CDU: 321.74(497.4/5-3Istria)"1945/1953"

ISSN 0353-328X
ISBN 978-953-7891-15-2

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO
MONOGRAFIE XIII

ORIETTA MOSCARDA OBLAK

IL "POTERE POPOLARE" IN ISTRIA 1945-1953

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

ROVIGNO 2016

MONOGRAFIE – Centro di Ricerche Storiche - Rovigno, vol. XIII, pp. 1-422, Rovigno, 2016

ORIETTA MOSCARDA OBLAK

IL "POTERE POPOLARE" IN ISTRIA 1945-1953

MONOGRAFIE

XIII

2016

CDU: 321.74(497.4/5-3Istria)"1945/1953"

ISSN 0353-328X
ISBN 978-953-7891-15-2

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO
MONOGRAFIE XIII

ORIETTA MOSCARDA OBLAK

IL "POTERE POPOLARE" IN ISTRIA 1945-1953

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

ROVIGNO 2016

MONOGRAFIE – Centro di Ricerche Storiche - Rovigno, vol. XIII, pp. 1-422, Rovigno, 2016

MONOGRAFIE

I Arialdo Demartini
MANCANO ALL'APPELLO. 1971

II Riccardo Giacuzzo e Giacomo Scotti
QUELLI DELLA MONTAGNA. 1972

III Andrea Benussi
LA MIA VITA PER UN'IDEA. 1973

IV Giacomo Scotti e Luciano Giuricin
ROSSA UNA STELLA. 1975

V Lucifero Martini
PARLANO I PROTAGONISTI. 1976

VI Lucifero Martini
I PROTAGONISTI RACCONTANO. 1983

VII Riccardo Giacuzzo – Mario Abram
ITINERARIO DI LOTTA. 1987

VIII Raul Marsetič
I BOMBARDAMENTI ALLEATI SU POLA (1944-1945). 2004

IX Giacomo Paiano
LA MEMORIA DEGLI ITALIANI DI BUIE D'ISTRIA (1922-1954). 2005

X Luciano Giuricin
LA MEMORIA DI GOLI OTOK – ISOLA CALVA. 2007

XI Silverio Annibale
LA QUESTIONE DI FIUME NEL DIRITTO INTERNAZIONALE. 2011

XII Ervin Dubrović
FRANCESCO DRENIG. 2015

XIII Orietta Moscarda Oblak
IL "POTERE POPOLARE" IN ISTRIA (1945-1953). 2016

EXTRA SERIE
N. 1 Antonio Mirković
L'ISTRIA NEI MIEI RICORDI. 2015

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

MONOGRAFIE XIII

CDU: 321.74(497.4/5-3Istria)"1945/1953"
ISSN 0353-328X
ISBN 978-953-7891-15-2

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

MONOGRAFIE XIII

ORIETTA MOSCARDA OBLAK

IL "POTERE POPOLARE" IN ISTRIA 1945-1953

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

ROVIGNO 2016

MONOGRAFIE – Centro di Ricerche Storiche - Rovigno, vol. XIII, pp. 1-422, Rovigno, 2016

INDICE

PREFAZIONE

Cambiare punto di vista fa bene alla salute, almeno quando si ragiona di storia. Accade infatti che argomenti abbondantemente sviscerati all'improvviso appaiano sotto una luce nuova, che rivela ciò che prima solo s'intuiva o non si vedeva affatto. E' questa la prassi normale della ricerca storica, anche se talvolta rallenta o si interrompe. Per farlo però non bastano la buona volontà o la disponibilità a rimettere in discussione le proprie categorie interpretative, ma ci vogliono le fonti. E le nuove fonti, a lungo invocate, talvolta si materializzano. E' questo il caso della documentazione relativa alla costruzione dei "poteri popolari" in Istria, ovvero agli obiettivi, ai metodi di governo come pure ai risultati conseguiti dalle autorità jugoslave che, a diverso titolo, a partire dal maggio 1945 assunsero il controllo e l'amministrazione della penisola istriana. Le si aspettava da tempo - forse troppo, posto che quegli eventi sono passati più di sessant'anni - ma insomma, finalmente ci sono e qualcuno si è preso la briga di studiarle in maniera sistematica. Ne è uscita un'opera che accompagna la mole alla qualità: una caterva di informazioni (e l'apparato critico rimanda ad una messe immane di materiali d'archivio) e, al tempo stesso, una serie di spunti interpretativi che costituiscono il volume di Orietta Moscarda Oblak come un punto di riferimento ineludibile per tutti gli studi sul dopoguerra istriano.

Gli interrogativi erano molti ed a porli era stato per primo il pionieristico volume *Storia di un esodo*, quando individuava "le componenti di un nodo inestricabile"[1]. Analizzando infatti la situazione istriana fin dall'immediato dopoguerra, gli autori tematizzavano il nesso fra liberazione nazionale degli sloveni e croati, distruzione dell'egemonia italiana e sostituzione con una nuova egemonia slava, nonché fra annessione e imposizione di un "comunismo di guerra" tale da alienare le potenziali simpatie esistenti anche all'interno di parte della popolazione istriana di lingua italiana nei confronti del nuovo ordine. Infatti: "i metodi drastici e la 'vigilanza rivoluzionaria' che ne erano la caratteristica rispondevano all'estrema centralizzazione di ogni iniziativa e comportavano di conseguenza il rifiuto di ogni forma di critica e di dissenso e la messa in opera di strutture organizzative rigidamente disciplinate e sostanzialmente verticistiche"[2].

1 Gianna COLUMMI, Liliana FERRARI, Gianna NASSISI, Germano TRANI, *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli - Venezia Giulia, Trieste 1980, pp. 131-135.

2 Ivi, p. 135.

Così scriveva nel 1980 Gianna Nassisi, al termine di un complesso lavoro d’indagine condotto quasi esclusivamente su fonti edite, principalmente a stampa, in lingua italiana. La successiva stagione di ricerche apertasi dopo una pausa decennale, si è potuta giovare delle acquisizioni provenienti dal rinnovamento degli studi sulla transizione del dopoguerra in Jugoslavia ed in particolare nelle aree in cui era attivo il movimento di liberazione sloveno. E’ stato così possibile mettere meglio la fuoco la categoria della “fratellanza italo-slava”, nella sua duplice funzione: dapprima, di mobilitazione subordinata delle masse italiane all’interno del movimento partigiano sloveno e croato; poi, nel dopoguerra, di indirizzo per l’integrazione selettiva nel nuovo stato e nel nuovo regime della popolazione italiana residente nei territori passati sotto controllo jugoslavo. Utilizzando tale griglia d’analisi si è provato quindi a leggere la crisi che travolse le comunità italiane in Istria come prodotto sia delle caratteristiche strutturali della strategia della “fratellanza”, che delle sue modalità concrete di applicazione[3].

Per un verso infatti, la politica della “fratellanza” ben distingueva i soggetti per i quali l’integrazione risultava possibile - gli “italiani onesti e buoni” - ai quali venivano riservati i provvedimenti tesi a garantire il rispetto dei diritti nazionali, dagli elementi invece da scartare, in quanto irriducibilmente “borghesi”, “nazionalisti”, “residui del fascismo”, in ogni caso “nemici del popolo”. Tale dicotomia già di per sé generava un forte squilibrio, posto che la sua parte positiva si rivolgeva in realtà solo ad una minoranza della componente italiana, all’interno della quale poco numeroso risultava il proletariato d’orientamento comunista, disposto a far propria la causa della Jugoslavia socialista fino al punto da battersi per il cambio di sovranità della regione. Non a caso, quella politica era stata originariamente concepita avendo come riferimenti primari le masse operaie di Trieste e Monfalcone, che in effetti per la causa jugoslava continuarono a battersi fino al 1947, ma che dopo gli accordi di Belgrado del 9 giugno 1945 si ritrovarono dalla parte sbagliata della linea Morgan. Inoltre, la consistenza stessa del gruppo italiano cui la strategia della “fratellanza” si rivolgeva, risultava di molto diminuita dall’applicazione di una concezione rigidamente etnicista dell’appartenenza nazionale, premessa per l’applicazione di politiche tese a “restituire alla loro nazionalità originaria” decine di migliaia di istriani di sentimenti italiani ma di origini etniche presunte slave.

Sull’altro versante, una gran mole di testimonianze dell’epoca sembra suggerire come i criteri di applicazione della “fratellanza” da parte delle

3 Raoul PUPO, *Il lungo esodo*, Rizzoli, Milano 2005.

autorità e dei quadri di partito jugoslavi, apparissero quanto meno curiosi agli occhi dei loro destinatari. Durissima propaganda antitaliana, sistematica equiparazione fra Italia e fascismo, espropri su larga scala, prevaricazioni nel lavoro e nell’accesso alle risorse, intimidazioni contro l’uso della lingua italiana, vessazioni d’ogni tipo, arbitrii polizieschi, violenze frequenti e talvolta mortali, creazione di un clima generalizzato di sospetto quando non di terrore: sono questi i dati che emergono dalle fonti a suo tempo consultate per la stesura di *Storia di un esodo* e poi confermate *ad abundantiam* dalle successive ed assai larghe raccolte di memorialistica e storia orale[4]. Quanto bastava, per convincere buona parte degli istriani di trovarsi di fronte all’applicazione tumultuosa di un progetto di distruzione globale di tutto ciò che avesse a che fare con l’Italia: istituzioni, tradizioni, costumi, mentalità, gruppi sociali e financo persone e comunità, spinte a forza a trasformare la loro identità oppure ad abbandonare il territorio, pena la vita. Un disegno dunque d’espulsione e non di integrazione, era quello percepito dalla popolazione, in evidente contrasto con gli obiettivi della politica di “fratellanza”.

Non era questa peraltro l’unica contraddizione emergente dall’esame della condotta dei “poteri popolari” compiuto in massima parte sulle fonti esterne, vale a dire quelle italiane, combinate all’autorappresentazione della politica jugoslava fornita dalla propaganda. Un esempio clamoroso è quello delle opzioni. Com’è noto, il trattato di pace entrato in vigore il 15 settembre 1947 prevedeva che i residenti nei territori passati alla sovranità jugoslava che fossero di madrelingua italiana potessero optare per la cittadinanza italiana e trasferirsi di conseguenza in Italia con i loro beni mobili. Avvalendosi di tale facoltà, la stragrande maggioranza degli italiani presentò in effetti domanda di opzione e ciò scatenò una durissima reazione delle autorità. Era abbastanza evidente che quest’ultime cercavano di contenere un possibile esodo le cui dimensioni le avevano prese in contropiede, ma le misure adottate - fondamentalmente, un forte incremento della repressione nei confronti degli italiani - non fecero che inasprire i rapporti fra i poteri popolari e gli italiani medesimi, convincendo questi ultimi a moltiplicare gli sforzi per abbandonare il territorio. La questione si trascinò per alcuni anni, fino all’abbandono dell’Istria da parte della quasi totalità della popolazione italiana.

Una simile condotta da parte delle autorità jugoslave è stata oggetto di valutazioni discordi. Da un lato, chi aveva dovuto subire le prevaricazioni del

4 Vedi in primo luogo la pionieristica opera di Gloria NEMEC, *Un paese perfetto. Storia e memoria di una comunità in esilio: Grisignana d’Istria (1930-1960)* LEG, Gorizia 1998, cui hanno fatto seguito oramai moltissimi contributi, fra i quali merita senz’altro segnalare quelli di Enrico Mileto e le raccolte a cura di Olinto Mileta e Guido Rumici. Vedi anche il fondo “Dichiarazioni giurate” presso l’archivio dell’IRCI.

regime e chi ne ha poi conservato e riprodotto la memoria, ha avuto gioco facile nell'inserire quell'infinita serie di atti ostili nell'ambito della più generale persecuzione che gli italiani dovettero costantemente subire nella Jugoslavia comunista, fino all'esito ultimo dell'esodo di massa, inteso quale espulsione mascherata. Non è ben chiaro però, secondo tale linea interpretativa, come mai le autorità jugoslave si siano date tanta pena non per favorire le partenze degli italiani, ma per impedirle. D'altro canto, chi pensa che quella della "fratellanza" non sia stata soltanto una parola d'ordine propagandistica, ma una linea politica, e di conseguenza ritiene che le autorità jugoslave desiderassero effettivamente circoscrivere la portata dell'esodo, non può che rimanere sconcertato di fronte alla scelta non di ammorbidire, bensì di aggravare ulteriormente quella repressione contro gli italiani che li stava motivando a presentare la domanda di opzione.

Ma l'elenco delle contraddizioni può continuare. Ad esempio, la realtà popolare delle campagne istriane, dove non sempre i confini linguistici e identitari apparivano netti, poteva costituire un campo d'applicazione strategico per la "fratellanza", anche al fine di isolare le classi dirigenti urbane, in cui invece la consapevolezza nazionale era vivissima. In questo senso in effetti parevano andare i provvedimenti tesi ad annullare quella crisi della piccola proprietà contadina che fra le due guerre era stata in larga parte generata dalla politica fiscale fascista. Vero è, che a cader vittime di quella crisi erano stati soprattutto i piccoli coltivatori croati che da poco avevano acquisito la terra, ma anche molti agricoltori di lingua italiana avevano visto i loro campi finire all'incanto ed avrebbero potuto giovarsi di una larga redistribuzione delle terre. Di fatto invece, la politica del regime nelle campagne, invece che consenso generò ostilità: un'ostilità così forte da convincere anche i riluttanti contadini ad abbandonare la terra per batter la via dell'esilio. Inoltre, le stime più aggiornate fornite dalla storiografia, sembrano indicare come all'esodo abbia partecipato anche un'aliquota fortemente minoritaria certo, ma non per questo trascurabile, di popolazione di madrelingua croata, proveniente proprio dalle campagne istriane[5]: quanto basta, per formulare l'ipotesi che la riforma agraria - o meglio, le varie riforme che si succedettero nel tempo - abbia avuto effetti complessivamente disastrosi sul rapporto fra poteri popolari e popolazione rurale, in parte anche al di là dell'appartenenza nazionale.

5 In materia di quantificazione dell'esodo e di articolazione delle sue componenti le stime di riferimento sono quelle prodotte da Olinto Mileta, delle quali esistono versioni via via più raffinate. Per le più recenti vedi quelle esposte presso il Museo della civiltà istriana, fiumana e dalmata a Trieste, nonché quelle allegate al volume *At Home but Foreigners. Population Transfers in 20th Century Istria*, curato da Katja HROBAT VIRLOGET, Catherine GOUSSEFF, Gustavo CORNI, Capodistria, Univerzitetna založba Annales, 2015.

A questa raffica di interrogativi e a molti altri ancora, offre oggi convincenti risposte la ricerca condotta da Orietta Moscarda Oblak. Quello che possiamo finalmente apprezzare è l’esito di un’indagine sistematica sulle fonti primarie ex jugoslave conservate presso gli archivi di Pisino e Zagabria, che consente di mettere a fuoco all’interno di quattro imponenti e densissimi capitoli i nodi principali della situazione istriana fra guerra e dopoguerra. Naturalmente, in questa sede preliminare non è possibile soffermarsi sui molti problemi discussi dall’autrice, ché altrimenti bisognerebbe scrivere un altro libro. Su di alcune questioni però è bene richiamare l’attenzione dei lettori.

In primo luogo dunque, le fonti ex jugoslave confermano quell’asprezza della situazione esistente in Istria che ben traspariva dalle fonti italiane. Di più: non solo le testimonianze di parte italiana già note e spesso tacciate di partigianeria trovano ampio riscontro nella documentazione prodotta dalle autorità e dagli organi di partito, ma ad esse si aggiungono ulteriori dettagli che rendono il quadro ancora più fosco. Non vi è alcun dubbio quindi che i detentori del potere fossero ben informati sulle difficoltà prodotte non solo da una condizione di criticità obiettiva - fatta di penuria di risorse, di carenza di strutture distrutte dal conflitto e dall’inevitabile scompaginamento indotto dal mutamento radicale di contesto istituzionale ed economico - ma anche dai comportamenti dei quadri chiamati a gestire la politica della “fratellanza”. E qui si apre una questione fondamentale, già posta nei precedenti studi ed ora finalmente svolta con dovizia di articolazioni. A giudizio degli stessi organi regionali del partito, i dirigenti locali, reclutati durante la lotta di liberazione, anche nel dopoguerra tendevano a risolvere ogni problema “alla partigiana”, cioè in maniera sbrigativa e con l’uso della forza. Ma quando i compiti da svolgere non erano più l’individuazione e l’eliminazione dei nemici, bensì l’amministrazione e la ricerca del consenso, quei metodi sortivano effetti catastrofici. Il punto è, che altri quadri non ce n’erano, né potevano formarsi, dal momento che i requisiti che continuavano a venir richiesti per entrare a far parte della nuova classe dirigente privilegiavano sempre l’affidabilità politica piuttosto che la competenza, mentre le priorità assegnate ai quadri operanti sul territorio erano quelle della sicurezza e del controllo totale della società. Di conseguenza, i reiterati appelli a correggere atteggiamenti considerati erronei e controproducenti erano destinati a restare mere petizioni di principio, in quanto cercavano di intervenire sui sintomi più evidenti della crisi senza aggredirne le motivazioni reali, intrinsecamente connesse alla sostanza stessa della rivoluzione in atto, ai modi attraverso i quali era pervenuta al successo ed alla struttura di potere autoritaria e stalinista che essa aveva generato.

Se dunque, per un verso, i quadri attivi sul territorio sembravano avere fra le proprie corde solo il radicalismo rivoluzionario intriso di nazionalismo, il potere dello stato appariva invece lontano e distratto. Anche qui, le fonti vanno lette sempre *cum grano salis*, come l’autrice sa fare. Le ripetute lamentazioni degli organi regionali del partito contro l’incapacità delle autorità di Belgrado di rendersi conto della gravità e della particolarità della situazione istriana, vanno evidentemente collocate in un contesto come quello jugoslavo, in cui le differenze profondissime esistenti all’interno della popolazione rappresentavano più la norma che l’eccezione e dove le difficoltà della ricostruzione erano dovunque immani. Resta il fatto, che quand’anche l’intervento dello stato arrivò, i suoi risultati furono diversi da quelli attesi. L’episodio più significativo è forse quello della costruzione della ferrovia Lupogliano - Stallie, essenziale per mettere in comunicazione il bacino carbonifero dell’Arsa con l’entroterra jugoslavo. La strategicità dell’intervento per il rilancio dell’economia istriana attivò in effetti un massiccio sforzo da parte delle autorità, ma carenza di risorse e - soprattutto - mancanza di coordinamento nei lavori, generarono gravi ritardi. Alla disorganizzazione dunque si cercò di sopperire con la mobilitazione: ma quando l’entusiasmo - pur in alcune fasi reale - dei “lavoratori d’assalto” cominciò a spegnersi oppure non bastò più, si passò alla coercizione. Le fonti della memoria già ci avevano tramandato il ricordo della “Siberia istriana” ed ora la documentazione del potere esplorata da Moscarda offre una terribile evidenza dell’impatto del lavoro forzato sulla popolazione: a venir colpite furono principalmente le campagne, che tentarono di rispondere con una massiccia renitenza, duramente repressa dalle forze di polizia. Il risultato fu che intere comunità di lingua croata, al tempo della guerra di liberazione schierate per il movimento partigiano, si pentirono della scelta fatta, giungendo ad un punto di esasperazione tale da paragonare negativamente i poteri popolari rispetto alle autorità fasciste. Quel che conta naturalmente cogliere, in tali giudizi, non è la graduatoria fra sistemi oppressivi, ma la conferma del maggior grado di totalitarismo raggiunto dal regime comunista jugoslavo rispetto a quello fascista italiano: un regime, quello di Tito, in grado di raggiungere tutti gli ambiti della società e di sovvertirli radicalmente, gettandoli in una profondissima crisi. Era, insomma, un tipico regime d’impronta staliniana, capace di gestire le emergenze con la politica del “costi quel che costi”, affidando alla repressione il compito di contenere il dissenso così generato.

Il ragionamento sulle emergenze peraltro, può condurci più lontano. L’analisi compiuta da Orietta Moscarda Oblak mette infatti bene in evidenza

come ad inasprire la situazione istriana abbia contribuito in misura significativa proprio il succedersi delle fasi emergenziali. La prima, quella legata alla presa del potere, con il suo contorno di violenze, rese dei conti, cacce al fascista (nel senso più estensivo del termine), epurazione, intesa quest’ultima non solo come operazione punitiva ma anche e soprattutto come strumento di spossessamento dei gruppi borghesi. Poi, la battaglia per l’annessione, combattuta attraverso la mobilitazione integrale della popolazione, il che comportava una pressione fortissima sulla componente italiana, per forzarla ad esprimersi pubblicamente - contro i suoi desideri - in favore dell’annessione alla Jugoslavia. Ancora, la crisi delle opzioni, quando la dimensione del tutto imprevista della scelta di massa per la cittadinanza italiana assunse i contorni di un vero plebiscito avverso ai poteri popolari, scatenandone le ire. Infine, la crisi del Cominform, durante la quale il regime di Tito lottò per la sua stessa sopravvivenza e che cancellò le residue possibilità che una parte significativa della componente italiana si sentisse legata alle sorti del comunismo alla jugoslava.

Di fronte a tale susseguirsi di emergenze, le aperture verso un certo “tatticismo” nei confronti degli incerti - per ragioni nazionali e di classe - vennero sistematicamente messe da parte di fronte al prevalere della “linea dura” contro chiunque fosse sospettato anche solo di “tentennare” di fronte alle esigenti proposte politiche del regime. In questo modo però, nel giro di pochi anni fuori dal perimetro della compatibilità con il potere si ritrovarono anche ceti e gruppi che inizialmente lo avevano sostenuto. Che questo fosse il caso dei comunisti di lingua italiana, già lo si sapeva. Non lo sapevano invece, gli storici italiani, che una traiettoria simile venne percorsa anche da alcuni strati contadini croati (in particolare i *narodnjaci*) che avevano fortemente appoggiato il movimento di liberazione in chiave nazionale, che avevano quindi accolto con entusiasmo l’annessione dell’Istria al nuovo stato jugoslavo, ma che rimasero fortemente delusi dalla politica economica e sociale del regime, nonché dall’erompere al suo interno del furore antireligioso, che nel primissimo dopoguerra era stato temperato dalla necessità di acquisire il sostegno del clero croato alla politica annessionista. Alla fine quindi - ma tutto avvenne nel volger di pochi anni - il consenso si incrinò fortemente anche in quelle aree rurali che avevano costituito la base del movimento partigiano, tanto che il ricorso alle opzioni costituì un sistema generalizzato per sfuggire ad una situazione divenuta intollerabile.

Il panorama della crisi istriana del dopoguerra è a questo punto assai ben delineato. In quelle condizioni, la decisione della stragrande maggioranza degli italiani di esodare, appare tutt’altro che una stranezza, ma una scelta

perfettamente comprensibile senza tirare in campo fantasiose ragioni esterne, come un’azione propagandistica da parte del governo italiano che invece non ci fu perché, al contrario, era interesse dell’Italia, in una prospettiva revisionista, mantenere sul campo una robusta comunità nazionale. Ovviamente, quando ciò si rivelò impossibile la diplomazia italiana, fortemente pressata dalle associazioni degli esuli, cercò di risolvere la drammatica situazione di quanti si erano visti respingere dalle autorità jugoslave le richieste di opzione. Quello dunque degli italiani dell’Istria si conferma come un classico caso di “esodo”, secondo la definizione recentemente proposta da alcuni storici italiani per distinguere le diverse tipologie di spostamenti forzati di popolazione avvenuti in Europa fra la metà dell’800 e la fine del ‘900[6]:

> Abbiamo chiamato esodi quei casi in cui un gruppo di abitanti fu indotto a fuoriuscire dai confini politici del territorio in cui viveva a causa di pressioni esercitate dal governo che lo controllava, sia in termini di violenza diretta sia in termini di privazione di diritti, soprattutto in corrispondenza di un radicale mutamento politico che investiva le relazioni tra stati (conflitti bellici, crolli e costruzioni di stati). In tali circostanze la migrazione forzata non era il chiaro obiettivo iniziale del governo in questione, né tantomeno quest’ultimo la organizzò; il risultato finale fu comunque l’emigrazione quasi totale del gruppo. Questi casi vanno senza dubbio compresi nel novero delle migrazioni forzate, anche se furono gli unici in cui la scelta di migrare fatta dai singoli o dalle singole famiglie ma estesasi fino ad acquisire una dimensione di massa, ebbe un ruolo attivo nello spostamento.

Ma tale esito, dal punto di vista delle autorità jugoslave, fu un successo o un fallimento? Anche in questo caso, per rispondere bisogna distinguere i piani del discorso. Se la politica della fratellanza mirava ad integrare nel nuovo stato comunista jugoslavo un segmento consistente - se pur minoritario - di popolazione italiana, in omaggio agli ideali internazionalisti del regime, il fallimento fu pressoché totale. Che tali fossero stati gli intendimenti originari dei vertici comunisti jugoslavi, sembra abbastanza assodato, per lo meno nella fase delicatissima della lotta di liberazione e di quella per l’annessione. Sotto questo profilo quindi, non solo l’esito fu uno scacco, ma il collasso generale della società istriana finì per travolgere anche aliquote di popolazione che italiana certamente non era né per lingua né per sentimenti nazionali.

6 Antonio FERRARA, Nicola PIANCIOLA, *L’età delle migrazioni forzate. Esodi e deportazioni in Europa 1853-1953*, Il Mulino, Bologna 2012, p. 18.

Tuttavia, non va mai dimenticato che la politica della “fratellanza”, pur autentica, costituiva un mezzo e non un fine. Era cioè uno strumento per ottenere il sostegno alla causa del comunismo jugoslavo da parte di una componente sicuramente di peso - per quanto ridimensionata nella sua influenza - della società istriana e, soprattutto, della società giuliana nel suo complesso, comprendendo quindi anche le masse presenti nei territori rivendicati che però dopo il 9 giugno 1945 sfuggirono al controllo jugoslavo. Il fine, appunto, era costituito dall’annessione e dalla costruzione del socialismo alla jugoslava. Ciò in ogni caso avvenne, anche se con sistemi un po’ meno fraterni di quanto taluno si aspettasse. La crisi prima e l’abbandono poi della strategia della “fratellanza” non misero mai a rischio l’obiettivo finale. Quanto ai costi, non era certo questa una delle preoccupazioni prioritarie dei regimi esemplati su quello sovietico ed in tal campo le tecniche di governo applicate da Tito e dai suoi collaboratori non avevano nulla da invidiare a quelle di Stalin: senza contare, ovviamente, che dapprima l’umiliazione degli italiani e poi il loro abbandono in massa del territorio non suscitavano certo il disappunto dei quadri chiamati a gestire i “poteri popolari” in Istria, nutriti di spirito di rivalsa nazionale e sociale.

Lo svuotamento della regione dopo l’esodo costituì a sua volta un problema di notevoli dimensioni, perché fu subito evidente che la componente slava autoctona non era assolutamente in grado di colmare i vuoti di presenze e competenze generati dalla partenza degli italiani. Non era però un problema irrisolvibile: anzi, costituì l’occasione per insediare sul delicatissimo confine occidentale, in una regione fin troppo sensibile alle sue peculiarità, masse di nuovi cittadini provenienti da lontano e capaci quindi di dar vita ad una nuova società compiutamente jugoslava.

Anche soltanto questi brevi spunti, dunque, credo bastino a far comprendere l’importanza della ricerca condotta da Orietta Moscarda Oblak, nell’ambito di una consolidata e feconda collaborazione tra l’Università di Trieste e il Centro di ricerche storiche di Rovigno. Non resta quindi che augurarsi che il lavoro continui. In questa prima fase, così ricca di risultati, il focus dell’indagine è stato costituito dai territori istriani stabilmente occupati dalla primavera del 1945 ed annessi dopo il 10 febbraio 1947. Ora si tratta di allargare lo sguardo in primo luogo a Fiume, che presenta una complessità particolare, e poi a Pola, che dal 9 giugno 1945 fino all’entrata in vigore del Trattato di pace fu occupata dagli anglo-americani, ed infine alla zona B del mai costituito Territorio libero di Trieste, con le sue dinamiche peculiarissime. Dunque, l’auspicio è quello di leggere quanto prima il secondo volume.

Raoul Pupo

INTRODUZIONE

Studiare la costruzione del "potere popolare" da parte del nascente regime comunista jugoslavo in una realtà complessa come quella istriana, nel periodo che va dal 1945 al 1953, è la finalità della ricerca che viene qui presentata. Per far ciò, l'attenzione viene rivolta al complesso dei cambiamenti politici, nazionali, sociali ed economici introdotti nell'area istriana con il passaggio all'amministrazione jugoslava, che coincise con l'instaurazione e l'organizzazione di un nuovo potere politico e civile. Si è preferito quindi evitare una ricostruzione particolareggiata dell'instaurazione del regime comunista in Istria e in Croazia/Jugoslavia, per concentrarsi piuttosto sull'esame di alcuni importanti centri del potere jugoslavo allo scopo di coglierne le caratteristiche principali e di proporre un quadro d'assieme circa la politica attuata nei confronti della popolazione istriana, sia quella italiana che quella croata, nel periodo compreso fra il 1945 e il 1953.

La ricerca si è concentrata sul territorio di quella che oggi è l'Istria appartenente alla repubblica di Croazia ad esclusione della zona di Buie – la quale nel 1947 con il Trattato di pace avrebbe costituito parte della zona B del Territorio Libero di Trieste e soltanto nel 1954, con il Memorandum d'Intesa, sarebbe stata definitivamente integrata nella Croazia, ovvero nella Jugoslavia – e di Pola, che dal 1945-1947 venne amministrata dagli angloamericani, per poi passare alla Jugoslavia. Si è ritenuto necessario limitare l'estensione geografica da prendere in esame, proprio per la complessità della periodizzazione della storia istriana nel dopoguerra. Il territorio qui considerato è dunque quello "liberato" dall'esercito partigiano, che sarebbe stato dapprima amministrato militarmente (dall'entrata in vigore degli accordi di Belgrado il 9 giugno 1945 fino all'entrata in vigore del trattato di pace il 15 settembre 1947), per poi venire annesso allo Stato jugoslavo. In tale area quindi si registra una continuità del potere che rende più agevole l'analisi, che in un secondo momento potrà venire estesa anche a contesti diversi, quali Pola, la zona B del TLT e Fiume.

Discutendo di tali argomenti, le storiografie nazionali hanno evidenziato forti limiti di prospettiva. Per superarli, il taglio analitico qui adottato ha cercato di cogliere la specificità della situazione istriana, paragonandola con le esperienze maturate e nel quadro dei rivolgimenti che interessarono l'intero territorio jugoslavo del dopoguerra. In questo senso, rispetto agli altri

contesti e territori jugoslavi, è utile ricordare che la storia dell’Istria divenne parte integrante della storia della Jugoslavia e della costruzione del comunismo in quella realtà statuale, soltanto a partire dal dopoguerra e per questo motivo tale regione risultò diversa da gestire rispetto agli altri territori del nascente Stato jugoslavo.

Nel dopoguerra l’Istria era caratterizzata da realtà profondamente diverse, con proprie caratteristiche politiche, nazionali, economiche e sociali, maturate nel corso dell’800 e ’900, che resero difficile l’instaurazione di un nuovo potere il quale, nonostante mostrasse un’immagine fortemente internazionalista, si presentava con finalità annessionistiche che si ponevano in piena continuità con le rivendicazioni classiche dei movimenti nazionali sloveno e croato. Pertanto, il nuovo modello di potere jugoslavo, rivoluzionario d’impianto stalinista, andò a cozzare contro una serie di problemi legati all’antagonismo nazionale, che in parte coincideva con la divisione sociale, ma che presentava anche una specifica dimensione culturale. L’instaurazione del regime comunista in Jugoslavia radicalizzò le specificità della costruzione statale in un territorio plurilingue come quello istriano, dove il cambiamento del ruolo dello stato nell’economia avviò pure un processo di nazionalizzazione dei mezzi di produzione che assumeva immediatamente la forma dello spossamento di uno dei “popoli signori” del Medio oriente europeo, a prevalente concentrazione urbana, a favore della componente slava prevalente nelle campagne[1]. Tale forte polarità città/campagna, connotata in termini sociali, culturali e nazionali, emerge bene dall’analisi delle modalità di gestione del territorio da parte delle articolazioni periferiche dei “poteri popolari”, in una dialettica anche vivace con gli organismi centrali. La ricostruzione di tale dibattito, che peraltro non comportò mutamenti significativi nei rapporti fra autorità e cittadini, costituisce uno degli assi portanti della ricerca.

L’instaurazione del potere politico sul territorio istriano, nell’ambito della costruzione del regime comunista in Croazia e in Jugoslavia, è un tema che la storiografia ha scarsamente studiato nei suoi aspetti particolari. Per quanto riguarda l’ex Jugoslavia e gli stati successori, la bibliografia sugli anni 1945-1953 è assai scarsa ed è in prevalenza rivolta allo studio della politica adottata dai vertici jugoslavi nei confronti di una specifica nazione jugoslava, sia essa croata, slovena o serba. Infatti, soltanto a partire dagli anni Novanta,

1 Sulle peculiarità dell’Europa centro-orientale, che Namier definisce “Medio oriente europeo”, vedi L. NAMIER, *Germany and Eastern Europe,* London, 1915, pp. 74-75. Andrea Graziosi, riprendendo gli studi di Namier, descrive la formazione dei regimi comunisti come una fase dell’affermazione dello stato e considera le nazionalizzazioni attuate da quest’ultimi come processi che conducevano la nazione al possesso delle risorse e escludevano come estranei i membri di “popoli signori”, cfr. A. GRAZIOSI, *Guerra e rivoluzione in Europa. 1905-1956*, Il Mulino, Bologna, 2001.

dopo la caduta del muro di Berlino e la dissoluzione della Jugoslavia, sono state avviate nuove riflessioni, libere dai condizionamenti della “storiografia di stato”, sulle vicende della seconda guerra mondiale e del dopoguerra nei diversi territori che componevano l’ex federazione jugoslava. Tuttavia, la storiografia dei nuovi stati nazionali (Slovenia, Croazia, Serbia) è a lungo rimasta, soprattutto in alcuni filoni, imbrigliata dai miti nazionalistici e dagli atteggiamenti apologetici verso la propria storia nazionale, per una serie di ragioni e motivazioni legate all’opera di gruppi, organizzazioni e sistemi d’istruzione nazionali che ancor oggi continuano a opporsi ad un serio impegno di ricostruzione critica del passato[2].

Oltre a una serie di opere di carattere generale sulla storia della Croazia nel periodo 1945-1950[3], sono stati prodotti, in anni a noi recenti, diversi contributi che prendono in esame aspetti specifici riguardanti l’instaurazione del regime comunista sul suolo croato, rispettivamente jugoslavo. Oltre a tentare la quantificazione delle vittime croate nella seconda guerra mondiale[4] e a studiare la natura della violenza partigiana e della repressione operata dalla polizia segreta (Ozna, poi Udba) su alcuni territori croati[5], sono stati indagati anche temi quali l’atteggiamento dei comunisti nei confronti della Chiesa cattolica[6], la riforma agraria e la collettivizzazione delle campagne[7], la repressione cominformista e l’Isola Calva (Goli Otok)[8], il ruolo del Partito comunista

2 Cfr. M. CATTARUZZA, O. MOSCARDA, *L’esodo istriano nella storiografia e nel dibattito pubblico in Italia, Slovenia e Croazia: 1991-2006,* in “Ventunesimo secolo”, n.16, Giugno 2008, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 9-30.

3 D. BILANDŽIĆ, *Hrvatska moderna povijest,* Golden Marketing, Zagreb, 1999; Z. RADELIĆ, *Hrvatska u Jugoslaviji 1945-1990: od zajedništva do razlaza,* Školska knjiga, Zagreb, 2006; I. GOLDSTEIN, *Hrvatska 1918-2008,* Novi Liber, Zagreb, 2008.

4 AA.VV.*, 1945. – razdjelnica hrvatske povijesti* (Atti del convegno), Hrvatski institut za povijest, Zagreb, 2006; V. GEIGER, *Ljudski gubici Hrvatske u Drugom svjetskom ratu koje su prouzročili “okupatori i njihovi pomagači”. Brojidbeni pokazatelji (procjene, izračuni, popisi),* in “Časopis za suvremenu povijest”, br. 3, Zagreb, 2011, pp. 699-749.

5 AA.VV., *Partizanska i komunistička represija i zločini u Hrvatskoj 1944. - 1946. Dokumenti,* Hrvatski institut za povijest - Podružnica za povijest Slavonije, Srijema i Baranje, Slavonski Brod, 2005; AA.VV., *Partizanska i komunistička represija i zločini u Hrvatskoj 1944.-1946. Dokumenti Zagreb i središnja Hrvatska,* Hrvatski institut za povijest-Podružnica za povijest Slavonije, Srijema i Baranje, Zagreb-Slavonski Brod, 2008; *Dokumenti Dalmacija,* Hrvatski institut za povijest - Podružnica za povijest Slavonije, Srijema i Baranje, Slavonski Brod-Zagreb, 2011; M. GRAHEK RAVANČIĆ, *Bleiburg i Križni put 1945. Historiografija, publicistika i memoarska literatura*, Zagreb, 2009; Id., *Djelovanje Zemaljske komisije za utvrđivanje zločina okupatora i njihovih pomagača na području Zagreba u razdoblju od 1944. do 1947. godine*, Doktorska disertacija, Filozofski fakultet - Sveučilište u Zagrebu, Zagreb, 2011; A. JURA, *Komunistička represija u Hrvatskoj prema pisanju lista Vjesnik, svibanj – kolovoz 1945. godine*, in “Časopis za suvremenu povijest”, Zagabria, pp. 53-76; J. JURČEVIĆ, K. IVANDA, *Ustrojavanje sustava jugoslavenskih komunističkih vojnih sudova tijekom Drugog svjetskog rata i poraća*, in “Društvena istraživanja”, vol. 15, n.14-15, Zagreb, Listopad 2006, pp. 891-915; N. KISIĆ KOLANOVIĆ, *Vrijeme političke represije: veliki sudski procesi u Hrvatskoj 1945.-1948.*, in “Časopis za suvremenu povijest”, 1, 1993, pp. 1-23.

6 M. AKMADŽA, *Katolička crkva u komunističkoj Hrvatskoj 1945. – 1980.*, Zagreb-Slavonski Brod, 2013.

7 M. MATICKA, *Agrarna reforma i kolonizacija u Hrvatskoj 1945.-1948.*, Zagreb, 1990; T. CAR, *Agrarna reforma i oduzimanje imovine Srpskoj pravoslavnoj crkvi na području Pakračke eparhije 1945.-1948.*, in “Časopis za suvremenu povijest”, br. 2, Zagreb, 2011, pp. 521-550.

8 R. JAMBREŠIĆ KIRIN, *Komunističko totalitarno nasilje: žene na Golom Otoku i sv. Grguru*; http://sje-

croato[9] e quello del Fronte popolare[10], così come problematiche relative al potere e all’ideologia comunista[11], oppure l’opposizione interna[12]. Un altro filone d’indagine ha riguardato la politica estera jugoslava, considerando i suoi riflessi sul territorio croato[13].

Studi invece che analizzino la costruzione del regime comunista a livello regionale sono rintracciabili soltanto per la regione della Vojvodina, territorio serbo posto sotto l’amministrazione militare jugoslava sin dall’autunno 1944, dopo la liberazione di Belgrado[14]. Autore ne è uno storico svizzero, che vede la costruzione dello Stato jugoslavo come il prodotto di una rivoluzione, in cui la violenza e la repressione hanno svolto un ruolo fondamentale nella conquista del potere. Il rapporto tra le autorità comuniste e la società civile viene interpretato come scontro fra istituzioni modernizzatrici e popolazione conservatrice[15].

Nel panorama delle storiografie nazionali riguardante l’Istria, le tematiche trattate sono state considerate come aspetti marginali della storia croata, rispettivamente slovena e italiana. A livello regionale istriano mancano perciò studi di carattere generale che prendano in esame il periodo successivo al 1945 e che rivolgano l’attenzione alle modalità dell’intervento delle autorità jugoslave sul territorio e alla costruzione del nuovo potere. Se si escludono il

canjazena.eu/renata-jambresic-kirin-komunisticko-totalitarno-nasilje-zene-na-golom-otoku-i-sv-grguru/; B. JANDRIĆ, *Kontroverze iz suvremene hrvatske povijesti. Osobe i događaji koji su obilježili hrvatsku povijest nakon drugoga svjetskog rata*, voll. 2, Srednja Europa, Zagreb, 2007; Z. RADELIĆ, *Pripadnici Udbe u Hrvatskoj osuđeni zbog Informbiroa*, in “Časopis za suvremenu povijest”, vol. 2, Zagreb, 2010, pp. 367-412.

9 B. JANDRIĆ, *Hrvatska pod crvenom zvijezdom. Komunistička partija Hrvatske 1945-1952*, Srednja Europa, Zagreb, 2005; B. VOJNOVIĆ (a cura di), *Zapisnici Politbiroa Centralnog Komiteta Komunističke Partije Hrvatske 1945-1952*, sv. 1, *Zapisnici Politbiroa 1945-1948;* sv. 2, *Zapisnici Politbiroa 1949-1952,* Hrvatski Državni Arhiv, Zagreb, 2005-2006.

10 K. SPEHNJAK, *Javnost i propaganda: Narodna Fronta u politici i kulturi Hrvatske 1945.-1952.,* Hrvatski Institut za povijest, Zagreb, 2002.

11 Nel 2006 sono stati pubblicati gli atti di un convegno, svoltosi un anno prima all’Istituto croato di storia a Zagabria dal titolo *1945.- Razdjelnica Hrvatske povijesti*, che comprende trenta contributi di autori che si occupano di tematiche del periodo; vedi ad es. M. MATICKA, *Problem diskontinuiteta vlasti u Hrvatskoj*, pp. 19-24; J. VODUŠEK STARIĆ, *Temelji ideologije i tehnologije preuzimanja vlasti u Jugoslaviji 1944-1945. godine*, pp. 25-36; N. KISIČ KOLANOVIĆ, *Vrijeme političke represije: veliki sudski procesi u Hrvatskoj 1945,-1948.,* in “Časopis za suvremenu povijest”, br.1, 1993, pp. 75-96.

12 K. SPEHNJAK, T. CIPEK, *Disidenti, opozicija i otpor - Hrvatska i Jugoslavija 1945-1990,* in “*Č*asopis za suvremenu povijest”, br.2, Zagreb, 2007, pp. 255-297; K. SPEHNJAK, Z. RADELI*Ć*, N. KISI*Ć* KOLANOVI*Ć* (a cura di), *Disidentstvo u suvremenoj povijesti*, Hrvatski institut za povijest, Zagreb, 2010; Z. RADELIĆ, *Đilasovci u Hrvatskoj i hrvatska historiogafija*, in Kisić Kolanović, N. – Radelić, Z. – Spehnjak, K. (a cura di), *Disidenstvo u suvremenoj povijesti*, cit., pp. 53-74;

13 T. JAKOVINA, *Socijalizam na američkoj pšenici*, Matica Hrvatska, Zagreb, 2002; Id., *Američki komunistički saveznik: Hrvati, Titova Jugoslavija i Sjedinjene Američke Države 1945.-1955.*, Profil-Srednja Europa, Zagreb, 2003.

14 M. PORTMANN, *Die kommunistische Revolution in der Vojvodina 1944-1952. Politik, Gesellschaft, Wirthschaft, Kultur*, Osterreichische Akademie der Wissenschaften, Wien, 2008.

15 L’autore si accosta a quella serie di studi sulle rivoluzioni europee del ’900 che vedono nell’intreccio di modernizzazione e arretratezza contadina un elemento centrale dei nuovi stati, cfr. A. GRAZIOSI, *Guerra e rivoluzione in Europa 1905-1956,* Bologna, 2001, pp. 123-156.

volume di Darko Dukovski, *Rat i mir istarski. Model povijesne prijelomnice (1943.-1955.)* (Guerra e pace in Istria. Un modello interpretativo sulla rottura storica 1943-1955), pubblicato nel 2001 e il capitolo relativo al *Novecento* nel volume curato da Egidio Ivetic, *Istria nel tempo. Manuale di storia regionale dell'Istria con riferimenti alla città di Fiume*, edito dal Centro di ricerche storiche di Rovigno nel 2006, non esistono studi di carattere generale dedicati al periodo.

Sul versante storiografico croato, Dukovski rimane l'unico storico che, discostandosi in parte dalla tradizionale storiografia sull'Istria[16], ha affrontato alcune tematiche legate all'instaurazione del regime comunista e, in particolare, il tema dell'esodo istriano, in modo documentato, lontano da pregiudizi ideologici, ma anche dal livello di elaborazione storiografica raggiunta dagli storici italiani[17]. Dukovski prende nettamente le distanze da quell'interpretazione che considera l'esodo degli italiani come la diretta conseguenza della politica di repressione attuata dal regime fascista nei confronti di croati e sloveni[18]. Tra le cause principali dell'esodo, egli elenca alcuni fattori di politica interna (il protrarsi dell'amministrazione militare, le discriminazioni e le vessazioni subite soprattutto dalla popolazione italiana) e altri di politica estera (la guerra fredda e il clima di ostilità tra Italia e Jugoslavia). Per Dukovski l'esodo fu l'esito di una rottura radicale con il passato, che era stata provocata nel contesto della rivoluzione[19].

Un altro storico, decisamente più conservatore, Petar Strčić ha contrapposto l'“esodo croato e sloveno” dall'Istria nel periodo tra le due guerre, all'“esodo italiano”. La sua logica argomentativa, che peraltro è emblematica dell'interpretazione croata nazionalistica, si basa su alcuni assiomi, che interpretano la migrazione di croati e sloveni dalla Venezia Giulia nel periodo tra le guerre come il risultato di un progetto preordinato da parte dell'Italia fascista, che assunse nella sua attuazione pratica le forme di una vera e propria “pulizia etnica”. All'esodo degli italiani avrebbero partecipato invece anche emigrati provenienti da altre regioni italiane, ma soprattutto croati - per Strčić

16 D. BILANDŽIĆ, *Hrvatska moderna povijest,* 1999; P. STRČIĆ, *L'esodo degli italiani negli anni '40 e '50,* in “La Battana”, n. 142, Edit, Fiume, 2001; M. MIKOLIĆ, *Istra 1941.-1947. godine velikih preokreta*, Barbat, Zagreb, 2003.

17 D. DUKOVSKI, *Egzodus talijanskog stanovništva iz Istre 1945-1956*, in “Časopis za suvremenu povijest”, br. 3, Zagreb, 2001, pp. 633-667; Id., *Rat i mir istarski, Model povijesne prijelomnice (1943.-1955.),* Pula, 2001.

18 P. STRČIĆ, *L'esodo degli italiani negli anni '40 e '50,* cit.

19 Dukovski, inoltre, mette in evidenza come insieme agli italiani anche croati e sloveni abbiano lasciato l'Istria. L'abbandono del territorio da parte della maggioranza della popolazione avrebbe aggravato la rottura con il passato, determinando in Istria la cancellazione della memoria collettiva, cfr. D. DUKOVSKI, *Rat i mir istarski*, cit., pp. 144-149.

“rinnegati”[20]- per l’ottanta per cento. Gli italiani autoctoni che lasciarono la regione avrebbero dunque rappresentato solo una piccola minoranza del flusso migratorio[21].

Sul tema della quantificazione dell’esodo esistono alcuni studi demografici, che riprendono fonti del Ministero degli Affari Interni croato[22], secondo i quali le stime di coloro che hanno abbandonato nel dopoguerra la ex Venezia Giulia vanno dalle 220.000 alle 225.000 unità, rispettivamente 188.000 dai territori dell’Istria croata[23]. Tali ipotesi di quantificazione vanno poste a confronto con quelle cui fa oggi normalmente riferimento la storiografia italiana a seguito degli studi di Olinto Mileta[24]. Il filone che riguarda la Chiesa in Istria nel dopoguerra, invece, è stato largamente esplorato da Stipan Trogrlić, il quale ha rilevato i rapporti conflittuali con l’autorità comunista, sia a livello federale, sia a livello regionale, così come ha illustrato l’attività religiosa e pubblico-politica di Mons. Božo Milanović[25]. Altri contributi di autori croati hanno riguardato il tema dei *narodnjaci* e il loro contributo alla causa nazionale croata nel contesto dello sviluppo dello Stato jugoslavo[26], ma anche la posizione dell’Istria nell’ambito del Territorio libero di Trieste[27].

Quanto alla storiografia italiana, la nuova stagione di ricerche sull’I-

20 Strčić sostiene che la maggior parte dei profughi fossero croati, emigrati per motivi economici, P. STRČIĆ, *L’esodo degli italiani*, cit., pp. 27-28, 37, 39, 42-45.

21 Anche *l’Enciclopedia Istriana* tratta entrambe le migrazioni di massa come manifestazioni dello stesso fenomeno. Cfr. M. MANIN, Voce *Egzodus*, in M. Bertoša - R. Matijašić (a cura di), *Istarska enciklopedija*, Zagreb, 2005, p. 353.

22 La cifra degli optanti per il territorio croato dell’Istria sarebbe di 156.000 persone.

23 V. ŽERJAVIĆ, *Doseljavanja i iseljavanja s područja Istre, Rijeke i Zadra u razdoblju 1910-1971*, in “Društvena istraživanja”, vol. 2, n. 4-5 (6-7), Zagreb, 1993, pp. 631-656; Id., *Koliko je osoba iselilo iz područja pripojenih Hrvatskoj i Sloveniji nakon kapitulacije Italije i Drugog svjetskog rata*, in “Časopis za suvremenu povijest”, br.1, Zagreb, 1997, pp. 147-153; M. MANIN, Voce *Egzodus*, in M. Bertoša /R. Matijašić (a cura di), *Istarska enciklopedija*, Zagreb 2005, p. 353.

24 O. MILETA MATTIUZ, *Popolazioni dell’Istria, Fiume, Zara e Dalmazia (1850-2002): ipotesi di quantificazione demografica*, Trieste, 2005.

25 Egli evidenzia come nel processo di “nazionalizzazione della Chiesa” che Tito avviò nello Stato jugoslavo nel dopoguerra, l’Istria ottenne i successi maggiori. Il clero istriano croato riuscì ad ottenere alcune agevolazioni e una certa libertà d’azione, che non era possibile in altre zone della Jugoslavia, in cambio dell’appoggio dato dai sacerdoti croati, in particolare da Milanović, alla causa croata dell’Istria nel 1945-1946. Ma dopo il raggiungimento dell’annessione al tavolo della pace, quando il sostegno politico del clero croato non era più necessario, le nuove autorità lasciarono emergere la matrice comunista del sistema, che vedeva una potenziale resa dei conti contro tutti i nemici ideologici, tra cui anche i sacerdoti croati, vedi S. TROGRLIĆ, *Odnosi katoličke crkve u Istri i jugoslavenske državne vlasti 1945.- 1954.,* Pazin, 2008; Id., *Mons. Božo Milanović istarski svećenik (1890.-1980.): Crkveno-vjersko i javno-političko djelovanje*, Kršćanska sadašnjost - Državni arhiv Pazin, Zagreb - Pazin, 2011; Id., *Katolička crkva u Istri i istarska zbivanja 1943.-1945. godine*, in “Časopis za suvremenu povijest”, br.2, Zagreb, 2013, pp. 277-304; Id., *Napetosti i sukobi između Katoličke crkve u Istri i Oblasnog Narodnog odbora za Istru 1945.-1947.,* in “Historijski zbornik“, Društvo za hrvatsku povjesnicu, br. 12, Zagreb, 2014, pp. 323-343; Id., *Represija jugoslavenskog komunističkog režima prema katoličkoj crkvi u Istri 1945.-1971.,* DAP, Pazin, 2014.

26 D. CEROVAC, *Antun Tončić Cerovac: prvoborac Istre i Hrvatske. Životni put (1906.-1960.),* Weboffset Buzet, Buzet, 2007; Id., *Prvoborci Istre. Organizatori narodnog ustanka u Istri 1941.,* Weboffset Buzet, Buzet, 2009.

27 M. KRIZMAN, *Nastanak, uloga i prestanak postojanja STT-a*, in “Pazinski memorijal”, n. 26-27, Pazin, 2009.

stria nel dopoguerra, avviata verso la metà degli anni Novanta con la partecipazione del Centro di ricerche storiche di Rovigno, ha fin dall’inizio posto come oggetto di studio proprio la costruzione del potere popolare in una realtà complessa come quella istriana. Le prime ricerche sul potere popolare in Istria e a Fiume, condotte in quel periodo dalla scrivente e da Roberto Spazzali, si sono così soffermate sul tema dell’epurazione, considerato come uno strumento importante per comprendere meglio sia la logica d’instaurazione ed organizzazione del regime comunista jugoslavo, sia la politica che quel regime seguì nei confronti della popolazione italiana. In generale l’epurazione si era inserita nella politica jugoslava come un semplice atto di amministrazione interna, avente però tutte le caratteristiche di un atto di polizia, e che venne quindi percepito dalla popolazione come un vero e proprio comportamento discriminatorio[28].

Gli storici italiani, oltre a produrre sintesi della storia del confine orientale nel cui ambito le vicende del secondo dopoguerra in Istria vengono adeguatamente discusse – come nel caso di *L’Italia e il confine orientale* di Marina Cattaruzza (Il Mulino, 2008) – si sono poi concentrati sul tema dell’esodo, sul quale il testo di riferimento generale è *Il lungo esodo* di Raoul Pupo (Rizzoli, 2006), mentre assai vivace è stata la ricerca sulla memoria, sia degli esodati che dei rimasti, intesa vuoi come raccolta di fonti orali e analisi antropologica, che come narrazione autobiografica e trasposizione letteraria[29]. Nel contempo, altre ricerche, innescate dagli impulsi partiti dal Centro di ricerche storiche di Rovigno, hanno esplorato alcuni nodi fino a poco tempo prima considerati tabù, quali le misure repressive attuate alla fine della Seconda guerra mondiale e tra queste, in particolare, gli espropri, i lavori forzati, la collettivizzazione dell’agricoltura e le strutture del potere comunista e, nella fattispecie, i Comitati popolari di liberazione[30]. Mila Orlić ha aggiunto impor-

28 Vedi R. SPAZZALI, O. MOSCARDA, *L’Istria epurata (1945-1948). Ragionamenti per una ricerca,* in Marina Cattaruzza, Marco Dogo, Raoul Pupo (a cura di), *Esodi: trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli-Roma 2000, pp. 237-252.

29 G. NEMEC, *Un paese perfetto. Storia e memoria di una comunità in esilio: Grisignana d’Istria 1930-1960,* IRSML, LEG, Gorizia, 1998; P. BALLINGER, *History in Exile. Memory and Identity at the Borders of the Balkans,* Princeton University Press, Princeton, 2003; trad. it. *La memoria dell’esilio: esodo e identità al confine dei Balcani,* Il Veltro, Roma, 2010, che costituisce il primo importante studio di carattere antropologico dedicato al tema dell’esodo istriano. E. MILETTO, *Con il mare negli occhi. Storia luoghi e memorie dell’esodo istriano a Torino,* Franco Angeli, 2005.

30 O. MOSCARDA, *La “giustizia del popolo”: sequestri e confische a Fiume nel secondo dopoguerra (1946-1948),* in “Qualestoria”, a. XXV, vol.1, 1997, pp. 209-232; Id., *I Poteri Popolari in Istria. Prospettive di ricerca,* in “La Ricerca”, (1998/1999), pp. 10-12; Id., *Die italienische Volksgruppe in Istrien und Fiume von 1945 bis 1991,* in “Europa etnica”, n.3-4, 2004, pp. 110-113; Id., *Contributo all’analisi del ‘potere popolare’ in Istria e a Rovigno (1945),* in “Quaderni” del Centro di ricerche storiche di Rovigno, vol. XV, 2003, pp. 51-82, E. e L. GIURICIN, *La Comunità nazionale italiana. Storia e istituzioni degli italiani dell’Istria, Fiume e Dalmazia (1944-2006),* Centro di ricerche storiche di Rovigno, 2009.

tanti contributi sui poteri popolari nel territorio istriano, nei quali ha focalizzato l’attenzione sul rapporto con la popolazione italiana[31].

Un’altra fondamentale direttrice di studi ha riguardato l’inserimento dell’esodo istriano nel quadro europeo degli spostamenti forzati di popolazione. Tale tendenza è stata avviata alla fine degli anni Novanta dagli studiosi Raoul Pupo, Marco Dogo e Marina Cattaruzza per tematizzare l’esodo non più come una vicenda di storia locale, bensì come un aspetto significativo − pur nelle sue ridotte dimensioni − dei trasferimenti o migrazioni forzate di popolazione che interessò l’Europa centro-orientale e balcanica dopo la seconda guerra mondiale[32]. Visto da tale prospettiva, l’esodo appare perciò come una variante locale di un fenomeno europeo di vasta portata, che secondo Antonio Ferrara e Niccolò Pianciola, va collocato su di un arco temporale di lunga durata, che ha segnato la storia europea dalla metà dell’800 a quella del ’900, con risultati assai drammatici[33].

Tale sguardo largo nello studio della realtà istriana del dopoguerra viene fatto proprio anche da questa ricerca, che intende individuare i tratti fondamentali delle politiche jugoslave nei confronti di tutta la popolazione residente nell’area, sia di quella italiana sia di quella croata, nell’ambito del processo di presa del potere, di costruzione e di consolidamento del nuovo Stato jugoslavo.

Venendo dunque ai nodi centrali dell’indagine, conviene partire dalla constatazione che le strutture informative, quelle militari e giudiziarie nella regione istriana, così come nel resto dei territori jugoslavi, costituirono i capisaldi del nuovo regime. Si trattava quindi di verificare quale importanza esse ebbero nella presa del potere e nella resa dei conti nei confronti degli occupanti (tedeschi, italiani), ma anche di tutti i potenziali e presunti collaboratori e nemici di classe, considerando che il territorio istriano (come tutto quello della Venezia Giulia, Fiume e Zara) aveva la specificità di non aver mai fatto parte di uno Stato jugoslavo, e per questo, oltre ad essere

31 M. ORLIĆ, *La creazione del potere popolare in Istria (1943-1948),* in L. BERTUCELLI, M. ORLIĆ (a cura di), *Una storia balcanica: fascismo, comunismo e nazionalismo nella Jugoslavia del Novecento,* Ombre Corte, Verona, 2008, pp. 123-151; Id., *Poteri popolari e migrazioni forzate in Istria,* in G. CRAINZ, R. PUPO, S. SALVATICI (a cura di), *Naufraghi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d’Europa,* Donzelli, Roma, 2008, pp. 25-42.

32 M. CATTARUZZA, M. DOGO, R. PUPO (a cura di), *Esodi: trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli-Roma, 2000; M. CATTARUZZA, *Espulsioni di massa di popolazioni nell’Europa del XX secolo*, in “Rivista storica italiana”, vol. 113, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2001, pp. 66-85; Id., *‘Last stop expulsion’– The minority question and forced migration in East-Central Europe: 1918–49,* in “Nations and Nationalism”, vol. XVI, n. 1, London, 2010, pp. 108–126; G. CRAINZ, *Il dolore e l’esilio. L’Istria e le memorie divise d’Europa*, Donzelli, Roma, 2005; G. CRAINZ, R. PUPO, S. SALVATICI (a cura di), *Naufraghi della pace: il 1945, i profughi e le memorie divise d’Europa*, Donzelli, Roma, 2008; E. GIURICIN, *Le popolazioni di troppo. Spostamenti forzati di popolazioni dal Trattato di Losanna all’esodo istriano: aspetti storici e giuridici,* in “Ricerche sociali”, n. 19, Centro di ricerche storiche, Rovigno, 2012, pp. 105-143.

33 A. FERRARA, N. PIANCIOLA, *L’età delle migrazioni forzate: esodi e deportazioni in Europa 1853-1953*, Il Mulino, Milano, 2012.

"liberato", veniva di fatto anche "occupato". Fondamentale punto di partenza era quello di verificare, almeno a grandi linee, l'influenza esercitata dall'esercito e dal suo organo di servizio informativo, l'Ozna, durante l'amministrazione militare del territorio (1945-1947), nei confronti della popolazione, così come il rapporto tra l'esercizio del potere e la funzione pubblica tra l'istituzione militare e quella civile e politica. Allo stesso tempo, era indispensabile stabilire il ruolo della "giustizia del popolo" e le forme in cui essa si attuò, attraverso i sequestri, le confische, e altre forme di esproprio, dal momento che tali provvedimenti si inserirono all'interno di un processo rivoluzionario, che aveva lo scopo dichiarato di riconfigurare radicalmente la struttura economica e politica, così come la composizione sociale e nazionale della società jugoslava.

Il partito comunista croato, la struttura che rappresentò il vero centro del potere nel sistema jugoslavo, aveva trovato ampi spazi di consenso soprattutto fra la popolazione croata (e slovena) durante la resistenza armata e nel primissimo dopoguerra in Istria, facendo leva su motivazioni di liberazione nazionale e su quelle di carattere sociale. A livello ufficiale il partito adottò la politica del Fronte popolare, che vedeva i gruppi alleati nei *narodnjaci*, nel basso clero croato e nella classe operaia italiana. Ma nel dopoguerra, la costruzione del potere rivoluzionario vide realmente un consenso plebiscitario e omogeneo della componente croata, come ancor oggi viene affermato dalla storiografia croata e slovena? Soprattutto dopo l'annessione del territorio istriano, quale fu il coinvolgimento delle fasce sociali croate (e slovene) nella "rivoluzione", man mano che emersero gli aspetti economici e sociali restrittivi nei confronti della classe contadina? E ciò soprattutto, tenendo conto che i contadini croati rappresentavano la stragrande maggioranza di quell'Istria rurale, interna, caratterizzata da contesti semi-urbani e rurali, culturalmente attaccata alla religione cattolica, dove la modernizzazione non era arrivata. Al contrario, invece, la componente italiana era maggioritaria soprattutto nell'Istria urbana, lungo la costa, all'interno cioè di contesti che avevano avuto esperienze di industrializzazione e di sviluppo di una classe operaia.

Altra questione aperta era capire come si sviluppò la politica della fratellanza italo-slava nei confronti della popolazione italiana nei vari periodi (1945-1947, 1948-1953) e, soprattutto, quali furono le linee e i comportamenti della nuova classe politica, che a diversi livelli (locale, regionale, repubblicano, federale) gestì tale strategia. Un ulteriore tema da sondare era il ruolo giocato dall'ideologia negli atteggiamenti e nelle linee delle autorità, dal momento che le politiche verso la popolazione furono ad appannaggio di

un regime rivoluzionario, che esprimeva un radicalismo equivalente a quello sovietico. Non ultimo per importanza è stato verificare quanto le misure repressive e la violenza politica, sistematica e non spontanea, sviluppata dalle autorità a cavallo degli anni Cinquanta nei confronti di due fenomeni contemporanei (opzioni per la cittadinanza italiana e questione del Cominform), che determinarono in larga parte l’esodo, fosse legata a quel processo di omogeneizzazione politica e nazionale del territorio al nuovo stato. In definitiva, è possibile affermare che l’esodo della popolazione italiana è stato l’esito finale o la risposta a quel processo di ”omogeneizzazione” –“jugoslavizzazione” dei territori nord-adriatici, che essendo zone di confine, andavano messi in sicurezza e difesi dallo stato[34]?

Per quanto riguarda le fonti utilizzate nella ricerca, queste si sono situate su più versanti. La letteratura di carattere generale e specifica sull’argomento, descritta in precedenza, ha permesso di tracciare un quadro d’insieme del periodo. Gli studi di autori croati, nonostante abbiano toccato solo episodicamente l’area istriana, e quelli di autori inglesi e svizzeri, sono stati rilevanti perché consentono di contestualizzare le vicende istriane nell’ambito dei cambiamenti rivoluzionari che interessarono l’intera Croazia e altri contesti jugoslavi nel dopoguerra. I saggi e gli articoli che trattano alcune tematiche riguardanti l’Istria nel dopoguerra, invece, hanno consentito di comparare la situazione istriana con le esperienze maturate nel resto della Jugoslavia. La memorialistica, sia di parte croata[35] sia italiana[36], come pure la stampa del periodo (giornali e riviste in lingua croata e italiana), hanno costituito un aspetto integrante delle fonti.

34 Nel suo studio Ferrara ha proposto tre categorie di migrazioni: 1. Migrazioni forzate di “sicurezza”: di quelle categorie di persone considerate rischiose per la sicurezza di uno stato e in via preventiva o repressiva vengono allontanate in modo coatto o messe in fuga; 2. Migrazioni forzate di “colonizzazione”: categorie che vengono spostate per “fare largo” ad altri coloni o per colonizzare altri territori; 3. Migrazioni forzate di “omogeneizzazione”, vedi A. FERRARA, N. PIANCIOLA, *L’età delle migrazioni forzate*, cit., p. 388.

35 La memorialistica croata è molto vasta, soprattutto quella relativa al periodo della resistenza in Istria; di seguito vengono segnalati soltanto alcuni volumi relativi al dopoguerra: A. ZEMLJAR, *L’inferno della speranza*, Multimedia edizioni, Salerno, 2002; M. MIKOLIĆ, *Istra 1941-1947. - Godine velikih preokreta*, Barbat, Zagreb, 2003; D. DIMINIĆ, *Sjećanja. Život za ideje,* Labin-Pula-Rijeka, 2005; I. KOSIĆ, *Goli Otok, največi Titov konclogor*, Udruga Goli otok “Ante Zemljar”, Zagreb, 2009; H. BURŠIĆ, *Od ropstva do slobode. Istra 1918-1945. Male bilješke o velikom putu,* Histria Croatica C.A.S.H., Pula, 2011.

36 Anche sul versante italiano, compresa la produzione della comunità nazionale italiana in Istria, la mole di pubblicazioni è vastissima; si segnalano: A. BENUSSI, *La mia vita per un’idea*, Centro di ricerce storiche / Edit, Fiume, 1973; G. MIGLIA, *Dentro l’Istria: diario 1945-1947*, Tipografia Moderna, Trieste, 1973; A. BUDICIN, *Nemico del popolo: un comunista vittima del comunismo*, Edizioni Italo Svevo, Trieste, 1995; A. BONELLI, *Fra Stalin e Tito: cominformisti a Fiume 1948-1956,* note a cura di Cecotti Franco, IRSML, Trieste, 1994; O. PAOLETICH, *Riflessioni sulla Resistenza e il dopoguerra in Istria e in particolare a Pola,* in “Quaderni”, vol. XV, Centro di ricerche storiche, Rovigno-Trieste, 2003, pp. 83-119; P. SEMA, *Siamo rimasti soli. I comunisti del PCI nell’Istria Occidentale dal 1943 al 1946,* LEG, Gorizia, 2004; A. MORENA (a cura di), *La valigia e l’idea. Memorie di Mario Tonzar,* Consorzio culturale del Monfalconese, Ronchi dei Legionari, 2006; L. GIURICIN, *La memoria di Goli Otok - Isola Calva*, Centro di ricerche storiche, Rovigno, 2007.

L’originalità di questa ricerca si basa comunque sulla raccolta e sullo studio di un ampio repertorio di fonti archivistiche concernente la fase jugoslava della storia dell’Istria, conservate presso l’Archivio di Stato di Pisino e quello di Zagabria. L’attività di ricerca si è concentrata su due grandi blocchi documentari, quello relativo ai nuovi organismi jugoslavi del potere civile, i Comitati popolari di liberazione (CPL), e quello relativo ai fondi riguardanti le strutture organizzative del partito comunista croato, conservati presso l’Archivio di Stato di Pisino[37] e quello di Zagabria. Il primo blocco di documenti è quello relativo ai comitati popolari, articolato nei fondi dei comitati cittadini (Rovigno, Pola), distrettuali (Albona, Buie (1945-1947), Parenzo, Pola 1948-1955, Pinguente-Carso, Pisino) e regionale (1945-1947).

Il secondo blocco di documenti riguarda i fondi relativi al partito comunista croato sul territorio istriano, la cui organizzazione ricalcava quella piramidale degli organismi amministrativi (comitati cittadini di Pola e Rovigno, comitati distrettuali di Albona, Buie (1945-1947), Parenzo, Pola, Pinguente e Pisino)[38].

L’attività di ricerca presso l’Archivio di Stato di Zagabria ha riguardato alcuni filoni d’indagine, che hanno permesso di integrare i materiali rinvenuti a Pisino, come il fondo relativo all’organismo regionale del partito comunista croato/jugoslavo (Comitato regionale del PCC per l’Istria). All’interno del fondo della Presidenza del Governo della RP di Croazia, è risultata utile la documentazione delle sezioni repubblicane che si occupavano o che avevano competenza anche per il territorio istriano, come la Commissione per le questioni istriane (1945), l’Ufficio per le informazioni (1948-1952), il Comitato per le legislazione e la costruzione del potere popolare, in particolare le buste relative ai comitati popolari distrettuali di Albona e Pola (1948-1951), nonché la Sezione Consolare, che si è rivelata copiosa in fatto di documentazione sulle richieste di opzione per la cittadinanza italiana. Altri filoni presi in esame hanno riguardato i fondi del Ministero per i territori neoliberati - l’organismo federale formato nel 1948, che coordinò i piani economici, sociali e culturali

37 Da segnalare che trattandosi di materiali che, secondo la legge sugli archivi croati, non sono ancora disponibili all’uso pubblico, la visione completa dei documenti conservati nei fondi dei comitati popolari, ma soprattutto la stessa disponibilità di accedere a quelli dei comitati del partito, è possibile soltanto previa autorizzazione, dopo sei mesi di attesa, della direzione dell’Archivio di Stato di Zagabria. Anche in tal caso, i ricercatori sono limitati nello svolgimento del proprio lavoro, in quanto sulle fotocopie richieste vengono anneriti, con un pennarello nero, tutti i dati relativi alle persone citate nel medesimo, con risultati alquanto ridicoli: in alcuni casi sono stati cancellati ad es. i nomi dei membri del CC PCC, oppure quelli dei massimi esponenti del PCJ.

38 Tali materiali sono stati messi a disposizione dei ricercatori nella seconda metà del 2000. A tutt’oggi non risulta che alcun storico abbia sondato e prodotto studi sulla base di questi fondi. La ricerca, infatti, si rivela alquanto impegnativa, dal momento che non esiste alcun supporto o una guida che agevoli lo studioso nell’analisi del contenuto delle buste. Ogni fondo è soltanto provvisto di un sommario manoscritto, che indica il numero complessivo delle buste e dei registri per annate.

per l’Istria - e quello del suo ufficio repubblicano, la Direzione per i territori neoliberati, ma che rientrava all’interno della Presidenza del governo croato.

Per analizzare tale massa imponente di documentazione inedita, combinandola con le altre fonti e le informazioni offerte da una bibliografia assai nutrita, l’elaborato finale è stato articolato in quattro capitoli: *La presa del potere*, *Il nuovo ordine*, *Il potere civile: organizzazione e autorità*, *Consolidamento e omologazione politica e nazionale (1948-1953*), ciascuno a sua volta adeguatamente suddiviso in sottocapitoli.

I CAPITOLO

LA PRESA DEL POTERE

1.1. Il Movimento popolare di liberazione jugoslavo

In generale, la resistenza nei territori jugoslavi si manifestò come un fenomeno di massa, molto articolato e complesso, le cui caratteristiche dipesero da una serie di fattori che andavano dalla capacità o volontà di stringere alleanze da parte dei comunisti, al rapporto fra città e campagna e, non ultimo, al settarismo dei quadri di partito. Il movimento dei partigiani jugoslavi, comunque, si configurò sin dagli inizi come una forza rilevante non tanto sul piano militare, quanto sul versante dell’organizzazione interna e dell’impatto sociale. Il movimento contava al suo interno aderenti che provenivano da ambienti sociali e politici molto vari, ma la guida era saldamente in mano al Partito comunista jugoslavo (PCJ), alla leadership composta da giovanissimi e guidata da Tito[39], al cui interno peraltro nello spazio e nel tempo si manifestarono differenze non irrilevanti.

La guerra combattuta dal movimento di resistenza jugoslavo a conduzione comunista presentava una serie di peculiarità: era guerra di liberazione dagli occupanti, scontro etnico scaturito dai conflitti che dividevano soprattutto i movimenti nazionalisti dei *četnici* e degli *ustaša*, laddove i partigiani di Tito manifestavano un carattere jugoslavo, e guerra civile sulle prospettive politico-istituzionali del dopoguerra, che vedeva i partigiani di Tito contrapposti agli *ustaša*, ai *četnici* e i vari gruppi locali di orientamento nazional-fascista.

E dunque, quando si parla del movimento partigiano bisogna distinguere innanzitutto la lotta per la liberazione dagli occupanti, lotta che trovava ampio consenso tra le varie popolazioni jugoslave coinvolte, dai progetti politici dei vertici comunisti: questi ultimi presentavano certo un programma di liberazione nazionale e di unione di tutti i popoli jugoslavi, ma, da fedeli seguaci della Terza internazionale, intendevano la lotta come una rivoluzione atta a cambiare radicalmente l’ordine istituzionale e i modi della convivenza sociale jugoslava, con la costruzione di uno stato comunista[40].

39 Tra gli autori che si sono occupati della resistenza jugoslava, nell’ambito della più ampia storia della Jugoslavia, ricorderemo i fondamentali S. BIANCHINI, *La questione jugoslava*, Firenze, Giunti, 1999; J. PIRJEVEC, *Il giorno di San Vito, Jugoslavia 1918-1992*, Torino, Nuova Eri, 1993; D. BILANDŽIĆ, *Historija Socijalističke Federativne Republike Jugoslavije, Glavni procesi*, Školska knjiga, Zagreb, 1979; B. PETRANOVIĆ, *Istorija Jugoslavije 1918.-1988.*, vol. II, Nolit, Beograd, 1988.

40 Cfr. B. PETRANOVIĆ, *Istorija Jugoslavije 1918.-1988.*, cit., dedicato alla resistenza e alla rivoluzione jugoslava.

Nella Venezia Giulia, accanto alla resistenza italiana, si sviluppò rapidamente quella croato/slovena, che aveva anche chiare mire di liberazione di quelli che erano considerati territori etnicamente croati e sloveni. Infatti, i comunisti, per trovare sostegno e consenso popolare, fecero propri e privilegiarono le rivendicazioni classiche del nazionalismo “borghese” croato e sloveno – che erano sorte prima del 1914 ed erano state esacerbate durante il ventennio fascista – sostenendo che tutta la penisola istriana, addirittura tutto il territorio fino all’Isonzo, dovevano passare alla Croazia e alla Slovenia, ovvero alla Jugoslavia. La Regione Giulia, e l’Istria in particolare, che dopo la I guerra mondiale non erano state inserite nel Regno degli Sloveni, Croati e Serbi, venivano rivendicate in quanto facenti parte del “territorio etnico” di quelli che stavano diventando due popoli costitutivi la federazione jugoslava. I “proclami di annessione” dell’Istria alla Croazia e del Litorale sloveno alla Slovenia del settembre 1943, attuati dagli organismi regionali che erano espressione del Movimento popolare di liberazione (MPL) jugoslavo, rappresentarono degli elementi distintivi e assolutamente inediti rispetto alle altre zone e regioni in cui si sviluppò il MPL. In questi territori perciò i motivi del riscatto nazionale si fusero con quelli della liberazione dall’ “occupante/oppressore” e con i motivi di carattere sociale, come la distribuzione della terra e l’espropriazione dei latifondi[41].

Un’altra caratteristica fondamentale da rilevare è legata al fatto che sin dal 1941 la dirigenza del movimento di liberazione jugoslavo stabilì che nelle zone liberate la vecchia amministrazione regia sarebbe stata sostituita dai “comitati popolari di liberazione” (CPL), che in seguito diventarono i nuovi organi politici e civili del potere jugoslavo. Si creavano, perciò, i fondamenti di una nuova statualità, di un nuovo potere, che fu definito “potere popolare” in quanto sarebbe stato espressione della volontà del popolo. Il modello sperimentato nel primo territorio libero, a Užice, nella Serbia centro-occidentale (1941), fu proprio quello di un nuovo ordine istituzionale e politico che azzerasse quello precedente.

Tra le macerie della Jugoslavia occupata, tra gli Stati fantoccio filofascisti, i comunisti alla guida della resistenza jugoslava riuscirono dunque a trovare uno spazio per la loro affermazione politica combattendo non solo contro l’occupante tedesco e italiano (il movimento partigiano era diffuso nei

41 Vedi AA.VV., *Istra i Slovensko primorje*, Rad, Beograd, 1952; L. DRNDIĆ, *Oružje i sloboda Istre, 1941.–1943.,* Školska knjiga, Zagreb-Pula, 1978, trad. it. *Le armi e la libertà dell’Istria, 1941-1943*, Edit, Fiume, 1981; G. LA PERNA, *Pola-Istria-Fiume 1943-1945*, Mursia, 1993; O. MOSCARDA OBLAK, *Il Novecento 1918-1991*, in *Istria nel tempo* (a cura di E. IVETIC), Centro di ricerche storiche, Rovigno, 2006, in particolare le pp. 561-574. Tali tematiche sono riprese e analizzate anche negli studi di R. PUPO, *Il lungo esodo*, Rizzoli, Milano, 2005 e Id., *Il confine scomparso*, IRSML, Trieste, 2007.

primi anni tra le montagne dinariche), ma soprattutto contro gli *ustaša* croati e i *četnici* serbi. Per controllare il territorio liberato imposero nuove leadership in ogni comunità. Non bastavano la simpatia o il consenso, che comunque c’erano, della popolazione: chi non accettava il nuovo potere, magari sperando in una copertura nazionale (croata o serba), veniva eliminato. Intere élites furono soppresse dai villaggi del Montenegro a quelli della Dalmazia interna, al Gorski Kotar. In Slovenia si fecero i conti con le scolte contadine e con quelle forze slovene che fiancheggiavano le truppe italiane. Il fine della rivoluzione, cioè la presa del potere e la creazione di un nuovo ordine (il potere popolare), era addotto a giustificazione del mezzo, cioè l’eliminazione del nemico della rivoluzione, o “nemico del popolo”.

Il periodo che va dal 1943 e il 1945 fu denso di cambiamenti e non poteva essere altrimenti. Il disarmo delle truppe italiane aveva portato armamenti, munizioni e vestiario alle forze partigiane jugoslave; inoltre, dal dicembre 1943 il movimento di Tito fu riconosciuto dagli alleati, che dall’Italia meridionale iniziarono a rifornirlo con mezzi e viveri. Il 1944 vide una crescita, senza eguali tra i movimenti di liberazione in Europa, di quello che era diventato a tutti gli effetti l’esercito jugoslavo. Nell’ottobre del 1944, Tito era già a Belgrado[42] e disponeva di intere armate che dovevano marciare verso occidente, fino al confine etnico definito dai filo-jugoslavi nel 1915-1917. Il Movimento popolare di liberazione non soltanto disponeva di un esercito e di un territorio, ma si era sviluppato in un organismo maturo, con volontà e ambizioni politiche proprie. In effetti, alla fine di novembre 1943, il Consiglio antifascista di liberazione popolare della Jugoslavia (*Antifašističko Vijeće Narodnog Oslobođenja Jugoslavije* - Avnoj), si era autoproclamato massimo organo del potere delle forze partigiane, e dunque governo provvisorio. Nonostante fosse in realtà espressione della volontà e degli interessi di un gruppo ristretto, che deteneva saldamente nelle proprie mani le leve del comando, nell’Avnoj furono inclusi esponenti della vita politica e culturale prebellica, non affiliati al partito comunista, per dare all’assemblea la parvenza della più vasta rappresentatività possibile[43].

42 Sulla situazione in Serbia, in particolare in Vojvodina, vedi M. PORTMANN, *Die kommunistische Revolution in der Vojvodina 1944-1952*, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien, 2008.

43 Cfr. B. PETRANOVIĆ, *Istorija Jugoslavije*, cit., pp. 280-302.

Disegno con motivi patriottici di Bruno Mascarelli, anni ’50

1.1.2. Verso la presa del potere

Con il termine “presa del potere” da parte del MPL jugoslavo si possono intendere due processi diversi, che non avvennero parallelamente, ma che consentirono al PCJ il controllo effettivo e concreto del territorio istriano. Il primo era di carattere tecnico-organizzativo, e consistette nella conquista dell’apparato amministrativo, delle banche e di tutte le istituzioni nelle cittadine istriane che man mano vennero “liberate” dall’esercito jugoslavo nel maggio 1945. Nella terminologia comunista jugoslava tale processo venne definito “organizzazione del potere popolare”, all’interno del quale dopo la fase iniziale di presa vera e propria delle istituzioni, ne seguirono altre di sistemazione e strutturazione delle nuove forme di amministrazione civile, ovvero i comitati popolari. È da rilevare che tale “presa” non fu improvvisata, ma organizzata molto tempo prima della fine della guerra, seguendo il medesimo schema adottato in tutti gli altri territori “liberati” dai partigiani di Tito.

L’altro processo ebbe una portata molto più estesa, dal momento che in questo caso per “presa del potere” s’intende l’adozione di una serie di misure politiche da parte del PCJ, che rappresentarono il risultato di una strategia

politica deliberata, capace di assicurare progressivamente al PCJ il controllo politico sull’Istria. A guerra finita, il clima politico nella penisola istriana fu influenzato dalla netta divisione tra il Movimento popolare di liberazione e tutto il resto, dove ogni cittadino venne politicamente valutato in base alla partecipazione e all’atteggiamento avuto nei confronti del MPL, alla sua militanza nel Partito comunista croato (PCC), alla nazionalità, alla posizione sociale e, non ultimo, ai suoi sentimenti filo jugoslavi o filo italiani. Suddivisa da tante fratture, appariva chiaro che nel dopoguerra la società istriana e la sua politica avrebbero prodotto un clima niente affatto pacifico e sereno.

1.1.3. Il ruolo dell’Ozna

All’interno dunque del secondo dei processi qui delineati, fondamentali risultano le modalità con le quali il Servizio informativo dell’esercito jugoslavo (*Odjeljenje za zaštitu naroda* – Ozna), in accordo con il PCC/PCJ preparò la presa del potere sul territorio istriano ben prima della fine delle operazioni militari della primavera del 1945, allorché furono individuati e tenuti sotto il massimo controllo tutti gli avversari politici, reali e presunti, che avrebbero potuto contrastare la conquista del potere da parte del PCJ, ovvero del Movimento popolare di liberazione jugoslavo. In questo contesto, il lavoro dei servizi segreti, l’Ozna, addestrata alla lotta ai nemici interni, fu assolutamente determinante[44].

La *Sezione per la sicurezza del popolo - Odjeljenje za zaštitu naroda* era nata nella primavera del 1944 come organo informativo e di servizio informativo dell’esercito jugoslavo, sotto la dirigenza e il controllo del PCJ. Ma già dal 1941, su direttiva di Tito, avevano iniziato a formarsi i primi nuclei di organismi informativi presso i Comandi partigiani locali e territoriali nelle aree che man mano i partigiani ponevano sotto il loro controllo. Dunque, costituita il 13 aprile 1944 su decreto di Tito, comandante supremo del movimento partigiano jugoslavo, come servizio di sicurezza dello stato, quattro mesi più tardi, il 15 agosto 1944, l’Ozna ricevette il suo braccio armato, il Corpo di difesa popolare della Jugoslavia (*Korpus narodne odbrane Jugoslavije* – Knoj). Le azioni di quest’ultimo furono direttamente gestite da Tito, in quanto Commissario per la difesa popolare, a cui era subordinato il capo dell’Ozna, Aleksandar Ranković. Modellata sullo schema organizzativo dell’Nkvd sovietico (la polizia segreta sovietica), l’Ozna nacque con il

44 In generale sull’Ozna vedi il volume di W. KLINGER, *Il terrore del popolo. Storia dell’Ozna, la polizia politica di Tito*, Ed. Italo Svevo, Trieste, 2012 e Id., *Nascita ed evoluzione dell’apparato di sicurezza jugoslavo 1941-1948*, in “Fiume”, n. 19, Roma, 2009.

compito di difendere la rivoluzione – era considerata il "braccio armato della rivoluzione" – che le affidava una funzione essenzialmente politica, ovvero di controllo del territorio liberato. Gli jugoslavi perciò seguirono il modello repressivo sovietico e i quadri dell'Ozna furono direttamente addestrati in Unione Sovietica. Il Knoj avviò la sua attività operativa alla fine del 1944, in Vojvodina, dove con la liberazione di Belgrado fu istituita l'Amministrazione militare del Banato, della Bačka e della Baranja (regioni costituenti la Vojvodina), che durò fino al febbraio 1945, quando fu lasciato il posto all'amministrazione civile del territorio, attraverso i Comitati popolari di liberazione[45]. Fu inizialmente in questi territori che gli "istruttori" sovietici aiutarono gli jugoslavi a punire "esemplarmente" innanzitutto la minoranza tedesca, che si era schierata in massa coi nazisti: i tedeschi che non erano riusciti a fuggire nei convogli organizzati dalle SS furono uccisi, deportati o rinchiusi in campi di concentramento, per essere espulsi in massa dal paese, se sopravvissuti, alla fine della guerra[46].

L'Ozna fu un'organizzazione militare completamente indipendente, i cui membri erano contemporaneamente iscritti al partito comunista; fu posta alle dirette dipendenze del Ministero della difesa popolare federale a Belgrado fino al marzo 1946, quando furono separati la sezione militare da quella civile, con la nascita del Vos (*Vojno Obavještajna Služba* - Servizio informativo militare) e del Kos (*Kontra Obavještajna Služba* - Servizio di controspionaggio) in campo militare e dell'Udba (*Uprava Državne Bezbednosti* - Amministrazione per la sicurezza statale) in campo civile[47].

Come il partito comunista jugoslavo, l'Ozna fu un'organizzazione centralizzata, con un centro direttivo e un unico metodo di lavoro in tutta la Jugoslavia. La sua organizzazione interna seguiva perciò il modello verticistico dei comitati di partito, delle unità militari e dei comitati popolari di liberazione. In quanto "braccio della rivoluzione" o "braccio armato del partito", l'Ozna era presente in tutti i livelli delle organizzazioni legate al MPL (comitati di partito, unità militari e CPL), ma rispondeva della sua attività unicamente al corrispondente segretario di partito, anche se nella pratica le competenze spesso si mescolarono.

45 Sulla presa del potere in Vojvodina è fondamentale il volume già ricordato M. PORTMANN, *Die kommunistische Revolution in der Vojvodina*, cit.

46 Su queste tematiche vedi in modo più approfondito, oltre al volume di M. Portmann, gli studi di V. GEIGER e I. JURKOVIĆ, Š*to se dogodilo s folksdojčerima? Sudbina njemaca u bivšoj Jugoslaviji,* Njemačka narodnosna zajednica-Volksdeutsche Gemeimschaft, Zagreb, 2003 e V. GEIGER, *Folksdojčeri. Pod teretom kolektivne krivnje*, Njemačka narodnosna zajednica, Osijek, 2002.

47 D. MIKŠIĆ, *Arhiv Ozn-e s osvrtom na godinu 1945.*, in AA.VV., *1945. razdjelnica hrvatske povijesti*, Hrvatski institut za povijest, Zagreb, 2006, p. 475.

Aleksandar Ranković, uno dei più stretti collaboratori di Tito e capo dell’Ozna a livello jugoslavo, alcuni anni dopo la fine della guerra puntualizzò che nel momento della presa del potere, il compito principale degli organismi dell’Ozna era stato quello di:

> ripulire i nostri territori e le nostre città dai servi dell’occupatore, dai traditori e dai nemici che per anni si sono macchiati di crimini contro il popolo. Nel giorno dell’attesa liberazione, i nostri organismi, assieme all’esercito, controllavano i confini e impedirono la fuga di tale massa[48].

Infatti, man mano che i territori vennero “liberati”, alla fine del 1944 e nel 1945, nel momento della presa del potere fu l’Ozna che ebbe il compito di mettere in atto una spietata resa dei conti con gli occupanti (tedeschi, italiani), i *četnici*, gli *ustaša*, i *belogardisti*, i *domobrani*, ma anche contro tutti i potenziali o presunti collaborazionisti e nemici di classe. Vennero eliminati sistematicamente non solo i nemici di ieri, ma anche quanti – nel presente e nel futuro – avrebbero potuto mettere in discussione gli obiettivi politici dei comunisti jugoslavi[49], che nel territorio della Venezia Giulia consistevano nell’annessione della regione e, contemporaneamente, nella creazione di un nuovo ordine politico, il potere popolare. Ebbe così inizio un periodo che vide la persecuzione progressivamente estendersi a tutti i nemici reali e presunti del nuovo regime, dato che ogni oppositore politico (esponenti di qualsiasi partito diverso da quello comunista), sociale (piccola e grande borghesia, ceto medio), religioso o culturale (gli intellettuali) sarebbe stato etichettato come collaborazionista, o nemico del popolo, mentre il solerte lavoro dei “tribunali del popolo” avrebbe ridotto presto al silenzio qualsiasi voce di dissenso[50].

In effetti, la resa dei conti, in Slovenia e in Croazia, come pure in tutti gli altri territori jugoslavi, contro i *domobrani*, gli *ustaša* e i *četnici*, fu caratterizzata da feroci violenze. Anche quelli che riuscirono a consegnarsi agli alleati, furono quasi sempre riconsegnati ai comandi jugoslavi. Ci furono arresti e deportazioni in massa nei campi di concentramento. Corpi di soldati tedeschi, di fascisti, di collaborazionisti processati dai “tribunali del popolo” e anche di molti civili furono gettati nelle cave carsiche e nei pozzi

48 Vedi J. ŠAŠIĆ, *Obavještajna služba i služba bezbednosti u NOR,* in *Iskustva narodnooslobodilačkog rata*, Vojnoizdavački zavod, Beograd, 1965, p. 44.

49 Le recenti ricerche sul ruolo dell’Ozna nella presa del potere in Croazia sono riportate in Z. RADELIĆ, *Uloga OZNE u preuzimanju vlasti u Hrvatskoj 1945,* in AA.VV., *1945.- Razdjelnica hrvatske prošlosti,* cit., pp. 97-135.

50 Vedi Z. DIZDAR, V. GEIGER, M. POJIĆ i M. RUPIĆ, *Partizanska i komunistička represija i zločini u Hrvatskoj 1944.-1946. Dokumenti,* Hrvatski institut za povijest, Slavonski Brod – Zagreb, 2005; J. JURČEVIĆ, *Bleiburg – Jugoslavenski poratni zločini nad Hrvatima,* Dokumentacijsko informacijsko središte, Zagreb, 2005.

minerari. Inoltre, si ebbero uccisioni, fucilazioni e liquidazioni sommarie di prigionieri, violenze verso chi venne incolpato (senza processo) di essere collaborazionista, verso chi non si allineava con il potere jugoslavo. In questo modo a cadere furono anche molti antifascisti non comunisti, tutti etichettati di collaborazionismo, ma in realtà colpiti perché considerati potenziali oppositori politici. Tristemente noti rimangono, soprattutto nella memoria dei croati e degli sloveni, i massacri di Bleiburg, elevato a simbolo della tragedia dei croati[51], e di Kočevje – dove a venir eliminati furono i *domobrani* sloveni – nonché di un’infinità di fosse comuni scoperte in anni recenti nei territori sloveno e croato. In queste ondate di violenze, perse la vita un numero imprecisato di persone. Il loro numero sul territorio croato varia a seconda delle fonti, oscillando da un minimo di 50.000 ad un massimo di 250-300.000 vittime. In base alle sentenze, nel periodo che va da luglio ad agosto 1945, in Croazia i tribunali militari condannarono circa 5200 persone, e di queste più di 1500 furono le condanne a morte[52]. Quanto ai *domobrani* sloveni, la cifra varia dalle 12.000 alle 20-30.000 vittime[53].

Il ruolo dell’Ozna fu determinante nella presa del potere vero e proprio anche in Istria, essendo l’Ozna investita del fondamentale compito di “ripulire” il territorio dai nemici del popolo, dai traditori e da qualsiasi ostacolo al nuovo potere popolare[54]. In Istria come in tutta la Venezia Giulia, l’Ozna fu perciò direttamente collegata alle violenze di massa che si manifestarono con l’arrivo delle formazioni partigiane a Trieste e nei centri istriani nel maggio 1945: incarcerazioni, invio nei campi di internamento, deportazioni, ma anche uccisioni e scomparse nelle foibe di soldati italiani e tedeschi, di quadri intermedi del fascismo, guardie di finanza, guardie civiche, esponenti del CLN, partigiani italiani contrari all’egemonia del MPL e cittadini (sloveni, croati e italiani) considerati nemici di classe, contrari al comunismo[55].

Tale funzione repressiva era stata stabilita da precisi accordi tra l’Ozna

51 V. GEIGER, *Osvrt na važniju literaturu o Bleiburgu 1945,* in “Časopis za suvremenu povijest”, br. 1, Zagreb, 2003, pp. 189-216.

52 Z. Dizdar nel 2005 riportava il dato di più di *1000 fosse comuni nei territori dell’ex Jugoslavia*, nelle cui profondità sarebbero finiti in gran parte prigionieri politici; di queste si troverebbero circa 700 in Croazia, 90 in Bosnia Erzegovina e 200 in Slovenia, vedi Z. DIZDAR, *Prilog istraživanju problema Bleiburga i križnih putova (u povodu 60. obljetnice),* in “Senjski zbornik”, br. 32, 2005, pp. 117-196.

53 Cfr. V. SIMONITI, *Permanentna revolucija, totalitarizem, strah*, in *Temna stran meseca* (a cura di D. Jančar), Nova revija, Ljubljana, 1998, pp. 24-36.

54 Vedi le affermazioni del generale colonnello dell’Ozna J. ŠAŠIĆ, *Obavještajna služba,* cit., pp. 7-45.

55 Sul fenomeno delle foibe esiste una vasta bibliografia di provenienza italiana, ma anche croata e slovena, generalmente in contrapposizione tra loro, vedi per tutti G. VALDEVIT (a cura di), *Foibe, il peso del passato. Venezia Giulia 1943-1945*, IRSML, Trieste, 1997; R. PUPO – R. SPAZZALI, *Foibe,* Mondadori, Milano, 2003; R. PUPO, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l’esilio*, Rizzoli storica, Milano, 2005; J. PIRJEVEC, *Foibe*, Einaudi, Torino, 2009; E. APIH, *Le foibe giuliane*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2010; J. PIRJEVEC, N. TROHA, G. BAJC, D. DUKOVSKI, G. FRANZINETTI, *Fojbe,* Cankarjeva Založba, Ljubljana, 2012.

e il IX Corpo d'armata, che informavano con "direttiva riservatissima" il massimo organismo civile in Istria, il Comitato popolare regionale per l'Istria, sulle rispettive funzioni nel momento della presa del potere da parte delle truppe jugoslave nei diversi centri istriani[56]. Infatti, le modalità di entrata-occupazione nel territorio istriano si conformavano alle istruzioni impartite dall'Ozna per la Croazia per gli altri territori croati[57] ben prima della fine della guerra. La presa del potere fu perciò organizzata con precisione molto tempo prima della conclusione delle operazioni militari sul territorio croato. Già nel dicembre 1944, l'Ozna per la Croazia aveva inviato ai suoi organismi locali nella zona di Zagabria, una comunicazione con relative istruzioni sui compiti spettanti all'Ozna e ai CPL durante le fasi di liberazione del territorio ("Compiti dei CPL durante la liberazione dei neoterritori").

Tali istruzioni stabilivano che ad entrare per primi nelle cittadine dovevano essere i rappresentati dell'esercito, le truppe armate dell'Ozna (il Knoj) e gli organismi dell'Ozna. Inizialmente, tutto il potere, in particolare quello amministrativo, doveva essere concentrato nelle mani dell'Ozna, ai cui ordini dovevano sottostare pure gli organismi amministrativi dei CPL. Solo in seguito, dopo alcuni giorni, quando l'Ozna avrebbe ultimato il suo compito di "ripulire" il territorio dagli "elementi nemici", il potere sarebbe passato ai CPL, i quali avrebbero provveduto ad organizzare la struttura politica e il potere popolare. Alla fine di aprile 1945, l'Ozna della regione zagabrese inviò nuove direttive, molto più dettagliate, ai suoi organismi inferiori. Venivano indicate le istituzioni che dovevano essere occupate dall'esercito, il sequestro di tutto l'inventario e l'archivio di tali istituzioni, ovvero degli stabilimenti industriali, delle banche e tutte le altre principali istituzioni cittadine[58].

L'Ozna non si limitò all'arresto dei nemici del popolo, ma assieme ai rappresentanti della sezione amministrativa dei CPL, aveva il compito di procedere pure al sequestro di tutti i beni relativi a tali nemici del popolo. Infatti, uno degli obiettivi del PCJ fu quello procurare i beni per la proprietà statale, quale base fondamentale dei cambiamenti rivoluzionari che avrebbero portato alla creazione del nuovo stato comunista jugoslavo. E l'Ozna agì anche in

56 Hrvatski Državni Arhiv - Pazin (=HDAP) – Archivio di Stato di Pisino, fondo (=f.) Oblasni narodni odbor Istre (=ONOI) – Comitato popolare regionale per l'Istria, b. 9, fascicolo (=fasc.), "Izvještaj o zadatcima ONO u oslobođenim krajevima", vedi anche D. DUKOVSKI, *Rat i mir istarski,* CASH, Pula, s.a. (ma 2002), p. 149.

57 AA.VV., *Partizanska i komunistička represija i zločini u Hrvatskoj, 1944.-1946.*, Zagreb, 2008, pp. 257-258, vedi la riservatissima del CPL regionale della regione di Zagabria al CPL circondariale di Zagabria dell'8 maggio 1945, "Zadatci upravnih odjela pri oslobađanju novih krajeva" (Compiti delle sezioni amministrative nella liberazione dei nuovi territori).

58 Vedi la documentazione reperibile presso l'Archivio di Stato di Zagabria, relativa al fondo dell'Ozna in Z. RADELIĆ, *Uloga OZNE u preuzimanju vlasti u Hrvatskoj 1945*, in AA.VV., *1945.- Razdjelnica hrvatske prošlosti,* cit., pp. 100-101.

questo senso. Ad esempio, già nel marzo 1945 l'Ozna stimò che a Fiume il 75% delle aziende e degli stabilimenti industriali sarebbero stati confiscati a favore dello stato, essendo in mano a "elementi fascisti" che si erano "sufficientemente" compromessi con il MPL.

Tale modo di procedere nel controllo del territorio fu messo in pratica in tutte le zone liberate dai partigiani. Tra la fine del 1944 e l'inizio del 1945 erano stati liberati gran parte dei territori di quello che sarebbe diventato il futuro Stato jugoslavo. Il fine della rivoluzione, cioè la presa del potere e la creazione di un nuovo ordine, cioè il potere popolare, giustificava qualsiasi azione di eliminazione dell'ordine precedente. Rancori e ritorsioni personali, la decapitazione delle élite nei villaggi e nelle cittadine trovavano una motivazione rivoluzionaria e di liberazione nazionale. In questa dinamica della violenza, in cui l'alternativa a un regime totalitario era un regime analogo, molti innocenti persero la vita[59].

I mesi più critici nei territori dell'Alto Adriatico - l'Istria, Fiume e il Litorale sloveno - furono maggio e giugno del 1945, quando furono eseguiti numerosi abusi e crimini, arresti e deportazioni, confische e uccisioni da parte degli appartenenti all'Ozna e di quegli organismi del nuovo potere (l'apparato amministrativo dei Comitati popolari di liberazione, la milizia popolare) che avevano il compito di sottostare ai loro ordini[60].

1.1.4. Struttura e organizzazione dell'Ozna in Istria

Con l'ordine n. 496 del Comando dell'XI Corpo d'armata, l'8 agosto 1944 venne formato il II battaglione (istriano) della IV brigata dell'Ozna. Fino allora, l'Ozna era stata attiva, con una brigata, in tutto il territorio istriano in cui era presente il movimento popolare di liberazione, eccetto nelle città. Nel nuovo battaglione dell'Ozna confluirono le precedenti unità che operarono a livello di circondari di partito (Fiume, Pinguente, Pisino e Pola). Incaricato dal Settore operativo per l'Istria, Vinko Brnčić Frančikina ricevette il compito di formare il nuovo battaglione; a comandante fu posto Ivan Blažina, commissario politico Kazimir Jelovica, aiuto commissario politico Lino Verbanac, segretario della Gioventù comunista Cesare Vlacich[61]. Già

59 Sulla resa dei conti in Istria vedi, tra l'altro, O. MOSCARDA OBLAK, *Il Novecento*, cit., p. 565.

60 HDAP, f. Kotarski narodni odbor (=KNO) Buje – Comitato popolare distrettuale di Buie, b.1, fasc. Ozna del distretto di Buie, contenente tra l'altro un elenco di nominativi di persone arrestate, un verbale di sequestro dei beni di un "fascista", un verbale di un arrestato per contrabbando, una richiesta del CPL di scarcerazione da un campo di lavoro forzato (giugno e luglio 1945).

61 G. LABINJAN, D. VLAHOV, *Izvještaji Oblasnog komiteta KPH za Istru 1944.-1945.,* in "Pazinski memorijal", br. 13, Pazin, 1984, Relazione del Comitato Regionale PCC per l'Istria del 4 ottobre 1944, p. 537 e M. KLOBAS, *Borbeni put Operativnog Štaba za Istru. Svjedočanstva generala Milana Klobasa*, Histria Croatica CASH, Pula, 2010.

allora, notevoli difficoltà si incontravano nella reperibilità di quadri idonei per operare nella II sezione, che si occupava del servizio contro informativo, del collaborazionismo, del controllo degli stessi gruppi che avevano aderito al movimento di liberazione, ecc.[62]

Uno dei compiti di intelligence fu quello di raccogliere informazioni sui gruppi politici che erano rimasti estranei, ma anche di quelli che avevano aderito al MPL in Istria, tutti considerati “elementi nemici” o potenzialmente “nemici”, che si trovavano nelle cittadine istriane. Di conseguenza, l’Ozna regolò la sua organizzazione in base alla sua attività di informazioni e di controspionaggio[63].

All’inizio del 1945, l’attività dell’Ozna in Istria era ben sviluppata, comprendendo una rete di informatori e di collaboratori diramata in tutte le cittadine e i centri istriani, i quali fornivano, chi per convinzione, chi per delazione, ricatto o costrizione, dati sull’attività politica e militare dei “nemici” e non solo. Era una rete informativa che dava l’impressione di totale indipendenza rispetto agli altri organismi del MPL. L’Ozna era infatti strutturata in tre centri informativi circondariali: Parenzo, Pola e città di Pola[64]. La sede del centro dell’Ozna del circondario di Pola era composta da 4 membri, tutti membri del PCC, con centri operativi diramati in cinque località, che corrispondevano ai distretti di Rovigno, Pola, Prodol, Albona e Gimino. Nel distretto di Rovigno operavano due membri dell’Ozna, di cui uno era membro del PC e l’altro era ancora a livello di candidatura; a questi si affiancavano 32 “fiduciari” (*povjerenici)*. Il distretto di Pola aveva quattro membri, tutti membri del PC e 31 “fiduciari”; nel distretto di Albona, l’Ozna poteva contare su 3 membri, di cui due erano membri del partito e uno a livello di candidato di partito, con 30 “fiduciari”; il distretto di Gimino contava sei membri, tutti nel partito, con ben 97 “fiduciari”. Complessivamente l’Ozna del circondario di Pola poteva disporre di 26 membri e di 273 “fiduciari”[65].

L’Ufficio dell’Ozna per la Croazia era guidato dal generalmaggiore Ivan Krajačić “Stevo”, che dopo la guerra divenne anche ministro degli interni della Croazia. Il metodo di lavoro degli organismi periferici istriani si basava sulle identiche modalità seguite nel territorio croato; una parte importante consisteva nella compilazione di “relazioni politico informative” e

62 G. LABINJAN, D. VLAHOV, *Izvještaji Oblasnog komiteta KPH za Istru,* in “Pazinski memorijal”, cit., Relazione del Com. reg. PCC del 27 settembre 1944, firmata dal segretario Mate Kršul, p. 529.

63 W. KLINGER, *Il terrore del popolo*, cit., p. 32.

64 D. MIKŠIĆ, *Arhiv Ozn-e*, cit., p. 485.

65 Hrvatski Državni Arhiv - Zagreb (=HDAZ) – Archivio di Stato di Zagabria, f. Okružni Komitet (=OK) Komunističke partije Hrvatske (=KPH) Pula – Comitato circondariale del Partito comunista croato (=PCC) di Pola, fasc. I, Relazione politica dell’Ozna del circondario di Pola al Comitato circondariale PCC di Pola, 10 febbraio 1945.

di elenchi di persone, di gruppi, di partiti che non avevano partecipato o che erano contrari al MPL, ma anche di tutti i rappresentanti del Terzo reich, delle forze militari tedesche e fasciste, di tutte le organizzazioni di partito, di quelle giovanili, come pure di tutte le istituzioni civili, militari e intellettuali.

A febbraio 1945, la I sezione dell’Ozna per la Croazia, che si occupava della raccolta di informazioni sul nemico (raccolta di dati operativi, situazione materiale, situazione morale, ecc.) informava la direzione dell’Ozna per la Croazia che già alla fine del 1944 aveva portato a termine tutti i compiti in vista della “liberazione” della Croazia, in particolar modo delle grandi città. Anche in Istria l’Ozna aveva preparato il “materiale” per tutte le cittadine e i comuni, mentre risultava ancora incompleto per il territorio di Pola e di Fiume, dove secondo l’Ozna, si trovava il centro della “reazione” dell’intero territorio istriano[66].

Fu nel marzo 1945, in vista della fine della guerra e della presa del potere, che venne avviata la riorganizzazione dell’Ozna per l’Istria, con l’istituzione di un centro e di un apparato regionale, completamente indipendente dalle altre strutture del potere partigiano. Già a febbraio 1945 una circolare del Comitato circondariale del PCC di Pola, firmata dal segretario Vlado Juričić[67], comunicava a tutti i comitati distrettuali di partito dell’arrivo in Istria del “compagno Petrović, dell’XI Corpo d’armata jugoslavo, per organizzare il servizio informativo militare sul territorio istriano”, motivo per cui ordinava a tutti i membri di trovare le persone “adeguate” per svolgere tali funzioni[68].

66 Z. RADELIĆ, *Uloga Ozne*, cit., p. 104.

67 Vladimir Juričić (Zagabria, 1922 - Rovigno, 2012), nato a Zagabria da genitori istriani (padre dell’Albonese, la madre di Medolino) emigrati nel Regno di Jugoslavia. A Zagabria entrò a far parte del Club degli studenti “Istra”, che fu un punto di riferimento per tutti gli emigrati istriani. Iniziò la sua carriera politica prima della guerra, quando entrò a far parte della Gioventù comunista; nel 1942 si arruolò nella I unità militare istriana, arrivando così sul terrritorio istriano. Nel marzo 1943 fu uno dei componenti del primo gruppo dirigente comunista a livello regionale, assieme e Josip Matas, Božo Kalčić, i fratelli Ante e Ljubo Drndić, che si costituì a Caroiba. Durante la guerra Vlado Juričić fu responsabile per il lavoro politico sul campo (commissario politico – *politkomesar*) nel distretto di Pisino e in seguito, fino alla fine della guerra, fu membro del Comitato circondariale del PCC di Pola. Nell’estate del 1945 entrò nel massimo organismo di partito a livello regionale, che nel maggio-giugno 1946 lo cooptò nel CPL regionale per l’Istria. Ebbe l’incarico di accogliere la commissione interalleata per la delimitazione dei confini nella primavera del 1946. Nel settembre 1947, con il passaggio di Pola alla Jugoslavia, e con lo scioglimento del CPL regionale per l’Istria, il CC PCC gli assegnò la carica di segretario del Comitato cittadino del PCC di Pola. In seguito ricoprì la carica di segretario del Comitato cittadino del PCC di Fiume. Accanto alla carriera politica, ultimò gli studi ginnasiali e la facoltà di economia. Nel 1951 gli fu assegnata la carica di direttore dell’azienda Borovo, dove rimase per 11 anni. Quindi ritornò a Zagabria come vicepresidente della Camera di commercio repubblicana. Dal 1963 al 1970 fu assistente, poi vice ministro dell’economia della Jugoslavia, e in seguito, per cinque anni, capo della missione jugoslava presso il Comecon a Mosca. Dal 1975 fino al pensionamento nel 1980 fu direttore del complesso fieristico di Zagabria. Per due mandati (8 anni) fu deputato al Sabor croato e all’Assemblea federale jugoslava. Vedi HDAZ, f. Oblasni komitet KPH za Istru (=Obl. Kom. KPH za Istru) – Comitato regionale del PCC per l’Istria, b. 5, 1945, documento manoscritto (20 marzo 1945); Libro dei verbali del Comitato regionale del PCC per l’Istria, Verbali del 5 agosto 1945 e del 30 maggio 1946; nonché l’articolo *Rovinj se oprostio od Vlade Juričića,* in “Glas Istre”, 7 agosto 2012.

68 HDAZ, f. OK KPH Pula, fasc. I, Circolare del Comitato circondariale del PCC di Pola a tutti i comitati distrettuali, 4 febbraio 1945.

Nella documentazione interna dell’Ozna si affermava che con l’istituzione di un apparato indipendente, essa avrebbe dovuto essere seconda, o subordinata, soltanto al partito, ma in realtà non fu così. I suoi organismi inferiori (comitati distrettuali e circondariali) non furono istruiti a tempo debito soprattutto in relazione alla scelta dei nuovi quadri per l’apparato distrettuale e circondariale dell’Ozna istriana. Nel marzo 1945, dunque, si informavano i comitati distrettuali e circondariali del partito che con l’avvicinarsi della presa del potere, il ruolo dell’Ozna doveva cambiare, motivo per cui si rendeva necessario dirottare “tutte le sue forze” dalla “lotta contro gli eserciti nemici”, a quella contro la “reazione” interna al MPL e alle “sue diverse forme di sabotaggio”, con il fine di “assicurare la sicurezza interna del territorio”. Durante la guerra, nelle fila dell’Ozna erano stati inseriti “quadri ai quali era stata inflitta una punizione”, o ai quali per altri motivi non poteva essere loro affidato alcun incarico; nel nuovo apparato dell’Ozna dovevano entrare i “comunisti migliori”, unica garanzia affinché l’Ozna diventasse la “mano destra del partito”. Allo stesso tempo, però, i dirigenti regionali raccomandavano di non privare il partito di “tutti i migliori comunisti”, per evitare di indebolire la struttura organizzativa locale del partito. Se durante la guerra i membri distrettuali dell’Ozna, i “commissari”, avevano avuto un incarico temporaneo, ora questo diventava permanente. Insomma, essere membro dell’Ozna diventava una professione.

In ogni organizzazione locale dell’Ozna doveva entrare un membro del comitato distrettuale del partito, ovvero il segretario del partito, ma tale funzione poteva essere svolta anche da altri “validi” comunisti. I segretari del partito, però, avevano il compito di istruire politicamente i quadri dell’Ozna e fornir loro qualsiasi altro tipo di aiuto, educandoli in modo tale da non frenare in loro l’iniziativa personale, dote invece ritenuta molto importante nell’attività dell’Ozna. Ciò significava che il contatto con l’Ozna doveva essere tenuto soltanto dal segretario del partito, una figura che ben presto si rivelò essere insufficiente per controllare l’attività dell’Ozna, che finì invece per porsi al di sopra dell’operato del partito e dei CPL. L’Ozna, che era nata come “braccio destro” o “braccio armato” del partito, si sviluppò man mano in un organismo completamente indipendente e il partito non riuscì più a controllare la sua attività, né a determinare la sua influenza.

Secondo una delle massime autorità istriane del tempo, Dušan Diminić, l’origine di tutti gli abusi e violenze, che si manifestarono in quel periodo e che vennero ufficialmente interpretate come “irregolarità“ stava proprio nell’insufficiente controllo degli organismi del partito nei confronti dell’Ozna[69].

69 Cfr. D. DIMINIĆ, *Sjećanja. Život za ideje*, Labin-Pula-Rijeka, 2005, p. 189.

Concretamente, l'Ozna regionale ebbe il compito di trovare e inviare almeno due nuovi membri, provenienti dalle fila di tutti gli organismi di partito e dei CPL distrettuali e circondariali istriani, nel territorio interno della Croazia, precisamente nel Kordun, dove sarebbero stati istruiti e addestrati in vista della presa del potere in Istria. Una volta rientrati, sarebbe stato loro assegnato un incarico "a seconda delle capacità dimostrate nell'addestramento"[70].

A livello circondariale e distrettuale, perciò, la riorganizzazione dei quadri inferiori dell'Ozna fu avviata nella primavera del 1945, ma nonostante a più riprese (febbraio e marzo 1945) i comitati di partito fossero stati avvertiti di essere molto accorti e prudenti nella scelta dei quadri, specie nelle cittadine abitate da popolazione italiana (Pola, Rovigno, Dignano)[71], la scelta non soddisfaceva il massimo organismo del partito a livello regionale e il CC PCC, in quanto i nuovi quadri furono ritenuti "inaffidabili e incompetenti"[72]. La soluzione suggerita dalla dirigenza regionale del partito al Comitato Centrale croato fu perciò quella di inserire nelle strutture distrettuali e circondariali dell'Ozna alcuni membri fidati provenienti dalla fila del medesimo partito regionale[73].

A livello regionale, l'Ozna per l'Istria risultò essere così composta:

- a capo della prima sezione, che si occupava di intelligence nel territorio occupato, si trovavano Pipo Miletić Plavi, Veljko Vučinić-Marković, Čedo Vuksanović[74], tale Rodica, Marija-Dunja Radetić;
- la seconda sezione, che aveva compiti di controspionaggio nel territorio liberato (collaborazionismo, controllo di gruppi che avevano aderito al MPL, ecc.) era affidata a Makso Glažar (capo responsabile)[75], Dušan Rapotec[76], Vilim Štefan[77], tali Đuro, Brajković e Dmitar;
- la terza sezione: nei documenti consultati non è stato rinvenuto alcun dato;

70 HDAZ, f. OK KPH Pula, fasc. II, Comunicazione di Makso Glažar, capo della II sezione dell'Ozna regionale e membro del Comitato regionale del partito, al Comitato circondariale PCC di Pola, 18 marzo 1945.

71 HDAZ, f. OK KPH Pula, fasc. I, Comunicazione del Comitato regionale PCC per l'Istria al Comitato circondariale PCC di Pola, 21 febbraio 1945.

72 G. LABINJAN, D. VLAHOV, *Izvještaji Oblasnog komiteta KPH za Istru 1944-1945,* in "Pazinski memorijal", n.13, cit., Relazione del Com. reg. PCC per l'Istria al CC PCC del 29 marzo 1945, p. 548.

73 Ibidem.

74 Montenegrino, studente di medicina, membro del PCC circondariale di Pola._

75 Nel 1941 M. Glažar operò nel partito a Susak, assieme a D. Diminić, quindi nel comitato circondariale del partito di Pisino, assieme a Vlado Juričić (vedi D. DIMINIĆ, *Sjećanja,* cit., p. 190); nel 1948-1949 verrà condannato per cominformismo.

76 Dušan Rapotec e Vilim Stefan erano membri della struttura regionale dei Giovani comunisti della Jugoslavia – *Savez komunističke omladine Jugoslavije,* quando furono trasferiti presso la II sezione dell'Ozna regionale, vedi la *Relazione del Comitato regionale del PCC per l'Istria al CC PCC del 29 marzo 1945,* in "Pazinski memorijal", cit., p. 548.

77 Ibidem.

- la quarta sezione, che raccoglieva dati statistici e tecnici, era affidata a tre uomini e una donna, i cui nomi non compaiono dalla documentazione consultata[78].

Contemporaneamente, con la riorganizzazione dell’Ozna, il massimo organismo regionale del partito richiedeva che all’interno di tutte le organizzazioni locali fosse avviata un’operazione di pulizia interna di tutti quei membri che avevano dimostrato titubanze, disattenzioni nello svolgimento dei propri compiti[79].

Partigiani italiani (1945)

1.1.5. Lotta contro i “traditori, gli spioni e i provocatori“, la “reazione nemica”, i “banditi” e i nemici del popolo

Parte dell’attività dell’Ozna precedente alla sua riorganizzazione interna, si esplicò nella raccolta di informazioni sulla forza e sulle mosse degli eserciti nemici, come pure sul loro potenziale bellico. Nella relazione

78 Ibidem.

79 HDAZ, f. OK KPH Pula, fasc. I, Circolare del Comitato regionale PCC per l’Istria al Comitato circondariale PCC di Pola, 10 febbraio 1945, firmata da Dina Zlatić.

dell’Ozna circondariale di Pola, firmata dal responsabile Mijo Pikunić[80], che ricopriva anche la carica di commissario politico del Comando militare territoriale di Pola, e inviata il 10 gennaio 1945 al Comitato circondariale del PCC di Pola, si segnalava che il “Battaglione speciale” di San Vincenti rappresentava la peggiore e la più crudele delle guarnigioni nemiche. Veniva, poi, dettagliatamente descritta la composizione nazionale delle guarnigioni di Marzana e di Rovigno: dei complessivi 42 militari fascisti, a Marzana più della metà, ben 22 venivano segnalati come *domaći* (locali, intesi come croati), mentre i restanti erano italiani; il comandante era italiano, mentre dei due sottoufficiali, uno era italiano (“fascista agguerrito”), l’altro era nativo del posto.

La guarnigione di Rovigno, invece, era molto più numerosa e contava 148 militari, 56 marinai, 53 soldati tedeschi, 1 corriere fascista, nonché 40 marinai italiani e 8 finanzieri (impiegati per il contrabbando), i quali, si affermava, “avrebbero collaborato con il MPL”, ovvero “sono al nostro servizio, per cui si può contare su di loro in qualsiasi momento”. La guarnigione di Villa di Rovigno era formata da 42 militari, mentre quella di Valle da 27 soldati fascisti[81].

Oltre a raccogliere informazioni sugli eserciti nemici, l’Ozna aveva il compito di individuare e punire i “traditori, gli spioni, e i provocatori”, raccogliere informazioni sugli “elementi controrivoluzionari che (...) si opponevano ai nuovi rapporti sociali e alle nuove autorità popolari”[82], sulla “reazione nemica”, ovvero sul controllo di gruppi “nemici” e dei singoli che li componevano. Le “parole e notizie” raccolte venivano poi qualificate come di carattere propagandistico, allarmistico o di spionaggio.

Il concetto di “reazione” fu gradualmente esteso a tutti i reali e potenziali avversari politici del MPL. L’Ozna suddivise perciò i suoi avversari o “nemici” politici in “gruppi reazionari”, e dalla documentazione emerge che

80 Mijo Pikunić, (Stignano-Pola, 1914 – Pola, 1976) – antifascista e comunista croato di origine istriana. Nel 1936 emigrò a Zagabria, dove entrò in contatto con il movimento operaio e col PCC. Operò nella società degli immigrati istriani “Istra”, che raccoglieva i giovani di orientamento antifascista. Nel 1940 divenne membro del PCC; dopo l’invasione della Jugoslavia, dal PCC ebbe il compito, come molti altri emigrati istriani, di ritornare in Istria a organizzare l’insurrezione. Lavorò presso il cantiere navale di Pola, dove operò illegalmente nel campo politico. Nel 1942, assieme a Mario Spiler, fu arrestato dalla polizia mentre stavano viaggiando alla volta di Trieste, dove dovevano incontrarsi con alcuni rappresentati del PCI per programmare un’azione comune contro il fascismo in Istria. Rilasciato nell’aprile 1944, si inserì nel MPL in Istria, diventando segretario del Comitato circondariale del PCC di Albona, mentre nel giugno 1944 divenne commissario politico del Comando militare di Pisino e quindi di Pola. All’inizio di gennaio 1945, nel ruolo di Commissario politico, col grado di capitano, fu a capo del Comando territoriale di Pola e dell’Ozna per la città di Pola (aprile 1945), assieme al comandante Janez Žirovnik - Osman. Nel dopoguerra ricoprì alte cariche nell’ambito degli Affari interni, e fu presidente e segretario del Distretto di Pola, mentre dal 1962 fino al pensionamento nel 1964, ricoprì la carica di direttore dell’“Elektroistra” di Pola, vedi S. ZLATIĆ, Životni put i lik Mije Pikunića, in “Pazinski memorijal”, br. 9, 1979, e H. BURŠIĆ, voce *Mijo Pikunić,* in *Istarska enciklopedija*, Zagreb, 2005.

81 HDAZ, f. OK KPH Pula, fasc. I, Relazione politica dell’Ozna circondariale di Pola, 10 febbraio 1945.

82 Vedi J. ŠAŠIĆ, *Obavještajna služba*, cit., pp. 18 e 43.

la principale attenzione nei centri istriani nel 1945, fosse riservata a due gruppi in particolare, al “clero” e agli “italiani” in generale. I nemici più accesi erano considerati quei preti e sacerdoti che non collaboravano con il MPL, motivo per cui l’Ozna raccoglieva dati sul loro atteggiamento nei confronti del MPL, sui loro incontri e sulla loro attività in generale, come pure sull’influenza che essi esercitavano nei confronti dei giovani e nelle organizzazioni religiose.

Nei confronti del clero e in particolare di singoli sacerdoti che non collaboravano con il MPL, il Comitato circondariale del PCC di Pola, a febbraio 1945, aveva dato la seguente direttiva alle proprie organizzazioni inferiori: “Ora noi siamo forti, la questione perciò va risolta militarmente. Non accarezziamo più, ma bensì attacchiamo!”. In sostanza, la politica della carota andava sostituita con quella del bastone. Il metodo da seguire doveva essere quello di avviare un vero e proprio linciaggio morale e politico, con una dura campagna calunniosa, denigratoria e diffamatoria nei confronti di ogni singolo sacerdote che fosse stato contrario al MPL, ma non dell’istituzione ecclesiastica nel suo complesso[83].

La lotta politica che l’Ozna sviluppò ben prima della fine della guerra fu una lotta condotta con sistemi diversi da quelli usati contro l’occupatore e i suoi collaboratori, perché si trattava di ostacolare e reprimere il clero, assieme alle forze antifasciste italiane che, anche se deboli, contrastavano le rivendicazioni nazionali jugoslave, e finivano quindi per venir considerate alla stregua dei fascisti, tutti accomunati nella categoria di “forze reazionarie”. Nella zona di Fiume i “nemici” principali furono individuati negli autonomisti, perché godevano di forte consenso e di autorevolezza politica fra la popolazione, impedendo al MPL di coinvolgerli e di inserirli nelle proprie strutture, mentre nei diversi centri istriani operavano diversi “gruppi reazionari italiani”. Inoltre, tra i nemici si contavano i “badogliani”-“*talijanaši*”[84] ed i vari comitati antifascisti mobilitati in difesa dell’italianità della penisola istriana.

In questo contesto, il gruppo “reazionario” indicato dall’Ozna come il “più pericoloso” fu il “Comitato del Partito Liburnico”,[85] che – secondo quanto segnalato al Comitato circondariale del PCC di Pola – trovava sostenitori anche nell’Istria orientale, ad Arsia, ad Albona, a Porto Albona, e a San Lorenzo, ma anche in alcuni villaggi come a Castelnuovo e a Puntera.

83 HDAZ, f. OK KPH Pula, fasc. II, Comunicazione del Comitato circondariale PCC di Pola a tutti i comitati di partito distrettuali e alle unità di partito circondariali, 2 febbraio 1945.

84 Venivano così chiamati i veri o presunti croati italianizzati in Istria e in Dalmazia.

85 Erano gli autonomisti fiumani di Riccardo Zanella, che seguivano un programma politico che prevedeva la creazione di uno Stato fiumano con l’aiuto degli anglo-americani, contrari alla lotta armata, favorevoli a una soluzione tramite trattativa politica.

Fra di loro era stata individuata dagli agenti dell'Ozna una decina di persone, ovvero il farmacista (Pilar Francesco), il tenente della Milizia Confinaria (Flori Angelo), l'ex segretario del fascio Repubblicano del comune di Arsia, il responsabile del porto di Bersezio, il responsabile della Cassa di risparmio di Arsia, il sorvegliante della Miniera ed altri due soggetti che, si affermava, si riunivano regolarmente e tenevano riunioni[86].

Nella città di Albona, invece, veniva tenuto sotto controllo il gruppo "reazionario" dei commercianti, composto da Ezio Picoti, Silvano Manzoni, Albino Lenuzzi, Mario Lenuzzi, Ivan Skopaz (commerciante), Ivan Mohorovic, dott. Lazzarini, Checo Faraguna, gruppo che era stato arrestato dall'Ozna e "condotto a Pisino il 5 dicembre 1944". Furono rilasciati il 10 dicembre 1944, ma continuarono nella loro attività. Nonostante il gruppo dei commercianti collaborasse con i partigiani, era sorvegliato per il fatto che, sostenendo posizioni attendiste nei confronti della lotta contro i tedeschi, venivano considerati "doppiogiochisti" e, si supponeva, fossero legati ai gruppi dei "quadri verdi" della zona di Barbana[87]. Ad Arsia si seguiva invece il gruppo legato al farmacista locale.

A San Pietro, nel distretto di Gimino, l'Ozna segnalò un "Comitato cetnico-belogardista" e il 12 gennaio 1945 "liquidò", ovvero uccise, colui che veniva considerato il suo segretario, tale Lojzo Paris, che prima di essere ammazzato aveva fatto i nomi di 12 suoi collaboratori dei villaggi della zona (Banovci, Gorinci e Dolcani). Si segnalò che tale gruppo avesse una rete di sostenitori, e che si riunissero nel villaggio di Banovci.

Un altro gruppo "di banditi", che veniva controllato perché considerato collaborazionista dei tedeschi, era costituito dalla "banda dei corrieri Pola-Arsia" (*kurirska banda Pula-Raša*), ovvero i conducenti di camion che trasportavano merci militari per conto dei tedeschi. Si trattava di persone originarie di Pola o dei villaggi circostanti, di ciascuna delle quali l'Ozna non soltanto forniva nome e cognome, ma segnalava anche tutti gli spostamenti e i luoghi frequentati ad Arsia e a Pola. Se ne deduce, perciò, che l'Ozna fosse riuscita a creare una vasta e diffusa rete di informatori tra la popolazione della città e dei villaggi[88].

Nel comune di Medolino si segnalava l'arrivo di un ufficiale dell'esercito *ustaša*, tale Skific Anton di Lisignano, intellettuale con 8 classi gin-

86 HDAZ, f. OK KPH Pula, fasc. I, Relazione politica dell'Ozna del circondario di Pola al Comitato circondariale PCC di Pola, 10 febbraio 1945, p. 4.

87 HDAZ, f. OK KPH Pula, fasc. I, Relazione politica del Comitato circondariale PCC al Comitato regionale PCC per l'Istria del 24 gennaio 1945, p. 2. Il fenomeno dei "quadri verdi" viene trattato nelle pagine seguenti.

88 HDAZ, f. OK KPH Pula, fasc. I, Relazione politica dell'Ozna del circondario di Pola al Comitato circondariale PCC di Pola, 10 febbraio 1945, p. 5.

nasiali, che era stato arrestato l'anno precedente da una pattuglia dell'Ozna, alla quale in seguito era sfuggito. Costui era riuscito a raggiungere Sussak e poi l'interno della Croazia, dove fino al gennaio 1945 era rimasto nelle fila dell'esercito *ustaša*. Al suo ritorno in Istria, armato, provvisto di documenti tedeschi che gli permettevano di circolare liberamente sul territorio istriano, e con l'aiuto di un'insegnante del luogo, aveva portato con sé due sacche di libri, che l'Ozna riteneva essere "pericolosi" perché avrebbero potuto far presa sui "nazionalisti croati". Nei primi giorni di febbraio, "l'ufficiale *ustaša*" ebbe degli incontri - secondo gli informatori non molto fruttuosi - con la popolazione locale, in cui aveva esposto posizioni pro-alleate e antipartigiane, nonché divulgato l'idea nazionalistica degli *ustaša*, con il fine di guadagnare dalla sua parte il clero locale. Infine, apprendiamo da una relazione straordinaria inviata dall'Ozna al Comitato circondariale del partito di Pola, che nelle località di Lisignano, Promontore e Scatari nel distretto di Pola, sempre nel mese di febbraio i tedeschi cercarono di organizzare l'apertura delle scuole croate, grazie ancora una volta all'apporto dello Skifić, aiutato dai preti locali. L'iniziativa però non dovette avere un grande successo, perché un mese più tardi, l'Ozna segnalò che lo Skifić si era rifugiato a Trieste[89].

Ben più preoccupante era il fatto che nell'area compresa tra Dignano, San Vincenti, Carnizza e Barbana, si stava organizzando un gruppo di attività antipartigiana, composto da una cinquantina di contadini della zona, definiti nella relazione "grandi anticomunisti", in un'altra "*narodnjaci*", che sarebbero stati in procinto di chiedere ai tedeschi di formare un'unità militare, con l'intenzione di aggregarvi dei soldati *ustaša* e dei *domobrani*, in funzione antipartigiana e "per eliminare fino all'ultimo partigiano"[90]. In effetti, all'inizio del 1945 tra la popolazione istriana apparve anche quello che nelle comunicazioni interne del partito e del Comando partigiano venne definito il fenomeno dei "quadri verdi"[91]. Esso appariva legato non soltanto alla mobilitazione, in molti casi forzata, che all'inizio del 1945 il Comando militare partigiano e le organizzazioni di partito istriane avevano avviato per contrastare l'arruola-

89 HDAZ, f. OK KPH Pula, fasc. I, Relazione straordinaria del Centro dell'Ozna circondariale di Pola al Comitato circondariale PCC Pola, 19 febbraio 1945; Relazione del Comitato circondariale PCC Pola al Comitato regionale PCC per l'Istria, 27 febbraio 1945 e Relazione dell'Ozna del circondario di Pola al Comitato circondariale PCC di Pola, 22 marzo 1945.

90 HDAZ, f. OK KPH Pula, fasc. I, Relazione straordinaria dell'Ozna circondariale di Pola al Comitato circondariale PCC Pola, 19 febbraio 1945 e Relazione del Comitato circondariale PCC Pola al Comitato regionale PCC per l'Istria, 27 febbraio 1945.

91 Il fenomeno dei "quadri verdi" si sviluppò in Croazia e in Bosnia Erzegovina dopo la I guerra mondiale, quando per svariati motivi, migliaia di persone disertarono dall'esercito austro-ungarico, rifugiandosi e nascondendosi nei boschi; trovarono sostegno e aiuto dalla popolazione dei villaggi, di solito dai familiari, che li rifornivano di cibo e di indumenti.

mento tedesco, ma anche alla moltitudine di diserzioni di partigiani istriani dalle formazioni militari croate e dalla 43° Divisione istriana che si trovava nel Gorski Kotar.

Nella zona sud-orientale dell’Istria, nel distretto di Prodol[92], appartenente all’allora comune di Barbana, gruppi di contadini armati si erano nascosti nel bosco, per difendere i loro villaggi dal Comando partigiano di Canfanaro, del quale non volevano saperne al punto che - si legge nel rapporto del Comando territoriale di Pola - “se (i partigiani) continuavano a circolare per i loro villaggi, non servirà che i tedeschi li uccidano, perché lo avrebbero fatto prima loro”. Questi contadini, tra cui anche un ex partigiano appartenente al Comando di Canfanaro, contrastavano l’attività dei comitati di liberazione partigiani nei loro villaggi, al fine di distogliere i contadini che ne facevano parte dal collaborare con il MPL. Armati di fucili, mitra e pistole, uscivano dai nascondigli soltanto nelle ore notturne per rifornirsi di cibo nei villaggi, e in ciò venivano aiutati dalle loro famiglie. Il fenomeno, valutava l’Ozna, era diffuso anche in altri villaggi del comune di Barbana, ma più a nord rispetto a Prodol, in particolare in quelli di Juričev Kal, Zamlici, Prnjani, Melnica e Prhati. Questi contadini, ritenuti di orientamento monarchico, diffondevano apertamente idee contrarie al MPL, e appoggiavano l’idea di unirsi ad un’eventuale “divisione cetnica” che si sarebbe dovuta formare a Fiume. Altri gruppi minori, composti da pochi contadini, furono segnalati anche nel comune di Carnizza e in quello di San Lorenzo: in questo caso si trattava di contadini disarmati che, non volendo entrare nell’esercito partigiano e senza motivazioni politiche, si nascondevano *in bosco*[93].

Questi “gruppi di disertori” istriani rappresentarono un problema politico interno non indifferente per il comando partigiano del territorio di Pola[94] che, nonostante avesse ricevuto direttive superiori, a voce, dal massimo organismo militare sul suolo istriano, il Comando operativo per l’Istria[95], di intraprendere nei loro confronti “le misure più energiche”, non ritenne opportuno agire in tal senso (eliminarli tutti?), per non provocare conseguenze politiche che sarebbero andate a scapito del movimento partigiano, e soprattutto per non attirarsi contro l’ostilità di tutta la popolazione contadina della zona. Alla decisione di agire “secondo lo sviluppo della situazione e di agire di conseguenza”, contribuì certo anche la valutazione espressa invece dal Co-

92 La località di Prodol si trova tra Marzana e Barbana.

93 HDAZ, f. OK KPH Pula, fasc. I, Relazione del Comando militare del territorio di Pola al Comando operativo partigiano dell’Istria, 14 gennaio 1945; Relazione politica distrettuale del Comitato circondariale PCC di Pola, 24 gennaio 1945.

94 La funzione di commissario politico era rivestita dal capitano Mijo Pikunić.

95 A capo vi erano il comandante maggiore Vitomir Širola Pajo e il commissario politico Mirko Sušanj.

mitato circondariale del partito di Pola, che invitò il comando partigiano alla "cautela"[96]. Ben presto, però, quattro disertori furono arrestati dal Comando territoriale partigiano di Pola e uno ucciso[97]. Gli altri non si sa che fine abbiano fatto.

Nel marzo 1945 la situazione politico-informativa nel circondario di Pola appariva invariata rispetto a gennaio-febbraio: si seguivano i Liburnisti ad Albona, nel distretto di Gimino il gruppo legato a Benso, che però secondo l'Ozna stava perdendo terreno a San Pietro; il prete Glavic con il suo gruppo; a Canfanaro un gruppo di Badogliani-*talijanaši*[98]; nel distretto di Prodol i fascisti di Marzana, che non avevano seguito nei villaggi circostanti; nel distretto di Pola il gruppo di Skifić che se ne era andato a Trieste; nel distretto di Rovigno si segnalava che la popolazione di Villa di Rovigno diffondeva notizie a favore di Re Pietro e si stava legando ai tedeschi[99]. Nei comuni di Medolino e di Lavarigo, dove i tedeschi conducevano una politica più flessibile e del consenso, si osservava che la popolazione fosse ancora distante dal MPL e non ne conoscesse nemmeno i fini.

Nelle località considerate italiane[100], invece, i servizi informativi ritenevano che gli italiani avessero "paura" dei croati per il fatto che non esistevano strutture che stessero lavorando a favore del MPL, e vi regnava, al contrario, uno "spirito italiano" (*talijanski duh*)[101].

Verso la metà di aprile 1945, mentre erano in corso le operazioni militari dell'Armata jugoslava per la presa di Trieste e dei maggiori centri istriani, l'Ozna della città di Pola (*Povjereništvo Ozne za grad Pula* – relazione firmata dal capo responsabile Mijo Pikunić) comunicava al Comitato circondariale del PCC di Pola i cambiamenti avvenuti nella situazione politica cittadina. Erano giorni convulsi per la città, quando le truppe tedesche e italiane cercarono di predisporre nuove misure difensive, ma nulla poterono contro l'assedio delle formazioni partigiane jugoslave. Nelle valutazioni del capo dell'Ozna del circondario di Pola, si accennava al morale basso delle truppe

96 HDAZ, f. OK KPH Pula, fasc. I, Relazione del Comando militare del territorio di Pola al Comando operativo partigiano dell'Istria, 14 gennaio 1945; Relazione politica distrettuale del Comitato circondariale PCC di Pola, 24 gennaio 1945.

97 H. BURŠIĆ, *Od ropstva do slobode. Istra 1918-1945. Male bilješke o velikom putu,* Histria Croatica C.A.S.H., Pula, 2011, p. 310.

98 Così venivano chiamati i veri o presunti croati italianizzati in Istria e in Dalmazia.

99 HDAZ, f. OK KPH Pula, fasc. II, Relazione dell'Ozna del circondario di Pola al Comitato circondariale PCC di Pola, 22 marzo 1945.

100 Nel documento non sono specificate le località, ma in successive relazioni si definiscono italiane le cittadine di Dignano, Gallesano e Rovigno. In quest'ultima, nel gennaio 1945 il PC circondariale aveva sciolto d'autorità l'organizzazione locale del partito, che fu ricostituita con elementi "maggiormente affidabili" soltanto dopo la liberazione della città (30 aprile 1945).

101 Si pensa a un profondo spirito di appartenenza nazionale e un forte attaccamento al sentire nazionale.

tedesche e italiane presenti in città, che risultava l’esatto opposto di ciò che andava affermando Luigi Bilucaglia[102], nell’ultimo appello alla popolazione per la predisposizione di nuove opere per l’ “estrema” difesa della città.

Pola era una città lacerata, non soltanto dai pesanti bombardamenti alleati ai quali era stata sottoposta sin dal gennaio 1944[103], ma soprattutto sotto il profilo politico, dove le strutture politiche italiane di orientamento antifascista, causa l’attività investigativa nazifascista e gli ostacoli, le accuse e le intimidazioni dei comunisti filo jugoslavi, non erano state in grado di esprimere forme autonome di resistenza italiana, diverse dal MPL jugoslavo[104]. La popolazione cittadina - ad eccezione di quegli italiani che erano entrati nelle fila del MPL e che avevano accettato l’annessione dell’Istria e di Pola alla Jugoslavia - era complessivamente valutata come “reazionaria”, ma nell’ultimo periodo l’Ozna giudicava che l’opera di “convinzione” fra gli italiani avesse cominciato a dare qualche frutto.

Secondo Pikunić, infatti, la “reazione” si era frazionata in due gruppi, fra i “locali di Pola (i polesani)” e gli “immigrati dall’Italia (i regnicoli)”. Egli valutava che col primo gruppo erano stati ottenuti dei buoni risultati, dove eccetto alcuni casi non specificati, tutti guardavano con favore all’annessione del territorio istriano alla Jugoslavia e non conducevano alcuna attività reazionaria. Questi italiani, perciò, non erano ritenuti pericolosi per il nuovo regime; al contrario, invece, la relazione valutava che essi avrebbero cercato contatti col MPL “per salvare le loro posizioni”. Infine, i “locali” esprimevano giudizi negativi nei confronti dei “regnicoli”, poiché li consideravano “avidi di potere”.

Il secondo gruppo, quello dei “regnicoli”, si valutava fosse “abbastanza unito”, dal momento che era solito riunirsi nei salotti di alcune famiglie, dove i suoi membri si “abbandonavano in lunghe discussioni” sulla situazione politica in Istria. A giudizio dell’Ozna, i “regnicoli” non esercitavano alcuna influenza sulle masse, mentre sembrava trovassero l’appoggio delle forze armate italiane, in primo luogo della X Mas, che si stava rafforzando sempre più, del Battaglione “Koata”[105] e della Milizia repubblichina. Un confidente del servizio informativo partigiano aveva segnalato che il programma

102 Luigi Bilucaglia (1891-1971) fu una delle maggiori figure del fascismo istriano e primo podestà di Pola (1929-1934); lasciò Pola nell’aprile 1945, vedi O. MOSCARDA OBLAK, *Il Novecento,* op.cit., p. 560.

103 Sui bombardamenti alleati a Pola vedi R. MARSETIČ, *I bombardamenti alleati a Pola 1944-1945. Vittime, danni, rifugi, disposizioni delle autorità e ricostruzione,* CRS, Rovigno-Trieste, 2004.

104 O. PAOLETICH, *Riflessioni sulla resistenza e il dopoguerra in Istria e in particolare a Pola,* in “Quaderni”, vol. XV, CRS, Rovigno-Trieste, 2003, pp. 83-119.

105 Con tutta probabilità, il riferimento è al Btg. Covatta, costituito a Trieste nel settembre 1943 e poi inviato a Pola, dove rimase fino all’aprile 1945, vedi http://www.arenadipola.it/index.php?option=com_content&task=view&id=764.

di questo gruppo consisteva nella difesa della città dai partigiani locali che aderivano al MPL e che trovavano l'appoggio delle truppe fasciste italiane, le quali erano in attesa dello sbarco alleato e della capitolazione della Germania. Altre notizie parlavano anche della costituzione di nuove formazioni armate fasciste, le Brigate Nere, che avrebbero avuto l'appoggio diretto di Mussolini.

Gruppo "reazionario" e dunque oppositore politico del MPL, fu considerato in particolare anche il clero italiano. Gruppi legati ai sacerdoti e parroci locali che svolgevano attività politica contraria al MPL e alla sua soluzione jugoslava per Pola e l'Istria, venivano segnalati a Pola, a Dignano, Gallesano e Rovigno. Quest'ultime erano considerate "cittadine italiane", dove l'Ozna osservava un "certo movimento" da parte di singole persone definite "elementi reazionari", che secondo diverse fonti, fra loro coincidenti, trovavano il sostegno fondamentale nel vescovo di Trieste, Antonio Santin. Considerato "difensore dell'italianità di Pola", Santin veniva tenuto "sotto il massimo controllo", e la sorveglianza era estesa anche a suo fratello, che era cassiere presso la Banca d'Italia di Pola. Si affermava che tali "elementi reazionari" propagavano l'idea che, qualora la "parte croata" dell'Istria fosse annessa alla Jugoslavia, le località abitate da italiani dovevano appartenere all'Italia. Le personalità cittadine che seguivano tale politica, anche se fino a quel momento non si erano pronunciate, secondo l'Ozna erano il direttore della Banca d'Italia, il notaio Francesco Jaski, l'avvocato Della Zonca ed altri non specificati.

Presso le "famiglie fasciste" di Pola e quelle "compromesse con il fascismo" provenienti da Arsia, Albona e Piedalbona, perché "maltrattate dagli slavi", il morale sarebbe stato basso. La relazione dell'Ozna informava, inoltre, dell'avvenuta eliminazione ("liquidazione") dei fascisti Niccolini[106] e Miani a Pola e di Steno Ravignani[107] a Rovigno. Si riteneva che tali uccisioni avessero portato degli effetti positivi alla situazione politica generale nel circondario, poiché avevano creato consensi favorevoli al MPL e alle nuove strutture del potere jugoslavo che, di lì a poco, avrebbero assunto il controllo militare e politico della città[108].

106 Spiridione Ottone Niccolini, membro della Sipo (Polizia di sicurezza tedesca) e decorato con la "croce di guerra germanica di II classe con spade" per i suoi servigi, vedi *La consegna di decorazioni germaniche a due concittadini*, in "Corriere istriano", 24 ottobre 1944. Ricordato come un fascista violento e sadico, fu ucciso con alcuni colpi di pistola da Oriente Raunich il 7 aprile 1945, nei pressi dell'Ufficio anagrafico; vedi quanto scrive M. BOGNERI, *Cronache di Pola e dell'Istria 1939-1947,* Trieste, 1989, p. 48.

107 Nelle sue memorie, Giorgio Privileggio ricorda che Ravignani fu ucciso dai partigiani rovignesi Godena e Barzellato, vedi G. PRIVILEGGIO, *Memorie dell'antifascismo e della resistenza 1943-1945,* in "Quaderni", vol. III, CRS-UIIF, Rovigno, 1973, pp. 371-395.

108 HDAZ, f. OK KPH Pula, fasc. II, Relazione politica del Centro dell'Ozna per la città di Pola al Comitato circondariale PCC di Pola, 17 aprile 1945.

1.1.6. Le “liquidazioni”

Nei rapporti politico-informativi che l’Ozna locale stilava per i comitati di partito circondariali, erano riportati i nominativi delle uccisioni di collaborazionisti o presunti tali che, di volta in volta, venivano compiute dagli agenti dell’Ozna, atti che nella terminologia comunista venivano chiamati “liquidazioni”. Nella relazione del 10 febbraio 1945 inviata al Comitato circondariale del PCC di Pola, l’Ozna del circondario di Pola fece rapporto sui “nemici del popolo” che, dal dicembre 1944 al febbraio 1945, l’Ozna aveva ucciso, ovvero “liquidato”. In poco più di due mesi, nel circondario di Pola l’Ozna aveva complessivamente arrestato e poi eliminato 12 persone, tra cui 5 donne: 4 nel distretto di Rovigno, 2 nel distretto di Pola, 2 nel distretto di Prodol, 2 nel distretto di Gimino, 2 nel distretto di Albona, tutte ritenute collaborazioniste dei fascisti e dei tedeschi.

Le persone “eliminate” nel distretto di Rovigno furono Abbà Giuseppina e la figlia Alice, “arrestate” e poi “eliminate” dall’Ozna distrettuale il 13 gennaio, con la motivazione di essere collaborazioniste dei tedeschi, divenute tali per vendicarsi - così nella relazione - della morte del rispettivo marito e padre, che nel settembre 1943 era stato infoibato a Rovigno, perché ritenuto “fascista-squadrista”[109]. Fioranti Domenico (1919), abitante a Dignano, fermato dai partigiani del comitato distrettuale del PC di Rovigno nei pressi di Rovigno, fu trovato in possesso di documenti tedeschi e, sottoposto a tortura, non parlò. Quindi, venne eliminato. Ana Modrusan (1925) di Golas, venne arrestata il 16-17 gennaio in seguito a una visita ai genitori nel villaggio, perché ritenuta “agente“ della polizia tedesca a Pola sin dall’aprile 1944. Interrogata, confessò le sue colpe e venne uccisa. Nel distretto di Pola, a Dignano venne liquidato tale Vitasovic Miho, arrestato il 22 dicembre 1944 perché “fascista e spia tedesca“, mentre nel comune di Jursici trovò la morte tale Velikanja Josip, arrestato il 23 gennaio 1945, perché collaboratore dei fascisti e dei tedeschi. Nel distretto di Prodol vennero uccisi Maria De Bianchi, arrestata il 6 febbraio 1945, e Banovic Ivan, arrestato il 3 febbraio 1945, entrambi di Carnizza, perché accusati di essere spie fasciste e tedesche. Nel distretto di Gimino a venir liquidati furono tali Bruno Rufo, cittadino italiano di Barba-

109 Giorgio Abbà (Rovigno 1896-1943) era di professione vigile urbano o guardia municipale; nelle testimonianze degli esuli rovignesi viene ricordato come una persona che non si era compromessa con il fascismo.

Giuseppina Abbà (Rozzo 1895-1945), moglie di Giorgio, casalinga, nelle testimonianze traspare che, dopo la scomparsa del marito, la signora non si fosse rassegnata al silenzio e avesse chiesto e indagato sulla sua sparizione.

Alice Abbà (Rovigno 1932-1945), studentessa, aveva 13 anni quando fu uccisa assieme alla madre. Su questa vicenda si legga l’intervista ad Antonio Abbà, figlio di Giorgio Abbà, che all’epoca dei fatti era prigioniero in un lager nazista, e una volta rilasciato, non fece mai più ritorno a Rovigno; vedi a cura di F. ZULIANI, *L’esodo da Rovigno,* Famìa Ruvignisa, Trieste, 2008, pp. 30-34, 42, 222.

rano, arrestato insieme a quella che fu ritenuta la sua amante, Libera Bacchia di Albona, il 2 febbraio 1945 a Piedalbona, perché informatori dei tedeschi. Inoltre, vennero uccisi anche Anton Hrelja di Hreljini, arrestato il 17 gennaio 1945, e Paris Lojzo di un villaggio nel comune di San Pietro, arrestato il 7 gennaio 1945, sempre con l'accusa di essere collaboratori dei fascisti e dei tedeschi[110].

-5-

Koveli Anton, kapo kolone, ima vezu sa Pilerom i Florjom, svakog puta prije nego napusti Rasu ide posjetiti zapravo savjetovatise sa Njemcima isto tako kada se vrati sa grada Pule. Kada traai od njemaca pratnju [illegible] dobije bez ikakve poteskoce. On je priselijo u Pulu bandita Tofeti sa kamjonom u sporazumu sa nje mcima, i gore navedeni Koveli je glavni kontrolor svega onoga sto se prebaciva u i iz grada Pule. Svaki sofer koj nece da vozi robu vojnicku za njemce bude od mah smjenjen to uvjek od strane Kovelija, tako da do sada je vec smjenio tri so fera, dok naj pouzdaniji sluga i izvrsioc Kovelijevih naredjenja ostao je sofer Petranovic Viki taj ne boise; voziti sve ono sto je potrebno njemcima. Ruba Mart in iz Kujici bio je postavljen sa nase strane da kontrolira sve kamjone koji idu [illegible] i od Pule-Rase potkuplje je od strane reakcije, tako da je stiglo do toga da on nije kontrolirao kamjone vec [illegible] [illegible]

[illegible] Reakcije iz Rase (Piler) preko Vale Ivana [illegible] Rubom, i [illegible] na taj nacin povezala ga je sebi. Vale Ivan je tako povezan sa Piler rom od koga prima zadatke za sirenje propagande i organiziranje odlaska nasih ljudi [illegible]

Na Kotaru Pule-tocnije na Opc. Medulin se pojavio antinarodni elemenat, [illegible] Podporucnik Ustaske vojske Skific Anton iz Lizinjana Opc. Medulin intelektualac sa 8 razreda Gimnazije. Imenovani morao je biti uhapsen u ljeti prosle godine od jedne, nase Cete, dok mu je uspijelo pobjeci. Imenovani je otisao na Susak, i po svoj prilici i u druga mjesta u Hrvatskoj, gdje sve do mjeseca Januara 45 god. nalazio se u redovima Ustasa, gdje je prosao jedan reakcionarni Pol. kurs.

Kada se vratio u Istru, u svoj rodni kraj, donio je sa sobom dvije vrece knjiga. To su knjige za prosvjetu, samo da bi mogao preko njih obuhvatiti stare Hrvatske nacionaliste. U prebacivanju ti knjiga, pomognut je bio od Uciteljice Vodinelic Ludmile od istog Sela. Navedena Vodinelic je bila uvjek antitalijanka i vele-karadjodjevka-ljubila je stari rezim Jugoslavije. Gore navedeni Skific prvih 8 dana se krio, tojest nije dopustio da ga narod vidi dok ne prostudira teren. U prve dane Fevruara priblizio se narodu, i poceo da izvrsava svoj zadatak preko sastanaka sa narodom, na kojima je tumacio narodu na razne nacine kako ce Englezi donijete demokratiju a ne Partizani, koji su htjeli dase unisti citav Hrvatski narod. Narod je veoma malo nasjedao tim njegovim, parolama i ja nije se odazivao na njegove sastanke, zato sto narod pozna ga od prije da je taj antinarodni elemenat. Izjasnio se je kod jedne nase drugarice, da njegov je najglavniji zadatak da obuhvati SVECENSTVO, koje je vec pojedinacno obilazio. Do sada nismo jos ustanovili, kod kojih je svestenika bio. Imenovani je tak kodjer naoruzan sa Parabelom i pistolom, a posjeduje i dokomente od Njemaca za slobodno kretanje po citavoj Istri, kao i pesplatna prevozna sredstva-Kamione, i ostalo sto mu treba. Imenovani se sada krece u civilu.

Likvidirani od zadnjeg sastanka do sada.

1) Kotar Rovinj- Aba Giusepina sa kcerkom Alice. Muz od Giusepine bio je poznati Fasista-Squadrista, i jedan od najprvih narodni neprijatelja Rovinja. Kaznjen je bio sa nase strane, jos Setembra 1943 god. kao i ostali zlocinci. Njegova zena poslije sto ga je izgubila, nastojala je na sve nacine da ga osveti i davala upute kceri Alici, kako mora daradi i da osveti njihovog doorog Oca. Tako da u zadnje vrijeme, bilo je vise dokaza preko kojih se mogao ustanoviti rad gore navedenih i koga su onge same priznale na ispitivanju i to: kcer Alice u danu 17/9/44 ukupno sa jednim njemackim oficirem usla je u kucu druga Brajkovica Jure.

110 HDAZ, f. OK KPH Pula, fasc. I, Relazione politica dell'Ozna del circondario di Pola al Comitato circondariale PCC di Pola, 10 febbraio 1945, pp. 7-8.

- 6 -

Iza tog hapsenja majka (Giuseppina) izjasnila se je da treba da svi partizani
budu kaznjeni za njihove zlocine koje su napravili, i to po imenu nazivala nas
e drugove koji bi morali biti kaznjeni. Takodjer su priznale, da kcer Alice je
azila, dok je drug Toropat Mate ilegalac stigao kuci, i odmah je sa biciklo odi
sla obavjestiti Njemce u Rovinj, tako da je poslije pola sata banda vec se nalazi
a kod kuce gore navedenog drugai hapsala ga.

3) Fioranti Domenico iz Vodnjana rod. 1919. Uhapsen je na jednoj staniciji kra
Rovinja. Bio je mlad i zdrav, imao kod sebe cetiri pet vrsta Njemackih dokomenata i
nekojeu bijelom za popuniti. Na ispitivanju, drzao se kao daje lud dok nas Cl. i
Sekretar Kotarskog K.K.P.H Rovinj su smatrali da imenovani je nece niste da prizna
usprkos mucenju. Banda je te dane krstarila po terenu te prema tome se ga nije bi
lo moguce drzati po danu ni kamo odvesti na sigurno mjesto, te su bili prisiljeni
da ~~xxxxxxxx~~. ga makanu.

4) Madrusan ~~Anna~~ rod. 1925 iz Gulasa-Rovinj agent Njemacke policije. Imenovanaje otisla u sluz
bu okupatora jos mjeseca aprila 1944 i zatim izdala V.P.S 14 i po svoj prilici ce
ntar R.N.O.O-a. Ona svako toliko dolazila je kuci iz Pule, samo da bi nesto doznal
u pogledu nase vojske i nase organizacije, te obavjestavala neprijatelja. Dne 17.
45 nalazila se kod kuce sa istim ciljem, ali se doznalo te se ju uhapsilo. Na ispi-
tivanju, priznala je da je placena od okupatora i da ima vezu sa ~~sa~~ u Puli. Obecan
joj je bilo, da ce dobiti sto se bude zazelila ako bude izvrsila zadatke koje je
dobila pri odlasku iz Pule. Ti zadatci su bili slijedeci:

1) [illegible] na Lucu i Fumu [illegible] iz Golasa i na [illegible] njim Martina.
2) na Janu Jadrinu iz Golasa.

Osim toga priznala je da glavni njihov rukovodilac jest jedna zena iz S.Lo-
vreca-preko Lima. Ime joj nije znala reci, samo je dala njezin licni opis: debela
i mala-siroka, crvena u licu priblizno 38 god. ima dva sina; jednog priblizno od 14
god. a jednog od 8 god. Muz joj radi u Arsenalu u Puli, a ona se nalazi vec tri
mjeseca ipol u S.Lovrecu kao sfolirana-evakuisana. Jos je priznala za svoje neke
povjerenike na koje smo obratili pasku. Na svrsetku ispitivanja kazalaje; "da bi
bilo bolje ~~kada~~ da joj je pala jedna bomba na glavu, negoli da se isla mjesati u
taj posao, samo neko joj oprostimo, pa ce dobrovoljno ici u nase redove"

<u>Kotar Pula.</u>

Vertasic Miho iz Mandelici kotar Pula. Imenovani je bio kum sa cuvenim ban
ditom iz Vodnjana **KASTELANOM**, kome je podnosio izvjestaje sa Opc. Jursici; gdje par-
tizani spavaju (naime odbornici iz okolnih sela su spavali u Varinama-rudniku bi-
vsem kao i nasa desetina) tako da su jednog dana Njemci dosli na otvore toga rudni
ka i pucali unutra iz mitraljeza (unutra nisu htjeli ici jer su imali straha).

Najvise je gore navedeni pazio na Karlovica Karla "Kastelana" bivseg zapovje
dnika Kotarske Narodne straze, i Arlin Petru Cl. Okr. Komisije, te o svakom njihovo-
m pokretu obavjestavao u Vodnjan. Gore navedeno zapovjednika su banditi ubili za
vrijeme "rastrelamenta" jer su banditi tacno znali gdje se on obicno nalazi. Za vri-
jeme hapsenja istog nasi borci nastojali su da na lijep nacin ga oduzmu od kuce
dok taj bandit nije hteo otvoriti vrata i tajao se je u kuci tako da borci bili
su prisiljeni da sa snagom udju u kucu preko prozora i odvedu bandita. Odvedeni ~~xx~~
uporno se je branijo i hteo je da utekne nasim drugovima gurnujucijih jednog na
jednu drugog na drugu stranu, ali komandir grupe nije mu dozvolijo da pobjegne vec
sa jednim brzim rafalom mu je oduzeo zivot i tamo je ostao da lezi. [illegible] je su-
tra dan [illegible] i odvela ubijenog familiju sa sobom u Vodnjan, a ubijenog su
sami zakopali uz sve pocasti jednog fasiste.

2) Velikanja Josip iz Jursica-Opc. Jursici. Imenovani je jos prosle god. naterao
svoga sina koji je, bio u Partizanima, da ode u fasiste. Prosle god. u Septembru je
izdao Vodnjanskim fasistima drugaricu Zorku iz Cukerica, koja je prebacivala postu
preko pruge, kao i drugove. Fasistima je naveo tacno kuda prolazi, tako da su je ulo

" -8-

Dne 24.XII.44 otisao je u Garnizon Zminj. Istoga dana se je vratio. Dne 25.XII.44 obavjestio je odbornika u Selu Hreljini da ce banda doci dne XXXX XXXXXXXX44 ...XII.44 i to da mu je kazao jedan drug po imenu Rudan Anton iz Rudani. Medjutim se doznalo da Rudan Anton nije imao pojma o tom. Navedeni je taj dan kada je isao u Garnizon, izdao dva odbornika i nasega sefa Motiku. Nandi nije uspijelo da uhapsi ni jednog od ove trojice, nego su uhapsili Bencic Antona iz Grzini. Navedeni je to sam priznao na saslusavanju te isto i licno podpisao. Uvrijeme Vladavine Fasizma isti je bio njihov povjerenik. Takodjer je u drzao narodu i govor (u vrijeme mira) propagirajuci za Fasizam.

Svi gore navedeni su hapseni slijedecih datuma.

1)	Aba Alice i Aba Giuseppina	dne 13.1.45
2)	Xxfxxx Fjoranti Domeniko	" " " "
4)	Madrusan Ana	" 16 " "
5)	Vitasovic Mino	" 2x.XII.44
6)	Velikanja Josip	" 2x.I.45
7)	De Bianchi Marija	" 6.II.45
8)	Banovic Ivan	" 3" "
9)	Faris Lojzo	" 7.I. "
10)	Rufo Bruno	" 4.II. "
11)	Bachia Libera	" " " "
12)	Hrelja Anton	" 17.I.45

Kartoteka nam do sada potpuno stoji, odnosno ima vec dva ipo mjeseca od kako nam se razbolila drugarica koja je bila zaduzena po IV. sekciji. Nastojacemo, da u najkrace vrijeme pronadjemo jednu drugaricu, koja bi privremeno vodila kartoteku, dok ne dobijemo drugu. Drugaricu, koja je bila zaduzena po IV. sekciji, u sporazumu sa drugom Osmanom, javili smo joj da vise nije nam C1? te prema tome se stavlja na raspolozenje Okr. K. K. P. N. Jucer smo dobili pismo od drugarice, da je ona dobila pismo od IV. sekcije, gdje ju pozivlju da dodje gore na njihov Centar. Mi smo obavjestili drugaricu, da ako se osjeca zdravom, da moze da ide.

Stanje nase blagajne.

U blagajni imamo sveukupno lira- 20.500.

Za duhan smo potrosili	250 lira
" nabavku materijala	500 "
Sveukupno:	750 lira.

Smrt fasizmu --- sloboda narodu !

Drugarske pozdrave

Sef

Estratto della Relazione politica dell’Ozna del circondario di Pola inviata al Comitato circondariale del PCC di Pola, il 10 febbraio 1945, con la quale, tra l’altro, si informa la struttura del partito sulle persone eliminate (“liquidate”) dall’Ozna stessa dal dicembre 1944 al febbraio 1945 (Archivio di Stato di Zagabria, f. Comitato circondariale del PCC di Pola)

1.1.7. Il fenomeno del collaborazionismo femminile, reale o presunto[111]

Lo spostamento delle donne dai villaggi alle città e viceversa veniva costantemente seguito e segnalato nello scambio di informazioni delle organizzazioni di partito. Nell’estate del 1944, una donna, membro del comitato distrettuale del partito di Cepich informava il comitato superiore, il circondariale di Pisino, del ritorno al paese di cinque donne che con il rastrellamento dei tedeschi sarebbero fuggite in città “per salvare la pelle”. Colpisce, in tali segnalazioni, la violenta critica ideologica espressa contro il proprio genere, definendo opportunista, vigliacca, codarda, quella donna che si riparava dai bombardamenti che avvenivano nelle città o dai combattimenti nei villaggi tra fascisti e partigiani. Ma se tale spostamento si fosse in qualche modo collegato a un lavoro a favore dei tedeschi, già nell’estate del 1944 gli organismi di partito locali affermavano che sarebbe stata condannata dal tribunale del popolo quale “traditrice”[112]. In effetti, come abbiamo già visto, alcune donne furono direttamente eliminate perché considerate collaborazioniste: è difficile indagare sulla realtà o meno di tali attribuzioni di colpa, in quanto non esiste altra documentazione a parte quella prodotta da chi eseguì la condanna.

Nei momenti della presa del potere e della “pulizia” che seguì nei primi giorni di maggio 1945, queste giovani donne dei villaggi del circondario, che prestavano servizio o lavoravano a Pola come domestiche, sarte, dattilografe, cuoche, ecc. furono arrestate dall’Ozna locale non appena fecero ritorno nei loro luoghi d’origine, sulla base di dossier che erano stati compilati per ognuna di loro. Le schede contenevano i dati biografici, testimoniavano i pedinamenti e il presunto atteggiamento negativo tenuto dalle sospettate nei confronti del movimento partigiano jugoslavo durante la guerra. Queste donne furono arrestate, incarcerate e messe a disposizione dell’Ozna regionale[113].

1.1.8. Il ruolo dell’Ozna dopo l’entrata nelle città

Le operazioni militari nella regione istriana ufficialmente si conclusero il 6 maggio 1945, quando a Pisino gli ultimi reparti tedeschi firmarono la loro capitolazione. Nel maggio-giugno 1945 in tutta l’Istria le strutture della polizia segreta jugoslava, l’Ozna, e l’esercito misero in atto le medesime

111 Il collaborazionismo femminile è un tema che non è mai stato affrontato dalla storiografia croata e slovena, laddove invece esiste una vasta storiografia che si è occupata del fenomeno in Francia, ma anche in Italia e Germania. Per il collaborazionismo femminile in Italia vedi M. ADDIS SABA, *La scelta. Ragazze partigiane, ragazze di Salò*, Roma, 2005; M. FIRMANI, *Per la patria a qualsiasi prezzo. Carla Costa e il collaborazionismo femminile,* in S. Bugiardini, *Violenza, tragedia e memoria*, pp. 135-157; M. PONZANI, *Guerra alle donne. Partigiane, vittime di stupro, “amanti del nemico” 1940-45*, Torino, 2012.

112 HDAP, f. OK KPH Pazin, fasc. II, Comunicato del 3 luglio 1944.

113 HDAP, f. Kotarski Komitet (=KK) KPH Labin – Comitato distrettuale PCC di Albona, b. 1, f. 4/1945, Ozna di Dignano, 6 giugno 1945, Cartelle di due sorelle di Cavrano, vicino a Marzana.

procedure operative che si erano registrate in altre città nella Venezia Giulia, come Trieste, Fiume, ma anche nel resto dei territori liberati in Croazia. Sulla falsariga di quanto stabilito dalla documentazione interna preparata prima della fine della guerra, emergevano però delle varianti particolari, in quanto l'Istria rappresentava un territorio che non apparteneva alla Croazia/Slovenia e soprattutto era nazionalmente misto.

L'operato dell'Ozna doveva assicurare una chiara "bonifica" politica delle istituzioni e della cittadinanza, dei militari e dei civili, da attuarsi tramite arresti, scomparse, perquisizioni, sequestri. Considerato dal punto di vista del diritto internazionale, si trattava di pratiche extragiudiziarie, e dunque di azioni illegittime, messe in atto senza alcuna garanzia giuridica.

Il territorio istriano e in genere quello giuliano, andava "normalizzato" da quei gruppi politici che i comunisti jugoslavi percepivano come opposizione, anche solo potenziale, di matrice politica e nazionale. E i gruppi da colpire alla fine della guerra e nel momento della presa del potere erano già ben noti e conosciuti. Tali gruppi "reazionari" rappresentavano di fatto degli oppositori politici al nuovo potere e un ostacolo all'annessione del territorio alla Jugoslavia.

Avvalendosi perciò dei dossier sui gruppi "reazionari" tenuti sotto controllo, elaborati durante la primavera del 1945, e progressivamente completati di particolari relativi all'attività politica di ognuno di essi, nel circondario di Pola e nella medesima cittadina, gli agenti dell'Ozna e l'esercito fecero prigionieri, uccisero e fecero scomparire nelle foibe gran parte dei soldati tedeschi asserragliati a Musil, nella periferia della città[114]. Inoltre, prelevarono dalle loro abitazioni centinaia di cittadini, che furono arrestati, spesso portati nelle carceri di via Martiri a Pola, trattenuti per alcuni giorni e, in molti casi, deportati per destinazioni rimaste spesso ignote.

A Pola, la centrale dell'Ozna si insediò nel palazzo di via Smareglia, già sede del Comando della Gestapo e delle SS[115], mentre nel giugno 1945 si trasferì a Laurana[116]. Gli arrestati nelle altre località istriane venivano inviati nella sede centrale dell'Ozna a Pola[117], e di tali arresti venivano informati sia le relative strutture militari, sia quelle amministrative (Comitato distrettuale

114 Cfr. H. BURŠIĆ, *Pula – tri tisućljeća mita i stvarnosti*, Pula, 2005; L. VIVODA, *L'esodo da Pola*, Piacenza, 1989; M. MIKOLIĆ, *Osveta nakon predaje,* in "Glas Istre", 13 giugno 2014, inserto "Istra plus", pp. 2-3; Id., *Ususret sedmom desetljeću od sloma fašizma: Sudbina njemačkih i talijanskih zarobljenika u Puli i Istri u svibnju 1945.,* in "Glas Istre", inserto "Istra plus", tre puntate pubblicate il 27 marzo, il 10 e 24 aprile 2015.

115 G. RUMICI, *Storie di deportazione: Pola e Dignano - maggio 1945*, Edizioni ANVGD, Gorizia, 2006, p. 16.

116 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, Libro dei verbali del Comitato regionale PCC, Verbale del 13 luglio 1945.

117 HDAP, f. KNO Buje, b. 1, Elenco degli incarcerati dall'Ozna nel distretto di Buie, 21 maggio 1945.

CPL) che quelle politiche (sezione Agit-prop del PCC) locali.

Nulla impedì che in quei giorni di grandi cambiamenti fossero arrestate anche persone che non si erano compromesse con gli occupatori e che avevano mantenuto un comportamento leale nei confronti del movimento partigiano jugoslavo durante la guerra. Non esistevano accuse specifiche da addebitare a quest’ultima categoria di arrestati, ma ciononostante non venivano liberati dall’Ozna, che invece affidava la sorte di tali persone al segretario politico distrettuale del partito, il quale godeva dell’arbitrio di decidere il loro invio a uno dei campi di lavoro coatto che erano stati creati in Istria, ovvero alle miniera di Arsia[118].

La composizione etnica o nazionale degli arrestati variava a seconda dai luoghi in cui venivano effettuati gli arresti. Nelle cittadine italiane gli arrestati risultavano essere a maggioranza italiani, mentre nelle cittadine dell’Istria interna non mancarono croati non comunisti (Marciana, zona Istria sud orientale, Medolino) accusati di collaborazionismo con i tedeschi. Una parte di questi arrestati poté sicuramente tornare nelle proprie case, ma un’altra venne inviata in altri luoghi di detenzione situati nei territori della Jugoslavia, dove vi erano detenuti cittadini che non appoggiavano il MPL. Altri ancora furono infoibati, ma in molti casi la sorte di coloro i quali furono prelevati dall’Ozna rimase sconosciuta. In quei giorni convulsi di maggio 1945, furono uccisi e sparirono molti personaggi noti, ai quali furono sequestrati tutti i beni da parte delle nuove autorità popolari. A Rovigno, ad esempio, come primo atto dopo la “liberazione”, furono uccise la baronessa Hütterott e la figlia (31 maggio 1945) all’isola di S. Andrea, e il grande patrimonio di beni mobili fu razziato[119].

Degli arresti e deportazioni di militari e civili, avvenuti nel maggio-giugno 1945 da parte dell’Ozna, gli anglo-americani chiesero conto nell’ambito delle trattative che sarebbero sfociate negli accordi di Belgrado del 9 giugno 1945, insistendo affinché fosse inserita una clausola, la sesta, che prevedeva la liberazione da parte del governo jugoslavo di tutte le persone arrestate e la restituzione di tutte le proprietà sequestrate e confiscate nella regione. Di fronte però alla negazione dell’evidenza da parte jugoslava furono gli stessi negoziatori alleati, interessati a chiudere comunque l’intesa, a suggerire una scappatoia al governo jugoslavo di Belgrado, il quale accettò il testo ma

118 HDAP, f. KK KPH Labin, b. 1, Ozna per l’Istria – Segretario del Com. distrett. Albona, Elenco di trasferimento di 9 arrestati, 5 giugno 1945.

119 F. ZULIANI, *L’esodo da Rovigno,* cit., p. 131. Sul facoltoso patrimonio sequestrato alla famiglia a Rovigno, cfr. il volume che presenta la documentazione conservata all’Archivio di Stato di Pisino: DRŽAVNI ARHIV-PAZIN, ZAVIČAJNI MUZEJ GRADA ROVINJA, *Obitelj Hütterott, Ostavština*, Pazin-Rovinj, 2008.

contemporaneamente lo svuotò di ogni efficacia, dichiarando che gli arresti e le confische avevano riguardato soltanto "fascisti" e "criminali di guerra".

A livello interno, nei mesi immediatamente successivi alla fine della guerra, il massimo organismo del partito in Croazia intervenne, ma senza alcun risultato, per regolare le esecuzioni di prigionieri e di oppositori al movimento partigiano. Sia a giugno, che a luglio 1945 la seduta del Politburo del PCC si soffermò sull'anarchia generale che regnava nel paese, dove nonostante le punizioni e le ammonizioni, si continuava a torturare e a uccidere i prigionieri di guerra. La situazione in Slavonia, poi, era degenerata, tanto che il ministro della giustizia croato, Dušan Brkić, membro del Politburo del PCC aveva richiesto di agire per fermare l'uccisione di prigionieri *domobrani* croati. A luglio 1945, durante la I consultazione dell'Ozna per la Croazia, Zvonko Brkić e Ivan Krajačić Stevo, capo dell'Ozna e ministro degli interni croato, avevano ordinato di smetterla con le esecuzioni, perché vi andava di mezzo il consenso della popolazione. Nonostante queste prese di posizione del massimo organo di partito e dell'Ozna per la Croazia, così come l'istituzione di appositi tribunali militari, le esecuzioni continuarono anche nei mesi successivi[120].

Segnali opposti arrivavano invece dal massimo organismo di partito in Istria nei confronti dell'operato dell'Ozna nella penisola. Ci fu infatti una parte del partito, decisamente molto radicale, che biasimò l'Ozna per la superficialità della "pulizia" che stava attuando nelle cittadine italiane, dove la popolazione sarebbe stata in mano "alla reazione"[121]. Nel valutare la situazione politica, il segretario politico, Jurica Knez, suddivideva infatti la penisola istriana in due zone, sulla base della nazionalità. Una era la zona dove vivevano gli "italiani", in cui il "popolo cadeva nelle mani della reazione", ed era in attesa del ritorno dell'Italia, dove ci sarebbero state maggiori libertà democratiche. In tale zona ovviamente il partito non nutriva fiducia nella popolazione in quanto non riusciva ad avere la situazione sotto il proprio controllo. L'altra parte era quella delle zone considerate croate, ma dove le istituzioni del nuovo potere erano talmente deboli che si verificava che i CPL e la Milizia avessero "paura" e temessero un eventuale arrivo delle forze inglesi.

In tale contesto, nel luglio 1945, alla riunione del Burò del Comitato regionale del PCC dell'Istria[122], Ljubo Drndić-Vladlen sollevò la questione

120 B. VOJNOVIĆ (a cura di), *Zapisnici Politbiroa Centralnog Komiteta Komunističke Partije Hrvatske 1945.-1952.,* sv. 1, *Zapisnici Politbiroa 1945.-1948.,* Verbali del 6 e 13 luglio 1945; Z. RADELIĆ, *Uloga OZNE,* cit., p. 121.

121 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 5, Libro dei verbali del Com. reg. PCC, Verbale del 10 luglio 1945, e D. DUKOVSKI, *Rat i mir istarski*, cit., p. 149.

122 La struttura regionale del partito era allora formata da Jurica Knez, Božo Glažar- Makso, Romano

della **"**punizione dei fascisti**"** che a suo modo di vedere stava destando un "generale malcontento" in tutto il territorio istriano, in special modo nelle cittadine italiane. Egli affermò che a tale proposito il partito dovesse assumere "una dura presa di posizione". Dal canto suo, Dušan Diminić rispose che l'Ozna ne era "stracolma, ci sono troppe persone dentro, interrogano con troppa lentezza, non possono arrestarne dei nuovi". Si affermò, anche, che nella fase di presa del potere fossero state arrestate persone contro le quali non si erano avute sufficienti prove, e che tale modo di agire aveva fatto emergere problemi di legalità. In una fase in cui i tribunali militari sul territorio istriano non avevano ancora iniziato a funzionare, all'incontro furono impartiti precisi ordini ai comitati distrettuali e all'Ozna: "coprire le foibe" *("zatrpati jame")* e "richiedere" ai comitati distrettuali "l'elenco dei liquidati, le accuse e la data all'incirca quando è stato liquidato"[123]. Emergevano, perciò, evidenti segnali d'ingovernabilità da parte delle autorità comuniste regionali, che a parte con l'Ozna, dovevano dividere il potere con l'altra colonna del nuovo regime, ovvero l'esercito.

Anche nei mesi successivi alla presa del potere vera e propria, problematica apparve la situazione dei quadri distrettuali dell'Ozna, dove i membri locali del partito difficilmente accettavano di entrare a far parte delle strutture informative. Il responsabile della II sezione dell'Ozna regionale, Makso Glažar, membro del Regionale del partito, alla fine di giugno 1945, presentò la questione al massimo organismo politico regionale, che decise di ricercarli e di individuarli nei quadri dell'esercito, ovvero in quei quadri militari provenienti dai Comandi locali, che era stato deciso di sciogliere, perché non corrispondenti alla nuova situazione stabilitasi con la divisione della penisola in due aree di amministrazione militare (jugoslava e alleata)[124].

Le relazioni politico-informative compilate dai comitati di partito di livello inferiore dal giugno 1945 in poi, gettano luce sulle modalità di lavoro dell'Ozna, che vagliava come attività nemica qualsiasi osservazione, atteggiamento, parola, umore della popolazione che potesse esprimere anche soltanto sentimenti di frustrazione, delusione, insoddisfazione e insofferenza a proposito di qualsiasi misura economica e politica attuata dalle nuove autorità popolari, come il cambiamento della moneta, l'aumento dei prezzi, gli ammassi, ecc.[125] Compito dell'Ozna fu anche quello di creare le condizioni

Glažar -Mladen, Dušan Diminić, Viktor Hajon-Arsen, Ljubo Drndić-Vladlen, Dina Zlatić, Silvo Milenić-Lovro, Berto Črnja, Vlado Juričić, Ante Cerovac-Tonić. Vedi cap. II, 2.4.

123 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 5, Libro dei verbali, cit., Verbale del 10 luglio 1945.

124 Ivi, Verbale del 30 giugno 1945.

125 Nei fondi dei comitati distrettuali del PC, conservati presso l'Archivio di Stato di Pisino, le relazioni del 1945 offrono testimonianza di una situazione politica molto complessa, in continuo fermento, dove le nuove

politiche in vista delle elezioni del novembre 1945, *in primis* togliendo il diritto di voto a coloro i quali dimostravano idee politiche contrarie al MPL, oppure costringendo la popolazione a firmare “per la Jugoslavia”[126]. Il caso di Antonio Budicin di Rovigno, membro del CPL regionale, che voleva presentare una lista accanto a quella ufficiale, rimase quello più clamoroso.

All’insegna dello slogan politico “Morte al fascismo-Libertà ai popoli”, anche dopo il 1945 l’Ozna continuò a svolgere il ruolo di guardiano del partito e del regime jugoslavo, eliminando qualsiasi ostacolo che potesse mettere in discussione gli obiettivi del partito unico, primo fra tutti, nel 1945-1947, l’annessione del territorio alla Jugoslavia.

1.2. L’Armata e l’Amministrazione militare

1.2.1. L’Armata jugoslava

La guerra effettiva in Istria durò molto meno rispetto agli altri territori jugoslavi, ma furono venti mesi densi di cambiamenti (ottobre 1943 - maggio 1945). Dopo la caduta di Mussolini e specie dopo l’8 settembre 1943, quando l’esercito italiano – che aveva occupato la Jugoslavia nel 1941 - si trovò allo sbando e i soldati abbandonati al loro destino, intere unità italiane consegnarono le armi per tornare a casa, e moltissimi militari passarono nel movimento partigiano jugoslavo con tutte le armi. Con la presa sotto il proprio controllo di gran parte dei territori jugoslavi, l’esercito di Tito aveva progressivamente assunto aspetti di massa; impossessatosi dei mezzi pesanti sottratti al nemico italiano e tedesco, era pure dotato di attrezzature tecniche fornite dagli alleati, che avevano riconosciuto il movimento partigiano nel dicembre 1943. Fu con la liberazione di Belgrado nell’ottobre 1944, che aumentò notevolmente il numero di coloro i quali entrarono nell’esercito partigiano, determinando le prime riorganizzazioni interne delle sue unità militari. Tito, inoltre, nel novembre 1944 (fino alla metà di gennaio 1945) aveva concesso l’amnistia ai *domobrani* sloveni e croati, ai č*etnici* e ai loro sostenitori[127], provvedimento che in Croazia aveva avuto un buon successo in quanto i *domobrani* croati erano entrati in massa nell’esercito del MPL. Dall’estate 1944, poi, a seconda delle condizioni specifiche dei territori jugoslavi, era stata avviata la mobili-

autorità popolari trovavano scarso appoggio e consenso non soltanto nelle “cittadine italiane”, ma anche nelle zone considerate croate, come il Pinguentino o l’Albonese. Vedi HDAP, f. KK KP Buzet (Pinguente), b. 1, Verbale della riunione del 7 settembre 1945; f. KK KPH Poreč (Parenzo), b. 1, Relazioni del 19 agosto e del 19 dicembre 1945.

126 HDAP, f. KK KPH Buzet, b. 1, Verbale del 7 settembre 1945, cit.

127 Il testo dell’ordinanza sull’amnistia è riportato nella raccolta di S. NEŠOVIĆ, *Stvaranje nove Jugoslavije*, *1941.-1945.*, Beograd, 1981, pp. 575-578.

tazione di tutti i maschi adulti nelle fila partigiane, azione che era proseguita sino alla fine della guerra. L'afflusso in massa nell'esercito partigiano aveva però portato anche al cambiamento della sua composizione politica e del MPL in generale (si potevano trovare oltre ai *domobrani,* simpatizzanti del Partito contadino croato, ecc.); e ciò in contrasto con l'indirizzo politico dei quadri militari - compresi quelli dell'Ozna – che guardavano come esempio all'Armata russa e che venivano addestrati presso le scuole militari di Mosca, ovvero dagli istruttori militari sovietici che si trovavano nelle fila dell'esercito jugoslavo[128]. Una grande influenza politica nell'esercito era svolta dal partito comunista, anche e soprattutto attraverso l'aiuto del Knoj e dell'Ozna[129].

L'esercito, come scrisse Moša Pijade, rappresentava "la forza armata della rivoluzione (…), di coesione per l'unità e la fratellanza fra i popoli jugoslavi (…), la forza militare del potere popolare"[130]. In effetti, assieme alla polizia segreta (Ozna) e all'apparato giudiziario (che tratteremo in seguito), l'esercito costituì uno dei pilastri fondamentali su cui si costruì lo Stato jugoslavo. Dotato di una organizzazione centralizzata, esso dopo la guerra rappresentò un potente fattore di coesione nel rafforzamento del nuovo ordinamento politico.

Durante la guerra l'esercito fu gradualmente controllato dal PCJ, che ne occupò progressivamente i ruoli chiave. Nel 1948, Tito ebbe a ricordare che "Oltre il 94% dei quadri dirigenziali della nostra Armata sono comunisti … 85.000 comunisti, membri del Partito, ci sono oggi nell'Armata"[131].

E proprio nelle ultime fasi del conflitto, l'esercito rappresentò anche una vera e propria scuola politica, che tramite le figure dei commissari politici, forgiò i propri reparti armati in vista degli obiettivi e dei compiti politici assegnatigli - assieme all'Ozna - durante le fasi di presa del potere[132]. Per il partito, perciò, i commissari erano molto più importanti dei medesimi comandanti.

I commissari politici, che in definitiva furono l'emanazione diretta del partito comunista nel campo militare, seguivano la verticale delle strutture militari, dal Comando, ai battaglioni, alle unità più piccole, e facevano parte della

128 Durante la crisi di Trieste, che scoppiò di lì a poco, nel maggio 1945, Tito richiese ai sovietici che in Jugoslavia venissero inviati qualche centinaio di ufficiali, vedi in TITO, *Sabrana djela,* vol. 28, pp. 38-40 e *Oslobodilački rat naroda Jugoslavije 1941-1945,* Vojnoistorijski institut, Beograd, 1965, p. 500.

129 J. VODUŠEK STARIČ, *Kako su komunisti osvojili vlast 1944.-1946.*, Naklada Pavičić, Zagreb, 2006, p. 222.

130 Cfr. M. PIJADE, *Izabrani spisi*, 1/5, p. 547.

131 TITO, Relazione politica presentata al V Congresso del PCJ, "Kultura", 1948 e D. BILANDŽIĆ*, Historija SFRJ. Glavni procesi,* Zagreb, 1976, p. 101.

132 Vedi HDAP, f. ONOI, b. 9, fasc. "Izvještaj o zadatcima ONO u oslobođenim krajevima"; D. DUKOVSKI, *Rat i mir istarski,* cit., p. 149; Z. RADELIĆ, *Uloga OZNE*, cit., pp. 97-122; M. RUPIĆ (a cura di) *Partizanska i komunistička represija i zločini 1944.-1946. Dokumenti*, Hrvatski institut za povijest, Slavonski Brod, 2005.

dirigenza militare; avevano il compito di controllare la condotta politica e morale dei militari, e di impedire ai “provocatori e spioni” di agire nelle formazioni partigiane[133]; di istruire e di elevare politicamente i partigiani, in particolare educandoli a quelli che erano i fini e gli obiettivi del MPL, nonché di illustrare la situazione politica e militare e gli avvenimenti politici quotidiani per mezzo della lettura dell’organo del PCJ, *Borba* (Lotta). Ben poco o nulla si sa della loro condotta nella soluzione di problematiche politiche, specie in un territorio nazionalmente misto come l’Istria e la Venezia Giulia in generale. Dalla rilettura di varie opere sulla storia di alcune formazioni militari croate/jugoslave, pubblicate molti anni or sono, risulta che prima di avviare le operazioni militari per la “corsa di Trieste”, i commissari politici abbiano svolto un intenso lavoro politico e di propaganda ideologica per spiegare ai combattenti del resto dei territori croati la storia dell’Istria, i rapporti con l’Italia, nonché la “lotta di liberazione” nella regione istriana[134]. Le popolazioni, come i partigiani dei territori croati, erano praticamente a digiuno di qualsiasi nozione storica su quell’area nord adriatica, che mai aveva fatto parte di uno Stato croato/sloveno/jugoslavo. Sinteticamente, l’interpretazione propagandata dai commissari politici era quella del PCJ, che aveva fatto proprie le classiche tesi del nazionalismo borghese croato e sloveno di fine ‘800, e imperniata su posizioni fortemente ideologizzate, che istruiva i combattenti, come quelli appartenenti alle brigate dalmatine che parteciparono alle operazioni militari nella Venezia Giulia, a una missione di liberazione dei croati e sloveni - considerati “fratelli” - dell’Istria, delle isole quarnerine e del Litorale sloveno dal giogo fascista e nazista, per riunirli alla propria “madrepatria”, alla quale erano stati strappati dall’Italia dopo la I guerra mondiale, per essere poi sottoposti a una dura politica di asservimento e di snazionalizzazione da parte del fascismo italiano fra le due guerre. Durante la seconda guerra mondiale, poi, italiani (che avevano abbandonato l’esercito italiano, e i comunisti italiani istriani) e jugoslavi (croati, sloveni e di altre nazionalità) si erano uniti in fratellanza per combattere il fascismo italiano, in quanto desiderosi di vivere in uno Stato jugoslavo, considerato patria del socialismo[135].

Pure lo slogan e il grido di battaglia che i commissari politici inculcarono alle proprie unità militari che combatterono nelle operazioni militari in Istria e nella Venezia Giulia, sintetizzava emblematicamente le rivendicazioni

133 Vedi *Bilten Vrhovnog štaba NOVJ*, 1941.

134 Nel volume che ripercorre il cammino della IV Brigata d’assalto dalmatina - che sbarcò tra le altre sulla costa sud-orientale istriana nell’aprile 1945, per poi procedere verso Trieste - si ricorda che nella primavera del 1945, i commissari politici dedicarono 199 lezioni sulla storia dell’Istria e furono letti 25 articoli relativi a tale tematica, vedi M. ŠALOV, *Četvrta dalmatinska (splitska) brigada*, Institut za historiju radničkog pokreta Dalmacije, 1980, p. 326.

135 Ivi, pp. 324-326.

del MPL jugoslavo e del PCJ, nei confronti di tali territori, compresa Trieste: “L’altrui non vogliamo – Il nostro non diamo!” (Tuđe nećemo – Naše ne damo!)[136].

Nelle ultime fasi della guerra, anche nel campo militare si manifestarono alcuni cambiamenti di rilievo. In vista della formazione del governo provvisorio jugoslavo - che era stato contemplato nell’accordo Tito-Subašić e poi approvato dalle potenze alleate alla Conferenza di Jalta nel febbraio 1945[137] - furono attuate enormi modifiche nell’organizzazione dell’Esercito popolare di liberazione jugoslavo, ponendo così le condizioni per la sua trasformazione in una forza armata regolare[138]. Con l’ordinanza del 1 marzo 1945, si attuò la ristrutturazione delle forze militari partigiane, il cui nome venne cambiato in Armata jugoslava[139]. In quell’occasione il capo del Quartier generale, il generale Arso Jovanović[140], ebbe ad affermare che l’Armata sarebbe stata una forza unitaria e monolitica, il garante della Jugoslavia unitaria, federale e democratica, mentre la “teoria” e la “pratica” per lo sviluppo futuro sarebbero state attinte dalle esperienze dell’Armata Rossa[141].

La nuova struttura organizzativa militare jugoslava venne ampliata con la formazione della IV Armata, nella quale furono assorbite tutte le formazioni e unità militari partigiane della Dalmazia, del Litorale croato, quelle istriane e quelle slovene, per un totale di circa 70.000 tra soldati e ufficiali (VIII, XI - dove si trovava la 43° Divisione istriana - e VII Corpo)[142]. A

136 La frase era stata lanciato come slogan da Tito nel suo discorso tenuto a Lissa nel 1944.

137 L’accordo Tito-Šubašić (era capo del governo monarchico in esilio) del novembre 1944, concluso a Belgrado, prevedeva la formazione di un governo di coalizione tra i membri del governo monarchico in esilio e i membri dell’Avnoj, il governo partigiano di Tito. Già con il primo accordo Tito-Subašić, firmato sull’isola di Lissa nel giugno 1944, Tito si era guadagnato l’appoggio alleato, essendosi impegnato a rispettare la disposizione che soltanto alla fine della guerra si sarebbe deciso l’ordinamento statale (repubblica o monarchia) del nuovo Stato, vedi la raccolta di documenti dell’Avnoj nel corso della guerra: S. NEŠOVIĆ, *Stvaranje nove Jugoslavije*, cit., pp. 539-540 e 555-557.

138 Il governo provvisorio della Jugoslavia Democratica e Federativa (JDF), ovvero il governo di coalizione, con Tito primo ministro, e Šubašić, ministro degli esteri, fu formato il 7 marzo 1945. Il re Pietro II, in esilio a Londra, non fece più ritorno in Jugoslavia, mentre i suoi interessi furono rappresentati da alcuni membri nel governo di coalizione. A fine marzo 1945, il nuovo governo jugoslavo fu riconosciuto da tutte e tre le grandi potenze alleate (Stati Uniti, Gran Bretagna e Unione sovietica), che avevano inviato a Belgrado i loro ambasciatori. Ad agosto 1945, in disaccordo con alcune scelte attuate dal nuovo governo, dominato da Tito, Subašić uscì dalla coalizione. La JDF durò fino alle prime elezioni del dopoguerra nel novembre 1945, che sancirono la vittoria dei comunisti di Tito. *Oslobodilački rat naroda Jugoslavije 1941.-1945.,* cit., pp. 531-532 .

139 S. NEŠOVIĆ, *Stvaranje nove Jugoslavije*, cit., pp. 596-597.

140 Arso Jovanović (1907-1948), di orgine montenegrina, fu uno dei maggiori comandanti militari del MPL; fu a capo del Quartier Generale dell’Armata jugoslava dal 1 marzo 1945 al settembre del 1945, quando gli successe Koča Popović; nel giugno 1948, durante lo scontro con il Cominform, Jovanović si schierò dalla parte dell’URSS, e nell’agosto fu ucciso dalle guardie jugoslave lungo il confine jugoslavo-romeno, mentre si accingeva a varcare la frontiera assieme a due alte autorità militari montenegrine, Vlado Dapčević e Branko Petričević; Petričevič, poi arrestato, presentò la vicenda come una battuta di caccia che avrebbero deciso di fare in quelle zone. Vedi N. KISIČ KOLANOVIĆ, *Hebrang – Iluzije i otreženja*, Institut za suvremenu povijest, Zagreb, 1996, p. 155.

141 Vedi *Historijski put naše Armije,* in “Borba”, 3 marzo 1945.

142 Secondo U. Kostić, a metà maggio 1945 la IV Armata contava circa 95.000 soldati (U. KOSTIĆ,

completamento della struttura, nel maggio 1945 vi si aggiunse la V Armata, oltre alla I, II e III Armata che erano già state formate il 1 gennaio 1945, con un’ordinanza del Comando Supremo del MPL[143]. A capo della IV Armata, furono posti in gran parte i quadri dirigenti dell’ex VIII Corpo d’assalto, il comandante Petar Drapšin[144] e il commissario politico Boško Šiljegović[145].

Pertanto, in vista delle operazioni militari finali per liberare dalle truppe tedesche i territori croati e sloveni, incluse l’Istria e il Litorale sloveno, le forze armate jugoslave non si dotarono soltanto di una nuova struttura organizzativa e di un complesso di reparti, ma puntarono al rafforzamento delle strutture centrali di comando (a livello jugoslavo), e nel maggio 1945 allo scioglimento dei comandi militari repubblicani croato e sloveno[146], per assumere tutti gli aspetti di un esercito jugoslavo regolare.

1.2.2. Il Comando militare del MPL istriano e le unità militari

In Istria il movimento di liberazione croato/jugoslavo si sviluppò diversamente e molto più tardi rispetto agli altri territori jugoslavi: dal punto di vista organizzativo e politico soltanto dopo il rientro in Istria di quadri politici istriani croati espatriati durante il periodo fascista e l’arrivo di quadri militari del territorio croato continentale, dopo l’8 settembre 1943. Sin da subito la conduzione, sia politica che militare, fu a carattere croato. Verso la metà del settembre 1943, il Quartier Generale della Croazia, in cui il ruolo di commissario politico era ricoperto da Vladimir Bakarić, istituì un Comando operativo militare del MPL croato per l’Istria (*Operativni štab NOV Hrvatske za Istru*), e inviò nella regione i dirigenti della XIII Divisione litoraneo-montana ad organizzare nuove unità militari ed istituire il potere militare nelle retrovie. La

Oslobođenje Istre, Slovenačkog Primorja i Trsta, 1945, Beograd, 1978, pp. 50-51), mentre secondo una fonte diversa, una raccolta di documenti sul MPL in Jugoslavia, pubblicato dall’Istituto militare di Belgrado, nel maggio 1945 la IV Armata avrebbe contato 110.000 uomini (*Oslobodilački rat naroda Jugoslavije 1941-1945,* cit., p. 541).

143 U. KOSTIĆ, *Oslobođenje Istre,* cit., pp. 34-35.

144 Petar Drapšin (1914-1945), generale dell’Armata jugoslava di origine serba, insignito dell’onorificienza di Eroe popolare jugoslavo nel dopoguerra. Partecipò alla guerra civile spagnola ed entrò nel del PCJ nel 1937; nel 1941 fu a capo di formazioni partigiane in Erzegovina e in un volume pubblicato nel 1995, viene indicato come uno dei diretti responsabili della decapitazione di capi villaggio in tali territori nel 1941-1942 (vedi S. SKOKO, *Krvavo kolo hercegovačko 1941.-1942.,* Podgorica, 1995). In seguito, fu al comando di alcune divisioni militari sul territorio croato, fino a ricoprire il comando della IV Armata jugoslava che, passando per la Lika, Fiume e sbarcando in Istria, arrivò a Trieste prima delle truppe alleate. Morì nel novembre 1945 in circostanze contraddittorie; ufficialmente le cause furono attribuite a un incidente con la pistola, ma ci furono altre versioni che parlarono di suicidio in seguito a pesanti critiche da parte del partito, vedi *Vojna enciklopedija,* vol. 2, Vojnoizdavački zavod, Beograd, 1971.

145 Boško Šiljegović, (1915-1990), partigiano e generale dell’Armata jugoslava di origine bosniaca-erzegovese, insignito dell’onorificienza di Eroe popolare jugoslavo nel dopoguerra. Entrò nel PCJ nel 1940; sin dal 1941 rivestì la funzione di commissario politico in tutte le unità militari di cui fece parte, fino alla IV Armata. Nel dopoguerra rivestì importanti incarichi militari: capo dell’Istituto militare jugoslavo, redattore della I Enciclopedia militare jugoslava, capo di Gabinetto di Tito ed altri, vedi *Vojna enciklopedija*, vol. 9, Beograd, 1975.

146 I comandi militari dei diversi territori jugoslavi furono sciolti in tempi e momenti diversi, a seconda delle condizioni specifiche in cui l’esercito partigiano prese possesso dei rispettivi territori.

sede fu stabilita a Pisino (23 settembre 1943), dove fino allora aveva operato un Comando militare croato-sloveno per l’Istria (*Štab hrvatsko–slovenskog odreda za Istru*). Nel ruolo di comandante fu posto il tenente colonnello Savo Vukelić[147], già a capo della XIII Divisione litoraneo-montana, e Joža Skočilić[148], nel ruolo di commissario politico, già aiuto commissario politico della XIII Divisione litoraneo-montana, nonché gli istriani Dušan Diminić - aiuto commissario politico, Josip Matas – ufficiale operativo e Ivan Motika – responsabile per l’organizzazione dei Comandi di città *(Komanda mjesta*) e di una non definita “commissione d’inchiesta”; poi Branko Matić – responsabile per l’organizzazione del servizio informativo (*Obavještajna služba*) e Srđan Uzelac – capo della Sede operativa – Quartier generale istriano. Furono istituiti quattro presidi militari territoriali, che corrispondevano circa ai distretti, con un ospedale militare[149]. Contemporaneamente a livello politico furono costituiti i Comitati popolari di liberazione, che dai comunisti jugoslavi erano ritenuti le cellule del nuovo potere rivoluzionario, e un unico vertice regionale del PCC per l’Istria e per il Litorale croato (dicembre 1943)[150]: tutti segnali dell’inclusione dell’Istria nel territorio croato e jugoslavo.

La resistenza italiana che si sviluppò nella Venezia Giulia, si differenziò profondamente dal MPL jugoslavo per struttura, impostazione, obiettivi politici, respingendo con diversità di accenti l’annessione dell’intera regione alla Jugoslavia. La resistenza italiana incontrò perciò varie difficoltà e nel complesso ebbe una presenza sul territorio decisamente limitata[151]. Nelle

147 Savo Vukelić (Ogulin 1917- Fiume 1974), croato, entrò nel MPL e nel partito comunista nel 1941, fu a capo della XIII Divisione litoraneo-montana fino al 15 settembre 1943, quando su ordine del Comando supremo per la Croazia venne inviato in Istria a organizzare la le truppe armate; formò la I, II e III brigata istriana e divenne il primo comandante della 43° Divisione istriana dell’XI Corpo EPLJ, costituita il 29 agosto 1944 a Čabar, nel Gorski Kotar, dove dedicò molta attenzione nell’istruzione dei quadri militari che avrebbero guidato le unità militari istriane. Fu membro dello Zavnoh e del partito comunista nel Gorski Kotar. Dopo la guerra continuò la carriera militare ultimando le scuole militari, e ricoprì importanti ruoli nell’Armata jugoslava, vedi *Vojna Enciklopedija*, knj.10, Beograd, 1975.

148 Josip-Joža Skočilić (Pribir 1915- Zagabria 2001)**,** croato della zona litoraneo montana, nel MPL rivestì importanti funzioni politiche in qualità di commissario politico della XIV Brigata litoraneo montana (1942), e vice commissario politico della XIII Divisione litoraneo montana (agosto 1943). Su ordine del Quartier generale del MPL per la Croazia, fu inviato in Istria, dove a Pisino, il 23 settembre 1943 entrò a far parte del Comando operativo partigiano dell’Istria, nel ruolo di commissario politico. Fu poi commissario politico della 43° Divisione istriana, che operò fuori dal territorio istriano, fino al 18 aprile 1945, quando fu trasferito, sempre con l’incarico di commissario politico, alla XIII Divisione, mentre il ruolo di commissario politico della 43° Divisione istriana fu ricoperto dal tenente colonnello Mirko Lenac, che poi partecipò alle operazioni militari legate alla corsa per Trieste e a quelle per la liberazione dell’Istria. Durante le operazioni di sbarco dell’Armata jugoslava sulla costa orientale istriana, tra il 23-24 aprile 1945, si ritrova lo Skočilić presso il comando della III brigata della 43° Divisione istriana, stazionato presso il paese di Susnjevica, ai piedi del Monte Maggiore. Vedi *Istarska enciklopedija*, Zagreb, 2005, voce J*osip-Joža Skočilić***.**

149 S. VUKELIĆ, *Istra u NOB-u 1943: istarske brigade i operativni štab NOVH za Istru,* in *“*Dometi“, vol. 6, 1973, pp. 63-70 e H. BURŠIĆ, *Od ropstva do slobode. Istra 1918.-1945. Male bilješke o velikom putu,* Histria Croatica C.A.S.H., Pula, 2011, pp. 164-167.

150 *Oslobodilački rat naroda Jugoslavije 1941-1945,* cit, vol. 2, p. 149.

151 Essa si fondava su organismi unitari, i comitati di liberazione nazionale - CLN, formati da diverse

zone dell’Istria rivendicate dai croati, i comunisti, ma in genere gli antifascisti italiani, che nelle cittadine istriane nel settembre 1943 avevano comunque dato vita a forme di resistenza, trovandosi isolati dal resto dell’Italia, furono ben presto assorbiti nel movimento di liberazione croato, e il rapporto con la popolazione italiana fu risolto con la politica della “unità e fratellanza” dei popoli e delle minoranze nazionali della Jugoslavia (“fratellanza italo-slava”) e con la fondazione dell’Unione degli Italiani dell’Istria e di Fiume (UIIF) nel luglio 1944, per favorire la linea annessionistica del MPL fra gli italiani dell’Istria e di Fiume.

Il movimento di liberazione croato si irrobustì progressivamente, tra non poche difficoltà, con l’inclusione degli antifascisti italiani[152] e di molti ex soldati italiani[153], nonché con l’adesione sempre più massiccia di antifascisti istriani di origine croata e italiana. La collaborazione tra comunisti e in genere antifascisti italiani e MPL non fu un percorso facile, lineare e senza ombre, come spesso è stata idealizzata dalla storiografia del periodo jugoslavo; essa fu piuttosto caratterizzata da contrasti, scontri e dibattiti a causa dell’atteggiamento sempre più egemonico (soprattutto in senso nazionale) assunto dai principali esponenti del MPL, dominato dal PC croato, nei confronti degli antifascisti e comunisti italiani. Fu un periodo, quello bellico, assai complesso sul piano politico e militare, che vide l’assorbimento delle organizzazioni del PCI italiane da parte del PCC, e in un secondo tempo di quelle militari. Mentre il rapporto del MPL con la popolazione italiana fu risolto con la politica della “unità e fratellanza”, a livello militare si configurò nella dispersione dei combattenti italiani nelle unità croate, prima in Istria, poi nella Lika e nel Gorski Kotar.

Nella primavera - estate del 1944, moltissimi giovani istriani di origine croata e italiana avevano scelto di entrare nelle file partigiane, anche per sfuggire all’arruolamento nell’esercito tedesco o al lavoro obbligatorio della Todt, che si occupava della costruzione di strade e di fortificazioni[154]. Tra coloro che raggiunsero i partigiani, numerosi furono anche gli appartenenti alle forze armate della RSI dislocate nella regione, Carabinieri compresi. Si unirono così ai partigiani circa cento carabinieri, tra i quali il capitano Filippo

componenti politiche.

152 Dopo l’8 settembre 1943 si erano formate unità partigiane italiane autoctone, o miste, come il battaglione rovignese, fiumano, triestino (umaghese e capodistriano).

153 In particolare nella zona di Fiume ci furono dei reparti armati autonomi, Battaglione Garibaldi, Btg. Fiume-Castua, che poi furono integrati nelle unità jugoslave. Dopo l’8 settembre in seno all’esercito jugoslavo operarono complessivamente 10 brigate composte quasi esclusivamente da ex soldati italiani, altre formazioni militari minori, e volontari italiani che combatterono in gruppi o isolatamente nella varie unità partigiane jugoslave.

154 Sul servizio obbligatorio di lavoro della Todt, vedi il volume di R. SPAZZALI, *Sotto la Todt,* Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 1998.

9 SETTEMBRE

I.° ANNIVERSARIO DELL' INSURREZIONE LIBERATRICE NELL'ISTRIA

È il risveglio dell'invincibile vo-
lontá popolare.

È la Festa del saldo Fronte
unico degli italiani e dei croa
ti dell' ISTRIA.

È la Festa della nostra lotta e
della nostra vittoria.

9 SETTEMBRE
il popolo si leva ad abbatte-
re la schiavitú del fascismo.

9 SETTEMBRE
È la morte della tirannia.
È il sorgere della libertá.

Volantino partigiano del 1944

Casini con tutti i componenti della guarnigione di Sanvincenti, quelli di Canfanaro, di Canal di Leme e di Pedena[155].

Il consistente afflusso di giovani istriani nelle file partigiane comportò non soltanto la ristrutturazione delle unità militari istriane del MPL, ma causò riflessi negativi sulla situazione politica interna. Così nella primavera 1944 furono ricostituite la I brigata istriana “Vladimir Gortan”, il I distaccamento “Učka”, il II Distaccamento polesano, mentre il potere militare delle retrovie venne diviso in quattro unità territoriali con un ospedale militare[156]. Si arrivò alla formazione di un battaglione italiano, il “Pino Budicin” [157], che fu incluso nella brigata istriana “Vladimir Gortan” e quindi, nell’agosto 1944, con altre brigate istriane, nella neocostituita Divisione istriana, la 43° dell’esercito partigiano[158].

Nella seconda metà del 1944, quando il Comando supremo del MPL e il Quartier generale croato ordinarono il ritiro delle truppe partigiane dall’Istria al di sopra della linea Fiume-Sussak, il settore operativo della 43° Divisione Istriana divennero il Gorski Kotar e il Litorale croato fino a Karlovac, e dal marzo 1945 il territorio di Žumberak (zona della regione di Zagabria sul confine con la Slovenia). Così nell’autunno 1944, quando i tedeschi assunsero il controllo quasi totale della penisola istriana, le unità partigiane, incluso il btg. “P. Budicin”, integrato da tempo nella brigata “Vladimir Gortan” della 43° Divisione istriana, si ritirarono nelle zone vicine della Slovenia e del Gorski Kotar. Dall’Istria meridionale, il battaglione italiano raggiunse per un breve periodo la Slovenia (ottobre 1944) e poi il Gorski Kotar e la Lika, dove svernò.

Dall’Istria si ritirarono pure tutte le strutture regionali rappresentative del MPL, ovvero alcuni settori del CPL, del partito, ecc. A mantenere la continuità dei singoli territori istriani con il MPL, furono i comitati circondariali

155 La stampa partigiana dell’epoca, specie quella italiana, diede ampio risalto all’episodio; furono pubblicate le lettere con le quali il capitano Casini e sua moglie spiegavano, rispettivamente il gesto e l’impressione sulla propria permanenza tra i partigiani, vedi *Lettera del capitano Casini,* in “Il Nostro Giornale”, 29 luglio 1944, *Documenti* , vol. II, CRS, Rovigno, p. 99; G. SCOTTI – L. GIURICIN, *Rossa una stella*, CRS, Rovigno, 1975, pp. 604-605.

156 U. KOSTIĆ, *Oslobođenje Istre*, cit., p. 282.

157 Il battaglione fu fondato nell’aprile 1944 nelle vicinanze di Rovigno, a Stanzia Bembo, in cui confluirono, oltre ai rovignesi, volontari italiani di tutte le località della bassa Istria (Valle, Dignano, Gallesano, Fasana, Pola, Sissano) e non solo. Sin dall’inizio, numerosi rovignesi assunsero i principali posti di comando. Dei 120 combattenti all’atto di costituzione, contò circa 400 sul finire di luglio (zona di Cepich). Passò sotto il controllo del MPL e fu inquadrato nell’ambito della Brigata croata “Vladimir Gortan”, che entrerà poi a far parte della 43° Divisione istriana. Durante l’estate 1944, il Btg. P. Budicin, assieme alle altre unità militari sorte in Istria, operò militarmente sul territorio istriano, sferrando attacchi alle guarnigioni tedesche e ai presidi militari (Pedena, Gallignana, Albonese, Castua). Poi, con l’enorme dispiegamento delle forze tedesche nel territorio, tutte le formazioni partigiane, incluso il btg. italiano, lasciarono la penisola per partecipare, prima alla breve campagna di Slovenia (ottobre 1944), e passare poi nel Gorski Kotar, in Croazia, dove svernarono tra aspre battaglie ed un freddo intenso. Sulla storia del btg. vedi la monografia G. SCOTTI – L. GIURICIN, *Rossa una stella*, cit., 1975.

158 A livello regionale esiste una vasta bibliografia del periodo jugoslavo dedicata a questa formazione militare, vedi ad esempio AA.VV., *Istra i Slovensko primorje,* cit.; *Oslobodilački pohod na Trst Četvrte jugoslavenske armije*, Beograd, 1952; D. RIBARIĆ, *Četrdesettreća istarska divizija*, Zagreb, 1969; U. KOSTIĆ, *Oslobođenje Istre,* cit.

del partito e dei CPL, che rimasero ad operare nell’illegalità nelle rispettive zone d’influenza.

Fu a quel punto, alla fine del 1944, che si arrivò a una nuova riorganizzazione militare nella penisola istriana: il Comando militare partigiano per l’Istria (Štab grupe Partizanskog odreda za Istru) era diventato il Comando della 43° Divisione istriana[159] e contemporaneamente venne formato un nuovo Comando militare per il Settore operativo per l’Istria (Štab operativnog sektora za Istru), che fu sottoposto al Comando della 43° Divisione istriana, che rientrava nell’XI Corpo d’armata dell’esercito jugoslavo. A capo del nuovo comando nel dicembre 1944, fu nominato il comandante maggiore Vitomir Širola Pajo, il quale, arrivato in Istria organizzò 5 battaglioni indipendenti, ovvero delle unità militari mobili e non molto numerose che operarono in tutto il territorio istriano, e che nell’aprile-maggio 1945, assieme alla IV Armata jugoslava, furono pronte a entrare nelle cittadine istriane[160]. Commissario politico del nuovo Comando militare fu Mirko Sušanj.

I nuovi Comandi territoriali operavano nei circondari di Pola, Parenzo e Fiume, e avevano alle loro dipendenze 14 Comandi di città, e tutti rispondevano militarmente al massimo organismo militare, ovvero al Comando del Settore operativo per l’Istria, informandolo regolarmente, tra l’altro, sulla situazione politica del territorio a loro sottoposto[161].

Così, all’inizio di gennaio 1945, a capo del Comando territoriale di Pola si trovavano il Commissario politico-capitano Mijo Pikunić, che fu anche a capo dell’Ozna per la città di Pola (aprile 1945), e il comandante Janez Žirovnik - Osman.

Nell’Istria nord-occidentale e sul Carso (Buiese, Litorale sloveno, Fiumano), territori controllati dalla resistenza slovena, la quale per lungo tempo collaborò con il Comitato di liberazione nazionale (CLN) giuliano, operarono invece due unità partigiane italiane, i battaglioni “Giovanni Zol” e “Alma Vivoda”, che formalmente figurava alle dipendenze della “Brigata d’assalto

159 Su circa 3500 uomini, quanti ne contava al momento della sua formazione, 199 erano i dirigenti politici (commissari politici), vedi in M. KLOBAS, *Borbeni put*, cit. e H. BURŠIĆ, *Od ropstva do slobode,* cit., p. 341.

160 Vitomir Širola Pajo (Castua 1916 –1957), entrò nel movimento partigiano nel 1941; fu a capo di diverse unità militari. Dopo il settembre 1943 divenne comandante della II brigata istriana, con la quale entrò a Capodistria e Isola; in seguito alla riorganizzazione del MPL e delle unità militari istriane, fu comandante della I brigata “V. Gortan”, costituita nell’aprile del 1944.

161 Svolgevano funzioni militari nelle retrovie, dove si trovavano basi e stazioni di smistamento e collegamento: mobilitazione di volontari, difesa delle organizzazioni politiche e amministrative, scorta dei trasporti di viveri e materiali per l’esercito, servizio informativo, azioni di disturbo, preparativi per la presa del potere nel territorio di propria competenza. A capo del Comando di città stava il comandante, il commissario politico e il vice comandante. Vedi L. GIURICIN, *Istria, teatro di guerra e di contrasti internazionali (estate 1944 – primavera 1945),* in “Quaderni”, vol. XIII, CRS, Trieste-Rovigno, 2001, pp. 218-219.

Garibaldi-Trieste”; nel dicembre del 1944 fu creata la seconda brigata Garibaldi, la “Fratelli Fontanot”.

Accanto ai cambiamenti strutturali nelle unità militari istriane, l’afflusso in massa nell’esercito, specie dall’estate 1944 in poi, aveva anche portato al cambiamento nella sua composizione politica e del MPL istriano in generale. Le nuove reclute, o i nuovi volontari erano ex appartenenti alle forze armate italiane (i carabinieri di Canfanaro come ricordato, quelli di Canal di Leme, di Pedena), oppure giovani istriani di sentimenti antifascisti ma italiani, la cui condotta politica era valutata preventivamente con sospetto, se non negativamente, dal partito comunista che pretendeva che i resistenti italiani combattessero contro fascisti e nazisti sotto il loro diretto controllo, e, soprattutto, che facessero proprie le tesi annessionistiche slave. L’esperienza del capitano Casini si concluse in breve tempo e in modo tragico, si presume con la sua fucilazione, assieme alla moglie e ad altri carabinieri, per i contrasti di carattere politico venutisi a creare con il MPL. Gli altri Carabinieri furono dispersi in diversi reparti e impiegati in zone lontane dal territorio istriano[162].

La costituzione di intere unità e formazioni composte da volontari e antifascisti italiani aveva portato anche alla richiesta da parte della dirigenza politica e militare rovignese - che deteneva il primato fra gli antifascisti ita-

Il Battaglione italiano “Pino Budicin” a Fiume (maggio 1945)

162 L. GIURICIN, *Istria teatro di guerra,* cit., p. 179.

liani nella regione – di formare una brigata composta unicamente da italiani. Anche se in un primo momento il Comando operativo dell’Istria sembrava avesse espresso parere favorevole alla riunione delle varie unità combattenti italiane della regione in una formazione più grande, i nuovi volontari istriani furono invece inviati nel Gorski Kotar, nella regione della Lika, o aggregati nelle più disparate formazioni croate. La formazione di una grande unità partigiana italiana, oltre ad essere difficile da gestire politicamente, in realtà avrebbe potuto costituire motivo di rivendicazione territoriale per le forze politiche antifasciste italiane a fine conflitto[163]. Ma tutto questo portò ad altri problemi politici (diserzioni) che vedremo in seguito.

Un’altra misura per porre rimedio ai contrasti e ai problemi di carattere politico fu, a più riprese, la “pulizia (eliminazione) degli agenti nemici” infiltrati nell’esercito, dove a farne le spese furono spesso i dirigenti politici e militari italiani che in qualche modo si erano presi dei margini di autonomia all’interno del MPL[164].

1.2.3. Le diserzioni

Altre difficoltà interne alle unità militari erano date dai fenomeni di “sciovinismo” e dagli attriti interetnici. Successe che i nuovi volontari istriani, indipendentemente dalla nazionalità, diffondessero il disfattismo e causassero diserzioni nell’esercito partigiano. All’inizio si trattava soltanto di diserzioni dalle unità militari croate, dove gli istriani erano in minoranza rispetto ai partigiani di quei territori (Lika, Gorski Kotar e Litorale croato); in un secondo momento, però, notizie allarmanti giunsero anche dalla 43° Divisione istriana che si trovava nel Gorski Kotar[165]. Fu il presidente del CPL per l’Istria, Joakim Rakovac, che aveva incontrato gli istriani sul fronte, a rilevare che la loro situazione nelle fila del MPL non fosse delle migliori, seguito poi dal segretario del Comitato regionale del PCC per l’Istria, Silvo Milenić-Lovro, che alla fine di giugno 1944 scrisse al CC PCC per denunciare le condizioni in cui si trovavano gli istriani. Nella lettera del 27 giugno 1944 si affermava:

> Secondo le dichiarazioni del compagno Rakovac, da quanto ha potuto vedere e sapere dall’incontro avuto con gli istriani, l’atteggiamento nei

163 Sulla Brigata italiana vedi un intero capitolo in G. SCOTTI – L. GIURICIN, *Rossa una stella,* cit., pp. 586-590.

164 Vedi E. e L. GIURICIN, *La Comunità nazionale italiana. Storia e istituzioni degli Italiani dell’Istria, Fiume e Dalmazia (1944-2006),* vol. I, Centro di ricerche storiche Rovigno, Rovigno, 2008, pp. 72-74.

165 In base ai dati ufficiali, pubblicati sul volume AA.VV., *Istra i Slovensko Primorje,* circa 45.000 istriani e sloveni sarebbero stati inclusi nelle unità militari dell’esercito partigiano jugoslavo. A guerra finita, gran parte dei combattenti smobilitati fu collocata nei diversi settori della vita politica e sociale, dove ricoprì importanti incarichi e funzioni.

> confronti degli istriani da parte dei combattenti e degli ufficiali del MPL risulta ostile e settario. Gli istriani sono considerati italiani e vengono insultati per il fatto di non essere insorti prima (…) Nelle altre brigate non va meglio, specie in Slovenia.
> In generale molti istriani che rientrano dal periodo di convalescenza, si lamentano del comportamento nei loro confronti. Nell’ultimo periodo hanno disertato molti istriani e circa 40 fiumani col pretesto che si tratta di una situazione insostenibile. Se la scarsità di cibo porta difficoltà nell’offensiva e nel trattamento degli istriani, il problema deve essere affrontato (…) In Istria la reazione utilizza tutto ciò a proprio favore, ingigantendo la questione e questo ha affetti negativi sul popolo.
> Riguardo alla campagna di aiuto alla XIII Divisione, abbiamo criticato tali fenomeni, che non si faccia differenza tra noi e quelli “di là oltre” (“preko”)[166], che è il termine che viene usato già da tempo. Abbiamo preso contatti anche con la XII Divisione(,) di tener conto di tale stato di cose e di andare incontro agli istriani quanto più possibile, siccome essendo vicini all’Istria, possono facilmente decidere di scappare a casa, così come è successo con i fiumani.
> Per quanto riguarda gli altri istriani che si trovano nelle zone più interne (continentali), non siamo a conoscenza dello stato attuale delle cose.
> Simili osservazioni e rimostranze le abbiamo avute anche da parte dei militari italiani, che si lamentano di esseri poco o per niente presi in considerazione[167].

Accanto ai cambiamenti tattici che la guerra comportava, dall’autunno 1944, quando i tedeschi avevano assunto il controllo quasi assoluto dell’Istria, le unità partigiane si erano allontanate dal territorio istriano in cui erano state create, verso le zone vicine della Slovenia e poi del Gorski Kotar. La questione delle diserzioni assunse risvolti preoccupanti dal momento che i volontari, ritornando nelle loro località in Istria, ma anche attraverso le lettere inviate ai loro familiari, diffondevano notizie assai allarmanti: descrivevano una situazione invivibile, in condizioni climatiche inusuali per loro, senza cibo e calzature adeguate, ma soprattutto parlavano di un trattamento ostile e disuguale rispetto ai partigiani delle altre regioni croate da parte dei quadri militari superiori, i quali erano tutti croati dell’interno o di altre nazionalità. A Montona, appartenente all’allora distretto di Parenzo, la relazione sulla situazione politica del territorio segnalava che

166 Il riferimento è tra “noi”, gli istriani, e le popolazioni che vivono oltre il Monte Maggiore, ovvero i “croati”.

167 G. LABINJAN, D. VLAHOV, *Izvještaji Oblasnog komiteta KPH za Istru,* cit., Relazione del 27 giugno 1944.

> la popolazione dice che con gli istriani, i quali combattono per la liberazione della Jugoslavia, si assume un atteggiamento ostile e che sarebbe meglio che i nostri Istriani lottassero per la liberazione della loro Istria, invece di morire in quei luoghi per la Jugoslavia e per quel popolo che ci odia[168].

L'area del circondario di Parenzo era una delle più critiche, con punte allarmanti nei distretti di Buie e Umago[169].

Le autorità politiche e militari dovettero perciò ricorrere ai ripari, non solo migliorando le condizioni di vita nella 43° Divisione istriana, e dotando tutti i combattenti di nuove calzature, per riuscire a sollevare il morale[170], ma anche attuando la censura alle lettere che i partigiani istriani erano invitati a scrivere ai loro familiari per testimoniare le buone condizioni di vita nelle unità militari[171]. Per questo motivo le cellule di partito nelle unità partigiane ricevettero il compito di monitorare strettamente i nuovi combattenti e di isolare quelli che la pensavano diversamente. Come da direttiva i membri del partito reagirono rafforzando la disciplina e in alcuni casi vennero assegnate dure punizioni.

La documentazione disponibile indica che quello delle diserzioni era un fenomeno abbastanza diffuso in Istria, come rilevò pure Dušan Diminić, una delle massime autorità del MPL istriano e del dopoguerra, nelle sue memorie[172]. Tale situazione, secondo Diminić, era spesso determinata dall'atteggiamento che in molte aree istriane la popolazione in generale, indipendentemente dalla nazionalità, nutriva nei confronti del MPL e della guerra partigiana, che non veniva sentita come propria se combattuta fuori dal territorio istriano. Ciò avvalora la tesi secondo la quale in diverse aree rurali della regione il potere del MPL croato, così come quello tedesco, fossero percepiti entrambi come estranei e ostili, mentre prevaleva un atteggiamento di attesa, o comunque di non schieramento. Inoltre, la documentazione interna delle organizzazioni di partito istriane conferma che già durante la guerra i dirigen-

168 HDAZ, f. OK KPH Poreč, fasc. I, 1943-1945, Relazione del Comitato distrettuale PCC di Montona al Comitato circondariale di Parenzo, 29 novembre 1944.

169 Vedi D. VLAHOV, *Zapisnici okružnog NOO za Poreč (1944-1945),* in "Pazinski memorijal", cit., pp. 92-93, 95-97.

170 HDAZ, f. OK KPH Pula, fasc. I, Relazione politica del Comitato cirocndariale PCC al Comitato regionale KPH per l'Istria del 24 gennaio 1945.

171 A fine gennaio 1945, la sezione dell'Agit-prop del Comitato regionale del PCC per l'Istria invitò il Comitato circondariale del PCC di Pola a censurare le lettere, ovvero "a leggere e a controllare" le lettere inviate dai combattenti ai loro familiari, prima di recapitarle "per non incorrere in qualche spiacevole sorpresa", e poi di leggerle durante le riunioni di massa e i meeting. HDAZ, f. OK KPH Pula, fasc. I, Comunicato del 29 gennaio 1945, firmato Ljubo Drndić.

172 D. DIMINIĆ, *Sjećanja,* cit., pp. 221-222, 225.

ti politici istriani segnalarono un carattere specifico degli istriani croati, che Diminić definisce “separatista”, i quali sarebbero stati dotati di un’”identità” diversa, propria, e per questo con caratteristiche differenti dal resto dei croati, che dagli istriani erano percepiti come coloro che vivevano “al di là” del Monte Maggiore, ovvero di quel confine o barriera naturale che divideva l’Istria dai territori croati. Diminić afferma che il MPL jugoslavo in Istria aveva avuto il compito di lottare e di combattere proprio questo “carattere separatista” degli istriani, e di conseguenza quello di inculcare negli istriani la convinzione che esistesse un governo unitario, la Jugoslavia, in cui l’Istria era compresa[173]. In tal senso, all’inizio del 1944 il settore dell’Agit-prop del Comitato regionale PCC per l’Istria e il Litorale croato aveva criticato il Comitato circondariale del partito di Pisino[174], accusandolo di non diffondere la linea del PCC e la lotta partigiana fra la popolazione locale, dal momento che molti istriani di quell’area, inquadrati nella XIII Divisione litoraneo-montana in territorio croato/jugoslavo, combattevano per l’identico fine - la lotta contro l’occupatore – che aveva la lotta partigiana in territorio istriano[175].

Le diserzioni continuarono, soprattutto all’inizio del 1945, quando il compito principale dei comandi partigiani locali e delle organizzazioni di partito del territorio, fu quello di effettuare la mobilitazione del maggior numero possibile di persone nell’esercito partigiano, in particolare nella 43° Divisione istriana. Le direttive e le relazioni interne accentuavano l’importanza di tale operazione, che avrebbe contrastato l’arruolamento tedesco. In tutto il territorio fu avviato l’arruolamento dei ragazzi dai 18 ai 35, 40 anni che, se rifiutato, veniva considerato come una diserzione[176]. L’arruolamento nei partigiani interessò, come da direttive degli organismi superiori, i membri delle organizzazioni di partito distrettuali e locali in particolare. Così, mentre nei distretti e nei comuni del circondario di Pola (specie a Rovigno e nelle località del distretto polesano) si arruolarono molti comunisti e membri dei comitati di liberazione, ad Albona risposero alla chiamata anche i membri dei comitati di villaggio. Ma molti invece si rifiutarono e si sviluppò il fenomeno, già descritto, dei “quadri verdi”.

173 Ibid, p. 221.
174 Comprendeva i distretti di Albona, Cepich, Pisino, Antignana, Parenzo.
175 HDAZ, f. OK KPH Pazin, I fasc., Comunicato del 4 febbraio 1944.
176 Sul trattamento dei disertori nelle fila del MPL vedi T. ŠARIĆ, *Osuđeni po hitnom postupku: uloga represivnih tjela komunističke vlasti u odnosu na smrtne osude u Hrvatskoj u Drugom svjetskom ratu i poraću na primjeru fonda Uprava za suzbijanje kriminaliteta za unutrašnje poslove SRH*, in “Arhivski vjesnik“, br. 51, Zagreb, 2008, p. 344.

1.2.4. Il caso di Rovigno

Un episodio legato alla mobilitazione nell’esercito partigiano è il caso dello scioglimento, avvenuto nel gennaio 1945, non soltanto dell’organizzazione del partito, ma anche del comando partigiano e di tutte le organizzazioni del MPL nella città di Rovigno, da parte del segretario del Comitato circondariale del PCC di Pola, Janez Žirovnik – Osman, che altresì rivestiva la funzione di comandante del Comando partigiano territoriale di Pola e di uno dei responsabili della corrispettiva Ozna. In seguito alla mobilitazione tedesca nella cittadina, il 17 gennaio 1945 erano stati mobilitati circa 300 giovani, tra i quali gran parte dei membri dell’organizzazione di partito che dalle retrovie, nelle vicinanze di Rovigno, dove era stanziato il comando partigiano locale, avevano abbandonato le postazioni in seguito alla massiccia azione di rastrellamento intrapresa in quel periodo dai tedeschi. Dall’Ozna e dal partito, che erano poi rappresentati dalla medesima persona, i membri rovignesi del partito furono considerati dei “disertori” per aver deciso di abbandonare le postazioni nelle retrovie e rientrare in città per nascondersi; degli “opportunisti” per aver preferito adottare la politica di “salvare i quadri” - che sarebbe stata la causa della mobilitazione tedesca di gran parte dei membri - al contrario invece di quella che era stata la linea del partito.

In realtà, lo scioglimento dell’organizzazione del partito rappresentava non soltanto un monito contro qualsiasi tentativo di insubordinazione politica e di autonomia all’interno del partito, ma anche una punizione, una resa dei conti con quella parte dei comunisti rovignesi che, spesso, nei rapporti con i dirigenti del MPL a livello circondariale, si era accampata dei “diritti acquisiti” basati sui loro trascorsi antifascisti[177]. Ma l’aver adottato anche lo scioglimento del Comando militare partigiano, costituiva per il commissario politico del massimo organismo militare dell’Istria, Mirko Šušanj, un atto che travalicava le competenze del partito, andando a ingerire nelle competenze spettanti alle autorità militari della regione, che non erano state affatto informate del provvedimento. Il commissario politico del Comando operativo partigiano dell’Istria, reagì perciò duramente presso l’organismo politico circondariale[178].

177 Così si espresse il segretario del Comitato circondariale PCC di Pola, Janez Žirovnik-Osman nell’articolo *Dove porta l’opportunismo,* in “La Nostra Lotta”, 27 febbraio 1945.

178 HDAZ, f. OK KPH Pula, fasc. I, Lettere del 29 gennaio 1945 e del 16 febbraio 1945, scambio di corrispondenza tra il commissario politico del Comando operativo partigiano dell’Istria, M. Sušanj (con firma anche del comandante Vitomir Širola-Pajo), e il Comitato circondariale del PCC di Pola, ma anche Relazione politica del Comitato circondariale PCC al Comitato regionale KPH per l’Istria del 24 gennaio 1945.

Komandanti političkomesar
Grupe part. odr. za Istru
29. I. 1945.

Okružnom Kom. K.P.H. za Pulu

Prolazeći po Istri došli smo i na kotar Rovinj. Pozvali smo drugove iz Mjesnog NOO-a Rovinj, da se sa njima porazgovorimo o pojedinačnim problemima sa terena.
Pitali smo ih kakva je saradnja sa pozadinskim vlastima, te nas je vrlo začudilo kad su nam drugovi rekli da je sekretar O.K. Pula rasformirao Komandu mjesta Rovinj. Na toj komandi da je sada ostao samo političkomesar sa nekoliko ljudi ali da je sekretar drug Boman odlučio i njega i ostale drugove poslati preko.
Vjerujemo kako je do toga došlo t.j. kako je mogao drug Boman da istu komandu rasformira, kada [illegible] naš štab [illegible] sa pozadinskim vlastima u Istri t.j. kod

našeg štaba postoji odsjek za vojne vlasti.
Molimo vas da po ovome hitno obavijestite naš štab, kako bismo znali šta je sa istom komandom, te ako je rasformirana zašto je rasformirana!

Smrt fašizmu - sloboda narodu!

Političkomesar: [signature]

Komandant major: [signature]

Lo scambio di corrispondenza tra il commissario politico del Comando operativo partigiano dell’Istria e il Comitato circondariale del PCC di Pola (gennaio-febbraio 1945) sul caso di Rovigno (Archivio di Stato di Zagabria, f. Comitato circondariale del PCC di Pola)

Okruzni K.K.P.H. za Pulu
Dne,16.II.1945

Stabu Grupe Partizanskog Odreda za Istru

Dragi drugovi,
nase pismo sa dne,7.II.45. u kojemu vam objasnjavamo slucaj Rovinja nadopunjujemo jos sa slijedecim:
Mi smo raspustili Mjesni Komitet i sve partijske organizacije grada Rovinja.Pred clanove Komiteta postavili smo, kao jedinu mogucnost rehabilitacije, mobilizaciju.Drugu Romanu komesaru komande Mjesta Rovinj, koji je bio isto clan M.K. te prema tome spao pod mobilizaciju naglasili smo isto vrememo da to za njega vrijedi tekar kadau tom smislu dobije naredjenje od svoje vise predpostavljene komande.To je on i prihvatio sto se vidi iz toga sto je ostao na svome mjestu.
Mi smo u nasaoj odluci obavjestili nasu komandu Podrucja, a drug Rakovac (Clan Obl. Komiteta) preuzeosi je na duznost da uredi stvar sa Vama.Nazalost on to nije mogao izvrsiti, jer nakon par dana toga pao.
Dakle slijedi jasno iz gornjega da nismo mi najmanje zadirali u vase kompetencije, te jos danas cekamo po tom pitanju na vase rijesenje. Napominjemo vam samo da je u interesu opce stvari i sa vase strane cim hitnije rjesi, kako nasa odluka nebi izgubila na efikasnosti, te bi posluzila kao primjer - zbog cega je i cijela stvar i poduzeta.
Od nas ce biti ovih dana stalno neko na centru , pa bi najbolje usmeno bilo tu stvar rjesiti.U koliko vama nije moguce doci do nas, javitenam, pa ce jedan od nas doci do vasega centra.
S. F. - S. N.! Drugarski pozdrav:

L’episodio, dunque, confermava come l’organizzazione di Rovigno, composta essenzialmente da comunisti italiani, molti dei quali erano tali ancora dall’anteguerra, rappresentasse in realtà un grave problema interno proprio per la sua formazione ideologica e composizione nazionale, un gruppo che andava controllato e sorvegliato in quanto la “questione degli Italiani riemerge in tutta la sua complessità”[179]. E ciò a tal punto che nelle valutazioni espresse dall’Ozna circondariale a febbraio 1945, tutto il “popolo” di Rovigno veniva considerato “opportunista” perché al momento della mobilitazione tedesca, tutti i cittadini sarebbero stati in possesso di documenti tedeschi[180]. Quella di Rovigno, era l’unica organizzazione del partito comunista croato che esistesse in una cittadina istriana e con il suo scioglimento, il PCC non aveva più contatti con le cittadine istriane, definite “italiane” dalle relazioni interne di partito[181]. L’organizzazione rovignese reagì presso il massimo orga-

179 HDAZ, f. OK KPH Pula, fasc. I, Relazione politica del Comitato circondariale PCC al Comitato regionale KPH per l’Istria del 24 gennaio 1945.

180 HDAZ, f. OK KPH Pula, fasc. I, Relazione politica dell’Ozna del circondario di Pola al Comitato circondariale PCC di Pola, 10 febbraio 1945, p. 2.

181 HDAZ, f. OK KPH Pula, fasc. I, Relazione politica del Comitato circondariale PCC al Comitato regionale KPH per l’Istria del 24 gennaio 1945 e G. LABINJAN - D. VLAHOV, *Izvještaji Oblasnog komiteta KPH za Istru 1944-1945,* in “Pazinski memorijal“, cit., p. 546.

nismo regionale di partito, nei confronti del provvedimento adottato nei suoi confronti, dissentendo da quello che veniva considerato un atto ingiusto[182]. Il segretario del partito circondariale, che aveva attuato la misura, continuò a segnalare nelle relazioni inviate all’organismo superiore, che vi regnava “un’evidente demoralizzazione”, ma soprattutto che

> i vecchi dirigenti non hanno cambiato le loro posizioni nei nostri confronti, e si osserva che nel cercare di giustificarsi, stanno diffondendo l’odio tra Italiani e Croati. Dividerli dalle masse sarà un lungo lavoro[183].

Tra febbraio e marzo 1945, la struttura circondariale del partito riprese i contatti e organizzò un incontro con le organizzazioni inferiori (comitati rionali) e i comunisti della cittadina, per motivare la decisione presa e soprattutto per riconfermare la linea del partito. Dopo lo scioglimento del comitato, tra i comunisti rovignesi c’era stata una parte che aveva accettato di continuare a lavorare sia con la struttura circondariale, sia nel Fronte popolare, che era stato creato per rimpiazzare il comitato di partito e per dirigere i suoi comitati rionali. Al fine di verificare e accertare la “fiducia” di questi membri, il comitato circondariale assegnò loro dei “compiti concreti”. Quale “riscatto politico”, invece, ai dirigenti comunisti rovignesi “compromessi”, fu imposta la mobilitazione nelle file partigiane, alla quale tutti risposero con disciplina. A tale proposito, la struttura circondariale del partito segnalò all’organismo regionale la necessità di intervenire presso le autorità militari della 43° Divisione istriana affinché queste agissero “correttamente” nei confronti dei comunisti rovignesi: da tale atteggiamento, sostenevano, sarebbe dipeso il successo nella mobilitazione, ma soprattutto i rapporti con i comunisti rovignesi in generale[184]. Nell’interpretazione dei dirigenti politici circondariali, la causa di tale difficile situazione, veniva ricercata nell’enorme “sfiducia” che i comunisti rovignesi nutrivano nei confronti del MPL.

1.2.5. Le operazioni per la “liberazione” dell’Istria

Le rivendicazioni jugoslave su tutta la Venezia Giulia, compresa Trieste, presero forma concreta sin dall’autunno 1944 con una mirata azione propagandistica anche della stampa partigiana in lingua italiana. Con lo slogan,

182 HDAZ, f. OK KPH Pula, fasc. I, Atto del Comitato regionale del PCC per l’Istria al Comitato circondariale PCC di Pola, del 21 febbraio 1945.

183 HDAZ, f. OK KPH Pula, fasc. I, Relazione del Comitato circondariale PCC Pola al Comitato regionale PCC per l’Istria, 27 febbraio 1945.

184 HDAZ, f. OK KPH Pula, fasc. II, Relazione del Comitato circondariale del PCC di Pola al Comitato regionale PCC per l’Istria, 22 marzo 1945.

identico a quello militare “L’altrui non vogliamo, ma il nostro non diamo” e “Ripassate l’Isonzo e torneremo fratelli”, un ruolo fondamentale nella propaganda filoslava lo ebbero i fogli partigiani comunisti clandestini in lingua italiana in Istria e a Fiume, che puntavano a convincere gli italiani della giustezza delle rivendicazioni jugoslave sull’Istria, su Fiume e su tutta la Venezia Giulia, dichiarando guerra aperta alle altre forme e tendenze della resistenza (CLN e autonomisti di Fiume), comunque sviluppatesi fra quanti erano contrari alle idee e ai programmi del MPL. Ma nel 1944-1945, nessuna forza politica italiana fu più in grado di opporsi alle richieste jugoslave a causa delle intimidazioni e le violenze dei partigiani comunisti.

La primavera del 1945 vide l’esercito jugoslavo - trasformatosi dal punto di vista strutturale in una forza armata regolare - giungere a Trieste, e occupare Fiume, l’Istria, Lubiana e, da ultima, Zagabria, mentre ad ovest della Venezia Giulia le formazioni del CLN italiano speravano nell’arrivo delle forze anglo-americane. Infatti, con l’avvicinarsi delle truppe alleate verso i territori italiani orientali, verso Trieste e l’Austria in particolare, e dopo che la IV Armata jugoslava aveva sfondato il fronte dello Srijem, verso la metà di aprile 1945, il Quartier generale dell’Armata jugoslava diede l’ordine al Comando della IV Armata di dirigersi con rapidità verso la linea Fiume-Trieste, con il compito di “liberare” quanto prima Trieste, l’Istria e il Litorale sloveno. Per gli jugoslavi era di estrema importanza politica che l’esercito jugoslavo, compreso il IX Corpo d’armata partigiano sloveno, entrasse quanto prima a Trieste, tanto che le postazioni nemiche sul territorio non rappresentavano un problema[185]. Il comportamento, rozzo e brutale, attuato in tutta la Jugoslavia, venne messo in atto, seppur con minor foga rispetto agli altri territori jugoslavi, anche a Trieste. La direttiva era quella di “ripulire subito, ma non sulla base nazionale, ma sulla base dell’adesione al fascismo”. Nella realtà dei fatti, però, nella rete caddero soprattutto italiani.

La 43° Divisione Istriana, invece, come unità dell’XI Corpo del MPL, nel marzo 1945 era entrata a far parte della neo ristrutturata IV Armata jugoslava e con la metà di aprile, alcune sue unità erano entrate in territorio istriano dove avevano atteso lo sbarco, sulla costa orientale istriana, delle unità della IX Divisione d’assalto della IV Armata jugoslava, provenienti da Cherso, mentre altre unità si erano spostate progressivamente lungo le linee Postumia, Fiume-Trieste e Pinguente-Buie-Capodistria, verso il territorio dove si stava attuando la “corsa per Trieste”[186].

185 U. KOSTIĆ, *Oslobođenje Istre,* cit., p. 154.
186 Vedi AA.VV., *Istra i Slovensko primorje,* cit.; AA. VV., *Oslobodilački pohod na Trst,* cit.; D. RIBARIĆ,

Parte della 43° Divisione istriana venne così a trovarsi sulle retrovie di Trieste (Muggia, Zaule, Villa Deccani), mentre una brigata fu inviata verso l’Istria centrale, alla volta di Pisino[187]. Qui si insediò il Comando della 43° Divisione istriana con un battaglione, mentre altre unità si stabilirono a Buie, Umago, e Pinguente[188].

Il Settore operativo per l’Istria, con i suoi 5 battaglioni e alcuni gruppi minori di partigiani locali, aveva avuto il compito di liberare le località lungo la costa occidentale, Rovigno, Parenzo e altre. Alle porte di Pola (sulla via Dignano - Pola e a Sikici), il Settore operativo per l’Istria, aveva così dislocato 2 battaglioni, un terzo si trovava vicino a Punta Salvore, uno tra Parenzo-Orsera ed uno nel territorio di Albona, che era stato uno dei primi ad essere liberato. In direzione di Pola, invece, il Quartier generale croato aveva inviato anche un distaccamento della Marina da terra[189], composto da 5 battaglioni, che erano entrati e avevano occupato Barbana, San Vincenti, Marzana e Dignano.

Dopo le fallite trattative tra le forze tedesche e jugoslave per una resa incondizionata, a Pola i tedeschi si erano ritirati dalla città per rinchiudersi sul forte di Musil, mentre le truppe jugoslave avevano preso possesso di alcune parti della città il primo maggio. Dopo alcuni giorni, il 7 maggio le truppe tedesche si erano arrese completamente[190]. Come a Trieste, l’esercito jugoslavo rimase a Pola quarantatré giorni, fino a quando, in base all’accordo di Belgrado, lasciò il capoluogo istriano alle forze alleate (che erano intanto giunte) e che assunsero i poteri civili e militari con la costituzione del Governo Militare Alleato di Pola (GMA).

Il 3 maggio le truppe jugoslave erano entrate a Fiume, ma qui subito proclamarono l’annessione della città alla Croazia e alla Jugoslavia. Verso la metà di maggio tutti i centri dell’Istria e Fiume erano stati liberati dai tedeschi; la guerra era conclusa, ma, come nel resto del paese, venne messa in atto una spietata resa dei conti con i potenziali o presunti nemici di classe.

Dopo l’entrata delle truppe jugoslave a Trieste il 1 maggio 1945, e la conseguente prova di forza con quelle alleate, l’8-9 maggio avvenne il primo incontro tra Tito e il generale Morgan, a Belgrado, per tentare di trovare una soluzione di accordo sulla delimitazione delle rispettive zone di occupazione. Seguì un periodo molto convulso sul piano delle trattative diplomatiche, per evitare uno scontro armato tra gli alleati e gli jugoslavi, e successivamente per

Četrdesettreća istarska divizija, Zagreb, 1969.

187 Il 4 maggio la formazione militare occupò Pinguente, mentre il 5 maggio entrò a Pisino, dove la guarnigione tedesca contava 550 militari.

188 U. KOSTIĆ, *Oslobođenje Istre,* cit., p. 392.

189 Il Distaccamento quarnerino della Marina da terra (*Mornarička pješadija)* della IX Divisione.

190 U. KOSTIĆ, *Oslobođenje Istre,* cit., p. 389.

Izvještaj o situaciji na terenu 8-V-45

Drugi drugovi,

Jučer je bio tu drug Osman, te će vas on detalnije upoznati sa stanjm na ovom terenu.
Situacija je dosta dobra i poslije nego što su naši razoružali bandu koja bila tu na Salvore, nema više opasnosti da bi mogli upasti na ovaj teren pod izlikom čišćenja terena.
Zbog toga što nije bilo organizacija na terenu Kotarske org. su dosta opterećene, te su se teže snalazile, ali već danas se snalaze i sređuju posao
N.OO. su preuzeli sve u svoje ruke i naša vlast posvuda postoji.
Preko KOM. Mjsta se je osigurao red i naši na svimo ustanovama drže straže
nije se nigdje dogodilo da je imovina propadala.
Još se nije uredilo sa neprijateljskom imovine i imovinom onh koji su pobjegli napustili kuće, od kojih je većina banditi, zašto se je poduzelo sve kako bi se isti zadatak što prije sproveo.
Po pitanju zastava parola ima dosta grešaka koje se ispravljaju.
O.Z.Na je poduzela svoje mjere čišćenja, ja smatram da se isti zatvorenic prebace prema Pazinu, što smo se slozili sa O.Z.Nm i oni će pomalo prebacivati.
Oprtalj je dokraja banditsko mjesto te i danas u gradu puca na naše zašto će ga se pročistiti,
Drugovi za Narodnu Stružu su stigli na teren te se to pitanje uređuje.
Neophodna potreba je da dođu drugovi iz N.O.O. na teren kako bi pomogli Kotarskim N.O.O.
Štampu traži narod.

Drugarski Kom. pozdrav

S. F. S. N.

Iso

Relazione sulla presa del potere nel Buiese, firmata da Iso Jukić, responsabile del Comitato distrettuale del PCC di Buie; 8 maggio 1945 (Archivio di Stato di Zagabria, f. Comitato regionale del PCC per l’Istria)

stabilire una linea di demarcazione sul territorio conteso fino alla conferenza di pace. I termini di tale accordo furono conclusi a Belgrado il 9 giugno 1945, e stabilivano che le truppe jugoslave dovevano lasciare Trieste e Pola, fino a una linea di demarcazione, chiamata linea Morgan (dal generale W. D. Morgan), per passarle al comando e al controllo dell’amministrazione militare alleata[191]. Un successivo accordo, quello di Duino (13-20 giugno 1945), tra le delegazioni militari alleata e jugoslava, definì dettagliatamente e concretamente l’attuazione delle conclusioni di Belgrado. Esso stabilì la divisione della Venezia Giulia in due zone d’occupazione, Zona A e Zona B, delimitate dalla linea Morgan. Ad occidente della linea, con Trieste, Gorizia, la valle dell’Isonzo fino a Tarvisio più la città di Pola, si estendeva la Zona A, posta sotto il controllo anglo-americano; a oriente (Istria, Fiume, Cherso, Lussino), la Zona B veniva sottoposta al controllo dell’amministrazione militare jugoslava (VUJA)[192].

191 Il testo dell’accordo è pubblicato nel volume AA.VV., *Istra i Slovensko Primorje*, cit., p. 585 e D. DE CASTRO, *La questione di Trieste. L’azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954,* voll. 2, Lint, Trieste, 1981.

192 U. KOSTIĆ, *Oslobođenje Istre,* cit., p. 485.

1.2.6. Il rapporto tra l’esercito e le autorità civili

Nell’immediato dopoguerra, l’esercito perciò costituì un centro di potere molto influente. La collaborazione tra potere militare e civile si svolse non senza difficoltà nel territorio istriano, così come era successo in tutti i territori jugoslavi.

CITTADINI!

Grazie alla lotta tenace del nostro popolo, alle gesta eroiche del nostro Esercito Popolare di Liberazione della Jugoslavia, guidato dal Maresciallo Tito, e grazie all'aiuto dei nostri grandi Alleati, la Russia, l'Inghilterra e l'America, anche la nostra città è stata liberata dal nemico.

Il Comitato Cittadino Popolare di Liberazione, che nei duri giorni della schiavitù ha raccolto e guidato le vaste masse popolari sulla via della lotta e dell'insurrezione, assume oggi tutti i poteri civili nella nostra città.

Il C. P. L. cittadino, esprimendo la volontà del popolo di ROVIGNO, saluta con entusiasmo le deliberazioni dello ZAVNOH e dell'AVNOJ per l'annessione dell'Istria e di Fiume allo stato federale di Croazia e alla Jugoslavia federativa.

Croati!

Le secolari aspirazioni dei vostri padri alla libertà nei confini della Croazia sono realizzate.

Italiani!

Nella lotta in comune con i croati nelle file del nostro eroico E. P. L. voi avete conseguito già la realizzazione di tutti i vostri diritti nazionali, che lo stato federale e democratico di Croazia vi assicura e vi difende.

Cittadini!

Vi invitiamo a mantenere in questi giorni solenni l'ordine e la calma. Tutti coloro che sono colpevoli dei maltrattamenti e delle sofferenze del nostro popolo risponderanno davanti alle autorità e ai tribunali popolari.

Ogni arbitraria vendetta, ogni rapina e ogni offesa alla proprietà privata verranno punite.

Ogni azione ostile, ogni attività fascista o filofascista ed ogni intrigo contro l'integrità dello Stato Federale di Croazia saranno spietatamente repressi.

Il lavoro degli enti pubblici e privati deve svolgersi normalmente. Tutti i funzionari e gli impiegati debbono rimanere ai loro posti. Gli istituti bancari vengono chiusi fino a nuova disposizione.

Tutti i segni dell'occupatore e del fascismo, tutto ciò che ne ricorda il dominio scompaiano dalle vie della nostra città e siano sostituiti dalle nostre insegne e dalle nostre denominazioni popolari.

Cittadini!

Salutiamo i valorosi soldati delle armate alleate e ringraziamoli per l'aiuto che ci hanno prestato. Veniamo loro incontro in ogni contingenza. La nostra città deve assumere il volto solenne della liberazione. Adorniamo le nostre finestre e issiamo le nostre bandiere nazionali. In onore dei nostri grandi Alleati sventolino anche le bandiere della Gran Brettagna, dell'URSS e degli Stati Uniti d'America.

Invitiamo la cittadinanza a dare tutto l'appoggio alla sua autorità popolare, mettendo in esecuzione tutte le ordinanze del Comitato Cittadino Popolare di Liberazione e dei superiori organi del potere. Stretti nel saldo fronte popolare continuiamo l'opera di liberazione e di edificazione del nostro nuovo stato democratico.

Viva Rovigno liberata!
Viva il libero Stato Federale di Croazia!
Viva la Jugoslavia Democratica Federativa!
Viva il Maresciallo Josip Broz-Tito, presidente del Comitato Nazionale di Liberazione della Jugoslavia e condottiero dei nostri popoli!
Viva il nostro eroico Esercito Popolare di Liberazione della Jugoslavia!
Viva i nostri Alleati, Inghilterra, Russia e America!
Viva la fratellanza nella lotta del popolo italiano e croato dell'Istria

MORTE AL FASCISMO — LIBERTA' AI POPOLI!

Il Comitato Cittadino Popolare di Liberazione
di Rovigno

Manifesto del CPL cittadino di Rovigno rivolto alla cittadinanza nel maggio-giugno 1945

Le prime settimane dopo la fine della guerra furono un periodo di grande carestia di cibo e di scarsi collegamenti con il resto della Jugoslavia. In Croazia, il rifornimento per l'esercito non era regolare, tanto che divenne una prassi da parte delle autorità militari quella di eseguire confische e requisizioni di cibo, come nel periodo bellico. Tale abitudine aveva assunto così vaste proporzioni, che a livello jugoslavo Tito in persona, in qualità di Ministro della Difesa Nazionale jugoslava, era dovuto intervenire con la riservatissima n. 50 del 18 marzo 1945, per proibire all'esercito di effettuare qualsiasi procedimento arbitrario (sequestri, requisizioni), senza il permesso delle autorità civili. Con l'entrata nelle cittadine istriane, l'esercito infatti occupò scuole, edifici e s'impossessò di case, di appartamenti, di oggetti, arrecando danni ai beni di cittadini privati. Anche in Istria la questione più urgente era data dal problema dell'approvvigionamento della popolazione, specie nelle città e nelle cittadine istriane. Il 1945 fu un anno particolarmente asciutto, il che influì sulla produzione specialmente per quanto riguardava i cereali, la cui produzione era scesa del 50-75%, mentre la carenza di foraggi aveva di conseguenza diminuito la produzione di carne. L'unica fonte di sostentamento agricolo era data dalla modesta produzione dei contadini dei circondari delle cittadine (Rovigno, Parenzo, Dignano) e dalla pesca. Per il fabbisogno dei Comandi militari locali, i CPL ebbero l'ordine di mettere a disposizione tutte le riserve di cibo, dovendo provvedere anche ai dirigenti militari in tutto ciò di cui avevano bisogno[193].

Il 27 aprile 1945, il CPL regionale non aveva mancato di comunicare a tutti i CPL istriani dettagliate istruzioni circa le competenze e le autorizzazioni nei procedimenti di requisizioni e di sequestro di beni. Su richiesta motivata e limitata delle autorità militari, le requisizioni avrebbero potuto essere autorizzate soltanto dai CPL, ovvero dagli organismi dell'amministrazione civile jugoslava. Ma il vuoto istituzionale che si determinò in Istria in quei giorni di maggio-giugno 1945, assunse anche una coloritura nazionale, tanto che al CPL regionale giungevano reclami e lagnanze non soltanto per le requisizioni di cibo, bestiame e veicoli, ma anche per gli atteggiamenti nazionalistici delle unità militari nei confronti della popolazione italiana. La riservatissima n. 50 sulle requisizioni e sulle confische da parte delle autorità militari fu estesa anche al territorio istriano nella metà di giugno 1945[194], mentre il dirigente del Dipartimento amministrativo regionale, Lazo Ljubotina, impartì precise

193 HDAP, f. KNO Buje, b. 1, CPL regionale Istria – CPL distrettuale Buie, 10 giugno 1945.
194 HDAP, f. KNO Buje, b. 1, CPL regionale Istria – CPL distrettuale Buie, n. 2854/45, 15 giugno 1945.

istruzioni secondo le quali l’autorità militare non doveva essere considerata superiore rispetto a quella civile[195].

A Parenzo e nei villaggi circostanti, dove fu stanziata la 26° Divisione d’assalto (dalmatina)[196], i militari si erano stabiliti negli alberghi cittadini, mentre nelle campagne sembrava stessero aiutando i contadini nel lavoro dei campi. Forte disappunto veniva però espresso dal segretario politico del partito distrettuale al Comando territoriale e quello cittadino per gli atteggiamenti nazionalisti assunti da queste unità nei confronti degli italiani di Parenzo, specie da parte dei componenti il comando militare cittadino. Emergevano perciò grossi problemi che rendevano difficili i rapporti tra gli italiani e il MPL, e di riflesso ne risentiva la situazione politica generale nel distretto[197]. A Salvore, nel giugno 1945, due rappresentanti italiani del CPL locale rassegnarono le dimissioni per protesta, contro le forme di intimazione scritta e di pressione politica a cui erano sottoposti i cittadini chiamati alla leva da parte del Comando militare locale, che minacciava, in caso di diserzione, il campo di concentramento e la confisca dei beni a tutta la famiglia del coscritto[198]. Nel distretto di Pinguente, le autorità di partito segnalavano la mancanza di dialogo e la difficoltà di intesa con il comando locale, e in particolare con il commissario politico[199]. Relazioni politiche che testimoniavano l’indisciplina dell’esercito jugoslavo, requisizioni, furti e incursioni non autorizzate negli edifici a Dignano[200], come ad Albona[201], con danni enormi ai beni privati continuarono anche più tardi. Ancora ad agosto 1945 gli alberghi e le pensioni nelle cittadine istriane erano occupate dalle unità militari ed alcuni immobili neanche in seguito furono evacuati, dato che erano stati adibiti ad ospedali e convalescenziari per i combattenti, altri perché “indispensabili” per i comandi militari[202]. Ma le due sfere, quella militare e quella civile, per molto tempo

195 HDAP, f. KNO Buje, b. 1, Ordinanza riservatissima n. 50 del Ministro della Difesa nazionale, Josip Broz Tito, del 18 marzo 1945 (in italiano), e comunicazione del CPL regionale a tutti i CPL cittadini e distrettuali sul territorio dell’Istria, 16 giugno 1945.

196 *26 divizija NOVJ* – 26° Divisione dalmatina, faceva parte dell’VIII Corpo dalmatino, che poi entrò nella IV Armata. Nell’agosto 1944 comprendeva ca. 8700 combattenti. Fu questa formazione a liberare la Dalmazia; dal 20 marzo 1945, nella IV Armata, la divisione partecipò alle operazioni militari nella regione della Lika e del Litorale croato, e poi alla “corsa per Trieste”, vedi *Oslobodilački rat,* cit., pp. 608-613. Questa formazione militare operò tra la fine di aprile e gli inizi di maggio 1945 nella zona tra Clana e Ilirska Bistrica, vedi U. KOSTIĆ, *op.cit.* pp. 427-428.

197 HDAP, f. KK KPH Poreč, b. 1, Relazioni 1945, relazione del 30 giugno 1945.

198 HDAP, f. KNO Buje, b. 1, Lettere di due membri inviata al presidente del CPL di Salvore, 21 giugno 1945.

199 HDAP, f. KK KPH Buzet, b. 1, Quaderno dei verbali del Comitato distrettuale del PCC del Carso, 1945, Riunione del 28 giugno 1945.

200 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 7, fasc. 1945, V-VIII, verbale del 29 agosto 1945.

201 Cfr. Elenco dei danni prodotti dalla I brigata della 43° Divisione istriana ai beni privati della popolazione di Albona, in HDAZ, f. Obl. kom. KPH za Istru, b. 7, fasc. 1945, V-VIII, verbale del 29 agosto 1945.

202 *Le autorità militari e i CPL risolveranno assieme i problemi della regione*, in “La Voce del Popolo”,

continuarono a contendersi il potere. Anche in Istria si era ripetuta la situazione determinatasi in Slovenia, allorché il ministro degli interni era intervenuto presso le massime autorità militari, chiedendo che l’esercito agisse attraverso canali ufficiali[203]. Ben presto, il segretario del comitato regionale del partito ebbe a osservare che non esisteva armonia e concordanza nei rapporti tra le autorità militari e quelle civili e che “tra non pochi organismi militari si era radicata la convinzione che fossero superiori alle autorità civili, e viceversa”. Questi rapporti diventarono perciò un problema politico: l’esercito, dimostrando incomprensione per le condizioni locali, specifiche del territorio – la pluralità nelle sue diverse forme - si presentava agli occhi della popolazione più come un esercito conquistatore che di liberazione. Evidentemente gli ufficiali, i commissari politici e i soldati non erano stati istruiti a sufficienza sulle condizioni specifiche del territorio, oppure lo erano stati, ma in modo totalmente erroneo.

Così, ancora nell’autunno 1945, succedeva che le autorità di partito del distretto di Pinguente evidenziassero il fatto che i militari di leva, di ritorno a casa per i periodi di licenza, diffondessero voci che paragonavano il comportamento delle autorità militari jugoslave a quelle fasciste, affermando anche che gli ufficiali godevano di un trattamento migliore rispetto ai semplici soldati, e tutto ciò, inevitabilmente, influiva negativamente sulla situazione politica generale del territorio[204].

1.2.7. L’Amministrazione militare dell’Armata jugoslava (Vojna Uprava Jugoslavenske Armije – Vuja)

In seguito agli accordi con gli Alleati, il 23 giugno 1945 Tito, in qualità di Comandante supremo dell’Armata jugoslava, emanò l’ordinanza n. 218 sulla costituzione dell’Amministrazione militare jugoslava per la Regione Giulia (Istria, Fiume e Litorale sloveno), ovvero di quell’area giuliana che fino alla ratifica del Trattato di pace di Parigi, nel settembre 1947, avrebbe costituito la zona B. Dopo la Vojvodina, anche l’Istria avrebbe sperimentato un’amministrazione militare jugoslava.

Due giorni dopo, il 25 giugno 1945, Tito dispose che i comitati popolari di liberazione (CPL), considerati dagli jugoslavi gli organismi del nuovo potere civile, dovessero sottostare al nuovo potere militare, rappresentato dalla Vuja[205]. Con tale atto i tre CPL regionali, con tutta la rete di organismi

30 agosto 1945, p. 1.

203 J. VODUŠEK STARIČ, *Kako su komunisti osvojili vlast*, cit., p. 291.

204 HDAP, f. KK KPH Buzet, b. 1, Verbale della riunione del 25 ottobre 1945.

205 AA. VV., *Istra i Slovensko Primorje,* cit., p. 612.

inferiori, venivano sottoposti e subordinati al potere militare, che dovevano tenere informato sull'attività del loro operato.

La Vuja perciò divenne il massimo organismo amministrativo in tutto il territorio della zona B (Istria, esclusa Pola, Litorale sloveno e Fiume), che a nome del governo jugoslavo ricevette il compito di "vigilare" sull'attuazione dell'accordo tra la Jugoslavia e gli Alleati, come pure quello di Duino. Fu perciò trattato come un governo militare, con il compito principale di tutelare gli interessi supremi dello Stato jugoslavo che, si sottolineava in un articolo apparso sul giornale filojugoslavo "La Voce del Popolo", non erano gli interessi di una nazione, bensì quelli generali di tutti i popoli che avevano partecipato alla lotta di liberazione[206].

Vice comandante, poi comandante dell'Amministrazione militare jugoslava, fu il tenente colonnello Većeslav Holjevac[207], mentre inizialmente il comandante che firmò le ordinanze della Vuja fu il comandante della IV Armata, il montenegrino Peko Dapčević[208]. A capo della sezione generale ci fu Stevo Vujnović; la sezione di controllo fu gestita dal fiumano Mirko Lenac[209], mentre la sede scelta fu Abbazia.

Le regole internazionali, che impegnavano lo Stato jugoslavo a non modificare la situazione esistente, di fatto non vennero rispettate. Sin da maggio-giugno 1945, allorché il potere passò nelle mani dell'esercito, la penisola istriana gradualmente divenne chiusa, la circolazione della popolazione fu limitata, in quanto potevano viaggiare soltanto coloro i quali erano in possesso del permesso di circolazione emesso dal Dipartimento Amministrativo del CPL. L'Amministrazione militare provvide anche al blocco dell'esportazione dei cereali, dei prodotti agricoli e industriali, degli animali da tiro e prodotti chimici necessari all'agricoltura e all'industria dal territorio.

Durante questi primi mesi, almeno fino alle elezioni dei comitati po-

206 *L'amministrazione militare*, in "La Voce del Popolo", 6 novembre 1945, p. 1.

207 Većeslav Holjevac (Karlovac 1917 – Zagabria 1970), membro del PCJ dal 1939, fu una delle anime organizzatrici del MPL a Karlovac; in tutte le unità militari, fino al IV Corpo, fu commissario politico. Alla fine del 1948, fu a capo del neocostituito Ministero per i territori neo liberati (Istria e Litorale sloveno), nel 1950 ministro federale del lavoro a Belgrado ("La Voce del Popolo", 6 giugno 1950, p. 1) e dal 1952 al 1962 fu sindaco di Zagabria, vedi *Enciklopedija Jugoslavije,* voce *Većeslav Holjevac.*

208 Peko Dapčević (Cetinje 1913 – Belgrado 1999), partigiano e generale montenegrino, insignito dell'onorificenza di Eroe popolare jugoslavo, membro del PCJ dal 1933, volontario nella Guerra civile spagnola, comandante del Quartier generale del Montenegro, partecipò a tutte le più importanti battaglie dell'esercito jugoslavo; fu a capo delle unità militari jugoslave che entrarono a Belgrado nell'ottobre 1944; dal maggio 1945 comandante della IV Armata jugoslava e quindi dell'Amministrazione militare in Istria; nel dopoguerra fu Capo di Stato Maggiore dell'esercito, rivestì funzioni nel governo jugoslavo, tra le quali ambasciatore in Grecia.

209 Mirko Lenac (Zamet/Fiume 1919 – Abbazia 1956), colonnello dell'Esercito jugoslavo, fu commissario politico della 43° Divisione istriana, che poi partecipò alle operazioni militari legate alla corsa per Trieste e a quelle per la liberazione dell'Istria; dal 1945-1947 ricoprì l'incarico di rappresentante della Commissione di controllo dell'Amministrazione militare jugoslava in Istria; con l'istituzione del Territorio Libero di Trieste, fu comandante dell'Amministrazione militare jugoslava della Zona B, vedi *Vojna Enciklopedija*, voce Lenac Mirko.

polari nel novembre 1945, la Vuja fu l’organismo che regolamentò tutta la vita in tali territori, dal momento che, investita di un potere direttivo e di controllo nel campo economico e sociale, aveva l’autorità di emettere decreti (disposizioni) nel campo delle dogane, delle finanze, del traffico marittimo e ferroviario, dei prezzi, dell’industria pesante ed estrattiva, dell’importazione e esportazione di gioielli, valute e carte valori, come pure nella registrazione di autoveicoli[210].

Perciò, dall’agosto in poi, fu avviata la creazione di un apparato amministrativo, con l’istituzione di una serie di organismi che si occuparono della gestione di questi settori: l’Ispettorato per le ferrovie, per il traffico marittimo, per l’approvvigionamento, per i monopoli. Quindi la Direzione Postale, la Direzione per le miniere carbonifere di Arsia, la Direzione per la cantieristica, la Centrale per l’industria sulla lavorazione del pesce, il Centro per la navigazione, la Banca economica e altri organismi minori che si occuparono dell’approvvigionamento della popolazione nella zona B.

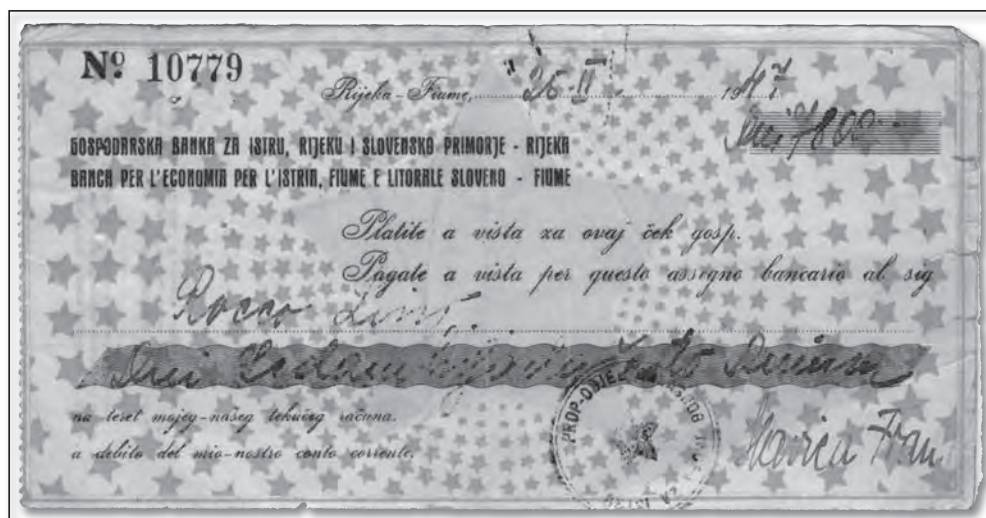
Nonostante il territorio non fosse *de jure* annesso alla Jugoslavia, durante il biennio 1945-1947 l’Amministrazione militare adottò tutta una serie di misure di carattere politico nel campo economico, sociale, ma anche ideologico: dalle disposizioni che punivano i criminali di guerra, alla soppressione del sabotaggio e del commercio illecito, dall’istituzione dell’Ammini-

Nº 10779

Rijeka-Fiume, 26 II 1947

GOSPODARSKA BANKA ZA ISTRU, RIJEKU I SLOVENSKO PRIMORJE - RIJEKA
BANCA PER L'ECONOMIA PER L'ISTRIA, FIUME E LITORALE SLOVENO - FIUME

Platite a vista za ovaj ček gosp.
Pagate a vista per questo assegno bancario al sig

na teret mojeg-našeg tekućeg računa.
a debito del mio-nostro conto corrente.

Assegno bilingue della Banca per l’economia per l’Istria, Fiume e Litorale sloveno di Fiume, febbraio 1947

210 Le diverse Ordinanze emesse dalla Vuja venivano regolarmente pubblicate sugli organi di stampa in lingua italiana e croata, vedi “La Voce del Popolo” e “Glas Istre” da agosto ad ottobre 1945.

strazione dei Beni popolari (che inizialmente riguardò i beni "abbandonati" e sottoposti a sequestro, e soltanto in seguito, nel 1947, quelli confiscati ai nemici del popolo in base a sentenze dei tribunali), alla riforma agraria e abrogazione dei rapporti di colonato.

Altre misure riguardarono l'organizzazione di tribunali popolari, che operarono, una volta dichiarate decadute tutte le leggi del periodo fascista, in base a disposizioni emanate in parte durante la guerra e altre nel periodo successivo. Avviando la suddivisione dei tribunali in civili e militari, la Vuja si riservò il massimo potere di giudizio sui criminali di guerra, ricoprendo il ruolo di massimo organismo giudiziario, tramite il Tribunale militare per l'Istria e Fiume.

Gradualmente si creò il nuovo potere civile, fondato sui comitati popolari, organismi politici che erano nati durante la guerra quale emanazione del Fronte popolare antifascista, con compiti di rifornimento; nelle rispettive zone della Venezia Giulia le massime autorità erano rappresentate dal Comitato popolare regionale per l'Istria, da quello cittadino di Fiume e quello provinciale del Litorale sloveno. All'iniziale carenza di quadri politicamente affidabili, specie nei settori sanitario e sociale, fu la Vuja che sopperì, fornendo il proprio personale medico necessario, alla formazione dei rispettivi dipartimenti a livello regionale.

Era sempre la Vuja che autorizzava i CPL ad emanare i decreti, così come controllava e sorvegliava la loro applicazione nei campi sopra definiti[211]. Di regola, perciò i suoi rappresentanti presenziavano alle massime assisi dei comitati, costituite dalle Assemblee dei CPL[212].

Anche l'organismo regionale del partito aveva poca influenza e quasi nessun controllo nel campo militare. I contatti tra i vertici politici regionali e quelli militari erano scarsi e molto sporadici, ricorda Diminić nelle sue memorie, tanto da addebitare le "irregolarità nel comportamento delle unità militari verso la popolazione" alla debole vigilanza del partito. Le critiche suscitate nei confronti dell'esercito erano state affrontate e discusse diverse volte a livello regionale, sia dal partito che dal CPL[213]. Tale situazione portò ad aperti attriti tra l'istituzione militare e quella civile e politica (comitato di partito regionale, comitato popolare regionale) sull'esercizio del potere e sulle funzioni della vita pubblica, causando un conflitto di competenze, e gli

211 *L'amministrazione militare*, in "La Voce del Popolo", 6 novembre 1945, p. 1 e AA.VV., *Istra i Slovensko Primorje*, cit., p. 613.

212 *La seconda sessione dell'Assemblea popolare provvisoria*, in "La Voce del Popolo", 18 settembre 1945, p. 1.

213 Vedi D. DIMINIĆ, *Sjećanja,* cit., p. 188.

aperti attriti tra la popolazione e l’esercito ne erano una conferma.

Lo stesso vicecomandante, Većeslav Holjevac riconobbe, in un incontro con i giornalisti giuliani nell’agosto 1945, l’iniziale separazione e incomprensione tra le autorità militari e quelle civili rappresentate dai CPL regionali (istriano, sloveno e fiumano). Ma l’atmosfera non sembrava rasserenarsi.

Dopo alcuni mesi di attriti tra la sfera militare e quella civile e politica, nell’autunno 1945 la situazione sembrò ritornare serena[214]. Anche i giornali, ovvero l’agit-prop regionale che li dirigeva, si affrettò a informare la popolazione che “l’amministrazione militare non esercita(va) il potere al di sopra del popolo, ma lo affida(va) al popolo stesso”, ovvero agli organismi del potere popolare (i comitati popolari), e si “limitava” ad intervenire nel campo delle infrastrutture, come ad esempio nella riattivazione di strade, nella ricostruzione di ponti, strade, miniere e officine, fornendo materiali, macchine e mezzi finanziari; nell’organizzazione delle ferrovie, delle poste e dei monopoli; nel campo della finanza, del commercio e dell’alimentazione, rifornendo la popolazione di generi alimentari, distribuendo agli organi del potere popolare 250 milioni di lire per sopperire alla crisi finanziaria, per poi arrivare alla costituzione della Banca per l’Istria, Fiume e Litorale sloveno e all’emissione della moneta.

In effetti nel campo economico, i cantieri navali, le maggiori fabbriche (conservifici del pesce - “Ampelea” Rovigno), come pure le miniere, di primaria importanza per lo stato, vennero a dipendere dall’Amministrazione militare jugoslava, e più tardi dallo stato medesimo. Sotto il controllo dei CPL locali rimasero, invece, le imprese minori, i negozi, i laboratori artigianali, ecc. Il complesso delle miniere dell’Arsia (Arsia, Piedalbona, Pedena), assieme a quelle di Sicciole e di Ilirska Bistrica (Villa del Nevoso) in territorio sloveno fu perciò sottoposto al controllo e gestito dalla Vuja. Verso la metà di agosto 1945, il nuovo direttore del complesso di miniere, ing. Konte Vilibald, poteva con soddisfazione sostenere che, conclusa la prima fase di presa di possesso e di organizzazione del nuovo apparato dirigente, si passava alla fase di produzione[215].

214 Nel novembre 1945 il foro regionale del partito, decise di fissare degli incontri chiarificatori con il comandante Holjevac e con il commissario politico della 26° Divisione per discutere sulla “questione Vuja”; nel dicembre 1945, i dirigenti superiori del partito comunicarono al partito regionale di richiedere alla Vuja di interferire quanto meno nell’attività delle autorità popolari, vedi HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 5, Libro verbali, cit., Verbali del 21 novembre e del 19 dicembre 1945.

215 Il complesso delle miniere di Arsia era uscito dalla guerra con notevoli danni agli impianti, tanto che la ripresa delle attività poteva essere sostenuta soltanto ad Arsia, mentre a Pedena tutti i macchinari erano allagati. Ma dovevano essere preparati o riparati gran parte degli impianti e delle costruzioni, dalla centrale elettrica di Stermazio, al porto di Valpedocchi, ai canali di drenaggio di Arsia. Le prime disposizioni del ministero croato, nell’agosto

Era la Vuja che coordinava i contingenti di generi alimentari che il governo federale jugoslavo inviava per i centri industriali d’interesse federale

Cartolina di propaganda bilingue per il Primo Maggio: minatore di Arsia

della regione istriana, come Arsia, oppure Idria in Slovenia e Fiume. Allorché fu istituito l’Ispettorato per l’approvvigionamento nel novembre 1945, la Vuja continuò a rifornire direttamente soltanto la miniera di Arsia[216].

Nell’ottobre 1945, i vertici dei tre massimi organismi civili del territorio e i rappresentanti dell’Amministrazione militare definirono in un incontro

1945, riguardarono l’elaborazione del piano di ricostruzione delle miniere, compreso un preventivo delle spese e i tempi di rinnovo; inoltre, si trattava di compilare un elenco dettagliato degli impianti e dei documenti portati via dagli “occupatori”, cercando anche di motivare dove quest’ultimi si trovassero al momento. Vedi HDAP, f. KK KPH Labin, fasc. 4/1945, Verbale della conferenza dei dirigenti dell’Amministrazione delle miniere di Arsia, 15 agosto 1945.

216 AA.VV., *Istra i Slovensko Primorje,* cit., p. 662.

le direttrici future nel campo economico, specie per quanto concerneva l'approvvigionamento alimentare e il rifornimento di materiali tessile e di calzature, l'assestamento del commercio interno e di quello estero, la questione finanziaria e la ricostruzione di villaggi, città ed edifici industriali.

Ben presto gli esiti di tale incontro furono visibili. Con alcune ordinanze, la Vuja introdusse una serie di misure con lo scopo di controllare, ma soprattutto interrompere il commercio tra la zona A (Trieste) e la zona B, e il conseguente flusso di moneta che ne usciva. Il razionamento di generi di prima necessità, il blocco dei prezzi, il controllo dell'importazione e dell'esportazione di generi alimentari, di animali, ecc., e infine l'emissione di una nuova moneta, la lira jugoslava o "jugolira" avevano come fine ultimo quello di separare l'Istria dal mercato economico dal quale era fino ad allora dipesa, ovvero Trieste, e riorientarla verso la Jugoslavia.

Le lire jugoslave furono messe in circolazione dall'Amministrazione militare jugoslava a metà ottobre 1945 e rimasero valide fino all'annessione dell'Istria alla Jugoslavia, quando furono sostituite dai dinari, mentre nella zona B del TLT rimasero in vigore più a lungo[217].

La decisione era motivata dalla crisi finanziaria determinatasi nella zona B in seguito al blocco della moneta da parte della Banca d'Italia. Il cambio fu 3:1, vale a dire 3 "jugolire" per 10 lire italiane, mentre il dinaro valeva 3.33 "jugolire". Almeno nei primi tempi, nella zona B continuarono ad essere valide, come mezzo di pagamento, le lire italiane. Da allora, tutta l'esportazione e l'importazione delle merci si poteva effettuare in base a permessi che venivano rilasciati dalla Sezione economica dell'Amministrazione militare jugoslava. L'esportazione delle merci dalla zona B verso la Jugoslavia veniva compensata in lire, mentre l'importazione dalla Jugoslavia nella zona B veniva pagata in dinari. Il corso della moneta valido in tali operazioni finanziarie era di 30 dinari per 100 lire. In base alle nuove disposizioni, i viaggiatori potevano portare con sé un massimo di 1000 dinari, rispettivamente 3000 lire. L'uso del dinaro come mezzo di pagamento era ufficialmente vietato[218]. Ben presto, perciò, si manifestarono aperti rifiuti da parte dei commercianti, che non volevano accettare il pagamento in "jugolire" che, di fatto, li avrebbe portati

217 *Ordinanza n. 26* della Vuja sull'emissione della lira jugoslava da parte della Banca economica per l'Istria, Fiume e Litorale sloveno, in "La Voce del Popolo", 21 ottobre 1945 e A. PERKOV, *Uvo*đenje Jugolire u Istri nakon Drugog svjetskog rata, in "Pazinski memorijal", n. 26-27, Pazin, 2009.

218 Vedi l'intervista con il colonnello V. Holjevac riportata nell'articolo *L'emissione della nuova lira fattore principale di coesione nella lotta contro gli speculatori,* in "La Voce del Popolo", 24 novembre 1945, p. 1. Per uno sguardo sulle monete in circolazione e sull'emissione dei francobolli in Istria e a Fiume tra il 1945 e il 1952 vedi E. IVETIC (a cura di), *Istra kroz vrijeme: pregled povijesti Istre se osvrtom na grad Rijeku*, Centro di ricerche storiche, Rovigno, 2009, pp. 669-676, 686-687.

nell’impossibilità di procurarsi la merce nella zona A, area naturale di rifornimento fino a quel momento. Il caso più visibile fu quello di Capodistria, dove per due giorni i commercianti boicottarono la moneta; seguirono alla fine di ottobre 1945 dimostrazioni di sostenitori filojugoslavi contro i commercianti, che portarono all’uccisione di due persone[219]. Nel Buiese ben presto, tutti gli esercenti che non accettavano la nuova moneta furono denunciati e multati[220]. Ne derivò una situazione che portò inevitabilmente una parte dei commercianti a speculare, con la diffusione della borsa nera o del contrabbando[221].

Visto il rifiuto che si era avuto in molte cittadine della regione, a un mese dal rilascio in circolazione delle “jugolire”, il colonnello Holjevac motivava la decisione in un’intervista pubblicata sugli organi di stampa, tra cui “La Voce del Popolo”, dove evidenziava l’esistente crisi finanziaria e la scarsità di moneta nel territorio[222].

Infine, nella prima metà di dicembre 1945, l’Amministrazione militare emanò un’ordinanza che proibiva a tutti gli enti civili, militari e privati il pagamento e la riscossione in valuta che non fosse la lira jugoslava. Da quel momento in poi, la lira italiana fu dichiarata ufficialmente moneta straniera. La disposizione fu pubblicata dalla Sezione finanziaria del CP regionale per l’Istria sugli organi di stampa regionali nella seconda metà del mese, sempre su “autorizzazione” del vicecomandante dell’Amministrazione militare, il maggiore D. Trbović[223].

La Vuja cessò di operare sul territorio della Venezia Giulia, Istria, Fiume e Litorale sloveno, con la ratifica del Trattato di pace, quando tutte le sue funzioni passarono al Sabor e al governo croato.

Nell’occasione, il CPL regionale trasmise alla Vuja un telegramma di ringraziamento per tutto l’apporto dato al popolo e ai CPL nel periodo dei due anni[224].

1.3. La “giustizia del popolo”

1.3.1. Modello e uso della “giustizia del popolo”

La “giustizia del popolo” e più in generale il nuovo potere popolare, nascevano e traevano la propria legittimità dalla lotta di liberazione, che per i comunisti jugoslavi fu anche rivoluzione, e quindi da una rottura rivoluzionaria che poneva problemi nel rapporto con il precedente ordinamento e la precedente legislazione. Da un punto di vista teorico, la rottura avvenne su

219 AA.VV., *Istra i Slovensko primorje*, cit., pp. 661-662.
220 HDAP, f. KNO Buje, b. 1, Appunti sulla riunione del CPL distrettuale del 13 novembre 1945.
221 *Denunciamo gli speculatori,* in “La Voce del Popolo”, 28 novembre 1945, p. 1.
222 *L’emissione della nuova lira,* in “La Voce del Popolo”, cit.
223 Vedi l’ordinanza pubblicata su “La Voce del Popolo”, 19 dicembre 1945, p. 2.
224 Il testo del telegramma è pubblicato nel volume AA.VV., *Istra i Slovensko Primorje,* cit., p. 621.

una piattaforma ideologica, una delle cui componenti fu la critica alla libertà formale delle leggi, tipica delle “concezione borghese” del mondo, in contrapposizione alla “libertà creativa” espressa dai soggetti rivoluzionari. Così, i concetti di “coscienza politica” e “legittimità rivoluzionaria” costituirono le basi della nuova giustizia, attribuendo alle nuove leggi un ruolo “rivoluzionario”, di “armi micidiali nelle mani delle masse popolari”[225].

La “giustizia del popolo” o “giustizia popolare” rappresentava per i comunisti jugoslavi l’espressione diretta del nuovo potere popolare. Il “popolo” era investito del ruolo dirigente del paese ed era chiamato a ricostruirlo, mediante l’avanguardia rappresentata dal “partito nuovo”. Costituito dalla classe operaia e da quella contadina, che nella Jugoslavia dell’epoca, e nell’Istria nello specifico, esprimevano la maggioranza della popolazione, al “popolo” veniva attribuita anche la funzione giudiziaria. Sin dai primi momenti la propaganda filo jugoslava, ispirandosi ad un socialismo populista, preannunciò l’uso politico della nuova giustizia:

> Il popolo che ha tanto sofferto per causa di malfattori asservitisi all’occupatore ed al fascismo, esercita così i diritti che gli sono derivati dalla lotta, primo tra questi la giustizia. Alla giustizia del popolo non sfugge nessuno che si sia macchiato di colpe nei suoi riguardi. È finalmente giunto il momento in cui ognuno risponde delle proprie azioni[226].

Erano i primi di giugno 1945, quando l’organo dell’Unione degli Italiani dell’Istria e di Fiume (UIIF), poi organo del Comitato Cittadino del Fronte Unico Popolare di Liberazione di Pola, *Il Nostro Giornale*, informò la cittadinanza sulle sentenze di condanna, emesse da un Tribunale del popolo di Albona, a gruppi di “collaboratori fascisti”, definiti anche “rifiuti del popolo” di Arsia, Chersano, Marzana e San Lorenzo. Le condanne ai lavori forzati e alla perdita dei diritti civili per molti anni, si rifacevano a motivazioni molto generiche ed arbitrarie, con formule ispirate alla nuova etica “popolare” e rivoluzionaria: per “aver lavorato contro il popolo”, per aver “depredato la proprietà popolare” e per aver “combattuto contro la libertà del popolo”[227]. Il

225 N. KISIĆ-KOLANOVIĆ, *Državnocentralistički sistem u Hrvatskoj 1945.-1952.*, in “Časopis za suvremenu povijest”, XXIV, n.1, Zagreb, 1992, pp. 49-99.

226 Vedi *Servi e collaboratori dell’occupatore davanti al Tribunale di Albona,* in “Il Nostro Giornale”, 6 giugno 1945, p. 2.

227 *Ibid.* In due sentenze di condanne furono giudicate complessivamente 11 persone. Nel secondo gruppo, il 27 maggio 1945 ne furono condannate sei: Nicolò Scopaz, di anni 20, da Arsia, a due anni di lavori forzati ed alla perdita dei diritti civili per 7 anni; Rodolfo Radollovic, di anni 31, di Marzana, a 20 mesi di lavori forzati ed alla perdita dei diritti civili per tutta la vita; Giovanni Lazzaric, di anni 34, da Chersano, a 3 anni di lavori forzati ed alla perdita dei diritti civili per 20 anni; Carlo Bucic, di anni 21, da Marzana, a 5 anni di lavori forzati ed alla perdita dei diritti civili per 32 anni; Lodovico Petranic, di anni 36, da Arsia, a 3 mesi di lavori forzati ed alla perdita dei diritti

Comitato distrettuale del PCC di Albona, a fine maggio 1945 informò il massimo organismo del partito a livello regionale (Comitato regionale del PCC per l’Istria) di aver condannato un gruppo di “nemici del popolo” ai lavori forzati e alla privazione dei diritti civili, ma di non essere sicuro di aver “agito correttamente”, in quanto il “popolo” aveva richiesto pene più severe, ovvero la fucilazione[228].

In seguito, durante l’estate, sui giornali a diffusione locale e regionale non furono segnalati altri processi. Il vuoto di potere e la situazione di emergenza che si erano determinati nel primissimo periodo dopo la fine del conflitto, in cui si consumò una resa dei conti contro gli eserciti nemici, ma anche contro i nemici del nuovo potere - con violenze e repressione, arresti, uccisioni, deportazioni, sequestri e confische - avevano portato ad un clima di giustizia sommaria e di illegalità. Fu lo stesso segretario del CPL regionale provvisorio, Dušan Diminić, a confermarlo alla prima seduta del nuovo organismo rappresentativo popolare jugoslavo, dopo le prime elezioni popolari del novembre 1945:

> (…) subito dopo la Liberazione, subentrarono molte irregolarità nel lavoro delle autorità (…) la dirigenza si è impegnata al massimo per far comprendere e far acquisire agli esponenti del potere popolare la divisione del potere in legislativo, giudiziario ed esecutivo; inoltre, chiarire loro che il potere giudiziario e quello esecutivo sono figli naturali del potere legislativo (…) E se ciò si è svolto con molte difficoltà, un po’ alla volta a tutti è stata chiara la divisione del potere in legislativo, giudiziario ed esecutivo (…) a tutti è chiara la divisione di determinati poteri in istanze: di primo, di secondo e di terzo grado. E così, se oggi, a sei mesi dalla Liberazione, i poteri popolari funzionano, anche se non in maniera ideale, causa la mancanza di personale specializzato, il principio della legalità è stato attuato dappertutto, il regno della legalità è stato introdotto dappertutto[229].

Data la specificità dell’Istria dal 1945 al 1947, la legalità del vecchio ordinamento giuridico non venne però invalidata completamente. Si verificò una parziale utilizzazione delle norme precedenti da parte dei tribunali e del CP regionale e, dato fondamentale, solo di quelle che corrispondeva alle

civili per un anno; Vittorio Gelcic, di anni 36, da Polje, Comune di S. Lorenzo, a 3 anni di lavori forzati ed alla perdita dei diritti civili per 13 anni.

228 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 7, fasc. 1945 V-VIII, Relazione del Comitato distrettuale del PCC di Albona, 23 maggio 1945. La relazione si riferisce al primo gruppo, composto da cinque persone condannate.

229 HDAP, f. ONOI, b. 19; Archivio del Centro di ricerche storiche – Rovigno (=ACRSRV), f.190/05, Relazione sul lavoro svolto dalla Sezione amministrativa del CPR per l’Istria dalla Liberazione ad oggi, p. 1.

esigenze del nuovo potere popolare. In una simile situazione, il criterio fondamentale che si impose nell’applicazione delle vecchie norme, così come nell’applicazione delle nuove, specie in rapporto ai cosiddetti “nemici del popolo”, ossia nemici del nuovo potere, non poteva non essere un criterio puramente politico[230].

I giudici popolari, infatti, avrebbero dovuto attenersi “alle leggi vigenti, in quanto queste non contrastino con lo spirito e gli interessi del movimento popolare di liberazione. Tale “equità rivoluzionaria” era quella coincidente con la linea politica di un potere popolare che coincideva con il partito comunista jugoslavo, il quale sotto tutti gli aspetti appariva il più ligio nei confronti di quello sovietico. Basato su una struttura centralizzata, gerarchica, magico - religiosa, il partito richiedeva obbedienza e dedizione totali. Erio Franchi, giudice popolare nel 1945-1946 a Fiume, ha sottolineato quanto l’ideologia del partito condizionasse qualsiasi altro valore, affermando che se “il partito richiedeva di seguire una linea, tutto il resto veniva piegato alle necessità politiche. Si trovava il modo, velocemente anche, di rintracciare tra le maglie della legge la soluzione più o meno presentabile, più o meno decente, che consentisse di salvare la forma”[231].

Da tale atteggiamento fideistico, amplificato da elementi di rivalsa e sopraffazione nazionale dovuti alla politica fascista condotta nei confronti delle popolazioni slovene e di quelle croate nella Venezia Giulia, nasceva anche l’intransigenza e la radicalità verso gli occupatori e i loro alleati, ma soprattutto verso gli oppositori politici del nuovo potere popolare. Ne derivò una situazione di crescente persecuzione nei confronti di coloro che non corrispondevano ai valori “popolari” o “socialisti” e di coloro che avversavano la soluzione jugoslava per l’Istria.

Il ruolo politico affidato alla giustizia e le forme in cui essa si manifestò- attraverso i processi, i sequestri e le confische - favorirono non solo la conquista del potere da parte dei comunisti, ma anche la creazione della base economica dello stato “socialista”. Tale processo fu agevolato da una legislazione spregiudicata, che in nome dell’etica rivoluzionaria giustificava qualsiasi eccesso nei confronti dei cittadini.

230 Sul ruolo della giustizia del popolo a Fiume vedi l’articolo O. MOSCARDA OBLAK, *La ‘giustizia del popolo’: sequestri e confische a Fiume nel dopoguerra (1946-1948)*, in “Qualestoria”, n. 1, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste, 1997, pp. 209-232.

231 *Intervista ad Erio Franchi,* in “Fiume”, XVI, n. 32, Roma, 1996, p. 27 e ripresa a puntate (24 febbraio-5 marzo 1997) da “La Voce del Popolo”, Fiume, 1 marzo 1997.

1.3.2. L’organizzazione della giustizia

Il nuovo potere rivoluzionario era impegnato non solo nel processo di presa e, successivamente, consolidamento del proprio potere politico e di ristrutturazione socio - economica, ma anche nella lotta per assicurare definitivamente l’annessione del territorio istriano e di tutta la Venezia Giulia alla Jugoslavia. I tre elementi si intrecciavano creando una situazione nella quale il dato fondamentale era appunto quello politico.

L’atmosfera era tale che la legislazione in generale e quella penale in particolare, non potevano non essere largamente immerse nelle formule generiche della politica. Di conseguenza anche la prassi giudiziaria ne risultava condizionata, tanto che il tribunale era chiamato ad assolvere il compito “di difesa delle conquiste democratiche della lotta popolare di liberazione, di difesa dei diritti e degli interessi delle istituzioni, delle aziende, dell’organizzazione di carattere pubblico e privato”[232]. Dunque, la missione della nuova giustizia coincideva con l’affermazione del nuovo sistema politico, sociale ed economico, che, sotto lo stretto controllo dei tribunali, assicurava l’applicazione delle leggi.

Il principio teorico dell’indipendenza dei tribunali veniva considerato dagli jugoslavi una tradizione borghese da rifiutare. Il nuovo sistema costituzionale jugoslavo proclamava invece l’unità dei poteri, per cui le norme giuridiche, lo stato, i tribunali venivano presentati quali strumenti di classe rivoluzionari. Il diritto borghese, così come lo stato borghese, venivano respinti in quanto costituivano degli strumenti al servizio dei “governanti”[233].

L’ordinamento dei tribunali popolari, nato durante la guerra per giudicare i “nemici del popolo”[234], continuò ad esistere anche dopo la presa del potere, quando ogni oppositore politico fu considerato e giudicato in quanto

232 *Zakon o uređenju narodnih sudova* (Legge sull’ordinamento dei tribunali del popolo) del 23 giugno 1946, *Službeni List FNRJ,* n. 51, 25 giugno 1946.

233 *Predgovor-Zakon o uredenju narodnih sudova*, 1 febbraio 1949, Izdanje “Službenog lista FNRJ”, n. 12, 1949, pp. 5-10.

234 In Croazia, i primi tribunali popolari furono istituiti nella metà del 1944 e funzionarono come organismi indipendenti dai CPL, che fino allora avevano avuto competenze in questo campo. I primi tribunali ad operare furono quelli militari e si occupavano di collaborazionismo con l’occupatore. Il *Tribunale supremo* della Croazia venne istituito con l’atto dello Zavnoh del 24 aprile 1945 con a capo il giudice Ivan Rukavina, come pure l’organizzazione di tribunali speciali per *la protezione dell’onore nazionale dei Croati e Serbi* in alcuni CPL circondariali, che furono attivi fino alla fine di settembre 1945. Questi tribunali ebbero il compito di occuparsi delle diverse forme di collaborazionismo con l’occupatore “che non erano rapportabili al tradimento, ma che offendevano pesantemente l’onore nazionale della masse popolari”. La pena di “perdita dell’onore nazionale” consisteva nell’esclusione del condannato dalla vita pubblica, nella perdita delle funzioni pubbliche e dei diritti civili (politico-diritto al voto). A questo riguardo cfr. H. SIROTKOVIĆ, *Zavnoh. Rasprave i dokumenti,* Dom i svijet, Zagreb, 2002, p. 171. Tali decreti, nel maggio-giugno 1945, furono estesi dai comitati popolari istriani anche al territorio istriano, ma si rivelarono dei provvedimenti senza effettive applicazioni, essendo la regione esclusa dai conflitti interetnici tra serbi e croati, che invece avevano lacerato il tessuto sociale ed etnico della Croazia occidentale. Cfr. HDAP, f. ONOI, b. 46, Comunicazione del CP regionale dell’Istria n. 1823/45, del 27 maggio 1945.

nemico del popolo. Come comportamenti criminali erano considerati tutti gli atti di spionaggio, sabotaggio, appartenenza alle formazioni nemiche e, più in generale, l'opposizione all'MPL; in questo caso l'indagine era condotta esclusivamente dall'Ozna e dai tribunali militari, pratica che continuerà nel dopoguerra, nonostante l'esistenza dei tribunali civili[235].

La fase di passaggio dalla "giustizia partigiana a quella regolare"[236], ovvero i primi passi verso l'organizzazione di una giustizia civile in Istria si ebbero nell'estate 1945, quando nei territori "neo liberati" la Vuja avviò la suddivisione dei tribunali popolari in civili e militari.[237] L'Amministrazione militare si riservò, comunque, il massimo potere di giudizio sui criminali di guerra. In fatto di organizzazione della giustizia civile, i "neoterritori" seguirono i tempi del resto della Croazia e della Slovenia[238].

La "Legge sull'ordinamento dei tribunali popolari" del 4 settembre 1945 fu una delle prime norme emanate dal nuovo Stato jugoslavo[239]. Il nuovo apparato giudiziario in Istria, modellato su tale esempio, iniziò ad operare nel settembre 1945, articolando la funzione giudiziaria attraverso due organismi e precisamente il Tribunale popolare circondariale per l'Istria- *Okružni narodni sud* (tribunale penale e tribunale civile) e la Pretura popolare, ovvero Tribunale popolare distrettuale - *Kotarski narodni sud.* Il Tribunale popolare distrettuale si occupava delle cause di minore importanza da punto di vista individuale e sociale, ed esercitava il giudizio di prima istanza. Il Tribunale popolare circondariale, che giudicava cause più importanti e specialmente quelle d'interesse pubblico, ovvero legate "alle conquiste democratiche della lotta", esercitava il giudizio di seconda istanza, e i ricorsi contro le sentenze della Pretura popolare. Mentre nello Stato jugoslavo il giudizio di ultima istanza veniva esercitato dalla Corte suprema, per la zona B, sottoposta all'amministrazione militare, il giudizio di ultima istanza era esercitato dal Tribunale militare dell'Armata jugoslava (Sud Vojne Uprave Jugoslavenske Armije)[240].

A capo del Tribunale popolare circondariale per l'Istria fu posto Zvonko Perišić, mentre la Pubblica Accusa fu rappresentata da Ivan Motika. I tribunali popolari operarono, una volta dichiarate decadute tutte le leggi del periodo fascista, in base a disposizioni emanate in parte durante la guerra e altre nel periodo successivo.

235 Vedi J. VODUŠEK-STARIĆ, *Kako su komunisti osvojili vlast,* cit., p. 293.
236 S. NEŠOVIĆ, *Stvaranje nove Jugoslavije,* cit., p. 681.
237 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, Libro verbali, Verbale del 10 luglio 1945.
238 S. NEŠOVIĆ, *op.cit.,* pp. 681-682.
239 Vedi *Službeni List* DFJ, n. 67/45.
240 *I tribunali popolari a Fiume,* in "La Voce del Popolo", 20 settembre 1945, p. 1.

La funzione giudiziaria era affidata ai *giudici popolari,* i quali venivano proposti ed eletti dai comitati popolari, ovvero dal popolo, e avevano il compito di apportare “la giusta, sana e progressiva comprensione e l’attività delle masse popolari, nell’apertura di nuovi indirizzi per la ricostruzione del paese su nuovi principi democratici”. A giudici popolari potevano essere eletti rappresentanti di quegli strati sociali, “i migliori tra i migliori”, che avessero partecipato al movimento di liberazione (operai, contadini, artigiani, impiegati e “onesti intellettuali”), che potevano essere revocati qualora non avessero corrisposto “al senso di legalità democratica e all’interesse del popolo”. La funzione di tali giudici non doveva essere quella di “chiudersi nell’applicazione burocratica e formalistica della legge”, perché in ogni caso concreto la legge fondamentale che avrebbe dovuto guidare il loro giudizio doveva essere la “volontà del popolo”[241].

I primi giudici popolari del Tribunale circondariale per l’Istria furono eletti già durante l’estate, dopo la decisione di istituire i tribunali civili, ma vennero sostituiti alla fine dell’anno perché ritenuti “non abbastanza fermi e senza compromessi“, durante la seduta costitutiva dell’Assemblea regionale del 10 dicembre 1945[242].

Nel territorio sottoposto ad amministrazione militare jugoslava furono organizzati complessivamente 21 tribunali popolari distrettuali, 3 circondariali e uno superiore, nonché la Corte suprema della Vuja per i tribunali popolari. Fino a febbraio 1946, nel territorio esisteva due tribunali militari di primo grado, il Tribunale militare per il territorio istro-fiumano e quello per il territorio della Vipava. Come organismo di secondo grado operava il tribunale militare dell’Amministrazione militare. Con lo scioglimento dei tribunali militari, dal 16 febbraio 1946 fu istituito un unico tribunale di primo grado per l’intero territorio, il Tribunale militare di divisione della IV Armata, con sede a Fiume, mentre quello di secondo grado, il Tribunale militare della IV Armata ebbe sede a Lubiana. In seguito a tale riorganizzazione, il tribunale dell’Amministrazione militare cessò di funzionare in qualità di tribunale militare, mentre gli rimase la funzione di massimo organismo giudiziario della zona B rispetto ai tribunali popolari[243].

241 *La giustizia popolare a Fiume*, in “La Voce del Popolo”, 3 ottobre 1945, p. 1.

242 Sette furono i nuovi giudici popolari eletti in tale occazione: Francesco Rupena, ex capo sezione del Comitato esecutivo regionale; Božo Kalčić, di Parenzo; Francesco Sponza, commissario di compagnia del btg. Pino Budicin; di Rovigno; Giuseppe Borme, ufficiale di macchina di Rovigno; Ilko Velik, membro del Comitato regionale, di Albona; Tomazo Dobrić, segretario dei Sindacati Unici, di Arsia; Anton Milevoj, operaio di Arsia; vedi l’articolo *I rappresentanti del popolo istriano si riuniscono nello spirito della fratellanza italo-slava*, in “La Voce del Popolo”, 11 dicembre 1945, p. 1.

243 Vedi AA.VV., *Istra i Slovensko Primorje,* cit., p. 614.

1.3.3. La Pubblica Accusa

Nel periodo che va dal 1945 agli inizi del 1950, la Pubblica Accusa (PA) fu un organismo centralizzato ed indipendente, avente la funzione di controllo generale sull’attività non solo dei tribunali popolari, ma di tutti gli organismi del potere popolare. A livello federale fu istituita con Decreto della Presidenza dell’Avnoj il 3 febbraio 1945. Primo Pubblico Accusatore jugoslavo fu nominato lo sloveno Jože Vilfan, mentre in Croazia venne designato Jakov Blažević nell’agosto 1945[244].

A livello regionale istriano, la PA fu formata subito dopo, nel settembre 1945, mentre i CPL istriani ne furono informati e istruiti il mese seguente (3 ottobre 1945), con la richiesta di far pervenire all’istituzione tutte le decisioni, le istruzioni applicate, copia dei verbali delle sedute, delle assemblee, ma in particolare, schemi sull’organizzazione dei vari organismi popolari, con specificata la relativa composizione dal punto di vista politico, nazionale e sociale[245]; inoltre schede personali informative su tutti i dipendenti dei dipartimenti che operavano nel campo dell’amministrazione civile[246]. La PA fu investita di una nuova funzione, essendo chiamata ad esercitare la funzione di “sorveglianza generale sull’applicazione della legge”, servendosi a questo scopo dai cosiddetti *accusatori popolari,* semplici cittadini chiamati a “segnalare” e a “scoprire le irregolarità e anormalità contrarie agli interessi del popolo”[247]. Nei due anni di amministrazione militare, però, gli accusatori popolari non funzionarono in Istria[248].

L’organizzazione interna della PA si avvicinava al modello della procura sovietica, che per gli jugoslavi era quello rivoluzionario e progressista per eccellenza[249]. La PA ebbe perciò un raggio di competenze molto vasto, una posizione che fu confermata poi dalla Costituzione jugoslava del 1946, in cui tale organismo fu concepito come un potere di vigilanza e di controllo della legittimità. Data la sua funzione, l’incarico veniva ricoperto da membri del partito comunista, che godevano della massima fiducia nelle alte sfere politiche, e che avevano avuto anche incarichi nel campo della giustizia militare durante la guerra, come lo fu Ivan Motika[250].

Fu dunque la PA, assieme a quella militare, che indirizzò la politica giudiziaria nei primi mesi dopo la liberazione, seguendo la direttive poli-

244 N. KISIĆ-KOLANOVIĆ, *Državnocentralistički sistem,* cit., p. 59.
245 HDAP, f. ONOI, b. 388, La Pubblica Accusa e le sue funzioni.
246 HDAP, f. ONOI, b. 388, Questione dati su schede informative, 24 gennaio 1946.
247 Vedi l’articolo *Gli accusatori popolari,* in “La Voce del Popolo”, 5 agosto 1946.
248 *La giustizia popolare,* in “La Voce del Popolo”, cit.
249 J. HRNČEVIĆ, *Svjedočanstva,* Zagreb, 1983, p. 106.
250 Per una sua biografia, vedi le note 380, 445, 526.

tiche del partito comunista croato/jugoslavo. I primi tempi furono dedicati allo sforzo di bloccare o quantomeno regolamentare tutte quella serie di violenze, definite e interpretate dal partito unicamente come “azioni arbitrarie, indisciplinate e anarchiche” che si erano sviluppate durante le convulse fasi della presa del potere, e che avevano prodotto l’”irresponsabile rapporto nei confronti del “patrimonio statale e popolare” da parte dalle autorità distrettuali, che in molte zone dell’Istria, avevano proceduto al sequestro, impossessandosi e asportando tutti i beni di quelli che ritenevano essere nemici del popolo[251].

Considerando tali iniziative come il prodotto di “leggi locali” e di “iniziative personali”, a più riprese le autorità del partito regionale insistettero sulla questione della legalità e sulla sua importanza nel rapporto con la popolazione a livello locale e distrettuale o, per dirla come il segretario del CPL istriano

> che una stessa persona o uno stesso corpo non può sia giudicare sia eseguire la sentenza e (…) che nessuno può essere condannato se prima non è stato sentito e concesso ad esso la possibilità di difendersi[252].

La “giustizia del popolo”, inoltre, aveva avuto un ruolo non indifferente nel preparare le condizioni politiche che avrebbero consentito di organizzare le prime elezioni libere (locali e per l’assemblea regionale), previste per il novembre 1945[253]. E infatti, con una adeguata politica penale fu tolto il diritto di voto a tutti coloro i quali erano stati condannati dai tribunali. I tribunali avevano il compito di comunicare prontamente al CPL distrettuale o locale di appartenenza la pena del condannato e la sua cancellazione dalle liste elettorali[254]. A livello jugoslavo dagli elenchi elettorali furono così cancellate 194.198 persone per collaborazione con l’occupatore[255].

La PA, nelle indicazioni del procuratore jugoslavo, Jože Vilfan, si occupò anche della punizione dei criminali di guerra, dei traditori del popolo e di coloro i quali avevano violato l’onore nazionale. Nel 1946, poi, quando esisteva già una solida organizzazione della PA, gran parte dell’attività

251 *L’attività svolta in sette mesi dal Potere Popolare riferita dal segretario del CP Regionale comp. Dušan Diminić,* in “La Voce del Popolo“, 11 dicembre 1945, p. 2.

252 HDAP, f. ONOI, b. 19; ACRSRV, f.190/05, Relazione sul lavoro svolto, cit., p. 1.

253 HDAP, f. KNO Buje, b. 1, CPL regionale per l’Istria-a tutti i CPL, Avvio lavori di preparazione delle liste elettorali, 23 maggio 1945 e f. ONOO za Istru, b. 46, Comunicazione della Presidenza dello Zavnoh al CPL regionale per l’Istria, n. 649/45, 4 giugno 1945.

254 HDAP, f. KNO Buje, b. 1, Circolare n. 176/45 del CPL region. a tutti i CPL distrett. e citt., del 23 maggio 1945 e f. ONOI, b. 46.

255 D. BILANDŽIĆ*, Historija SFRJ,* cit., p. 104.

dell'Accusa fu dedicata invece ai procedimenti penali contro gli speculatori economici e i resti del fascismo, ovvero contro gli avversari politici del nuovo sistema e soprattutto, alla confisca dei loro beni.

1.3.4. La legislazione rivoluzionaria

L'attività legislativa fu regolata dalla normazione del CP regionale coadiuvato e controllato dall'Amministrazione militare jugoslava sino al maggio 1947, quando entrarono in vigore tutte le leggi croate, rispettivamente jugoslave[256]. Nel febbraio 1947 erano già state applicate le prime leggi croate/jugoslave, quelle sui comitati popolari, sull'ordinamento dei tribunali popolari e sulla Pubblica Accusa[257]. Almeno sino al gennaio 1947, il CP regionale dell'Istria, strumento per l'attuazione pratica della politica del PCJ, indirizzò le proprie energie nell'emanazione di decreti e di ordinanze finalizzati alla legittimazione del proprio potere politico e alla ristrutturazione socio-economica del territorio, rivolgendo però i maggiori sforzi, anche sul piano legislativo, all'obiettivo dell'annessione.

Nel biennio 1945-1947 l'amministrazione militare adottò tutta una serie di misure di carattere politico nel campo economico, sociale, ma anche ideologico: dalle disposizioni che punivano i criminali di guerra, alla soppressione del sabotaggio e del commercio illecito, dall'istituzione dell'Amministrazione dei Beni popolari (che inizialmente riguardò i beni "abbandonati" e quindi sottoposti a sequestro, e soltanto in un secondo momento, nel 1947, quelli confiscati ai nemici del popolo in base a sentenze dei tribunali), alla riforma agraria e abrogazione dei rapporti di colonato.

In questo quadro, la legislazione del periodo e in particolare quella relativa ai sequestri, alle confische, al collaborazionismo economico e alla repressione della speculazione e del cosiddetto "sabotaggio economico", si rivelò uno strumento determinante nella repressione e nello sradicamento di quanti il potere popolare non considerava "rivoluzionari" e quindi non corrispondenti ai valori "popolari" o "socialisti", e di coloro che avversavano la soluzione jugoslava per l'Istria. Di fatto, oltre a valutare il comportamento tenuto dai cittadini durante la guerra, si considerava il loro atteggiamento verso la costruzione del socialismo e l'impegno profuso nella battaglia per l'annessione del territorio alla Croazia/Jugoslavia.

Tali misure si rivelarono rivoluzionarie soprattutto in relazione al si-

256 *Deliberazione del CP Regionale per l'Istria n.4615/47* del 10 maggio 1947, in "Bollettino Ufficiale del CP regionale dell'Istria e del CP cittadino di Fiume", n. 10-11, 1 giugno 1947.

257 *Deliberazione del CP Regionale per l'Istria n.900/47* del 31 gennaio 1947, in "Bollettino Ufficiale", n. 3, 1 febbraio 1947.

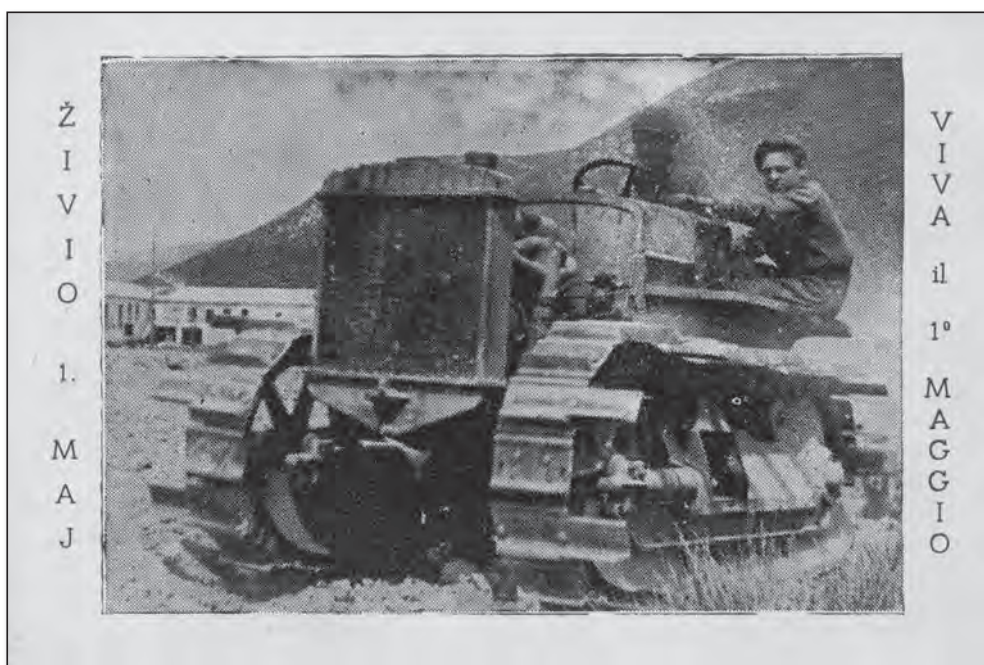
stema in vigore fino allora, che era fondato sulla proprietà privata e che fino all’annessione non subì sostanziali mutamenti. Infatti, i primi provvedimenti furono adottati soltanto nei confronti delle grandi industrie, della finanza, del commercio, e in seguito soprattutto nelle campagne. Paragonata a qual che accadde in altri paesi comunisti dell’Europa centro-orientale, la nazionalizzazione della proprietà privata in Jugoslavia fu molto più veloce, anche rispetto alla stessa Unione sovietica[258]. In Istria le banche, le miniere, la fabbrica tabacchi, le ferrovie e altre grandi società private, considerate “di interesse statale”, furono prese in amministrazione immediatamente dopo l’entrata delle forze armate e dopo l’annessione vennero statalizzate.

Così, nel 1946 nel territorio considerato zona B, il patrimonio economico sottoposto all’amministrazione del CPL regionale per l’Istria comprendeva 26 stabilimenti industriali con più di 20 operai (Miniera istriana di sabbia silicea a Dignano, sottoposta all’Amministrazione provvisoria; Bauxite istriana a Rovigno, in amministrazione provvisoria; Miniere di carbone istriane ad Arsia; i cantieri navali “Deterni” a Rovigno, “Deltin” a Fasana, “Chiole”, “Mediterraneo”, “Piccini” a Cherso; Fabbrica istriana di cemento Portland a Valmazzinghi; Fabbriche di mattoni e piastrelle “Ricchetti” a Cerreto e “Bassi” a Borruto; mobilificio “Berger” a Preluca-Abbazia; segheria “Medvedić” a Clana; fabbriche per la conservazione del pesce: “SA Ampelea” a Rovigno e Cherso, “SA Arrigoni” a Umago, Fasana, Lussinpiccolo e Unie, “S.A.F.I.C.A.” a Rovigno, “Parodi Angelo” a Bagnole, “Mazzola Iginio” a Lisignano e Sansego, “Quarnero” a Ika-Abbazia; la Fabbrica tabacchi a Rovigno). Poi 11 oleifici di grandi dimensioni, 18 mulini di grandi dimensioni, 7 centrali elettriche, 9 officine meccaniche, localizzati a Cherso, Lussino, Abbazia, Stermazio-Albona, Rovigno, Parenzo, Dignano, Buie, Pisino. Le ferrovie comprendevano 16 stazioni (compresa Pola, sottoposta ad amministrazione alleata) e 8 stazioni minori. Le maggiori erano quelle di Fiume, Mattuglie, Lupogliano, Pisino, Canfanaro, Rovigno e Pola, mentre le officine ferroviarie erano situate a Fiume e Pola.

Le banche presenti in Istria, ma che nel 1946 non lavoravano “per mancanza di capitali”, erano: la Cassa di risparmio, con la centrale a Pola e le filiali a Lussino, Parenzo, Buie, Rovigno, Pisino e Dignano; la Cassa di risparmio di Fiume con una filiale ad Abbazia; le filiali di Abbazia e Lussino di una non ben definita banca italiana che aveva la centrale a Milano; la filiale di Abbazia della Banca italo-americana; un’altra banca di prestito a Volosca

258 Z. RADELIĆ, *Hrvatska u Jugoslaviji 1945-1991. Od zajedništva do razlaza*, Školska knjiga, Zagabria, 2006, p. 176.

e le Banche di credito (cooperative) a Lussino, Cherso, Albona, Dignano, Parenzo, Umago, Verteneglio, Montona, Pinguente e Rozzo. L’unico istituto di credito al quale era consentito svolgere attività era quello istituito dall’Amministrazione militare jugoslava, ovvero la Banca economica per l’Istria, Fiume e il Litorale sloveno che aveva le sue filiali ad Abbazia, Pisino, Parenzo, Dignano, Albona, Buie e Lussino.

Nel campo delle grandi società commerciali, a livello statale operava la Società economica per l’Istria e Fiume, con sede a Fiume, con il 51% del capitale in possesso del CPL regionale istriano; l’Associazione delle cooperative istriane, con 140 cooperative a livello comunale e distrettuale. Dalla fine della guerra, non fu più attiva nessuna grande azienda privata, a parte la “Sansa e Birettari” a Dignano, che si occupava di raccolta di pelle in tutto il territorio istriano, il cui proprietario si era messo a disposizione e lavorava per conto delle autorità popolari con una forma di contratto[259].

Cartolina di propaganda bilingue per il Primo Maggio: trattorista del “podere popolare di Arsia”

259 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 7, fasc. IV-VII 1946, Dati statistici inviati al CC PCC, 3 maggio 1946.

Jakov Blažević, primo procuratore pubblico per la Croazia, affermò che dopo la vittoria contro la reazione sul campo militare, e una volta conquistato il potere politico e organizzate le istituzioni del potere statale, si era raggiunta anche la facoltà giuridica di agire nei confronti del nemico che deteneva la maggior parte delle ricchezze economiche del paese[260]. E soprattutto l’accusa di reato di *collaborazionismo con l’occupatore*, fu spesso in Istria, ma in tutta la Croazia e Jugoslavia, un pretesto per la sottrazione dei beni ai cittadini, in quanto la pena prevista dalla legislazione rivoluzionaria prevedeva la confisca dei beni a favore della Commissione per i beni popolari prima, a favore dello stato, in un secondo momento. In generale non era importante il contenuto dell’accusa, ma soltanto il fine politico, con valenze soprattutto economiche, per il PCC/PCJ[261]. I sequestri avvenuti subito dopo la presa del potere e fino all’annessione del territorio istriano alla Jugoslavia, ebbero però anche l’obiettivo immediato di rendere le persone inoffensive sul piano politico.

Anche a livello regionale, così come a livello repubblicano/statale fu adottata l’Amministrazione statale dei Beni Popolari, nella quale entrarono a far parte tutti i beni sequestrati, tramite un semplice atto da parte del Dipartimento amministrativo del CPL, e non in base a una decisione del tribunale.

1.3.5. I nemici del popolo, i criminali di guerra e gli assenti

Una delle prime ordinanze, emessa nel maggio 1946, fu quella sul “sequestro dei beni del Reich germanico e dei beni dei criminali di guerra e dei nemici del popolo, loro complici e favoreggiatori, come pure delle persone assenti”[262], la quale ben evidenziava l’ampiezza del raggio d’azione assegnato alle autorità popolari. Il ricorso a formulazioni generiche dei termini *criminale di guerra*, *complice* e *favoreggiatore* lasciava ampio spazio all’interpretazione individuale, rendendo di fatto possibile la commistione di motivi di rivalsa nazionale nei confronti di cittadini italiani, come pure di vendette personali.

Infatti, il meccanismo del sequestro dei beni iniziava da una “denuncia motivata” da parte degli organismi del potere popolare – e cioè l’Amministrazione dei Beni popolari, il CP Regionale, i CP rionali, la Commissione per l’accertamento dei crimini di guerra – la quale doveva essere presentata

260 Jakov Blažević fu il primo pubblico accusatore della Croazia (1945-1948), ruolo che ricoprì al processo contro il cardinale Alojzije Stepinac nel 1946; vedi J. BLAŽEVIĆ, *Tražio sam crvenu nit*, Zagabria, 1976.

261 Z. RADELIĆ, *Hrvatska u Jugoslaviji*, cit., p. 176.

262 *Ordinanza sul sequestro dei beni del Reich germanico, dei criminali di guerra e dei nemici del popolo, come pure delle persone assenti, n. 3345/46”* del 17 aprile 1946, in “Bollettino Ufficiale”, n. 5, 1 maggio 1946.

al Pubblico Accusatore, che avviava la procedura di sequestro ordinando alla Pretura popolare di decretarne l'esecuzione. In seguito all'inventario ed alla stima dei beni, eseguiti da un rappresentante della Pretura ed uno dell'Amministrazione dei Beni popolari, i beni venivano consegnati a quest'ultima istituzione per amministrarli "da fiduciaria".

L'amministrazione provvisoria dei beni delle persone "assenti, deportate dal nemico e fuggite", prevista dall'articolo 9, permise in effetti di sequestrare i beni di quei cittadini istriani, esponenti del regime fascista e non, che avevano lasciato il territorio dopo l'8 settembre 1943, oppure che erano stati "liquidati" dall'Ozna durante la guerra. Altresì, dovevano essere denunciati anche i "titolari, gerenti, rappresentanti legali o proprietari" di "aziende, imprese, esercizi professionali e proprietà di qualunque altro genere" che fossero stati "assenti per qualsiasi ragione" (art. 15). Ai nemici, dunque, venivano accomunati gli assenti, non necessariamente fascisti, o che sino a quel momento avevano abbandonato il territorio.

Da un punto di vista sociale, con la legge sul sequestro dei beni ebbe inizio quel processo che nella terminologia rivoluzionaria veniva definito "l'espropriazione degli espropriatori"[263], determinando nell'arco di tre anni, la scomparsa, non solo della classe degli industriali, ma anche del ceto medio, che nei diversi centri istriani, era abbastanza consistente.

La legge inaugurò inoltre le nuove norme in materia di diritto penale, mutuando dalla teoria giuridica sovietica la caratteristica principale del reato penale, precisamente la sua pericolosità per l'ordinamento sociale rivoluzionario. L'articolo 12 infatti riconosceva ad "ogni atto doloso diretto a frustrare od ostacolare il sequestro e, specialmente, ogni dolosa sottrazione, occultazione e svalutazione della proprietà, come in genere ogni alterazione dello stato patrimoniale dei beni soggetti al sequestro" il carattere di "delitti contro gli interessi del Popolo", prevedendo la pena di reclusione con lavori forzati sino a dieci anni e la perdita dei diritti politici e civili. A più riprese nelle loro comunicazioni interne gli organismi del potere popolare rimarcarono che il fine ultimo di tali azioni era il possibile esproprio di tutti i beni privati di pressoché qualsiasi cittadino, evidenziandone il carattere repressivo e di misura di espropriazione indiscriminata.

Il sequestro dei beni effettuato in base all'Ordinanza n.3345/46 fu trasformato in confisca con l'Ordinanza n.1123/47 del 25 gennaio 1947[264],

263 Sul processo di statalizzazione o nazionalizzazione vedi D. BILANDŽIĆ, *Historija SFRJ*, cit., pp. 117-120.

264 *Ordinanza sulle modifiche ed aggiunte all'ordinanza sui sequestri n.3345/46 del 17 aprile 1946, rispettivamente n.1304/II/46 del 12 aprile 1946*, in "Bollettino Ufficiale", n. 3a, 1 febbraio 1947.

diventando proprietà del CP e successivamente dello Stato. Condizione basilare per decretare la confisca dei beni sequestrati era quella di dichiarare la persona “nemico del popolo”, oppure “criminale di guerra”, facendo rientrare in tale categoria anche gli “assenti”. L’articolo 1 infatti recitava: “Tutte le persone che durante la lotta popolare di liberazione sono state uccise o sono perite in seguito alla propria criminale ed ostile attività antipopolare, oppure sono fuggite durante la lotta o prima della liberazione per sopprimersi (*sic!* sottrarsi) alla responsabilità verso le autorità popolari, saranno considerate criminali di guerra e nemici del popolo. La presente Ordinanza si riferisce anche alle persone di cui al precedente capitolo (*sic!* comma) decedute di morte naturale”.

Riprendendo il concetto di “assente”, la legge formulava il reato di “fuga” dal territorio che nelle delibere di confisca veniva motivato con la formula “per sottrarsi alla responsabilità penale in seguito alla sua attività antipopolare durante la guerra”. Appare perciò innegabile il fatto che tale provvedimento consentì di confiscare pressoché tutto il patrimonio di quei cittadini che avevano lasciato il territorio sino a quel momento e di quelli che lo avrebbero fatto in seguito per vie non legali. Considerando che la maggior parte delle partenze da alcune zone, soprattutto da Pola ma anche da alcune aree limitrofe dell’Istria meridionale, si svolse prima dell’esercizio del diritto di opzione per la cittadinanza italiana, è possibile immaginare quale raggio d’azione ricoprisse tale disposizione. Seguendo una semplice procedura amministrativa, la persona veniva dichiarata “nemico del popolo” dal comitato popolare su proposta del Pubblico Accusatore, mentre alla Pretura spettava decretare la confisca dei beni (art. 3).

La nuova “giustizia popolare”, rivoluzionaria e “progressista”, fondata sull’assioma “o con noi o contro di noi”, rivelava perciò aspetti di una cultura e di una mentalità totalitaria, che nei confronti di qualsiasi potenziale dissenso prevedeva la sua repressione e il suo sradicamento. Le ordinanze sul sequestro e sulla confisca, emesse tra il 1946 e il 1947, in ultima analisi risultano essere anche misure epurative e quindi uno dei tanti strumenti utilizzati dal PCJ per instaurare e legittimare il proprio potere. Con le leggi si colpì la responsabilità politica delle persone e non quella personale, la loro posizione sociale e il loro carattere nazionale.

1.3.6. Commercio illecito e sabotaggio economico

Il problema della repressione della speculazione illecita e dei prezzi maggiorati si manifestò in tutte le repubbliche jugoslave nel dopoguerra, ma

in Istria e a Fiume, data la loro specificità, raggiunse dimensioni molto vaste. Almeno fino al 1948, nonostante le rigide forme di controllo a cui fu sottoposta dalle autorità popolari, l’attività commerciale ed artigianale continuò a sopravvivere. Ma sin dalla fine del 1945, dopo le prime elezioni dei comitati popolari che avevano legittimato il potere jugoslavo nei territori neoliberati, tutta l’energia del partito e delle strutture del potere popolare fu convogliata al sostegno di una soluzione jugoslava per tutta la Venezia Giulia. In particolare s’intensificò l’attenzione nei confronti dell’“irredentismo imperialista” e della “propaganda fascista” che ostacolavano l’obiettivo dei comunisti jugoslavi[265]. Concretamente, su direttiva del CC PCC, a livello regionale la nuova linea del partito venne rivolta all’abbattimento di “tutti gli elementi reazionari” e i “resti del fascismo”. E questi furono individuati nei commercianti di Parenzo e in genere di tutte le cittadine lungo la costa occidentale (Rovigno, Orsera, Umago, Isola, Pirano, Capodistria), che non ne volevano sapere della nuova moneta jugoslava e che attraverso la borsa nera e la speculazione illecita si sarebbero arricchiti; a Pinguente nel farmacista e negli amministratori comunali; a Montona nelle persone che avevano contatti con Trieste, ma soprattutto nel clero in generale, che per i comunisti offriva il proprio appoggio agli elementi reazionari e fascisti[266]. Come fu spiegato dai dirigenti del partito regionale, era giunto il momento di “distruggere il nemico sul piano economico (…) perché i nostri membri comunisti devono capire che il nemico è quella persona ricca perché si è arricchita a scapito del popolo”[267].

Nel gennaio 1946 fu perciò emanata l’“Ordinanza sulla repressione della speculazione illecita e sabotaggio economico”[268], con la quale si incriminava ogni attività economica diretta ad ottenere uno sproporzionato vantaggio patrimoniale (speculazione illecita) e ogni attività che metteva in discussione il funzionamento regolare delle aziende economiche oppure diretta a danneggiare la politica economica del potere popolare (sabotaggio economico). Venivano elencati quattordici punti: sottrazione ed occultazione di prodotti, maggiorazione dei prezzi di vendita, guadagno non equo dalla merce venduta, vendita di merce non corrispondente alla quantità e qualità contrattata, operazioni commerciali che violassero le norme vigenti, commercio di metalli preziosi in contrasto con la legge, l’importazione e l’esportazione di merce in misura superiore a quella consentita dalle disposizioni vigenti,

265 *L’attività svolta in sette mesi dal Potere Popolare riferita dal segretario del CP Regionale comp. Dusan Diminic,* in “La Voce del Popolo”, 11 dicembre 1945, p. 2.

266 HDAZ, f, Obl. Kom. KPH za Istru, b. 5, Libro dei verbali, Verbale del 28 novembre 1945.

267 HDAZ, f. Obl. kom. KPH za Istru, b. 5, Verbali del 19 e 24 novembre 1946.

268 *Ordinanza sulla speculazione illecita e sabotaggio economico*, n. 8565/45 del CP Regionale dell’Istria, 10 dicembre 1945, in “Bollettino Ufficiale”, n. 1, 1 marzo 1946 e in “Glas Istre”, 17 gennaio 1946.

ogni accordo fra soggetti economici teso ad aumentare il prezzo dei prodotti, l’intermediazione commerciale, l’acquisto di prodotti di prima necessità sulla piazza o l’intercettazione per rivenderli, “distogliere” le persone dalla produzione di tali prodotti, omissione dei prezzi consentiti dall’autorità sulla merce esposta, rifiuto di accettare la nuova moneta - “jugolira”- o accettare altra moneta e altri casi simili a quelli esposti.

Per sabotaggio economico si precisavano undici punti: il danneggiamento, la distruzione o la sottrazione di macchine, di mezzi di produzione, di prodotti agricoli e dell’inventario delle aziende agricole; l’alienazione, l’occultamento di materie prime o l’ingiustificata omissione nell’acquisto delle stesse; l’ingiustificata sospensione o limitazione dell’attività degli esercizi; l’attuazione di lavori in contrasto con le norme vigenti o la non realizzazione di quelli prescritti; l’uso di metodi irrazionali nella produzione e nella distribuzione di materie prime; la grave disattenzione nella conservazione e nella custodia di materie prime e di prodotti come pure il loro accantonamento; il fornire alle autorità popolari dati falsi sull’attività e sulle scorte dell’azienda; la violazione del segreto d’affari nel caso fosse stato prescritto; l’inosservanza delle norme vigenti nella gestione e nel controllo degli esercizi con lo scopo di nuocere agli interessi della popolazione o di “diminuire il prestigio del potere popolare” e altri casi simili. Tali reati venivano considerati di alta pericolosità sociale tanto che la pena più severa prevista era la pena di morte, o i lavori forzati fino a dieci anni, oltre alla confisca della merce o dell’azienda e alla multa.

Sin dal 1946 gli esercizi commerciali furono sottoposti ad una severa revisione delle licenze, le quali potevano essere revocate per “dubbia condotta politico-morale”, perché “non corrispondente alle norme igienico-sanitarie” o perché i locali erano stati requisiti dalle autorità popolari. Su ordine del partito, la stampa filo-jugoslava, il quotidiano “La Voce del Popolo” e il “Glas Istre”, iniziarono, come avveniva nel resto della Jugoslavia, una dura campagna di stampa contro i commercianti, presentati come borsaneristi e speculatori[269]. Come era avvenuto nel resto della Jugoslavia[270], nel giugno del 1946 fu istituito il Collegio Speciale presso il Tribunale del Popolo per occuparsi dei reati di speculazione illecita e sabotaggio economico.[271]

269 Vedi ad esempio alcuni articoli delle annate 1946, 1947 e 1948 pubblicati su “La Voce del Popolo”: *Lotta contro la borsa nera*, 30 marzo 1946; *Lotta senza quartiere contro gli speculatori, i borsaneristi ed i sabotatori, residui del fascismo*, 24 novembre 1946; *Commercianti ed esercenti puniti*, 16 dicembre 1947; *Lottare contro gli speculatori e i sabotatori per la salvaguardia della proprietà del popolo,* 3 aprile 1948; *Per i commercianti speculatori non c’è posto nella nostra collettività,* 2 giugno 1948.

270 All’inizio del 1946, un’ordinanza del Ministero federale della Giustizia jugoslavo istituiva il Collegio Speciale per giudicare i reati di speculazione illecita e sabotaggio economico presso i Tribunali Superiori delle repubbliche, vedi in N. KISIĆ-KOLANOVIĆ, *Državnocentralistički sistem*, cit., p. 66.

271 *Ordinanza n.2212/II/1946*, 7 giugno 1946, in “Bollettino Ufficiale”, n. 9, 1 luglio 1946.

È palese che anche tale legge si dimostrò essere uno strumento repressivo del nuovo potere popolare, che nel corso di un paio d'anni avrebbe portato all'esautoramento del ceto medio e di riflesso dell'elemento italiano nell'intero territorio. Si verificò cioè la tendenza ad identificare nei commercianti e negli artigiani i responsabili del dissesto economico del territorio e della mancanza di generi di prima necessità, definendoli "residui del fascismo" e resti di una classe borghese profittatrice, nonché "protetti dalla reazione interna ed estera, che cerca in tutti i modi di intaccare la solidità del nostro potere popolare".[272] Si trattava dunque di attacchi e di accuse ricche di implicazioni politiche, che si inserivano innanzitutto nella politica di annessione condotta dalle autorità popolari regionali e quindi nel processo di ristrutturazione economica rispondente al modello jugoslavo.

L'attenzione rivolta nei confronti del settore privato, rappresentato dai piccoli commercianti ed artigiani, continuò anche nel 1947, ma soprattutto nel 1948. Questo aspetto si inseriva nella più vasta politica economica jugoslava, che con la seconda fase delle nazionalizzazioni tese a colpire, appunto, l'attività privata che ancora prevaleva nei confronti di quella statale. La nuova serie di controlli e di ispezioni nel settore commerciale segnò quindi il tracollo definitivo del settore terziario, essendo in ogni sentenza del Tribunale distrettuale inserite multe, anche simboliche, la confisca dei prodotti sequestrati e fatto più importante, la confisca dell'esercizio.

In conclusione, i sequestri e le confische, favoriti da una legislazione "rivoluzionaria", e l'amministrazione della giustizia in generale costituirono certamente un fattore molto importante nelle spinte che determinarono l'esodo della popolazione italiana da quella che era la zona B fino al trattato di pace. In quest'ottica, l'attività giudiziaria assumeva anche una funzione epurativa, rivelando quindi la presenza di una politica che portò all'azzeramento della presenza italiana dal territorio istriano.

272 Vedi l'articolo *Lotta senza quartiere,* cit.

II CAPITOLO

IL NUOVO ORDINE

2.1. Organizzazione e struttura del Partito comunista croato/jugoslavo (PCC/PCJ) in Istria (1945-1947)

Verso la fine del 1941, il Partito comunista jugoslavo inviò i suoi quadri nelle varie zone dell’Istria (nel Pisinese, nel Giminese, nel Polese) e a Fiume per organizzare la resistenza, che inizialmente fu considerata come un movimento popolare di liberazione. Gli attivisti, in genere studenti, erano per lo più d’origine istriana, i quali erano emigrati in Jugoslavia per motivi politici e per le persecuzioni antislave, oppure erano nati in esilio[273]. Il Partito Comunista Italiano (PCI), attivo in Istria e a Fiume, comprendeva nelle sue fila comunisti sia italiani sia slavi; era un partito internazionalista, in cui la lotta di classe aveva la priorità rispetto alla questione nazionale. Nella Slovenia occupata, invece, nell’aprile 1941 fu costituito il Fronte di liberazione del popolo sloveno (*Osvobodilna Fronta,* OF), in cui prevaleva il partito comunista sloveno, ma erano presenti anche gruppi di cristiano-sociali e liberali.

Il MPL nell’Istro-quarnerino e l’OF nel Litorale trovarono i loro sostenitori innanzitutto nelle campagne e nei villaggi, dove la stragrande maggioranza degli abitanti era costituita da contadini croati o sloveni, nei preti dei villaggi croati e nei *narodnjaci*, militanti di quello che un tempo era stato il movimento di risveglio nazionale dei croati istriani. Il PCJ si presentò sulla scena istriana con un programma politico in cui al primo posto venivano la liberazione nazionale e la giustizia sociale, poi la resistenza al nazismo e al fascismo e, infine, la rivoluzione socialista. Il tema del congiungimento dell’Istria, di Fiume e quasi dell’intera Venezia Giulia alla Jugoslavia, e quindi della popolazione slovena e croata dell’Istria con il resto della popolazione croata e slovena, fu quello su cui la propaganda insistette con maggior vigore e continuità.

Più difficile fu l’inserimento del MPL e dell’OF nei centri urbani (Pola, Albona, Rovigno, Isola ed altri) non tanto fra gli operai e i minatori, sia italiani che slavi, quanto fra i dirigenti del PCI, dove il movimento di

273 Sull’emigrazione politica in Jugoslavia tra le due guerre esiste una nutrita biografia, vedi ad es. AA.VV., *Neoslobođena braća. Teška hronika našeg življa pod Italijom*, Beograd, 1934; D. TUMPIĆ, *Istarska emigracija: svijedočanstva*, Zagreb, 1991; Id., *Hrvatska Istra*, Zagreb, 1993; N. ŠETIĆ, *Istra za talijanske uprave. O istarskoj emigraciji i njenom tisku u Zagrebu*, Zagreb, 2008.

liberazione d'ispirazione jugoslava trovò non poche resistenze. Nelle zone dell'Istria rivendicate dai croati, i dirigenti comunisti italiani, educati a una concezione classista e internazionalista, ritenevano che il movimento di liberazione croato fosse un movimento nazionalista, guidato da sedicenti comunisti, che in realtà non avevano nulla da spartire con il marxismo-leninismo, e da un partito (il PC croato) che non aveva il diritto di estendere la propria attività sul suolo istriano perché non di sua competenza.

I comunisti croati, all'opposto, ritenevano che il territorio istriano dovesse rientrare nella propria sfera d'influenza poiché erano stati loro i primi ad avviare la lotta armata, mentre le organizzazioni del PCI erano rimaste passive; inoltre, sarebbe stato il "popolo croato e sloveno", attraverso la lotta armata, a richiedere al PCC e al PCS l'unione della Croazia e della Slovenia alla Jugoslavia.

Le critiche mosse dai dirigenti comunisti italiani (Albona, Pola), di aver proceduto all'"annessione" dell'Istria alla Jugoslavia all'insaputa degli italiani, non venivano accettate dai comunisti croati, dal momento che questi ultimi consideravano la lotta armata come l'unica via percorribile per la liberazione dell'Istria dai tedeschi. Così pure, la critica secondo la quale l'"annessione" troppo anticipata aveva causato l'astensione degli italiani dalla lotta contro i tedeschi, fu contestata dai comunisti croati poiché erano convinti che soltanto gli "sciovinisti" la rifiutassero, mentre il "semplice italiano", invece, si sarebbe unito nella lotta comune, perché garantiva il rispetto dei diritti della popolazione italiana[274].

I dirigenti del PCI ritenevano che per i comunisti non fosse importante l'appartenenza nazionale, bensì la scelta di classe, in quanto i comunisti erano senza patria, cioè internazionalisti, e la loro patria era là dove si conduceva la lotta contro la classe sfruttatrice: per la gente dell'Istria e di Fiume doveva essere preminente sentirsi "istriani", "fiumani", piuttosto che italiani, sloveni o croati, in quanto solo così si realizzava l'unità di classe.

Al di là del contrasto ideologico, la situazione dei due partiti comunisti era fortemente asimmetrica, perché quello croato – grazie soprattutto alla parola d'ordine della liberazione nazionale e al dinamismo dei suoi quadri – riuscì ad espandere la propria influenza fra le masse croate, soprattutto rurali, mentre quello italiano rimase al palo. Quanto agli italiani, il PCC lanciò la politica della "fratellanza italo-slava", che propugnava la realizzazione di un fronte unico contro il fascismo con un programma internazionalista, e si proponeva di frazionare la componente italiana su base sia ideologica che

274 D. DIMINIĆ, *Sjećanja,* cit., pp. 183-185.

sociale. Una parte dei militanti del PCI iniziò così a collaborare con il MPL jugoslavo, nonostante non avesse ricevuto direttive in tal senso dai vertici del partito. I dirigenti comunisti italiani, invece, cercarono di resistere alla progressiva egemonizzazione politica, che poi fu anche militare, da parte del MPL, ma ben presto furono assorbiti nelle sue strutture. Stessa sorte ebbero quelle forme di resistenza italiana che erano comunque riuscite a formarsi dopo l'8 settembre.

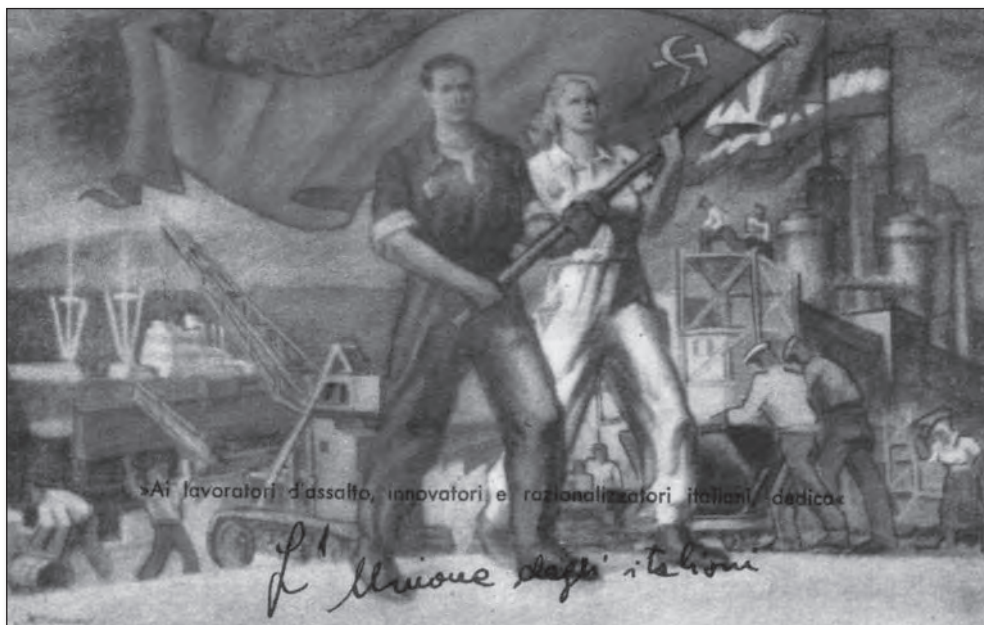
Diversa fu la situazione nelle zone dell'Istria nord-occidentale, dove la resistenza italiana, data la vicinanza con Trieste, riuscì a svilupparsi in maniera autonoma, con i suoi CLN e le formazioni a essa collegate. Qui, i due movimenti di liberazione, quello italiano e quello sloveno, cercarono perciò delle forme di collaborazione, che non riuscirono peraltro a cancellare le diversità (di obiettivi e di tradizioni politiche) esistenti tra i due movimenti resistenziali. Dati gli opposti e incompatibili orientamenti in materia di confini, ben presto la loro collaborazione divenne impossibile. Con la "svolta d'autunno" del 1944, anche i comunisti giuliani aderirono alla linea annessionistica jugoslava, uscirono dal CLN locale e le unità partigiane garibaldine passarono sotto il controllo dell'OF. La resistenza italiana ne risultò scompaginata e aumentarono le tensioni fra partigiani italiani e sloveni. Nonostante alcuni tentativi di accordo, fra i CLN e il MPL la collaborazione era finita per venir sostituita dalla concorrenza, dall'antagonismo e infine dal tentativo del secondo e più forte soggetto resistenziale di fagocitare o liquidare il primo.

Per i comunisti jugoslavi, la questione dell'appartenenza statuale dell'Istria rientrava nella più vasta questione giuliana, che costituiva un problema di natura internazionale. Trieste, che rappresentava per gli sloveni una città simbolo e per gli jugoslavi il ponte per la diffusione del comunismo verso l'occidente, era diventata uno dei nodi principali nelle rivendicazioni territoriali jugoslave ancor prima della fine del conflitto mondiale. Dal momento che Trieste vantava una classe operaia più numerosa di qualsiasi città jugoslava, si pensò ad un certo punto, tra i vertici vicini a Tito, ad una settima repubblica jugoslava, di etnia italiana, corrispondente al capoluogo giuliano. Con la presa della città da parte jugoslava si aprì una crisi diplomatica che vide come autentici protagonisti le Grandi potenze e che si concluse con gli accordi di Belgrado del 9 giugno 1945[275].

Dopo la presa del potere, la priorità assoluta dell'azione politica del PCC/PCJ fu quella di ottenere l'annessione alla Jugoslavia dei territori rivendicati (cioè tutta la Venezia Giulia fino all'Isonzo), non sottacendo però l'altro

275 Vedi al riguardo R. PUPO, *Trieste 1945*, Laterza, Roma – Bari, 2010.

obiettivo strategico, quello della rivoluzione socialista. Dal 1945 al 1947 la lotta politica in Istria si focalizzò quindi attorno a tali obiettivi. Già dall'estate 1945 in poi, il massimo organismo popolare e statale jugoslavo, l'Avnoj, trasformatosi in Assemblea provvisoria, in un brevissimo periodo assunse tutta una serie di provvedimenti, dalle elezioni per l'Assemblea costituzionale, a quelle che avrebbero portato al mutamento dei rapporti sociali e al consolidamento del nuovo potere: la legge sulla riforma agraria e sulla colonizzazione, sui tribunali, sulla cittadinanza, sugli atti penali contro il popolo e lo stato. Con la statalizzazione dell'industria, che fu attuata con la prima nazionalizzazione del 1946 e ultimata nel 1948 con la seconda nazionalizzazione, quando coinvolse i piccoli commercianti e gli artigiani, i cambiamenti raggiunsero anche la struttura sociale del paese. La proprietà privata fu perciò eliminata in tutti i settori della vita economica in cui esisteva il grande capitale privato. Con il I piano quinquennale avviato nel 1947, fu prevista un'industrializzazione accelerata del paese, a scapito di tutte le altre sfere produttive, *in primis* dell'agricoltura.

Nell'ambito di tali ambiziosi piani di industrializzazione, di elettrificazione e ricostruzione del paese, ma soprattutto nella lotta di annessione dei territori, il peso maggiore doveva essere sostenuto dal "popolo", a cominciare dai membri del partito, ai quali veniva richiesto di essere degli operai esemplari, dei lavoratori d'assalto, dei buoni e onesti comunisti.

Cartolina pubblicata dall'UIIF e dedicata ai "lavoratori d'assalto, innovatori e razionalizzatori italiani", primavera 1948

2.1.1. Organizzazione del PCC/PCJ

La prima struttura comunista croata di carattere regionale fu istituita dopo la capitolazione dell’Italia e l’occupazione tedesca della penisola, in un villaggio nei pressi di Pinguente. Una prima dirigenza regionale provvisoria, formata su iniziativa di Josip Matas a Caroiba, operava già dalla primavera del 1943, con il compito di organizzare il MPL sul territorio istriano. Ma soltanto verso la fine di dicembre 1943, fu costituito il Comitato regionale del PCC per l’Istria (*Oblasni komitet KPH za Istru*)[276], con a capo Mate Kršul, originario di Selce (nel Litorale croato), che dal Comitato circondariale del PCC per il Litorale croato, dove ricopriva la carica di segretario politico, fu trasferito in Istria con il medesimo incarico[277]; dall’albonese Dušan Diminić, che rientrò in regione dopo aver vissuto l’esperienza dell’emigrazione politica nel Regno di Jugoslavia[278]. Altri membri furono il castuano Silvo Milenić-Lovro[279], gli istriani Ljubo Drndić-Vladlen[280] e Dina Zlatić[281], e altri[282]. Stando alle memorie di Dušan Diminić, uno dei protagonisti del MPL istriano, in quel periodo il partito comunista croato in Istria poteva far leva su poco meno

276 Esiste una copiosa letteratura su queste tematiche, ma in generale vedi i già citati AA.VV., *Istra i Slovensko primorje*; Lj. DRNDIĆ, *Oružje i sloboda Istre,* cit.; D. DUKOVSKI, *Rat i mir istarski*, cit.

277 Mate (Mato) Kršul, (Selce-Crikvenica 1911 – 2006), operaio, di nazionalità croata, entrò nel PCC nel 1940 a K. Mitrovica; compiti e funzioni: dall’ottobre 1941 segretario del Comitato circondariale del Litorale croato; dal 23 novembre 1943 segretario del Comitato distrettuale del PCC per l’Istria; non sanzionato dal partito, vedi *Caratteristiche dei membri e candidati del Comitato regionale del PCC per l’Istria e dei Comitati circondariali e distrettuali della regione istriana*, in “Pazinski memorijal”, n. 13, cit., pp. 511-527. Scompare dalla scena politica istriana, come persona invisa al regime comunista, in seguito alla condanna per cominformismo e dopo aver scontato la pena a Goli Otok. Identica sorte toccò a Savo Zlatić e a altri dirigenti comunisti istriani della prima ora.

278 Nelle sue memorie, D. Diminić ricorda che in quell’occasione fu riammesso nel partito, dal quale era stato espulso agli inizi del 1940 per contrasti con la dirigenza del CC PCC; fece parte del Comando militare operativo per l’Istria (*Operativni Štab za Istru)* e con la creazione del nuovo CPL regionale per l’Istria, fu incaricato dell’organizzazione del nuovo potere sul territorio; sulla sua figura, vedi il paragrafo nel capitolo seguente.

279 Silvo Milenić-Lovro, nato nel 1910 (1911?) a Castua, di professione falegname, croato; nel PCC dal maggio 1941; fu segretario del Comitato distrettuale di Castua, membro del Comitato regionale del PCC per il Litorale croato, membro della dirigenza per l’Istria, del Comitato regionale del PCC per l’Istria, “non evolve in relazione agli sviluppi politici“. Vedi in HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 4, Breve scheda biografico-politica di Lovro; cfr. anche *Caratteristiche dei membri*, cit., pp. 511-527.

280 Ljubo Drndić-Vladlen (Pisino 1919 – Zagabria 2013), nel periodo fra le due guerre, la sua famiglia immigrò nel Regno di Jugoslavia per motivi politici; nel 1940 operò presso lo Skoj di Spalato e di Belgrado, dove studiò; dal 1942 nel PCC; ritornò in Istria nel 1941 per organizzare il MPL sul territorio; fu membro della prima dirigenza regionale di partito e del Fronte di liberazione popolare per l’Istria; poi membro del Comitato regionale del PCC per l’Istria; “molto preparato sia dal punto di vista organizzativo che politico, giovane e un po’ inesperto, ha un buon metodo educativo“, vedi in HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 4, Breve scheda biografico-politica di L. Drndić.

281 In due documenti interni, che riportano le caratteristiche dei membri del partito, risulta che Zlatić Sabina (Dina), fosse nata nel 1914 sul Carso istriano, mentre nel secondo a Poljica-Veglia; di nazionalità croata, nel PCC dal 1933; nell’esercito partigiano ricoprì l’incarico di segretario politico del Comitato distrettuale di Castua; fu presidente del Fronte Antifascista delle Donne per l’Istria, segretario organizzativo del Comitato regionale del PCC per l’Istria; “molto capace dal punto di vista organizzativo, politicamente molto preparata e decisa, qualche volta spinge troppo”, vedi in HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 4, Breve scheda biografico-politica di D. Zlatić e *Caratteristiche dei membri,* cit., pp. 511-527.

282 M. MIKOLIĆ*, Istra 1941-1947*, Zagreb, 2003; L. e E. GIURICIN, *La Comunità Nazionale Italiana,* Centro di ricerche storiche-Rovigno, 2008, pp. 48-49.

di un centinaio di membri (85), una trentina di candidati (36), dieci comitati distrettuali di partito con una cinquantina di membri e numerosi comitati popolari di liberazione[283].

Man mano, molti comunisti di origine dalmatina, montenegrina, bosniaca e in particolar modo del Litorale croato entrarono e irrobustirono le fila del partito e del MPL in Istria; in particolare, diversi comunisti che erano fuggiti dai campi di prigionia in Italia, furono dislocati, su direttiva della massima dirigenza del MPL, nei comitati di partito e CPL circondariali istriani. Si trattava, come furono definiti dagli storici del periodo jugoslavo, di “rivoluzionari”, cioè di giovani comunisti addestrati a non cadere facilmente nelle mani del nemico. Il primo segretario politico del Comitato regionale del partito, Mate Kršul, fu uno di questi, e così molti altri. Lo conferma anche Dušan Diminić, che nelle sue memorie ricorda come i comitati circondariali di Pola, Pisino e Pinguente fossero composti – oltre che dai comunisti di origine istriana che avevano vissuto l’emigrazione politica – da membri che per la maggior parte provenivano dalle altre zone del territorio jugoslavo: tra gli altri, nel Comitato circondariale di Pola operavano Janez Žirovnik di Sussak, Čedo Vuksanović e Viktor Hajon - Arsen di Dubrovnik. Nel Comitato circondariale di Pisino si trovavano, oltre agli istriani Vlado Juričić (di Pola), Nino Basanić (Bassani) di Albona, Tomažo Dobrić (Tomaso Dobric di Albona), anche Božo Glažar-Makso, futuro responsabile dell’Ozna per l’Istria, Ante Dobrila e Ljubica Polić Turza di Sussak, nonché Srećko Mureta di Bribir (Litorale croato). Nella struttura circondariale di Pinguente (che comprendeva i distretti di Umago, Buie, Montona, Pinguente e Carso) operavano Slavko Blašković di Sussak, Feliks Gorski, nativo della Bosnia, Nada Tonković e Iso Jukić, originari della Dalmazia e Ankica Šuran, istriana[284]. Com’è già stato rilevato, quei membri che appartenevano al PCI (a Rovigno, Pola, Albona, Dignano) furono ben presto assorbiti nella sfera d’influenza del PCC.

Durante il periodo bellico, ma soprattutto nel dopoguerra, il partito fu un’organizzazione di carattere cospirativo, la cui attività rimase segreta e clandestina. Tale scelta era legata a motivi sia di politica internazionale – vale a dire la volontà di ottenere il riconoscimento del MPL e aiuti da parte degli Alleati – sia di tatticismo politico interno, che avevano permesso al PCC/PCJ di popolarizzare il carattere pluripopolare del MPL, guadagnando in Istria il consenso dei *narodnjaci,* del clero croato, di vasti strati di popolazione croata e, inizialmente, anche di quella italiana. All’interno della società istriana, così

283 D. DIMINIĆ, *Sjećanja,* cit., pp. 161-163.
284 Ivi, pp. 166-167, 186.

come in quella croata e jugoslava, il PCC/PCJ non operò mai pubblicamente: era notorio che i comunisti tenevano il potere nelle loro mani, ma nessuno sapeva "chi" in realtà esercitasse il potere nell'amministrazione del paese.

Il PCC/PCJ era strutturato, seguendo l'esempio del Partito comunista sovietico, su di una rigida subordinazione gerarchica (congresso, comitato centrale, Politburo, comitati regionali, circondariali, distrettuali, locali, comunali, di via-strada, di fabbrica, nell'Armata), in cui gli organismi inferiori dipendevano da quelli superiori; assomigliava a un complesso meccanismo gerarchizzato, che nel dopoguerra progressivamente si dotò di un apparato amministrativo molto sviluppato. L'attività interna si fondava su principi organizzativi del centralismo democratico, mentre tutto il potere era concentrato nelle mani di pochi elementi del Politburo del PCJ a livello federale, rispettivamente repubblicano, e man mano che si scendeva la scala gerarchica, in quelle del Comitato regionale del PCC per l'Istria.

Essendo il territorio sottoposto ad amministrazione militare sia jugoslava, sia angloamericana, dal 1945 al 1947 il PCC/PCJ in Istria operò in condizioni completamente diverse rispetto agli altri territori jugoslavi[285]. Le decisioni e conclusioni assunte dal Comitato Centrale (CC) del PCC/PCJ, l'organo che adottava la linea politica generale del paese, venivano riportate al Comitato regionale dell'Istria e, da questo, ai comitati inferiori, alle cellule di partito e ai loro membri. Gran parte dei rappresentanti di tali organismi erano contemporaneamente membri dei CPL e delle organizzazioni di massa, dove avevano il preciso compito di riportare le decisioni e di sviluppare tutte quelle iniziative necessarie per attuare la linea politica del partito. Il CPL regionale da parte sua, obbligava i comitati inferiori ad attenersi alle sue conclusioni, e in questo modo esisteva tutto un sistema di trasferimento delle direttive di partito nelle organizzazioni del potere popolare, attraverso le quali il PCC si assicurò una forte leadership.

Esaminando l'attività del Comitato regionale di partito nel biennio 1945-1947 è possibile osservare lo sviluppo di una strategia ben definita e, allo stesso tempo, notare la capacità tattica della sua dirigenza di adattarsi alle situazioni contingenti.

Il processo che portò il partito comunista da un piccolo nucleo di cospiratori a un "partito di massa" fu funzionale alla conquista del potere politico nella società croata/jugoslava. Già durante la guerra, ma soprattutto con la presa del potere, il PCJ mirò in primo luogo a creare quelle condizioni fun-

285 Il primo territorio che sperimentò l'amministrazione militare fu la Vojvodina (Banato, Bačka e Baranja), dal novembre 1944 al febbraio 1945, vedi M. PORTMANN, *Die kommunistische Revolution in der Vojvodina,* cit.

Orjentacija za sastav
Biroa ćelija i Kotarskih, Gradskih, odnosno Rajonskih komiteta

Partijske ćelije u većim poduzećima:

Za sekretara biroa . . . : — prvog pomoćnika direktora;
» članove » . . . : — predsjednika sindikalne podružnice;
— omladinskog rukovodioca;
— jednog inžinjera;
— ostalih 5 članova da budu partijci iz raznih fabričkih odjelenja, a tamo gdje postoji veći broj činovnika potrebno je da i jedan namještenik bude u birou.

Partijske ćelije u manjim poduzećima:

Za sekretara biroa (gdje nema pomoćnika direktora) birati najboljeg partijca - radnika u poduzeću.

Partijske ćelije na selu:

Za sekretara . . . . . : — tajnika seoskog odbora Fronte ili predsjednika NO-a;
» članove . . . . . . : — dva člana mjesnog NO-a (tajnik i predsjednik);
— omladinski rukovodioc;
— predsjednica ili tajnica mjesnog odbora AFŽ-a;
— jedan učitelj ili učiteljica, ukoliko ima uslova;
— predsjednik ili tajnik zadruge;
— ostali, najaktivniji partijci u selu (seljaci-zemljoradnici).

U biro treba u prvom redu birati siromašne, zatim srednje seljake.

Partijske ćelije ustanova (u uredu):

Za sekretara . . . . . : — pomoćnik ministra ili načelnik jednog odjela;
» članove . . . . . . : — ukoliko je pomoćnik sekretar — jednog do dva načelnika;
— jedan referent;
— ostalo — činovnici i drugo osoblje iz raznih odjelenja.

Biro Kotarskih Komiteta:

1. Za sekretara . . . . . : — predsjednik ili tajnik NO-a;
2. Organizacioni sekretar . : — profesionalac;
3. Kadrovik . . . . : — šef personalnog odsjeka u NO-u;
4. Agit-prop . . . . . . : — plaćen kod Fronte ili NO-a;
5. Rukovodioc omladine . : — do sada sekretar SKOJ-a;
6. Rukovodioc sindikata;
7. Rukovodioc AFŽ-a;
8. Rukovodioc UDB-e;
9. Predsjednik ili tajnik kotarskog zadružnog saveza.

Ovakav sastav mogao bi se primjeniti i za gradske, odnosno rajonske komitete, s malim razlikama, tj. prema problematici kojom se bave pojedine organizacije.

I "suggerimenti" del CC del PCC per la composizione dei nuovi Comitati di partito implicano un controllo assoluto del partito sullo stato, 1948 (Archivio di Stato di Pisino, f. Comitato distrettuale del PCC di Pinguente)

Plenum Kotarskih Komiteta:

- najbolji predsjednik seljačke radne zadruge;
- jedan do dva sekretara partijskih organizacija iz većih poduzeća, kao na pr. iz Duge Rese, šećerane u Županji, itd.;
- drugi tajnik u kotarskom odboru Fronte;
- dva do tri najbolja pročelnika u NO-u na pr. rukovodioc planskog odjela, trgovine i opskrbe, poljoprivrede, itd.;
- tri do pet radnika iz proizvodnje — gdje postoji industrija;
- javni tužioc;
- rukovodioc kontrolnog inspektorata na kotaru;
- ostalo — najbolji partijci iz seoskih ćelija.

Plenumi Gradskih i Rajonskih Komiteta:

- jedan do dva rukovodioca većih partijskih organizacija u poduzećima;
- jedan direktor u tvornici;
- drugi tajnik u Fronti;
- dva do tri najbolja pročelnika iz NO-a (rukovodioc planskog odjela, trgovine i opskrbe, odjel rada, komunalna privreda, itd.);
- ostalo — najbolji radnici - članovi Partije iz proizvodnje.

Gore iznijete sugestije za sastav novih komiteta treba da daju barem osnovnu orjentaciju kod odabiranja kadrova za kotarske, gradske, odnosno rajonske komitete.

Sugestije za ovakav sastav komiteta date su zbog toga, da bi se još više učvrstila rukovodeća uloga Partije na ovim sektorima njenog rada. Razumije se da rukovodioci ovih sektora dolaze u obzir za članove kotarskih, gradskih i rajonskih komiteta ako imaju i ostale uslove — partijski staž, čistu prošlost, itd. No svakako je potrebno da Partija vodi kurs da na ove sektore postavi svoje najbolje kadrove.

Obzirom na različitu problematiku pojedinih kotareva i gradova neminovno će biti razlike i u sektorima pojedinih komiteta, pa čak i samih biroa.

Zagreb, 4. IX. 1948. god.

zionali a garantirgli un ruolo direttivo e di controllo nella società, cioè negli organismi del potere e dell'amministrazione, nelle forze armate e nelle organizzazioni di massa. All'interno del partito prevalse l'opzione di trasformarlo da "partito di quadri", qual era stato fino allora, in "partito di massa", perché la dirigenza riteneva che soltanto un partito di quel tipo avrebbe potuto consolidare la propria autorità e costruire un sistema imperniato su di una gestione monolitica del potere e un'economia pianificata. Rimanevano, in realtà, al suo interno una parte di comunisti ortodossi, secondo i quali il partito doveva rimanere alla vecchia maniera e diffidavano di aperture verso un "partito di massa", ma ciò nonostante, verso la fine della guerra, e soprattutto nel dopoguerra, la dirigenza del PCJ puntò all'allargamento delle fila nel partito, tanto che il numero degli iscritti continuò ad aumentare durante tutto l'anno, e in special modo nella seconda metà del 1945[286].

286 È questa la tesi di B. JANDRIĆ, autore dell'unico volume che studia il Partito comunista in Croazia

La vita politica e l’apparato dello stato furono progressivamente organizzati secondo il modello del partito comunista, con il fine di assumere il potere. Di conseguenza, il partito esercitò una funzione di controllo su tutti gli aspetti della vita pubblica ed economica istriana, dove il massimo organismo – il Comitato regionale del PCC per l’Istria – controllava pure l’elezione e la nomina nelle organizzazioni di massa del “potere popolare”. In tal modo, si giunse gradualmente a quell’identificazione del partito con l’apparato statale, comune agli altri paesi dell’Europa orientale diretti dai comunisti, che neutralizzò lo sviluppo di un’opinione pubblica, eliminò la proprietà privata, ecc. Il partito comunista governò lo stato, e lo stato governò la società. In una fase successiva, attraverso un lentissimo percorso, a partire dal 1948, ma soprattutto dopo il 1950 – quando, in seguito all’espulsione dal Cominform, i dirigenti iniziarono a sperimentare nuove forme di sviluppo della società – la separazione del partito dallo stato divenne uno dei nuovi obiettivi del PCJ. In seno al partito, allora, furono avviati dei passi verso una certa democratizzazione dei rapporti e, con la Legge sui Comitati popolari del 1952, si arrivò a un momento di rottura con la prassi e con gli ideali precedenti, quando il partito aveva assunto il ruolo di educatore ideologico di tutti i cittadini.

La struttura organizzativa interna del PCC/PCJ si conformò a ogni ristrutturazione amministrativa del territorio. Dal 1945 al 1948, ma anche più tardi, i cambiamenti furono frequenti, rivelando come le diverse forme di adattamento di quest’organismo fossero direttamente legate all’obiettivo primario, cioè quello di assicurare al partito il controllo totale e la gestione del potere, favorendo così anche l’annessione del territorio alla Jugoslavia.

Nel maggio 1945, in Croazia operavano 26 comitati circondariali del PC, 6 dei quali agivano come indipendenti (Litorale croato, Gorski Kotar, Lika, Karlovac, Pokuplje, Banija), mentre gli altri erano sotto la guida di 4 comitati regionali (Dalmazia, Istria, Slavonia e Zagabria), direttamente collegati al Comitato centrale del PCC[287].

Il Comitato regionale dell’Istria era composto da 4 comitati circondariali, 13 distrettuali e 5 locali:

1. Comitato circondariale di Pinguente, da cui dipendevano 3 comitati distrettuali (Buie, Pinguente, Montona);
2. Comitato circondariale di Pola, con 4 comitati distrettuali (Pola, Albona, Pisino, Dignano) e 2 comitati locali (Pola, Dignano);

nei primi anni del dopoguerra, sulla base dei fondi conservati presso l’Archivio di Stato di Zagabria; vedi il suo *Hrvatska pod crvenom zvjezdom. Komunistička partija Hrvatske 1945.-1952.*, Zagreb, 2005.

287 B. JANDRIĆ, *Hrvatska*, cit., p. 71.

3. Comitato circondariale di Parenzo, con 3 comitati distrettuali (Parenzo, Rovigno, Canfanaro) e 1 comitato locale (Rovigno);
4. Comitato circondariale di Fiume, con 3 comitati circondariali (Fiume, Abbazia, Cherso) e 2 comitati locali (Fiume, Abbazia)[288].

Con la fine della guerra, i Comitati regionali della Slavonia e di Zagabria, e quelli circondariali (indipendenti) del Gorski Kotar e del Pokuplje furono sciolti e al posto loro furono istituiti nuovi comitati circondariali (*okružni komiteti*), mentre quelli distrettuali furono ridotti di numero[289]. Il Comitato regionale per l'Istria continuò a operare poiché per gli jugoslavi il territorio era considerato "specifico" dal punto di vista politico, economico e geografico. Non poteva essere altrimenti, visto che giuridicamente non apparteneva ancora alla Jugoslavia! La struttura regionale del partito ebbe pertanto il compito di assicurare la realizzazione degli obiettivi del CC PCC/PCJ, vale a dire di lottare per l'annessione del territorio alla Jugoslavia. Nell'agosto del 1945, poi, a Trieste, fu formato in funzione annessionistica il Partito comunista della Venezia Giulia, che ebbe un proprio comitato direttivo. In effetti, allora, sul territorio operarono due strutture regionali di partito, anche se il potere effettivo rimase nelle mani di quello istriano; alcuni suoi membri, come Dušan Diminić e Dina Zlatić, fecero parte di entrambi i comitati.

Nel giugno 1945, il Comitato regionale del PCC per l'Istria dirigeva 9 comitati distrettuali (Pinguente, Parenzo, Pisino, Lussino, Albona, Montona, Buie, Dignano e Abbazia) e 3 comitati cittadini di partito (Pola, Rovigno e Dignano).

Nel 1946, a livello croato, la rete organizzativa era composta da 2 comitati regionali, 18 circondariali e 101 distrettuali. Il Comitato regionale dell'Istria era allora composto da 4 comitati circondariali, 7 comitati distrettuali, 2 comitati cittadini, così distribuiti:

1. Comitato circondariale di Pinguente: composto da 2 comitati distrettuali (Buie e Pinguente);
2. Comitato circondariale di Parenzo: composto da 2 comitati distrettuali (Parenzo e Rovigno);
3. Comitato circondariale di Pola: composto da 4 comitati distrettuali (Albona, Pola, Pisino, Dignano) e il comitato cittadino di Pola;
4. Comitato circondariale di Fiume: composto da 3 comitati distrettuali (Cherso-Lussino, Abbazia, Fiume) e comitato cittadino di Fiume[290].

288 Ivi, pp. 47 e la tabella a p. 50.
289 Ivi, p. 54. Nell'estate 1948, dopo il V congresso PCJ, i comitati circondariali furono nuovamente istituiti.
290 Ivi, p. 52.

om.Citt.P.C.R.G.
- ROVIGNO -

li 18.10-45

Prot.N.98.

Oggetto:Risposta

OBLASNI KOMITET K. P. H.
ZA ISTRU
Dne 327 mj X 1945
Broj 327 1945

All'Oblasni K.K.P.J.K.

Albona

Cari compagni,

Rispondendo alla vostra N.3 K,inxxix data 15 c.m.,vi portiamo a conoscenza che vi abbiamo inviate ben 2 volte le caratteristiche dei compagni membri dal partito.

Vi rendiamo noto che ricevendo le direttive del partito in lingua xx croata e non avendo un traduttore,tenendo presente che non si può dare a tradurre ad uno qualsiasi vi domandiamo di mandarle in lingua italiana.

Il Segretario organizzativo

Morte al fascismo-Liberta ai popoli!

Uno dei grossi problemi nella corrispondenza tra il Comitato cittadino del PCC di Rovigno, o della Regione Giulia, e il suo organo superiore è rappresentato dalla non conoscenza della lingua croata da parte dei dirigenti rovignesi, 1945 (Archivio di Stato di Zagabria, f. Comitato regionale del PCC per l’Istria)

Verso la metà del 1946, nell’apparato del partito furono introdotte le *commissioni*, cui fu riservato il compito di sorvegliare l’istituzione statale, accelerando così il processo di identificazione partito/stato. Infatti, le nuove forme organizzative, che avevano un carattere “consultivo”, erano costituite dai dirigenti delle sezioni del Comitato popolare di liberazione regionale (CPL) per l’Istria, i quali erano tenuti a “informare (il partito n.d.a.) sull’attività del CPL” e “sui problemi generali dell’apparato statale”. In un primo momento furono previste tre commissioni, alle quali ben presto si aggiunse una quarta:

1. *Commissione amministrativo-giudiziaria*, costituita dal rappresentante della Commissione di controllo (Vlado Juričić), dal responsabile della sezione amministrativa del CPL (Lazo Ljubotina), dalla Pubblica Accusa (Ivan Motika), dal presidente del Tribunale circondariale dell’Istria (Franjo Benković), dal responsabile dell’Amministrazione dei Beni popolari regionale (Srećko?[291]);

291 Il documento non riporta i nominativi al completo; pertanto, è mio il simbolo (?), inserito accanto al probabile nome o nei casi in cui esso non è noto.

2. *Commissione economica*, formata dai responsabili delle sezioni del CPL regionale: finanze (Clemente? Fabris), commercio e approvvigionamento (Antun Cerovac), agricoltura (Petar Šuran), sezione politico-sociale (Ratko Lazarić), sanità (dr. Egon Marojević); dal rappresentante della Società economica-Fiume (Hreljanović?), dai rappresentanti dei sindacati e delle cooperative;
3. *Commissione tecnico-industriale,* formata dai rappresentanti degli Acquedotti-Bonifica (Camicioli?), della sezione edile del CPL regionale (Domenico Segalla), della sezione industriale (Silvio Rossanda), dei boschi (Raspor?), dei sindacati (Antonio Ricoti Sic! Rizzotti), delle fabbriche (Lazarić?) e della sezione statistica[292].
4. *Commissione sociale-sanitaria*, formata dai rappresentanti della sezione sociale (Lazarić?), della sanità (dr. Egon Marojević), della Croce Rossa (Nada? Raner) e dell'amministratore dell'Istituto per la previdenza sociale (Gardašanić?-IRAS Fiume)[293].

Quando, alla fine del 1946, il CC decise di sciogliere i comitati circondariali, i loro quadri politici andarono a irrobustire le strutture distrettuali e l'apparato centrale del partito. Uno dei principali compiti delle strutture circondariali, infatti, era stato quello di formare e di addestrare i dirigenti politici e amministrativi distrettuali, per renderli indipendenti nelle loro attività[294].

Nel 1947 fu creato anche un comitato di partito per la miniera dell'Arsia, che rispondeva direttamente al Comitato centrale. Nel giugno 1947, perciò, la struttura organizzativa del partito era composta da 7 comitati distrettuali, 2 cittadini e 1 comitato presso la miniera di Arsia (indipendente dagli altri), con un numero di dirigenti che variava da un minimo di 9 a un massimo di 17 membri:

1. Comitato distrettuale di Albona, con 14 membri nel direttivo
2. „ Pisino, con 17 „
3. „ Dignano, con 12 „
4. „ Parenzo, con 15 „
5. „ Pinguente, con 14 „
6. „ Abbazia, con 10 „
7. „ Lussino, con 9 „
8. Comitato cittadino di Rovigno, con 12 „
9. „ Pola, con 9 „
10. Comitato di miniera di Arsia[295], con 11 "

292 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 6. Verbale del Comitato regionale del PCC per l'Istria del 19 giugno 1946. I nominativi seguiti da "?" sono stati inseriti dall'autrice.

293 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 6, Verbale del 26 giugno 1946.

294 B. JANDRIĆ, *Hrvatska,* cit., p. 54.

295 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 6, Relazione sullo stato organizzativo del partito inviata al CC PCC, n. 1693/47, 17 giugno 1947.

Il Comitato regionale PCC per l’Istria continuò la sua attività fino all’entrata in vigore del Trattato di pace, nel settembre 1947, quando il territorio, esclusa la zona B del TLT, divenne a tutti gli effetti jugoslavo. Allora, il Comitato cessò di esistere e i suoi organi distrettuali entrarono a far parte del nuovo Comitato regionale del PCC della Regione di Fiume. Dal punto di vista organizzativo, il comitato distrettuale di Buie, entrato a far parte della Zona B, fece capo a un nuovo organismo di partito, il Partito comunista del Territorio Libero di Trieste, che venne a comprendere i distretti di Capodistria e Buie[296].

Alla fine del 1948 la struttura del partito comunista in Croazia era composta da 88 comitati distrettuali e 17 cittadini, a rango di distrettuali. A livello istriano, i comitati distrettuali inclusi nella nuova regione allargata di Fiume furono 7 (Pinguente, Albona, Lussino, Parenzo, Pola, Pisino, Rovigno) e 2 quelli cittadini (Pola e Abbazia).

2.1.2. Origine e analisi della nuova classe politica

In generale, i primi comitati distrettuali di partito del dopoguerra furono costituiti da quadri relativamente giovani dal punto di vista anagrafico, poiché si trattava della generazione della prima metà degli anni ’20. Complessivamente erano autoctoni, di regola ex partigiani, che nella maggioranza dei casi erano entrati nelle fila del PCC nel 1944-1945, mentre soltanto una piccola parte aveva militato nel PCI nel periodo d’anteguerra (a Rovigno, Dignano, Pola, Albona), oppure nel PCC durante l’emigrazione politica nel Regno di Jugoslavia[297]. Infatti, un filo che collega l’esperienza passata di queste persone con il ruolo rivestito nella nuova realtà politica del dopoguerra – e che emerge anche dalla memorialistica di alcuni dirigenti comunisti – è costituito dal legame tra le persecuzioni politiche fasciste, la conseguente emigrazione politica in Jugoslavia, la resistenza contro il fascismo e la nuova classe dirigente politica a livello distrettuale e regionale. In questo senso, il ruolo giocato dai “rivoluzionari di professione” nella costruzione del movimento di liberazione in Istria e del potere popolare nel dopoguerra è ben noto alla storiografia. L’esempio ci viene dato dalla già citata figura di Dušan Diminić, membro della struttura regionale del partito e presidente del Comitato popolare regionale nel dopoguerra.

296 B. JANDRIĆ, *Hrvatska,* cit., pp. 51-52.

297 Nell’articolo di F. DEBEUC, *Istarska emigracija u Jugoslaviji između dva svjetska rata*, in “Pazinski memorijal“, br. 3, Pazin, 1971, pp. 165-182, viene riportato un elenco di 79 persone, originarie delle zone dell’Istria (croata e slovena), che nel periodo tra le due guerre vissero a Zagabria e che poi parteciparono al MPL jugoslavo. Vedi anche D. TUMPIĆ, *Istarska emigracija: svjedočanstva*, Zagreb, 1991.

Quanto al trascorso politico dei nuovi governanti, tutti uscivano dall'esperienza resistenziale jugoslava, che pertanto ricoprì una funzione legittimante: si trattava, infatti, dei nuclei che avevano formato le prime dirigenze del PCC nelle diverse zone istriane dopo il settembre 1943, neutralizzando, là dove erano esistiti, come ad Albona, i membri del PCI non disponibili ad accettare le nuove condizioni, e progressivamente assorbendo le sue organizzazioni e i suoi membri. A guerra finita, queste persone andarono a costituire le nuove dirigenze a livello distrettuale. Come già osservato, una parte dei funzionari proveniva dal Litorale croato, specie dalla Lika e dalla Dalmazia, ma anche delle altre zone della Croazia. Dalla fine del 1945, tale tendenza, almeno a livello distrettuale, fu invertita e la maggioranza fu rappresentata dagli istriani.

Un altro filo di continuità, che si registrava soprattutto nel Pisinese e nel Pinguentino, è costituito dal legame tra resistenza contro il fascismo, attraverso l'esperienza terroristica croata e slovena tra le due guerre (“Borba”- Vermo)[298] e quella attuata poi dai *narodnjaci*, ovvero da quei contadini agiati e in genere autodidatti, dotati di una forte carica patriottica, che erano stati i sostenitori del movimento nazionale croato. Per la loro resistenza alla snazionalizzazione attuata dal regime fascista, avevano acquisito grande influenza politica nell'ambiente rurale croato. Essi godevano del rispetto della popolazione contadina per il loro elevato grado di coscienza nazionale e comunque di appartenenza al corpo nazionale jugoslavo. Politicamente erano vicini ai liberali, ma anche ai clericali, opzioni che riflettevano la divisione del precedente movimento politico croato[299].

Per quanto attiene la composizione sociale dei dirigenti distrettuali nel periodo che va dal 1945 al 1947, si registrava la netta preponderanza dell'elemento contadino, poi di quello operaio (nel Pinguentino e nell'Albonese),

298 Alcuni dei compagni di Vladimir Gortan – membro della “TIGR”/“Borba”, condannato a morte dal Tribunale speciale fascista nel 1929 ed elevato a simbolo dell'antifascismo croato istriano – come Dušan Ladavac, Vjekoslav Ladavac, Viktor Baćac e Živko Gortan diventarono in seguito membri o dirigenti di partito; un altro membro, Slavko Zlatić, divenne un famoso compositore e direttore d'orchestra, cfr. V. LADAVAC, *Uspomene na rad organizacije “Tigr“ (“Borba“) 1929. god.,* in “Pazinski memorijal”, br. 3, 1971, pp. 103-163.

299 Il *narodnjaštvo* è stato un movimento politico legato principalmente al movimento nazionale croato di fine '800, quando furono i *narodnjaci* (“rappresentanti del popolo”) dei villaggi croati istriani ad avviare la lotta per il riconoscimento dell'uguaglianza della lingua croata nell'insegnamento, nell'amministrazione e nei tribunali e a contrastare la politica sostenuta dal movimento liberalnazionale italiano. Il vescovo J. Dobrila, e in seguito M. Laginja, V. Spinčić e M. Mandić, ovvero i massimi rappresentanti del movimento nazionale croato istriano, ebbero nei *narodnjaci* i loro maggiori sostenitori. Oltre ai contadini agiati, con il termine *narodnjaci* si designano, anche gli intellettuali ed ecclesiastici, appartenenti alla popolazione istriana croata, che nel XIX e nella prima metà del XX sec. s'impegnarono nel mantenimento della coscienza nazionale croata e nella diffusione dei diritti politici, culturali ed economici della popolazione contadina croata. Su tale tematica vedi B. MILANOVIĆ, *Hrvatski narodni preporod u Istri,* voll. 2, Pazin, 1967; J. PERCAN, *Obzori istarskog narodnjaštva. Antologijski izbor tekstova iz Naše Sloge 1870-1915,* voll. 3, Pula-Rijeka, 1986.

con alcune presenze femminili, soprattutto nell'associazione delle donne. Se la loro preparazione politico-ideologica era quasi nulla, non appariva di certo migliore il grado di istruzione scolastica (i più eruditi avevano frequentato la V elementare)[300]. I dirigenti comunisti regionali e cittadini, invece, appartenevano in gran parte alla classe operaia.

In questo senso, uno degli obiettivi cui puntò la dirigenza regionale fu quello di cambiare la struttura sociale della classe politica distrettuale a favore degli operai, soprattutto autoctoni, contribuendo così a modificare la complessa situazione politica, sociale e, di conseguenza, nazionale istriana, percepita e definita come "specificità istriana". Ecco perché seguendo a grosse linee i mutamenti nella struttura sociale dei suoi membri, è possibile comprendere la strategia politica e la tattica adottata dal partito nel periodo 1945-1947, sia in rapporto all'edificazione di una società comunista, sia nei confronti della costruzione di un impianto di alleanze sociali, che in parte corrispondevano a divisioni nazionali.

***

Come già osservato, sin dalla presa del potere il partito comunista croato avviò un processo di apertura e di alleanze sociali verso le masse. Se all'inizio del 1945, esso contava circa 15.852 membri[301], nel maggio la cifra era aumentata a 25.000, che arrivavano a 28.100 se si conteggiavano i comunisti che si trovavano nelle unità militari, o che per altri motivi si trovavano nelle diverse zone della Croazia. In base ai dati interni, alla fine della guerra, la composizione sociale del partito presentava il 62,7% (15.537) di contadini e il 24% (6.071) di operai, mentre gli "altri" (commercianti, impiegati, intellettuali, studenti, casalinghe) costituivano il 13% (3.172)[302].

I dati del PCC in Istria non sono omogenei, ma variano in base alle strutture di partito che li riportano. Come nelle altre regioni croate, anche in Istria il maggior numero di adesioni al partito si ebbe alla fine del 1945, quando raggiunse le 6-7000 unità. Dai dati riportati nel novembre 1945 alla riunione del Plenum regionale del partito, nel maggio 1945 i suoi iscritti risultavano 1200, mentre a novembre la cifra era salita vertiginosamente a 6000 unità[303]. In base ai dati riportati alla riunione del CC PCC, nell'ottobre 1945 i mem-

300 L'analisi complessiva delle diverse realtà istriane (Albonese, Pisinese, Pinguentino, Parentino, ecc.), è basata sui dati reperiti dalle fonti d'archivio dei comitati di partito, sulla memorialistica e sulle testimonianze scritte della lotta partigiana che, per la vasta mole, sono raccolte nella bibliografia finale.

301 Nel 1941, all'inizio della guerra sul territorio croato, i comunisti erano quattro volte di meno, ovvero 4000 circa. I dati sono rintracciabili nel volume già citato di B. Jandrić.

302 B. JANDRIĆ, *Hrvatska,* cit., p. 70.

303 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 5, i dati sono riportati da Dina Zlatić alla riunione del 28 novembre 1945, Verbale del Plenum del Comitato regionale PCC per l'Istria del 28 novembre 1945.

bri del partito, invece, erano 4.700, mentre 2.900 i giovani iscritti nell’Organizzazione giovanile comunista jugoslava (S*avez komunističke omladine Jugoslavije– Skoj*)[304]. Secondo un’altra fonte interna (verbale del Comitato regionale del partito), da ottobre a dicembre 1945, i comunisti in Istria erano aumentati da 5.331 a 7.260; in tre mesi, dunque, se ne segnalavano 1.929 in più, e di questi circa 900 sarebbero stati italiani, vale a dire più del 10%[305].

Confrontandoli agli altri territori della Croazia, i dati dell’Istria si avvicinavano a quelli della Dalmazia, del Litorale croato e della Lika, che in pochi mesi avevano registrato un aumento del 100%[306]. In Croazia, da giugno a dicembre 1945 l’aumento era stato del 71,5%, con una prevalenza di contadini (26%), seguita dagli operai (poco meno del 26%) e dagli “altri” (17,3%). In Istria, nell’ultimo trimestre (ottobre-dicembre) l’aumento fu del 38,5% che, rispetto alle 14 unità circondariali e regionali croate, la collocava al quarto posto (Città di Zagabria con 96%, circondario di Osijek con 42,5%, circondario di Brod con 40,2%)[307].

Sebbene per il 1945 non siano stati rinvenuti dati sulla composizione sociale e nazionale dei comunisti istriani, è possibile delineare alcune linee generali. I contadini, come nel resto della Croazia, costituirono uno degli elementi portanti nella politica di alleanze costruita dal PCC/PCJ. I suoi membri venivano perciò reclutati soprattutto nei villaggi interni, dove durante la guerra si era diffuso il MPL. Non poteva essere altrimenti, visto che la realtà sociale istriana vedeva la prevalenza di popolazione contadina. Alcuni dirigenti istriani del tempo non mancarono di metterlo in luce e affermarono a più riprese come i contadini fossero stati la colonna portante del MPL in Istria, al quale avevano conferito il proprio consenso per motivi di liberazione nazionale, ma anche di riscatto sociale. L’istriano Savo Zlatić, membro e portavoce del CC PCC presso il Comitato regionale fino alla fine del 1945[308], in un incontro con i dirigenti istriani nel dicembre 1945, sostenne che la componente contadina, senza grossi problemi, aveva permesso di ampliare le fila del par-

304 Complessivamente in Croazia si contavano 34.418 membri del partito, vedi B. VOJNOVIĆ, *Zapisnici Politburoa*, I vol., cit., Verbale del 5 ottobre 1945, p. 128.

305 HDA, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 5, Verbale del Comitato reg. PCC per l’Istria del 19 dicembre1945.

306 B. JANDRIĆ, *Hrvatska,* cit., p. 72.

307 B. VOJNOVIĆ, *Zapisnici Politburoa,* cit., Verbale del Burò del CC PCC del 13 gennaio 1946, pp. 173-174 e V. BASTA, Z. PLEŠE, *Organizacioni i politički razvoj KPJ u Istri, Hrvatsko Primorje i Gorskom Kotaru 1945.-1978.*, in *SKJ – Istra, Hrvatsko Primorje i Gorski Kotar*, Rijeka, 1980, p. 218.

308 Savo Zlatić (Lanischie 1912 – Zagabria 2007), durante il fascismo emigrò a Zagabria; fu commissario politico nel Kordun, primo partigiano medico in Croazia, membro della dirigenza del Politburo del CC PCC, membro del Presidium della RPFJ, membro della delegazione jugoslava alla Conferenza dei Ministri degli Esteri a Parigi, durante i negoziati di pace nel 1946; poi ministro repubblicano e federale dell’industria, ambasciatore in Albania, “rappresentante popolare“ per il distretto di Pisino, ma anche prigioniero a Goli Otok. In seguito, si dedicò soltanto alla medicina, essendo *persona non grata* al sistema comunista jugoslavo fino alla sua dissoluzione. Vedi *Svjedok povijesti – savjest Istre*, in “Glas Istre”, 13 dicembre 2007, p. 8.

tito in Istria, portandolo dalle 2.000 alle 7.000 e passa unità. Zlatić, inoltre, affermò che durante la guerra il ceto contadino era stato il più leale alla causa del movimento jugoslavo e che, nonostante costituisse l'elemento "culturalmente e politicamente più arretrato", i suoi rappresentanti potevano diventare dei "buoni" membri del partito. D'altra parte, Zlatić non mancò di costatare il pericolo legato all'infiltrazione di una "psicologia contadina" nel partito e quindi l'urgenza di trasformarli in "buoni comunisti jugoslavi"[309]. Costoro erano principalmente i contadini croati dell'Istria centrale, a proposito dei quali in un'analisi sul profilo psicologico dei croati dell'Istria e del Litorale croato, rintracciata in un fascicolo della sezione Agitazione e propaganda del partito del 1949, si afferma:

> Durante il XIX secolo sono stati sottoposti a influenze italiane e specie durante il fascismo nel XX secolo, ma ciò nonostante l'influenza italiana non si è fatta molto sentire. Sono rimasti com'erano. Nazionalmente non mescolati. Ben presto hanno iniziato a ribellarsi, tanto che l'Istria centrale già nella seconda metà del XIX secolo è stata un sostegno alla croaticità[310].

Nel corso dell'autunno e dell'inverno del 1945, la dirigenza regionale del partito comunista si trovò spesso a discutere della situazione organizzativa sul territorio istriano, i cui problemi furono di regola riportati da Dina Zlatić, l'unica dirigente donna, oppure dal segretario politico, Jurica Knez.

Il fatto che gli operai, concentrati nelle cittadine e a Pola, fossero sempre in minoranza, sollevò un problema di legittimità ideologica in seno al PCJ, specie dopo il 1948, quando Stalin nella sua critica ricordò che la versione ortodossa del marxismo-leninismo riconosceva il carattere progressista e rivoluzionario, e dunque il ruolo dirigente, della classe operaia, egemone nei confronti di quella contadina. Questa contraddizione ideologica condusse alla divisione all'interno del partito, aprendo varchi all'incertezza e al dubbio, da parte di molti comunisti, soprattutto italiani, che vedevano nell'URSS la patria del socialismo e della purezza ideologica. Del resto, come abbiamo osservato, questa contraddizione si rifletteva nella percentuale, per strati sociali, degli aderenti al PCC/PCJ nell'immediato dopoguerra e nella composizione dei suoi organi dirigenti. Il rapporto iniziò progressivamente a mutare sol-

309 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 5, Verbale del 19 dicembre1945, cit.

310 Il documento, che consta in tre cartelle dattiloscritte dal titolo (manoscritto) *Su alcune caratteristiche psichiche degli Istriani e dei Litoranei,* costituì probabilmente parte della documentazione preparata dagli accademici che servì ai dirigenti jugoslavi in occasione della visita interalleata e poi per il Trattato di pace, vedi HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 3, fasc. Agit-prop 1949.

tanto dopo il 1947-1948, quando, in seguito all'esodo di gran parte del proletariato polese e lo svilupparsi del fenomeno dell'inurbamento dalla campagna, e maggiormente con l'avvio dell'industrializzazione prevista dal Piano quinquennale del 1947, una parte consistente di contadini finì per trasferirsi nei centri cittadini (Pola, Arsia, Rovigno), oppure diede vita ad uno strato di operai-contadini, mutando così la propria posizione sociale, pur mantenendo, come secondario, il lavoro nelle campagne e l'abitazione nei villaggi (Pola e miniera di Arsia). Solo allora la composizione sociale dei comunisti istriani cominciò a essere bilanciata, con un minimo vantaggio della classe operaia: nel maggio 1947, dei 7.212 membri, gli operai erano 3.407, mentre i contadini 3.402[311].

Per il 1946, invece, i dati istriani risultano più articolati. In Croazia gli iscritti al PC erano 58.441 e 11.999 i candidati: il 51,8% era rappresentato dai contadini, il 28,9% dagli operai e il 19,3% dalla categoria "altri"[312]. Nel giugno 1946, il PCC in Istria era salito a 8.300 unità e presentava una composizione sociale sempre più vicina alle attese della sua dirigenza: il 43% di operai, il 46% di contadini e l'11% di intellettuali e impiegati, mentre sua la composizione nazionale andava fortemente a favore della popolazione croata con l'87,2% e il 12,8% di italiani. Con soddisfazione, tuttavia, il segretario organizzativo regionale Emil Karadžija-Domaći, osservò che il numero degli italiani fosse lievemente aumentato![313]

La resistenza in generale degli italiani, ma anche delle donne e degli operai a entrare nel partito comunista nel periodo 1945-1947, venne interpretata come il risultato degli atteggiamenti settari che dimostravano i dirigenti distrettuali. Nel maggio 1947 le donne costituivano meno di un terzo dei suoi membri (2.216 su 7.212), mentre nella miniera di Arsia, fucina di operai, su 150 "lavoratori d'assalto", che si erano particolarmente distinti nel lavoro, soltanto 39 erano membri del partito.

Nel 1947, a livello nazionale, il partito comunista contava 57.193 membri e 11.298 candidati; si registrò perciò un calo di 1.248 unità, soprattutto di contadini (48%), mentre si ebbe un lieve aumento di operai (30%) e molti di più furono gli impiegati, intellettuali, casalinghe, studenti (22%). Da un punto di vista sociale, la struttura migliorò a favore degli operai, e molto di più della categoria "altri"[314]. In particolare, nel corso del 1947, dal PCC

311 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 6, Relazione sullo stato organizzativo del partito in Istria, inviata al CC PCC il 17 giugno 1947.

312 B. JANDRIĆ, *Hrvatska,* cit., p. 74.

313 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 6, Verbale del Plenum del Comitato regionale del PCC, 5 giugno 1946.

314 B. JANDRIĆ, *Hrvatska,* cit., p. 74.

furono esclusi 4.491 membri, e furono annullate più di 1.000 ammissioni nel partito. Il maggior numero di ammissioni si era registrato nell’organizzazione di Zagabria, di Spalato e della miniera di Arsia. In tutte le alte località, invece, si erano registrate stagnazioni.

Seguendo una tendenza che si rilevava pure a livello nazionale, la diminuzione di contadini nel 1947 in Istria, corrispose, come avremo modo di seguire, a una loro costante esclusione per inattività, per motivi religiosi, per il rifiuto di entrare nelle cooperative agricole, o per “inadempienza” degli obblighi nei confronti dello stato (ammasso obbligatorio della carne, del grano, della lana, del cotone, pagamento delle tasse e simili).

Non ci sono dati complessivi per quanto concerne la composizione nazionale del partito a livello regionale, ma vi era una netta prevalenza croata, con pochi elementi italiani, localizzati soprattutto a Rovigno, Dignano, Buie, Parenzo e Pola (anche se sotto amministrazione alleata). Anche la dirigenza regionale dal 1945 al 1947 era croata, con alcuni esponenti serbi e la presenza simbolica di uno-due italiani (uno rappresentava gli italiani istriani, l’altro quelli polesani), appartenenti alla classe operaia, che al MPL aveva dato un importante e massiccio contributo[315].

Nel 1948, su una popolazione di 3.779.858 abitanti, il PCC contava 85.369 membri e 10.149 candidati (44,5% contadini, 32,2% operai, 23,35 altri), ovvero il 2,4% della popolazione. Le donne arrivavano a 20.673. Rispetto al 1947, il partito perciò aumentò del 33%, cioè di 28.176 unità. La sua struttura sociale migliorò a favore degli operai del 59,3%, i contadini del 38,2% e gli “altri” del 59,5%[316].

Alla fine del 1948, l’organizzazione del partito della Regione di Fiume, che comprendeva anche l’Istria, contava 6.500 membri[317].

I motivi che avevano portato a una crescita della classe operaia nella struttura sociale del PCC nel 1948, erano da ricondurre all’accelerata industrializzazione che il partito aveva impresso allo sviluppo del paese e allo scontro con il Cominform: una delle conseguenze fu proprio l’omologazione politica della popolazione su una piattaforma patriottica, con il risultato visibile anche nella campagna di ammissione in massa nel partito. Allora, i dirigenti comunisti poterono con soddisfazione affermare che il principio “più operai possibili nel partito” era stato realizzato[318].

315 Vedi i paragrafi 2.4. e 2.6.
316 B. JANDRIĆ, *Hrvatska,* cit., p. 75.
317 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 6, I conferenza del partito della Regione di Fiume.
318 B. JANDRIĆ, *Hrvatska,* cit., p. 76.

2.1.3. *Alleanze ed epurazioni*

Trasformato in un Fronte popolare, il Movimento di liberazione jugoslavo si era allargato a diversi strati sociali, mantenendo però un’unità interna, con il chiaro obiettivo di lottare contro i “nemici del popolo”. Si era trattato di una tattica del PCJ dovuta a opportunità politiche e alla situazione esistente sul territorio. Poiché i *narodnjaci,* i parroci slavi e la classe operaia italiana coprivano una vasta fetta della popolazione e avevano costituito l’ossatura dell’esercito partigiano e del movimento di liberazione, il PCC/PCJ intese guadagnare in primo luogo il favore di questi strati e assicurarsi così la futura base elettorale.

Il compito di tutti i comunisti perciò fu quello di allargare la collaborazione a tali gruppi. Già durante la guerra, all’interno della dirigenza del Comitato regionale e del partito in generale, si erano sviluppate posizioni diverse riguardo l’opportunità di creare un fronte comune con gruppi che dal punto di vista ideologico, sociale e/o nazionale erano considerati estranei al PCC. Opinioni differenti si erano venute a manifestare soprattutto nei riguardi della collaborazione nel MPL istriano con i *narodnjaci*, con i comunisti italiani e con il basso clero, sia per motivazioni ideologiche che nazionali, contribuendo a plasmare posizioni interne che non accettavano un fronte ampio di alleanze, e che nella terminologia comunista venivano tutte definite “settarie”. Nelle sue memorie, Dušan Diminić, membro della dirigenza regionale del PCC, afferma che si erano create due correnti principali, favorevoli o meno alla collaborazione con tali gruppi: la prima operava a favore di un allargamento del fronte; la seconda era rappresentata da quei comunisti che anteponevano il sentimento di classe a qualsiasi altra motivazione (“settarismo di sinistra”) e che mantenevano comportamenti “sospettosi e di sfiducia” nei confronti dei *narodnjaci,* considerati “opportunisti”, e del clero croato. Questi comunisti, continua Diminić, accettavano la politica del fronte unitario dal punto di vista teorico, ma nei fatti poi non erano in grado di attuarla. Il segretario regionale del partito, perciò, costituiva l’ago della bilancia tra le due posizioni[319]. Man mano, queste posizioni così intransigenti, lasciarono spazio a una collaborazione, che proseguì fino alla realizzazione degli obiettivi politici desiderati.

I *narodnjaci,* in particolare, furono gli alleati principali dei comunisti nel MPL istriano, poiché avevano l’identico fine del PCC, vale a dire la liberazione nazionale dall’occupatore italiano. Alcuni di loro furono accolti anche nel partito comunista durante la guerra (come Joakim Rakovac, che fu il primo presidente del CPL istriano, caduto nel gennaio 1945; Jože Šuran e altri) nono-

319 Vedi D. DIMINIĆ, *Sjećanja,* cit., p. 181.

stante da un punto di vista di classe - in prevalenza contadini agiati - fossero ben lontani dal comunismo. Nel dopoguerra, come già osservato, essi furono inclusi nei nuovi organismi politici e amministrativi di base del potere jugoslavo, i Comitati popolari di liberazione, proprio per la loro influenza esercitata da sempre sulla popolazione contadina croata. Nel corso del 1946-1947, essi entrarono progressivamente in conflitto con i dirigenti popolari, man mano che il nuovo potere manifestò o rivelò un carattere comunista nella volontà di rimodellare la società, con le misure economiche (ammassi obbligatori) e nei confronti della religione[320]. Le critiche espresse ai cambiamenti economici e sociali in corso, portarono i membri più settari del partito a considerare gli ex *narodnjaci* degli “opportunisti”, poiché erano visti, specie quelli più agiati, come una “classe di sfruttatori”. Nonostante, durante la guerra essi avessero materialmente sostenuto il MPL e nell’immediato dopoguerra fossero stati i promotori e gli organizzatori delle prime cooperative agricole, alle quali avevano consegnato le loro proprietà (come nel caso di Vazmoslav Zenzerović – Šjor, contadino benestante di Prodol)[321], questi furono isolati e progressivamente allontanati dalle strutture del potere, oppure fu loro impedito di entrare nelle cooperative con la motivazione che erano dei “reazionari”[322].

Sin dall’estate 1945, con la creazione dell’Unione antifascista italo-slava della Regione Giulia (UAIS), il partito fu alle prese con il problema del suo settarismo interno. Il nuovo organismo sorse come centro di raccolta e organizzazione del consenso, sulla base di una politica fondata sull’affermazione e sulla difesa di un regime democratico – considerato come unico garante della fratellanza fra le popolazioni del territorio e del conseguente isolamento delle forze reazionarie. L’intento di raccogliere al suo interno le diverse componenti della società fino ad allora non coinvolte nel campo d’azione del partito[323], diede però scarsi risultati. L’insuccesso riscontrato nel proposito di formare un vasto consenso intorno al tema dell’annessione dei territori alla Jugoslavia, portò il dirigente regionale, Tode Ćuruvija, che nel 1946 prese in mano la struttura regionale del partito, ad affermare che tale politica doveva

320 M. RAKOVAC, *O narodnjaštvu Istre*, in “Pazinski memorijal“, n. 13, Pazin, 1984, p. 417; D. CEROVAC, *Prvoborci Istre*, Buzet, 2009, p. 68; D. DIMINIĆ, *Sjećanja,* cit., p. 188.

321 Alcuni *narodnjaci*, ricordati nelle pubblicazioni sopra accennate, in cui si rivaluta il loro ruolo nel MPL istriano, sono: Ivan Kolić, contadino del Barbanese, colto e molto attivo, uomo del popolo, durante il periodo italiano collaborò con i parroci; Srecko Česić di Sanvincenti, contadino, attivo durante il fascismo; Mate Vlašić di Nova Vas (Villanova) di Parenzo, Vazmoslav Zenzerović – Šjor, contadino agiato di Prodol, Jakov Cerovac, contadino di V. Mlune, Pinguente. Tutti si unirono al MPL e nel dopoguerra entrarono nelle strutture popolari, vedi D. DIMINIĆ, *Sjećanja,* cit., p. 182.

322 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 3, Verbale della IV conferenza dei segretari dei comitati distrettuali del PCC per l’Istria, Arsia 4 febbraio 1947, p. 8.

323 *Con la costituzione dell’Unione Antifascista Italo-Slava si apre un nuovo periodo della vita politica della Regione Giulia*, in “La Voce del Popolo”, 14 agosto 1945.

essere ridefinita e ristudiata poiché l’UAIS, a livello distrettuale, non funzionava ed era inattiva[324].

Le resistenze interne al partito, che nel linguaggio comunista erano definite “problematiche organizzative”, si manifestarono soprattutto nella seconda metà del 1945 con l’aumento dei membri nel partito. Ne furono coinvolti principalmente i distretti, dove i dirigenti non riuscivano a far fronte ai compiti politici e a gestire le difficoltà nei modi indicati dai superiori: in tutti i distretti si registrarono “modalità errate di accettazione nel partito”, che portarono inevitabilmente alla direttiva di interrompere l’ammissione di nuovi membri, di ridefinirne le regole (chi poteva essere ammesso e chi no), così come i tempi di candidatura (il termine fu portato a 6 mesi)[325].

L’allentamento dei criteri di ammissione nel partito nella seconda metà del 1945, aveva consentito ai dirigenti distrettuali di inserire nel partito anche quelle persone che nel passato avevano militato nelle formazioni “nemiche”/fasciste, ma che avevano comunque collaborato con il MPL, o che avevano lavorato nell’apparato statale dell’occupatore, oppure persone di cui il partito non era riuscito ad avere una chiara visione del loro passato, e dunque politicamente inaffidabili. Iniziarono a costituire un vero problema “organizzativo” sia le persone provenienti dagli altri territori jugoslavi[326], sia quelle rientrate dai campi d’internamento, che pur nei mesi precedenti erano state accettate nel partito, senza molte verifiche sul loro passato politico. A livello distrettuale, perciò, nel 1946 furono costituite delle commissioni che ebbero il compito di verificare la situazione degli iscritti, ma soprattutto di “ripulire” il partito[327].

L’aumento dei membri non fu però accompagnato da una loro corrispondente istruzione o crescita ideologica, che rimase sempre di livello molto basso. Si trattava in generale di comunisti-combattenti-contadini, testati dal partito durante la guerra di liberazione, nonché di giovani comunisti che, in seguito alla presa del potere, avevano dato prova di grandi prestazioni e di efficacia nel processo di costruzione delle nuove strutture politico-amministrative; gli uni e gli altri potevano vantare grande affidabilità politica nel portare a termine i compiti loro affidati dai vertici del partito, ed era questo che contava. L’educazione marxista dei nuovi membri scendeva in secondo piano, rispetto all’attuazione della linea politica dell’annessione, nonostan-

324 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 3, Verbale del Plenum del Comitato regionale del PCC, 5 giugno 1946.

325 Ibidem.

326 Non viene mai specificato il loro numero, ma soltanto si afferma essere “un numero elevato”.

327 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 3, Verbale del Plenum del 5 giugno 1946, cit.

te si trattasse di inculcare alle nuove leve le modalità di esercizio del potere, l'attuazione delle direttive, la questione della disciplina e del sentimento di responsabilità verso il partito. Questo fu un problema molto sentito dalla dirigenza comunista in vista delle elezioni dell'autunno 1945, ma anche di altri obiettivi legati ai temi dell'annessione alla Jugoslavia: fu affrontato con l'istituzione di corsi politici, i quali avevano lo scopo di istruire i comunisti istriani sulla linea del partito in generale, sul potere popolare, sull'UAIS, sui sindacati, ecc. Considerati di "estrema importanza", come ebbe a esprimersi il segretario Jurica Knez, i corsi furono concentrati sul lato pratico dei problemi; le azioni di lavoro volontario, per le quali furono mobilitati migliaia di giovani nella ricostruzione del paese, erano contemporaneamente pensate come una scuola politica, culturale e professionale.

La crescita massiccia del partito nella seconda metà del 1945, produsse inevitabilmente un indebolimento della disciplina interna, e di questo i dirigenti regionali si resero conto ben presto. Ne seguì una riorganizzazione a livello di comitati distrettuali, dal momento che in alcune zone, come in quel di Visinada, il partito non riusciva più ad avere nessun controllo della situazione. In base alle dimensioni delle organizzazioni, furono introdotte le figure dei politici "professionisti" presso le direzioni dei distretti (da 1 a 3 membri) e nelle rispettive località. Particolare attenzione fu posta alla "cura" dell'educazione marxista dei dirigenti distrettuali, attraverso la lettura del giornale "Borba" - l'organo del PCJ - e altra letteratura politica.

In base alle considerazioni di Dina Zlatić - responsabile dell'organizzazione del partito fino alle elezioni del novembre 1945 e uno dei dirigenti regionali di orientamento più radicale - con l'allentamento dei criteri di selezione dei membri, nelle cittadine erano state iscritte persone di "sentimenti piccolo-borghesi", delle quali non era stato "verificato l'atteggiamento" tenuto nei confronti del MPL durante la guerra, ma anche individui considerati "sciovinisti", "nemici", "spioni", che non potevano trovare posto nel partito e le quali, di conseguenza, dovevano essere seguite con la massima attenzione. Altri "elementi", che secondo la Zlatić dovevano essere sottoposti a controllo, erano quei comunisti "dubbiosi, tentennanti", o "ambigui" dal punto di vista ideologico, poiché in loro spesso emergevano idee piccolo-borghesi.

Veniva così annunciata quella prima ondata di espulsioni dal partito nel dopoguerra, che in diverse fasi avrebbe portato alle grande "pulizia" conseguente alla Risoluzione del Cominform. Il processo di "verifica" del passato di tutti i membri, il prolungamento del periodo di candidatura e infine le espulsioni, si svilupparono in un ampio lasso di tempo, che si protrasse dalla

fine di dicembre 1945 al 1947.

La Zlatić riteneva che le espulsioni degli "elementi indesiderati" andassero fatte senza alcun timore di indebolire il partito istriano in generale. Con i dirigenti comunisti a capo delle istituzioni regionali e distrettuali, che avevano un seguito soprattutto fra le "masse", così come con gli insegnanti, ella raccomandava di essere molto cauti e attenti. Il riferimento era collegato al caso di Antonio Budicin, comunista italiano e dirigente regionale, che era stato espulso e arrestato prima delle elezioni[328]. Considerato un "provocatore" sia del PCI sia del PCC, in base alle valutazioni della Zlatić egli "aveva provocato maggiori danni di quelli che avrebbero potuto causare l'espulsione simultanea di 100 membri".

Tutti gli insegnanti, anche quelli che provenivano dalle zone interne della Jugoslavia, andavano controllati e soprattutto bisognava analizzare il loro passato. Era dell'opinione che non dovevano più ripetersi casi come quello accaduto ad Abbazia, dove tra la dirigenza del Comitato distrettuale del PCC era stata proposta e accettata un'insegnante che non era neppure iscritta al partito. In particolare, la Zlatić rilevò che nelle cittadine si dovesse fare molta attenzione nell'"accoglienza" e nella "verifica" degli intellettuali e dei piccolo-borghesi[329].

E così, come da direttive superiori del CC, verso la fine dell'anno il Comitato regionale costituì una Commissione che aveva il compito di procedere all'epurazione dei membri dalle istituzioni regionali, in particolare dal CPL[330]. Se le prime valutazioni parlavano di esiti positivi, che andavano a influire sull'autorità e sul rafforzamento della disciplina nel partito in generale, ben presto però si formò una nuova Commissione, "più energica", con il compito di seguire una "corretta impostazione della linea del partito". Come gli altri partiti comunisti, anche il PCJ aveva delle sue regole interne, in base alle quali controllava i propri membri. La lotta per l'annessione, così come la costruzione di una nuova società, influirono sull'irrigidimento dei criteri di comportamento dei membri del PC, specie nell'attuazione delle decisioni ap-

328 Antonio Budicin, influente comunista rovignese e membro del CPL regionale, entrò in conflitto con i vertici regionali perché non condivideva la politica jugoslava nella gestione della cosa pubblica; fu arrestato per aver promosso una raccolta di firme per una sua lista di candidatura a Rovigno, in contrasto con quella dell'UAIS, in vista delle elezioni del novembre 1945. Sul caso vedi il cap. III, paragrafo 3.4, ma anche A. BUDICIN, *Nemico del popolo: un comunista vittima del comunismo*, Edizioni Italo Sveno, Trieste, 1995; riedizione del 2010, Trieste-Firenze, IRCI-Istituto Statale di Istruzione Superiore "Leonardo Da Vinci" di Firenze; "L'Arena di Pola", 19 gennaio, 30 marzo, 24 giugno e 20 agosto 1946.

329 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 5, Verbale della riunione del Plenum del Comitato regionale del PCC per l'Istria, tenutasi ad Albona, 28 novembre 1945.

330 Nel verbale del 5 dicembre 1945 sono riportati 14 nominativi di persone da "eliminare", ovvero escludere dalle organizzazioni regionali.

portate nel campo politico ed economico. Poiché i comunisti erano chiamati a fungere da guida e da motore sia nel campo politico sia in quello economico, la dirigenza di partito imponeva loro un rispetto incondizionato di ogni direttiva e la totale dedizione nel portare a termine i compiti assegnati. Le punizioni rappresentavano perciò la reazione a qualsiasi deviazione dalla linea del partito nell’attuazione pratica di tutti i compiti politici, ma anche il modo in cui il partito tratteneva a sé soltanto quei membri che risultavano totalmente affidabili dal punto di vista politico. Le punizioni e le espulsioni costituivano delle dure reazioni dei dirigenti, motivate da atteggiamenti ideologici considerati inaccettabili, oppure dalla non osservanza del centralismo democratico, o dall’infrazione alla disciplina del partito, dal frazionismo, dallo “sciovinismo”[331], dalla religiosità, dall’inadempienza degli obblighi nei confronti dello stato (ammassi di generi alimentari, lana, ecc.), dal rifiuto di entrare nelle cooperative agricole, e più tardi anche da atteggiamenti favorevoli al Cominform (cominformismo), ma anche da comportamenti seguiti nella vita privata e considerati inaccettabili con le regole del partito (alcolismo, matrimonio religioso, battesimo dei figli). A più riprese, in Istria, così come in tutto il paese, fu attuata una “rigorosa ed efficace pulizia” *(“čišćenje”)* delle fila del partito, che colpì tutti i membri che non seguivano più le regole e la linea politica. In base ai dati pubblicati da B. Jandrić, le “punizioni” all’interno del Comitato regionale PCC per l’Istria da giugno a dicembre 1945 furono 51, così distribuite: 34 note di richiamo, 7 ammonizioni (*ukor*), 2 rigide ammonizioni (*strogi ukor*), 2 rigide ammonizioni con ultimo richiamo, 6 espulsioni. Rispetto agli altri, il Comitato regionale istriano era tra quelli che contava meno punizioni; “eccelleva” il Comitato regionale della Banija (175 punizioni), seguito da quello dalmatino (147)[332].

A gennaio 1946, analizzando la situazione organizzativa, il nuovo segretario (organizzativo), Emil Karadžija-Domaći, affermò che l’aumento di circa 5.000 membri dall’estate in poi, aveva avuto come conseguenza l’indebolimento dell’autorità del partito, soprattutto per il fatto che i dirigenti distrettuali non seguivano una “via intermedia” nell’esecuzione delle direttive, ma una linea rivolta “o troppo a destra o troppo a sinistra”. I dirigenti regionali si trovarono ad affrontare situazioni molto imbarazzanti, che rivelavano diversi aspetti culturali e politici del nuovo partito in Istria: da Pisino ad esempio i rappresentanti chiedevano quali immagini dovessero esporre

331 Per i comunisti jugoslavi lo “sciovinismo” non era soltanto quella forma di nazionalismo o patriottismo espressa dagli appartenenti alle diverse opzioni politiche italiane diverse dal PCJ, ma anche quelle espresse dai medesimi comunisti italiani che avevano partecipato al MPL optando, a guerra finita, per Tito.

332 B. JANDRIĆ, *Hrvatska*, cit., p. 105.

durante le serate danzanti, vale a dire se bisognava dare preferenza a quelle di Tito, oppure a quelle di Stalin. Inoltre, nelle strutture distrettuali del partito erano state ammesse persone che "per il solo fatto di saper leggere", erano state considerate degli "intellettuali", capaci di risolvere i problemi locali contingenti. Le repliche del segretario organizzativo regionale si concentravano invece sulla raccomandazione di far leva soltanto su persone che potessero rappresentare una "garanzia per il domani", ovvero quelle che avrebbero impedito la trasformazione del partito in una "formazione social-democratica, dove si discuteva molto e si lavorava poco"[333].

Di conseguenza, l'epurazione interna al partito puntò all'eliminazione di quei membri "indesiderati", "fascisti" e "nemici", in altre parole di "fascisti camuffati e con un passato fascista", così come di coloro i quali "non amavano e non erano devoti al partito", o avevano commesso "omissioni ed errori". L'attività della commissione di epurazione del partito assunse ben presto un atteggiamento decisamente repressivo, al punto che diversi funzionari comunisti, inseriti nel CPL regionale, cominciarono a temere per le conseguenze a cui potevano andare incontro[334]. Nel marzo 1946, infine, i segretari politici dei comitati distrettuali del PCC di Pinguente, Montona, Parenzo, Dignano, Pisino, Albona e Abbazia furono sostituiti, con la motivazione che "detenevano tutto nelle loro mani, non dando la possibilità agli altri di svilupparsi"[335].

Se a livello nazionale (croato), il motivo principale che portò all'adozione di criteri di ammissione più rigorosi era rappresentato da preoccupazioni riguardanti lealtà di classe e impegno rivoluzionario nel partito, in ambito istriano si puntò il dito soprattutto nei confronti degli elementi "fascisti" e di quei "nemici" che non soddisfacevano a pieno la linea politica dell'annessione.

Al riguardo, all'inizio del 1946 il segretario politico, Tode Ćuruvija, osservò che il partito in Istria aveva avuto successi nel campo dell'unità e della fratellanza tra italiani e croati e che era arrivato il momento in cui – senza trascurare ovviamente l'impegno per l'annessione – il partito dovesse rivolgere la sua attenzione anche alle problematiche dell'economia, tanto che i medesimi comunisti vennero invitati a diventare "dei buoni economisti". Il segretario inoltre lodò il lavoro dei dirigenti distrettuali istriani, che avevano contribuito a un singolare allargamento delle fila del partito. Il successo di tale operazione, che non aveva ottenuto esiti positivi negli altri territori jugoslavi, dipendeva secondo Ćuruvija dal fatto che in Istria l'elemento croato

333 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 3, Verbale della consultazione del 7 gennaio 1946.
334 Ibidem.
335 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 3, Verbale del 17 marzo 1946.

(contadini e in parte operai) fosse politicamene affidabile poiché conosceva soltanto l’opzione Tito e PC, laddove nelle altre zone esistevano alternative politiche molto diverse tra loro, come i seguaci del Partito contadino, degli *usta*ša, ecc. Inoltre, il partito in Istria aveva potuto far affidamento sull’elemento italiano, specialmente a Pola e Rovigno, dove il proletariato aveva una lunga tradizione comunista[336].

D’altra parte, però, anche Ćuruvija spiegava lo sviluppo di taluni “fenomeni negativi” come il risultato della perdita di autorità nel partito. In particolare, il segretario si riferiva ad alcuni episodi concreti, che avevano provocato gravi ripercussioni in campo politico, come la vicenda, considerata un caso di spionaggio, di Antonio Budicin, o il furto di 400.000 lire che alla fine di dicembre era stato commesso a danno del CPL di Pola, per il quale erano state arrestate due persone che ricoprivano funzioni nel medesimo CPL e nei sindacati di orientamento jugoslavo, una delle quali era anche membro del partito[337].

Manifestazione a favore della fratellanza italo-slava

336 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 3, Verbale della consultazione del 7 gennaio 1946, cit.

337 Vedi il verbale della consultazione del 7 gennaio 1946 e l’articolo *Tutta la città commenta il caso ancora misterioso,* in “L’Arena di Pola”, 28 dicembre 1945, p.1.

Da quel momento, i criteri di reclutamento nel partito si differenziarono a seconda delle aree geografico-politiche della penisola. Il segretario chiarì che la tendenza generale rimaneva quella di ammettere il maggior numero di operai in funzione annessionistica e – dal momento che essi erano in gran parte localizzati a Pola e nella miniera di Arsia – fu data disposizione che in quelle zone i criteri di ammissione fossero più flessibili. Così a Pola, amministrata dagli alleati, il partito doveva andare controcorrente e reclutare nuovi iscritti. Qui il criterio perciò sarebbe stato “la misura e la condizione a favore dell’annessione alla Jugoslavia”. Ad Arsia, il parametro invece doveva essere legato alla “produttività”, mentre nelle campagne croate, per i membri del partito non sarebbe stato sufficiente mostrarsi favorevoli all’annessione, ma andava valutato anche il loro rapporto nei confronti del potere popolare, assegnandoli compiti ben specifici, soprattutto nel campo economico[338].

Così, nel processo di epurazione interna al partito (“verifica e controllo dei membri”), si arrivò alla revisione delle condizioni di accettazione: in tale operazione non rientravano però la classe operaia della miniera di Arsia e quella di Pola, che “non andavano toccate”. In questa fase di “verifica”, invece, andavano eliminati i cosiddetti “carrieristi”, che erano individuati tra gli impiegati o i funzionari statali, tra i periti e gli intellettuali; a tutti in blocco era affibbiata l’etichetta di “nemici della classe operaia”[339]. In questo contesto, il segretario regionale ebbe a richiamarsi al ruolo “storico” che il partito svolgeva in Istria, in cui dopo vent’anni di fascismo, avrebbe instaurato una nuova società, quella comunista[340]. E ai dirigenti comunisti italiani veniva riservato il ruolo di avanguardia di tutto il popolo italiano.

Con la metà del 1946, quando la questione confinaria si avviava ormai verso una soluzione favorevole alle richieste jugoslave, l’azione del partito cominciò ad indirizzarsi a problematiche legate a questioni economiche e sociali, ma che inevitabilmente lambivano anche aspetti nazionali. Se l’annessione alla Jugoslavia rimaneva il metro principale dell’azione politica, il nuovo criterio di giudizio per i comunisti sarebbe stato legato soprattutto al loro impegno profuso nel campo economico, e principalmente nell’adempimento degli obblighi derivanti dall’ammasso e dal pagamento delle tasse. In questo senso, il segretario regionale riteneva che i comunisti istriani avrebbero risposto positivamente e perciò sarebbero stati più attivi rispetto al passato.

338 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 3, Verbale del plenum del Comitato regionale del PCC, 5 giugno 1946.

339 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 3, Verbale del 7 gennaio 1946, cit.

340 Ibid, Per la prima volta nei verbali del Comitato regionale del PCC per l’Istria viene verbalizzata la parola “società comunista”.

Quelli che non si fossero adeguati alla nuova politica, ovvero i nuovi "nemici interni" del partito, e in special modo i comunisti influenzati dalla Chiesa e dai parroci, sarebbero stati eliminati, con il risultato di far guadagnare autorità al partito medesimo[341].

La situazione generale del partito in Istria fu portata all'attenzione del Comitato Centrale del PCC nell'estate 1947, quando Antun Biber-Tehet[342] espose il suo stato organizzativo. Egli riferì che nelle organizzazioni di base del partito non si erano avute reazioni positive nei confronti della politica economica svolta dalle autorità popolari (ammasso obbligatorio, tributi, ecc.) e che i risultati erano alquanto deludenti: nella "campagna croata" emergeva un atteggiamento opportunista da parte dei comunisti; i membri non si tenevano alla disciplina di partito, ritardavano alle riunioni, o non vi presenziavano, come pure non pagavano la quota di partito. Oltre all'opportunismo e all'indisciplina, vi regnava l'"amoralità", per il fatto che un gran numero di comunisti frequentava la chiesa, battezzava i propri figli e in generale partecipavano alle cerimonie religiose[343].

Il reclutamento di un enorme numero di persone nel partito durante il 1945-1946, operazione che – come si è detto – era stata funzionale alle aspre battaglie politiche per l'annessione del territorio alla Jugoslavia, aveva portato al suo interno molte persone che ora, nel 1947, si ritrovavano in contrasto con la linea del partito. Tale cambiamento di prospettiva politica causò in Istria l'espulsione di 398 membri e, al contrario, all'ammissione di 191 unità[344]. In base allo studio di B. Jandrić, nel 1947 le punizioni nel partito sarebbero triplicate rispetto al 1945, arrivando a 152, di cui soltanto 108 sarebbero state le espulsioni[345]. Se si prendono per buoni i dati dei 398 provvedimenti, il Comitato regionale dell'Istria avrebbe primeggiato a livello croato, superando anche l'organizzazione di partito della Dalmazia, che registrava 351 espulsioni, seguita dalla città di Zagabria con 201 estromissioni[346].

A detta del dirigente del CC, il tratto negativo più evidente del partito in Istria nel biennio 1945-1947, era stato quello di non essere riuscito a

341 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 3, Verbale del 7 gennaio 1946, cit.

342 Il rappresentante del CC PCC, come vedremo più avanti, a luglio aveva soggiornato in Istria e partecipato ad alcune riunioni dei comitati di partito, tra cui a quella del comitato cittadino di Pola (16 luglio) e a quella del regionale del 22 luglio 1947; in seguito preparò una lunga relazione sullo stato organizzativo del partito e sulla situazione politica in Istria, che illustrò alla seduta del Burò del CC, il 1 agosto 1947. Cfr. B. VOJNOVIĆ, *Zapisnici Politburoa,* cit., Verbale del 1 agosto 1947, pp. 382-386.

343 Ivi, pp. 384-385.

344 Ibidem. Questi dati sono riportati da Antun Biber-Tehet al CC PCC, relativi al I semestre del 1947.

345 Le altre punizioni comprendevano 23 note di richiamo (*opomene*), 15 ammonizioni, 5 rigide ammonizioni e 1 rigida ammonizione con ultimo richiamo; per il 1946, invece, non ci sono dati, vedi B. JANDRIĆ, *Hrvatska,* cit., p. 107.

346 Ibidem.

qualificarsi come “guida fondamentale” nell’apparato statale, fallendo nella sua “attività di costruzione del potere popolare”. Dalla relazione emergeva un’immagine alquanto leggera e inaffidabile del comunista istriano, che non conosceva le basi del PCC/PCJ, del suo programma e dei suoi obiettivi, così come i compiti e i doveri verso il partito, o le qualità che doveva avere un buon comunista[347].

Molti problemi nell’organizzazione del partito derivavano dalla vita privata dei singoli membri. Nelle schede informative personali venivano perciò segnalati tutti gli atteggiamenti e i comportamenti privati ritenuti importanti per un buon comunista, con particolare attenzione ai casi di alcolismo, ma soprattutto di pratica religiosa nelle zone interne della campagna istriana. Per i contadini-comunisti della zona del Pisinese e del Pinguentino, oltre al loro attaccamento alla religione, il peccato maggiore era rappresentato dal rifiuto di recarsi a lavorare nella miniera di Arsia e più tardi alla costruzione della ferrovia Lupogliano-Stallie. La contrarietà dimostrata nei confronti delle cooperative agricole, poi, fu considerata quale netta opposizione al sistema e l’espulsione dal partito fu immediata. Di conseguenza, come in altre zone della Croazia, anche in Istria moltissimi contadini furono sottoposti a dure misure repressive che culminarono con arresti e incarcerazioni, misure che non risparmiarono neppure i contadini-comunisti, che furono espulsi dal partito, maltrattati e quindi incarcerati[348]. Nel resto della Croazia, le epurazioni non coinvolsero soltanto i singoli, ma intere organizzazioni, che furono completamente sciolte[349]. In Istria, invece, non si ripeté il caso dell’organizzazione di Rovigno, che nel gennaio 1945, a guerra ancora in corso, era stata sciolta d’autorità dal Comitato circondariale PCC del distretto di Pola.

I comunisti espulsi, rilevava la relazione presentata al CC PCC, dovevano essere “sostituiti” con i giovani membri dello Skoj e con quelle persone (contadini, operai) che avessero dimostrato un atteggiamento positivo nei confronti delle misure economiche nella campagna (cioè nell’ammasso), nel lavoro nelle fabbriche, nella costruzione della ferrovia (Šamac-Sarajevo) e in altre misure portate avanti dal partito[350].

Di fatto, invece, i provvedimenti adottati nel campo economico e sociale provocarono tra la popolazione un vasto malcontento e una forte resistenza nei confronti delle autorità popolari. Di fronte ad esempio alla riluttanza dei contadini a conferire i prodotti all’ammasso, o al loro rifiuto nella

347 B. VOJNOVIĆ, *Zapisnici Politburoa,* Verbale del 1 agosto 1947, cit., pp. 384-385.
348 In Slavonia ad esempio i contadini preferirono bruciare i prodotti agricoli che darli all’ammasso.
349 B. JANDRIĆ, *Sjećanja,* cit., pp. 88-91.
350 B. VOJNOVIĆ, *Zapisnici Politburoa,* Verbale del 1 agosto 1947, cit., pp. 384-385.

“mobilitazione della forza lavoro”, i quadri dirigenti locali rispondevano con arroganza e durezza, fino all’adozione di comportamenti violenti. Dai vertici regionali questi metodi furono spesso considerati come “errori” che dovevano essere eliminati. Ma più che errori, essi andavano intesi come atti conseguenti ad una concezione del partito di matrice leninista, secondo la quale il ruolo centrale di guida che essa attribuiva agli organismi del partito, faceva sì che esigenze diverse da quelle fissate dalla linea politica formulata dal partito, o resistenze da parte della base ad adeguarvisi, suscitassero soltanto problemi di ordine disciplinare, senza che in alcun modo venisse messa in discussione la strategia adottata. Conseguentemente, di fronte a qualsiasi difficoltà, si pensava soltanto a ricorrere a più efficaci mezzi di “convincimento”.

I dirigenti regionali sostenevano che i comportamenti violenti e le misure radicali che si registravano fra i comunisti nei livelli inferiori, fossero dettati dalla mancanza di un’adeguata preparazione politica, in grado di chiarire e di spiegare le azioni e le misure adottate nel campo economico e sociale. Convinti di dover guadagnare di continuo la fiducia dei vertici del partito, questi comunisti, secondo i dirigenti regionali, applicavano le direttive e le ordinanze con troppo zelo amministrativo, con assoluta incapacità e immobilità politica e, soprattutto, in modo meccanico. Di fronte alla riluttanza della società civile a conformarsi alle aspettative, i quadri dirigenti locali rispondevano con arroganza e durezza perché si trovavano a gestire un potere senza disporre delle necessarie qualità politiche e organizzative, e da qui il passo all’utilizzo di angherie, di soprusi e all’uso della forza e della violenza era davvero breve[351].

Tale interpretazione offerta dai vertici del partito mostra però tutta la sua debolezza quando si consideri che le strutture di base erano gli esecutori e non i decisori della politica, tanto che l’uso della violenza veniva in molti casi autorizzato dal medesimo organismo regionale del partito. Anche l’impreparazione della nuova classe politica, a tutti livelli, che si rivelò palesemente incapace di gestire una realtà complessa e delicata, era dovuta sostanzialmente alla stessa natura ideologica del sistema. La vita politica e amministrativa, infatti, fu organizzata secondo il modello del partito comunista, un modello dirigista, che funzionava come un complesso meccanismo gerarchizzato; nel lavoro si applicava il sistema delle “direttive” politiche, che erano diramate dal centro (Zagabria/Belgrado) verso gli organismi inferiori, che erano obbligati ad eseguirle con disciplina, “rendicontando” l’esecuzione dei compiti loro affidati. La figura del comunista “ideale” fino agli anni ’50 si misurava

351 Su tale tesi si concentra il volume di B. Jandrić.

proprio con l'impegno profuso nell'attuazione di misure amministrative-statali e nella realizzazione della linea politica del partito, che alla fin fine erano identiche. I metodi usati dalla classe dirigente comunista nell'applicare la linea del partito, nel periodo preso in esame, andavano dal convincimento politico (l'"agitazione" intesa come funzione educativa), alla coercizione-repressione, ai benefici materiali[352]. Il metodo più immediato, rapido ed efficace per portare a termine le urgenti misure di carattere politico ed economico, fu proprio quello coercitivo, poiché il "convincimento", che aveva la funzione di "educare" e di avvicinare le masse al partito comunista, spesso non dava risultati. Testimonianze sull'uso illimitato di tali metodi repressivi (fino all'impiego della polizia per trascinare la gente al "lavoro volontario") nella realizzazione della linea del partito, si possono trovare nelle comunicazioni interne a livello sia distrettuale sia regionale del periodo 1946-1948 e soprattutto a cavallo degli anni Cinquanta.

2.2. La politica nei confronti degli italiani

Il 18 giugno 1945, a pochi giorni dall'accordo con gli alleati sulla divisione delle zone di occupazione nella Venezia Giulia, i massimi dirigenti comunisti jugoslavi e stretti collaboratori di Tito, Eduard Kardelj e Vladimir Bakarić, giunsero in Istria e ad Arsia, sede della dirigenza regionale sia di partito sia del Comitato popolare di liberazione, dove parteciparono a una "conferenza", con tutti i presidenti e i segretari dei distretti e delle cittadine istriane[353].

La strategia delineata durante l'incontro prevedeva che nella lotta per la soluzione confinaria, le nuove strutture politiche cittadine, distrettuali e regionale svolgessero un compito "impegnativo e delicato", ovvero quello di sviluppare una politica di sostegno e di appoggio al popolo "democratico" dei territori che cadevano sotto l'amministrazione angloamericana (Pola, Trieste), che doveva continuare a poggiare sulle intese con le "forze progressiste", alle quali non sarebbero stati intaccati i diritti nazionali e, in particolare, il diritto ad esprimersi nella propria lingua. Sul versante interno, i vertici jugoslavi valutarono che la Jugoslavia sarebbe potuta uscire vittoriosa dalla

352 Vedi quanto riporta K. SPEHNJAK, *Javnost i propaganda: Narodna Fronta u politici i kulturi Hrvatske, 1945.-1952.*, Zagreb, 2002, pp. 57-60.

353 D. DIMINIĆ, *Sjećanja,* cit., *Allegato 1: Relazione sulla conferenza di partito tenutasi il 18.06.1945 a Arsia. Sguardo sulla situazione politica*, p. 295. Il verbale in italiano è pubblicato in G. RADOSSI, *Documenti dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume (maggio 1945- gennaio 1947),* in "Quaderni", vol. III, Centro di ricerche storiche, Rovigno, 1973, pp. 158-162, nonché in E. e L. GIURICIN, *La Comunità Nazionale Italiana*, cit., vol. II, doc. 8.

questione confinaria soltanto qualora il partito, a livello locale e distrettuale, fosse stato capace di mettere in pratica e, quindi, “di dimostrare” alle masse operaie croate, slovene, ma soprattutto a quelle italiane, che il nuovo stato jugoslavo era portatore di “libera espressione nazionale”. La partita confinaria, dunque, era tutta da giocare, tanto che il partito era chiamato a cambiare tattica soprattutto nei confronti degli italiani. Questa constatazione appariva fondamentale, dal momento che i vertici comunisti ammisero che agli occhi della popolazione italiana, le strutture del MPL jugoslavo si erano screditate politicamente, soprattutto con la politica di revanscismo, che aveva provocato abusi e violenze nelle fasi finali della guerra in Istria. Infatti, durante la riunione fu riconosciuto che tali “eccessi” - valutati come “errori” dalla linea del partito, ma giustificati perché provocati dall’“impeto liberatorio”, conseguente alla politica fascista attuata nei confronti della popolazione slava durante i vent’anni di fascismo - erano destinati a rimanere delle “macchie profonde e indelebili” nel futuro della politica jugoslava in tali territori[354].

Per questo motivo nei confronti degli italiani - termine con il quale venivano intese le “masse operaie” che vivevano nei territori che rientravano nella sfera di controllo militare jugoslavo - le autorità comuniste locali erano invitate a realizzare una politica nazionale di “fratellanza e di democrazia” tra l’elemento croato e quello italiano. Dall’altro lato, nei confronti delle masse operaie che vivevano nei territori sotto amministrazione angloamericana (Trieste, Pola), il compito del partito doveva essere quello di offrire loro un continuo aiuto politico, rivolto a una politica nazionale egualitaria tra italiani e croati, o sloveni.

In questo periodo, dunque, per i vertici comunisti la condizione fondamentale per una soluzione favorevole alle richieste jugoslave al tavolo della pace era legata all’attuazione di una corretta politica nazionale da parte delle strutture del partito nella Venezia Giulia. Per dirla con le parole dei dirigenti jugoslavi, la “fratellanza” tra italiani e croati, fondata sulla lotta di classe, doveva avere il fine di “unire il popolo” nel desiderio di “voler vivere sotto la bandiera jugoslava”. Traducendo tali indicazioni nella politica quotidiana, i dirigenti locali e distrettuali erano invitati “a non accentuare, ma anche a non manifestare apertamente il carattere slavo della regione” (sic!), soprattutto in quelle località dove vivevano gli italiani, per non incorrere in motivi (“errori”) che avrebbero potuto portare a conflitti aperti tra le due anime istriane. Il compito dei comunisti locali doveva essere quello “di impegnarsi a convincere gli italiani sulla loro scelta democratica e nazionale”. Per i comunisti

354 Ibidem.

istriani, spiegò Kardelj, non doveva essere importante il sentimento nazionale perché per gli internazionalisti esso passava in secondo piano. Per la riuscita della politica dell’“unità e fratellanza”, non era necessario che la popolazione dichiarasse la propria nazionalità, ma che le masse si dichiarassero favorevoli a tale scelta[355]. Kardelj inoltre osservò che non era il potere popolare in sé a contenere elementi nazionalistici, bensì erano le tendenze che si manifestavano a livello regionale e locale di partito ad avere un carattere nazionalista, che dovevano perciò essere eliminate[356]. Questa politica nei confronti della popolazione italiana nelle terre sotto amministrazione jugoslava doveva avere anche una funzione esemplare per le masse operaie italiane rimaste nella zona A (Pola e Trieste), trasformandole in un prezioso alleato favorevole alla soluzione jugoslava per l’intera area[357].

L’azione del partito, che non fu uniforme in tutte le zone della penisola, variò a seconda soprattutto delle specificità sociali e nazionali delle diverse aree. Infatti, nell’analizzare la situazione politica regionale, i dirigenti comunisti usavano dividere il territorio in due zone: quella croata, costituita in generale dai villaggi e dalla campagna centrale, e quella italiana, circoscritta alle cittadine della costa occidentale. A riprova della centralità dei ragionamenti e dei discorsi nazionali nella politica del partito a livello regionale fu, sin dall’estate 1945, la direttiva, impartita dai massimi dirigenti comunisti (E. Kardelj e V. Bakarić), di agire con la “massima democraticità” nei confronti dei due gruppi considerati problematici, ovvero i sacerdoti e gli italiani in generale. A loro volta, le direttive politiche regionali prescrivevano di osservare tale linea nell’organizzazione del potere popolare e, in particolare nell’inserimento di personale impiegatizio precedente, ma non implicato col passato regime, specie lungo la zona occidentale, riconosciuta a maggioranza italiana[358]. Anche nei confronti dei parroci delle varie località, andava attuata una politica di avvicinamento con l’intento di includerli nel Fronte popolare, coinvolgendo pure quelli che si erano “compromessi”, a condizione che “pubblicamente avessero denunciato la loro attività collaboratrice”. A Dušan Diminić fu affidato l’incarico di prendere contatto con i parroci considerati vicini al MPL, quali Ferdinand Šenk, Srećko Štifanić, Viktor Herak, con l’intesa che nel giro di una decina di giorni avrebbe poi riferito “in che mano potevano tenerli”[359].

355 D. DIMINIĆ, *Sjećanja*, cit., p. 301.
356 Ibidem.
357 Ivi, p. 296.
358 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, Verbale del 13 giugno 1945.
359 Ibidem. Per la loro collaborazione con il MPL durante la guerra, essi furono definiti “parroci del popolo”, vedi S. TROGRLIĆ, *Katolička crkva u Istri i istarska ratna zbivanja 1943.-1945.godine,* in “Časopis za

Durante l’estate, l’azione del Comitato regionale del PCC per l’Istria si articolò in base alla distinzione fra “zona italiana” e “zona croata”. La prima comprendeva le cittadine lungo la costa occidentale (Pola, Dignano, Gallesano, Valle, Orsera, Parenzo, Buie, Umago, Cittanova, Verteneglio), dove gli italiani “cadevano nelle mani della reazione ed erano in attesa di cambiamenti e di speranze per l’unione all’Italia”. A Rovigno, ma anche in altre parti dell’Istria, durante l’estate furono attivi gruppi e movimenti studenteschi collegati al CLN dell’Istria[360], che manifestarono il loro antijugoslavismo anche con il lancio di volantini rivolti alla popolazione italiana. Così, nella cittadina fu arrestato lo studente Angelo Bronzin, che era riuscito a diffondere dei manifestini che propagavano le idee di una “repubblica della Venezia Giulia con capitale Trieste”[361]. In tale zona, il partito non era riuscito a tenere la situazione “nelle proprie mani”, soprattutto perché la politica dell’unità e fratellanza non aveva raggiunto gli obiettivi desiderati. A proposito, il segretario Jurica Knez, criticò tutta la dirigenza politica per non esser stata capace di trovare il modo per attirare l’intellighenzia italiana nel movimento jugoslavo. Inoltre, nelle città si registrava pure una grande attività da parte dei parroci locali.

L’altra zona, “croata”, era rappresentata da tutto il resto del territorio istriano ed era “abitata nella stragrande maggioranza da croati”, che in questa fase, in base alla relazione, erano “incerti” sulla sorte dell’Istria. I comitati popolari in questa zona erano molto deboli e faticavano a darsi una forma organizzativa per la mancanza di personale qualificato e politicamente affidabile[362].

D’altra parte, Knez era convinto che fosse stata l’assenza di un’adeguata risposta da parte delle nuove autorità e del partito alle pressanti richieste di cibo da parte della popolazione cittadina nei primi mesi dopo la guerra, ad aver determinato il crescente malcontento e la comparsa di valutazioni negative sull’incapacità degli jugoslavi di gestire il nuovo potere, specie se paragonati agli anglo-americani, che nelle zone sotto la loro influenza, riuscivano ad assicurare convogli di cibo per la popolazione[363]. Alla richiesta di aiuti alimentari all’esercito jugoslavo, che aveva preso in amministrazione il territorio istria-

suvremenu povijest”, n. 2, Zagreb, 2013, p. 290.

360 Gli esponenti di quei partiti antifascisti italiani, che avevano escluso l’opzione jugoslava, avevano trovato coagulo nel CLN dell’Istria, che operava a Trieste. Sulle tali vicende vedi G. FOGAR, *Trieste 1940-1945. Società e Resistenza,* IRSML, Trieste 1999; R. SPAZZALI, *...l’Italia chiamò. Resistenza politica e militare italiana a Trieste (1943-1947)*, LEG, Gorizia, 2003; G. GIURICIN, *Se questa è liberazione,* IRSML, Trieste, 1993.

361 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 7, fasc.1945, V-VIII, Verbale a carico di A. Bronzin, senza data né firma; Copia del volantino lanciato a Rovigno, firmato dalla *Lega Antifascista Democratica V.G.,* 15-16 agosto 1945; copia del volantino *Italiani tutti della Venezia Giulia!*

362 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 7, Verbale 10 luglio 1945.

363 Ibidem.

- 3 -

PESCATORI!CONTADINI!INTELLETTUALI!DEMOCRATICI!DI TUTTA LA

V E N E Z I A   G I U L I A

mezzo al nuovo terrore antidemocratico sostenuto dalla forza delle armi brut
li balcaniche,dove la liberta di parola significa FOIBA,ecco esce queste voce
giustizia,voce della stragrande maggioranze di tutti gli Italiani democrati-
della Venezia Giulia che hanno atteso con impazienze il crollo del fascismo.
fronte alla barbarie armata,di fronte al Terzo Terrore /fascista-tedesco-sla
/un popolo oppresso ed affamato deve tacere/in Italia oggi non si tace/ma
idea vive e si propaga.
motto inventato dai balcanici croati e una menzogna.Morte al fascismo e li-
rta ai popoli e una menzogna.Come dimostreremo,la liberta per noi italiani de
lla Venezia Giulia non esiste.Il nostro memoriale "Sopratutto Giustizia" di-
stra ampiamente con abbondanza di prove che LIBERTA non esiste e che i metodi
ati dai croati specialmente verso noi italiani dell'Istria sono metodi FASCI-
I.Dove manca la liberta e giustizia e fascismo.I "venduti dicono:Come non c'e
berta?di tutto potete parlare,solo non del nostro operato naturalmente.Noi ri
ondiamo:La stessa liberta ci conc devano anche i fascisti!-Vera democrazia si
ifica poter esporre le proprie critiche concrete anche se cio duole a qualcu
.qui in Istria questo qualcuno e INFALLIBILE e non si deve criticarlo.Ma dove
iste il Dogma dell'Infallibilita di pochi,la e il fascismo.Esaminiamo subito
a questione di giustizia chiosando le parole del nostro Infallibile"Tito".
ni popolo ha diritto di decidere del proprio destino".Bene compagno Tito,quan
ci lascierai decidere noi italiani della Venezia Giulia?Ma ecco che quattro
serabili Giuda che hanno venduto il proprio sangue,quello dei padri e dei fi-
i e avrebbero venduto anche quello di Cridto,gridano:Compagni Italiani,ma non
biamo gia deciso?il popolo forse?o non piuttosto voi quattro?Se non po sapete
n regime democratico decide la maggioranza con regolari votazioni e non esi-
a minoranza anche ammesso che sia INFALLIBILE!Cosa rappresentate voi?Rappre-
natte voi stessi,i vostri interessi.AUTOELEZIONE significa interesse personal
,significa fascismo .Non avete pensato mai signori rinnegati,quanto,ma quanto
vreste correre se un giorno venisse a mancarvi il sostegno delle baionette de
i padroni?Se siete democratici,se siete tanto sicuri di rappresentare il popo
,perche vi e tanto antipatica la parola Votazioni ed Elezioni?Perche?Siate
nceri,traditori,profittatori,dite cosi:Ci siamo accapparati un posto dobbiamo
fenderlo a denti stretti come i fascisti.Un giorno saremo qualcosa/magari xxx
alfabeti ma non importa anche i fascisti facevano cosi/.Non importa se siamo
norenti,se ci manca il buonsenso ecc..basta avere in mano la pistola.Il solo
questo:eravamo senza mestiere,tuttalpiu barbieri,oggi siamo qualcosa,qualche
scorsetto imbastito su con le solite parole gloria lotta vittoria forza eroi
o Duce/o Tito,xxx il che e lo stesso/,guai a chi....,due pagliacciate fasci
e nella piazze quasi deserta/naturalmente sui loro giornaluccoli parlano di i
nse xiazxx masse/ e si vive comodamente sul popolo bue.I croati hanno in ma
o il fucile e in cambio delle protezione ci ordinano.Possiamo gettare le mas
hera e parlar chiaro,si,per loro ordine vi abbiamo divisi facilmente con un p
iccolo trucco:Unione degli Italiani di Trieste e Unione degli Italiani dell'I
ria.Con due Unioni,come vedete abbiamo fatto una.....divisione degli Italiani
ella Venezia Giulia.Tutto cio in ossequio al proverbio "Divide et impera!"Cio
ro necessario per ridurli a minoranze e colocarli amorosamente in seno gli un
lla Slovenia e gli altri alla Croazia.E cosi e,cari Italiani di Trieste che o
i vi trovate sotto il padrone sloveno e voi carissimi Italiani Istriani sotto
il padrone croato.-
Ecco Italiani della Venezia Giulia,il GRANDE TRADIMENTO,l'atto d'accusa.Essi c
hanno ridotti forzatamente a minoranze per poter esimersi dal dover considerar

Copia del volantino antijugoslavo lanciato a Rovigno, firmato dalla Lega Antifascista Democratica V.G., 15-16 agosto 1945 (Archivio di Stato di Zagabria, f. Comitato regionale del PCC per l'Istria)

no, il segretario politico regionale si era sentito rispondere da un alto ufficiale: “Nemmeno le coperte!”[364] Altre questioni che secondo Knez il “nemico” sfruttava contro i comitati popolari, erano le difficoltà legate alla ricostruzione e alla ripresa della vita produttiva. L’impreparazione scolastica, l’incompetenza amministrativa e l’incapacità politica dei nuovi quadri, rappresentavano il vero punto debole nell’intero quadro politico monitorato dal partito.

In particolare lungo la costa, con precisione a Buie e Umago, la situazione nell’agosto 1945 - riferita dal responsabile del partito Anton Cerovac-Tonić alla seduta regionale - non era per niente favorevole al potere popolare, mentre destava apprensione il fatto che alcuni democristiani italiani erano entrati a far parte della struttura amministrativa jugoslava, il CPL. Anche qui il partito seguiva l’attività dei parroci, che non creavano grossi problemi, al contrario invece dell’intellighenzia che sembrava essere “sotto l’influenza della reazione” italiana. Le informazioni dell’Ozna segnalavano che i democristiani stavano prendendo piede anche a Parenzo e Pisino[365].

Sempre nell’agosto 1945, il segretario politico, Jurica Knez, costatò che nelle campagne, dove vivevano i croati, la situazione politica era migliore rispetto alle città, luoghi di residenza degli italiani. Le strutture partitiche distrettuali, a maggioranza croata, erano però considerate politicamente “troppo deboli” per avvicinarsi agli italiani che vi vivevano, e tale situazione era pienamente sfruttata dalla “reazione”. L’UIIF, l’organizzazione creata dal partito durante la guerra per favorire la linea annessionistica fra gli italiani, non era riuscita ad abbracciare, nelle cittadine, quegli strati medi e in particolare l’intellighenzia “italianizzata” (sic!) che non stavano dalla parte del MPL, e perciò, affermò Knez, la sua forma organizzativa non corrispondeva più agli obiettivi del partito. L’incapacità politica era imputata agli stessi italiani che ne facevano parte. Pure i comitati del Fronte popolare che esistevano nelle cittadine istriane, non corrispondevano più alle attese dei vertici regionali del partito.

Nelle campagne, poi, la difficile situazione era legata all’azione dei parroci, anch’essi considerati vettori della reazione[366].

> Oggi si conduce una lotta tra la vera democrazia e la reazione. La posizione della vera democrazia è quella dell’annessione della Regione Giulia alla Jugoslavia, mentre quella della reazione è l’esatto contrario[367].

364 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 7, Verbale del 5 settembre 1945.

365 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 7, fasc. 1945 e Relazione dell’Ozna regionale sul clero, 4 dicembre 1945.

366 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 7, fasc. 1945, Verbale della Riunione straordinaria per l’arrivo del membro del CC PCC, Savo Zlatić, 11 settembre 1945.

367 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 7, fasc. IX 1945, Verbale della riunione del Comitato Direttivo

Sulla base di tale impostazione, era chiaro che nulla e nessuno sarebbe stato risparmiato. Molto critiche furono nell'autunno 1945 le reazioni del Comitato centrale (CC) del PCC alla situazione politica determinatasi in Istria: visto l'insuccesso registrato dal partito nella raccolta di firme pro Jugoslavia che era stata organizzata in quei giorni, il rappresentante del CC, Savo Zlatić, di origine istriana, alla riunione dell'11 settembre con il Burò regionale del partito al completo (Jurica Knez, Dina Zlatić, Viktor Hajon-Arsen, Božo Glažar - Makso, Silvo Milenić - Lovro, Vlado Juričić, Ljubo Drdić-Vladlen, Berto Črnja) criticò duramente tutti i dirigenti regionali per l'incapacità dimostrata nello sviluppare una chiara condotta politica nei confronti degli italiani. Dal settembre 1945 alla primavera del 1946, Savo Zlatić, uno dei più competenti comunisti istriani, rappresentò il massimo organismo del partito (CC) in regione, partecipando spesso alle riunioni del Comitato regionale in veste di "fedele guardiano della linea del partito"[368].

Come già ricordato, la linea che da agosto il CC aveva raccomandato di adottare nei confronti degli italiani, era stata quella dell'Unione antifascista italo-slava (UAIS), una nuova forma organizzativa che secondo i dirigenti jugoslavi sarebbe stata "capace" di raggruppare tutti quegli italiani che il partito non era riuscito ancora a coinvolgere. La prospettiva dei vertici comunisti era quella di sostituire le organizzazioni del Fronte popolare, e allo stesso tempo dare all'UAIS una base più ampia della stessa UIIF, "ormai compromessa", in quanto non era stata capace di portare nella propria sfera gli intellettuali italiani, e soprattutto meno "settaria" dei CPL.

Anche se il segretario politico aveva impartito la direttiva di procedere alla formazione dei comitati dell'UAIS nelle cittadine italiane, Savo Zlatić lamentò che nulla era ancora stato fatto. Su una posizione discordante rispetto al segretario, si trovò Dina Zlatić, la quale affermò che se il partito avesse accettato nell'UAIS gli italiani che non avevano firmato la dichiarazione pro Jugoslavia, si sarebbero creati i presupposti per allargare le fila dell'UAIS e di conseguenza le premesse per la nascita di vere e proprie organizzazioni politiche. Ella perciò riteneva che soltanto a conclusione di tutte le "azioni" per l'annessione del territorio alla Jugoslavia, si sarebbe potuto procedere allo scioglimento del Fronte e alla formazione dell'UAIS[369].

Alla seduta del CC PCC che ne seguì, Savo Zlatić biasimò in partico-

del PC Giuliano, 24 settembre 1945, intervento di Savo Zlatić, p. 3.

368 È il giudizio espresso da D. Diminić nelle sue citate memorie; nel 1948 S. Zlatić finì rinchiuso a Goli Otok.

369 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 7, fasc. 1945, Verbale della Riunione straordinaria per l'arrivo del membro del CC PCC, Savo Zlatić, cit.

lare la situazione a Pola, e criticò il segretario politico cittadino Viktor Hajon – Arsen, anch'esso membro del Comitato regionale, per aver "permesso" la formazione del partito socialista[370]. Molte altre attività furono criticate, come la linea "scorretta" di alcuni articoli apparsi su "Il Nostro Giornale" di Pola; in particolare il segretario del PCC, Vladimir Bakarić, disapprovò l'atteggiamento troppo "comprensivo" che Ljubo Drndić – Vladlen, membro del Comitato regionale istriano, responsabile del settore propaganda (Agit-prop) del partito e dell'UAIS regionale, manteneva nei confronti degli italiani[371]. Alla riunione svoltasi tra i dirigenti politici istriani e il rappresentante del CC Savo Zlatić in cui, tra l'altro, si erano discussi i preparativi per le elezioni del novembre 1945, Ljubo Drndić aveva infatti affermato:

> Siamo riusciti a manifestare la fratellanza soltanto attraverso gli slogan e le bandiere. Nei CPL distrettuali e nelle organizzazioni distrettuali gli Italiani sono soltanto delle bambole; nelle cittadine più piccole gli Italiani non partecipano al potere. I rapporti di potere e nel campo amministrativo sono tali che gli Italiani si sentono trascurati. E la reazione sta sfruttando questa situazione. Le nostre organizzazioni sono a un livello politico così basso, che la reazione magistralmente utilizza a suo favore. I socialisti (a Pola n.d.a.) si presentano con le parole che in Italia vige maggiore democrazia che in Jugoslavia[372].

La condotta politica di Drndić fu considerata "errata", e di conseguenza punibile con l'allontanamento dal partito. E, infatti, nel dicembre 1945, il CC PCC decise il trasferimento di Ljubo Drndić a Zagabria, presso la redazione dell'organo del PCC, "Naprijed", non prima che Bakarić avesse osservato che Drndić "sbagliava nell'impostare il lavoro con gli italiani"[373]. Dal canto suo, Dušan Diminić ricorda che rispetto a lui, Drndić era "troppo vicino agli italiani" e che "cercava la loro collaborazione"[374].

Infatti, una delle soluzioni praticate dal CC per risolvere i casi di funzionari politici con vedute discordanti da quelle del centro (viste come esclu-

370 La sezione di Pola del Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria fu costituita ai primi di settembre 1945; suo segretario fu Orlando Inwinkl, mentre tra i suoi membri troviamo Guido Miglia, Giorgio Dagri, Francesco Decleva, Rodolfo Manzin, Stefano Dorigo, ecc. vedi *La prima Assemblea della sezione di Pola del Partito Socialista Italiano di U.P.*, in "L'Arena di Pola", 12 settembre 1945, p. 1.

371 B. VOJNOVIĆ, *Zapisnici Politburoa*, cit., Verbale del 5 ottobre 1945, pp. 131-132.

372 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 7, Riunione straordinaria per l'arrivo del membro del CC PCC, Savo Zlatić, cit.

373 B. VOJNOVIĆ, *Zapisnici Politburoa*, cit., Verbale del 5 ottobre 1945, pp. 131-132.

374 Ljubo Drndić fu espulso dal partito nel 1955, assieme a Diminić, per posizioni đilasiane. Il fratello di Ljubo, Ante Drndić-Stipe (1915), durante la guerra fu membro della dirigenza di partito per l'Istria, dove operò nel campo dell'Ozna, e di cui nel dopoguerra fu dirigente per la Croazia. Fu per molti anni (Settanta/Ottanta) responsabile del controspionaggio jugoslavo.

sivismo nazionale), oppure di quadri troppo indulgenti, fu quella di trasferirli nell’amministrazione centrale del partito, vicini al CC[375]. Così dall’Istria furono progressivamente allontanati, ovvero chiamati a Zagabria, anche il segretario Jurica Knez e Dušan Diminić (fine del 1946-inizio 1947), e dall’autunno 1947, come conseguenza dello scioglimento delle strutture regionali del partito e di quella politico-amministrativa (CPL), tutta una serie di dirigenti.

2.3. Tra aperture e chiusure: il rapporto con il clero croato e italiano

I rapporti tra PCC/PCJ e la Chiesa cattolica in Croazia nel 1945 furono molto complessi, appesantiti anche dalla riforma agraria con la quale lo stato tolse alla Chiesa, nazionalizzandoli, molti beni immobili. Nel contesto del controllo totale sulla società da parte del nuovo regime comunista, rientrò anche la politica di annichilimento di quello che in molte aree del paese veniva considerato uno dei principali possibili nuclei di contropotere, e cioè l’istituzione ecclesiastica. Già durante la guerra, il PCC/PCJ non aveva visto con occhio benevolo l’atteggiamento assunto dalla Chiesa nei confronti dello Stato indipendente di Croazia. Nel corso del 1945, poi, i vertici comunisti sostennero che la Chiesa non dimostrasse grande disponibilità nell’accettare i cambiamenti del nuovo potere. Tuttavia il PCJ, che in quella fase propugnava la politica del Fronte popolare e lottava per la definizione dei confini in campo internazionale, assunse un atteggiamento iniziale di tolleranza nei confronti della Chiesa cattolica, compresi alcuni suoi membri che non nascondevano il loro anticomunismo[376]. Ma tra il 1945 e il 1946, i gruppi di opposizione, tra i quali la Chiesa era considerata uno dei nuclei più forti, furono progressivamente eliminati o resi impotenti dalla polizia segreta e dal partito che controllava tutte le leve principali del potere. In particolare all’inizio del 1946 il governo jugoslavo iniziò un’intensa campagna contro la Chiesa cattolica in Croazia e ancora più in Slovenia, che prese due forme principali, ovvero gli attacchi alle massime gerarchie ecclesiastiche, come l’arcivescovo di Zagabria Alojzije Stepinac, e le campagne diffamatorie contro parroci e sacerdoti a livello locale, seguite dall’arresto di decine di essi[377].

Nel rapporto tra le autorità comuniste e i sacerdoti croati in Istria,

375 J. VODUŠEK STARIČ, *Kako su komunisti osvojili vlast 1944.-1946.*, Zagreb, 2006, p. 93.

376 J. KRIŠTO, *Katolička crkva u totalitarizmu 1945.-1990. Razmatranja o Crkvi u Hrvatskoj pod komunizmom,* Globus, Zagreb, 1997; S. TROGRLIĆ, *Odnosi Katoličke crkve u Istri i jugoslavenske državne vlasti (1945.-1954.),* Pazin, 2008; M. AKMADŽA, *Katolička crkva u komunističkoj Hrvatskoj 1945.-1980.,* Zagreb-Slavonski Brod, 2013.

377 Secondo le affermazioni di mons. Rittig, i parroci e sacerdoti arrestati furono un centinaio.

quello che va dal giugno 1945 all'agosto 1947 rappresentò un periodo di transizione, rispetto a quello successivo al 1948, quando la pressione sulla Chiesa divenne molto forte.

Nel processo di "nazionalizzazione della Chiesa" che Tito avviò nello Stato jugoslavo nel dopoguerra, l'Istria ottenne i successi maggiori, anche se già durante la guerra c'erano stati parroci croati che avevano abbracciato la causa del Fronte popolare e con le prime elezioni sedevano come deputati al Sabor, il Parlamento croato (Srečko Štifanić di Sovignacco, Ferdinand Šenk di Chersano, Viktor Herak di Carnizza e altri che in vari modi avevano aiutato il movimento, come i parroci Premate, Jedretić, Aničić, ecc.).

Considerata la problematicità dell'appartenenza territoriale dell'Istria e più in generale della Venezia Giulia dopo la fine delle operazioni militari, le nuove autorità comuniste si resero conto di aver bisogno dell'aiuto dei sacerdoti istriani croati, da sempre sensibili alle istanze nazionali croate, e quindi del loro esponente più influente, mons. Božo Milanović. Le nuove autorità perciò non assunsero misure radicali contro la Chiesa in Istria, al contrario invece di quanto stava accandendo in Croazia. Se durante la guerra Milanović era stato visto dai rappresentanti del MPL istriano come un nemico, che non aveva collaborato con il MPL, nel dopoguerra poteva divenire, e lo fu, un alleato importante[378].

In questo contesto, sin dall'estate 1945 l'azione politica del partito si concentrò su un processo di "differenziazione" fra i sacerdoti, soprattutto in base alla nazionalità, e in funzione annessionistica[379]. Nel luglio 1945, in cambio dell'appoggio e del sostegno di mons. Milanović e del clero istriano croato, negli sforzi che le autorità jugoslave profondevano per giungere a una soluzione confinaria a loro favorevole, il clero istriano croato riuscì ad ottenere alcune agevolazioni e una certa libertà d'azione, che non era possibile in altre zone della Jugoslavia, come la restituzione della sede del Seminario di Pisino alla Chiesa, l'istituzione di una società ecclesiastica istriana e la stampa di un giornale religioso. Ma per le autorità popolari, l'obiettivo di tale flessibilità era solo quello di conquistare il favore di quella parte della popolazione contadina istriana di origine croata e slovena, tradizionalmente legata alla Chiesa, e soprattutto dell'opinione pubblica internazionale in vista della conclusione del Trattato di pace e della definizione del confine di stato[380].

378 Sulla figura e sul ruolo di Božo Milanović vedi S. TROGRLIĆ, *Mons. Božo Milanović, istarski svećenik (1890.-1980.)*, Kršćanska sadašnjost - Državni arhiv Pazin, Zagreb – Pazin, 2011.

379 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 5, Verbale del 10 luglio 1945.

380 Furono i dirigenti comunisti istriani Dušan Diminić e Ivan Motika, che con il benestare del CC PCC, si recarono a Trieste, dove operava mons. Božo Milanović e raggiunsero con lui un accordo: decise perciò di ritornare in Istria e di appoggiare le nuove autorità per l'unione dell'Istria alla Jugoslavia; vedi le memorie di B.

Notevole fu nel 1946 l'appoggio offerto dai sacerdoti croati alla causa croata dell'Istria, attraverso l'associazione consentita dal CPL regionale, l'"Assemblea dei sacerdoti croati di S. Paolo per l'Istria" (*Zbor hrvatskih svećenika sv. Pavla za Istru*): tant'è vero che una cinquantina di parroci posero la loro firma alla richiesta di annessione dell'Istria alla Croazia e Slovenia/ Jugoslavia; inoltre, Milanović fu uno dei membri istriani della delegazione jugoslava alla Conferenza di pace a Parigi e uno dei compilatori dei materiali sulla composizione etnica dell'Istria che gli jugoslavi prepararono per la Commissione interalleata e per la Conferenza di pace[381].

Osteggiata dal vescovo della diocesi di Parenzo-Pola, Raffaele Radossi, che proibì ai sacerdoti di affiliarsi, la società ecclesiastica istriana a più riprese confermò la collaborazione con il potere popolare, nonostante al suo interno i sacerdoti slavi si ritrovassero su posizioni molto diverse, che andavano da un totale rifiuto verso le pressioni sulla Chiesa (Stjepan Cek, parroco di Lanischie, Miroslav Bulešić, parroco di Canfanaro) a una supina accettazione per ottenere quanta più libertà d'azione (Božo Milanović e altri)[382].

Tuttavia, anche i sacerdoti croati furono sin dall'inizio posti sotto stretto controllo da parte dell'Ozna e del partito. Soprattutto nel corso del 1946, dopo che il capo dell'Ozna regionale, Božo Glažar – Makso[383], nel suo rapporto segnalò alle autorità comuniste che alle elezioni del novembre 1945 anche i sacerdoti considerati slavi (distretto di Cherso, di Pisino, di Canfanaro), oltre a quelli italiani, avevano svolto un ruolo molto importante nella diffusione di idee contrarie al nuovo potere popolare, nessun sacerdote fu perso di vista da parte dell'Ozna. I sacerdoti italiani si erano compattamente astenuti dalle elezioni, mentre di quelli slavi furono segnalati i nominativi di coloro i quali si erano maggiormente distinti nelle prediche contrarie a quello che veniva considerato un potere bolscevico[384].

Il clero di nazionalità italiana, che vedeva i massimi rappresentanti nei vescovi della diocesi di Parenzo-Pola, Raffaele Radossi, e della diocesi di Trieste-Capodistria, Antonio Santin, fu invece sin dal 1945 fatto oggetto di una politica di persecuzione e demonizzazione da parte del nuovo potere, in quanto contrario alla politica del regime comunista e sostenitore del

MILANOVIĆ, *Moje uspomene (1900-1976),* Pazin, 1976 e D. DIMINIĆ, *Sjećanja*, cit., p. 169.

381 B. MILANOVIĆ, *Moje uspomene,* cit.; Id., *Istra u 20. stoljeću*, Pazin, 1996.

382 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 3, fasc. 1945-1948, Verbale della riunione dell'Assemblea dei sacerdoti croati di S. Paolo per l'Istria, Pisino, 26 giugno 1947 e B. MILANOVIĆ, *Istra,* cit., pp. 206-214.

383 In molti casi la documentazione interna del partito riporta il nome di Makso Glažar, che è la medesima persona, in quanto Maks(o) è il nome di battaglia.

384 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 7, fasc. 1945, Rapporto sul clero compilato il 4 dicembre 1945 dalla II sezione dell'Ozna per l'Istria e inviato al Comitato regionale del PC della Venezia Giulia per l'Istria, cit.

mantenimento della sovranità italiana. Qualificati come servi del fascismo e dell’imperialismo, tutti i parroci istriani di nazionalità italiana furono posti sotto accusa[385]. Il processo di “differenziazione nazionale” nella Chiesa risultò più evidente nel 1946 e ne conseguì che nell’area istriana la persecuzione antireligiosa assunse anche precise valenze snazionalizzatrici a danno degli italiani, in quanto una parte dei sacerdoti e vescovi, fu perseguitata in quanto sostenitrice della causa italiana. I rapporti scritti dell’Ozna regionale affermavano anche che molti rappresentanti religiosi italiani mantenevano un atteggiamento ostile nei confronti del PC e si collegavano con organizzazioni occidentali in funzione anticomunista e antijugoslava. Secondo le autorità comuniste, la Chiesa si era alleata “agli elementi reazionari” per creare pressione sul “popolo”, allo scopo di impedire la collaborazione con le nuove autorità popolari[386].

Il responsabile dell’Ozna per l’Istria, Božo Glažar – Makso, individuò l’artefice e il responsabile principale del movimento contrario al potere popolare nella figura del vescovo di Trieste Antonio Santin, accusato di sostenere anche finanziariamente le forze contrarie alla Jugoslavia e tenere contatti con Roma, Zagabria e Belgrado. Ciò che il capo dell’Ozna segnalò in particolare, fu la politica di divisione delle città italiane dalla campagna croata portata avanti da questo movimento[387].

Nel corso del 1946 furono arrestati diversi religiosi, tra i quali Giovanni Zuban, parroco di Villanova, Angelo Bona, parroco di Portole, Slavko Kalac, parroco di Gradine; Francesco Bonifacio, cappellano di Crasizza, invece, fu arrestato e ucciso nel settembre 1946[388].

Nel 1947 la sorveglianza nei confronti di quella che veniva definita “Chiesa nazionale”, ovvero il basso clero croato, si trasformò in aperta pressione sulla Chiesa in generale. Evidentemente, dopo il raggiungimento dell’annessione al tavolo della pace, quando il sostegno politico del clero

385 A questo riguardo si veda, oltre alla letteratura italiana (tra le tante opere S. GALIMBERTI, *Santin. Testimonianze dall’archivio privato*, MGS Press, Trieste, 1996), anche quella di provenienza croata: S. TROGRLIĆ, *Istarska svećenička udruženja – Zbor svećenika Sv. Pavla za Istru i Društvo svećenika Sv. Ćirila i Metoda u Pazinu,* in “Croatica Christiana Periodica“, br. 61, Zagreb, 2008, pp. 123-150; Id., *Represija komunističkog režima prema Katoličkoj crkvi u Istri (1945.-1947.),* in “Croatica Christiana Periodica”, br. 65, Zagreb, 2010, pp. 135-160.

386 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 7, fasc. 1945, Rapporto sul clero compilato il 4 dicembre 1945 dalla II sezione dell’Ozna per l’Istria e inviato al Comitato regionale del PC della Venezia Giulia per l’Istria, cit.

387 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 7, fasc. 1945, Verbale di agosto 1945 (non è indicato il giorno).

388 Francesco Bonifacio (Pirano, 1912 – Villa Gardossi/Buie 1946) – dal 1939 al 1946 fu cappellano a Villa Gardossi-Crassiza, che dipendeva dalla parrocchia di Buie. L’11 settembre 1946, rientrando a casa da Grisignana, nei pressi del villaggio di Peroi, fu fermato da due guardie popolari, arrestato, caricato su un’automobile e fatto sparire. È accertato, anche attraverso le dichiarazioni dei suoi stessi uccisori, che il sacerdote fu torturato ed eliminato. Il suo corpo non fu mai ritrovato. Il 4 ottobre 2008, nella cattedrale di San Giusto a Trieste fu celebrata la Beatificazione del sacerdote. Vedi L. DONORÀ, *Lode al neoBeato don Francesco Bonifacio,* Torino, 2008; R. PONIS, *In odium fidei: Sacerdoti in Istria, passione e calvario,* Trieste, 2006.

croato non era più necessario, le nuove autorità potevano lasciare emergere la matrice comunista del sistema, che prevedeva una resa dei conti contro tutti i nemici ideologici. Nei confronti di diversi sacerdoti croati che nel corso del 1946-1947 avevano esternato il loro anticomunismo, furono compilati materiali accusatori da parte dell’Ozna e del Pubblico Accusatore Ivan Motika, sulla base di informazioni ricevute da confidenti tra la stessa popolazione che frequentava la chiesa, notizie che poi servirono a formulare accuse di presunta attività antipopolare, seguita da pressioni e arresti, processi montati, fino alle liquidazioni fisiche. Dopo che nel luglio 1947 era stato censurato e sequestrato un numero del giornale religioso “Gore Srca”, per attività nemica e antipopolare da parte del Tribunale circondariale[389], la situazione precipitò nell’agosto, con l’omicidio del parroco Miroslav Bulešić[390], fino allo scioglimento dell’associazione ecclesiastica.

2.3.1. Popolazione, religione e autorità comuniste

Il legame della popolazione istriana con la Chiesa costituiva una tradizione di lunga data. In vaste aree della campagna istriana, a maggioranza croata e slovena, ma anche a Lussino e nelle cittadine italiane, il legame con la religione era molto forte. Nei territori interni croati, come in Slavonia e Dalmazia, la situazione non era diversa.

Secondo i postulati del movimento comunista, i membri del partito dovevano essere atei e questo creò diversi problemi con la realtà in seno alle sue strutture sul territorio. Le autorità comuniste croate sostenevano che una delle specificità del territorio istriano, rispetto agli altri territori croati, fosse rappresentata dalla forte influenza del clero in tutta una serie di località che avevano dato un alto contributo al MPL, come ad esempio nelle località sottoposte ai Comitati distrettuali di Pisino, del Carso (ovvero di Pinguente), e soprattutto in quello di Cherso-Lussino, dove circa la metà dei membri che componevano l’organismo di partito partecipava alle funzioni religiose. Venivano così a determinarsi situazioni molto particolari. Nella maggioranza delle località del Carso istriano, o nel Pisinese, era un fatto naturale che i contadini-combattenti-comunisti e il popolo frequentassero regolarmente la chiesa. Molti membri del partito si assentavano dal lavoro durante le festività natalizie; si sposavano con rito religioso, battezzavano i figli e facevano loro

389 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 3, fasc. 1945-1948, Sentenza del Tribunale circondariale dell’Istria, n.40/47, Albona, 12 luglio 1947 e fasc. Agit-prop, Relazione sull’attività del giornale religioso “Gore Srca” inviata dalla Sezione Agit-prop del Comitato regionale del PCC per l’Istria alla sezione Agit-prop del CC PCC, Fiume, 5 luglio 1947.

390 Vedi il paragrafo 2.3.2.

frequentare il Catechismo. L'eccezione era, invece, rappresentata dai comunisti che non andavano in chiesa. A testimonianza del tradizionale legame culturale con la religione anche in altre zone, c'è la richiesta, alla fine del 1945, della dirigenza del Battaglione italiano "Pino Budicin" alla struttura regionale del partito, di inviare dei pacchi natalizi ai propri combattenti.

Essendo quello con la Chiesa un legame tradizionale, esso era difficile da recidere o da cambiare. I comunisti erano consci che i risultati in tale campo non si sarebbero potuti ottenere dall'oggi al domani. Nel 1945-1946, la problematica fu ampiamente dibattuta in diverse riunioni del partito: se da una parte, i comunisti non potevano essere cattolici, si cercò di tollerare la situazione in via pratica.

Secondo le valutazioni espresse dai segretari politici istriani, tale stato di cose era dovuto a una serie di motivi: all'ambiguo atteggiamento adottato dei vertici comunisti nei confronti della religione; alla "libertà" che il nuovo sistema concedeva all'espressione ideologica; alla scarsa attività politica del partito che, per paura di incorrere nel dissenso, adottava atteggiamenti difensivi; non ultimo, allo sviluppo dell'attività organizzata del clero. Di conseguenza, molte strutture di partito, soprattutto nei villaggi, si sentivano impotenti di fronte al comportamento dei religiosi.

In un primo tempo, tali atteggiamenti e comportamenti furono comunque tollerati, ma nel prosieguo, dalle iniziali richieste dei segretari politici di "rompere" con la religione, si passò alle punizioni, e verso la fine degli anni Quaranta all'espulsione dal partito. Durante le riunioni, i segretari organizzativi richiamavano di continuo i propri membri: li informavano sulle conseguenze che derivavano dall'inosservanza delle regole del partito, arrivando anche a forti critiche e, solo come ultimo atto, all'espulsione dal partito.

In base alla "rottura" con la religione, il partito divideva i suoi membri in tre gruppi: coloro i quali credevano in Dio, nei preti e andavano in chiesa per fede; alla seconda categoria appartenevano quelli che "odiavano" i preti, ma erano rimasti in contatto con la chiesa, e pertanto credevano in Dio, leggevano le preghiere, ma non la frequentavano per rispetto della disciplina di partito. Del terzo gruppo facevano parte i comunisti che ritenevano di "avere chiarito" con Dio e con la Chiesa, ma per opportunismo vi andavano comunque, si sposavano, battezzavano i figli, ecc.

Nonostante tutti gli sforzi, in molti villaggi, riferivano le relazioni dei segretari distrettuali nel 1947, la popolazione che andava in chiesa era aumentata rispetto al periodo precedente e durante la guerra: soltanto pochissimi bambini non frequentavano il Catechismo e anche per tenere i comizi

popolari, le autorità dovevano attendere la fine delle funzioni religiose.

Non solo, la Chiesa cattolica rappresentava un centro culturale e un'organizzazione di ritrovo e d'incontro soprattutto per la gioventù, che il partito valutava come un nucleo di diffusione di idee e di attività politica contraria al potere popolare. Dalle relazioni compilate dalle organizzazioni di base, si evince come l'influenza della Chiesa sui giovani, sulle persone anziane e sul mondo femminile in generale fosse molto forte. Tali dati erano valutati dal partito come un monito sulla non raggiunta "influenza fra le masse", che nei ragionamenti dei comunisti era dovuta a un'insufficiente attività politica dei propri membri e alle modalità di lavoro praticate dalle cellule di base, soprattutto in alcuni villaggi interni del Pisinese, del Carso e a Cherso, dove il popolo era "ostile" ai comunisti. Nel 1947 i segretari politici si ritrovarono a costatare che, laddove non erano riuscite le organizzazioni di partito, era riuscito invece il clero[391].

2.3.2. La cresima di Lanischie

In tale contesto, le vicende legate alla cresima di Lanischie nell'agosto del 1947, hanno un ruolo importante sia nella storia postbellica della diocesi di Trieste e Capodistria, sia nello sviluppo dei rapporti tra la Chiesa cattolica e la Jugoslavia comunista[392].

Con la firma del Trattato di pace nel febbraio 1947, le pressioni contro il vescovo Santin e quella parte del clero che aveva appoggiato una soluzione confinaria contraria alla Jugoslavia comunista, divennero forti e pressanti. In Istria, però, le questioni ideologiche furono inevitabilmente connesse a quelle nazionali. I materiali rinvenuti confermano che proprio quest'ultime siano state all'origine dei disordini durante la cresima di agosto. Ironia volle, però, che la violenza si rivoltasse contro i sacerdoti slavi, che in Istria e nel Litorale non si erano compromessi con il fascismo e il nazismo, ma che avevano sempre lottato contro l'oppressione nazionale.

Già a luglio 1947, il segretario del Comitato distrettuale del partito di Pinguente (*Kotarski komitet KPH Buzet*) aveva impartito la direttiva di colpire duramente i parroci, approfittando di quelle situazioni laddove questi "fossero stati coinvolti in attività nemiche e non democratiche". Se fino a quel momento i religiosi avevano agito liberamente, con la conclusione della

391 Il riferimento è al coinvolgimento delle masse popolari, specie dei giovani e delle donne nei distretti di Pisino, Carso, Lussino e Cherso.

392 Su tale episodio di sangue vedi M. ŽMAK-MATEŠIĆ, *Krvava krizma, Lanišće 1947.,* Lanišće, 1997; S. GALIMBERTI, *Santin, testimonianze dell'archivio privato*, Trieste, 1996; T. SIMČIĆ, *Birma v Lanišću leta 1947.,* in "Acta Histriae", br. 9, 2001, Koper-Capodistria, pp. 549-572.

vertenza legata al Trattato di pace, essi andavano “colpiti” ogni qualvolta non avessero “rispettato la legge del nuovo potere popolare e la democrazia”. L’arresto non era previsto per “ogni piccolezza”, ma le autorità avevano comunque il dovere di “smascherarli e punirli”[393]. Era perciò compito di ogni cellula del partito capire quali fossero i metodi con i quali i parroci si servivano per lavorare contro il potere popolare.

Con l’avvicinarsi della cresima, prevista per il mese di agosto, il partito registrava un fermento tra la popolazione del distretto, visto che da tempo tale sacramento non era stato impartito. A rendere più contraddittoria la situazione nelle parrocchie slovene e croate del distretto, era il fatto che molti contadini della zona, che avrebbero partecipato alla cresima, magari facendo da padrini, erano membri del partito comunista. L’autorità ecclesiastica si apprestò a diffondere la notizia che “gli ex combattenti dell’Armata Jugoslava” e “quei giovani che erano andati alla ferrovia” (n.d.a. che avevano partecipato al lavoro volontario per la costruzione della ferrovia Šamac-Sarajevo) non avrebbero potuto rivestire il ruolo di padrini o madrine. Inoltre, all’inizio di agosto un contadino, membro del partito distrettuale, responsabile per la zona di Vetta (Vrh), fu punito con 12 giorni di carcere[394], e su proposta del segretario distrettuale, anche con l’espulsione dal partito per aver dato l’ordine di distribuire le provviste della cooperativa soltanto a quelle famiglie che avevano i figli cresimandi. La complessa situazione politica che derivò su tutto il territorio del Pinguentino fu discussa anche in sede di partito, dove il segretario distrettuale osservò come i parroci stessero svolgendo un’“intensa attività” nell’intento “di coinvolgere le masse” per la cresima. Il fatto che un membro del comitato distrettuale avesse appoggiato la Chiesa, negando le derrate alimentari che “per legge appartengono a tutto il popolo”, fu considerato un “crimine” commesso nei confronti del partito, della legge e del popolo[395]. Pertanto, le autorità politiche decisero di avviare una “pulizia interna”, che avrebbe valutato anche l’atteggiamento dei membri verso la cresima, e quindi della Chiesa in generale; di conseguenza, i veri comunisti avrebbero dovuto dimostrare di essere “completamente passivi”. Contemporaneamente, però, si stabilì di concentrare tutte le energie nello sforzo di creare un’atmosfera generale di “caccia alla personalità attesa per la celebrazione della cresima” (il riferimento è chiaramente al vescovo Santin che aveva il compito di impartire il sacramento!)[396].

393 HDAP, f. KK KPH Buzet, b. 1, Quaderno dei verbali del Comitato distrettuale PCC di Pinguente, 1947; Verbale del 17 luglio 1947.

394 Nel verbale non è chiaramente definito che si trattasse di carcere: “…dat odmah kaznu od 12 dana…”, vedi HDAP, f. KK KPH Buzet, b. 1, Verbale Comitato distrettuale PCC di Pinguente, 13 agosto 1947.

395 HDAP, f. KK KPH Buzet, b. 1, Verbale del Comitato distrettuale PCC di Pinguente, 9 agosto 1947.

396 Ibidem.

Per questo motivo, alcuni giorni più tardi, il 13 agosto 1947, alla riunione del Comitato distrettuale PCC fu presentato un “piano per la cresima”, al quale dovevano attenersi tutte le unità di partito: come primo punto, a tutti i membri fu proibito di recarsi in chiesa per la cresima, vuoi in qualità di padrini, vuoi per battezzare i propri figli. L’allarmismo delle autorità nasceva dal fatto che in diverse località della Cicceria, in particolare a Podgaće, Brest, Slum, Kropinjak, fino a Račja Vas, che facevano capo a Lanischie, e quindi popolate da croati, sloveni e “cicci”, si registrava un’alta percentuale di abitanti che avevano intenzione di partecipare alla cresima. Nei dintorni di Pinguente, e nel resto del territorio distrettuale, addirittura, si valutava che “in massa” la popolazione si sarebbe recata alla cresima.

Come secondo punto, il dirigente distrettuale ordinò di “impedire la cresima” (*spriječiti krizmu)*, da attuarsi con la direttiva uguale per tutti i membri del partito: “dimostrare che il vescovo era un Fascista e Italiano”. Nel caso, invece, che alla cresima si fosse presentato un parroco, bisognava puntare sul fatto che questi non aveva le competenze per impartire la cresima. A Vetta (Vrh) la questione doveva essere impostata diversamente, con meno durezza, ma anche qui bisognava far capire alla gente che il vescovo che si apprestava a impartire la cresima ai loro figli fosse un “Fascista”, e per giunta “Italiano”[397].

Tali direttive non erano frutto delle autorità distrettuali, ma erano state prese da tre dirigenti regionali, come conferma il verbale della riunione del Comitato regionale del partito, che si svolse due giorni dopo i fatti di sangue di Lanischie[398]. “Quattro membri del comitato distrettuale e circa 100 membri del partito” furono incaricati di impedire alla popolazione di partecipare alla funzione religiosa, direttiva da realizzare con “manifestazioni di protesta” per la decisione della Chiesa di non permettere ai membri dell’esercito jugoslavo di fare da padrini e con la diffusione di “notizie sull’attività clerofascista” del vescovo[399].

La Santa Sede, però, incaricò il sacerdote sloveno di Trieste, Jakob Ukmar, di amministrare il sacramento della cresima nelle parrocchie slovene e croate dell’Istria che si trovavano sotto amministrazione jugoslava. La cresima iniziò il 17 agosto, ma già due giorni dopo, il 19 agosto, ebbero inizio le violenze provocate dal gruppo organizzato dall’autorità distrettuale

397 HDAP, f. KK KPH Buzet, b. 1, Verbale del Comitato distrettuale PCC di Pinguente, 13 agosto 1947, cit.

398 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 9, Verbale del Comitato regionale PCC per l’Istria, 27 agosto 1947.

399 HDAP, f. KK KPH Buzet, b. 1, fasc. KK KPH Buzet 1948, Relazione annuale del Comitato distrettuale del PCC di Pinguente, indirizzata al CC PCC, 25 gennaio 1948.

del partito. I disordini scoppiati durante la cresima a Vetta, si conclusero con l’arresto di alcune persone. Uno dei partecipanti, un comunista distrettuale, chiamato in causa dopo i fatti di Lanischie, affermò che se si voleva migliorare l’immagine e la situazione nei confronti delle autorità popolari, bisognava rilasciare gli arrestati poiché “quelle persone non avevano neppure partecipato alla rissa in questione”. Non approvò nemmeno le azioni intraprese a Pinguente per la cresima, in quanto “completamente sbagliate”. Per queste sue posizioni, fu punito con severo richiamo e con l’allontanamento dal Comitato distrettuale, fino a che non avesse “corretto il suo atteggiamento” nei confronti della religione[400].

2 «LA VOCE DEL POPOLO» — Vener

Chi sono i responsabili
dell'incidente di Lanišće

PINGUENTE, 28 — Il 24 corrente a Lanišće, in occasione della cresima, si verificarono sgradevoli incidenti, in seguito ai quali il sacerdote Bulešić trovò la morte, mentre il sacerdote Ukmar rimase contuso e dodici altre persone furono colpite da sassate e da bastonate.

Già nel periodo di preparazione dei fanciulli per la cresima, il sacerdote Cek aveva rifiutato di ammettere come padrini gli ex combattenti dell'Armata jugoslava: ben conoscendo il risentimento del popolo dei villaggi circostanti, motivato da tale suo atteggiamento, egli aveva organizzato, in occasione della cresima a Lanišće, un servizio di guardia nel villaggio ed attorno alla chiesa, allo scopo di impedire alla popolazione dei paesi vicini di fare ingresso nella chiesa durante la cerimonia della cresima. Un gruppo di 40-50 persone, che avevano voluto entrare nella chiesa, fu attaccato dai gruppi organizzati dal Cek, armati di pietre e di pali, il che portò al ferimento di varie persone. Dopo qualche tempo, avuto sentore del fatto, sopraggiunse in massa la popolazione dei villaggi circonvicini, che improvvisò una dimostrazione di protesta contro il Cek, chiedendo ad alta voce chi aveva lottato e liberato l'Istria, chi aveva sparso il suo sangue per la causa del popolo, e così via, e dirigendosi verso la parrocchia. Gli organi esecu-

combattenti della lotta di liberazione e i giovani costruttori del suo migliore avvenire — sorge spontanea la domanda: per quale motivo una parte del clero croato a cui il potere popolare offre tutte le possibilità di comportarsi onestamente e lealmente, assume e mantiene invece un tale atteggiamento, che oltre ad offendere i nostri combattenti vivi e morti colpisce nel più profondo dei sentimenti, tutto il nostro popolo?

Il potere popolare ha dato in Istria più di una prova concreta della sua correttezza verso il clero: il clero ha ottenuto a Pisino uno dei maggiori edifici della regione per istituirvi il seminario vescovile, dispone dell'Associazione di S. Paolo, stampa il suo foglio religioso «Gore srca», ha edito il suo calendario annuale e il suo libro di preghiere« Padre, sia fatta la tua volontà», dispone di varie associazioni religiose e gode di regolari aiuti mensili da parte dei Comitati popolari distrettuali. Perchè dunque una parte di esso croato assume un atteggiamento ostile al potere popolare, alle organizzazioni antifasciste e giovanili, verso — come si è visto in questa occasione — la stessa Armata jugoslava?

Soltanto una spiegazione può esistere: che questi sacerdoti mantengano stretti collegamenti con il reazionario clero di Trieste, capeggiato dal noto vescovo fascista Santin, nemico giurato della nuova Jugoslavia e del nostro popolo, il quale, non fidandosi di porre piede nel nostro territorio ben conoscendo il risentimento che il popolo nutre verso la sua persona a causa dei crimini da lui commessi a suo danno al tempo del fascismo, ha mandato in propria vece il sacerdote sloveno Ukmar, per mascherare meglio, in tal modo la propria sudicia attività.

Numerosi fatti stanno a testimoniare dell'atteggiamento disonesto di alcuni sacerdoti croati dell'Istria. Ad esempio, il sacerdote Cek non ha permesso che al figlio della compagna Matajia di Brgudac fungesse da padrino il compagno Bogdan Ivančić perchè, a suo dire, «ha l'anima nera» essendo stato comandante dei partigiani a Borutto; lo stesso sacerdote ha rifiutato di cresimare i figli della compagna Šverko di Prapoč, perchè gli stessi erano stati alle colonie infantili gestite dal potere popolare. Come può il popolo rimanere impassibile di fronte a queste provocazioni? Come può esso non sentirsi offeso, non soltanto nei propri sentimenti nazionali, ma anche nei propri sentimenti religiosi? Stando al modo di esprimersi e di agire di questi sacerdoti, sembrerebbe quasi che se qualcuno è stato combattente della Armata jugoslava non può più essere cristiano, e che sia lecito proibirgli l'esercizio delle funzioni religiose a lui spettanti.

E' anche troppo evidente, quindi, che questi sacerdoti fanno abuso della libertà concessa loro dal potere popolare, approfittandone per svolgere attività antipopolare a scopo provocatorio, onde creare un appiglio a cui i propagandisti della reazione internazionale si possano aggrappare, per dare argomento alle agenzie reazionarie di strombazzare ai quattro venti che nella nostra regione non vi è pace nè sicurezza, e provocare — se possibile — complicazioni ed interventi di vario genere che rendano più difficile la definitiva regolazione del problema dei nostri confini.

Il nostro popolo deve rendersi chiaramente conto di questi tentativi e del fine che essi si propongono: deve vigilare e mantenere il suo sangue freddo, ma non deve lasciarsi provocare impunemente. I fatti di Lanišće hanno dimostrato che il popolo ha perduto la pazienza, il che ha permesso che si giungesse all'indesiderato incidente, che la reazione internazionale si è affrettata a sfruttare contro di noi, anche se la responsabilità dei provocatori è troppo evidente perchè sia possibile un abbaglio.

La nostra democrazia popolare, ha nei tribunali del popolo i mezzi legali per l'amministrazione della giustizia e per la punizione dei nemici e dei provocatori: di essi deve servirsi il nostro popolo, invece di lasciarsi trasportare dalla propria indignazione ed a fare giustizia da se stesso come stavolta è accaduto.

Uno degli articoli apparsi ne La Voce del Popolo *dopo l’uccisione del sacerdote Miroslav Bulešić a Lanischie nell’estate del 1947*

400 HDAP, f. KK KPH Buzet, b. 1,Verbale del Comitato distrettuale del 15 settembre 1947.

La crisi però ebbe il suo culmine il 24 del mese, quando a Lanischie il gruppo organizzato dal partito fece irruzione nella parrocchia, uccidendo il sacerdote croato Miroslav Bulešić e ferendo gravemente monsignor Jakob Ukmar. Il parroco Štefan Cek riuscì a nascondersi evitando il peggio[401].

L'uccisione del sacerdote destò molto clamore tra la popolazione istriana e tra l'opinione pubblica internazionale, tanto che le autorità comuniste regionali furono costrette a emettere un comunicato per dare alla popolazione la "versione ufficiale" dei fatti[402], e lo stesso capo del governo croato, Vladimir Bakarić, dovette intervenire per appoggiare tale spiegazione[403]. Secondo la loro interpretazione, la tragedia era stata provocata dagli stessi sacerdoti, cioè da Cek, che aveva impedito agli ex combattenti di fare da padrini, e da Bulešić, che lo aveva imitato nei confronti dei volontari delle brigate d'assalto; colpevoli sarebbero stati anche i paesani, che avrebbero aggredito "i cittadini che chiedevano solo delle spiegazioni"[404]. Tale fu anche l'interpretazione offerta dalla sentenza del processo che si svolse a Pisino dal 29 settembre al 2 ottobre del 1947, dove la pena più alta, sei anni di carcere, fu comminata al parroco Štefan Cek; furono condannati anche alcuni parrocchiani e il cresimante monsignor Ukmar e, a pene carcerarie minori, i violenti aggressori[405].

Ma i tentativi delle autorità di far ricadere la responsabilità sul clero non convinsero l'opinione pubblica internazionale ed, effettivamente, l'evento in sé e il successivo processo furono più dannosi che utili alle autorità jugoslave[406].

Più tardi, a novembre, a una riunione del comitato distrettuale, il rappresentante della struttura regionale del partito che vi partecipò, Tomazo Dobrić, ammonì il comitato distrettuale e il suo segretario per l'irresponsabilità dimostrata nel lavoro, poiché le direttive del CC e del comitato regionale erano state prese alla leggera, e ricordò loro che per tutti i fatti che si erano verificati sul campo, la responsabilità ricadeva sull'intero comitato distrettuale nel suo complesso[407]. I vertici del partito regionale, che avevano deciso la linea politica da seguire, non si assunsero invece alcuna responsabilità.

401 F. VERAJA, *Miroslav Bulešić sacerdote e martire, figura emblematica della storia moderna dell'Istria*, Biskupija porečka i pulska – Diocesi di Parenzo e Pola, Poreč-Parenzo, s.a. (ma 2014).

402 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 9, Verbale del Comitato regionale PCC per l'Istria, 27 agosto 1947, cit.

403 *Izjava predsjednika vlade NR Hrvatske dr. Vladimira Bakarića o incidentu u Lanišću*, in "Glas Istre", 5 settembre 1947, p. 7.

404 Vedi *Chi sono i responsabile dell'incidente di Lanišće*, in "La Voce del Popolo", 29 agosto 1947, p. 2 e *Povodom incidenta u Lanišću*, in "Glas Istre", 29 agosto 1947, p. 2.

405 Vedi *A Pisino è iniziato il processo a carico dei responsabili dell'incidente di Lanišće* e *La conclusione del processo a carico dei responsabili dell'incidente di Lanišće*, in "La Voce del Popolo", 1 e 3 ottobre 1947, p. 2; *Provokatori incidenta u Lanišću odgovaraju pred narodnim sudom*, in "Glas Istre", 3 ottobre 1947, p. 11.

406 *The Times*, 4 ottobre 1947, p. 3.

407 HDAP, f. KK KPH Buzet, b. 1, Verbale del Com. distrett. PCC di Pinguente, 10 novembre 1947.

2.4. La lotta per l’annessione

Quando nel dicembre 1945, a Mosca, i ministri degli esteri stabilirono che la decisione sulla delimitazione del confine fra Italia e Jugoslavia sarebbe scaturita sulla base dei risultati di una commissione interalleata che nella primavera del 1946 avrebbe visitato i luoghi contesi[408], sul fronte interno la linea guida del CC PCJ cambiò, irrigidendosi in quella che fu definita “annessione definitiva” dell’Istria alla Jugoslavia. Tale posizione rifletteva il clima internazionale di quei primi mesi del 1946, caratterizzato da rapporti sempre più rigidi tra est e ovest, dove la contesa tra Italia e Jugoslavia acquistava le caratteristiche di “guerra fredda”. In questo ambito, anche il contesto regionale e locale ne fu influenzato e la popolazione si divise in due schieramenti contrapposti, che sostenevano due soluzioni di tipo nazionale-territoriale, diametralmente opposte.

Mentre a livello croato, dopo le elezioni, il governo a guida comunista iniziò un’intensa campagna contro i gruppi di opposizione al fine di eliminarli o renderli impotenti, come contro la Chiesa cattolica e il Partito contadino croato, in Istria il dito fu puntato, come abbiamo visto, contro coloro i quali avrebbero potuto contrastare l’annessione alla Jugoslavia, il clero e gli “italiani” in generale.

In tale processo, i vertici croati del partito non si dichiararono soddisfatti dei risultati delle elezioni del novembre 1945, tanto che Vladimir Bakarić ebbe a osservare che in Istria la “propaganda” non aveva dedicato sufficiente attenzione al fatto che con le elezioni avesse “vinto il (desiderio del n.d.a.) popolo” e che non fosse stata accentuata la vittoria di “un regime di democrazia popolare che sanciva la vittoria sugli elementi fascisti”[409].

Gli “insoddisfacenti” risultati alle elezioni, accanto alle forme di opposizione manifestate dalla Chiesa cattolica e dalla “reazione”, indussero il partito ad avviare una nuova fase di lotta contro i “nemici” che avversavano una soluzione jugoslava per l’Istria. Nel contempo, come abbiamo già ricordato, iniziò una fase di epurazione interna al partito che avrebbe portato all’eliminazione di quegli elementi che non soddisfacevano alla linea politica, sia nel comitato regionale, sia in quelli distrettuali e cittadini. Un primo e chiaro segnale di tali cambiamenti arrivò dalla sostituzione dei dirigenti regionali da parte del Comitato centrale: il segretario istriano, Jurica Knez, fu allontanato

408 Tra i molteplici lavori che trattano il tema, si segnala A. MILLO, *La difficile intesa. Roma e Trieste nella questione giuliana 1945-1954,* Italo Svevo, Trieste, 2011.

409 B. VOJNOVIĆ, *Zapisnici Politburoa,* cit., Verbale del 2 gennaio 1946, p. 168.

dall’Istria e inserito presso il CC a Zagabria[410], mentre al vertice del Comitato regionale giunsero Tode Ćuruvija ed Emil Karadžija-Domaći, inviati per tenere la situazione sotto controllo e introdurre una “ferrea disciplina”, con il compito di preparare il terreno per l’arrivo della commissione interalleata e per operare in funzione dell’annessione del territorio alla Jugoslavia di Tito[411]. Tode Ćuruvija, serbo di Knin, fu il nuovo segretario politico, che prese in mano il processo a carico di Antonio Budicin[412]. Già presente alle riunioni dell’organismo regionale dal novembre 1945, dalla fine di dicembre fu lui a condurre le riunioni del partito, anche se ufficialmente entrò in carica solo nel gennaio 1946. Segretario organizzativo, con un largo potere perché formulava la politica dei quadri del partito, fu Emil Karadžija-Domaći, già commissario politico della XIV Brigata d’Assalto del Litorale, che nel 1948 finirà a Goli Otok. Originari delle regioni croate interne, con esperienze militari e politiche nelle zone della Lika e del Litorale croato, sotto la loro dirigenza mutò profondamente la linea e la tattica nei confronti di quelli che erano considerati gli avversari dell’Istria jugoslava. Un terzo membro inviato in Istria a comporre il nuovo Comitato regionale del partito fu il ventenne Miko Tripalo[413], già dirigente responsabile per la Gioventù comunista della Croazia, che in regione ebbe il compito di occuparsi dell’organizzazione delle strutture comuniste giovanili, funzione fino allora ricoperta dall’istriano Berto Črnja.

Da giugno a dicembre 1945, il Burò[414] del Comitato regionale del PCC dell’Istria fu costituito dal segretario politico Jurica Knez[415], che sostituì Mate Kršul, già segretario durante la guerra; c’erano poi Dina Zlatić, Dušan Diminić[416], Ljubo Drndić-Vladlen[417], Silvo

410 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 7, Verbale del 7 gennaio 1946.

411 Così si espresse il segretario del PCC, Vladimir Bakarić, alla riunione del CC, vedi Verbale del 5 ottobre 1945, in *Zapisnici*..., cit., p. 132.

412 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 7, Verbale del 26 dicembre 1945.

413 Miko Tripalo (Segna 1926-Zagabria 1995), partecipò al MPL e fece parte della Gioventù comunista; studiò legge a Zagabria e poi a Belgrado; fu presidente della Lega della Gioventù della Croazia e della Jugoslavia, membro del CC PCC (della sua Presidenza!) negli anni Sessanta e Settanta del ’900; fu uno degli esponenti della “Primavera croata”, motivo per il quale fu privato di tutte le sue funzioni ed espulso dal partito nel 1972. Negli anni Novanta fu uno dei fondatori del Partito popolare croato (*Hrvatska narodna stranka* – HNS). Vedi http://www.enciklopedija.hr/natuknica.aspx?id=62342

414 Il Comitato regionale, così come il Comitato centrale, era formato da un ufficio politico, costituito da un ristretto gruppo di persone, che componevano il Burò, e da un’assemblea, il Plenum.

415 Nato a Crikvenica nel Litorale croato, fu segretario del Comitato circondariale del PCC per il Litorale croato; finì a Goli Otok per cominformismo.

416 Nato nel 1914 ad Albona, avvocato, croato, nel PCC dal 1932; membro e segretario del Comitato regionale del PCC per il Litorale croato; espulso dal PC per comportamento scorretto; nei partigiani ebbe un comportamento molto coraggioso; fu vice commissario del Comando operativo per l’Istria, segretario del Fronte popolare per l’Istria, membro del Comitato regionale del PCC per l’Istria, “molto preparato dal punto di vista teorico, molto capace”, vedi Ibidem.

417 Nato nel 1919 a Pisino, croato, nel PCC dal 1942; a Belgrado fece parte dell’organizzazione dei giovani comunisti (Skoj); nel 1940 operò presso lo Skoj di Spalato; ritornò in Istria nel 1941 per organizzare il MPL sul territorio, dopo aver conosciuto l’emigrazione politica durante il fascismo; fu membro della prima dirigenza regionale

Milenić-Lovro[418], Božo Glažar- Makso[419] - capo dell’Ozna regionale, Viktor Hajon-Arsen[420], Romano Glažar-Mladen[421], Berto Črnja, Vlado Juričić e Ante Cerovac-Tonić[422]. Il Plenum, invece, era composto dai membri del Burò e dai segretari dei comitati distrettuali istriani del partito (Abbazia, Albona, Canfanaro, Carso, Cherso-Lussino, Pinguente, Pisino, Pola, Rovigno)[423].

Accanto al segretario politico e a quello organizzativo, il Burò del nuovo comitato regionale del partito fu così costituito da tre membri del precedente, vale a dire Dina Zlatić, che divenne responsabile per l’Agitprop, Dušan Diminić (responsabile per i CPL) e Božo Glažar-Makso (per l’Ozna), mentre i nuovi componenti furono Francesco (Franjo) Neffat (responsabile per gli italiani nei CPL, fu il primo presidente del CPL cittadino di Pola nel maggio 1945) e Tomazo Dobrić (sindacati-miniera di Arsia). Nel Comitato regionale si trovarono ancora: Anton Cerovac-Tonić (responsabile per la zona di Buie e per le cooperative), Silvo Milenić Lovro (quadri di partito), Miko Tripalo (Skoj), Giusto Massarotto[424] (CPL), Vlado Juričić (sindacati), Berto

di partito e del Fronte di liberazione popolare per l’Istria; poi membro del Comitato regionale del PCC per l’Istria; “molto preparato sia dal punto di vista organizzativo che politico, giovane e un po’ inesperto, ha un buon metodo educativo”, vedi in HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 4.

418 Nato nel 1910 (1911 in un documento diverso!) a Castua, di professione falegname, croato; nel PCC dal maggio 1941; fu segretario del Comitato distrettuale di Castua, membro del Comitato regionale del PCC per il Litorale croato, membro della dirigenza per l’Istria, del Comitato regionale del PCC per l’Istria, “non evolve in relazione agli sviluppi politici”, vedi in HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 4 e *Caratteristiche dei membri e candidati del Comitato regionale del PCC*, cit.

419 Nato nel 1914 (1915) a Sussak, di professione falegname, nazionalità croata, nel PCC dal 1940; segretario del Comitato distrettuale del PCC di Castua, poi membro del Comitato circondariale del PCC per il Litorale croato e segretario del Comitato circondariale del PCC di Pisino, quindi membro del Comitato regionale del PCC per l’Istria e capo dell’Ozna per l’Istria; “deciso, buon istruttore di quadri, difetta di preparazione teorica”, vedi in HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 4. Per un periodo fu dirigente del cantiere navale “Uljanik” di Pola e con le persecuzioni contro i sostenitori del Cominform, fuggì a Trieste, per rifugiarsi poi in Ungheria, dove continuò la sua attività politica, vedi D. DUKOVSKI, *Negativne gospodarske, socijalne i političke prilike u Istri (1945.-1954.),* in Atti del convegno *Dijalog povijesni*čara-istoričara, Zagreb, 2002, p. 292.

420 Nato nel 1916, era originario di Dubrovnik, di famiglia ebrea.

421 Nato nel 1913 a Costrena-Sussak, falegname, croato, sposato, membro del PCC dal 1941 a Sussak; segretario del Com. distrettuale PCC di Sussak, membro del Com. circond. PCC per il Litorale croato, non sanzionato dal partito, vedi *Caratteristiche dei membri e candidati del Comitato regionale del PCC,* cit.

422 Anton (Ante) Cerovac-Tonić (Pinguente 1906 – Fiume 1960), frequentò la scuola a Pisino, Karlovac, Zagabria e Sussak. Si inserì nelle associazioni degli immigrati istriani a Zagabria e verso la fine degli anni ’30 entrò nel PCC. Ritornato in Istria nel 1942, iniziò a diffondere le idee del MPL nel territorio del Pinguentino. Fu membro del Comitato regionale del PCC e presidente del CPL regionale da giugno a novembre 1945, poi ricoprì soltanto un ruolo secondario; operò quindi presso il Ministero per il commercio, nel settore del turismo, a Zagabria e poi a Belgrado. Fu segnalato come cominformista, ma non condannato. Nel 1953 fu uno degli istriani che appoggiò la candidatura di Ljubo Drndić contro Sestan, mettendosi su posizioni contrarie alla linea del CC PCC. Vedi D. CEROVAC, *Anton Tončić Cerovac, Životni put (1906-1960)*, Buzet, 2007, pp. 153-155.

423 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 5, Verbale del 30 giugno 1945.

424 Giusto Massarotto (Rovigno 1915 - Rovigno 1959), operaio edile e dal 1937 segretario del Comitato cittadino della Gioventù comunista di Rovigno; a partire dal 1943 fu uno dei principali organizzatori delle formazioni partigiane italiane dell’Istria, partecipando al MPL e ricoprendo, col grado di maggiore dell’esercito jugoslavo, importanti cariche politiche e militari. Fu membro del Comitato regionale del PCC per l’Istria, vicepresidente del CPL regionale per l’Istria (1949-1950), presidente dell’UIIF (1948-1959), membro del CC PCC e deputato al Parlamento federale della Jugoslavia; per lunghi anni ricoprì la carica di direttore delle “Bauxiti Istriane” a Rovigno, cfr. G. RADOSSI, *Documenti dell’Unione degli Italiani dell’Istria e di Fiume (gennaio 1947 - maggio 1948),* in

Črnja (commissione istruttiva), Josip Vrbanac (responsabile dei sindacati a livello regionale)[425]. Nel giugno 1946 troviamo ancora Anton Krajcar, un certo Petrinović e il polesano Sergio Segio.

La linea che Ćuruvija tentò di avviare fu quella di avvicinare gli strati sociali più vasti, ovvero di "mobilitare le masse" all'obiettivo annessionistico, in modo tale da "evitare il settarismo" intransigente e fazioso del partito, che era invece presente un po' dappertutto, e che a Rovigno ad esempio portava a vedere "dei nemici in tutti quelli che non fanno parte del Partito"[426]. In particolare, il segretario affermò che gli italiani dovevano venir stimolati ("attivati") attorno "ai temi loro più sensibili, come quello dell'aggressione imperialista, senza per questo trascurare la questione nazionale slava". Nello specifico, come suggerì Dušan Diminić, al basso clero slavo, all'intellighenzia in generale e agli insegnanti croati, si doveva assegnare il compito di tenere accesa la "fiaccola della coscienza nazionale croata"[427]. I dirigenti erano anche consapevoli che per la riuscita del "movimento pro annessione", l'UAIS avrebbe dovuto guadagnare il favore delle masse presenti nelle zone, come nel Buiese, dove una vasta fetta di popolazione non aveva dichiarato la propria nazionalità nel censimento dell'autunno 1945[428].

Nei confronti delle "masse italiane" (operaie n.d.a.), Tode Ćuruvija affermò che il partito doveva adottare una "linea ferma, ma molto generica attorno al tema dell'annessione della Venezia Giulia, Trieste e Istria alla Jugoslavia, puntando sempre sulla politica della fratellanza, ma senza frenare troppo sulla posizione precedente", basata sulla linea della Jugoslavia quale paese progressista che stava sviluppando e costruendo il socialismo, e che "aveva avuto successo fra le masse italiane a Buie, Rovigno, Pola".

In questo senso, i maggiori nemici interni erano rappresentati dai "gruppi reazionari" che con la propaganda, l'attività diversiva e lo spionaggio si erano opposti all'instaurazione del nuovo potere e, nel corso del 1946, alle elezioni dei comitati popolari e alla visita della Commissione interalleata per la delimitazione dei confini. La linea e l'attività del partito, e di tutte le organizzazioni legate al potere popolare sia a livello regionale, sia locale, fu perciò concentrata sulle azioni volte ad impedire la diffusione di idee contra-

"Documenti ", vol. X, UI-UPT, Rovigno, 2010, p. 15.

425 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 5, Verbale del 19 dicembre 1945.

426 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 3, Relazione politica del Comitato cittadino PCC di Rovigno, 3 febbraio 1947, p. 1.

427 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 5, Verbale del 27 marzo 1946.

428 Sul valore di tale censimento vedi i paragrafi successivi; i risultati furono pubblicati nel *Cadastre National de l'Istre,* Institut Adriatique, Sušak, 1946. Per un'analisi critica cfr. L. GIURICIN, *Il censimento jugoslavo del 1945 secondo il Cadastre National,* in *"Storia Urbana",* n. 103, Franco Angeli, Milano, 2003, pp. 31-45.

rie alla soluzione jugoslava. In particolare, già durante la campagna elettorale dell’autunno 1945 era stato evidente che nessuna coesistenza politica con altre forze diverse dal PC sarebbe stata possibile; una dura campagna contro la “reazione” – dizione che accomunava tutte le diverse forze politiche filoitaliane – proponeva come unica alternativa possibile l’“unità e la fratellanza” italo-slava in Istria e nella nuova Jugoslavia.

Manifestazione a favore della fratellanza italo-slava nella piazza centrale di Rovigno, divenuta piazza Tito

Le masse popolari istriane (croate, slovene e italiane), infatti, diventarono un fattore di mobilitazione politica molto importante nello scacchiere regionale, e nel loro nome il partito comunista, così come nel periodo bellico, sviluppò l’idea dell’unione dei territori contesi tra Italia e Jugoslavia, vista come “volontà del popolo”. Le continue manifestazioni organizzate dal partito, ma ufficialmente sostenute dall’Unione antifascista italo-slava e dal Fronte popolare a favore di una soluzione jugoslava; le raccolte di firme pro-Jugoslavia (settembre 1945, agosto 1946); l’invio di telegrammi da parte di “assemblee popolari” istriane al Consiglio dei Ministri delle potenze alleate che richiedevano l’unione dell’Istria allo Stato jugoslavo, costituivano soltanto parte delle azioni di un programma molto più vasto e complesso, elaborato

dal partito comunista jugoslavo e che nel campo delle trattative internazionali lo avrebbe portato alla vittoria.

La linea guida dell’annessione dei territori alla Jugoslavia richiese ovviamente una logica d’attacco nei confronti di qualsiasi critica, portando di conseguenza a dividere la società istriana in due netti tronconi, che corrisposero all’assioma “chi non è con noi, è contro di noi”. Tale logica ebbe anche la conseguenza di attaccare tutti quegli italiani che non accettavano l’annessione, generando un clima in cui il dato nazionale divenne assoluto. Fu questo uno strumento di legittimazione per i *narodnjaci* e per i comunisti istriani con una forte carica patriottica durante tutto il 1945, fino alla metà del 1946.

Infatti, il segretario politico dichiarò di nutrire fiducia nei confronti delle masse operaie istriane in quanto si erano dimostrate fedeli alla linea della “Jugoslavia democratica e dello stato progressista contro l’Italia reazionaria”, e non avevano dato segnali di settarismo, a “favore del comunismo e del socialismo, a cui gli italiani in precedenza erano stati inclini”. Ćuruvija stimò che soltanto una piccola parte di italiani erano stati allontanati dal partito alla fine dell’anno, perché dichiaratisi apertamente contrari alla linea del PCJ. La linea seguita dal comitato regionale, “o con noi” o “contro di noi”, aveva infatti causato l’espulsione di comunisti italiani a Pinguente, a Parenzo e nel distretto di Dignano. Ma, nonostante tutto, secondo il segretario si poteva (ancora) affermare che gli italiani in generale avevano dimostrato di essere “compatti” e favorevoli alla politica della fratellanza.

Il segretario era però anche conscio del fatto che soltanto una piccola parte degli operai (italiani) seguiva il partito, e che la maggioranza degli italiani non appoggiava il PCJ, ma si limitava ad adattarsi alla situazione; d’altra parte ciò non costituiva nulla di nuovo! Proprio per tale motivo, Ćuruvija riteneva che per legarli di più al movimento, fosse necessario affidare loro dei compiti concreti nel campo culturale, dell’istruzione, ecc., attraverso “nuove forme” di attività in seno all’Unione degli Italiani dell’Istria e di Fiume[429]. Sostanzialmente, l’UIIF serviva al movimento filojugoslavo per assorbire tutti quegli italiani che non avevano intenzione di entrare nell’UAIS perché considerata un’organizzazione politica; la linea però rimaneva quella della lotta contro il fascismo e del rafforzamento delle forze democratiche antifasciste, per l’annessione dell’Istria e della Venezia Giulia alla Jugoslavia[430]. Furono

429 Sull’origine e sul ruolo dell’UIIF vedi la mia sintesi O. MOSCARDA OBLAK, *Il gruppo nazionale italiano in Istria e a Fiume*, in AA.VV., *Il confine orientale. Una storia rimossa*, *I viaggi di Erodoto*, n. 34, Edizioni scolastiche Bruno Mondadori, Milano, 1998, pp. 126-128. Sulla lunga e complessa storia dell’UIIF vedi invece E. e L. GIURICIN, *La Comunità Nazionale Italiana: Storia e Istituzioni degli Italiani dell’Istria, Fiume e Dalmazia (1944-2006),* Centro di Ricerche Storiche-UI-UPT, Rovigno-Fiume-Trieste, 2008.

430 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 5, Verbale del 27 marzo 1946.

questi i presupposti che di lì a poco avrebbero portato alla nascita dei primi Circoli italiani di cultura, delle sale di lettura e delle biblioteche italiane[431].

Per quanto concerneva l'UIIF, il foro regionale del partito non era assolutamente disposto a riconoscerle un ruolo politico: la richiesta, fatta dai suoi dirigenti, di emettere delle proprie tessere, fu rifiutata perché ciò sarebbe equivalso a riconoscerle il ruolo di associazione che, per il partito, racchiudeva implicazioni politiche. Per il PCC l'attività dell'UIIF doveva rimanere essenzialmente di carattere artistico-culturale, ma comunque sottoposta al controllo del dipartimento culturale del partito. Temendo che lo sviluppo dell'UIIF potesse indebolire l'UAIS, i dirigenti regionali sostennero che la soluzione era quella seguire la linea dell'inserimento dell'UIIF nella piattaforma del lavoro dell'UAIS. Tale linea fu appoggiata dal rovignese Giusto Massarotto, massimo rappresentante degli italiani nella struttura regionale del partito dall'inizio del 1946, che sottolineò la necessità di puntare sul tema dell'antifascismo. Eros Sequi, dirigente dell'UIIF, che durante la guerra si era unito ai partigiani jugoslavi scegliendo di rimanere a vivere in Jugoslavia, fu cooptato nel dipartimento culturale del CPL regionale per occuparsi espressamente del problema[432]. L'UIIF si conformò alle nuove direttive del partito, continuando ad essere uno strumento di sostegno alla tesi del potere jugoslavo[433].

2.4.1. L'attività per l'arrivo della Commissione interalleata

La visita della Commissione interalleata prevista per la primavera 1946 rappresentò un momento fondamentale nella vertenza confinaria tra Italia e Jugoslavia[434]. I vertici jugoslavi avevano fatto proprie anche le richieste di Kardelj, secondo le quali Trieste non andava internazionalizzata, ma dove-

431 Il primo Circolo Italiano di Cultura (CIC) fu costituito a Fiume nel giugno 1946; seguirono quello di Abbazia, nell'agosto, e quello polese, nel dicembre dello stesso anno, con a capo l'antifascista non comunista prof. Giulio Smareglia. Vedi "La Voce del Popolo" del 7 dicembre 1946; E. e L. GIURICIN, *La Comunità Nazionale Italiana,* cit; G. RADOSSI, *Documenti dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume (gennaio 1947 - maggio 1948),* CRS, Rovigno, 2010.

432 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 5, Verbale del 30 maggio 1946.

433 Sul controverso ruolo dell'UIIF, al cui interno era dibattuta fra due concezioni e direttrici antitetiche (di maggiore autonomia della componente italiana e di accettazione delle disposizioni di partito) vedi il già citato volume di E. e L. GIURICIN, *La Comunità Nazionale Italiana*, cit., pp. 118-121.

434 A livello di Presidenza del Governo croato fu formata una specifica "Commissione per la delimitazione dei confini con l'estero" (Italia e Ungheria), che operò dal giugno 1945 al febbraio 1947 con lo scopo di raccogliere i materiali che avrebbero sostenuto le tesi e le richieste territoriali jugoslave alla conferenza della pace; la commissione che si occupò del confine jugoslavo occidentale fu formata dai maggiori esperti jugoslavi nel campo storico, linguistico, letterario, geografico, economico, statistico, ecc. (il geografo dr. Josip Roglić, il linguista e letterato dr. Rudolf Maixner, l'economista di origini istriane dr. Mijo Mirković, il letterato e pubblicista istriano Matko Rojnić, il pedagogo e storico istriano Fran Barbalić, il dr. Vladimir Brajković, l'antropogeografo dr. Ivo Rubić, il medico dr. Just Pertot e altri che collaborarono per specifiche questioni). Presso l'Archivio di Stato di Zagabria si può trovare un copioso fondo relativo all'attività di questa commissione, vedi HDAZ, f. Komisija za razgraničenje pri Predsjedništvu Vlade Narodne Republike Hrvatske 1945-1946, n. 1166.

va diventare la settima repubblica della federazione jugoslava.

In questo contesto le autorità jugoslave, a tutti i livelli, ebbero il compito di dimostrare la tesi che l'Istria, Trieste e il Litorale sloveno erano legate economicamente alla Jugoslavia e che Trieste e Pola non potevano vivere e svilupparsi senza il proprio retroterra slavo. Ne conseguiva che i vertici politici regionali presentarono la visita della commissione come un "avvenimento etnico fondamentale". Tutta l'attività preparatoria, sia sotto il profilo organizzativo che tecnico, fu perciò gestita dal partito. Il periodo precedente all'arrivo della commissione fu denso di "preparativi", tanto da creare nel partito un "clima di attesa": si trattava di offrire agli Alleati la dimostrazione concreta che era la popolazione istriana, in altre parole "un intero popolo", a chiedere l'annessione alla Jugoslavia. Nel gennaio 1946 il Comitato regionale del partito nominò un Comitato, con a capo Dušan Diminić, responsabile di tutti gli aspetti organizzativi[435]. Era suddiviso per sezioni (sociale, tecnica, stampa), ciascuna delle quali aveva un coordinatore, così come i responsabili distrettuali che avevano il compito di seguire lo stato di avanzamento dei preparativi[436]. A questo riguardo non trovano riscontro le affermazioni di Milovan Đilas, uno degli stretti collaboratori di Tito, secondo il quale in vista della visita della commissione interalleata, sarebbero stati lui e Kardelj a venir inviati in Istria a organizzare la propaganda anti-italiana[437]. Sicuramente fu Savo Zlatić a presentare al CC PCC lo stato dei lavori organizzativi in generale, riferendo della particolare attenzione riservata alle località italiane della costa occidentale, come Pola e Rovigno, ma anche Parenzo, dove si doveva mostrare che era la stessa cittadinanza a desiderare di vivere nella Jugoslavia di Tito[438]. Grande impegno fu perciò dedicato agli aspetti scenografici: tanta folla, addobbi floreali, archi di trionfo, bandiere, scritte murali e cortei nei luoghi dove erano previsti i passaggi della commissione. In tutte le cittadine interessate dalla visita furono mobilitati i giovani, inquadrati nell'Organizzazione della gioventù comunista - Skoj, che diventarono gli "scenografi" esecutivi del partito, dal momento che avevano il preciso compito di allestire archi di trionfo floreali, scritte murali pro Jugoslavia, mostre, festival che dovevano creare un ambiente in cui tutto il popolo, unito in un fronte

435 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 5, Verbale del 17 gennaio 1946.

436 Ibidem. Il responsabile per la zona di Buie fu Anton Cerovac-Tonić, per Parenzo e Dignano - Vrbanac, per Rovigno - Giusto Massarotto, per Pola - Francesco Neffat, per Fiume - Dina Zlatić, per Abbazia - Božo Glažar-Makso (capo dell'Udba), per Lussino e Cherso - "Viktor", per Pisino, Pinguente e Canfanaro - il segretario regionale Emil Karadžija-Domaći, per Albona e Montona - Tomazo Dobrić.

437 Intervista a Milovan Đilas pubblicata sul periodico "Panorama", Mondadori, Milano, 21 luglio 1991, p. 77.

438 B. VOJNOVIĆ, *Zapisnici Politburoa,* cit., Verbale del 6 febbraio 1946, pp. 183-184.

unitario, indipendentemente dalla nazionalità e dall’appartenenza sociale, manifestasse la “volontà” di vivere nello Stato jugoslavo[439]. Gli insegnanti ebbero il compito di preparare le scolaresche con le bandierine e i berretti di pionieri (copricapi di colore azzurro con la stella rossa) per accogliere la commissione. Anche gruppi folkloristici e costumi popolari avrebbero fatto da corollario. Accanto alla bandiera jugoslava, dovevano trovare posto quelle alleate, quella croata e l’italiana con la stella rossa. Nelle città italiane, invece, andavano esposte numerose immagini di Tito, accanto alla bandiera jugosla-

Immagine simbolo di propaganda nazionale, primavera 1946

va e a quella italiana[440].

A livello del massimo organismo politico amministrativo istriano, l’Assemblea popolare del Comitato Popolare di Liberazione per l’Istria, il 13 marzo 1946 approvò un *Memorandum* che a “nome del popolo istriano” il CPL consegnò alla delegazione alleata. Suddiviso in cinque capitoli, alla cui stesura avevano contribuito i maggiori esperti istriani (tra i quali l’economista

439 Una pubblicazione ufficiale annota che per l’occasione in tutta l’Istria furono innalzati 17.154 archi floreali e scritte 850.650 “parole”, cfr. V. BASTA, Z. PLEŠE, *Organizacioni i politički razvoj KPJ (SKJ) u Istri*, cit., p. 215.

440 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 5, Verbale del 17 gennaio 1946, cit.

Mijo Mirković-Mate Balota; mons. Božo Milanović che fecero parte anche della delegazione jugoslava a Parigi) e jugoslavi (della vecchia Jugoslavia) in campo storico e geografico, economico, ecc., il *Memorandum* esplicava le posizioni jugoslave relative alla questione confinaria[441].

Per ogni località furono preparati i dati statistici relativi alla nazionalità degli abitanti, in base alle disposizioni del partito. Per i villaggi croati, in particolare, i nuovi dati statistici risultarono dai cambiamenti apportati a quelli austriaci del 1910 con le risultanze del censimento dell'ottobre, delle firme pro-Jugoslavia e dei risultati delle elezioni del novembre 1945: tutti questi elementi dovevano dimostrare la snazionalizzazione subita dalla popolazione croata durante il periodo fascista. In più furono aggiunti i dati riguardanti le vittime e le persecuzioni subite "in particolar modo nei villaggi croati della costa occidentale", con il fine di confutare le tesi italiane secondo cui in Istria esistevano territori completamente italiani, e dimostrare che esistevano soltanto delle cittadine italiane, mentre il retroterra era abitato da popolazioni compattamente croate[442].

Fu programmato che ogni località in cui era previsto il passaggio della Commissione, dovesse avere una propria delegazione, provvista di tutti i dati statistici favorevoli ovviamente alle tesi jugoslave. Alcune delegazioni composte da italiani, invece, avrebbero avuto espressamente il compito di richiedere agli Alleati l'unione alla Jugoslavia, "ma non in maniera smisurata, altrimenti ne risulterebbe un rapporto irreale tra croati e italiani in Istria"[443]. In particolare, alle autorità popolari delle cittadine italiane fu richiesto di scrivere dei telegrammi indirizzati alla Commissione, in cui a nome della cittadinanza chiedevano l'annessione alla Jugoslavia. Uno di questi, a nome del "popolo" della città di Albona, offriva anche i dati statistici relativi alla composizione nazionale, che vedeva una netta predominanza italiana:

> Noi cittadini di Albona(,) Italiani (858) e Croati (174) chiediamo che la nostra località sia annessa alla Jugoslavia a nome dei 53 caduti, dei 78 combattenti nell'Armata jugoslava e di tutte le vittime che abbiamo

441 Il I capitolo illustrava la tesi secondo la quale la storia dell'Istria e quella culturale in particolare, fosse indissolubilmente legata alla cultura croata. Nel II cap. ("Composizione etnica dell'Istria") era analizzata la composizione etnica della penisola, fondata sui dati statistici dei censimenti dal 1846 a quello eseguito dalle nuove autorità, nel settembre 1945, in funzione del Trattato di pace. Lo scopo di quest'ultimo censimento fu di dimostrare la prevalenza dell'elemento croato (due terzi) e dunque la giustezza delle posizioni e richieste jugoslave. Il III cap. affrontava la situazione economica istriana, mentre il IV ("La lotta per la liberazione nazionale") trattava la storia della lotta di liberazione sul suolo istriano. Il V cap. si soffermava sulla situazione in Istria dopo la liberazione dal fascismo e sui progetti del potere popolare, sulle condizioni economiche di Pola (zona A) poiché divisa dal resto del territorio istriano.

442 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 5, Verbale del 17 gennaio 1946, cit.

443 Ibidem e Verbale del 24 gennaio 1946.

> dato Croati e Italiani assieme per la nostra libertà. Questa libertà la vediamo soltanto nella Jugoslavia e per questo chiediamo che siano rispettati i nostri desideri. Attorno a noi si trova il popolo croato, senza il quale non possiamo vivere[444].

Indicativo appare l'elenco, stilato dalla Commissione del partito, delle persone autorizzate a rilasciare dichiarazioni e dati sulla storia dell'Istria ai rappresentanti della Commissione interalleata, dove l'aspetto etnico-nazionale s'impone sia sul profilo politico, sia su quello sociale. 58 erano le persone definite croate, 1 serbo di Peroj, mentre 12 erano gli italiani (intellettuali e operai), ovviamente filo-jugoslavi. In generale si trattava di esponenti di quei gruppi che, durante la guerra, il MPL in Istria era riuscito a guadagnare come alleati, perché mossi da motivazioni di liberazione nazionale (*narodnjaci,* basso clero croato, e rappresentanti dell'élite croata) e sociale (contadini, intellettuali e operai), che nel dopoguerra ricoprivano incarichi a livello regionale e distrettuale nel partito, nei CPL e nelle organizzazioni di massa. Dal punto di vista politico, oltre ai comunisti, che costituivano la maggioranza, erano presenti ex liberali e clericali, vale a dire rappresentanti di quell'élite croata che era stata fondamentale nel movimento nazionale croato. Si contavano pochissime presenze femminili (tre), mentre dal punto di vista sociale prevalevano i contadini (15), seguiti dagli operai (8, di cui 6 italiani e 2 croati), dai sacerdoti istriani croati (7) e *narodnjaci* (6 contadini e 1 sacerdote), 6 avvocati, quindi dai medici, giudici e maestri (5 ciascuna categoria), 4 professori, 4 impiegati, 2 commercianti, 1 letterato, 1 poeta, 1 capitano di bordo, 1 studente[445].

444 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 3, fasc. Agit-prop 1949.

445 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 7, fasc. I-III 1946; il documento n. 186 è datato 25 marzo 1946. Di seguito vengono trascritti i nominativi e le relative funzioni e osservazioni, così come appaiono; altre mie osservazioni, accompagnante dalla sigla n.d.a. sono indicate tra parentesi:

1. Edo Drndić, croato di Caroiba (distretto di Montona), ispettore finanziario in pensione. Presidente del CPL regionale; (membro del Comitato regionale del PCC n.d.a.);
2. Diminić Dušan, croato di Albona, avvocato. Segretario del CPL regionale; (membro del Comitato regionale del PCC n.d.a.);
3. Segal(l)a Domenico, italiano di Rovigno, operaio. Membro del CPL regionale; (membro del Comitato regionale del PCC n.d.a.);
4. Cerovac Antun, croato di Pinguente (Mlune Grande), impiegato. Membro del CPL regionale; (membro del Comitato regionale del PCC n.d.a.);
5. Šuran Antun, croato di Surani (distretto di Pisino), contadino. Membro del CPL regionale;
6. Ljubotina Lazo, serbo di Peroj, impiegato, Membro del CPL regionale; (membro del PCC, n.d.a.);
7. Dr. Jaksa Uroš, croato di Lussino, medico. Membro dell'Assemblea popolare regionale per l'Istria;
8. Šestan Josip, croato di Draguccio (distretto di Pinguente), maestro. Membro dell'Assemblea regionale e presidente del Comitato regionale dell'UAIS; (membro del Comitato regionale del PCC n.d.a.);
9. Motika Ivan, croato di Gimino, giudice. Pubblico Accusatore per l'Istria, membro dell'Assemblea regionale; (membro del PCC, n.d.a.);
10. Matas Josip, croato di Pola, operaio. Presidente del Comitato regionale dei Sindacati per l'Istria, membro dell'Assemblea regionale;
11. Črnja Berto, croato di Gimino, studente. Presidente del Comitato regionale della Lega della gioventù comu-

nista (Skoj) dell’Istria, membro dell’Assemblea regionale; (membro del Comitato regionale del PCC n.d.a.);

12. Šajina Antica, croata di S. Caterina, contadina. Membro dell’Assemblea regionale e membro del Comitato regionale del Fronte delle Donne Antifasciste (FDA) per l’Istria;
13. Zlatić Dina, croata di Brest (Carso), impiegata, presidente del Comitato regionale del FAD per l’Istria, segretaria del Comitato dell’UAIS per la Venezia Giulia; (membro del Comitato regionale del PCC n.d.a.);
14. Massarotto Giusto, italiano di Rovigno, operaio. Membro del CPL regionale (membro del Comitato regionale del PCC n.d.a.);
15. Borme Antonio, italiano di Parenzo (SIC! Rovigno), professore. Membro del Comitato regionale dell’UAIS; (membro del PCC, n.d.a.);
16. Dr. Pozarelli Mario, italiano di Parenzo, medico. Membro del Plenum dell’UAIS;
17. Gorj(i)an Nini, italiano di Grisignana, possidente terriero. Membro dell’Assemblea regionale e del Comitato regionale dell’UAIS, presidente del CPL distrettuale di Buie;
18. Valizza Paolo, italiano di S. Lorenzo (Buie), professore e possidente terriero. Membro del Comitato dell’UAIS e membro del Comitato distrettuale (n.d.a. CPL) Buie;
19. Kolić Ivan, croato di Zaleski (distretto di Dignano), contadino, vecchio *narodnjak.* Presidente del Comitato regionale delle cooperative e membro dell’Assemblea regionale;
20. Štifanić Srećko, croato di Stefani (distretto di Parenzo), sacerdote. Membro del Comitato della “Società San Paolo”, antifascista. Membro dell’Assemblea regionale e del Comitato regionale dell’UAIS;
21. Ladavac Vjekoslav, croato di Vermo (distretto di Pisino), contadino. Presidente del CPL distrettuale di Pisino, membro dell’Assemblea regionale. Perseguitato e condannato dai fascisti; (membro del PCC, n.d.a.);
22. Modrušan Ante, croato di Smoljanci (distretto di Canfanaro), professore. Membro dell’Assemblea regionale;
23. Gortan Živko, croato di Vermo (distretto di Pisino), contadino. Clericale, fu uno dei partecipanti al processo Gortan (parente di Vladimir Gortan, condannato a morte nel 1929 dal Tribunale speciale fascista, n.d.a.);
24. Pilat Acim, croato di Pisino, sacerdote. Internato e costretto e bere olio di ricino;
25. Perković Viktor, croato di Pola (Stignano), sacerdote;
26. Cerovac Jakov, croato di Mlune Grande (distretto di Pinguente), contadino, *narodnjak.* Nel 1941 fu arrestato e internato. Presidente del CPL distrettuale di Pinguente;
27. Bastijančić Anton, croato di Pomer (Pola), contadino;
28. Mikac Ivan, croato di Stermazio (Albona), operaio. Partecipò all’organizzazione della rivolta contro gli Italiani (SIC!) nel 1921;
29. Milanović Božo, croato di Kringa (distretto di Pisino), sacerdote. Perseguitato dai fascisti, buon conoscitore della situazione in Istria e a Trieste, dove vive;
30. Dr. Burić Petar, croato di Parenzo, avvocato. Nel passato appartenente alla corrente liberale, oggi fortemente parteggia per la Jugoslavia;
31. Dobrić Tomažo, croato di Arsia, minatore. Segretario del Comitato sindacale dei minatori di Arsia e membro del Comitato regionale sindacale; (membro del Comitato regionale del PCC n.d.a.);
32. Dr. Mandić Oleg, croato di Abbazia, avvocato. Figlio di un ex funzionario reale; è stato nei partigiani;
33. Martinolić Noa, croato di Lussino, capitano di bordo. Appartiene al gruppo di noti navigatori lussiniani, membro dell’Assemblea popolare regionale. Già al tempo dell’Italia era conosciuto come un nazionalista croato;
34. Viktor Car Emin, croato di Volosca (distretto di Abbazia), letterato. In tutte le lotte nazionaliste fu una figura di primo piano, in particolare come giornalista in tutti i giornali croati. Collaborò con tutte le società croate, in particolare con la società “SS. Cirillo e Metodio“, dove ricoprì la carica di segretario. Causa la lotta nazionale, dovette lasciare Abbazia ed emigrò in Jugoslavia;
35. Dr. Kain Miran, croato di Sterpeto di Pinguente, avvocato. Esperto economista, fu revisore delle vecchie cooperative istriane. Panslavista. È stato internato a Dachau. Conoscitore delle problematiche economiche istriane;
36. Dr. Mogorović Ivo, croato di Gherdosella (distretto di Pisino), avvocato. Ex ispettore del Ministero degli interni durante la Jugoslavia. Apparteneva alla corrente dei liberali istriani. Conoscitore del sistema amministrativo italiano;
37. Vlašić Mate, croato di Villanova, distretto di Parenzo, contadino. Partecipò dall’inizio al MPL;
38. Dr. Škaljer Lovro, croato di Pola, avvocato. Consigliere di Stato in pensione. Buon conoscitore delle problematiche di Pola;
39. Kozlović Mate, croato di Matterada (distretto di Buie), contadino. Dall’inizio nella lotta di liberazione. Rappresentante all’Assemblea popolare regionale;
40. Kopitar Marija, croata di Pisino, maestra. Partecipò alla Lotta di liberazione. Membro dell’Assemblea popolare regionale;
41. Dr. Bastijančić Ivo, croato di Albona, giudice. Fu scacciato dagli Italiani dal servizio. Conoscitore di Albona;
42. Zenzerović Vazmoslav (Šjor-Signore n.d.a.), croato di Prodol (distretto di Dignano), contadino. Partecipò alla Lotta di liberazione;

Al di là di tutti gli sforzi degli jugoslavi per dimostrare che la maggioranza della popolazione istriana era di nazionalità croata e slovena e che anche quella italiana richiedeva di vivere nella Jugoslavia di Tito, i progetti elaborati dalla commissione interalleata si dimostrarono inconciliabili, tanto che la conferenza dei ministri degli esteri del maggio 1946 precipitò in una paralisi.

2.5. Dall’annessione alla rivoluzione comunista

Verso la metà del 1946 (giugno-luglio), quando i ministri degli esteri ufficialmente scelsero la linea francese Bidault - che affidava quasi tutta la Venezia Giulia, Pola compresa, alla Jugoslavia - la situazione politica nella

43. Dr. Grgurina Ante, croato di Abbazia, medico. Slavofilo. Nel passato fece parte di diverse società croate. Nonostante fosse docente presso l’università di Vienna, fu cancellato dall’Albo medico e in altri modi perseguitato dal fascismo; antifascista;
44. Tomašić Leonardo, croato di Abbazia, possidente terriero. *Narodnjak,* collaborò con tutte le società croate, aiutò il MPL, antifascista;
45. Sinčić Ivan, croato di Mattuglie, commerciante. Durante l’Italia lottò contro il fascismo, aiutò il MPL e per questo fu internato;
46. Sirotić Josip, croato di Fontane, maestro. Nel 1929 dovette fuggire dall’Istria; conosce le problematiche della scuola, ora maestro a Pinguente;
47. Iveša Anton, croato di Promontore vicino a Pola, impiegato. Fu costretto ad emigrare in Jugoslavia;
48. Murelić Mate, croato di Novaki (distretto di Pisino), sacerdote;
49. Dr. Deklić Mijo, croato di Castellier di Parenzo, giudice;
50. Kraljić Josip, croato di Lussinpiccolo, poeta;
51. Dr. Jadretić Kuzma, croato di Volosca, sacerdote. Giudice pontificio, professore, *narodnjak*. Durante la lotta arrivò nel territorio liberato e benedì la prima bandiera della I brigata della 43° Divisione (istriana n.d.a.);
52. Matejić Šime, croato di Pisino, giudice;
53. Kraljević Ivan, croato di Grisignana (distretto di Buie), contadino;
54. Jakac Jakov, croato di Mune Grande, professore;
55. Radoslavić Ivan, croato di S. Pietro (Lussino), maestro. *Narodnjak*, perseguitato. Legato al MPL;
56. Sironić Petar, croato di Villa Terviso (distretto di Pisino), contadino. Vecchio *narodnjak;*
57. Cesić Martin, croato di Gimino, contadino;
58. Opašić Josip, croato di Pisino, commerciante;
59. Dr. Maurović Anton, croato di Gallignana (distretto di Pisino), sacerdote e decano;
60. Pajica Josip, croato di Pajica (distretto di Antignana), contadino;
61. Vivoda Frane, croato di Sergobani (distretto di Pinguente), contadino;
62. Žmak Ivan, croato di Medolino vicino Pola, maestro. *Narodnjak;*
63. Dr. Deprato Dragutin, croato di Marzana (distretto di Dignano), medico;
64. Fonovich Artur, italiano di Pola, operaio, volontario di Spagna nell’esercito repubblicano. È stato deportato in un lager tedesco;
65. Rismondo Ersilia, italiana di Rovigno, ora membro del Comitato esecutivo del CPL regionale; (membro del PCC, n.d.a.);
66. Sequi Eros, italiano dell’Italia, dal 1943 nel MPL, segretario dell’Unione degli Italiani dell’Istria e di Fiume, rappresentante all’Assemblea popolare regionale; (membro del PCC, n.d.a.);
67. Rizzotti Antonio, italiano di Cittanova, operaio. Rappresentante all’Assemblea popolare regionale;
68. Neffat Francesco, italiano di Pola, operaio. Rappresentante del CPL cittadino di Pola, sottosegretario dell’UAIS per la Venezia Giulia, sottosegretario del Comitato esecutivo del CPL regionale; (membro del PCC, n.d.a.);
69. Sergo (SIC! Sergio) Seggio, italiano di Pola, operaio. Membro del Comitato regionale dell’UAIS; (membro del PCC, n.d.a.);
70. Dr. Marojević Egon, croato di Pola, medico. Segretario del CPL cittadino di Pola;
71. Kaporalin Antonio, croato di Pola, operaio. Presidente dei Sindacati Unici di Pola. Condannato dal Tribunale speciale a 14 anni di carcere.

regione mutò. Il periodo che intercorse fino al successivo incontro dei ministri degli esteri previsto per la fine dell'anno (novembre-dicembre), vide il governo jugoslavo adottare una serie di provvedimenti interni, a proprio vantaggio, prima che il Trattato di pace chiudesse il contenzioso in modo definitivo. A Pola il fronte filoitaliano, specie dopo la strage di Vergarolla (agosto 1946), si trasformò in un movimento che, alla scelta di vivere nella Jugoslavia di Tito, preferì l'abbandono in massa della città.

In particolar modo, nei mesi che vanno dall'ottobre alla fine del 1946, e in linea con i cambiamenti a livello jugoslavo, l'attività del Comitato fu rivolta all'adozione di una serie di misure che a breve, ma soprattutto a lungo termine, avrebbero portato a trasformazioni economiche, sociali, nazionali e culturali nella società istriana, tali da modificare radicalmente il carattere del territorio. Fino alla fine del 1946, quando il processo di annessione poteva dirsi concluso, il partito aveva posto in prima linea le questioni politiche e nazionali, e tutte le altre – quella economica, sociale, religiosa e culturale – erano passate in secondo piano. Così nei discorsi e nelle manifestazioni pubbliche, i comunisti spesso avevano dichiarato apertamente che il fine delle loro azioni era l'unione dei territori alla Croazia e alla Slovenia, rispettivamente alla Jugoslavia. Le autorità avevano parlato genericamente di cambiamenti e d'interventi nel campo economico, ma senza far precisa menzione dei mutamenti dell'ordinamento sociale ed economico e, men che meno, della "dittatura del proletariato" e della statalizzazione della proprietà privata. Ancora più accorti erano stati nel campo della religione.

Già durante la visita interalleata, si era percepito come lo scontro frontale fra le forze contrapposte nel campo politico non avrebbe lasciato margini di compromesso o mediazione. Ma verso la fine dell'anno, si manifestò una svolta radicale nella linea fino allora seguita dalle autorità comuniste, che trovò immediata traduzione politica sul piano della lotta nazionale.

Chiunque avesse manifestato il proprio appoggio alla "reazione" (italiana), diventava "fascista" e "nemico". Come ebbe a esprimersi un dirigente regionale, i provvedimenti "rivoluzionari" dovevano a tutti i costi essere attuati prima del Trattato, per non dare l'"impressione che fosse la Jugoslavia a introdurli"[446]. La strategia rivoluzionaria e la tattica comunista croata, ovvero jugoslava, erano state in gran parte concepite e delineate molto tempo prima, tanto che durante la guerra il PCC/PCJ non fissò formalmente come

446 L'affermazione è del segretario organizzativo Domaći, cfr. HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 9, 2° Quaderno dei Verbali del Comitato regionale del PCC per l'Istria (luglio 1946-maggio 1947); Verbale del 30 ottobre 1946.

proprio fine il cambiamento del sistema sociale, ovvero non parlò di fini rivoluzionari, anche se sin dall'inizio fu sottolineato "che non ci sarebbe stato un ritorno al passato, al regime antipopolare che aveva portato alla catastrofe della Jugoslavia"[447]. Gli obiettivi "specifici" dei comunisti jugoslavi si svilupparono a tappe durante la guerra di liberazione, all'interno della quale molti simboli e segnali esteriori "rivoluzionari" furono celati. La gradualità seguita dai comunisti jugoslavi era condizionata dal fatto che gran parte della popolazione non era per niente propensa ad accettare slogan legati alla "rivoluzione socialista". Inoltre, qualora il partito comunista avesse agito apertamente, scoprendo i suoi obiettivi rivoluzionari, le potenze alleate sarebbero state poco propense ad aiutare siffatto movimento di liberazione. Per tale motivo, durante tutto il periodo della guerra, ma come già ricordato anche nel dopoguerra, il PCJ/PCC non operò apertamente nella vita politica del paese, ma rimase un'organizzazione clandestina e illegale[448].

Inizialmente, alla fine di ottobre 1946, fu adottata una chiara presa di posizione nella politica nazionale sul territorio. Le motivazioni utilizzate dai dirigenti furono ricondotte a reazioni interne del partito, a quelle che furono intese come espressioni di "opportunismo", che si sarebbero manifestate nei comitati di partito di quei centri che nell'ottica jugoslava erano abitati da popolazione mista[449]. I dirigenti di Dignano, Arsia, Pisino e Fiume furono imputati di condurre una politica nazionale troppo elastica, confermata dalle rispettive relazioni politiche informative, le quali riferivano che "la situazione è migliorata da quando ci sono i film in italiano", oppure che la città "si ribella

447 D. BILANDŽIĆ, *Društveni razvoj socijalističke Jugoslavije*, Zagreb, 1976, p. 31.

448 L'idea del progetto rivoluzionario in Croazia poggiava, chiaramente, sulle idee della Rivoluzione d'Ottobre del 1917. Gli autori del periodo jugoslavo concordano nell'affermare che la strategia rivoluzionaria e la tattica dei comunisti jugoslavi fossero in gran parte concepite e delineate prima dello scoppio della seconda guerra mondiale. Con l'attacco alla Jugoslavia, ma soprattutto con l'invasione dell'Unione Sovietica da parte della Germania nazista nel giugno 1941, per i comunisti jugoslavi erano invece maturate le condizioni per organizzare un movimento di resistenza armato all'occupazione militare delle potenze dell'Asse e quindi per realizzare una "rivoluzione socialista". Secondo tali autori, la specificità del progetto rivoluzionario in Croazia poggiava sul fatto che esso aveva una vasta base sociale e un largo consenso e non si era manifestato attraverso la classica lotta di classe tra proletariato e borghesia, ma attraverso la lotta di liberazione in cui la borghesia era stata distrutta in quanto collaborazionista con l'occupatore. Inoltre, la rivoluzione jugoslava risolveva la questione nazionale e di classe, perché strettamente collegate. La strategia rivoluzionaria poggiava sulla concezione rivoluzionaria leninista, che si realizzava nell'alleanza tra una classe operaia più o meno sviluppata e altri strati sociali che con lo sviluppo del capitalismo erano stati intaccati e che attraverso il movimento operaio e la rivoluzione socialista avrebbero goduto di uno sviluppo sociale. Siccome la Croazia e la Jugoslavia in generale erano dei paesi prevalentemente agricoli, e i contadini rappresentavano la maggioranza della popolazione, i comunisti cercarono il loro consenso per sviluppare il movimento di liberazione, e proprio loro diedero il maggior apporto. Secondo, già durante la lotta di liberazione presero forma quelle condizioni politiche e ideologiche che avrebbero portato a uno sviluppo rivoluzionario alla fine della guerra. Terzo, la creazione di "autorità rivoluzionarie" durante la guerra di liberazione, ovviamente senza alcun compromesso con le altre forze politiche civili. Su questi aspetti cfr. I. JELIĆ, *Komunistička partija Hrvatske 1937.-1945.*, Zagreb, 1981, p. 36; D. BILANDŽIĆ, *Društveni razvoj,* cit., p. 31; M. ZEČEVIĆ – B. PETRANOVIĆ, *Jugoslavija 1918.-1988.*, Beograd, 1988.

449 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 9, Verbale del 30 ottobre 1946.

perché le scritte sono soltanto in croato".

La tendenza secondo cui alcuni comitati di partito "proteggevano o favorivano le scritte italiane e in genere il carattere italiano" della penisola, così come "nelle manifestazioni pubbliche la lingua italiana ha la precedenza", non poteva più essere tollerata dal partito. Il primo passo fu quello di adottare una precisa presa di posizione nei confronti dell'uso della lingua italiana nell'amministrazione e nelle manifestazioni pubbliche, nelle scritte e nella segnaletica stradale. Così, fu deciso che nei distretti di Rovigno, Pinguente, Dignano, Buie, Parenzo, Fiume e Pola (anche se si trovava ancora sotto amministrazione alleata), la corrispondenza amministrativa e le scritte visive potevano essere bilingui, ma al primo posto doveva esserci la lingua croata. In "tutti i distretti e centri croati", che non furono specificati, andava usata soltanto la lingua croata. Nelle città di Rovigno e Dignano, che presentavano un apparato amministrativo e di partito completamente italiano, veniva tollerato l'uso della lingua italiana nelle comunicazioni scritte con il CPL regionale, come pure si concedeva che la segnaletica stradale delle vie potesse essere scritta in italiano[450].

La relativa misura, che fu votata il 25 novembre 1946 dal massimo organismo rappresentativo jugoslavo, l'Assemblea popolare regionale, prevedeva "l'annullamento dei decreti fascisti sul cambiamento forzato dei nomi delle località e persone"; essa entrò in vigore il 15 dicembre 1946.

Una seconda misura, definita di portata storica, e votata in tale data fu quella "sulla regolazione dei rapporti agrari e sull'annullamento delle vendite forzate nel territorio del CPL regionale per l'Istria"[451].

Accanto a questi provvedimenti, nell'autunno 1946 i vertici regionali decisero di avviare una serie di misure contro i "resti del fascismo", gli "speculatori" e i "profittatori di guerra", dopo che già all'inizio del 1946 era stata adottata, sul territorio sottoposto al CPL dell'Istria, l'ordinanza sulla "repressione del commercio illecito e della speculazione illecita". Essa rispondeva, come abbiamo già visto, non soltanto alla logica politica e sociale che guidò il regime jugoslavo nelle scelte durante il 1946-1947, ma inevitabilmente aveva conseguenze anche sul piano nazionale; in altre parole, azzerando da un punto di vista finanziario e quindi economico gli avversari politici e di classe, come lo erano i commercianti e gli artigiani, il regime jugoslavo di riflesso andava a colpire l'elemento italiano.

450 Ibidem.
451 Vedi *La terra a coloro che la lavorano,* in "La Voce del Popolo", 27 novembre 1946, p. 1.

TARIFFA

1947

Barba . .	Dinari 6	Lire 10.—	15
Capelli . .	" . 8	„ 20.—	20
Barba e capelli	" . 14	„ 25.—	35
Capelli ragazzi .		„ 15.—	20

ABBONAMENTI MENSILI

2 volte la settimana Lire 80.—
3 „ „ „ 120.—

Nell'abbonamento è compreso un solo taglio di capelli al mese.

Per il servizio a domicilio la Tariffa verrà raddoppiata

Il cambio di sovranità comporta anche il cambio di moneta e di ... tariffe, 1947

Dal punto di vista dell’azione del partito, ciò che mutò fu la tattica adottata nella lotta politica che, se fino a quel momento aveva avuto come fine l’annessione del territorio, ora si volgeva a quello che veniva definito il “fine economico”. In particolare, il segretario spiegò che l’“opportunismo” dei dirigenti distrettuali istriani si dimostrava anche nei confronti degli “speculatori” e dei “fascisti”, che erano identificati nei commercianti e nei negozianti.

Alla seduta del comitato regionale del 30 ottobre 1946, D. Diminić dichiarò che la nuova strategia del partito doveva essere quella di “distruggere il nemico dal punto di vista economico”. Il vero problema per i dirigenti regionali nasceva però dal fatto di dover spiegare e inculcare ai capi distrettuali e alla base del partito che il “nemico” non era più soltanto quella persona che fosse stata contraria all’annessione alla Jugoslavia, ma anche quella benestante e abbiente “perché si è arricchita a danno del popolo”. Pure il segretario organizzativo osservò che i “fascisti e gli speculatori hanno alzato la cresta, certi che le autorità popolari non avrebbero agito nei loro confronti”, ma “era giunto il momento di passare ai fatti!”, affidando l’incarico agli organi am-

ministrativi, che in sintonia con la Pubblica Accusa, avrebbero impedito loro qualsiasi azione. Preoccupazioni però nascevano dal fatto che i dirigenti annotavano evidenti segnali che anche il "popolo", cioè i contadini e gli operai, erano favorevoli al fronte filoitaliano, ovvero a quelli che venivano definiti "nemici" e "opportunisti", mentre in precedenza erano stati "rivoluzionari". Per reagire a tale situazione di ostilità nei confronti del potere popolare jugoslavo, e colpire tutti quelli che non lo appoggiavano, i dirigenti comunisti regionali, compreso il rappresentante italiano, prospettarono il rafforzamento dell'"odio di classe tra la reazione (fronte filoitaliano n.d.a.) e la classe operaia" (Tomazo Dobrić), e nel campo giudiziario, lo sviluppo dei tribunali rivoluzionari (Giusto Massarotto)[452].

La serie di misure contro i "resti del fascismo", gli "speculatori" e i "profittatori di guerra", annunciate dal comitato regionale di partito, avevano sì l'obiettivo di colpire "i maggiori speculatori", vale a dire i commercianti più rappresentativi, ma anche attraverso un procedimento penale, colpire con "l'arresto là dove ce ne fosse stato bisogno, standoattenti a non oltrepassare i limiti"[453]. I metodi estremi con cui la direttiva fu applicata in quei giorni di novembre 1946, portarono però a risultati, definiti "disastrosi" dai medesimi dirigenti regionali. I controlli e le ispezioni di negozi e di esercenti privati, che furono applicati contemporaneamente in tutti i distretti, assunsero il carattere di vere e proprie razzie da parte delle autorità jugoslave. Arresti indiscriminati di commercianti e sequestri fuori di ogni controllo di quintali di nafta, cuoio, sapone, zucchero, farina, sigarette, centinaia di scarpe, materiali e giornali italiani considerati "reazionari e fascisti", come quelli legati all'organizzazione "Uomo qualunque" sequestrati a Gallesano, furono eseguiti a Parenzo, Montona, Pinguente, Rovigno e Pisino[454]. Nel Buiese la "caccia agli speculatori" portò a 15 provvedimenti di confisca e all'arresto di 2 commercianti. Nel distretto di Dignano, i membri del partito eseguirono 50 ispezioni contro gli "speculatori"[455], che si conclusero con l'arresto dei commercianti fratelli Sansa, Luigi Birattari, Matteo Belci ed altri. Ma *L'Arena di Pola*, il giornale del CLN di Pola, segnalò che, oltre al sequestro degli esercizi commerciali a Gallesano, Rovigno, Dignano e Albona, le famiglie erano state derubate da tutto l'oro (collane, braccialetti) e il denaro trovato in casa o nel negozio, così come erano state loro ritirate le carte d'identità. A Rovigno, in

452 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 9, Verbali del 30 ottobre e 24 novembre 1946.

453 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 9, Verbale del 24 novembre 1946, cit.

454 Vedi *I lavori della sessione straordinaria dell'Assemblea popolare regionale per l'Istria*, in "La Voce del Popolo", 28 novembre 1946, p. 3.

455 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 3, Verbale della IV conferenza dei segretari dei comitati distrettuali del PCC per l'Istria, Arsia, 4 febbraio 1947.

particolare, dopo aver messo a soqquadro le case, gli agenti dell’Ozna arrestarono 10 commercianti, sequestrarono i beni e fecero chiudere 7 negozi. Ad Albona, almeno 7 famiglie furono private di tutti i valori trovati in casa. Anche a Fasana, furono sequestrati denaro, catene e braccialetti d’oro, biancheria e vestiario a 13 persone[456].

Furono gli stessi dirigenti regionali, in una riunione straordinaria, a sostenere che i sistemi con cui tali misure erano state eseguite avevano gettato nel panico più totale la popolazione, diffondendo il malanimo nei confronti delle autorità popolari che avevano gestito i controlli e le perquisizioni. A Lussino, dove un dirigente regionale aveva ordinato di ispezionare tutte le botteghe commerciali e gli altri esercizi anche di notte, con sequestri di merci e arresti di commercianti, la popolazione era terrorizzata. A posteriori, nell’analizzare le cause dei disastrosi risultati, il segretario politico addossò le maggiori responsabilità al comitato medesimo, che non era stato capace di ponderare le conseguenze che un simile atto avrebbe causato. Non avendo precisato e puntualizzato le misure “concrete”, era stato concesso largo spazio di manovra all’interpretazione soggettiva dei dirigenti regionali e distrettuali, i quali non si presero nemmeno la cura di correggere tali “errori” sul territorio[457].

Al rappresentante degli Affari interni del CPL regionale, Ratko Lazarić, che era stato incaricato di dirigere tutta l’operazione, fu imputato di aver interpretato le misure come “qualcosa di eccezionale” e di conseguenza di aver dato una piega diversa all’azione, “percorrendo una strada sbagliata, senza un piano e un controllo effettivo” da parte del comitato regionale del partito. Nonostante fosse conosciuto come un “radicale di sinistra”, il comitato gli aveva consentito di svolgere la riunione con i dirigenti distrettuali, e di conseguenza di impostare e impartire le direttive con modalità estreme.

Il segretario, infine, accusò l’intero apparato di partito di essere stato alquanto rigido, chiuso e intransigente nell’applicazione delle misure, e le autorità popolari regionali e distrettuali di aver interpretato la misura come un momento di rottura e di svolta, con il risultato di aver peggiorato la delicata situazione politica.

Di diverso pensiero fu Dina Zlatić, la quale sostenne che i sequestri di denaro e di merci dagli esercizi commerciali, dimostravano che le misure attuate erano state necessarie, imputando ai commercianti privati le respon-

456 Cfr. gli articoli *Terrore nell’Istria. Arresti a Dignano, Rovigno ed Albona*; *Disperato appello della popolazione di Gallesano; Arresti e perquisizioni a Rovigno, Albona e Fasana,* in “L’Arena di Pola”, 17, 19 e 20 novembre 1946, p. 1.

457 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 9, Verbale del 24 novembre 1946, cit.

sabilità della crisi finanziaria istriana e di conseguenza, di quella politica. La Zlatić difese pure il comportamento del partito, che a suo modo di vedere aveva impostato correttamente tutta l’operazione, mentre attribuiva i risultati negativi alla debolezza e all’indecisione dell’apparato popolare. D’altra parte, secondo la Zlatić, l’operazione aveva dimostrato la ferrea disciplina e la lealtà delle organizzazioni di partito, pronte ad eseguire tutto ciò che veniva loro ordinato, al contrario dell’apparato distrettuale, i CPL, che lavoravano d’istinto e che non conoscevano le ordinanze e le leggi, generando una situazione di arbitrio e di illegalità. Quanto al dirigente regionale incaricato di condurre l’operazione (il Lazarić), lo riteneva essere molto forte dal punto di vista di classe, ma debole politicamente[458].

Per correre ai ripari, il Burò del comitato decise che tutti i beni sequestrati dovessero essere restituiti ai proprietari, con l’incarico di verifica assegnato allo stesso Lazarić e alla Pubblica Accusa regionale, vale a dire a Ivan Motika; di rilasciare dal carcere le persone arrestate; di verificare se vi fossero stati casi di furti da parte delle autorità e di adottare delle misure per riaprire gli esercizi fatti chiudere. A Lussino, per dirigere tutta l’operazione fu inviato il dirigente regionale Tomazo Dobrić, mentre il funzionario della sezione amministrativa distrettuale, Viktor Balić, ritenuto l’unico diretto responsabile degli abusi verificatisi a Lussino, venne rimosso dall’incarico; il Lazarić fu invece sostituito e criticato pubblicamente all’Assemblea popolare regionale del 25 novembre 1946, dove la questione delle misure contro i fascisti e speculatori fu messa soltanto tra le “varie” e dove toccò al rappresentante degli italiani, Giusto Massarotto, spiegare la necessità di tale misura, accennando soltanto agli “errori” verificatisi a Lussino[459].

Il secondo provvedimento annunciato alla riunione del Burò del 30 ottobre, fu quello che regolava la liquidazione definitiva del debito contadino e dei rapporti colonici[460]. L’abolizione del colonato e delle aste forzate[461] e più tardi la riforma agraria, vennero presentate dal partito come dei provvedimenti di “giustizia sociale” per le condizioni sofferte dai contadini slavi durante il periodo fascista. Durante la guerra, il PCJ aveva fatto proprio un programma di liberazione nazionale, ma aveva parlato anche di riforma agraria e di abolizione del colonato e delle aste forzate, e con tale prospettiva era riuscito a mobilitare la stragrande maggioranza della popolazione croata e

458 Ibidem.
459 Ibidem e *I lavori della sessione straordinaria dell’Assemblea popolare regionale per l’Istria*, cit.
460 Vedi *La terra a coloro che la lavorano,* in “La Voce del Popolo”, 27 novembre 1946, cit., p. 1.
461 Sul colonato e sulle vendite forzate vedi Lorena VANELLO, “Casse rurali e campagne istriane (1927-1937), in AA.VV., *L’Istria tra le due guerre*, IRSML, Trieste, 1985, pp. 207-219.

slovena dell’Istria. Mentre nel resto dei territori croati era già stata attuata la riforma agraria, l’Istria e la Venezia Giulia furono interessate da un altro intervento legislativo volto a modificare la situazione economica dei contadini. Se la proprietà della terra rappresentava soltanto uno dei versanti basilari della questione agraria, un altro era costituito dall’indebitamento contadino che aveva stretto in una morsa il mondo rurale istriano nel ventennio interbellico. Già nell’ottobre del 1945, con una specifica legge, il nuovo governo “popolare” aveva cancellato radicalmente la massa di indebitamento contadino a livello jugoslavo[462]. Ma siccome nel territorio istriano la diversità etnica si sovrapponeva a quella sociale - dove lungo la costa occidentale il latifondista o il contadino ricco era italiano, mentre il bracciante, o il contadino senza terra era slavo - anche la questione della ripartizione della terra inevitabilmente si tinse di una carica nazionale.

SMRT FAŠIZMU SLOBODA NARODU

POSTARINA PLACENA U GOTOVU

NARODNE NOVINE

SLUŽBENI LIST FEDERALNE HRVATSKE

»Narodne novine« izlaze dnevno osim nedjelje
Uredništvo: Frankopanska br. 24/II. tel. 79—43
Uprava: Frankopanska br. 26 tel. 41—47
Rukopisi se ne vraćaju | Ček rač. br. 36190 | Oglasi po stalnoj tarifi
Cijena pojedinom broja Din 2·— | Mjesečna pretplata Din 60·—

God. I. (CVII.) Zagreb, srijeda 28. studenoga 1945. Broj 80.

ZAKON O PROVOĐENJU AGRARNE REFORME I KOLONIZACIJE

680.

Predsjedništvo Narodnog sabora Hrvatske na temelju člana 4. Odluke od 9. svibnja 1944. o Zemaljskom antifašističkom vijeću narodnog oslobođenja Hrvatske kao vrhovnom zakonodavnom i izvršnom narodnom predstavničkom tijelu i najvišem organu državne vlasti Demokratske Hrvatske i člana 29. saveznog Zakona od 23. kolovoza 1945. o agrarnoj reformi i kolonizaciji donosi

ZAKON
o provođenju agrarne reforme i kolonizacije na području Federalne Hrvatske

OPĆE ODREDBE

§ 1.

U cilju dodjeljivanja zemlje seljacima (zemljoradnicima), koji nemaju zemlje ili je nemaju dovoljno, izvršit će se na čitavom području Federalne Hrvatske agrarna reforma i kolonizacija ostvarujući načelo: Zemlja pripada onima, koji je obrađuju.

§ 2.

prelaze u ruke države odnosno ulaze u zemljišni fond sa svim zgradama i postrojenjima i sa cjelokupnim živim i mrtvim poljoprivrednim inventarom.

§ 7.

Traktori, strojevi i krupne poljoprivredne sprave s posjeda navedenih u §-u 3. sl. a), b), c) i f) i u §-u 4. sl. a) i b) ulaze, ukoliko takvo zemljište nije određeno za veliko državno poljoprivredno dobro, u inventar državnih poljoprivrednih strojarskih stanica.

§ 8.

Seljačkim (zemljoradničkim) posjedom u smislu §-a 3. sl. d) smatra se svaki posjed bez obzira na površinu, koji vlasnik, kojemu je poljoprivreda jedino ili glavno zanimanje, obrađuje sam fizičkim radom svojim i svoje porodice, makar i uz djelomičnu najamnu radnu snagu.

§ 9.

Radnici, pečalbari i iseljenici, koji su vlasnici zemlje, smatrat će se seljacima (zemljoradnicima), koji obrađuju svoju zemlju.

Seljačke (zemljoradničke), radničke i obrtničke (za-

U ovim granicama određuje se maksimum u pojedinom slučaju s obzirom na broj članova porodice (zadruge), kvalitet zemljišta i vrstu kulture.

Ako porodica (zadruga) broji do 12 članova, ostavlja joj se maksimum od 34 j 1207 čhv (20 ha). Ako porodica (zadruga) broji iznad 12 članova, po svakom daljnom članu povećava se taj maksimum za površinu od jednog jutra (0.58 ha), s tim da ne može premašiti površinu od 43 j 709 čhv (25 ha). Član porodice (zadruge), koji se na dan 28. kolovoza 1945. nije izdržavao na račun dotičnog posjeda, ne ulazi u obzir pri određivanju maksimuma.

S obzirom na kvalitet zemljišta maksimum ustanovljen po prednjem stavu povećava se, ali najviše do 43 j 709 čhv (25 ha), ako je veći dio maksimuma u V. do VIII. razredu plodovitosti. U planinskim krajevima može se s ovog razloga povećati maksimum izuzetno do 52 j 211 čhv (30 ha).

U pogledu vrsta kulture povećava se maksimum ustanovljen po prednjim stavovima, ali ne preko 43 j 709 čhv (25 ha), ako se veći dio maksimuma sastoji od manje unosnih kultura dotičnog kraja.

§ 17.

La “Legge sulla riforma agraria e sulla colonizzazione” del 1945 pubblicata sul bollettino ufficiale Narodne Novine

462 *Zakon o konačnoj likvidaciji zemljoradničkih dugova,* in “Službeni list DFJ”, n. 89, 26 ottobre 1945.

Dušan Diminić, il dirigente istriano che maggiormente si era adoperato per la soluzione della questione del colonato “storico e fascista”, infatti, rimarcò (alla riunione dell’organismo regionale) l’importanza politica che, accanto a quelle di natura prettamente sociale, stava alla base del provvedimento: la prova della capacità del potere popolare, rivoluzionario, di rispondere a un’esigenza sentita dai contadini slavi, in quanto colonna portante del consenso nei confronti del MPL durante la guerra e del PC nel primissimo dopoguerra, che aveva portato ai successi del novembre 1945. La misura, che rispondeva anche a una logica di livellamento sociale, fu presentata come “l’abolizione dello sfruttamento dei rapporti agrari feudali-capitalistici, risultato della lotta secolare contro i padroni sfruttatori”[463]. Soltanto dopo che il comitato regionale di partito discusse e ne approvò tutti i dettagli, il decreto fu portato all’Assemblea regionale del CPL il 25 novembre 1946. Esso prevedeva l’abolizione di tutti i rapporti di colonia, mezzadria, d’appalto e simili e riguardava i contadini o rispettivamente i legittimi predecessori che al 9 novembre 1943 avessero coltivato o detenuto in base ad uno dei detti contratti un terreno da almeno 15 anni. I terreni sarebbero stati tolti ai proprietari senza alcun risarcimento, ed assegnati in proprietà agli attuali coltivatori. Nella categoria “contadini coltivatori” vennero compresi quelli che durante la guerra di liberazione avevano abbandonato la terra per partecipare alla lotta e così pure quei contadini che erano stati portati via forzatamente o scacciati dalla terra.

Si prevedeva inoltre che tutte le vendite forzate eseguite dal 1919 e tutti i successivi trasferimenti di proprietà fossero dichiarati nulli. Tali beni sarebbero stati restituiti agli ex proprietari senza che fosse previsto alcun risarcimento per chi li aveva comprati all’asta. Era compito delle commissioni agrarie distrettuali deliberare sull’annullamento delle vendite forzate ad assegnare i beni agli ex-proprietari in ragione di non più di venti ettari di terra. La commissione regionale aveva invece il compito di curare l’esecuzione del progetto[464].

Nel distretto di Rovigno ci furono 18 richieste per lo scioglimento dei rapporti di mezzadria e colonato; 66 i casi di aste forzate ed incanti[465]. Per il distretto di Dignano, la documentazione riporta 308 provvedimenti di vendite

463 AA.VV., *Istra i Slovensko Primorje*, cit., p. 701.

464 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 9, Verbale del 30 ottobre 1946 e *La terra a coloro che la lavorano,* in “La Voce del Popolo”, cit.

465 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 3, Relazione politica del Comitato cittadino del PCC di Rovigno, 3 febbraio 1947, cit., p. 3.

forzate, che sommate a quelle di Dignano città, arrivavano a 365, per un totale di 2719 ettari, eseguiti dalla Esattorie di Dignano, Pola e Rovigno tra il 1931 e il 1943[466]. Nel distretto di Parenzo, 700 appezzamenti erano stati oggetto di vendita forzata[467]. Nel distretto di Buie, la terra era stata distribuita a circa 1.200 famiglie contadine "molto povere"[468].

Ma ciò nonostante, all'inizio del 1947 vi erano segnali inquietanti poiché le condizioni economiche erano dir poco scoraggianti e il malcontento diffuso. I prezzi degli ammassi, la raccolta delle tasse e la regolazione della distribuzione dei generi alimentari provocarono un peggioramento dei rapporti fra popolazione ed autorità, che in alcune zone sfociò in aperte espressioni di malcontento da parte di quei ceti contadini che sino ad allora avevano appoggiato il potere jugoslavo.

Tra i provvedimenti adottati nel campo economico nel 1946, l'ammasso del grano, che da misura volontaria divenne obbligatoria, ma anche quello dell'olio e della lana, rappresentarono motivi di grave attrito tra le autorità e i contadini. La politica degli ammassi forzati, che a guerra finita aveva sostituito la requisizione di generi alimentari praticata dall'esercito durante la lotta, nel corso del 1946-1947 fu sottoposta a delle liberalizzazioni, concedendo ai contadini di trattenere un certo limite di prodotti agricoli. Tuttavia il grosso degli ammassi ricadeva pur sempre sui contadini un po' più abbienti. In Croazia in molti casi l'ammasso fu eseguito con l'uso di pesanti misure repressive, che si concluse, specie nelle zone interne, come in Slavonia, con l'arresto dei contadini[469].

Per il partito comunista, le ordinanze sull'ammasso rappresentavano degli strumenti politici per potenziare (*zaoštriti)* la lotta di classe nelle campagne, come pure per includere e trattenere quegli strati di contadini istriani poveri e medi, che erano stati, per le promesse sociali, il nucleo principale delle alleanze del PCC nel MPL. Attraverso questi nuclei di contadini, il partito intendeva scatenare l'ostilità di classe nei confronti dei contadini più agiati, costringendoli a conferire la parte dei prodotti, valutata come eccesso, all'ammasso allo stato. Ma la realtà istriana dimostrò che in tutte le località, le continue esigenze di generi alimentari, e più tardi i metodi di pianificazione

466 Il documento del 1949 riporta un elenco di aste forzate relativo al distretto di Dignano dal 1931 al 1943, vedi HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 3, fasc. Agit-prop.

467 HDAP, f. Kotarski komitet KPH Poreč, b. 4, Relazione sull'attività dell'organizzazione del partito alla II Conferenza distettuale, 2 ottobre 1948.

468 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 3, Verbale della IV conferenza dei segretari dei comitati distrettuali del PCC per l'Istria, Arsia, 4 febbraio 1947, cit., p. 5.

469 Vedi M. MATICKA, *Opskrba stanovništva u Hrvatskoj od 1945. do 1953. godine*, in "Zbornik Mirjane Gross", Zagreb, 1992; K. SPEHNJAK, *Seljački otpor politici obveznog otkupa u Hrvatskoj 1949.*, in "Časopis za suvremenu povijest", br. 2, Zagreb, 1995.

economica dei ministeri federali, non corrispondevano alle reali condizioni dei contadini, tanto che le richieste sull'ammasso del grano e della lana, risultarono molto lontane dalle loro reali possibilità.

Già nel giugno 1946, vista la situazione "abbastanza difficile" sul territorio in merito alla vertenza confinaria, il Comitato regionale del partito aveva deciso di non eseguire l'ammasso obbligatorio del grano, ma di farlo su base volontaria. Respinto il relativo regolamento preparato dalla Sezione commercio e approvvigionamento del CPL regionale, il Comitato decise che nel caso in cui le riserve di grano in Istria fossero state scarse e i contadini "non avessero venduto il surplus su base volontaria", allora si sarebbe potuto passare all'ammasso obbligatorio. Fu stabilito, inoltre, che il grano fosse venduto in lire jugoslave, legate al dinaro; si permise di comprare e vendere il grano ai commercianti, ma assicurando un prezzo di massima "per impedire la speculazione"; ogni piazza poteva comprare liberamente il grano, ma bisognava informare il CPL distrettuale della quantità e del luogo in cui era stato acquistato "affinché le cooperative, accanto ai commercianti, non comprassero altro grano in quanto era necessario dividere in modo razionale le quantità di grano in Istria"[470].

Le organizzazioni distrettuali si ritrovarono perciò a gestire una situazione molto problematica, che segnalava un costante e progressivo allontanamento e "distacco delle masse" dal partito, e in alcune località anche dei medesimi rappresentati popolari ed esponenti politici.

Il segretario politico del partito a Rovigno, Romano Benussi, segnalò ai fori regionali una condizione economica distrettuale assai difficile, dove regnava un malcontento in tutti i settori, dagli ammassi, al prezzo del vino, alla resistenza contadina nei confronti delle piantagioni del nuovo prodotto del tabacco, dalla paralisi economica nella campagna rovignese, alla diminuzione e al rincaro di viveri per la cittadinanza[471]. In alcuni villaggi della periferia di Rovigno, come a Spanidigo e Sorici, "la popolazione contadina non vede(va) di buon occhio il potere popolare per via delle cattive condizioni economiche in cui si trova(va)"[472]. La situazione politica nella cittadina era aggravata dal fatto che i vecchi comunisti, definiti "troxisti" (sic! trotzkisti), disapprovavano e criticavano le misure economiche attuate dalle autorità popolari, riscuotendo un seguito in una parte dei comunisti rovignesi: "speculano sull'olio (di oliva) che non hanno dato fuori ma (hanno distribuito

470 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 5, Verbale del 26 giugno 1946.

471 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 3, Relazione politica del Comitato cittadino del PCC di Rovigno, 3 febbraio 1947, p. 4.

472 Ivi, p. 2.

quello n.d.a.) di semi, dicendo (che) quello se lo salvano per loro e l’altro lo mandano in Jugoslavia, sui viveri che hanno gli impiegati del CPC, dicendo che pensano solo per loro”, “che non bisogna portare all’ammasso, che il prezzo dell’olio è troppo alto”[473].

Nel distretto di Dignano, in particolare nelle località come Canfanaro, o Smoljanci, erano i medesimi esponenti del partito che non pagavano le tasse e non conferivano l’olio all’ammasso. A Dignano città non era stato incassato nemmeno il 20% dell’importo previsto. In altre località, come a Golas, Fasana e Gallesano, si registrava un totale rifiuto della popolazione verso il partito e verso le strutture del potere popolare, dove la causa principale veniva individuata nel “comportamento dittatoriale” tenuto dai suoi esponenti[474].

Nel distretto di Parenzo, le autorità trovavano gravi difficoltà nella riscossione delle tasse e nell’ammasso dell’olio e del vino per la mancanza di liquidità di denaro[475]. Anche nel distretto di Pisino le autorità non erano riuscite a raccogliere che la metà della cifra prevista delle tasse; in quello di Abbazia la percentuale delle tasse pagate non superò il 52%. Nel distretto di Montona risultava che i contadini avevano pagato soltanto il 30% del totale delle tasse previste e conferito 16 hl di olio all’ammasso[476].

Le questioni della semina e dell’ammasso della lana nella primavera 1947, poi, provocarono una crisi che sfuggì al controllo delle organizzazioni locali del partito. Il Piano quinquennale per l’Istria (1947-1952), che prevedeva la raccolta di 50.000 kg di lana, rappresentava in effetti un quantitativo notevole per il numero di capi di ovini che si registravano nel territorio istriano. Le regole, tuttavia, variarono da zona a zona, poiché la pastorizia non era diffusa allo stesso modo in tutto il territorio: così ad esempio i distretti di Parenzo e Dignano avevano il compito di prelevare da ogni contadino il 70% della lana prodotta. Nelle altre zone, invece, si raccoglieva in base all’ordinanza. Complessivamente, però, si registrò un generalizzato rifiuto da parte dei contadini, che in alcune aree fu manifestato apertamente, mentre in altre si piegarono alle pressioni delle autorità popolari. Poiché i comitati locali di partito non riuscivano a far rispettare la disposizione federale sulle superfici coltivate a cereali e a controllare la situazione sul terreno, il Comitato regionale PCC convocò, verso la metà di aprile 1947, tutti i segretari politici distrettuali di partito e dei CPL, per chiarire “in modo molto duro e deciso” la questione[477].

473 Ibidem.
474 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 3, Verbale della IV conferenza dei segretari dei comitati distrettuali, cit. p. 5.
475 Ibidem.
476 Ibidem.
477 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 6, Verbale del 24 aprile 1947.

Alle diverse motivazioni e problematiche presentate dai dirigenti distrettuali, che non erano riusciti a superare il 70% dell’ammasso programmato della lana, i dirigenti regionali (Vlado Juričić e Tomazo Dobrić) imposero di forzare la situazione per raggiungere il 100%. Inoltre, i contadini-comunisti che si rifiutavano di eseguire l’ordinanza, dovevano immediatamente essere espulsi dal partito, accusati di opportunismo e additati davanti a tutto il popolo; quei contadini che invece opponevano resistenza, dovevano essere arrestati.

Le conseguenze furono drammatiche e caotiche in tutti i distretti. Così, in quel di Parenzo le commissioni incaricate di controllare il numero di capi, segnalarono casi in cui i contadini, pur di non dichiararli, avevano provveduto a nascondere gli ovini. Altri, invece, bagnarono la lana per aumentarne il peso. Tutti quei contadini che dichiararono per iscritto di non voler consegnare la lana all’ammasso furono prontamente arrestati.

Nel distretto di Dignano, dove furono previsti 146 q di lana per l’ammasso, ogni contadino doveva conferire il 70% del totale della lana prodotta. Furono contati 21.871 ovini e 312 fuori dall’obbligo. Ma a giugno erano stati raccolti soltanto 99 q e acquistati dallo stato 3408 kg. In alcune località come Marciana, Vareschi (Vareški) e Peruschi (Peruški), i contadini, compatti, si rifiutarono di dare la lana all’ammasso. A Carnizza (Krnica), poi, circolarono “voci allarmanti” secondo le quali le autorità avevano intenzione di introdurre l’ammasso obbligatorio del formaggio. A Montre, invece, si registrò il caso in cui il segretario del partito comunicò ai compaesani che non era più necessario dare la lana all’ammasso[478].

Pure nel distretto di Pisino, la popolazione contadina si rifiutò di sostenere l’onere imposto, macchiandosi in tal modo di “resistenza ai controlli” eseguiti dalle autorità. Furono contati 10.178 ovini e dei previsti 64 q, a fine maggio erano stati raccolti appena 763 kg di lana. A Brest e Grimalda, furono i medesimi membri del partito a “opporre resistenza” all’esecuzione dell’ammasso e nei confronti di un contadino scattò la denuncia. Ad Antignana due contadini furono condannati a pagare una multa in denaro e a dare tutta la lana all’ammasso per essersi rifiutati di consegnare la quota stabilita. Si registrarono anche casi in cui i contadini d’intere località, come Šušnjevica, Kašćerga, Zamalski Dol si erano rifiutati di eseguire l’ordinanza; a Kašćerga, in particolare, furono i medesimi membri del partito ad opporvisi.

Nel distretto di Abbazia la commissione di controllo censì 3.840 pe-

478 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 6, Verbale della riunione dei segretari politici e segretari dei CPL distrettuali, tenutasi il 2 giugno 1947.

core, delle quali 2.566 furono previste per l’ammasso; su 794 agnelli, 298 sarebbero andati all’ammasso. Ma degli 11 q di lana programmati, ne furono raccolti soltanto 776 kg, e su base volontaria 70 kg. Anche in questa zona, precisamente nella località di Montemaggiore Piccolo, si registrò il caso in cui il presidente del CPL e membro del partito, che aveva nascosto una decina di capi del suo gregge, venisse emulato da altri contadini; furono tutti denunciati al tribunale per aver dichiarato un numero minore di ovini.

Nel distretto di Pinguente, il piano dell’ammasso che prevedeva la raccolta di 1.892 kg di lana, raggiunse soltanto 61,25 kg alla fine di maggio. Erano stati censiti 1.600 capi fuori dal distretto e 500 sul suolo italiano. Sul Carso però furono trovati numerosi ovini non dichiarati dai contadini, come ad esempio a Brgudac o a Podgaće, dove un contadino ne notificò 56 in meno. Ma a destare preoccupazioni era il fatto che anche qui a rifiutarsi di eseguire l’ammasso erano stati gli stessi comunisti che componevano i comitati locali (Lanischie, Brest, Dane), così come non ne volevano sapere di recarsi per un mese al lavoro presso la miniera di Arsia, oppure alla costruzione della ferrovia Šamac-Sarajevo (“ferrovia della gioventù”)[479]. Fu proprio in queste località che le autorità ricorsero all’intervento della milizia per arrestare tutti quei contadini che si erano rifiutati di consegnare la lana all’ammasso[480].

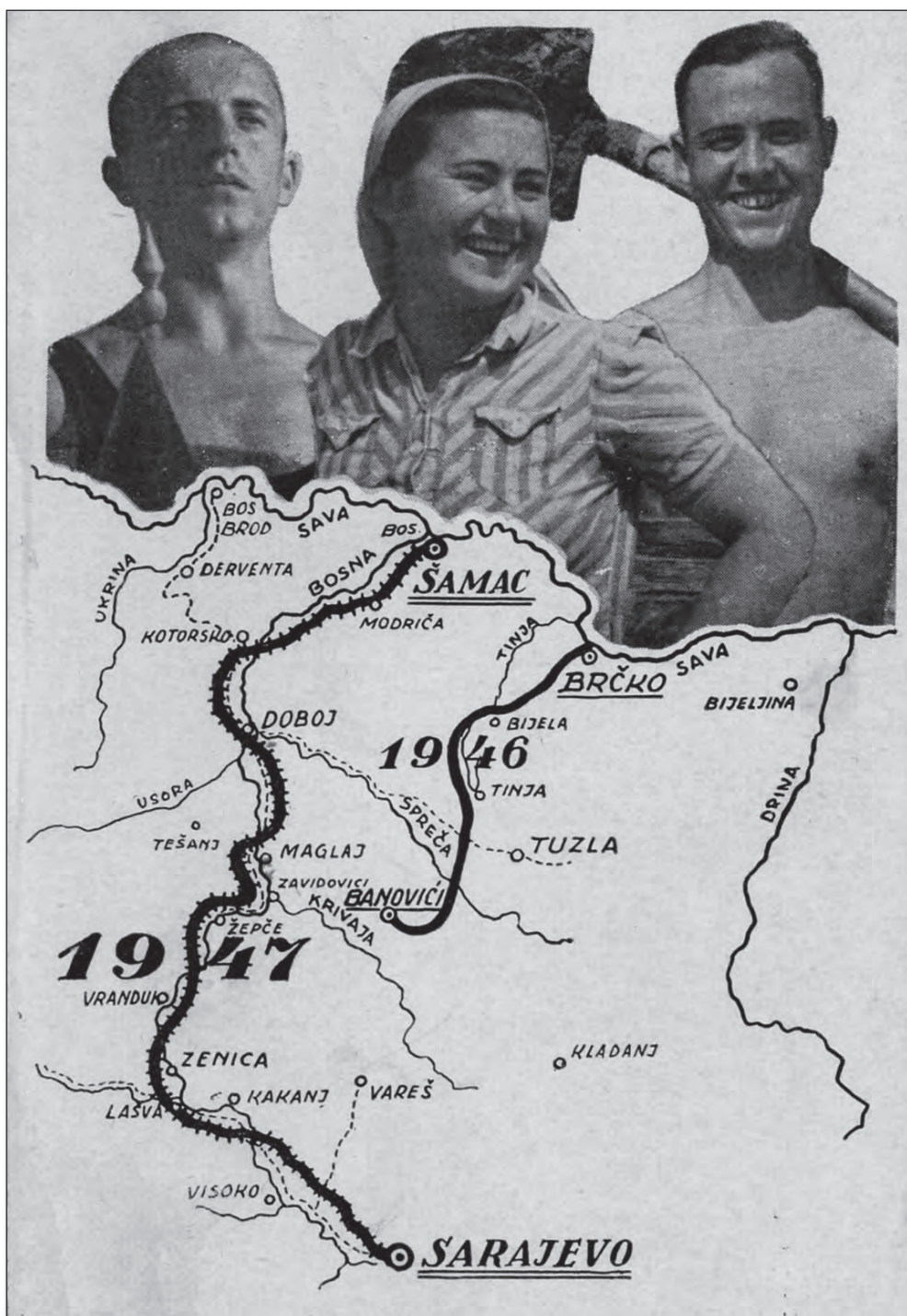
Pure nei villaggi limitrofi al distretto di Buie, la raccolta non diede i risultati previsti, nonostante in questa zona il criterio fosse stato diverso, poiché l’ammasso veniva svolto soltanto su base volontaria, e non in base all’ordinanza. Anche in questo caso, furono i medesimi rappresentanti del CPL che opposero resistenza e si rifiutarono di eseguire l’ordinanza.

Nel distretto di Albona, casi di rifiuto dei contadini si registrarono nelle località di Sumber, Vinez, Rependa, Rabaz, San Lorenzo, Brovigne e Chersano, con conseguenti denunce e condanne da parte del tribunale[481]. Nel distretto di Cherso-Lussino furono censite 27.261 pecore, e stimato che da ogni capo si ricavavano dagli 800 ai 1.200 gr di lana. Qui si registrarono i casi disperati di alcuni contadini, che in cambio di un paio di pantaloni erano disposti a dare tutta la lana all’ammasso. Alcune località, però, come Neresine, risultarono contrarie alla disposizione.

A Rovigno, furono censiti 3665 capi tra pecore e agnelli, e prevista la raccolta di 17 q di lana; alla fine di maggio erano stati conferiti all’ammasso

479 HDAP, f. KK KPH Buzet 1945-1955, b. 1, Verbale del Comitato distrettuale del PCC di Pinguente del 24 maggio 1947.

480 HDAP, f. KK KPH Buzet, b. 1, Verbali del 18 maggio e del 20 giugno 1947.

481 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 6, Verbale della riunione di tutti i segretari politici ed organizzativi dei comitati distrettuali del PCC del 4 luglio 1947, pp. 5-6.

Cartolina di promozione per le brigate giovanili alla ferrovia Šamac – Sarajevo, 1946-1947

834,10 kg, e su base volontaria 20,78 kg[482].

All'ammasso della lana seguì nell'autunno 1947 quello dei cereali, che in seguito a rinnovate resistenze da parte dei contadini, ebbe risultati altrettanto drammatici per le reazioni delle autorità. Accadde che, nelle commissioni incaricate di eseguire la nuova misura, trovassero posto, a parte la sostituzione del rappresentante del CPL, i medesimi membri di quelle che avevano eseguito l'ordinanza sulla lana[483].

Così nel distretto di Pinguente, i contadini si rifiutarono di consegnare i cereali all'ammasso. Dei 7000 kg pianificati, verso la metà di settembre ne erano stati raccolti appena 1500. Poiché il piano non era stato rispettato, il segretario distrettuale del partito ordinò che i membri avevano due giorni di tempo per procedere alla raccolta di tutto il rimanente e, a lavoro ultimato, erano tenuti a informare il comitato[484].

2.6. Riorganizzazione e scioglimento del Comitato regionale

Con la firma del Trattato di pace con l'Italia, l'attività del partito concentrò definitivamente tutti gli sforzi su ciò che nel gergo comunista fu definito "questione economica", con dei risultati decisamente negativi per l'immagine del nuovo potere. A sostenere le maggiori pressioni politiche provenienti dal CC PCC, furono i suoi dirigenti regionali, che a loro volta addebitarono le responsabilità e lo stato di cose alle debolezze organizzative del partito.

Di ritorno dalla visita in Istria in occasione della firma del Trattato di pace, Marko Belinić[485], che assieme a Jakov Blažević[486] aveva partecipato alla IV conferenza dei segretari dei comitati distrettuali di partito dell'Istria, ad Arsia il 4 febbraio 1947, espose al CC PCC la situazione trovata in regione, soffermandosi sulle problematiche, sul lavoro svolto e sui compiti che spettavano alle organizzazioni di partito in Istria.

Se da una parte egli lodò le organizzazioni di base del partito, che avevano svolto con successo i compiti legati all'annessione dei territori alla Jugoslavia, dall'altra fu molto critico verso i dirigenti regionali, dai quali salvò soltanto il segretario politico Tode Ćuruvija e Dina Zlatić. Tutti gli altri

482 Ivi, p. 4.

483 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 6, Verbale della riunione dei segretari politici e segretari dei CPL distrettuali, tenutasi il 2 giugno 1947, p. 4.

484 HDAP, f. KK KPH Buzet, b.1, Verbale del 15 settembre 1947.

485 Membro del CC PCC, responsabile dell'attività sindacale nel partito.

486 Membro del CC PCC, fu il primo Pubblico Accusatore della RP di Croazia, vedi le sue memorie J. BLAŽEVIĆ, *Tražio sam crvenu nit*, Zagreb, 1976.

componenti, ovvero il resto del comitato, fu giudicato “giovane e disorientato” nelle situazioni che aveva gestito, con il risultato di non esser riuscito ad “abbattere il nemico” nel campo economico, così come nelle cellule e nei comitati distrettuali, dove ancora si registrava la presenza di elementi “fascisti”. L’essersi concentrati in maniera sproporzionata sull’attività di controllo dei parroci, aveva, a suo modo di vedere, discostato l’attenzione dai problemi del proletariato nelle fabbriche e nella miniera di Arsia, con il risultato di ritrovarsi elementi ostili anche in tale segmento sociale.

L’intera organizzazione di partito in Istria fu accusata di non conoscere le problematiche economiche, di essersi burocratizzata e distaccata dal popolo. Il potere popolare non funzionava perché, affermò Belinić, tutta l’attività veniva svolta dal centro del partito o dalle proprie cellule, mentre la verifica dei compiti non veniva per niente controllata, tanto che nessuno era chiamato alle proprie responsabilità.

Le autorità popolari furono imputate di gestire il potere in maniera burocratica, soprattutto i segretari dei CPL che, trasformatisi in funzionari e impiegati, avevano perso di vista i veri problemi dei villaggi. Belinić segnalò, anche, di aver avuto la sensazione che alcuni comitati distrettuali stessero seguendo la “strada nemica”, quella legata all’attività della Chiesa, che con Božo Milanović spesso attaccava l’ateismo dei comunisti.

Belinić concluse che in Istria fosse necessario riorganizzare tutte le strutture del potere popolare, con il controllo e l’“aiuto” diretto del Comitato centrale, soprattutto riguardo alle problematiche economiche. L’esempio, a detta di Belinić, era dato dal piano d’investimento per il 1947, sul quale il CC era dovuto intervenire perché rivelatosi “inadeguato”.

Nemmeno le epurazioni dal partito, che avevano portato all’espulsione di centinaia di membri, a suo modo di vedere erano state eseguite in maniera sistematica: propose perciò una nuova e precisa “verifica” per ogni singolo membro. Egli valutò, inoltre, che il segretario politico in carica, Tode Ćuruvija, doveva rimanere in Istria finché l’albonese Tomazo Dobrić[487] non fosse pronto a prendere in mano la delicata situazione istriana[488].

A metà marzo 1947 si arrivò, perciò, all’annunciata riorganizzazione del comitato regionale del partito e del CPL sul territorio istriano. A capo del comitato regionale vennero così a trovarsi Dina Zlatić - che sostituì il segretario politico Tode Ćuruvija - e Tomazo Dobrić - a cui spettò la carica di

487 Tomazo Dobrić / Tomaso Dobric (Albona 1920 – Fiume 2007), comunista albonese e responsabile del partito nella miniera di Arsia.

488 B. VONJOVIĆ, *Zapisnici,* cit., Verbale del 13 febbraio 1947, pp. 322-323.

segretario organizzativo - i quali diedero avvio a una nuova fase di espulsioni di tutti gli elementi contrari alla nuova linea del PCC[489].

Alla riunione del comitato regionale, Tode Ćuruvija presentò la riorganizzazione come una fase necessaria dal momento che, dopo la firma del Trattato di pace, aveva "esaurito" il suo "compito". In effetti, era proprio così: i comunisti, che in vista dell'annessione erano stati inviati in Istria per rafforzare l'attività regionale del partito, furono richiamati al centro per ricoprire altri incarichi: Ćuruvija, Domaći e Tripalo, rientrati al CC PCC, svolsero altre importanti funzioni all'interno del partito e dello stato.

L'assetto della nuova struttura regionale di partito, proposto e approvato dal CC PCC, fu il seguente:

Burò

1. Dina Zlatić - segretario politico
2. Tomazo Dobrić - segretario organizzativo
3. Vlado Juričić - segretario CPL regionale
4. Giusto Massarotto - presidente commissione piani
5. Božo Glažar (Makso) - capo dell'Udba

Plenum

6. Josip Vrbanac - presidente sindacati
7. Anton Krajcar - assessore o capo del dipartimento amministrativo
8. Sergio Segio - assessore dipart. edile
9. Vjekoslav Ladavac - assessore dipart. agricoltura e boschi
10. Petar Šuran - segretario comitato regionale Skoj
11. Lovro Milenić Silvio/Silvo - dirigente del personale, ufficio quadri

Cooptati nel Plenum del Comitato regionale del partito:

12. Pavlinić Anton - assessore dipart. industria
13. Silva Kopitar - segretario agit-prop
14. Andrija Grbac - pubblico accusatore
15. Stanko Počekaj - commissione di controllo

Per una cooptazione futura: Slavica Radošević, An(t)ica Šuran, Mario Hrelja e Ivan Basanić

Il partito approvò pure i seguenti membri per il nuovo CPL regionale:

1. Josip Šestan – presidente CPL regionale per l'Istria
2. Vlado Juričić – segretario CPL regionale
3. Giusto Massarotto – presidente commissione piani
4. Vjekoslav Ladavac – assessore dipart. agricoltura e boschi
5. Ivan Bašanić – assessore dipart. commercio e approvvigionamento

489 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 9, Verbale del 29 aprile 1947.

6. Anton Pavlinić – assessore dipart. edile
7. Sergio Segio – assessore dipart. industriale
8. Clemente Fabris – assessore finanze
9. Milutin Ivanišić – assessore dipart. cultura
10. Karlo Paliska (Carlo Palisca) – assessore dipart. lavoro

Prima di approvare la composizione degli organi interni in modo definitivo, alcuni membri, come Andrija Grbac, Slavica Radošević, An(t)ica Šuran e Ivan Bašanić andavano "verificati e controllati"[490].

Così, a fine aprile, l'intera seduta del comitato regionale di partito fu riservata alla situazione esistente nelle organizzazioni di partito nelle località coinvolte dall'esodo della popolazione italiana: Parenzo, Rovigno, Dignano e Pola. Quello che destava maggiori problemi era ancora una volta il comitato di partito di Rovigno poiché, non soltanto esso, ma tutta la sua base, si valutava fosse influenzata dai vecchi comunisti, di tendenze "trotckiste e opportuniste", a capo dei quali veniva individuato Domenico Buratto, colui che era stato uno dei fondatori e protagonisti del PCI in Istria nel periodo tra le due guerre[491]. Buratto, nonostante fosse un sostenitore del potere popolare in Istria, non aveva mancato, a più riprese, di criticare la linea politica del PCC regionale, sempre più intransigente nel campo dell'economia, le cui misure si concretavano in continue restrizioni e abusi nei confronti dei contadini, degli artigiani e dei commercianti.

La situazione del partito a Rovigno era molto singolare poiché, come abbiamo avuto modo di vedere, la sua organizzazione era già stata sciolta d'autorità prima della fine della guerra per "opportunismo". Dopo la "liberazione" era stato riformato un Comitato cittadino, nel quale avevano trovato posto anche i vecchi comunisti italiani, i quali furono lasciati agire finché non furono considerati pericolosi per la politica sociale ed economica portata avanti dai vertici del partito. Questi singoli membri, che non agivano organizzati, criticavano gli altri dirigenti comunisti locali per le modalità con cui attuavano determinate misure economiche in città. Di conseguenza, il nuovo segretario politico, Dina Zlatić, annunciò dei provvedimenti molto duri per la dirigenza rovignese che, per questioni di tatticismo politico, sarebbero stati fatti a più riprese, dato che

490 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 9, Verbale del 22 marzo 1947.

491 Per una sua biografia vedi A. MICULIAN, *Il rovignese Domenico Buratto fondatore e protagonista del PCI in Istria,* in "Quaderni", vol. IX, CRS, Rovigno, 1988-1989; L. GIURICIN, *La memoria di Goli Otok-Isola Calva*, CRS, Rovigno, 2007, pp. 281-288.

> se ripulissimo ora tutti questi elementi, non otterremmo il successo desiderato, perché a Rovigno non abbiamo a sufficienza elementi affidabili e sani sui quali contare. Per questo motivo, come prima cosa dobbiamo trovare alcuni buoni e sicuri compagni all’interno del Comitato e con loro iniziare a lavorare per elevare altri membri sani con i quali rinnovare il Comitato e così ripulire tutta l’organizzazione di partito.

Nella fase iniziale fu deciso di eliminare il Buratto, come esempio contro tutti gli eventuali futuri contestatori interni al partito cittadino, anche per il timore di una possibile influenza esterna all’organizzazione, come poteva essere quella del già condannato comunista rovignese Antonio Budicin - che era fuggito dal carcere di Albona ed era riparato in Italia – la cui eliminazione non aveva fatto altro che aumentare la sua ascendenza sugli esponenti locali e sui suoi seguaci rovignesi:

> Siccome questo problema a Rovigno si trascina da lungo tempo, con la sostituzione di un singolo (Budicin n.d.a.) non siamo riusciti a eliminare tale stato di cose, perciò è indispensabile ricorrere a misure più radicali, che richiederanno un lungo periodo, di alcuni mesi, prima di poter risanare l’organizzazione di partito a Rovigno.

I nuovi “sani compagni”, sui quali poter far affidamento, furono il segretario politico Romano Benussi, il responsabile dell’Ozna Francesco Godena[492] ed Emilio Putina[493], ai quali fu assegnato lo specifico compito di controllare l’attività dei seguaci di Buratto e, tramite relazioni scritte, riferire tutte le informazioni raccolte direttamente a Dina Zlatić, segretario del Comitato regionale. Contemporaneamente, questi “compagni” ebbero l’incarico di trovare una trentina di nuovi membri affidabili, da inviare a Fiume a frequentare i corsi di partito in lingua italiana[494], con il fine di creare una “base sana dell’organizzazione di partito” che avrebbe sostituito le vecchie guardie, ormai eliminate[495].

492 Fu uno dei pochi esempi di dirigenti italiani dell’Ozna (prima a Rovigno, poi nel 1947 a Pola), morì nelle carceri di Pola, dove era stato condannato per cominformismo, vedi L. GIURICIN, *La memoria di Goli Otok,* cit., pp. 289-298.

493 Mentre i primi due erano italiani, Putina, originario dell’entroterra rovignese, era di nazionalità croata.

494 Si trattava del III corso di partito in lingua italiana, organizzato a Fiume, della durata di un mese e mezzo; fu frequentato da 23 comunisti rovignesi: Benussi Matteo, Caenazzo Bruno, Benussi Romano, Giuricin Antonio, Sponza Libero, Sponza Cristofaro, Gambel Giovanni, Malusà Niccolò, Malusà Domenica, Poropat Silvia, Poropat Ottavia, Malusà Pietro, Quarantotto Elisa, Degobbis Andrea, Zorzetti Silvio, Giuricin Matteo, Paliaga Stefano, Sponza Bruno, Bognar Giorgio, Poropat Eugenio, Severi Norma, Benussi Giuseppe, Veggian Giovanni. Nell’elenco sono aggiunti Giusti (illeggibile) e Sergio Jadrejčić. Si trattava di contadini, operai e impiegati del CPL cittadino, vedi HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 6, Elenco del III corso di partito in lingua italiana organizzato nell’autunno 1947 (manoscritto).

495 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 9, Verbale del 29 aprile 1947, p. 1.

Com. Citt. P.C.R.G. Dignano
Prot. 26 /47 li 9/V/1947

RELAZIONE POLITICA

Dall'ultima relazione del 4/III/47 ad oggi la situazione politica a Dignano non si è di molto peggiorata, inquanto abbiamo visto nella seconda raccolta dei dati statistici delle campagne fatta nel mese di Aprile che i contadini hanno partecipato in massa alle riunioni dei rioni e hanno dato con migliore precisione il loro dati dopo averli spiegato in queste riunioni si sono affrettati a dare alle commissioni i dati dei loro terreni, sono stati degli oppositori che hanno detto che non abbiamo ancora finito di disturbarli, ma questi sono stati smascherati dai compagni piu coscienti che già avevano dato i dati piu precisi.

Inquanto riguarda il lavoro del nemico cioè le ultime parole lanciate sono le seguenti: Alla ferrovia vanno le ragazze disoneste e chi non ha voglia di lavorare. Questi malintensionati sono stati smascherati dalle nostre organizzazioni e attraverso articoli murali.

Il nemico era riuscito a portare via diversi ragazzi e fatti emigrare in Italia poi in breve tempo diversi di questi sono tornati alle loro case, dopo avere provato la situazione economica dell'Italia.

Il popolo di Dignano dopo la partenza di tutte le suore ha cominciato a mormorare dicendo chi sarà adesso che educheranno i nostri bambini, pero questo mormorio è stato da parte delle donne, ma ben presto si sono calmate quando hanno visto che le nostre compagne imparano bene quanto le suore e meglio.

Ancora qualche parola il nemico ha lanciato contro la ferrovia della Giovinezza, che si dorme male e che è stata crollata una galleria, e con questo il nemico è riuscito a staccare qualche giovane che voleva partecipare col prossimo turno, altrettanto per il lavoro a Fiume dicendo che la paga che si prende a Fiume non basta nemmeno per mangiare, si è cercato subito di controbbattere queste false calunnie attraverso le riunioni del Partito e attaccando con articoli murali questi elementi sedicenti e contrari al nostro movimento.

Il nemico cerca ancora di sfruttare sulla nazionalità e sulla nostra situazione economica facendo apparire che la Jugoslavia è sprovista di materie prime e che si starà male anche nel futuro per fare esulare ancora qualche famiglia in Italia e come abbiamo visto in questi giorni a pervenire cinque domande di trasferimento in Italia.

Il clero lavora molto contro il nostro Potere Popolare ma non siamo riusciti ancora a scoprire il suo lavoro con cose concrete, poi il clero lavora molto con i bambini pero speriamo in breve tempo di staccarli tutti, adesso che abbiamo la "Casa del Pioniere" e con la scuola di aeromodelismo che già partecipano 35 ragazzi e siamo sicuri che tutti i giorni ne veranno ancora.

La semina è stata realizzata cioè è stato seminato tutto il terreno che era possibile arare, rimane ancora 23 ettari che causa la grande siccità non si puo arare, pero appena dovrebbe piovere tutto il terreno sarà completato con la semmina di granoturco.

Con il lavoro volontario per la ricostruzione procediamo abbastanza bene inquanto abbiamo ricevuto dalla popolazione 1275 giornate di lavoro volontario, 120 giornate con carri, e circa £ 73.000.- per i primi tre mesi.

Le Cooperative Cittadine continuano marciare con il solito passo,

La prima pagina della “Relazione politica del Comitato cittadino del PCC di Dignano” (o PC della Regione Giulia) del 9 maggio 1947 (Archivio di Stato di Zagabria, f. Comitato regionale del PCC per l’Istria)

sempre in regola con le imposte e tutte le altre tasse , poi non ten-
alla speculazione perchè vediamo dal bilancio fatto dal mese di gennaio
al mese di aprile 1947 che hanno avuto un giro merce di 24 milioni e
ile netto su questo importo è stato di £ 18.000.-
Inquanto riguarda il pagamento delle imposte per gli anni 1945-46
secondo i dati della Sezione Finanziaria risulta pagate il 54°/°.

Morte al fascismo - Libertà ai popoli.

Il Segretario Politico.
(Gorlato Antonio)

OBLASNI KOMITET K. P. JULIJSKE KRAJINE
ZA ISTRU
Primljeno dne 14-V 1947
Broj 1315

Per quanto concerneva la situazione a Parenzo, i vecchi membri che componevano il comitato di partito erano tutti considerati politicamente "molto deboli" e senza prospettive di miglioramento dal punto di vista ideologico. Fu proposta in particolare l'espulsione di tre membri (Kalačić Ljubo, Babić Ivan e Pancel Danica) e altri avvicendamenti in alcuni incarichi.

Anche a Dignano il comitato non soddisfaceva e non assolveva ai suoi compiti, con la conseguente urgenza di trovare nuovi membri.

Nell'organizzazione del partito di Pola (maggio 1947), invece, esisteva una situazione diversa: la maggioranza dei suoi membri apparteneva a determinate categorie del proletariato, che era considerato rivoluzionario; qui l'epurazione interna portò invece all'allontanamento di alcuni membri del medesimo Comitato cittadino, con la motivazione di aver concentrato su di sé tutto il potere, andando ad influire sull'attività delle organizzazioni di massa[496]. *In primis* fu sostituito il segretario politico Sergio Segio, al quale fu affidato l'incarico di dirigente della sezione industriale del CPL cittadino[497].

Le "debolezze" del partito dimostratesi nel campo economico, come già ricordato, furono affrontate con un'epurazione interna, compiuta sulla base di verifiche e accertamenti dei propri membri nello svolgimento di inca-

496 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH, za Istru, b. 6, Relazione sullo stato organizzativo del partito inviata al CC PCC, n. 1693/47, 17 giugno 1947, p. 4.

497 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 9, Verbale del 29 aprile 1947, p. 2.

richi giornalieri nel campo economico, ma che a livello distrettuale e nelle locale non diedero dei risultati soddisfacenti. Succedeva, come abbiamo visto, che nei villaggi fossero i medesimi membri del partito, che nascondevano i beni e fornivano dati errati, ad esempio sui propri capi di ovini da consegnare all’ammasso. Spesso erano i medesimi dirigenti comunisti che si rifiutavano di applicare le ordinanze sull’ammasso o sulla semina, influendo sul resto della popolazione contadina e in qualche località sull’intera organizzazione di partito, per questo accusata di opportunismo. Nei confronti di questi comunisti-contadini i dirigenti regionali decisero perciò di intraprendere le misure di espulsione dal partito.

Alla conferenza dei segretari politici e organizzativi distrettuali con i vertici regionali del partito che si svolse verso i primi di luglio 1947, dedicata allo stato organizzativo e alle problematiche del partito in Istria, emerse una situazione preoccupante proprio in quei distretti contadini e “croati”, che “avevano il popolo migliore”, che durante la guerra era stato “rivoluzionario” e aveva offerto un alto consenso nei confronti del MPL jugoslavo.

Il segretario organizzativo del distretto di Pinguente, ad esempio, segnalò una situazione di generale passività e un indebolimento dell’attività del partito a livello locale. A Portole, la cellula del partito si era addirittura spaccata in due gruppi, uno in opposizione con l’altro. Forte era la presenza di *narodnjaci*, una ventina dei quali risultava contraria alle misure attuate dalle autorità comuniste nel campo economico.

Nel distretto di Albona, precisamente nelle località di Sumber, Vinez, Rependa e Rabaz, nove furono i contadini espulsi dal partito per aver nascosto le pecore all’ammasso, per non aver pagato le tasse, per essersi rifiutati di recarsi al lavoro alla ferrovia[498]. Anche nel distretto di Pisino, a Brest e Grimalda, i membri del partito avevano opposto resistenza all’ammasso della lana.

Al contrario, invece, succedeva che nel distretto di Lussino, dove durante la guerra il MPL non era diffuso, l’organizzazione di partito avesse eseguito con successo l’ammasso della lana[499]. Ciò nonostante, la composizione sociale dei membri del PC, rappresentata da commercianti benestanti, capitani di navigazione, intellettuali, veniva vista con diffidenza dai dirigenti regionali. Fino a maggio furono 17 gli espulsi dal partito[500].

Nel distretto di Parenzo, l’epurazione portò all’allontanamento di 30-35

498 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 6, Riunione di tutti i segretari politici ed organizzativi dei comitati distrettuali del PCC del 4 luglio 1947, pp. 5-6.

499 Ivi, p. 4.

500 Ivi, p. 7.

membri, tutti contadini[501]. In diverse cellule (Visinada, Villanova, Visignano, Foscolino), erano i medesimi dirigenti che non eseguivano i "compiti" (rifiuto di partecipare alla costruzione della ferrovia e di dare i prodotti all'ammasso). Nel distretto di Dignano, 18 furono i membri espulsi dal partito[502].

La critica situazione del partito in Istria fu riportata alla seduta del Comitato regionale con i due rappresentanti del CC PCC, Antun Biber-Tehet e Tode Ćuravija, quest'ultimo già segretario politico di tale organismo, che conosceva perciò molto bene la peculiarità istriana, e soltanto da pochi mesi sostituito da Dina Zlatić. Ancora una volta, nell'esporre la situazione politica sul territorio, Dina Zlatić suddivise l'area dal punto di vista etnico-nazionale, con il risultato di avere delle "zone croate" e delle "località italiane". Nelle prime, che comprendevano la città di Abbazia e i distretti di Pinguente, di Pisino e di Lussino, dopo l'imposizione dell'ammasso della lana e le elezioni dei CPL, l'atteggiamento della popolazione nei confronti delle autorità popolari era decisamente peggiorato. L'attività dei sacerdoti che in generale aumentava, specie nel distretto di Pisino e di Lussino, non trovava, a detta della Zlatić, un'adeguata reazione delle organizzazioni locali, che invece li lasciava agire indisturbati. In queste località, nel partito si potevano trovare persone che ancora frequentavano la chiesa, che battezzavano i propri figli e che non adottavano nessuna misura nei confronti dei sacerdoti. Eccetto alcuni casi, la Zlatić segnalò che la maggioranza di questi sacerdoti erano "foresti"- stranieri, che significava italiani. Questi criticavano il disimpegno delle autorità nei confronti della disastrosa situazione economica in cui vivevano gli istriani, specie in alcune zone più povere – come quella del Carso (distretto di Pinguente), dove le uniche risorse erano date dagli ovini e dalla produzione del carbone dal legno – le quali, riconobbe la Zlatić, non avevano avuto alcun aiuto dalle autorità di partito locali e distrettuali. Ciò destava maggior preoccupazione per il fatto che alcune località del distretto di Pinguente erano state quelle che durante la guerra avevano offerto il maggior contributo al MPL, dove i contadini avevano manifestato un alto consenso alla guerra di liberazione.

Per quanto concerneva le località italiane, a detta del segretario politico, la situazione continuava a peggiorare, soprattutto perché con il dilungarsi della ratifica del Trattato di pace, il "nemico" aveva maggior successo fra la popolazione italiana, che continuava ad abbandonare l'Istria. Anche in questo caso, la Zlatić recitava il *mea culpa* del partito che non era stato in grado

501 La cellula di Parenzo vedeva la presenza di 5 operai, 1 pescatore, 1 intellettuale, 2 artigiani e il resto contadini "medi e poveri".

502 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 6, Riunione di tutti i segretari politici ed organizzativi dei comitati distrettuali del PCC del 4 luglio 1947, cit., p. 7.

di "offrire un giusto orientamento e una prospettiva adeguata" agli italiani, accentuando al contrario l'eliminazione dei commercianti e degli artigiani[503]. L'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume e i Circoli italiani di cultura locali, che non avevano avuto un contatto diretto con i comitati di partito, non erano stati in grado di lavorare nelle località italiane e "trattenere" la popolazione italiana. Dal discorso della Zlatić, al di là delle formule politiche e ideologiche, emergeva un'altra constatazione, ovvero che anche quegli italiani che sembrava appoggiassero il potere popolare avevano "paura per la questione nazionale (…) hanno paura di non poter sviluppare la vita culturale"[504].

Il passo successivo arrivò nell'agosto 1947, quando il CC PCC si occupò della situazione politica e organizzativa in Istria. Antun Biber-Tehet diede testimonianza di una situazione disastrosa e preoccupante in seno all'organizzazione del partito, dove spiccavano il settarismo (intransigenza) nei confronti del Fronte popolare e i metodi costrittivi e dittatoriali seguiti per imporre alla popolazione le misure economiche (pagamento dei tributi, gli ammassi). Egli affermò che in Istria era stato instaurato il terrore, e per questo motivo la gente emigrava in massa verso l'Italia. Se da una parte, il CC valutò che nei confronti della popolazione e dei membri del partito, i dirigenti distrettuali stessero attuando una politica coercitiva e costrittiva, che danneggiava il partito, dall'altra giudicò come conciliante la politica attuata nei confronti dei diversi nemici del partito, degli "spioni" e in particolare dei parroci. Furono riportati molti casi relativi all'influenza esercitata dai parroci sui membri del partito.

Secondo Biber, l'influenza della Chiesa sui membri del partito in quei distretti abitati prevalentemente da popolazione croata, come era il caso di Pisino, andava bloccata, agendo contemporaneamente su diverse livelli: innanzitutto si doveva imporre ai parroci il rispetto della legislazione croata/jugoslava; secondo, si doveva delegare all'organizzazione delle donne (Fronte Antifascista delle donne) il compito di attirare le donne nel campo culturale in modo tale da sottrarle all'influenza della Chiesa; terzo, il medesimo compito spettava all'organizzazione dei giovani (Skoj), che doveva agire nel campo delle attività ricreative giovanili; quarto, si doveva assumere una chiara e netta posizione sulla questione religiosa all'interno del partito[505].

Il rapporto di settarismo si manifestava, secondo Biber, specialmente nei confronti degli italiani, che "si sentivano insicuri e scontenti, e silenzio-

503 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 9, Verbale del 22 luglio 1947.
504 Ibidem.
505 Ivi, pp. 382-384.

samente rimpiangevano l'Italia". Egli evidenziò l'ambivalenza tenuta dalle autorità nei loro confronti: se da una parte si riconosceva all'Istria la particolarità di una regione croato-italiana, dall'altra le organizzazioni di base "non avevano fiducia" e nutrivano "sospetti" nei confronti degli italiani che aderivano all'associazione culturale promossa dal partito, cioè l'UIIF[506].

Il segretario del CC PCC, Vladimir Bakarić, era dell'opinione che il partito in Istria, per la composizione dei suoi membri, per le modalità di accettazione nel partito e per la sua attività, si differenziasse notevolmente da quello croato in generale, convinzione che tra l'altro trovava conferma nella relazione di Biber. Bakarić affermò che l'iscrizione in massa, che era stata funzionale all'annessione (con il fine di ottenere il maggior consenso possibile sia fra gli italiani sia fra i croati), nel 1947, quando l'obiettivo dell'annessione era ormai raggiunto, stesse creando notevoli problemi alla linea del CC PCC, tanto da paragonare l'organizzazione istriana a quella della II Internazionale. Egli perciò concluse che non fosse sufficiente elevare i suoi membri dal punto di vista ideologico, come molte volte era stato osservato a livello regionale e da alcuni membri del CC, bensì andava ricostituita l'intera struttura del Partito comunista croato/jugoslavo in Istria e a Fiume. Bakarić criticò il Comitato regionale per non aver attuato la linea politica del PCC in Istria, per non esser stato capace di tenere il potere nelle proprie mani e di costruire un apparato amministrativo. Nemmeno nel campo della ricostruzione, il Comitato di partito e quello del CPL erano stati capaci di elaborare un piano adeguato e reale, dimostrando un totale disimpegno in tutti i settori della vita.

In seguito a tali valutazioni negative, Bakarić annunciò lo scioglimento del Comitato regionale del PCC sul territorio istriano, la cui funzione e ruolo direttivo sarebbero stati sostituiti dal Comitato Centrale, o come ebbe a esprimersi il dirigente comunista

> È giunto il momento di prendere in mano la situazione in Istria, perché laggiù non abbiamo una vera organizzazione di partito.

Nonostante Rade Žigić, membro del CC, avesse osservato che non era giunto ancora il momento di sciogliere pure il CPL regionale, nell'autunno 1947 anche tale organismo cessò di esistere[507].

Colpendo i dirigenti istriani, il messaggio che arrivava dal centro (CC PCC) era quello di definire con fermezza ciò che significava il centralismo

506 Ivi, p. 383.
507 Ivi, pp. 385-386.

jugoslavo, ovvero la necessità di riconfermare il ruolo dirigenziale del partito, la sua autorità e il suo primato di potere in Istria e in tutto il paese. Il nuovo piano riorganizzativo per il territorio istriano prevedeva di affrontare una serie di questioni fondamentali: primo, l’organizzazione di partito istriana andava omologata a quella del resto della Croazia; secondo, andavano ridefinite le modalità di riesame di tutti i membri (chi poteva essere membro del partito; la verifica o il controllo dei membri andava attuato attraverso l’adempimento dei compiti, attraverso gli obblighi nei confronti dello stato, ecc.); terzo, l’attenzione andava focalizzata sulle organizzazioni con maggiore affluenza operaia, vale a dire su quelle di Fiume, Arsia e su tutti i comitati distrettuali, che dovevano essere completamente riformate[508].

L’ultima seduta del Comitato regionale del partito si svolse il 5 ottobre 1947, e da allora tutta l’attività e il lavoro dei dipartimenti sarebbero stati prontamente consegnati a Zagabria, e i distretti collegati direttamente ai ministeri. La cessazione dell’attività era prevista entro il 15 ottobre.

La proposta di smistamento dei quadri (personale) del Comitato regionale del partito prevedeva: Dina Zlatić, Tomazo Dobrić, Giusto Massarotto, Petar Šuran, Silvo Milenić Lovro, Sergio Segio presso la Presidenza del Governo croato (Zagabria);

Vjekoslav Ladavac – Comitato distrettuale CPL Pisino;
Vlado Juričić – segretario Comitato cittadino partito Pola;
Štefica Kopitar – Agitprop Pola;
Francesco/Franjo Nefat – presidente CPL Pola;
Tonić (Anton Cerovac) – Affari interni Fiume;
JosipVrbanac – segretario Comitato di partito miniera di Arsia;
Stanko Počekaj– Commissione di controllo;
Andrija Grbac – rimane al suo incarico attuale (pubblico accusatore? n.d.a.);
Glažar Božo-Makso – idem (Ozna);
Anton Pavlinić – CPL distrettuale Pola, segretario del Comitato distrettuale di partito.

Furono pure proposti i segretari politici e organizzativi dei nuovi distretti:
Lussino: segretario politico Fatuta Franjo, segretario organizzativo Šegota;
Pisino: Vjekoslav Ivančić e Ivan Klarić;
Parenzo: Dušan Rakovac e Milan Lovrečić;
Distretto di Pola: Anton Pavlinić e Ivan Franković;
Pola città: Vlado Juričić e Giordano Paliaga (italiano);

508 Ibidem.

Arsia: Josip Vrbanac e Marko Licul[509].

Alla seduta del Burò del CC PCC, il 4 ottobre 1947, furono confermati e disposti i quadri dirigenziali di quello che era stato il Comitato regionale per l’Istria:

Zlatić Dina, ministro dei beni comunali;
Dobrić Tomazo, presso il Dipartimento organizzativo del CC PCC;
Juričić Vlado, segretario politico del Comitato cittadino del partito a Pola;
Glažar Božo-Maks(o), al servizio dell’Udba per la Croazia;
Krajcar Antun, dirigente degli Affari interni della città di Fiume;
Massarotto Giusto, presso il Ministero per la pesca;
Nefat Francesco, presidente del CPL cittadino di Pola;
Vrbanac Josip, segretario politico del comitato di partito di Arsia.
Altri sette membri del Plenum, furono così distribuiti:
Šuran Petar, a disposizione dell’organizzazione dello Skoj a Zagabria;
Kopitar Štefica, responsabile agitazione e propaganda a Fiume;
Grbac Andrija, rimase al ruolo di Pubblico Accusatore in Istria;
Ladavac Vjekoslav, presso il Comitato distrettuale di Pisino (e presidente del CPL distrettuale);
Pavlinić Antun, fino allora segretario del Comitato cittadino del partito di Pola, divenne segretario del nuovo Comitato PCC del distretto di Pola.

Per occuparsi dello scioglimento della massima organizzazione di partito sul suolo istriano, a livello di CC fu formata una commissione, composta da quattro membri; uno di questi fu l’istriano Tomazo Dobrić, mentre gli altri furono Počuča Mile (CC PCC), Roje Ante e Tomac Barka. Inoltre, in Istria furono inviati 10 membri per occuparsi della sistemazione di tutte le schede personali del partito presso i comitati locali[510].

2.6.1. I “trasferimenti di italiani”

Dalla documentazione risulta che soltanto nel febbraio 1947, pochi giorni prima della firma del Trattato di pace, i vertici regionali del partito abbiano cominciato ad occuparsi della tematica dell’esodo della popolazione italiana dai territori della zona sotto la loro influenza. I dirigenti distrettuali riportarono notizie alquanto preoccupanti sul piano del consenso politico. Da Rovigno, il segretario riferiva di una “situazione sconfortante” per le strutture del potere popolare dove, nonostante l’alto numero di iscritti nell’UAIS (2.500 circa), la popolazione rimaneva quasi estranea, tanto da non riconosce-

509 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 9, Verbale del 5 ottobre 1947.
510 B. VOJNOVIĆ, *Zapisnici Politburoa,* cit., Verbale del 4 ottobre 1947, p. 394.

re l'autorità dei nuovi dirigenti popolari. La situazione nei villaggi circostanti era migliore, "più vicina al partito", perché contava "sull'appoggio di nazionalisti che amano la Jugoslavia e non il Partito", anche se ciò determinava forti tensioni all'interno del comitato rovignese, composto da italiani, che li vedeva come "dei nemici da eliminare"[511]. E giungevano anche notizie sul numero delle persone che avevano deciso di lasciare Rovigno prima della firma del Trattato di pace. I dati erano ancora contenuti: dal luglio 1946 al 30 gennaio 1947 si erano registrati 130 "casi di esodo", di cui 40 circa erano gli epurati "fascisti" dalle varie imprese cittadine con le rispettive famiglie; 30 circa coloro che vivevano a Rovigno da sfollati, 20 casi di italiani "regnicoli" che lavoravano in città da molti anni; altri casi di famiglie di "fascisti" che non vivevano a Rovigno; 5 o 6 intellettuali, 1 famiglia contadina e 2 preti. Quelli che avevano già lasciato la città erano in prevalenza i capi e le maestranze della Manifattura Tabacchi, pure questi considerati fascisti ("erano andati a lavorare perché erano fascisti"). Si segnalava "solo qualche caso", di singoli che non erano considerati fascisti, ma avevano deciso di partire perché "accordati alla propaganda nemica". Dalla relazione si percepivano i primi segnali di sorpresa per il fatto che nelle ultime due settimane che avevano preceduto la firma del Trattato, le domande di espatrio erano aumentate rispetto al precedente periodo, registrando circa 20 richieste[512].

Alla conferenza svoltasi il 4 febbraio 1947, il segretario del Comitato cittadino del PCC di Pola, l'italiano Sergio Segio, informò i dirigenti regionali e quelli del CC (Marko Belinić e Jakov Blažević)[513], sulla situazione politica di Pola in vista della firma del Trattato di pace. Egli lamentò l'"indebolimento" della posizione del partito, che sin dal 1945-1946 aveva fallito nel tentativo di coinvolgere nella causa del potere popolare una parte degli antifascisti italiani, i quali invece erano convogliati nel partito socialista e nel nuovo PCI[514]. L'insuccesso del partito, aggiunse Segio, si era registrato anche con i commercianti e i funzionari amministrativi che, attratti dalla "reazione", erano confluiti nel campo avversario. Segio ammise anche che con la partenza di tanti polesani, il partito a Pola aveva perso la campagna politica per l'annessione alla Jugoslavia: "la battaglia è stata vinta dal nemico!" Allo

511 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 3, Relazione politica del comitato cittadino del PCC di Rovigno, 3 febbraio 1947.

512 Ivi, p. 2.

513 Dopo che, verso la metà del 1946, Savo Zlatić era passato ad altro incarico, come responsabile della Commissione economica presso il PCC, gli interlocutori del CC con il Comitato regionale istriano furono Marko Belinić e Jakov Blažević, che ricopriva anche il ruolo di Pubblico Accusatore della Croazia.

514 L'opzione socialista era nata nella seconda metà del 1945, mentre la Sezione di Pola del PCI della Venezia Giulia si costituì nell'aprile 1946, così come in altre parti dell'Istria, vedi *Comunicato e invito ai comunisti italiani,* in "L'Arena di Pola", 30 aprile 1946, p. 2.

IL NOSTRO GIORNALE

Organo del Comitato Cittadino dell'Unione Antifascista Italo-Slava

Morte al fascismo - Libertà ai popoli!

UN NUMERO LIRE 6.-

Anno V — POLA, Mercoledì 12 Febbraio 1947 — N. 447 (539)

La firma dei trattati sanziona l'unione di Pola alla nuova Jugoslavia

Il popolo di Pola festeggia la sua vittoria

Dalla speculazione politica all'assassinio premeditato

Un attentato terroristico all'UAIS provoca la morte di un compagno

Tre compagni feriti - Il lancio delle bombe effettuato da neofascisti italiani - Un'altra bomba lanciata contro un gruppo di antifascisti - Gli attentatori abbandonano sul posto un fascio littorio - Il «Toscana» comodo rifugio per i terroristi

I funerali del compagno Corazza Matteo, vilmente assassinato domenica sera, avranno luogo oggi. Il corteo funebre partirà alle ore 10 dalla sede dell'Associazione Partigiani Giuliani.

Tutte le organizzazioni antifasciste cittadine invitano i propri organizzati a partecipare ai funerali.

Una delegazione del CPL cittadino si è portata nel pomeriggio di ieri presso il GMA ed ha presentato allo stesso la seguente nota:

In seguito ai fatti verificatisi nelle ultime 24 ore, i quali sono la logica conseguenza dello stato di anarchia regnante negli ultimi giorni in città, e che sono culminati nel lancio di bombe contro la sede dell'Unione Antifascista Italo-Slava, provocando un morto e tre feriti

rilevando che gruppi di terroristi armati circolano e agiscono indisturbati, sotto la protezione della polizia civile che ha impedito agli antifascisti, i quali avevano individuato i delinquenti, di procedere alla loro identificazione, favorendone così la fuga

constatando che gli esecutori di tali crimini godono dell'aperta protezione degli organi esecutivi del G.M.A. e trovano rifugio a bordo del piroscafo „Toscana" in procinto di salpare per l'Italia

considerato che i provvedimenti finora presi dal G.M.A. istituendo il coprifuoco dalle ore 14 alle 7 del mattino, oltre a non porre rimedio alla situazione, paralizzano la vita della città

poiché da tutto ciò è evidente che le autorità di occupazione non sono in grado e non vogliono assicurare l'ordine e la sicurezza pubblica in città come è dimostrato anche dall'uccisione dello stesso comandante della XIII brigata di fanteria britannica, avvenuta ieri,

Il C.P.L. cittadino di Pola

a nome e per esplicita richiesta del popolo antifascista che esso rappresenta, allo scopo di impedire il verificarsi di nuovi crimini e disordini, e per assicurare l'ordine pubblico e l'incolumità dei cittadini, nonché il normale svolgimento della vita della città

esige

che l'amministrazione pubblica venga immediatamente demandata ad esso Comitato Popolare Cittadino di Liberazione, il quale è l'unica autorità in grado di corrispondere alle esigenze del popolo polese.

Morte al fascismo — Libertà ai popoli!

11 febbraio 1947

Il Comitato Popolare Cittadino di Liberazione di Pola

(Continuazione in seconda pagina)

Un'impiegata al Comitato esodo assassina il brig. generale De Winton

POLA, 11 febbraio

Il giornale filojugoslavo celebra il passaggio di Pola alla Jugoslavia

stesso tempo, però, veniva sottovalutata e considerata frutto della propaganda italiana, la cifra secondo la quale 25.000 persone fossero pronte ad abbandonare la città, così come le partenze che settimanalmente già avvenivano con la nave *Toscana*[515].

Negli altri territori abitati da popolazione italiana e sottoposti ad amministrazione jugoslava, la situazione non appariva migliore. Il segretario politico del Comitato cittadino del partito di Dignano, Antonio Gorlato, informò i vertici regionali che in vista della firma del Trattato di pace e in seguito a una serie di atteggiamenti nazionalistici e a drastiche misure politiche, la situazione per il partito era diventata “allarmante”:

> La situazione politica a Dignano è molto peggiorata in quanto osserviamo che troppa gente sta abbandonando le proprie case senza capire dove andrà a finire, però la gente ha molta paura perché ha visto che abbiamo commesso troppi errori, a cominciare con il ritiro esagerato delle carte d’identità, dei fucili da caccia, poi ancora di qualche elemento sciovinista che lavora negli uffici del CP Distrettuale, che diverse volte è intervenuto fra la popolazione italiana, sostenendo che qui si dovrà parlare il croato e che nella nostra città comanderanno i croati, e queste sue parole hanno avuto molta influenza sul popolo di Dignano, provocando forte dubbi e panico fra le masse.

L’avvio dell’esodo, che nella cittadina aveva già coinvolto alcune famiglie contadine, fu considerato un enorme insuccesso del partito:

> Un altro fattore che ci ha danneggiato nel lavoro politico è stato quello delle domande presentate dalla popolazione per il trasferimento nella zona A oppure in Italia, in questo caso sono stati fatti degli errori perché alcune domande presentate prima, cioè quattro mesi fa, non sono state evase, mentre alcune persone che hanno presentato la domanda 8 giorni fa, hanno già avuto l’approvazione dell’Amministrazione dell’Ar.

515 I dati riguardanti le dichiarazioni di esodo della popolazione di Pola furono pubblicati dal Comitato di assistenza di Pola (riferiti alla data del 15 luglio 1946) sul quotidiano “L’Arena di Pola”, il 28 luglio 1946: 28 mila su 31.700 abitanti avevano chiesto di lasciare la città se questa fosse stata annessa alla Jugoslavia. Ma le vere e proprie operazioni dell’esodo da Pola furono aperte il 15 gennaio 1947 con mezzi limitati e con largo ricorso all’iniziativa privata. Il primo viaggio del piroscafo *Toscana,* da Pola a Venezia, avvenne il 2 febbraio 1947 (m/s *Grado* e *Pola* facevano già la spola tra Pola e Trieste). Col *Toscana* fino al 22 febbraio partirono 8500 persone, col m/s *Pola* e *Grado* 7000. Si calcolò che rimanessero da sgomberare da Pola ancora 10000 persone. Il penultimo e l’ultimo viaggio (14 e 20 marzo) del *Toscana* furono riservati a coloro che avevano dovuto trattenersi in città per esigenze di lavoro relative all’esodo. Sempre secondo i dati pubblicati su “L’Arena di Pola”, l’esodo comportò il trasporto di oltre 28.000 persone e 65 mila tonnellate di masserizie varie. Il Governo italiano dichiarò l’esodo da Pola chiuso con il 31 marzo 1947. Vedi gli articoli *Per la partenza del primo scaglione di esuli; Il ciclo delle operazioni d’esodo si sta chiudendo; Il popolo di Pola all’ordine del giorno della Nazione,* in “L’Arena di Pola”, 1 e 22 febbraio, 25 marzo 1947.

> (mata n.d.a.) Jug.(oslava n.d.a.) di Abbazia, questo come su accennato è dovuto agli errori fatti da certi compagni a Dignano, che pareva loro di aver fatto le cose giuste; per questo motivo la popolazione è molto agitata e si prevede che se ne andranno anche dei contadini (…) influenzati dalle parole che porteranno loro via tutta la terra, i figli e che per vivere dovranno mendicare (…)[516].

Nel distretto di Parenzo, a gennaio 1947 erano 200 le persone che avevano presentato richiesta di "trasferimento". Si trattava di commercianti, una categoria sociale di cui peraltro il potere popolare intendeva fare a meno, vista la "caccia allo speculatore" avviata alcuni mesi prima, e il giudizio secondo il quale, essendo persone con un "passato fascista", avevano "paura di vivere nell'Istria jugoslava". Le richieste inoltrate dai pescatori parentini e delle località vicine, come Orsera, secondo il segretario distrettuale erano invece motivate dall'insoddisfazione per la politica condotta dalla cooperativa regionale dei pescatori. Uno stato di fermento veniva registrato anche tra i contadini della campagna parentina, dove il partito seguiva l'attività del vescovo Radossi e di altri parroci che con la loro propaganda operavano "contro il comunismo jugoslavo e in particolare contro le cooperative contadine". Tali attività non furono ancora punite dalle autorità distrettuali, ma nel febbraio 1947 queste ricevettero l'autorizzazione dal membro del CC PCC, Jakov Blažević, di agire dal punto di vista giudiziario: "La condanna rappresenta uno degli strumenti per il rafforzamento dell'organizzazione del potere popolare. Per questo motivo non bisogna permettere che questi (parroci n.d.a.) operino apertamente"[517].

Nel distretto di Albona, nonostante l'alto numero d'iscritti nell'UAIS, la popolazione era molto staccata dal partito e dai CPL e non partecipava alle sue azioni. Ad Albona, secondo il segretario, il motivo era riconducibile al fatto che la maggioranza dei suoi membri fosse rappresentata da donne-casalinghe, da una parte, e al comportamento dittatoriale dei suoi dirigenti, dall'altra.

Soltanto verso la fine di marzo 1947, quando le operazioni dell'esodo da Pola stavano volgendo ormai al termine, il Comitato regionale del partito cominciò a discutere di ciò che venne definito un semplice "trasferimento di italiani" e delle sue conseguenze. A parlare fu il responsabile regionale

516 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 3, Relazione politica del Comitato cittadino PC-RG Dignano, 4 febbraio 1947.

517 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 3, Verbale della IV conferenza dei segretari dei comitati distrettuali del PCC per l'Istria, Arsia, 4 febbraio 1947, cit., p. 5.

dell'Udba, Božo Glažar – Makso: costatando che si stavano trasferendo "ancora abbastanza persone", egli collegava le partenze degli italiani alla capacità di persuasione esercitata dai sacerdoti italiani, i quali con la loro propaganda erano stati capaci di organizzare la popolazione contro le autorità jugoslave. In particolare, il dirigente segnalò che da Dignano erano partiti anche 80 bambini per l'influenza esercitata dal parroco locale, don Rodolfo Toncetti, sulle loro famiglie[518]. Poiché agivano singolarmente e non offrivano alcuna resistenza organizzata, nei confronti di singoli parroci erano già stati presi dei provvedimenti, informò il capo dell'Udba; se in alcune località si dimostravano passivi, in altre contrastavano apertamente le autorità popolari. Così a Lussino, il parroco aveva disapprovato alcune attività legate alla ricostruzione e criticato apertamente il Comitato distrettuale. Ad Albona, una persona aveva impedito lo svolgimento dei comizi elettorali. La proposta del capo dell'Ozna fu perciò quella di procedere all'adozione di "adeguate misure" nei confronti di "chiunque si adoperasse a comportamenti di aperta critica".

Più misurata e prudente fu invece la riflessione del segretario politico, Tode Ćuruvija, il quale osservò che nel momento in cui si era trattato di lottare per l'annessione, la stragrande maggioranza della popolazione aveva sostenuto il potere popolare; con il cambiamento della linea del partito sul versante economico (come il piano per la ricostruzione, gli ammassi, la riforma agraria, ecc.), il partito era andato incontro a molte resistenze e opposizioni aperte. Le cause di tale stato di cose, secondo Ćuruvija, andavano ricercate nell'incapacità dei membri del partito di spiegare alle masse la necessità di tali misure, che prontamente erano state strumentalizzate dalla "reazione". Nella sua analisi, il dirigente rilevò che ad opporre resistenza alle misure di carattere economico erano stati gli strati sociali più ricchi perché erano quelli più colpiti. Il partito doveva perciò porgere maggiore attenzione proprio a questi gruppi sociali, dove l'attività nemica avrebbe agito maggiormente. Bisognava perciò insistere sull'"attivazione delle masse" e "denunciare" pubblicamente le singole persone che apertamente avrebbero agito contro le autorità, e soltanto a quel punto le autorità popolari "potevano e, anzi era loro dovere, adottare misure adeguate", come l'arresto e la condanna[519].

518 Nato a Pola nel 1917, fu ordinato sacerdote a Parenzo nel 1940, dal Vescovo Trifone Pederzolli. Nel dopoguerra fu sacerdote delle parrocchie di Dignano, Gallesano e Valle, fino al 5 giugno del 1947 quando, dopo la processione del Corpus Domini, e avvisato che la polizia jugoslava l'avrebbe arrestato, fuggì a Trieste con la bicicletta; vedi M. JELENIĆ, W. ARZARETTI (a cura di), *Memorie di don Rodolfo Toncetti degli anni 1943 – 1947,* Editore: Parrocchia di San Biagio – Dignano, 2008.

519 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 9, Verbale del 22 marzo 1947.

2.6.2. La posizione dei comunisti italiani

Nel periodo in cui la popolazione italiana lasciava Pola e altre località istriane, avveniva quello che la storiografia italiana ha chiamato il “controesodo”, vale a dire un fenomeno che vedeva alcune migliaia di operai e intellettuali, provenienti da varie parti d’Italia, ma in particolare dal cantiere di Monfalcone, trasferirsi nel territorio jugoslavo, per contribuire alla costruzione di quella che essi percepivano come la “patria del socialismo”. Per la Jugoslavia si trattò di nuova forza lavoro, rappresentata da manovalanze specializzate e da vari profili intellettuali (insegnanti, artisti, giornalisti) di matrice antifascista e comunista, che andò a colmare gli spazi lasciati dalla popolazione locale. Questo “controesodo” di monfalconesi fu un fenomeno di breve durata, che si sarebbe concluso dopo il 1948 in maniera dolorosa per gran parte di essi, allorché, optando per Stalin, furono perseguitati in quanto “cominformisti”, tanto da conoscere la crudeltà di Goli Otok – Isola Calva[520]. I trasferimenti furono direttamente gestiti dal PCI, che a più riprese segnalò al CC PCC l’arrivo di operai qualificati e di diversi operatori culturali, in particolare nei centri industriali di Fiume e Pola, ma anche in altri località della Jugoslavia.

L’arrivo di tante persone, che non dovettero peraltro superare le 3-4.000 mila unità, creò però una serie di problemi all’interno del Partito comunista jugoslavo. Certamente, non tutti coloro i quali arrivarono in Jugoslavia erano membri del PCI, ma in ogni caso l’arrivo di nuovi italiani, anche se in misura assai ridotta, creò notevoli difficoltà politiche. Il fatto era che a Pola, nei due anni precedenti, i socialisti e una parte dei comunisti italiani locali, avevano creato dei partiti per contrastare l’annessione alla Jugoslavia ed erano confluiti nel fronte che lottava contro la cessione della città e per il mantenimento della sovranità italiana e poi, con la firma del Trattato di pace, avevano scelto di abbandonare la città. Ora, sbarazzatisi di questi oppositori politici, i dirigenti del partito croato vedevano arrivare altri italiani, ma comunisti, che chiedevano di essere inseriti nell’attività del PCC/PCJ. Quale atteggiamento assumere nei loro confronti?

Nell’estate del 1947, in occasione dei preparativi per il passaggio di Pola dall’amministrazione angloamericana a quella jugoslava, la

520 Sui monfalconesi esiste una vasta bibliografia, in particolare si segnalano A. BONELLI, *Fra Stalin e Tito: cominformisti a Fiume 1948-1956,* IRSML, Trieste, 1994; A. BERRINI, *Noi siamo la classe operaia: i duemila di Monfalcone,* Milano, 2004; a cura di A. MORENA, *La valigia e l’idea. Memorie di Mario Tonzar*, Consorzio Culturale del Monfalconese, 2006; L. GIURICIN, *La memoria di Goli Otok,* cit.; M. PIN-GIURICIN, *I motivi di una scelta. Una vita vissuta tra Monfalcone e Fiume,* in “Quaderni”, vol. XVII, Rovigno-Trieste, 2007, pp. 335-373; L. LUSENTI, *Una storia silenziosa – gli italiani che scelsero Tito,* Milano, 2009.

questione dell’ammissione dei comunisti italiani nel PCC/PCJ fu uno dei temi dibattuti nel partito.

La linea che il PCJ intese intraprendere con i comunisti italiani partiva dalla constatazione che, essendo il PCI un partito che aveva avuto origine e che operava in condizioni diverse da quello jugoslavo, anche i criteri di accettazione nel partito dovevano differire profondamente. Il PCJ si autodefiniva un partito di quadri, che operava in condizioni d’illegalità; in Italia, invece, dove era riconosciuto il pluripartitismo, il PCI doveva agire nella legalità. Per questo motivo, essendo i loro modi di operare completamente diversi, il CC riteneva che i membri del PCI non potessero essere accettati nel PCJ, neppure a livello di “candidatura”[521]. Veniva, però, concesso alle strutture locali di partito di “mantenere dei rapporti” con i comunisti italiani, in cui si potevano osservare dei criteri più deboli per gli operai, più rigidi per gli intellettuali[522].

Collegata alla posizione da assumere nei confronti dei comunisti che si trasferivano dall’Italia, emergeva anche l’atteggiamento del CC nei confronti dei comunisti istriani, soprattutto italiani e sostenitori del potere popolare, che durante il passato regime avevano fatto parte di qualche organizzazione politica, oppure prestato servizio militare in Italia. Se nel 1945-1946 nelle fila del partito e delle strutture del potere popolare erano stati inclusi anche coloro i quali avevano avuto un “passato fascista”, purché avessero appoggiato l’annessione jugoslava della Venezia Giulia e ne fossero stati propagandisti, ad annessione avvenuta ciò creava numerosi problemi alla linea del CC PCC.

I “resti del fascismo” o semplicemente i “fascisti” non erano più soltanto i commercianti o gli artigiani, ma anche quei membri che erano entrati nel partito nel 1945-1946, i quali, nel momento in cui esprimevano alcune critiche nei confronti delle misure intraprese dal partito, venivano considerati svolgere attività contraria al potere costituito. Nell’illustrare la figura e il ruolo del comunista, il rappresentante del CC chiarì ai membri del comitato cittadino del PCC di Pola:

> Dovete tener conto della mentalità delle persone, perché il fascismo ha lasciato le proprie tracce, le persone vanno rieducate con attenzione.

521 Durante tale periodo, che durava alcuni mesi, il futuro membro del partito veniva ideologicamente istruito e messo alla prova con diversi compiti sul versante politico ed economico.

522 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 3, Verbale della riunione straordinaria del Comitato cittadino del PCJ di Pola del 16 luglio 1947, con la partecipazione dei rappresentanti del CC (Antun Biber-Tehet e Tode Ćuruvija) e del segretario politico regionale, Dina Zlatić, p. 4.

(…) Per quanto concerne il passato di alcune persone che si sono unite a noi con buoni propositi, queste non devono essere messe su posti che rappresentano una figura politica. Bisogna vedere chi abbiamo nel partito e non metterli nei posti di dirigenti[523].

Nella primavera del 1947, come già osservato, questi membri furono in gran parte espulsi dal partito, seguendo ancora una volta un criterio che variava da zona a zona: nei villaggi, ovvero nella campagna croata, si era osservato il medesimo criterio di ripulire i "fascisti", ovvero quei contadini che erano contrari all'annessione dei territori. Nelle zone italiane, come Rovigno, Pola, Lussino e altre cittadine, invece, il criterio seguito fu diverso, vale a dire oltre all'atteggiamento nei confronti dell'annessione, venivano valutate le motivazioni che avevano portato tali persone ad aderire alle organizzazioni fasciste, in quanto gran parte dei comunisti delle cittadine avevano questi precedenti. Sulla base di dichiarazioni personali e in seguito anche di testimonianze scritte, si valutavano perciò le motivazioni che avevano portato tali persone a iscriversi al partito fascista, oppure gli studenti e gli scolari che erano entrati nelle organizzazioni giovanili, che in gran parte dei casi i dirigenti regionali giustificarono perché ne riconoscevano il carattere costrittivo e le pressioni a cui erano stati sottoposti. Al contrario, riconoscevano che nei villaggi tali organizzazioni fasciste non avevano avuto successo per la resistenza dei contadini. Per tale motivo, nei villaggi il criterio adottato in questo senso fu quello di escludere tutti gli ex iscritti al partito fascista, a parte coloro i quali avevano preso parte attiva al MPL sin dall'inizio e non si erano distinti attivamente nel partito fascista[524].

Complessivamente, i comunisti che nel passato avevano prestato servizio nelle formazioni militari fasciste "o straniere", e avevano conosciuto la prigionia all'estero, erano così distribuiti: 20 nella Milizia fascista, 4 nei Carabinieri, 1 nella Finanza, 16 nella Guardia di re Pietro, 1 nelle SS, 3 nei servizi della Guardia civica, 3 nell'esercito inglese; 1 al "lavoro volontario" in Germania, 26 prigionieri dell'esercito inglese, 4 di quello americano, 47 iscritti nelle organizzazioni fasciste (non sono specificate quali), 104 iscritti nelle organizzazioni giovanili fasciste. Sedici erano i membri del PCC in Istria che avevano prestato servizio nelle formazioni dei *domobrani*[525]:

523 Ibidem.

524 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH, za Istru, b. 6, Relazione sullo stato organizzativo del partito inviata al CC PCC, n. 1693/47, 17 giugno 1947, p. 5.

525 I dati complessivi furono inviati dal Comitato regionale a Zagabria su richiesta del CC PCC (telegramma n. 19 del 30 marzo 1947), vedi HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 3, Elenco di membri del PCC nelle formazioni dei *domobrani* e degli *usta*ša, in quelle militari nemiche e straniere, e iscritti nelle organizzazioni fasciste

di questi 6 provenivano dalla Bosnia e dalla Dalmazia e operavano presso le sezioni dei CPL istriani (Pinguente, Abbazia) e in quello regionale, come ad esempio il presidente del tribunale circondariale dell'Istria, Franjo Benković, originario di Sebenico e membro del PC dal febbraio 1943; due erano di Sussak e i restanti 8 istriani. Tra quest'ultimi, risultava anche Ivan Motika, PA dell'Istria, membro del PCC dal dicembre 1943[526].

dopo il 1941, 22 aprile 1947.

526 Nell'aprile 1944 gli era stata affidata la "Sezione giustizia" e la "direzione" del CPL regionale da parte del Comitato regionale del partito, vedi D. DIMINIĆ, *Sjećanja,* cit., p. 192.

III CAPITOLO

Il POTERE CIVILE: ORGANIZZAZIONE E AUTORITÀ

3.1. I principi del potere popolare e i suoi organi

I principi su cui si fondò il nuovo Stato jugoslavo trovarono elaborazione e sviluppo nella sua legge fondamentale, scaturita dopo le elezioni per l’Assemblea costituente del novembre 1945, che entrò in vigore all’inizio dell’anno successivo[527]. Modellata sull’esempio sovietico, la Costituzione aveva la funzione di rispecchiare giuridicamente quelle che erano ritenute le conquiste (rivoluzionarie) realizzate nel corso della guerra di liberazione, che avevano dato vita a una nuova realtà politica, nazionale, economica e sociale del paese. Nel documento costituzionale e in quelli politico-programmatici, il “potere popolare” veniva indicato come il risultato principale e la conquista fondamentale del MPL jugoslavo. In questo contesto, il potere e l’autorità assumevano un’unità politica e organizzativa e, dato fondamentale

Nella RFPJ tutto il potere emana dal popolo ed è nelle mani del popolo.

Al “popolo” era perciò riservata la funzione di esercitare il potere tramite gli organi rappresentativi dello stato - i comitati popolari di liberazione delle località, delle città, dei distretti e degli altri organi - che seguendo la verticale arrivavano all’Assemblea popolare della RPFJ. Sorti e sviluppatisi nel corso della lotta di liberazione nazionale “contro il fascismo e contro la reazione”, nel nuovo stato i comitati popolari diventavano gli organi del potere e di conseguenza il potere statale diventava il “potere del popolo”[528].

Per i comunisti questa formula indicava che il potere apparteneva alla classe operaia, a quella contadina, all’intellighenzia e - all’inizio - anche alla classe piccolo borghese. Il contenuto politico di tale termine rimase sempre vago e approssimato e per tale motivo fu soggetto a modifiche politiche e ideologiche ed ebbe diverse connotazioni[529].

Il principio fondamentale dell’organizzazione statale poggiava sul principio dell’unità del potere, concentrato negli organi rappresentativi del potere

527 *Le elezioni per la Costituente jugoslava fissate per l’11 novembre,* in “La Voce del Popolo”, 1 settembre 1945. Con la vittoria del “potere popolare”, il 29 novembre 1945 fu proclamata la nascita della Repubblica Popolare Federativa di Jugoslavia, data che fino alla sua dissoluzione, verrà celebrata come la “festa della Repubblica”.

528 Il capitolo secondo, in particolare gli artt. 6, 7 e 8, sviluppavano questi principi, vedi in *Progetto di Costituzione della Repubblica Federativa popolare Jugoslava* (a cura del Comitato regionale dell’UAIS), 1945.

529 K. SPEHNJAK, *Javnost i propaganda,* cit., pp. 50-51.

statale, che venivano eletti e controllati dal popolo, il quale aveva anche il diritto di dimetterli seguendo una determinata procedura legale. La funzione dell’amministrazione statale veniva affidata agli organi esecutivi e legislativi, al governo e ai comitati esecutivi. Gli organi del potere statale, le assemblee oppure i comitati popolari avevano anche la facoltà di eleggere i tribunali[530].

Gli organi del potere e dell’amministrazione statale a livello federale, repubblicano, delle regioni autonome, delle unità territoriali-amministrative più piccole (villaggi, città, circondari, distretti) trovavano definizione in diversi capitoli, che contavano più di sessanta articoli della Costituzione jugoslava[531].

I massimi organi federali dell’autorità statale erano l’Assemblea popolare e la presidenza dell’Assemblea della RFPJ. L’Assemblea popolare era formata da due camere, il Consiglio federale e il Consiglio delle nazionalità, ed esercitava le funzioni di potere legislativo. La prima camera veniva eletta da tutti i cittadini, un deputato ogni 50.000 abitanti, mentre la seconda dai cittadini nelle repubbliche, regioni autonome e distretti autonomi; ogni repubblica eleggeva 30 deputati[532].

Il massimo organo dell’amministrazione federativa dello stato era il Governo federale, che veniva nominato dall’Assemblea federale, a camere congiunte. Oltre ai ministeri federali, erano previsti quelli federali-repubblicani. La federazione si assumeva competenze nel campo della politica estera, della difesa, delle comunicazioni e poste, e del commercio estero. Le repubbliche avevano prerogative nel settore delle finanze, degli affari interni, dell’industria, delle miniere, del commercio e approvvigionamento, dell’agricoltura e foreste, del lavoro, delle costruzioni e della giustizia. Ma oltre alle funzioni di propria competenza, i relativi ministeri repubblicani dovevano esercitare pure le competenze di organi del Governo federale, in base a tutta una serie di regolamenti, decreti ed istruzioni.

A livello di Repubbliche popolari, il massimo organo del potere statale era l’Assemblea della repubblica, che veniva eletta dai suoi cittadini per un periodo di quattro anni e aveva la facoltà di eleggere la Presidenza dell’Assemblea e nominare il Governo repubblicano.

Altri organi dell’amministrazione statale delle repubbliche, erano il Governo della Repubblica, che costituiva il massimo organo esecutivo e legislativo dell’autorità statale della Repubblica ed era responsabile verso l’Assemblea popolare, alla quale doveva rendere conto del proprio operato. I mi-

530 Vedi *Progetto di Costituzione della Repubblica Federativa popolare Jugoslava,* pp. 6-7.
531 Ivi, Capp. VII-XII, artt. 49-112.
532 Ivi, artt. 51, 52, 53, 54.

FIUME, mercoledì 14 novembre 1945

Le più democratiche elezioni che la Jugoslavia abbia mai visto

Il popolo ha manifestato in forma plebiscitaria la sua volontà progressista

BELGRADO, 13

Dai comunicati pervenuti, trasmette la «Tass», le elezioni tenutesi in Jugoslavia per l'Assemblea costituente sono trascorse con grande entusiasmo. Lo testimonia innanzitutto l'alta percentuale dei partecipanti alle elezioni.

Durante tutta la giornata gli elettori facevano ressa attorno alle sedi elettorali addobbate con fiori e bandiere. Non si sono verificati incidenti di sorta. Gli elettori stessi mantenevano l'ordine. Nelle città si trovavano a disposizione degli ammalati e dei vecchi delle automobili che li trasportavano alle sedi elettorali.

La gioventù su propria iniziativa ha aiutato i vecchi a raggiungere le sedi elettorali ove essi hanno fatto valere il loro diritto del voto.

Nei villaggi i Comitati popolari hanno messo a disposizione a questo fine dei carri speciali. Noi abbiamo seguito a Lukovica e a Jajinci lo svolgersi delle elezioni. Le strade erano zeppe di contadini vestiti nei loro variopinti costumi nazionali.

A BELGRADO

A Belgrado abbiamo visitato le sedi elettorali ... del VII rione, ove era candidato il Maresciallo Tito.

...

...colo di fondo di Petrovic.

Sottolineando che le elezioni erano nel medesimo tempo una festa nazionale, nell'articolo si dice fra l'altro, che Pietro Karagiorgjević inutilmente aveva emanato delle dichiarazioni velenose, come inutili sono state le lettere pastorali, le menzogne della stampa internazionale pagata e le macchinazioni della reazione interna.

Dopo la grande vittoria del Fronte popolare alle elezioni, la Jugoslavia non darà importanza agli intrighi.

La Jugoslavia possiede la propria rappresentanza sovrana eletta nelle libere elezioni e riconosciuta da parte degli alleati e di tutti i popoli amanti della libertà. La nostra Assemblea Costituente sarà l'unico sovrano potere del nostro paese. Quello che essa decide sarà la maggiore legge nel nostro nuovo Stato.

Il giornale riporta infine la dichiarazione del ministro Andrea Hebrang sui risultati politici delle elezioni in Croazia. Sottolineando la magnifica vittoria elettorale del Fronte popolare in Croazia il ministro Hebrang ha fra l'altro detto:

«La Croazia ha nuovamente e ...

...in Croazia rappresentano una grande disillusione per la reazione serba, che contava molto sulla sorella croata. Essa contava su questa, come la reazione croata si appoggiava sulla sorella serba. I risultati delle elezioni in Serbia e Croazia hanno dimostrato a tutto il mondo e agli amici della nostra reazione all'estero, che essa rappresenta dei miseri resti del nostro passato».

VOLONTÀ POPOLARE

La Borba odierna pubblica un editoriale dal titolo «La storica vittoria del Fronte popolare» in cui si dice fra l'altro:

«I popoli della Jugoslavia hanno manifestato la volontà che la loro patria debba essere una Jugoslavia democratica e federativa basata sull'unità e sulla fratellanza dei nostri popoli, sull'unione degli operai e dei contadini e sui principi della vera democrazia popolare».

Nell'articolo si dice inoltre:

«Nella vecchia Jugoslavia, le masse popolari non hanno mai partecipato alle elezioni in tal numero come l'11 novembre.

L'alta percentuale degli elettori ha dimostrato inconfutabilmente il carattere veramente democratico delle nostre leggi elettorali e ha confermato le dichiarazioni di Tito che «le elezioni per l'Assemblea Costituente saranno le più democratiche che la Jugoslavia abbia mai visto».

In Inghilterra ha votato il 60% degli elettori iscritti, in Svezia il 72%. Nella Jugoslavia devastata ha partecipato alle elezioni una percentuale di elettori maggiore a qualsiasi altro paese europeo nel periodo postbellico, il che dimostra il carattere democratico delle nostre elezioni. Questo è stato un trionfo per la nostra democrazia popolare e contemporaneamente la disfatta definitiva del misero gruppetto di reazionari che formavano la cosidetta «opposizione».

...costituite da cassette di legno, caratterizzate da un'apertura speciale, laterale, e rientrante, fatta cioè in modo tale da celare completamente il pugno. L'elettore si soffermava con il pugno chiuso nell'apertura di tutte le urne, progressivamente, lasciando cadere la pallina in una di esse. Ad operazione compiuta egli doveva aprire il pugno per dimostrare di aver portato a termine il suo dovere di elettore. Altrettanto veniva fatto per l'altra Camera.

Il sistema della proporzionalità seguito negli scrutini assicura i seggi anche ai gruppi che hanno avuto un basso numero di voti.

Gli elettori hanno votato direttamente per i candidati delle due Camere.

Altro principio fondamentale della legge è costituito dall'eguaglianza dei voti. Per quanto riguarda l'efficacia ad essi attribuita, il voto di ogni singolo elettore ha il medesimo valore.

Un articolo della legge ha assicurato agli elettori piena libertà di voto. Ogni costrizione è stata vietata nel modo più assoluto, ed è stata proibita la vendita di qualsiasi bevanda alcoolica nel giorno delle elezioni ed in quello precedente e seguente ad esso.

Le elezioni sono state effettuate. I risultati pervenuti sinora mostrano che i popoli jugoslavi hanno partecipato in massa alle elezioni usufruendo del diritto che è stato loro dato per la prima volta nella storia in una forma così larga e completa.

Il 90 p. c. degli elettori si è presentato alle urne

BELGRADO, 13

La partecipazione alle elezioni in tutta la Jugoslavia è stata imponente. ...

A Belgrado ha votato il 90,46% degli elettori.

...

Come sono state eseguite le votazioni

...

DICHIARAZIONI DI PARRI

Le elezioni amministrative in Italia

MILANO, 13 — Il Presidente del Consiglio ...

I primi risultati delle elezioni del novembre 1945 su La Voce del Popolo

nisteri della repubblica venivano istituiti con la costituzione della repubblica stessa e in armonia con la Costituzione della RFPJ[533].

Man mano che si scendeva la scala gerarchica, i massimi organi del potere statale nelle unità territoriali-amministrative locali (città, circondari e distretti) erano i comitati popolari. Il mandato dei comitati popolari nelle località minori e nelle cittadine era di due anni, mentre quello delle città più grandi, dei distretti e dei circondari era di tre anni. I comitati popolari disciplinavano l’attività degli organi subordinati dell’amministrazione, regolavano

533 Ivi, artt. 96 e 101.

la ricostruzione economica e culturale nella loro giurisdizione, garantivano il mantenimento dell’ordine pubblico ed il rispetto delle leggi e dei diritti dei cittadini, nonché compilavano il bilancio preventivo della località[534].

Con tale normativa, i CPL diventarono dei semplici organi esecutivi dell’apparato statale. Gli organi esecutivi e legislativi dei comitati popolari, ovvero i comitati esecutivi, venivano eletti dall’Assemblea dei comitati popolari ed erano composti dal presidente, dal vicepresidente, dal segretario e dai membri. Questi organi esecutivi e legislativi erano subordinati al Comitato di appartenenza e ai medesimi organi superiori del potere statale.

Il Comitato popolare poteva articolarsi dando vita a direzioni dei singoli settori di amministrazione, reparti, ovvero sezioni, che erano diretti dal comitato esecutivo: la loro attività quindi era subordinata al medesimo comitato e alla corrispondente sezione del comitato popolare superiore e del competente Ministero repubblicano[535].

In realtà, tutti gli organi del potere statale non ebbero quella importanza che secondo la definizione formale avrebbero dovuto rivestire. Il loro ruolo fu essenzialmente di carattere celebrativo-politico e allo stesso tempo strumentale: furono i mezzi attraverso i quali prendevano forma le normative e si formalizzavano le idee espresse dal Partito comunista jugoslavo.

Il lavoro delle sedute degli organi rappresentativi veniva preparato dai massimi organismi del partito, motivo per cui le Assemblee erano soltanto i luoghi in cui venivano comunicate e confermate le decisioni politiche già assunte dal partito[536]. Fino al 1948 quindi, le istituzioni parlamentari funzionarono come strumenti di supporto della politica della dirigenza del PCJ, che solo marginalmente fu pubblica.

3.1.1. L’organizzazione del potere (1945-1948)

In sintesi, nel periodo 1945-1948, durante la fase staliniana della Jugoslavia, il potere fu concentrato nel Partito comunista e in particolare nei suoi organi esecutivi, come lo furono il governo, l’amministrazione centrale e locale; tale tendenza fu consentita e rafforzata dall’unione personale tra il governo e i massimi organi politici (Politburo e CC)[537].

La reale influenza politica era invece concentrata nelle organizzazioni

534 Ivi, art. 106.

535 Ivi, artt. 108-112.

536 Numerosi sono gli esempi dei verbali del Comitato regionale del partito, riportati anche in questo capitolo.

537 Tale è ad esempio la tesi di M. OBRADOVIĆ, *Funkcija Politburoa CK KPJ u političkom sistemu i uloga Josip Broza Tita u njegovom radu,* in “Vojnohistorijski glasnik”, br. 1, Beograd, 1987.

politiche e nei loro organi dirigenti, dove le decisioni venivano prese all’interno delle organizzazioni medesime e, attraverso diversi organi di “trasmissione”, venivano poi riportate agli organi e all’amministrazione statale. Tutelata dall’unione personale tra il vertice del partito e lo stato, l’intera organizzazione politica si legò progressivamente al sistema amministrativo. Tale legame fu assicurato dalla disciplina di partito, che portò a una forte concentrazione del potere, e poi anche a tendenze burocratiche.

Il regime partito-stato che si instaurò in Jugoslavia è considerato dalla storiografia del periodo come una via di mezzo tra sistema parlamentare (rappresentanza formale) e “dittatura del proletariato”, caratterizzata dalla coesistenza del parlamento (assemblea popolare) e delle elezioni, con le organizzazioni di massa e col partito[538].

In tale contesto però, il Politburo del CC PCJ fu l’organo indipendente da tutti gli altri che, invece, svolgevano un ruolo strumentale, dal momento che era nel Politburo che venivano risolte tutte le questioni più importanti, dal programma del partito, ai problemi delle organizzazioni di massa, dalla politica economica, all’organizzazione statale, dall’Armata alla politica estera. Il ruolo centrale di Tito, quale segretario generale del partito e capo dello stato, fu assolutamente fondamentale[539].

Di conseguenza, nel sistema amministrativo statale jugoslavo venne a crearsi una concentrazione del potere nei punti di passaggio tra i centri, dove si creava la volontà politica della comunità e quelli che detenevano il monopolio dell’amministrazione statale.

Le strutture politiche e sociali, perciò, dal 1945 al 1948 si ispirarono al centralismo burocratico, con una miriade di apparati amministrativi centrali, di ministeri e di istituzioni. Pure nel campo economico la Jugoslavia fu modellata sull’esempio del centralismo statale e burocratico, ovvero sullo stato di “democrazia popolare”, dove gli organi centrali gestivano le imprese industriali e si seguiva una pianificazione centralizzata dell’economia[540].

Soltanto dopo l’espulsione della Jugoslavia dal Cominform nel 1948 e il conseguente riesame dei principi fondamentali in politica estera, gradualmente si determinò un cambiamento nella politica interna. Sul piano interno, il gruppo dirigente jugoslavo intese sviluppare un nuovo modello sociale, l’“autogestione”, che avrebbe portato all’“abbandono della concezione statalista dello sviluppo del socialismo e la nascita di nuovi rapporti sociali basati

538 E. PUSIĆ, *Upravni sistemi*, voll. 2, Zagreb, 1985.
539 M. OBRADOVIĆ, *Funkcija Politburoa CK KPJ*, cit.
540 Vedi S. BIANCHINI, *La questione jugoslava*, Giunti, Firenze, 1999, p. 21.

sull’autogoverno”, ma che rimase più che altro una dichiarazione d’intenti, senza incidere in modo sostanziale sulla struttura del potere[541].

La letteratura jugoslava considera la *Legge generale sui comitati popolari* del 9 giugno 1949[542] come il primo passo verso quella trasformazione che, dalla sfera produttiva[543] si sarebbe inquadrata in una più ampia riforma istituzionale, che nel 1950-1951 avrebbe non solo condotto al ridimensionamento di tutta una serie di organismi centrali, ma anche suscitato una riflessione sul ruolo del Partito comunista nella società jugoslava e il rinnovamento delle sue strutture politiche e sociali. Se nella visione dei dirigenti jugoslavi, la *Legge sui comitati popolari* concedeva “maggior autonomia agli organismi locali del potere”, in realtà lo Stato, ma soprattutto il partito che lo controllava, avrebbe continuato a svolgere la funzione guida sia nel campo economico, sia nella società in generale[544].

Con la *Legge sui comitati popolari* del 1949, le “regioni” (*oblasti*) diventarono delle unità amministrativo-territoriali che includevano più circondari e città, e “che costituivano un’unità principalmente dal punto di vista economico”[545]. Con tale decisione, in realtà, lo stato pianificò un maggior controllo e una semplicità d’intervento tra la dirigenza nazionale e la struttura distrettuale in base alla linea di partito, delle autorità popolari e delle organizzazioni di massa.

Fino al 1949, in tutta la Jugoslavia operarono due di queste “regioni”, l’Istria e la Dalmazia, entrambe in Croazia, i cui comitati popolari ebbero un mandato di tre anni. Infatti, in base all’art. 16 della *Legge generale sui comitati popolari* del 25 maggio 1946, i comitati regionali divennero degli organismi politico-territoriali del potere popolare a livello regionale, i quali si erano formati “in via eccezionale nei territori che presentavano un’estensione maggiore di un circondario e che costituivano un’unità storica, economica e culturale”[546].

Nel 1949 a livello jugoslavo furono formate 23 regioni, mentre il numero e l’estensione del territorio di ogni singola unità territoriale fu di competenza repubblicana. Con la *Legge sulla suddivisione amministrativo-territoriale della Repubblica Popolare di Croazia* del 1949 (*Zakon o administrativno-teritorijalnoj podjeli Narodne Republike Hrvatske),* la Croazia fu

541 Vedi J. PIRJEVEC, *Il giorno di San Vito*, Nuova Eri, Torino, 1993, pp. 272-273.

542 *Opći zakon o Narodnim odborima,* in “Službeni List FNRJ”, n. 49, 9 giugno 1949.

543 Tali cambiamenti iniziarono con la *Legge sull’autogestione delle imprese da parte dei consigli operai* del 1950.

544 D. BILANDŽIĆ, *Historija Socijalističke*, cit., pp. 164-177.

545 *Opći zakon o Narodnim odborima*, cit.

546 *Sednice Centralnog komiteta KPJ 1948-1952,* Beograd, 1985, pp. 738-739.

divisa, in base alla decisione del CC PCC[547], in 6 grandi regioni: Dalmazia, Fiume, Bjelovar, Osijek, Zagabria e Karlovac[548].

L’Istria venne inclusa nel nuovo centro amministrativo, politico ed economico di riferimento, vale a dire nella regione di Fiume, che venne così a comprendere 12 distretti o circondari: Albona, Lussinpiccolo (comprendeva Cherso e Lussino), Parenzo, Pinguente, Pisino, Pola, poi Fiume, Arbe, Veglia, Crikvenica, Senj e Delnice[549]. La procedura di formazione delle “regioni” iniziava con la costituzione di specifiche Commissioni di partito e delle Segreterie in campo amministrativo civile[550]. Tale suddivisione amministrativo-territoriale non durò molto, in quanto le “regioni” furono nuovamente abolite con Decisione del Presidium dell’Assemblea popolare RPFJ nel novembre 1951[551].

Con il 1950, nell’amministrazione statale iniziò un processo che nel gergo di partito venne definito di “deburocratizzazione e decentralizzazione” dell’amministrazione statale, che si manifestò con la diminuzione del numero di ministeri federali e repubblicani, e con il passaggio di alcuni affari dalla federazione alle repubbliche e da quest’ultime all’amministrazione locale. Nel 1952 si arrivò poi ad una riorganizzazione del Governo croato, con la creazione della Presidenza del Governo, di cinque ministeri (affari interni, giustizia, finanze, traffico marittimo, lavoro) e di nove Consigli (per l’edificazione del potere popolare, la cultura, la sanità e politica sociale, l’economia e altri).

In questo contesto, la nuova Legge sui Comitati popolari, emanata nel 1952, rappresentò un momento di rottura con la vecchia prassi e gli ideali precedenti, portando il partito a modificare la sua immagine da un’organizzazione di carattere cospirativo ad un educatore ideologico di tutti i cittadini in senso esteso. Al suo VI congresso (1952), il partito unico cambiò il nome in Lega dei comunisti della Jugoslavia e così pure le altre organizzazioni politiche; così il Fronte popolare nel 1953 divenne l’Assemblea socialista del popolo lavoratore (ASPL).

547 Al V congresso del PCJ nell’estate del 1948, fu deciso di ricostituire i “comitati regionali” di partito, i quali avevano operato durante la guerra per essere poi sciolti nell’aprile del 1945, con l’introduzione dei comitati circondariali, vedi *Sednice Centralnog komiteta KPJ*, cit., p. 718.

548 Con la nuova Legge sulla divisione amministrativo-territoriale della Repubblica Popolare di Croazia (RPC) del 1949 (*Zakon o administrativno-teritorijalnoj podjeli Narodne Republike Hrvatske*, aprile 1949, *Narodne Novine NRH,* 29/1949), veniva a cadere la precedente Legge sulla divisione amministrativa-territoriale del 28 giugno 1947 e la sua integrazione del 1948.

549 HDAZ, f. Direkcija za novooslobođene krajeve pri Predsjedništva Vlade NRH – Volosko (=Direkcija Volosko) – Direzione per i territori neoliberati presso la Presidenza del Governo della Repubblica Popolare di Croazia, b.2, Ripartizione amministrativa delle Repubbliche Popolari in regioni e circondari.

550 B. VOJNOVIĆ, *Zapisnici Politburoa CK KPH*, vol. II, verbale del CC PCC, 8 marzo 1949, p. 69.

551 *Sednice Centralnog komiteta KPJ*, cit., pp. 738-739.

3.2. I comitati popolari: origine e sviluppo

Come in tutta la Jugoslavia, anche in Istria il nuovo potere popolare traeva la propria legittimazione dalle conquiste della guerra di liberazione, che aveva avuto un carattere di rivoluzione sociale, ma nel caso specifico anche dall'annessione di questi territori alla Croazia e alla Slovenia, ovvero alla Jugoslavia. I comitati popolari di liberazione, quali organi del potere, erano sorti durante la guerra con compiti di rifornimento dei generi necessari ai partigiani, per assumere ben presto una funzione politica, cioè di organismi di mobilitazione.

La storiografia regionale fa risalire la loro nascita in Istria alla seconda metà del 1943, quale emanazione del Fronte popolare antifascista. Il massimo organo del MPL ufficialmente nacque con la delibera del Comitato regionale (provvisorio) del PCC a Pisino, nella seduta del 25-26 luglio 1943. Suo primo presidente fu Joakim Rakovac, mentre segretario fu Anton (Ante) Cerovac, entrambi d'origine istriana, che godettero della fiducia anche degli antifascisti italiani. Alla fine di settembre, a nome di tale organo, che per un periodo assunse il nome di Comitato provinciale di liberazione nazionale *(Pokrajinski Narodnooslobodilački Odbor za Istru),* fu decretata l'unione dell'Istria alla Croazia, rispettivamente alla Jugoslavia. Dopo essere stati distrutti con l'offensiva tedesca dell'autunno, i CPL furono riorganizzati verso la fine del 1943, raggiungendo, nel corso del 1944, una capillare diffusione su tutto il territorio istriano, con una complessa strutturazione interna[552].

I CPL diventarono ufficialmente gli organismi del nuovo “potere popolare” nella primavera del 1944, quando il massimo organo della resistenza croata, il Consiglio territoriale antifascista di liberazione della Croazia (Zavnoh), alla sua III sessione li proclamò organi del potere statale. Con la *Decisione sull'organizzazione e sulla gestione dei CPL e delle Assemblee dello Stato federale di Croazia*, “tutto il potere” doveva appartenere “al popolo, per mezzo dei suoi rappresentanti eletti” nei CPL, strutturati, secondo un sistema piramidale, in CPL di villaggio, cittadini, distrettuali, circondariali, con al vertice quelli regionali, fino allo Zavnoh, come supremo organo del potere statale della Croazia. I CPL furono qualificati quali organi esecutivi che potevano adottare risoluzioni e ordinanze nei limiti consentiti “dalle leggi” della Croazia e della Jugoslavia, ma erano tenuti ad eseguire le risoluzioni e le ordinanze degli organi esecutivi superiori[553].

552 Sulla genesi e sviluppo dei CPL durante la guerra, cfr. H. BURŠIĆ, *Razvoj narodne vlasti u južnoj Istri od 1944-1945,* in “Pazinski memorijal”, br. 6, Pazin, 1977.

553 *Organizacija narodne vlasti u Hrvatskoj u vrijeme konačnog oslobođenja zemlje u proljeće 1945,* in *ZAVNOH – rasprave i dokumenti* (a cura di H. SIROTKOVIĆ), Zagreb, 2002, pp. 163-174.

IZVJEŠTAJ

U posljednjih 4 mjeseca rad na ideološkom odgoju komunista, kao i kulturno-prosvjetni odgoj masa pokrenuo se u svim kotarevima i gradovima naše oblasti. Seminari sa sekretarima svih kotarskih i gradskih Agitpropa koji se održavaju jedanput mjesečno dali su vrlo dobre rezultate. Na seminarima se proučavao u nastavcima ovaj materijal:

Organizaciono pitanje KP,
O NOO-ima,
O Zadrugama
te članci iz "Komunista".

Osim toga na svakom se seminaru održi kratko savjetovanje u iskustvu rada na terenu. Na seminaru drugovi savladaju materijal tako da ga mogu preko aktiva predavača putem predavanja prenašati na partijsku organizaciju, a ujedno da isti mogu pomagati partijskim jedinicama i kružocima u proučavanju materijala.

Iz izvještaja kotarskih agitpropa vidi se da je stvarno taj rad pokrenut, i ako se mjestimično drugovi još bore sa raznim poteškoćama, od kojih je najozbiljnija nedovoljno poznavanje jezika. Interes za učenjem razbudio se po cijelom terenu. Način na koji aktivi kotarskih i gradskih predavača prenašaju proučeni materijal na partijsko članstvo i narodne mase uopće je različit, na raznim kotarevima. U glavnom se prenaša na taj način, što pojedini predavač održi pojedino predavanje jedinicama iz 3-4 sela, već prema mjesnim nOO-ima. Nakon zajedničkog predavanja svaka jedinica, odnosno kružok, proučava posebno materijal koji se predavao. Nakon toga se ponovno sastaju na diskusiju koju provode uz pomoć člana predavačkog aktiva. Ali na nekom terenu ne mogu partijske jedinice, odnosno kružoci, da i nakon predavanja proučavaju sami taj materijal. U takovim selima preporuča se partijcima da formiraju čitalačke grupe, u kojima proučavaju odnosno čitaju "Malu naučnu biblioteku", Iljina i slično.

Seminari sa kotarskim aktivima predavača donašaju prilične rezultate. Oni se obično sastoje od 15 – 20 članova i u nekim kotarevima osposobljava se većina drugova za predavače, dok u nekim slabijim kotarevima / na pr. Motovun, Cres/ nisu u stanju da većina drugova još savladavaju materijal. Ali u tim kotarevima uz pomoć članova Kotarskog Komiteta broj drugova predavača iznosi desetak drugova.

Taj partijski aktiv predavača predaje i pomaže proučavati partijski materijal /Organizaciono pitanje Partije, članci iz "Komunista"/, dok se za ostali materijal /Zakon o NOO-ima, o zadrugama i dr./ formiraju širi aktivi predavača, koji obuhvaćaju i nepartijce, naročito stručnjake, koji predavanja o tim temama drže po selima, odnosno po predavačkim centrima.

Oblici rada, kao i zainteresiranost koja je postignuta, nije u svim kotarevima ista, Zbog jasnoće spomenut ćemo par kotareva.

<u>Kotar LABIN,</u> /prema izvještaju Kotarskog Agitpropa/. Interes za proučavanje znatno je porastao. 5 članova Kotarskog Komiteta polazi večernji partijski kurs u Raši. Predavački aktiv broji 18 članova. Proučavalo se Organizaciono pitanje Partije i Zakon o NOO-ima. Drugovi

Relazione dell’Agit-prop regionale sulle problematiche relative alla formazione ideologica e culturale dei comunisti e delle “masse”, 1946-1947 (Archivio di Stato di Zagabria, f. Comitato regionale del PCC per l’Istria)

ga u glavnom dobro savladali materijal i prenijeli na jedinice, ali zbog nepoznavanja jezika učenje ide prilično teško i sporo. Do sada je taj materijal savladalo oko 20 partijskih jedinica. Prosvjetni sastanci jedinica održavaju se zbog toga dva puta tjedno i tu se proučava predvidjeni materijal i važniji članci iz naše štampe.

Kotar BUZET: U novembru su održana na kotaru dva seminara po 2 dana i četiri seminara po 1 dan. Proučeni materijal prenešen je na partijske jedinice, tako da je do sada organizaciono pitanje Partije proučilo 80% čitavog partijskog članstva na čitavom kotaru. Partijske jedinice održavaju prosvjetne sastanke jedanput u 8 dana, a počelo se prakticirati da se na predavanja sastaju nekoliko partijskih jedinica /do 100 članova/. Interes za učenje pokrenuo se, ne samo kod partijaca, nego i kod širokih narodnih masa. Čitalačke grupe rade skoro u svim selima, kao i večernji tečajevi u onim selima, gdje postoje učitelji. Održavaju se i predavanja /O narodnoj vlasti, zadrugarstvu itd./, ali osjeća se prilično teško pokretanje toga rada zbog slabosti kadrova.

Kotar VODNJAN: Aktiv predavača formiran je u septembru od 20 drugova. Od tih 15-16 drugova savladavaju materijal i u stanju su prenašati ga na partijske organisacije. Seminari traju po 3 dana, a predavanja se prenašaju preko zajedničkih sastanaka 3-4 partijskih jedinica, nakon čega se proučava posebno u jedinicama, a diskusija je ponovno zajednička. Koliko je partijska organizacija savladala do sad ovaj materijal ne možemo ustanoviti, ali svakako probudio se interes za učenje i pojačao osjećaj odgovornosti prema tom radu. Osim ovog aktiva predavača imamo drugi aktiv predavača od raznih stručnjaka i izgradjenijih ljudi, koji održavaju predavanja po pučkim sveučilištima po selima.

Kotar BUJE: Rad sa aktivom predavača ide dosta teško zbog nepoznavanja jezika i pomanjkanja materijala na talijanskom jeziku. Radi toga smo održali seminar na hrvatskim učiteljima partijcima, koji će nam u tom radu pomoći.

Kotar POREČ: Aktiv predavača s kojim održavamo seminare broji 18 drugova, većinom sekretara općinskih biroa i sekretara jedinica i članova Partije iz kotarskog centra. Drugovi su dobro savladali materijal i proradjuju ga sa kružocima od po 8-10 članova. Sa rukovodiocima tih kružoka održali smo posebne seminare na 6 općina. Taj rad pokazao je dobar uspjeh, pa ćemo s njime nastaviti. Inače još nismo uspjeli u jačoj mjeri probuditi interes za učenjem, niti kod članova Partije, a niti kod širokih narodnih masa.

Kotar MOTOVUN: ~~Odr~~ Aktiv predavača ima 14 članova, ali nitko osim članova Komiteta nije u stanju prenijeti proučeni materijal na partijske jedinice. Zbog toga održavamo tj. članovi Komiteta seminare po općinama sa sekretarima partijskih jedinica. Veliku poteškoću predstavlja vrlo slabo poznavanje jezika i nepismenost, koja je u tom kotaru velika. Formiran je kotarski odbor narodnog sveučilišta od 7 članova, koji održavaju predavanja o izgradnji naše domovine, Zakona o NO-ima, itd. po predavačkim centrima, kojih je do sada formirano 4.

Isto tako dosta teško se pokreće taj rad na kotaru Cres i Lošinj, dok kotarevi Opatija i Pazin stoje najbolje u našoj oblasti.

U gradovima se veći dio teoretskog rada u obliku predavanja vrši unutar sindikalnih organizacija, a osim toga formiraju se kružoci.

Sin dall’inizio, però, i CPL diventarono gli strumenti esecutivi della politica del partito comunista, risultando subordinati alla volontà e agli indirizzi del partito. Ai corsi d’istruzione politica per i comunisti italiani, organizzati durante la guerra dall’Agit-prop regionale, si affermava chiaramente che l’organizzazione dei CPL era stata creata dal partito comunista, che eleggeva e “cercava sempre i migliori uomini dediti alla lotta popolare di liberazione”. La presenza di almeno un rappresentante del partito in ogni CPL, permetteva ad esso di “controllare costantemente il lavoro dei CPL e di lavorare per il conseguimento delle mete” del MPL. Per mezzo di “rapporti” (relazioni di lavoro n.d.a.), i comunisti avevano il compito di informare la propria cellula sull’attività del comitato e, a loro volta, dalla cellula di partito ricevevano gli ordini su “come si deve comportare e quali decisioni deve far prendere nel CPL”[554].

Un paio di mesi prima della “liberazione”, anche in Istria fu avviata l’organizzazione di quello che sarebbe diventato il nuovo ordinamento politico-istituzionale jugoslavo. Un’infinità di direttive e di istruzioni sulle modalità di organizzazione e sui compiti dei comitati fu inviata da Zagabria all’organo regionale e a tutti i comitati distrettuali e cittadini esistenti sul territorio istriano. Le puntualizzazioni, i continui richiami ad eseguire soltanto gli ordini impartiti dagli organi superiori, che si avvertono nella documentazione consultata, confermano come in tale processo tra i “nuovi amministratori” regionali e locali esistesse un gran disorientamento all’incalzare dei cambiamenti “rivoluzionari”.

Rispetto al modello di amministrazione sperimentato durante la lotta, una circolare evidenziava che a cambiare dovevano essere le “forme di lavoro e l’organizzazione strutturale” dei comitati, alla cui base ci sarebbero stati quelli “locali” (che andavano a sostituire quelli di “villaggio”), poi i distrettuali (mentre i circondariali sarebbero stati soppressi), e in cima l’organo regionale[555].

Tra le “nuove forme di lavoro” era prevista l’organizzazione di un corpo direttivo - il “comitato” - composto da 13 o più membri, tra cui figuravano, oltre al presidente e al segretario, i responsabili delle rispettive sezioni che componevano il CPL (amministrazione, finanze, commercio e approvvigionamento, industrie e artigianato, cultura, comunicazioni, foreste e industria forestale, lavori tecnici, sanità, attività sociali, agricoltura). Era prevista anche la carica di vice-presidente, che “poteva essere ricoperta da un rappre-

554 La documentazione è depositata presso l’Archivio del Centro di ricerche storiche di Rovigno, nel carteggio Giorgio Privileggio.

555 HR DAPA, f. ONOI, b. 46, Organizzazione del potere popolare, 2 giugno 1945.

sentante degli Italiani”, “ma soltanto in quei centri ove vivevano gli Italiani”.

I nuovi CPL non si sarebbero più occupati, durante le proprie sedute, dell’analisi della “situazione politica”, che invece diventava di competenza del Fronte unico popolare di liberazione. I CPL avrebbero potuto discutere della situazione politica soltanto se legata a qualche problema contingente.

Per quanto riguarda la composizione dei comitati, si avvertiva che la nuova classe dirigente locale doveva essere composta dai “compagni migliori, i più onesti e i più capaci, persone in cui il popolo riveste fiducia [...] per non doverli cambiare ogni momento”. Anche a questo scopo, prima della “liberazione”, attivisti istriani del MPL erano stati inviati a Olib, un territorio libero della Dalmazia, a frequentare dei corsi di abilitazione per dirigere i futuri apparati del potere e amministrare la cosa pubblica[556].

Se il massimo organo del potere popolare in Istria era rappresentato dal CPL regionale per l’Istria, a Fiume invece operava il CPL cittadino e nel Litorale sloveno il CPL circondariale; tutti questi, a loro volta e secondo un sistema piramidale, controllavano i CP distrettuali, cittadini o locali. Infatti, l’organizzazione dei comitati era fondata su di un sistema assai complicato, dove ogni comitato era formato da una decina di settori, in cui erano concentrati i principali rami della vita economico-produttiva, socio-sanitaria, culturale; delle sezioni a parte erano previste per l’economia pianificata e per gli ammassi[557].

Il CPL regionale e i suoi comitati inferiori diventarono, come già ricordato, degli organi esecutivi del partito, poiché i loro comitati esecutivi e in seguito anche la maggioranza dei membri delle sue assemblee, furono costituiti da comunisti che avevano il compito di applicare la politica del partito. Le elezioni degli organi del potere locale[558], che si tennero nel dopoguerra in Istria (nel 1945[559], nel 1949[560], nel 1950[561] e nel 1952[562]), dimostrarono come

556 Rovigno, ad esempio, inviò otto rappresentanti italiani; cfr. O. MOSCARDA OBLAK, *Instaurazione del potere popolare in Istria e a Rovigno. I verbali del Comitato popolare cittadino di Rovigno (1946*), in “Quaderni”, vol. XVI, Centro di ricerche storiche, Rovigno -Trieste, 2004, pp. 109-138.

557 Nel 1947, furono attive le seguenti sezioni o dipartimenti: segreteria, commissione per i piani, sezione economica, per gli ammassi, per le finanze, per l’agricoltura e i boschi, per l’edilizia, per il lavoro, per la salute e la previdenza sociale e per la cultura, vedi HDAZ, f. Obl. Kom. KPH, b. 9, fasc. 1947, Schema dell’organizzazione delle sezioni e ripartizione del personale nei CP distrettuali.

558 In Croazia, ma in genere in tutta la Jugoslavia, le elezioni assunsero la forma di plebiscito; pertanto gli storici definiscono la “democrazia jugoslava del popolo” come la “democrazia del 99%”; vedi K. SPEHNJAK, *Javnost i propaganda,* cit., p. 127.

559 Vedi il paragrafo successivo.

560 Nella regione di Fiume, che includeva l’Istria, l’affluenza fu del 93.31%, vedi K. SPEHNJAK, *Javnost i propaganda,* cit., p. 144.

561 Ivi, p. 145. La regione di Fiume registrò la minor percentuale di astensione in Croazia, con il 98.98%. Il miglior risultato si ebbe a Senj (Segna) con 0.02% di astenuti, il “peggiore” a Veglia con il 3.85%. Nell’urna senza lista, il maggior numero di voti si ebbe a Parenzo con il 7%, il minor a Senj con lo 0.29%.

562 Ibidem. Questa volta la regione di Fiume e quella di Bjelovar registrarono un’alta affluenza alle urne, tanto che la commissione elettorale registrò che il maggior numero di voti si ebbe nella regione di Fiume, con l’86.9%.

il partito, attraverso una costante sorveglianza e un persistente controllo della composizione politica di tali organi, avesse profuso tutti gli sforzi per raggiungere la maggioranza negli organi del potere. Non ci sono dati complessivi sulle elezioni degli organi locali per tutto il periodo studiato né in Croazia, né tantomeno in Istria. Tuttavia, sono a disposizione una serie di dati parziali sull’affluenza, sulla struttura politica dei voti e sulla composizione dei comitati popolari, presenti soprattutto nelle analisi sulle situazioni politiche in determinati territori, che vengono evidenziati per illustrare l’atteggiamento politico degli elettori. Molto spesso, però, tali dati, nonostante provengano dalle medesime fonti, risultano contradditori; ad es. durante una seduta del comitato di partito di Buie si riporta un dato molto basso nell’affluenza alle urne, mentre qualche anno dopo, per la medesima area e dal medesimo organo, viene documentato un risultato alquanto più elevato.

Nel 1947 in tutti i CPL istriani erano presenti 818 comunisti[563]. Nel 1948 nei comitati popolari distrettuali di Pinguente, Albona e Pisino, oltre la metà dei componenti era rappresentata da comunisti. Anche nei comitati popolari di Pola, Parenzo, Lussino, Fiume i comunisti raggiungevano un buon numero, che negli anni successivi aumentò. Nel 1952, invece, su 179 rappresentanti eletti nei comitati del distretto di Pola, ben 128 erano comunisti, di cui 31 italiani[564].

3.3. L’attività del Comitato popolare regionale provvisorio (giugno - novembre 1945)

Sin dal maggio 1945, come era avvenuto nel resto della Croazia/Jugoslavia, anche in Istria il CPL regionale progressivamente assunse il controllo di tutti i settori della vita sociale, politica e economica, oltre ad emanare tutta una serie di provvedimenti, decreti e ordinanze finalizzati alla legittimazione del proprio potere e alla trasformazione strutturale della situazione esistente, in vista della costruzione di una società socialista. Esso deliberò sulle materie più diverse, tra cui le confische ed epurazioni. Così ad esempio, nella primavera del 1946, tutti i maggiori stabilimenti industriali, le ferrovie, le banche, le grandi aziende private erano già sottoposti all’amministrazione provvisoria del CPL istriano: si trattò di un provvedimento patrimoniale di natura restrittiva che, assieme ad altri, aveva lo scopo di creare la base del settore econo-

563 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 6, fasc. Sezione organizzativo-istruttiva 1947, Relazione organizzativa del partito in Istria, 17 giugno 1947.

564 HDAP, f. KK KPH Pula, b. 6, Relazione sui risultati delle elezioni per i comitati popolari nel distretto di Pola, 23 dicembre 1952.

mico statale, in vista di una più ampia ristrutturazione della vita economica e sociale del territorio[565].

Nella sua attività legislativa, il CPL regionale fu coadiuvato e controllato dall’Amministrazione militare jugoslava sino al giugno 1947, quando entrarono in vigore tutte le leggi e le prescrizioni legali croate, rispettivamente jugoslave[566]. In pratica, il CPL regionale controllò ogni aspetto della vita civile e istituzionale.

La priorità conferita all’obiettivo politico dell’annessione condizionò l’organizzazione interna dei CPL, che divennero organismi politici di partito, con un Comitato esecutivo (CE) al vertice del potere[567]. Il potere del CPL regionale si realizzò sulla base di un’organizzazione piramidale, che dal vertice si allargava attraverso i comitati popolari distrettuali, cittadini e di villaggio. Fino al giugno 1945, la divisione amministrativa del territorio ad esso sottoposto risultò essere composta da 15 CPL distrettuali (Buie, Pinguente, Cherso, Pedena, Carso (con sede a Lupogliano), Albona, Lussino, Montona, Pisino, Parenzo, Rovigno, Antignana, Umago, Dignano e Gimino), e 4 cittadini (Pola, Parenzo, Rovigno e Dignano)[568]. In seguito all’accordo di Belgrado (giugno 1945), che portò alla divisione della Venezia Giulia in due zone di occupazione, le strutture del potere popolare si adeguarono riformando la rete amministrativa, ed inevitabilmente assunsero una funzione politico-amministrativa. Nella zona slovena dell’Istria funzionò il Comitato popolare regionale per il Litorale[569]. Nel luglio 1945 si arrivò a dei cambiamenti territoriali amministrativi nella zona B (Istria croata), con l’unione del CP distrettuale di Buie a quello di Umago in un unico Comitato distrettuale di Buie. Nel 1947 sul territorio istriano operavano invece i seguenti organi del potere popolare:

565 Altre procedure di carattere restrittivo furono: l’amministrazione provvisoria dei beni delle persone assenti, il sequestro e la successiva confisca dei beni di “fascisti e collaborazionisti” e l’abrogazione dei rapporti agrari di mezzadria e della colonia, quale forma specifica della riforma agraria. Pur rientrando nel modello espropriativo jugoslavo, che prevedeva una rapida e massiccia confisca del “patrimonio nemico” e la successiva nazionalizzazione di patrimoni privati attraverso regolari procedure legislative, sul territorio sottoposto al CPL dell’Istria le autorità jugoslave applicarono inizialmente il provvedimento di sequestro, che introduceva l’amministrazione dei beni, ma non intaccava gli esistenti rapporti di proprietà. La confisca dei beni di “fascisti e collaborazionisti” fu attuata verso la fine del 1946, quando ormai le richieste territoriali erano state accolte in sede internazionale. Sui cambiamenti nella sfera dei rapporti giuridico patrimoniali nel territorio della zona B del TLT, vedi lo studio di D. ROGOZNICA, *Iz kapitalizma v socializem. Gospodarstvo cone B Svobodnega tržaškega ozemlje 1947-1954*, Koper-Capodistria, 2011.

566 Vedi *Decisione del Comitato popolare regionale per l’Istria, n. 4615/47, del 10 maggio 1947,* in “Bollettino ufficiale” del Comitato popolare regionale per l’Istria e del Comitato popolare cittadino di Fiume, n. 10-11, 1 giugno 1947.

567 HDAP, f. ONOI, b. 46, fasc. Istruzioni 1945, Istruzioni per l’organizzazione dei comitati esecutivi presso i CPL distrettuali e circondariali.

568 HDAP, f. ONOI, b. 46, Suddivisione amministrativa del territorio sottoposto al controllo del CPL regionale per l’Istria, n. 32/45, 19 maggio 1945.

569 Sullo sviluppo e sull’operato del Comitato regionale di liberazione nazionale per il Litorale sloveno vedi M. GOMBAČ, *Pokrajinski narodnooslobodilački odbor za Slovensko Primorje in Trst 1944-1947*, Lubiana, 2003.

POŠTARINA PLAĆENA U GOTOVU

CIJENA PREZZO Din. 9.

SMRT FAŠIZMU—SLOBODA NARODU MORTE AL FASCISMO—LIBERTÀ AL POPOLO

SLUŽBENI LIST BOLLETTINO UFFICIALE

OBLASNOG NARODNOG ODBORA ZA ISTRU
GRADSKOG NARODNOG ODBORA - RIJEKA

DEL COMITATO POPOLARE REGIONALE DELL'ISTRIA
E DEL COMITATO POPOLARE CITTADINO DI FIUME

UREDNIŠTVO: TAJNIŠTVO OBLASNOG N. O. ZA ISTRU
UPRAVA: TAJNIŠTVO GRADSKOG N. O. RIJEKA

REDAZIONE: SEGRETERIA DEL C. P. R. DELL'ISTRIA
AMMINISTRAZIONE: SEGRETERIA DEL C. P. C. DI FIUME

God. II. Rijeka, nedjelja 1. lipanj 1947 Br. 10-11

Anno II. Fiume, domenica 1 giugno 1947 No. 10-11

89

ODLUKA

Oblasnog NO-a za Istru o obaveznoj primjeni zakona i ostalih općeobvezatnih pravnih propisa, koji važe u Federativnoj Narodnoj Republici Jugoslaviji, odnosno u Narodnoj Republici Hrvatskoj, na području Oblasti Istre

Oblasni narodni odbor za Istru u cilju učvršćenja narodne vlasti, najveće tekovine narodno-oslobodilačke borbe naroda Istre, i radi što bržeg razvitka organa narodne vlasti, izražavajući bezgraničnu ljubav naroda Istre prema Federativnoj Narodnoj Republici Jugoslaviji i Narodnoj Republici Hrvatskoj, njegovu nepokolebivu vjeru, da će u krilu Narodne Republike Hrvatske i Federativne Narodne Republike Jugoslavije u miru ostvariti svoje vjekovne težnje, živjeti u potpunoj slobodi, razvijati se i napredovati do najvišeg stupnja kulture i privrednog blagostanja i upravljajući se prema načelima istinske demokracije postići u nerazdruživoj zajednici s ostalim narodima Jugoslavije sve blagodati socijalne pravice i jednakosti, te time za uvijek raskinuti sa svojom teškom prošlošću, prouzrokovanom vjekovnom vladavinom tudjinskih eksploatatora, donio je na svojem izvanrednom zasjedanju, držanom dana 10. svibnja 1947. u Pazinu, svoju slijedeću

ODLUKU

o obaveznoj primjeni zakona i ostalih općeobvezatnih pravnih propisa, koji važe u FNRJ, odnosno u NRH, na području Oblasnog narodnog odbora za Istru

Član 1.

Od dana stupanja na snagu ove Odluke obavezno će se primjenviati na području Oblasnoo narodnog odbora za Istru svi zakoni i općeobvezatni pravni propisi, koji važe u FNRJ odnosno u NRH.

Član 2.

Opće obvezatni propisi, koje je do dana stupanja na snagu ove odluke donio Oblasni narodni odbor za Istru, ostaju i nadalje na snazi, ukoliko nisu protivni zakonima i općeobvezatnim propisima iz člana 1. ove Odluke.

Član 3.

Ovlašćuje se Izvršni odbor Oblasnog narodnog odbora za Istru, da s obzirom na izuzetni položaj Oblasti Istre i na posebne prilike, pod kojima djeluju organi narodne vlasti i narodne uprave na području ove Oblasti, odredjuje koje se odredbe zakona i drugih općeobvezatnih pravnih propisa iz člana 1. ove Odluke neće primjenjivati bilo u cijelosti bilo djelomično, i da takve odredbe zamjenjuje drugima, koje će se na području oblasti Istre primjenjivati do njezinog priključenja FNR Jugoslaviji.

89

DECISIONE

del Comitato Popolare Regionale per l'Istria sull'applicazione obbligatoria delle leggi e delle rimanenti prescrizioni legali obbligatorie, vigenti nella Repubblica Popolare Federativa Jugoslava, rispettivamente nella Repubblica Popolare Croata, per il territorio della Regione dell'Istria.

Il Comitato Popolare Regionale per l'Istria, al fine di rafforzare l'Autorità Popolare massima conquista della lotta popolare di liberazione del popolo istriano, e per un quanto più rapido sviluppo degli organi dell'Autorità Popolare, interpretando l'illimitato amore del popolo istriano verso la Repubblica Popolare Federativa Jugoslava e verso la Repubblica Popolare Croata, la sua indelebile fiducia di realizzare in pace in seno alla Repubblica Popolare Croata ed alla Rapubblica Popolare Federativa Jugoslava le proprie aspirazioni secolari, di voler vivere in piena libertà, di svilupparsi e progredire fino al massimo grado di cultura e di benessere economico, ed amministrandosi secondo i principi della vera democrazia raggiungere nell'indissolubile comunità con gli altri popoli della Jugoslavia tutti i benefici dei diritti sociali e dell'uguaglianza, e con ciò separarsi per sempre dal suo grave passato, causato dal secolare dominio degli sfruttatori stranieri, ha emanato nella sua sessione straordinaria, tenutasi a Pisino il 10 maggio 1947, la seguente

DECISIONE

sull'applicazione obbligatoria delle leggi e delle rimanenti prescrizioni legali obbligatorie vigenti nella R. P. F. J., rispettivamente nella R. P. C., al territorio del Comitato Popolare Regionale per l'Istria

Articolo 1.

Dal giorno dell'entrata in vigore della presente decisione, nel territorio del Comitato Popolare Regionale per l'Istria si dovranno applicare tutte le leggi e le prescrizioni legali obbligatorie, in vigore nella R.P.F.J., rispettivamente nella R.P.C.

Articolo 2.

Restano in vigore le prescrizioni legali obbligatorie, emanate da parte del Comitato Popolare Regionale per l'Istria fino il giorno dell'entrata in vigore di questa Decisione, in quanto che non siano in contrasto con le leggi e con le prescrizioni obbligatorie di cui all'articolo 1 della presente Decisione.

Articolo 3.

Il Comitato Esecutivo del Comitato Popolare Regionale per l'Istria, con riguardo alla situazione eccezionale della Regione dell'Istria ed alle speciali condizioni, in cui gli organi del potere popolare e dell'amministrazione popolare devono svolgere la loro attività nel territorio di questa Regione, è autorizzato a determinare quali disposizioni di legge ed altre prescrizioni legali obbligatorie, di cui allo articolo I. della presente Decisione non saranno da applicarsi sia integralmente che parzialmente nonchè sostituire tali disposizioni con altre, che verranno applicate sul territorio della Regione dell'Istria fino alla sua annessione alla R.P.F.J.

La Decisione del CPL Regionale per l'Istria che estende all'Istria le leggi croate, ovvero jugoslave (giugno 1947)

oltre al CP regionale, sette comitati distrettuali (Pinguente, Parenzo, Pisino, Pola, Albona, Abbazia, Cherso-Lussino) e due comitati cittadini (Rovigno, Pola); nonché 23 comitati comunali, locali e di villaggio[570]. Con l’annessione dell’Istria alla Jugoslavia, i massimi organi del potere civile del territorio (Comitato regionale per l’Istria e Comitato provinciale per il Litorale sloveno) cessarono di esistere e nella neonata zona B del TLT al loro posto fu creato il Comitato circondariale istriano (*Istarski okrug*), che comprendeva i distretti di Buie e di Capodistria[571].

In generale, la politica del CPL regionale fu quella di avviare un processo rivoluzionario che implicò la cancellazione delle forme amministrative del passato, una riorganizzazione dell’apparato finanziario, l’attuazione di rigide misure economiche, e tutta una serie di altri provvedimenti.

Il sistema istituzionale e amministrativo precedente fu perciò progressivamente epurato, mentre il nuovo potere locale, rappresentato da personale politicamente affidabile, andò in mano a quadri di partito, usciti dalle file dei partigiani e scarsamente preparati. L’“ordine rivoluzionario” di fatto offrì nuove opportunità di potere a chi ne era stato escluso in precedenza per motivi sociali, nazionali e culturali.

Per mantenere un rigido controllo sulla categoria dei dipendenti statali (impiegati e dipendenti vari), e accertare la loro fedeltà politica, una direttiva del Ministero degli Affari Interni croato del 31 maggio 1945, prevedeva che all’atto dell’assunzione del personale, i capi-dipartimento o capi-sezione del CPL, in accordo con il segretario o con il presidente del comitato, avessero l’obbligo di compilare e d’inviare all’organo regionale una scheda con le “caratteristiche” personali e politiche di tutti i dipendenti. Veniva perciò compilato un dossier, con tutti i dati personali e familiari relativi al loro passato politico, alla loro partecipazione attiva o meno al MPL[572]. Il CPL regionale e i CPL distrettuali furono gradualmente allargati e integrati con i quadri necessari, come Buie, Pinguente, Cherso-Lussino, Albona, Parenzo, Pisino, Abbazia e Dignano. A Pola e Fiume assunsero il potere i CPL cittadini; fino alla metà di maggio 1945, il CPL cittadino di Fiume fu sotto la dirigenza del CPL circondariale del Litorale croato, mentre dopo tale data, il comitato operò sotto la sorveglianza dell’Amministrazione militare jugoslava.

570 Da 51 i CP di base furono ridotti a 23, cfr. M. KRIZMAN, *Nastanak, uloga i prestanak postojanja STT-a,* in “Pazinski memorijal”, br. 26-27, cit., p. 379.

571 Esso cessò di esistere nel 1952, quando le sue competenze furono nuovamente assunte dai Comitati distrettuali di Buie e Capodistria.

572 HDAP, f. ONOI, b. 666, f. Elenco del personale delle aziende dei CPL distrettuali e cittadini della regione Istria. In base alla *Legge sulla privacy* non sono più consultabili i dossier dei capi-dipartimento, ad es. del CPL cittadino di Rovigno, laddove una decina di anni fa ciò era possibile.

Tutti i CPL avviarono una riorganizzazione interna, con la creazione di nuovi settori o dipartimenti che durante la guerra non esistevano, o se formati non avevano svolto attività, come quello dell'industria e minerario, quello per il commercio e l'approvvigionamento, l'agricoltura e altri, mentre la sezione tecnica fu ampliata con nuovo personale. Ogni distretto venne a comprendere circa una ventina di CPL locali.

L'organo amministrativo regionale era internamente organizzato in vari dipartimenti, a loro volta suddivisi in sezioni, con un capo-dipartimento, uno o più referenti, e alcuni impiegati. La sezione che dirigeva le più importanti funzioni amministrative e legislative, era rappresentata dal Dipartimento degli Affari Interni.

3.3.1. Il Dipartimento degli Affari Interni del CP regionale

L'attività "regolare" del Dipartimento degli Affari Interni del CP regionale iniziò soltanto dopo l'entrata in vigore dell'accordo di Belgrado, il 16 giugno 1945. Da maggio a novembre, la sezione contò complessivamente 108 impiegati[573], parte dei quali furono ben presto "esonerati" dall'incarico, per arrivare verso la fine dell'anno a contare 33 dipendenti; presso le 12 sezioni amministrative distrettuali a novembre erano distribuite 112 persone; presso le 2 sezioni cittadine 32 impiegati, per un totale complessivo di 177 dipendenti presso le sezioni amministrative in Istria.

Sin dall'inizio, i dirigenti regionali dovettero far i conti con la mancanza di quadri qualificati, che fossero politicamente affidabili e di nazionalità croata o serba[574]. L'invio, da parte della Presidenza del Governo croato nel giugno 1945, di 14 impiegati, in gran parte provenienti dalla regione dalmatina e senza la conoscenza dell'italiano, era stato sufficiente a colmare solo le prime necessità di personale nel CPL regionale[575]. Il settore amministrativo e legale doveva essere riformato completamente, e pertanto, nell'estate si richiese agli organi superiori di Zagabria l'invio di 15 legali e 15 amministratori; tutto fu invano, tanto che nel novembre 1945 il segretario regionale constatò: "Ci tormentiamo, come possiamo, con quelle forze che abbiamo a disposizione", che complessivamente consistevano in 10 legali, distribuiti presso le sezioni amministrative (regionale e distrettuali), dei quali 6 erano

573 Ibidem.

574 HDAP, f. ONOI, b. 46, Richieste del CP regionale inoltrate al Governo croato per l'invio di "20 giovani medici Croati o Serbi per completare il personale nei distretti", rispettivamente 7 persone qualificate nel settore finanziario; entrambe le richieste sono datate maggio 1945.

575 HDAZ, f. Komisija za istarska pitanja pri Predsjedništvu Vlade NRH (=Kom. za ist. pit. Predsj. Vl. NRH), 1945, fasc.1, Elenco di 14 impiegati inviati a disposizione del CPL regionale, giugno 1945.

funzionari amministrativi, 2 ex giudici, 1 ex notaio e 1 giurista laureato[576].

Una parte dei dirigenti politici regionali sosteneva che alla carenza di personale specializzato si potesse far fronte con quegli istriani, dotati di una forte carica patriottica nazionale, che durante il fascismo, con le loro famiglie, erano stati costretti a lasciare la regione per motivi politici e, istruiti e qualificati, lavoravano a Zagabria o in altre città croate. Dalla documentazione della Commissione per le questioni istriane, istituita nel maggio 1945 presso la Presidenza del Governo croato[577], emerge un elenco di 53 istriani, politicamente “affidabili”, emigrati in Jugoslavia e disponibili a ritornare in Istria: si trattava di impiegati, legali, notai, insegnanti, contabili, tecnici, studenti di legge, medici, dattilografi[578]. È dell’agosto 1945 un’altra richiesta del Fronte popolare dell’Istria alla Presidenza del Governo croato, di inviare in Istria 9 istriani in possesso di un’istruzione superiore e con la conoscenza della lingua italiana[579]. In base alle memorie di un dirigente istriano, sembra che il CC PCC cercasse di frenare queste richieste, valutando come tali quadri avrebbero potuto aggravare i rapporti nazionali con la componente italiana. Di conseguenza, nel primo periodo (1945-1946) avvenne un parziale riutilizzo del personale del precedente apparato amministrativo, soprattutto di quello tecnico, che gradualmente poi venne epurato e sostituito con un organico proveniente dall’interno della Croazia o da altri territori[580]. Più tardi, con la partenza dei quadri qualificati e specializzati durante le prime opzioni (1948-1949), si procedette alla sostituzione con personale proveniente dalle zone interne e costiere della Croazia. Commercialisti, contabili, insegnanti, impiegati nel settore finanziario e sanitario, notai, agronomi, medici, tecnici edili, impiegati amministrativi, veterinari, assistenti veterinari, tecnici industriali furono progressivamente inviati nei diversi comitati distrettuali istriani. Solo nel 1949, i diversi ministeri croati fecero confluire 14 professionisti presso il CP distrettuale di Pinguente, 8 a Parenzo, 5 sia a Pisino sia a Pola, 4 ad Albona, 4 presso il CP cittadino di Pola, 3 in quello cittadino di Rovigno, 3 a Lussino, 2 ad Abbazia[581].

Ritornando al Dipartimento degli Affari Interni, durante l’estate 1945,

576 HDAP, f. ONOI, b. 46, cit.

577 HDAZ, f. Kom. za ist. pit. Predsj. Vl. NRH, 1945, Atto di costituzione della Commissione per le questioni istriane.

578 HDAZ, f. Kom. za ist. pit. Predsj. Vl. NRH, 1945, Caratteristiche degli istriani emigrati in Jugoslavia, s.d.

579 HDAZ, f. Kom. za ist. pit. Predsj. Vl. NRH, 1945, Richiesta con elenco di 9 istriani emigrati durante il Ventennio, 3 agosto 1945. I profili furono i seguenti: 1 studente ginnasiale, 1 impiegato bancario, 1 laureato in Lettere, 2 medici, 2 impiegati dell’erario, 2 ingegneri.

580 D. DIMINIĆ, *Sjećanja,* cit., p. 233.

581 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH, b. 4, fasc. Sezione quadri 1949, Relazione sui quadri inviati in Istria.

era stata istituita a Pisino una Stazione centrale di raccolta per il rientro dei prigionieri dalla Germania e dall’Italia, e due stazioni secondarie a Buie e Parenzo, che avevano il compito di controllare e guidare il loro rientro a casa.

Il Dipartimento, che aveva sede ad Albona, non disponeva di alcun servizio telegrafico; la rete telefonica era limitata e per giunta funzionava male. E nel primo periodo non disponeva nemmeno di mezzi finanziari; per quanto riguardava le spese, il Dipartimento, con tutti gli organi direttivi e la Milizia, aveva funzionato grazie a un credito relativamente basso[582].

3.3.2. La Milizia Popolare

Se fino a maggio-giugno 1945, il Comando della Milizia Popolare fu un organo “indipendente”, in seguito all’istituzione dell’amministrazione militare sul territorio istriano, essa divenne parte integrante del Dipartimento amministrativo, come sezione a sé stante. Considerata il “custode dell’ordine pubblico e della sicurezza”, ne costituiva il suo “organo esecutivo”. Dopo le elezioni del novembre 1945, che legittimarono le strutture del potere popolare, il suo corpo sarebbe diventato parte integrante della Sezione per la sicurezza e l’ordine pubblico.

Fino al settembre del 1945, quando furono soppressi, la Milizia era strutturata in battaglioni con tutti i relativi comandi; dopo il novembre 1945 fu eliminato lo stesso Comando operativo, che fu sostituito da un alto funzionario-esperto in qualità di dirigente, e da un alto ufficiale in qualità di aiutante (vice). Da allora, la Milizia regionale poteva inoltre contare su due investigatori, personale di cui era stata priva in precedenza. La situazione finanziaria si era col tempo normalizzata, di modo che le guardie e i dirigenti venivano regolarmente pagati.

Sull’esempio dell’organizzazione della Milizia popolare a livello regionale, la riorganizzazione fu attuata presso tutti i CP distrettuali e cittadini. Il centro direttivo della Milizia rimase l’organo regionale, mentre tutta la struttura fu distribuita in 14 compagnie presso i CP distrettuali e cittadini, per un totale complessivo di 69 stazioni di servizio.

Nel periodo successivo alla guerra, il corpo contava complessivamente 1400 guardie, parte delle quali “non qualificate” al lavoro. Ben presto all’interno del corpo si procedette all’eliminazione o all’esonero di 700 persone e alla loro graduale sostituzione con combattenti smobilitati e con personale “più qualificato”. Alla fine di novembre 1945 si contavano perciò complessi-

582 HDAP, f. ONOI, b. 19, Relazione sul lavoro svolto dalla Sezione amministrativa del CPR per l’Istria dalla Liberazione ad oggi, p. 5.

vamente 1150 guardie, tra le quali 10 donne. I suoi membri venivano istruiti con i corsi di abilitazione politica: fino a novembre 1945 se ne erano tenuti due, rispettivamente della durata di 45 giorni e frequentato da 65 guardie, e l'altro di 10 giorni, frequentato da 72 dirigenti. Dopo le elezioni, a dicembre si tenne un terzo corso a Stermazio, della durata di 2 mesi, frequentato da 65 guardie, che sarebbe diventato un corso fisso, prima o poi frequentato da tutti i suoi membri[583].

In questo periodo, sotto le competenze della Milizia rientravano i servizi doganali e quelli di controllo della circolazione (sugli autobus, sulle ferrovie e sulle navi)[584]; per il 1946 era previsto un notevole aumento dell'organico, fino alle 2.000 unità, in previsione dei "difficili compiti da svolgere" dopo la Conferenza di pace. Nel settore del controllo dei veicoli e del traffico in Istria, da maggio a novembre 1945 la Milizia aveva registrato 177 automobili private, 250 autocarri e 180 motocicli, e rilasciate 10 licenze per corriere. Per il traffico passeggero erano stati consegnati oltre 100.000 lasciapassare e oltre 2.500 carte d'identità[585].

Nel territorio dell'Istria, ad eccezione dei distretti di Buie, Pinguente, Cherso e il Carso, per i quali non erano a disposizione i dati, i reati più numerosi riguardavano il furto, con 63 casi, di cui 52 risolti; 18 di "speculazione e di borsa nera", 11 dei quali risolti; 13 di "ribellione", 8 d'incendio, di cui risolti 5; 7 episodi di "opposizione alle autorità"; 6 di lesioni fisiche gravi e altrettanti di "distruzione dei beni altrui"; 5 casi di "sabotaggio" e altrettanti di omicidio, di cui risolti 4; 2 di stupro e altrettanti di abuso del potere; 1 caso di brigantaggio; 58 reati e infrazioni varie, di cui risolti 47[586].

L'Ufficio per i prigionieri di guerra, che era stato istituito il 24 luglio 1945 con lo scopo di "sfruttare la forza (fisica n.d.a.) popolare" dei prigionieri di guerra tedeschi, rimase soggetto alle dipendenze della Segreteria del CP regionale fino alla fine di settembre. Dall'ottobre del 1945, l'Ufficio passò alle dipendenze della Sezione amministrativa del CP regionale. Sul numero e sulla sorte dei soldati tedeschi, fatti prigionieri a Pola e in Istria nel maggio 1945, si è scritto in maniera molto sommaria: diversi autori hanno riportato dati parziali, aneddoti, memorie, senza alcuna fonte di riferimento[587]. In base alla relazione di Diminić, nel novembre 1945, sotto la custodia della Milizia

583 Ivi, pp. 1-3.
584 HDAP, f. ONOI, b. 46, Comunicazione del CP regionale per l'Istria, n. 1823/45, del 27 maggio 1945.
585 Ivi, p. 4.
586 Ivi, p. 3.
587 Vedi ad es. i contributi: H. BURŠIĆ, *Pula – tri tisu*ćljeća*,* cit.; L. VIVODA, *L'esodo da Pola*, cit.; M. MIKOLIĆ, *Osveta nakon predaje,* cit.

popolare, in Istria vi erano 1378 prigionieri tedeschi[588], così distribuiti: 749 "lavoravano" presso la miniera di Arsia, 184 erano assegnati al CP distrettuale di Pisino, 179 al CP locale di Clana, 52 al CP distrettuale del Carso, 49 al CP distrettuale di Albona, 45 al CP distrettuale di Pinguente, 41 al CP locale di Sušnjevica, 39 al CP distrettuale di Parenzo, 20 al CP distrettuale di Montona e altrettanti a quello di Lussino[589]. Essi furono perciò utilizzati nei lavori presso la miniera di Arsia, così come nella ricostruzione di strade e ponti in tutta l'Istria. I prigionieri risultarono a carico della cassa del CP, o come veniva definita, della "cassa del popolo"; fu previsto che da dicembre 1945 lo sfruttamento della manodopera dei prigionieri fosse rimunerato con 40 lire all'ora per i lavoratori qualificati e 30 lire per i non qualificati, denari che erano destinati all'acquisto di cibo, calzature e vestiario per i prigionieri; il rimanente sarebbe stato versato su un Fondo per la ricostruzione del paese.

Per i condannati ai lavori forzati da parte delle autorità popolari, c'era in progetto l'istituzione del Campo di lavoro a Cepich, da affidare in custodia alla Milizia[590].

Il corpo dei Vigili del fuoco rientrava pure nelle competenze della Milizia. Durante tutto il 1945 fu mantenuta la struttura interna del precedente sistema; cambiò soltanto il comando dal quale dipendevano, che da Pola passò a Fiume. I Vigili del fuoco furono, in fatto di diritti, eguagliati alla Milizia popolare.

3.4. Verso le prime "libere" elezioni: l'arresto di Antonio Budicin

In una fase cruciale delle trattative internazionali per la soluzione del problema confinario, le elezioni per i comitati e le assemblee popolari che si svolsero nella zona B dell'Istria nell'autunno 1945, rappresentarono un momento importante ai fini del perseguimento degli obiettivi della politica annessionistica[591]. La conferenza di Londra del settembre 1945 vide confrontarsi per la prima volta in sede internazionale le tesi jugoslave e quelle italiane sul fu-

588 Per le polemiche sulla sorte dei prigionieri tedeschi, uccisi a Pola nel maggio 1945, vedi gli articoli di M. MIKOLIĆ, *Jao pobijeđenima* e *Osveta nakon predaje* e la replica di T. RAVNIĆ, *Ne mo*žemo se složiti s nivelacijom i relativizacijom ratnih zlo*čina*, "Glas Istre", inserto "Istra plus", 13 giugno 2014, pp. 2-3 e 18 luglio 2014, pp. 2-3.

589 HDAP, f. ONOI, b. 19, Relazione sul lavoro svolto dalla Sezione amministrativa, cit., p. 4.

590 Ivi, p. 4.

591 A nome dell'Assemblea popolare regionale provvisoria per l'Istria, il 28 agosto 1945 fu pubblicato un comunicato che annunciava le prime elezioni anche su tutto il territorio sottoposto a tale organo, vedi *Elezioni dirette e segrete saranno indette in tutta l'Istria*, in "La Voce del Popolo", 4 settembre 1945. Il medesimo organo bandì le elezioni verso la metà di settembre 1945, vedi *Elezioni* e *La seconda sessione dell'Assemblea popolare provvisoria,* in "La Voce del Popolo", 16 e 18 settembre 1945.

turo della Venezia Giulia. Edvard Kardelj, che rappresentava il governo jugoslavo, sosteneva l’unità inscindibile della regione alla Jugoslavia, dove Trieste avrebbe svolto un ruolo fondamentale come porto settentrionale del nuovo stato. A livello jugoslavo, la politica del nuovo governo, mutuata dall’esperienza sovietica, e il ferreo controllo dei comunisti su tutti i gangli della vita dello stato, nell’ottobre 1945 spinsero Ivan Šubašić a dare le dimissioni dal governo di coalizione, lasciando che alle elezioni del novembre il PCJ trionfasse, non senza forme di pressione sulla popolazione, con oltre il 90% dei voti[592].

Le elezioni, precedute dalla raccolta di firme pro-Jugoslavia (prima decade di settembre) e dal censimento della popolazione (1 ottobre), sul piano interno servirono a una verifica del consenso e una conferma politica dei poteri popolari[593].

La raccolta di firme pro-Jugoslavia nella zona B aveva immediatamente destato l’attenzione del Comando militare alleato, che aveva diramato una dichiarazione ufficiale circa le pressioni esercitate in varie forme (minacce, allettamenti) sulle popolazioni della Venezia Giulia per ottenere la firma del documento che chiedeva l’annessione del territorio alla Jugoslavia[594].

Il censimento, invece, era stato eseguito dalle nuove autorità popolari con il fine dichiarato di ottenere i dati sulla composizione etnica della Venezia Giulia. Il criterio usato per determinare la nazionalità non era stato la lingua d’uso, bensì la dichiarazione della nazionalità di appartenenza, all’insegna dei principi in voga, cioè della “democrazia popolare e dell’unità e della fratellanza degli Italiani e degli Slavi”. Le astensioni dalla dichiarazione, specie nell’ex distretto politico di Parenzo, ma soprattutto nel Buiese, servirono alle autorità popolari a dimostrare l’assenza di qualsiasi forma di coercizione. Nel Buiese furono ben 7071 i casi dei cosiddetti “indeterminati”[595]. I risultati, ovviamente, furono in generale molti diversi da quelli del censimento austriaco del 1910. Così, se nell’ex distretto di Parenzo nel 1910 vivevano 61.358 abitanti, dei quali 18.996 slavi (31%) e 41.276 italiani (67.3%), nel 1945 i risultati offrivano un quadro completamente diverso, favorevole ai croati. Gli abitanti erano 59.602,

592 Ivan Šubašić, rappresentante del governo jugoslavo in esilio durante la guerra, era diventato ministro degli esteri nel nuovo Stato jugoslavo nel marzo 1945. Frutto di un governo di coalizione, a comporlo furono 20 ministri dell’Avnoj, l’organismo politico di Tito, 3 ministri del precedente governo in esilio e 5 rappresentanti dei partiti prebellici.

593 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 5, fasc. 1945, Relazione “Che cosa deve sapere ogni elettore” e l’articolo *Elezioni e democrazia,* in “La Voce del Popolo”, 9 ottobre 1945.

594 *Dichiarazione ufficiale del Comando militare Alleato sul plebiscito jugoslavo,* in “L’Arena di Pola”, 13 settembre 1945, p. 1.

595 In diverse località del Buiese, le percentuali degli “indeterminati” arrivarono anche al 100%; così a Verteneglio furono registrati 2.450 casi, a Umago 1509, Petrovia 633, Zambrattia 220, Bassania 185, vedi i dati pubblicati nel volume edito dal Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, AA.VV., *La Comunità Nazionale Italiana nei censimenti jugoslavi 1945-1991*, Trieste-Rovigno, 2001.

dei quali 36.159 slavi e 17.239 italiani (28,8%), mentre 5.948 persone - che secondo l’origine dei loro cognomi, erano considerati in gran parte croati - avevano rifiutato di dichiarare la loro nazionalità. Tale rifiuto era spiegato con la paura, creata dalla “propaganda reazionaria”, di eventuali ripercussioni nel caso di un passaggio dei territori all’Italia. Il rapporto, favorevole ai croati, risultò invertito anche nel distretto di Pola[596], mentre in altre aree, aumentava notevolmente. Secondo questo censimento - i cui dati confluirono, come già ricordato, nel volume, tradotto in francese, dal titolo *Cadastre national de l’Istrie, dapres le Recensement du 1.er october 1945,* e consegnato alla Commissione interalleata per la delimitazione dei confini giunta in Istria nella primavera del 1946 e alla Conferenza della pace di Parigi – la popolazione complessiva della penisola istriana (esclusa Fiume), sarebbe stata di 337.408 abitanti, di cui 234.166 croati e sloveni (69,4%) e 92.788 italiani (27,5%)[597]. I risultati servirono alle autorità e ai dirigenti jugoslavi a confutare la tesi sulla totale italianità della costa occidentale dell’Istria meridionale e ad avanzare la tesi, con pretese di estensione totalitaria, sulla compattezza dell’elemento croato anche nelle medesime cittadine in cui vivevano gli italiani. Accanto alle considerazioni sull’assimilazione compiuta dal fascismo ai danni degli slavi, all’emigrazione economica e politica (che era valutata in 40.000 croati), la conclusione cui giungevano le analisi etniche jugoslave dipingevano l’immagine di un’Istria essenzialmente croata, con un’infiltrata minoranza italiana che viveva nei centri urbani della costa, accanto ai croati e agli sloveni, dove non era possibile tracciare un netto confine etnico, se non tra sloveni, furlani e italiani, ad occidente dell’Isonzo[598]. I croati e gli sloveni, che avevano combattuto per la liberazione del loro paese e per l’unione di tutti gli jugoslavi in un’unica federazione, si appellavano perciò al diritto all’autodeterminazione dei popoli - ricordato nella Carta Atlantica come uno dei cardini per la sistemazione del dopoguerra - chiedendo una rettifica dei confini a loro favore ed estendendo la nuova linea fino all’Isonzo.

****

In questo contesto, si consumò l’arresto di Antonio Budicin. Vecchio e influente comunista di Rovigno, nonché fratello di Pino Budicin[599], dopo aver

596 I dati di Pola, sotto amministrazione alleata, furono elaborati facendo ricorso a stime basate sul censimento austriaco del 1910.

597 Vedi AA.VV., *La Comunità Nazionale Italiana,* cit., pp. 83-90.

598 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 3, fasc. Agit-prop 1949*, La composizione etnica dell’Istria,* 3 cartelle dattiloscritte, senza data.

599 Uno dei primi comunisti italiani a unirsi al MPL a guida comunista croata, cadde in un sospetto agguato tedesco nella campagna rovignese nel febbraio 1944; il battaglione italiano istriano, istituito nell’aprile dello stesso anno, prese il suo nome.

militato nelle Brigate d’Oltremare, alla fine della guerra si era trovato inquadrato come aviere dell’Armata jugoslava a Zagabria. Essendo un comunista molto preparato e leale alla causa jugoslava, i vertici regionali del PCC lo fecero rientrare nella sua città, Rovigno, tanto che nel giugno 1945 fu prontamente nominato membro di un assessorato del CPL regionale. Ben presto, non condividendo la politica jugoslava nella gestione della cosa pubblica, Budicin entrò in conflitto con i vertici regionali.

In vista delle elezioni di novembre, d’accordo con alcuni suoi parenti, nell’ottobre 1945 Budicin avviò una raccolta di firme per una sua lista di candidatura a Rovigno, in contrasto con quella dell’UAIS[600]. Se al primo tentativo furono impediti dai dirigenti comunisti locali, in seguito i promotori riuscirono a raccogliere 120 firme. Nella documentazione del comitato cittadino del partito risulta che la decisione di creare una lista indipendente fosse motivata dal fatto che egli non avesse accettato la decisione del dirigente regionale, Dina Zlatić, di essere proposto come candidato nel distretto di Buie e non nella sua città, dove era conosciuto e aveva un seguito fra la massa. Egli avrebbe anche detto: “Se in Istria sono d’intrigo, posso anche andarmene in un altro luogo della Jugoslavia!”

Non appena il segretario locale del partito informò le autorità superiori, tutto il materiale del caso fu sequestrato e passato di competenza all’Ozna. Pochi giorni prima delle elezioni fu ordinato l’arresto di Budicin, che avvenne in forma plateale durante l’Assemblea popolare a Pisino il 10 novembre 1945[601], con conseguenze devastanti per il partito locale. Nonostante sin dalle prime comunicazioni, il segretario del partito di Rovigno avesse suggerito ai dirigenti regionali di “tenere conto dell’influenza che (Budicin n.d.a.) ha per il suo passato su tutta la massa, e di esaminare bene la questione perché potrebbe portare serie complicazioni”[602], i fatti che seguirono dimostrarono che, con il suo arresto, l’Ozna regionale aveva avuto lo scopo principale di colpire quella parte del partito locale rappresentata dai vecchi comunisti rovignesi, internazionalisti, considerati dai vertici regionali degli “estremisti di sinistra”, che non si adeguavano alla politica e alle direttive del vertice regionale.

600 Su tali vicende, A. Budicin, classe 1908, tessera tre del PCI, scrisse nel 1973 un memoriale che fu pubblicato soltanto alla metà degli anni Novanta, vedi A. BUDICIN, *Nemico del popolo: un comunista vittima del comunismo*, Edizioni Italo Sveno, Trieste, 1995; riedizione del 2010, Trieste-Firenze, IRCI-Istituto Statale di Istruzione Superiore “Leonardo Da Vinci” di Firenze.

Dalla documentazione interna del partito risulta che, a raccogliere le firme, fossero stati la moglie Lina e il cognato (Gianni Giuricin), vedi HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 7, fasc. X-XI 1945, Relazione del Comitato cittadino del PC-RG di Rovigno al Comitato regionale del PCC, 18 ottobre 1945.

601 *L’arresto di Antonio Budicin,* in “La Voce del Popolo”, 18 novembre 1945.

602 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 7, fasc. X-XI 1945, Relazione del Comitato cittadino del PC-RG al Comitato regionale del PCC, 18 ottobre 1945, cit.

L'arresto di Antonio Budicin

La Presidenza dell'Assemblea Popolare Regionale Provvisoria per l'Istria in merito all'arresto di Antonio Budicin, caposezione del C. P. Regionale per l'Istria, pubblica la presente

COMUNICAZIONE

Addì 10 novembre a. c., nella seduta dell'Assemblea Popolare Regionale Provvisoria è stata presentata dalla Sezione direttiva del C. P. Regionale per l'Istria denuncia a carico di Antonio Budicin, capo della Sezione Sociale del C. P. Regionale per l'Istria, quale collaboratore delle autorità fasciste e sotto accusa di tradimento a danno del popolo istriano. È stata contemporaneamente richiesta la approvazione per il suo arresto.

L'Assemblea Popolare Regionale Provvisoria, dopo aver esaminato il materiale d'accusa allegato alla denuncia, unanimemente ha decretato che egli venga arrestato e tradotto davanti al tribunale.

Al termine dell'istruttoria Budicin Antonio verrà pubblicamente processato a Rovigno.

Morte al fascismo — Libertà ai popoli

Segretario: Dušan Diminić m. p.

Presidente: Antonio Cerovac m. p.

Chi è stato nostro nemico, chi ha recato lutti e perdite al movimento popolare di liberazione, potrà infiltrarsi per qualche tempo nelle nostre file, potrà riuscire anche ad occupare posti direttivi, ma non può sperare di rimanere a lungo nascosto e di sfuggire alla giusta condanna.

Con documenti autografi, firmati da lui stesso, e in possesso oggi delle nostre autorità, Antonio Budicin fin dal 1935 si poneva a completa disposizione del fascismo e tradiva gli operai che in Italia e all'estero lottavano per la liberazione dalla schiavitù fascista. Egli provocava così incolmabili perdite fra quei compagni che combattevano con pura fede per il benessere del popolo.

Tali documenti lo accusano come nemico del popolo e come tale egli comparirà davanti al popolo di Rovigno, che egli ha tradito e continuava a ingannare, per essere giudicato.

Il giudizio severo del popolo sarà un esempio per quanti sperano di poter nascondere la loro vera faccia continuando ad ingannare impunemente il popolo.

Il comunicato pubblicato ne “La Voce del Popolo” con il quale si informa sull'arresto di Antonio Budicin (novembre 1945)

A Rovigno, secondo i dati in possesso dell'Ozna, alle elezioni aveva votato circa il 70% della popolazione, mentre una buona parte aveva invece solidarizzato con il Budicin: sulle schede annullate, che per l'Ozna furono il 5%, era apparsa, oltre alla scritta “Nissun”, anche “Liberate Budicin”[603].

Quanto il processo a carico di Antonio Budicin si fosse trasformato in un problema politico cittadino e non, è testimoniato anche dal fatto che la

603 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 7, Relazione della II sezione dell'Ozna regionale per l'Istria sulla minoranza italiana, 4 dicembre 1945, cit.

dirigenza locale del partito, nel gennaio 1946, giudicò che un rinvio del processo potesse notevolmente danneggiare la struttura partitica locale. A livello regionale, invece, l’Ozna segnalò che la situazione non fosse peggiorata nel modo prospettato, e che non avesse avuto eco nel resto della penisola[604].

L’organizzazione del processo, che si svolse in forma pubblica il 19 gennaio 1946 a Rovigno, fu presa direttamente in mano dal nuovo segretario politico regionale, Tode Ćuruvija[605], mentre nell’opera di propaganda furono attivati l’UAIS della Venezia Giulia, quello per l’Istria e quelli distrettuali[606]. I capi d’imputazione, che lo vedevano spia dell’Ovra fascista, furono chiaramente costruiti dall’Ozna. La cronaca dell’intero dibattimento[607], che si svolse nella sala del Teatro del Popolo alla presenza di centinaia di persone, venne ampiamente descritta dal quotidiano filojugoslavo “Il Nostro Giornale”[608]. Dichiarato “nemico del popolo” e condannato a sei mesi di carcere con lavori forzati, riuscì a evadere, dopo una rocambolesca fuga, dall’infermeria della prigione di Albona e approdare a Pola, sotto amministrazione alleata[609].

3.5. Le elezioni per gli organi del potere locale

Le elezioni di novembre, che si svolsero perciò in un clima politico fortemente condizionato dalle polemiche relative alla scelta statuale, segnarono la vittoria del potere popolare e confermarono la sua legittimità. Se negli altri territori dello Stato jugoslavo si elesse la prima Assemblea costituente federale[610], in Istria, sottoposta ad amministrazione militare jugoslava, si votò

604 Ibidem.

605 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 7, Verbale del 26 dicembre 1945.

606 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 7, Verbale del 10 gennaio 1946.

607 Pubblico Accusatore nel processo fu il giudice Bruno Scrobogna, che nell’aprile 1949 poi fu esonerato dalle sue funzioni ricoperte presso il Tribunale circondariale di Fiume perché cominformista, vedi L. GIURICIN, *La memoria di Goli Otok*, cit., p. 51.

608 Vedi “Il Nostro Giornale” del 20, 22, 26, 30 e 31 gennaio 1946.

609 Il racconto della fuga è descritto nel suo memoriale, *Nemico del popolo,* cit., pp. 46-49. Il giornale “L’Arena di Pola” informò la cittadinanza sulla sua vicenda, dall’arresto al processo, dal ricovero in ospedale fino all’evasione e l’arrivo a Pola, vedi le edizioni del 19 gennaio, 30 marzo, 24 giugno e 20 agosto 1946.

610 In Istria le elezioni per l’Assemblea federale si tennero dopo l’annessione alla Jugoslavia, il 30 novembre 1947, assieme a quelle per il Sabor (Parlamento) croato, all’“insegna dell’unione del popolo istriano agli altri popoli e alla struttura statale jugoslava”: furono eletti 7 rappresentanti per il Consiglio federale dalla lista del FP, con capolista Tito. Si trattava di istriani, membri del PCC, nonché dirigenti dei vari organi popolari a livello regionale, repubblicano e federale: Nefat Franjo (Francesco Neffat), presidente del CP cittadino di Pola eletto nell’unità del distretto di Pola; Josip Šestan, insegnante di Parenzo, presidente del FP per l’Istria, eletto nell’unità del distretto di Lussino; Giusto Massarotto, operaio di Rovigno, eletto nel distretto di Dignano e Città di Rovigno; Dušan Diminić, aiuto Segretario generale del Governo jugoslavo, eletto nell’unità del distretto di Parenzo; Savo Zlatić, medico, membro del comitato del FP per la Croazia, eletto nell’unità del distretto di Pisino; Josip Vrbanac, operaio di Piedalbona, segretario del partito della miniera dell’Arsia, presidente dei sindacati per l’Istria, eletto nell’unità del distretto di Albona; Dina Zlatić, ministro per gli affari comunali nel Governo croato, eletta nell’unità del distretto di Abbazia. Nella lista dei 14 candidati (sette unità elettorali con due rappresentanti), due erano di nazionalità italiana (Giusto Massarotto, che fu eletto nel distretto di Dignano e Città di Rovigno, e Giovanni

per gli organi del potere locale, ovvero i comitati popolari. Come nel resto della Jugoslavia, le elezioni furono preparate con una legislazione elettorale appropriata[611] e con un’intensa organizzazione propagandistica durante la campagna elettorale. Già nel maggio 1945, il CPL regionale (provvisorio) aveva dato la direttiva a tutti gli organismi inferiori (distrettuali e cittadini) di procedere con la preparazione delle liste elettorali, così come era avvenuto nel resto della Croazia alla fine di marzo (Ordinanza della Presidenza croata a tutti i CPL croati, eccetto Istria e Fiume; 31 marzo 1945)[612]. Veniva rilevata la provvisorietà di tali liste, in quanto quelle definitive si sarebbero ottenute in un secondo momento, quando sarebbero stati espunti i nominativi di coloro ai quali i tribunali, tramite sentenza, avrebbero negato il diritto di elezione. Nelle liste provvisorie dovevano essere inseriti tutti i cittadini che avevano compiuto 18 anni e che erano residenti fissi, anche per motivi di lavoro, in una data località; venivano poi segnati tutti i dati biografici, compresi la religione e la nazionalità, nonché la partecipazione o collaborazione al MPL; il luogo in cui la persona si trovava dalla capitolazione alla liberazione della Jugoslavia, come pure la sentenza di tribunale per la quale un cittadino era stato privato del voto: tutto ciò doveva servire alle autorità per valutare se alla persona potesse essere concesso il diritto di voto. Nella lista definitiva perciò, venivano tolti quest’ultimi dati, lasciando soltanto quelli biografici e il numero di registro. Nella prima lista non vennero inclusi i soldati dell’esercito jugoslavo, in quanto sarebbero stati censiti nelle unità militari di appartenenza, ma lo furono invece in quelle definitive.

In base alle decisioni dello Zavnoh del 9 maggio 1945, potevano eleg-

Fiorentin, candidato nell’unità elettorale della Città di Pola). Oltre ad essere membro del PC, Massarotto in quel periodo ricopriva la carica di presidente della Commissione piani per l’Istria e membro del Comitato esecutivo del FP per l’Istria. Giovanni Fiorentin, invece, era un operaio, membro del PC, del FP cittadino di Pola e vicepresidente del CP cittadino di Pola; l’altro candidato per la Città di Pola era Franjo Nefat, dichiarato di nazionalità croata, laddove in altra documentazione, sempre interna al partito, risultava essere di nazionalità italiana e scritto con grafia italiana - Francesco Neffat. Alle urne si recarono 147.723 elettori, per il FP votò il 94,78%. Vedi HDA, f. Obl.kom. KPH za Istru, b. 3, fasc. Commissione elettorale 1947, Candidati per l’Assemblea federale nella regione istriana e fasc. Elezioni 1947, Tesi per l’agitazione politica delle elezioni per la settimana dal 2 al 9 novembre 1947; K. SPEHNJAK, *Javnost i propaganda,* cit., p. 275.

Alle elezioni per il Sabor croato votarono 150.209 elettori; il 94% si espresse a favore del Fronte Popolare. Dei 12 membri istriani eletti, 10 erano croati, due italiani: furono Tomažo Dobrić nel distretto di Albona, Marcello Durin nel distretto di Dignano, Vlado Juričić nel distretto di Parenzo I, Rajko Stipe nel distretto di Parenzo II, dr. Savo Zlatić nel distretto di Pisino I, Vjekoslav Ladavac nel distretto di Pisino II, Ivan Motika nel distretto di Dignano I, Giusto Massarotto nel distretto di Dignano III, Franjo Nefat nel distretto di Pola, Josip Šestan nel distretto di Lussino, Srećko Štifanić nel distretto di Pinguente II, Dina Zlatić nel distretto di Abbazia. Vedi *Drugo sasjedanje Narodnog Sabora Hrvatske, 8-9 prosinca 1947.,* Stenografski zapisi, Zagreb, 1951, pp. 49-50 e K. SPEHNJAK, *Javnost i propaganda,* cit., pp. 279-283.

611 Le prime leggi sul sistema elettorale furono adottate nell’estate 1945 (Legge sull’elezione dei deputati popolari e la Legge sugli elenchi elettorali) da parte dell’Assemblea federale provvisoria.

612 HDAP, f. KNO Buje, b. 1, CPL regionale per l’Istria-a tutti i CPL, Avvio dei lavori di preparazione delle liste elettorali, 23 maggio 1945 e fondo ONOO za Istru, b. 46, Comunicazione della Presidenza del Zavnoh al CPL regionale per l’Istria, n. 649/45, 4 giugno 1945.

gere ed essere eletti nei corpi elettivi dell’autorità popolare tutti i cittadini che avevano compiuto 18 anni d’età, come pure i combattenti dell’Esercito e della Marina jugoslava senza riguardi d’età. Non avevano diritto di voto i dementi e coloro i quali avessero “peccato” nell’interesse del MPL e con sentenza fossero stati privati di tale diritto (o se la procedura fosse stata ancora in corso)[613].

Alla fine, con la Legge sugli elenchi elettorali dell’estate 1945, in Istria fu tolto il diritto di voto:

> ai membri attivi e più in vista delle organizzazioni fasciste, quelli che hanno attivamente e volontariamente combattuto a fianco dell’occupatore tedesco, e hanno aiutato lui e i suoi collaboratori e oltre a ciò coloro che in seguito ad una condanna da parte dell’autorità popolare hanno perso il diritto politico, oppure il parziale diritto civile ed infine i mentecatti,

prevedendo che la soglia non avrebbe superato l’1- 2%[614]. Il diritto di voto fu esteso non soltanto alle donne e al personale militare, ma anche ai combattenti dell’Armata jugoslava, garibaldini o altri, che non avevano compiuto i 18 anni[615].

Nonostante l’organizzatore formale della campagna e delle elezioni fosse l’UAIS o nelle altre zone della Jugoslavia il Fronte Popolare, le votazioni furono gestite dal partito in tutti i suoi aspetti. I sporadici tentativi di candidatura fuori dall’UAIS furono risolti con l’arresto, come nel caso appunto di Antonio Budicin.

Dei 136.317 elettori complessivi, alle urne in Istria si recarono in 119.830, cioè l’87,26%. Furono annullate 6.695 schede, cioè il 5,58%[616]. Sebbene i risultati parlassero di alte percentuali - alle quali si era arrivati, come segnalava il giornale di opposizione “L’Arena di Pola”, anche con brogli e diverse forme di controllo, d’intimidazioni e di arresti attuati contro chi avversava la politica jugoslava per l’Istria - i dati riportati al Plenum del partito non furono graditi dai suoi vertici, soprattutto nel distretto di Lussino, dove aveva

613 HDAP, f. KNO Buje, b. 1, Circolare n. 176/45 del CPL region. a tutti i CPL distrett. e citt., del 23 maggio 1945 e f. ONOI, b. 46, Comunicazione della Presidenza del Zavnoh al CPL regionale per l’Istria, n. 649/45, 4 giugno 1945.

614 In Croazia il diritto di voto fu tolto al 3,28% (69.109) cittadini, ma soltanto dopo che il CC PCC aveva ritenuto che l’iniziale 6% fosse una soglia troppo alta, e che dovesse essere equiparata a quella della Serbia, che raggiungeva il 3%.

615 Cfr. *La seconda sessione dell’Assemblea popolare provvisoria*, in “La Voce del Popolo“, 18 settembre 1945.

616 Cfr. *La risposta del popolo istriano alle manovre della reazione,* in “La Voce del Popolo”, 29 novembre 1945.

votato circa il 60%[617], mentre nella cittadina appena il 40% degli aventi diritto; nel distretto di Buie, sempre in base ai dati interni, aveva votato l'81%[618], mentre la minima era stata registrata a Verteneglio con il 43%; a Dignano (città) il 51%, a Parenzo (città) il 62%, mentre nella campagna circostante si registrava un "plebiscito". Solo nel distretto del Carso, che in base ai loro dati aveva ottenuto il 99,76% dei voti favorevoli, le elezioni furono considerate un successo. Rovigno (città) aveva ufficialmente registrato il 75%[619], Montona e Pisino oltre il 90%, Albona il 98%. I risultati riportati sul giornale "La Voce del Popolo" differiscono invece di molti punti percentuali in più rispetto ai dati interni del partito, come ad esempio nel distretto di Cherso (Lussino), dove la percentuale presentata al pubblico fu aumentata di 20 punti, passando dal 60 all'80%[620].

Osservando complessivamente i dati per distretto, le percentuali apparivano molto alte, mentre prese singolarmente, in alcune piccole località italiane della Bassa Istria, come Valle, Gallesano, le percentuali scendevano di molto[621]. Infatti, già due giorni dopo le elezioni, un articolo pubblicato su "L'Arena di Pola" aveva annunciato che nelle località di Valle, Gallesano, Dignano, Marzana e Carnizza la percentuale dei votanti era talmente bassa che le elezioni potevano considerarsi un fallimento per le autorità jugoslave[622]. Durante la campagna elettorale, un forte confronto si era sviluppato tra i rappresentanti italiani filojugoslavi e quelli contrari all'annessione: sul giornale "La Voce del Popolo" i primi si erano spinti a sostenere che le elezioni "sono quelle della lotta di Croati e Italiani, sono una conquista di tutto il popolo dell'Istria (…) partecipando alle elezioni, gli Italiani riconoscendo e riaffermando tutte le realizzazioni democratiche, affermano ancora una volta la loro fratellanza con l'altra nazionalità dell'Istria, e difenderanno i loro stessi diritti di Italiani"[623].

Il movimento contrario all'annessione, che confluiva nel CLN dell'Istria e definito sommariamente "reazione italiana" dal fronte jugoslavo, inve-

617 La relazione dell'Ozna riporta il dato del 58,1% degli iscritti alle liste elettorali, vedi HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 7, fasc. 1945, Relazione politica dell'Ozna regionale del 4 dicembre 1945, p. 1.

618 Anche in questo caso, la relazione dell'Ozna riporta un altro dato, ovvero l'88%, vedi HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 7, fasc. 1945, Relazione politica dell'Ozna regionale del 4 dicembre 1945, p. 1.

619 Dai dati riportati al CC risulta il 71%, vedi B. VOJNOVIĆ, *Zapisnici Politburoa,* cit., verbale dell'11 dicembre 1945, p. 147.

620 *Risultati delle elezioni per l'Assemblea Popolare Regionale per l'Istria,* in "La Voce del Popolo", 4 dicembre 1945.

621 Vedi gli articoli *Gallesano italiana non si piega; Dignitoso atteggiamento dei vallesi e La verità sulle elezioni a Rovigno*, in "L'Arena di Pola", 29 e 30 novembre, 8 dicembre 1945, p. 1.

622 A Valle avrebbe votato il 15%, a Dignano il 30%, mentre a Gallesano soltanto il 2%, cfr. *Si delinea il fallimento delle elezioni comandate nell'Istria occupata*, in "L'Arena di Pola", 27 novembre 1945, p. 1.

623 Cfr. *Elezioni,* in "La Voce del Popolo", 16 settembre 1945.

ce, era stato attivo soprattutto tramite *Radio Venezia,* nel cercare di formare un fronte astensionista, in attesa della conferenza dei ministri in cui si sarebbe deciso il destino dell’Istria e dei rimanenti territori[624]. Forme di resistenza passiva verso il nuovo regime, che arrivavano dal “Grido dell’Istria”[625] - il giornale pubblicato a Trieste dal luglio 1945 per diffondere i programmi e le direttive del CLN dell’Istria - invitava la popolazione a non collaborare, a non reagire, per creare il vuoto intorno al potere popolare[626]. Una relazione dell’Ozna regionale segnalò, infatti, che nelle cittadine di Valle d’Istria, Cittanova, Neresine, Verteneglio e Pisino una buona percentuale d’italiani si era astenuta dalle elezioni. A Dignano, Buie, Umago, Montona, Cherso, Abbazia, Parenzo, l’Ozna schedò tutte le persone che in qualche modo sembravano essere legate al fronte astensionista e che avevano condotto o si presumeva conducessero attività contraria all’opzione jugoslava: accanto al clero italiano, furono segnalati i sostenitori del partito democratico cristiano, gli intellettuali definiti “irredentisti”, e la vecchia guardia comunista italiana[627].

Nonostante la fortissima propaganda e le misure repressive, che portarono anche ad arresti di persone trovate in possesso di volantini anti jugoslavi (ad Umago), l’Ozna dovette constatare che moltissime furono le schede annullate, perché lasciate bianche, o recanti scritte contro il potere popolare: a Rovigno fu segnalata la scritta “Nessuno” (consigliata da Radio Venezia che operava a favore degli italiani); ad Arsia e Piedalbona, “W l’Italia” e “Non vogliamo la dittatura di Tito”; nei villaggi del Carso, accanto ad alcuni nomi delle liste apparvero le parole “fascista” e “bugiardo”[628].

Per le autorità popolari, le elezioni dimostrarono, altresì, che l’opposizione ed il dissenso erano ben presenti, soprattutto da parte della Chiesa e di una non meglio definita “reazione ” in alcune zone e città italiane. Infatti, in una relazione interna sui risultati delle elezioni inviata dall’Ozna regionale alla centrale di Zagabria, si segnalò che il distretto di Lussino era quello dove gli italiani avevano votato in minor numero, nonostante non vi agisse nessun

624 P. ZILLER, *Il primo Comitato di Liberazione Nazionale dell’Istria (1946-1947),* in “Quaderni Istriani”, n. 3-4, Udine, 1992; A. VEZZÀ, *Il CLN dell’Istria*, Trieste, s.a.; G. GIURICIN, *Così fu fatto*, Trieste, 2003; R. SPAZZALI, *Radio Venezia Giulia: informazione, propaganda e intelligence nella guerra fredda adriatica (1945-1954)*, Gorizia, 2013.

625 R. SPAZZALI, *La stagione del Grido dell’Istria,* in “Quaderni Istriani”, n. 2, Udine, 1989.

626 *‘No volemo nissun’ scrivono i rovignesi*, in “Il Grido dell’Istria”, 19 ottobre 1945.

627 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 7, fasc. 1945, Relazione della II sezione dell’Ozna regionale per l’Istria sulla minoranza italiana, 4 dicembre 1945.

628 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 7, fasc. 1945, Relazione della II sezione dell’Ozna, cit. e b. 5, Verbale del 28 novembre 1945. “L’Arena di Pola”, l’organo portavoce del fronte d’opposizione all’annessione, segnalò che anche nelle cittadine di Valle, Gallesano e Dignano c’erano state molte schede annullate recanti la scritta “Nessuno”, vedi *Gallesano italiana non si piega* e *Dignitoso atteggiamento dei vallesi*, in “L’Arena di Pola“, 29 e 30 novembre 1945.

partito, mentre invece era forte l'influenza dal clero (che aveva agito anche sui croati). Soddisfazione, invece, veniva registrata per i risultati ottenuti nel distretto di Buie, dove si riconosceva che la maggioranza della popolazione era composta da italiani, e dove una certa influenza era esercitata dal Partito cristiano-democratico e soprattutto dalla Chiesa[629]. Dalla stampa filo jugoslava ("Glas Istre" e "Il Nostro Giornale") i risultati delle elezioni furono presentati come la vittoria del popolo e della fratellanza fra italiani e croati, mentre al consesso internazionale, dove si discuteva il futuro dell'area, essi servirono a convalidare i dati che provavano il desiderio di annessione espresso dalla popolazione.

Il ministro degli interni croato e capo dell'Ozna per la Croazia, Ivan Krajačić-Stevo, inquietato dai risultati, giudicò che i responsabili di tale stato di cose fossero gli stessi membri del Comitato regionale del partito, che "stava perdendo terreno sotto i piedi"[630]. Come contromisura, Savo Zlatić, membro istriano del CC e dello Zavnoh, alla seduta del CC PCC dell'11 dicembre 1945, propose di intensificare la campagna contro tutti quegli "elementi fascisti", che si erano rafforzati durante le elezioni, idea che trovò il consenso di Krajačić e di Duško Brkić, responsabile per l'organizzazione del partito, "a patto di trovare le forme giuste con metodo e piano di attuazione"[631].

3.6. Le autorità popolari: questioni organizzative e politiche

Il nuovo Comitato popolare regionale per l'Istria, uscito dalle elezioni del novembre fu composto dal presidente Edo Drndić, commerciante di Pisino; vicepresidente: Francesco Neffat, operaio di Pola; segretario: Dušan Diminić, legale di Albona; vicesegretario: Giusto Massarotto, operaio di Rovigno; gli altri membri erano Lazo Ljubotina, commerciante di Peroi; Milutin Ivanušić, professore di Moschiena; Ante Cerovac, commerciante di Pinguente; Ersilia Rismondo, professoressa di Rovigno; Anton Šuran, operaio di Surani; Silvio Ros(s)anda, operaio di Pola; Ratko Lazarić, operaio di Albona; Ante Raspor, operaio di Clana; Clemente Fabris, commerciante di Lindaro; Domenico Segalla, operaio di Rovigno; Antonio Rizzotti, operaio di Cittanova[632].

Rispetto alla sua precedente composizione, che dal periodo bellico fino alle elezioni fu guidata da Ante Cerovac, i cambiamenti nel CPL regio-

629 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 7, fasc. 1945, Relazione politica dell'Ozna regionale del 4 dicembre 1945, p. 1.

630 B. VOJNOVIĆ, *Zapisnici Politburoa*, cit., Verbale dell'11 dicembre 1945, p. 147.

631 Ivi, Verbali dell'11 dicembre 1945 e del 2 gennaio 1946, pp. 147, 167-169.

632 Questi sono i dati ufficiali proposti nell'articolo *I rappresentanti del popolo istriano si riuniscono nello spirito della fratellanza italo-slava,* in "La Voce del Popolo", 11 dicembre 1945.

nale furono minimi. Il comitato esecutivo uscente, in effetti, fu riconfermato, con la sola sostituzione del presidente (Edo Drndić al posto di Ante Cerovac) e con l'aggiunta di un "numero proporzionale" di membri italiani (Ersilia Rismondo, Giusto Massarotto, Domenico Segalla, Antonio Rizzotti, Francesco Neffat[633]), che aveva il fine di comprovare la *fratellanza dei popoli* di cui il nuovo potere si faceva portatore. La nuova Assemblea regionale fu composta da 78 rappresentanti provenienti dai vari distretti istriani, compreso quello di Pola, che si trovava sotto amministrazione militare alleata.

Se da una parte il neocostituito CPL regionale proseguì formalmente a sostenere una politica di "conservazione delle conquiste della lotta e il rafforzamento del potere popolare e della fratellanza italo-croata dell'Istria"[634], dall'altra i nuovi organi distrettuali (Montona, Canfanaro), dove vivevano anche gli italiani, continuarono ad essere costituiti soltanto da croati, tanto

FIUME, martedì 11 dicembre 1945

Un numero Lire 3

L'ESPRESSIONE PIU' GENUINA DEL POPOLO, GARANZIA DEI DIRITTI DELLA LOTTA

I rappresentanti del popolo istriano si riuniscono nello spirito della fratellanza italo-slava

L'apertura dell'Assemblea regionale a Parenzo

Il nuovo Comitato Popolare Regionale per l'Istria

Il discorso del presidente Sestan

I risultati delle elezioni in Istria

Come nella lotta, Pola partecipa alla causa comune dell'Istria

La risoluzione

La prima assemblea del nuovo Comitato popolare regionale per l'Istria scaturito dalle elezioni (dicembre 1945)

633 Alle elezioni del 1947 risulterà di nazionalità croata e la grafia del suo nome cambierà in Franjo Nefat.

634 *I rappresentanti del popolo istriano si riuniscono nello spirito della fratellanza italo-slava*, in "La Voce del Popolo", 11 dicembre 1945.

che a nulla valsero i richiami dei dirigenti regionali, come Ljubo Drndić e Dušan Diminić, che alle riunioni assembleari invocavano il rafforzamento della fratellanza ed unità tra croati e italiani, e la necessità di inserire un numero proporzionale di italiani nelle nuove strutture[635].

Infatti, nell’estate del 1945, a fronte della dichiarata fratellanza italo-slava, grossi problemi si erano manifestati proprio nei rapporti nazionali all’interno delle medesime strutture popolari: i comitati distrettuali, composti da croati, creavano enormi difficoltà nei rapporti di gerarchia con quelli cittadini, composti quasi esclusivamente da italiani[636]. Il presidente del CPL regionale aveva segnalato la tendenza da parte dei comitati distrettuali a non lasciare sufficiente autonomia a quelli cittadini, a frenare le loro iniziative, così come l’inoperatività di alcuni comitati cittadini, che esistevano soltanto sulla carta, perché tutti i loro affari venivano gestiti dal distrettuale. Egli aveva rilevato che, in alcuni casi, tali tendenze davano “l’impressione che i distretti, in quanto istituzioni croate, frenino l’autonomia delle città italiane”. I comitati distrettuali, a loro volta, “spesso sostengono che non hanno fiducia nei membri dei comitati cittadini (...) non si tratta solo di una questione amministrativa, ma anche politica, del nostro rapporto verso gli Italiani, per cui tale modo di pensare diffonde una cattiva luce su tutte le nostre posizioni”.

In effetti, nel periodo della presa del potere fino agli occordi di Duino e Belgrado, ma anche durante l’estate, i nuovi amministratori, usciti dalla guerra partigiana, si erano resi protagonisti di abusi, perquisizioni, sequestri e confische di beni, che avevano favorito lo sviluppo di attriti nazionali tra le autorità e la popolazione italiana. In questi primi mesi, non soltanto abusi di potere, ma soprattutto violenze da parte delle nuove autorità, specie della Milizia popolare, si erano contate un po’ dappertutto. A Dignano e a Valle, durante l’estate c’erano stati due casi di linciaggio pubblico, a Pisino, Gimino, sul Carso si erano verificati casi altrettanto brutali e arbitrari[637]. Già alla metà di maggio 1945, nelle relazioni che le autorità distrettuali inviavano a quelle regionali, era possibile individuare le prime spinte volte a stimolare le partenze degli italiani da Buie, Parenzo e Albona. Così, in un documento del CP distrettuale di Parenzo, le autorità affermavano che in accordo con l’Ozna “una parte degli Italiani […] è stata mandata in Italia”[638].

Riferendosi a tale periodo convulso, la massima autorità popolare

635 *Le riunioni delle Assemblee Distrettuali a Canfanaro, Montona e Lussino,* in “La Voce del Popolo”, 29 dicembre 1945.

636 HDAP, f. ONOI, b. 46, Verbale della seduta dei segretari e dei presidenti dei CP distrettuali e cittadini, Albona, 20 luglio 1945.

637 HDAP, f. ONOI, b. 9, Relazione della Sezione amministrativa del CP regionale, 5 agosto 1945.

638 HDAP, f. ONOI, b. 10, Relazione del CP distrettuale di Parenzo, 25 e 31 maggio 1945.

istriana, dopo le elezioni valutò che gli atti di violenza e d'illegalità accaduti fossero stati una serie di "errori fatti dal potere popolare", con i quali si doveva "smetterla", in quanto si doveva passare alla "democratizzazione del potere popolare" che, già di per sé, era una contraddizione.

Egli sintetizzò con queste parole l'impatto traumatico con la popolazione dopo i primi tre mesi di amministrazione del nuovo potere:

> Il popolo si lamenta che i comitati non valgono. Si sente anche questo, che i consiglieri sono peggiori delle autorità fasciste (...) Il distacco dal popolo è la peggiore cosa per il potere popolare. (...) Il popolo afferma: finché avevate bisogno di noi, venivate al villaggio, ora, che vi siete sistemati nelle case signorili, non ci conoscete più (...) Il modo migliore per capire che nelle sue obiezioni il popolo ha ragione, sta nel fatto che esso non si azzarda a parlare. Ha paura dei comitati. Sembra che i comitati gli abbiano instillato la paura nelle ossa. Dicono apertamente che hanno paura dei comitati distrettuali[639].

In realtà, il consenso era molto fragile e per niente scontato. Nel passato esso era stato guadagnato sulla base di attese cui non era possibile rispondere nell'immediato, e che potevano rappresentare fonte di equivoci nei rapporti fra la popolazione e i poteri popolari. I dirigenti comunisti erano consci di non potere conseguire un sollecito miglioramento del tenore di vita e una immediata realizzazione del nuovo assetto sociale per la cui edificazione tanti avevano aderito alla lotta partigiana. Il raggiungimento di questi obiettivi era ancora condizionato dalla vittoria sul "nemico interno", sulla "reazione" e più tardi anche sulla liquidazione di ciò che si intendeva per "residui del fascismo", attraverso l'edificazione dello Stato socialista jugoslavo.

La questione più problematica per i dirigenti regionali, perciò, era rappresentata dal debole consenso della popolazione in generale, e di quell'italiana in particolare, dovuto alla politica arbitraria condotta dalle autorità popolari distrettuali, che era molto lontana da quella che a livello di propaganda politica veniva definita "fratellanza". Il dirigente regionale valutò come atti e comportamenti "scorretti" dal punto di vista nazionale fossero dannosi al nuovo potere:

> I compagni dei CPL distrettuali spesso non hanno chiara la questione, di quale atteggiamento debbano assumere nei confronti degli Italiani.

639 HDAP, f. ONOI, b. 46, Il discorso di Dušan Diminić - La prima seduta dopo le elezioni 1945; vedi anche *L'attività svolta in sette mesi dal Potere Popolare riferita dal segretario del CP regionale comp. Dušan Diminić,* in "La Voce del Popolo", 11 dicembre 1945.

> Si parla molto della fratellanza, ma quando si deve risolvere qualche questione controversa, la stessa si risolve in modo errato[640].

Il mancato consenso della popolazione italiana alla politica delle autorità regionali di questo periodo (estate del 1945), che con la *fratellanza* non aveva niente a che fare, traspare di continuo nella documentazione interna:

> Con le sole frasi fatte non potremo attirare gli Italiani dalla nostra parte. Nel nostro paese essi devono trovarsi bene, come se vivessero nel loro paese. Soltanto in questo modo l’Istria spetterà alla Jugoslavia, e finché questo non si mette in atto, tale questione costituirà la pietra d’inciampo (...) Il rapporto tra i Croati e gli Italiani in Istria è fondamentale, è il rapporto che, se risolto in modo errato, può mettere in pericolo la sorte di tutta l’Istria, e noi prima metteremo a repentaglio la sorte dei singoli, che non vorranno attenersi alle nostre conclusioni, che la sorte dell’Istria[641].

La realtà istriana del potere popolare era perciò molto lontana da quello che i dirigenti comunisti istriani, rappresentanti al parlamento provvisorio croato (Zavnoh), si auguravano:

> Noi partiamo dal punto di vista che il popolo, centinaia di migliaia, milioni di uomini quindi, dovrebbero partecipare e discutere le proprie proposte e non soltanto alcune persone scelte. Noi vogliamo che, centinaia di migliaia di interessati discutano e decidano da soli sulle loro questioni. Questa è la base fondamentale del potere popolare. Questa è la democrazia (...) La base del nostro potere è di permettere di scegliere la forma del potere che renderà possibile alle masse, ai milioni di uomini, di discutere delle proprie questioni e di partecipare alla soluzione di tutti i problemi che stanno di fronte al nostro popolo. Noi vogliamo istituire un simile potere ed un tale ordinamento dove si potrà sentire il pensiero di ognuno, dove si potrà udire il pensiero di ogni uomo dell’ultimo villaggio, di ogni uomo della più povera casetta della città. Questo vogliamo raggiungere col potere popolare[642].

A pochi mesi dall’instaurazione del nuovo sistema, risultava evidente l’isolamento degli organismi popolari dalla popolazione, soprattutto di quella italiana.

640 Ibidem.

641 Ibidem.

642 Si tratta dell’intervento del consigliere istriano allo Zavnoh, Savo Zlatić, durante l’assemblea regionale, tenutasi a Pisino, il 16 settembre 1945, vedi *La seconda sessione dell’Assemblea popolare provvisoria*, in “La Voce del Popolo”, 18 settembre 1945.

Poco sarebbe cambiato nel 1946-1947, dal momento che al malcontento si sarebbe risposto con l’irrigidimento e con l’intensificazione delle forme di pressione da parte dei comitati popolari. Nel febbraio del 1946, il presidente del CPL regionale confermava che “alcuni compagni non trattano le parti così come il nostro popolo merita, e non gli vanno incontro in quel modo in cui sono tenute a farlo”. Nessun effetto ebbero nemmeno le critiche e le raccomandazioni dei dirigenti regionali che alle conferenze di partito nel corso del 1947 redarguivano i dirigenti distrettuali per i “fenomeni di partigianeria e di arbitrarietà” che permanevano nelle diverse località istriane[643].

I nuovi organi rappresentativi del potere (Comitato regionale e Assemblea regionale) rivelarono come di “popolare” avrebbero avuto soltanto il nome, in quanto il consolidamento del potere politico, la ristrutturazione socio-economica e la lotta per l’annessione dell’Istria alla Jugoslavia avrebbero condizionato la linea politica da condurre nei confronti della popolazione: una linea che si rivelò intransigente, radicale e persecutoria nei confronti di coloro che non corrispondevano ai valori “popolari” o “socialisti” e di coloro che avversavano la soluzione jugoslava per l’Istria.

3.6.1. Tra interventi politici e amministrativi: il Piano generale di ricostruzione per il 1946 e le competizioni per il rinnovamento

Quanto i confini tra interventi politici e amministrativi fossero elastici, lo testimonia il potere d’intervento del Comitato regionale del PCC, che aveva l’autorità di bloccare e di censurare qualsiasi provvedimento operativo attuato dal massimo organo popolare istriano, il CPL regionale, che non fosse in linea con i principi e con i tatticismi del partito.

Mentre nel giugno 1946 a Parigi si svolgeva la conferenza dei ministri degli esteri per la delimitazione dei confini, lo Stato jugoslavo, attraverso la Vuja concesse ai territori della Venezia Giulia un finanziamento di 500 milioni di lire per la ricostruzione della zona B, da distribuire fra i rispettivi CPL. Al CPL dell’Istria spettarono 74 milioni da investire nella costruzione di infrastrutture ed edifici ad uso abitativo e ad uso scolastico; 48 milioni al CPL del Litorale sloveno e 80.000 al CPL cittadino di Fiume. Sulla stampa fu da subito specificato che con l’importo del credito si sarebbe provveduto all’acquisto dei materiali che non si producevano in Istria, mentre “con il lavoro volontario di tutto il popolo realizzeremo i piani fissati”[644].

643 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 8, fasc. Atti I 1947, Verbale della IV conferenza dei segretari distrettuali con il Comitato regionale PCC ad Arsia, 4 febbraio 1947.

644 *Preko Vojne Uprave J.A. Jugoslavija je dala 500 mulijuna lira za obnovu zone B*, in “Glas Istre”, 11 giugno 1946, p. 1. Il CPL dell’Istria preventivò di spendere per strade e ponti 10 milioni di lire; per l’asfalto della

Il CPL regionale per l’Istria, tramite la sua Sezione lavori tecnici, elaborò un piano per la ricostruzione dell’Istria per l’anno 1946, il quale prevedeva la ricostruzione di case, villaggi, edifici economici e pubblici, scuole, strade e ponti, acquedotti e opere di miglioramento. Inoltre, il trasporto di materiali, come legno, mattoni, cemento e altro, sarebbe stato addebitato al fondo per il rinnovo soltanto per il trasporto fino al distretto o città, mentre il resto, fino al cantiere dei lavori, sarebbe stato eseguito sulla base del lavoro volontario, a cui era chiamato tutto il “popolo” e, in particolar modo, i giovani. Veniva altresì stabilito che sarebbe stata pagata soltanto la forza lavoro più qualificata (ingegneri, tecnici, ecc.), mentre per quella manuale si sarebbe fatto ricorso al lavoro volontario. I mezzi finanziari, infine, provenivano dal fondo per la ricostruzione e dai contributi “volontari” per il rinnovo[645].

In tutti i distretti erano previsti dei lavori di ricostruzione e costruzione di opere pubbliche. In particolare, quello di Pisino prevedeva due ponti sull’Arsa, uno sulla strada Albona-Rabaz, edifici a Pisino e sul Monte Maggiore, nonché l’asfaltatura della strada di Abbazia. A Rovigno, la sezione tecnica cittadina contava di effettuare lavori di costruzione di edifici alle isole Brioni e a Parenzo, nonché un ponte a Cittanova. Ogni sezione tecnica distrettuale aveva inoltre preventivato la costruzione di edifici pubblici e scolastici, e soprattutto cisterne nei villaggi dei propri distretti.

Il Piano, che fu pubblicato sul giornale “Glas Istre”, prevedeva dunque una netta divisione tra il lavoro specializzato, che andava retribuito, e quello fornito dalla manodopera non specializzata, su base “volontaria”. Nella gestione dei lavori complessivi, la medesima sezione veniva coadiuvata da quelle distrettuali e cittadine, mentre le organizzazioni di massa avevano la funzione di dare appoggio e aiuto nell’attuazione del piano, formando un comitato d’azione nei rispettivi luoghi[646].

Pronta fu la reazione del Comitato regionale di partito, che lo stesso giorno della pubblicazione del Piano convocò il Burò per opporsi al progetto. I motivi del dissenso nascevano innanzitutto dal fatto che nella suddivisione tra attività lavorativa dei “tecnici specializzati” e quella imposta come “lavoro volontario”, il CPL si era attribuito caratteristiche di un organismo dirigenziale, e di conseguenza si era arrogato un ruolo di autorità politica che nel sistema jugoslavo, così come si stava mostrando, non gli spettava. Ciò che

strada Abbazia-Volosca 7.900 milioni; per gli edifici scolastici e ad uso abitativo più di 8 milioni; per la riparazione di case quasi 8 milioni, per la costruzione di 126 nuove abitazioni 26 milioni; per il sanatorio sul Monte Maggiore quasi 2 milioni.

645 AA.VV., *Istra i Slovensko Primorje*, cit., p. 635.

646 *Opći plan obnove za 1946. godine na području Oblasnog narodnog odbora za Istru*, in “Glas Istre”, 12 giugno 1946, p. 1.

non quadrava era soprattutto il fatto che le tanto declamate organizzazioni di massa (delle donne antifasciste, sindacati, dei giovani, ecc.), che dovevano essere l'espressione del vero potere popolare e, dunque, le messaggere degli inviti e degli appelli al lavoro volontario, apparivano subordinate alla sezione tecnica del CPL regionale che, nell'interpretazione del partito, si trasformava nella massima autorità politica in Istria.

Le autorità comuniste valutarono, inoltre, che il piano redatto fosse alquanto irreale, poiché nel calcolo del budget era stato inserito anche l'apporto della manodopera che, essendo volontaria e quindi insicura e imprecisa, non doveva venir inclusa.

Il risultato di tale impostazione era stato visibile, secondo il segretario regionale, soprattutto nel lavoro alla base, come ad esempio ad Albona, dove anche raddoppiando il valore del credito del piano, non si sarebbe riusciti a coprire le spese preventivate; a Canfanaro accadeva l'identica cosa, e così pure in altre località. Di conseguenza, il segretario ritenne che non fosse possibile portare a termine il piano, anche per il malcontento che esso avrebbe attirato fra la popolazione, priva di stimoli per i lavori.

I dirigenti comunisti imputarono perciò a tutto il CPL regionale di aver presentato un piano irreale, e di non averlo analizzato punto per punto. Al contrario, essi ordinarono che nei distretti andassero intrapresi soltanto quei lavori che si sarebbero potuti realmente pagare con il denaro a disposizione,

La pavimentazione delle vie di Rovigno con l'aiuto del lavoro volontario (inverno 1947)

mentre tutto ciò che poteva essere realizzato in più, con l'aiuto del lavoro volontario, avrebbe significato un superamento del piano previsto. Così, alcuni giorni dopo, il segretario del partito Tode Ćuruvija firmò un articolo sul "Glas Istre" in cui, dopo avere decantato l'importanza dei giovani, del loro contributo e del loro impegno nella ricostruzione del territorio e nell'annessione alla Jugoslavia, puntualizzò che il credito e il piano di rinnovamento erano in realtà molto limitati rispetto ai lavori necessari, ribadendo l'importanza fondamentale del lavoro volontario giovanile[647].

In questo contesto, l'attività del partito nella seconda metà del 1946 si concentrò su un'iniziativa che, attraverso lo spirito delle competizioni tra le masse, aveva lo scopo di premere sulla realizzazione del piano di ricostruzione[648]. La lotta per l'annessione assunse, in questo modo, una coloritura economica. Enfatizzando il momento politico dell'annessione alla Jugoslavia, il progetto fu pubblicamente lanciato dall'UAIS regionale, a capo della quale c'era il segretario politico del partito Tode Ćuruvija[649]. Se in Istria lo slogan fu "Gara trimestrale per l'annessione alla Jugoslavia", nel Litorale sloveno il progetto portò il nome di "Gara del Maresciallo Tito". Fu una competizione rivolta ai singoli lavoratori, ai villaggi, città, distretti, istituzioni e aziende di tutto il territorio istriano e fiumano[650]. L'iniziativa impegnava la popolazione a dare il massimo delle ore lavorative e alla raccolta di materiali per la realizzazione del piano di ricostruzione nel corso di tre mesi, dal 1 luglio al 1 ottobre; invitava ad essere in regola con le imposte e le tasse, a dare il contributo nella raccolta del grano per gli operai di Pola, a regolare il lavoro organizzativo dell'UAIS. I migliori lavoratori ricevevano in regalo il libro *Come è stato temprato l'acciaio*; ai villaggi veniva consegnata una bandierina, mentre ai distretti una bandiera.

Gli obiettivi dichiarati dal partito erano molteplici: doveva risultare una manifestazione all'insegna del volere di tutta la popolazione per l'annessione alla Jugoslavia; un mezzo che avrebbe rafforzato il potere popolare e portato miglioramenti alla condizioni di vita; uno schiaffo alla reazione interna e un rafforzamento organizzativo del Fronte[651]. Come pianificato dal partito, fondamentale fu il ruolo della stampa, con la pubblicazione di articoli

647 *Omladinske obaveze trebaju biti podstrek i obaveza za svakoga čovjeka i ženu, koji žele priključenje Julijske Krajine Jugoslaviji*, in "Glas Istre", 18 giugno 1946, p. 1.

648 *Poziv na tromjesečno općenarodno takmičenje "Takmičenje za priključenje Jugoslaviji"*, in "Glas Istre", 18 giugno 1946, p. 1.

649 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 5, Verbale del 19 giugno 1946.

650 Cfr. gli articoli *Tutto il popolo è in gara; In gara con l'eroico popolo vogliamo accelerare l'annessione della Regione Giulia con Trieste alla Jugoslavia* e *Grandi successi raggiunti nella ricostruzione del Litorale sloveno,* in "La Voce del Popolo", 2 e 12 luglio, 23 agosto 1946, p. 1.

651 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 5, Verbale del 12 giugno 1946.

e illustrazione delle diverse località interessate dai lavori di ricostruzione. Così, accanto al clamore suscitato dalle proposte delle quattro potenze per l’internazionalizzazione di Trieste, sia da parte italiana sia jugoslava, la ricostruzione in Istria, testimoniata dalla stampa controllata dal partito, continuò a pieno ritmo. Elenchi di obiettivi raggiunti, con migliaia di ore lavorative effettuate, soprattutto dai giovani, quotidianamente riempirono i giornali nei mesi successivi[652].

3.6.2. I rapporti tra autorità distrettuali, regionali e centrali

Il Comitato regionale del partito ebbe una funzione guida nel campo della formazione politica dei dirigenti distrettuali che, attraverso diversi livelli di “corsi di partito”, venivano educati e avviati alla gestione politica e amministrativa della nuova realtà sociale che si stava concretizzando. Le autorità regionali gestirono pure tutta la formazione del personale amministrativo, con l’attivazione di corsi professionali per l’abilitazione di quadri impiegatizi ai livelli inferiori.

Nel 1946 si arrivò a una prima riorganizzazione dei comitati popolari, che aveva lo scopo dichiarato di avviare la decentralizzazione del potere, attraverso l’introduzione di una nuova forma di comitato, quello “locale”. In realtà, nulla cambiò in fatto di “metodi di lavoro” e di autonomia decisionale; al contrario, il potere rimase nelle mani del Comitato regionale, rispettivamente del partito, che attraverso persone “di fiducia” continuò a controllare e dirigere qualsiasi attività. Infatti, in base alla nuova gerarchia, ad ogni seduta dei neoformati “comitati locali”, avrebbe partecipato un membro dell’esecutivo cittadino, così come un’autorità regionale alle sedute del comitato cittadino[653].

Questo rapporto gerarchico tra istituzioni politiche e amministrative si rifletteva sulle persone che ricoprivano tali funzioni e cariche. Uno dei maggiori problemi che i vertici regionali rilevarono a livello di dirigenza distrettuale nel 1945-1947, era quello che veniva definito “metodi di lavoro” dei nuovi dirigenti popolari che, con precedenti legati alla guerra partigiana, avevano adottato i sistemi propri di quel periodo. Definiti “alla partigiana”, questi non potevano più corrispondere alle nuove situazioni del dopoguerra, in cui il partito comunista jugoslavo, ovvero il potere popolare, si faceva portatore della costruzione di uno stato fondato sulla legalità e sulla democrazia popolare. Gli abusi arbitrari, come le perquisizioni, o il comportamento “dit-

652 Ibidem e cfr. i giornali “La Voce del Popolo” e “Glas Istre “di agosto, settembre e ottobre 1946.

653 HDAP, f. Gradski narodni odbor (=GNO) Rovinj – Comitato popolare cittadino di Rovigno, b. 21, Verbale del Comitato esecutivo del CPC del 2 ottobre 1946, pp. 3-4.

tatoriale" con la popolazione, inteso come autoritarismo e forte oppressione, il divieto di critica ed altro, erano fenomeni segnalati di continuo dai dirigenti regionali fin dai primi mesi del dopoguerra[654]. Ma con la creazione e l'avvio di quegli organismi della giustizia popolare, che sono già stati illustrati, tali metodi non cessarono. In alcuni momenti e occasioni, tali comportamenti "stalinisti" si scontravano, come è stato illustrato in precedenza, con quel tatticismo politico che parte dei dirigenti regionali proponeva e invocava al fine di guadagnare il consenso di vasti strati di popolazione, soprattutto di quella italiana. Tale modo di operare, difficile da estirpare e amplificato dalle drastiche misure di carattere economico e sociale imposte dalla dirigenza di partito nel corso del 1946-1947, ottenne invece l'effetto di radicalizzarsi in maniera maggiore nelle autorità popolari, e l'intento di guadagnare il consenso fu destinato al fallimento.

Nelle valutazioni dei dirigenti regionali, perciò, gli amministratori distrettuali erano non soltanto incompetenti, ma anche incapaci di portare a termine i compiti loro spettanti sul territorio, se non con l'aiuto del foro superiore.

L'accentramento del processo decisionale a Zagabria, rispettivamente a Belgrado, la rigida imposizione dall'alto come metodo di lavoro, rappresentano alcuni dei motivi che portarono severe critiche da parte dei fori superiori anche all'istanza politica di secondo livello, ovvero a quella regionale. Essendo la struttura regionale un esecutore e non il decisore di una politica, la cui continuità di elaborazione stava nelle mani del CC PCC/CC PCJ, ovvero di Tito e dei suoi stretti collaboratori, i bersagli delle critiche colpivano soprattutto la sua responsabilità politica per le modalità di attuazione di determinate misure a livello periferico (distrettuale)[655]. La struttura era spesso chiamata a smettere di svolgere il proprio compito in modo unidirezionale e a non limitarsi a diramare dal centro in modo dirigistico le direttive politiche zagabresi/belgradesi.

Al contrario, invece, i dirigenti regionali lamentarono durante tutta la seconda metà degli anni '40, la scarsa volontà di ascolto e mediazione del centro rispetto alla situazione istriana. Nelle sue memorie, il dirigente istriano, Dušan Diminić, poi passato ad incarichi repubblicani-federali, afferma che, soprattutto dopo l'annessione, i dirigenti istriani avessero incontrato poca "comprensione" a livello repubblicano e federale, in quanto non disposti a riconoscere all'Istria uno status e una posizione specifica, quale territorio

654 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 3, Verbale della IV conferenza dei segretari dei comitati distrettuali del PCC per l'Istria, Arsia 4 febbraio 1947.

655 B VOJNOVIĆ, *Zapisnici Politburoa*, cit., Verbale del 1 agosto 1947, p. 383.

“neoliberato”, bensì avessero inteso applicare al territorio tutte le misure politiche ed economiche jugoslave in modo meccanico e stereotipato[656]. Questi furono, secondo Diminić, i motivi che avrebbero causato quelle ostilità sociali e nazionali con la popolazione, sfociate nel rifiuto del regime jugoslavo e concretatisi con la presentazione della richiesta di opzione per la cittadinanza italiana nel 1948-1949.

Alcuni autori, come Mate Krizman e ben prima Slobodan Nešović, sono concordi nel valutare che, all’analisi di tutti gli avvenimenti susseguitisi in Istria nella seconda metà degli anni Quaranta, l’Istria fosse stata relegata alla periferia delle vicende (politiche ed economiche) jugoslave[657] e che il CC PCJ non avesse tenuto sufficiente conto della situazione e delle esigenze della popolazione istriana, comportandosi come nei confronti di una “figliastra”[658]. Nešović afferma nel suo contributo che fino al 1949 nessun rappresentante croato o originario dell’Istria presso il Governo e l’Assemblea federale, si fosse fatto carico dei problemi istriani, laddove i politici di altri territori cercavano in tutti i modi di riservare denaro pubblico a favore delle proprie repubbliche o territori più circoscritti[659].

Conferme su fonti di tensioni con il centro giungono dalla documentazione interna delle massime autorità istriane del dopoguerra. Le posizioni e le argomentazioni di una parte della classe politica istriana arrivarono a un netto contrasto con i dirigenti repubblicani/federali soprattutto con la costruzione della ferrovia Lupogliano-Stallie. Dopo la Nota Tripartita del marzo 1948, quando lo Stato jugoslavo perse la speranza di ottenere Trieste, ebbe inizio il processo di avvicinamento dell’Istria alla Croazia/Jugoslavia, con la creazione di un nuovo centro politico, economico e culturale di riferimento per il territorio. Nel 1947-1948, però, le ferrovie istriane passarono sotto l’autorità della Slovenia e nel 1948, con la creazione del *Ministero federale per i territori neoliberati*, fu previsto il proseguimento della ferrovia Lupogliano-Stallie, che era stata avviata già nel 1947 per favorire il trasporto del carbone dell’Arsia verso le zone jugoslave interne. Dal punto di vista dei dirigenti istriani, questa soluzione non avrebbe soddisfatto le esigenze della regione e non avrebbe risolto il problema, così come non trovava giustificazione né dal punto di vista tecnico né di quello economico. In quel periodo, infatti, una parte della classe politica istriana (in particolare Dušan Diminić,

656 D. DIMINIĆ, *Sjećanja*, cit.

657 Cfr. M. KRIZMAN, *Nastanak, uloga*, cit., p. 378.

658 Sono queste le posizioni del già citato D. Diminić, S. Nešović e M. Krizman, vedi S. NEŠOVIĆ, *Moša Pijade i Istra*, in “Pazinski memorijal”, br. 16, Pazin, 1986; M. KRIZMAN, *Nastanak, uloga*, cit., p. 381.

659 S. NEŠOVIĆ, *Moša Pijade i Istra*, cit., p. 207.

che era passato ad altri incarichi fuori dall’Istria, Vlado Juričić, Franjo Nefat, quest’ultimi del CP di Pola), che si autodefiniva “di forte sentimento patriottico istriano”, sosteneva che per collegare l’Istria al “suo retroterra naturale” e creare quello che le tesi jugoslave propagandavano come un’unità etnografica ed economica, fosse necessario costruire una rete di vie di comunicazione con il resto della Croazia, attraverso Fiume. In questo senso, il Comitato popolare regionale, con le finanze disponibili assegnate dalla Vuja nel 1946, aveva cercato di avviare una serie d’interventi nel campo della ricostruzione di strade, ponti, ferrovie, scuole, edifici a uso abitativo danneggiati o distrutti durante la guerra. Nel 1947 era stata ricostruita la strada Pola-Fiume, la ferrovia Stallie-Mattuglie (per il trasporto del carbone), in vista della costruzione del tratto Fiume-Pola e Fiume-Pisino-Parenzo. Ma il fatto era che le vie più importanti, la ferrovia Pola-Divaccia e la strada Pola-Trieste collegavano l’Istria a Trieste e alla Slovenia; la strada Fiume-Trieste a Trieste, mentre le altre erano di importanza locale. L’Istria stava vivendo una condizione “innaturale” che, secondo i politici istriani, si sarebbe potuta cancellare con l’apertura di buone vie di comunicazione, che avrebbero portato sviluppi positivi sull’economia istriana (importazione di prodotti dalle regioni e dai centri più ricchi della Croazia e della Jugoslavia; esportazione di prodotti agricoli – vino, pesce, verdure; aumento del turismo), ma soprattutto fondamentale dal punto di vista nazionale e culturale.

Ciò che provocò la reazione di una parte della classe politica istriana fu che gli organi di base, ovvero i comitati popolari della regione - quelli cittadini di Pola e di Fiume, così come quello della Regione di Fiume, dove ormai l’Istria era inclusa - non erano stati né informati dei progetti né, fondamentale garanzia per il successo del progetto, interpellati per avere il loro appoggio. Alla volta di Zagabria e Belgrado nel 1949 partirono lettere di protesta, e ben presto, arrivarono fino a Tito in persona. Tramite una relazione scritta che il neoministro per i “territori neoliberati”, V. Holjevac, inviò a Tito nel febbraio 1949[660], tra le altre cose lo informò sul punto di vista delle autorità popolari istriane sullo stato di sviluppo delle vie di comunicazione e del traffico sul territorio. Holjevac rimarcò che si trattava di questioni fondamentali non soltanto per motivi di carattere economico, ma soprattutto per motivazioni politico strategiche. Dato che le vie di comunicazione stradali facevano capo a Trieste, quelle ferroviarie al territorio divenuto sloveno, come poteva reggere la tesi che l’Istria fosse un territorio croato o jugoslavo quando non esistevano

660 La relazione era stata richiesta su direttiva di Tito, in seguito a un colloquio avuto con Holjevac a Belgrado, verso i primi di febbraio 1949. Sui contenuti della relazione vedi il capitolo successivo.

collegamenti diretti con Fiume e con il resto della Croazia? Come si faceva a sostenere che l’Istria fosse collegata alla “madre patria croata e jugoslava”, slogan tanto declamato durante la guerra e nel dopoguerra, quando non esistevano nemmeno vie di comunicazione? Era una questione imbarazzante non soltanto per le autorità popolari istriane che lamentavano la situazione di abbandono da parte del governo centrale repubblicano e federale, ma per lo Stato jugoslavo, che si trovava a gestire dei rapporti difficoltosi in fatto di opzioni e di confini non risolti con lo Stato italiano. Per ovviare a tale stato di cose, la soluzione presentata nella relazione a Tito era quella di procedere alla costruzione del traforo del Monte Maggiore che, con una lunghezza di 6 km, avrebbe accorciato il viaggio in ferrovia di 104 km e, soprattutto, collegato di fatto l’Istria ai territori croati e jugoslavi. Ma del traforo non se ne fece nulla e gli eventi successivi confermarono le posizioni di Diminić e degli altri dirigenti istriani in quanto, nonostante la creazione di un ministero specifico “per i territori neoliberati”, lo sviluppo e l’industrializzazione dell’Istria rimasero alla periferia dell’agenda politica jugoslava.

3.6.3. La figura di Dušan Diminić

Dušan Diminić[661] fu uno dei massimi dirigenti del MPL istriano e una delle figure chiave nella storia dell’Istria nel secondo dopoguerra. Membro e funzionario del PCC sin dal 1932, nacque in una famiglia albonese, che durante il fascismo lasciò l’Istria per motivi politici, stabilendosi a Veglia (Regno di Jugoslavia). Suo padre, maestro, esponente di quell’élite istriana croata che aveva continuato a coltivare gli ideali patriottici del movimento nazionale croato di fine ’800, era stato anche membro attivo dell’*Orjuna,* l’organizzazione dei nazionalisti jugoslavi che operò negli anni ’20[662]. Al contrario, la madre, italiana di Albona e parente del comunista albonese Aldo Negri (caduto nel MPL nel 1944), gli parlò sempre la lingua italiana.

Abbracciando l’ideologia comunista, Diminić conservò una matrice nazional-patriottica slava. Essendo stato educato all’idea jugoslava, nelle sue “memorie” giustifica la scelta di lottare per un’Istria croata, mettendola in relazione alle persecuzioni fasciste subite dal padre durante il periodo vissuto in Istria e alla conseguente decisione di espatriare in terra jugoslava.

Dopo Veglia, studiò a Sussak e poi a Zagabria, dove si laureò in giuri-

661 Albona 1914 - Zagabria 2002.

662 Nelle sue memorie, Diminić rileva una delle caratteristiche intepretative, che vedeva nel rafforzamento del sentimento nazionale dei contadini croati l’unico modo per lottare contro le città considerate italiane, dove il commerciante italiano era visto come elemento di snazionalizzazione, perché economicamente più forte; D. DIMINIĆ, *Sjećanja*, cit., p. 10. Sull’attività dell’*Orjuna* vedi S. P. RAMET, *The three Yugoslavias: state-building and legitimation, 1918-2005*, Bloomington, Indiana, Indiana University Press, pp. 58-59.

sprudenza. Nel 1942-1943 fu combattente partigiano nel Gorski Kotar e nella Lika, dove fu anche membro del Comitato regionale del PCC del Litorale croato; nel 1943, in qualità di commissario politico, fu inviato in Istria ad organizzare il movimento di liberazione. Due volte fu espulso dal PCC, nei primi anni ’40 e nel 1955; nel dicembre 1943 fu riammesso su decisione di un dirigente del CC PCC, Marko Belinić, quando fu incaricato di far parte della dirigenza del neocostituito Comitato regionale del PCC per l’Istria. Fu uno dei principali organizzatori della seduta di Pisino del settembre 1943, che sancì l’unione dell’Istria alla Croazia.

Per la sua conoscenza della lingua italiana e per esser stato a stretto contatto con i comunisti italiani nel MPL istriano, nel dopoguerra ricoprì la carica di primo segretario organizzativo del Comitato regionale del PCC per l’Istria e del CPL regionale per l’Istria[663] sino al gennaio 1947, e come tale fece parte della delegazione jugoslava alla Conferenza della pace di Parigi nel 1946[664]. Su incarico dell’organo regionale del partito, guidò il Comitato per i preparativi per l’arrivo della Commissione interalleata nella primavera del 1946 e fu il dirigente che più di ogni altro si impegnò nell’adozione del provvedimento che prevedeva l’abolizione dei rapporti di mezzadria e delle aste forzate (autunno 1946).

Fu uno dei primi dirigenti ad essere ritirato dall’Istria, prima dello scioglimento delle strutture regionali del partito e di quelle popolari, avvenuto nell’autunno 1947 da parte del CC PCC. Dalla documentazione disponibile non è possibile stabilire con precisione le motivazioni del suo ritiro, ma è ragionevole formulare l’ipotesi che sin da allora ci fossero state espressioni di un suo dissenso circa la politica del partito e dello stato nei confronti dell’Istria. Infatti, come già rilevato, in diverse parti nelle sue memorie, egli afferma che i vertici comunsiti croati e federali “non comprendevano la specificità dell’Istria”[665]. Alla sua ultima seduta da presidente del CPL regionale alla fine di gennaio 1947, nella relazione di commiato egli aveva ricordato che nell’introduzione delle leggi jugoslave e repubblicane (relative sia agli ammassi e al commercio, sia alla marginalizzazione del Fronte popolare e all’inasprimento della “lotta di classe” nella vita politica), si dovesse tener conto della specificità istriana. Si percepiva, infatti, la preoccupazione che

663 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 1, fasc. 1944-1945.

664 Gli jugoslavi in effetti si presentarono a Parigi con due delegazioni: una per la Venezia Giulia, composta, oltre che da Diminić, dal sacerdote Božo Milanović, dal fiumano Dino Faragona, presidente dell’UIIF, dal triestino Giuseppe Pogassi, nonché Alessandro Destradi, France Bevk, Marijan Kocijančić e Josip Šestan. L’economista e poeta Mijo Mirković-Mate Balota, anch’esso di origine istriana, fece parte, invece, della delegazione jugoslava, composta dai massimi rappresentanti federali, assieme a E. Kardelj, A. Bebler, J. Vilfan e V. Dedijer.

665 D. DIMINIĆ, *Sjećanja,* cit., p. 265.

con un’emarginazione del Fronte, che durante la guerra e nel primissimo dopoguerra invece era stato capace di guadagnare il consenso di vasti strati della popolazione croata (contadini, *narodnjaci,* intellettuali, basso clero croato), si rischiasse di perdere il loro appoggio alla causa comunista jugoslava. Egli premeva affinché si continuasse con la politica di alleanze, sapendo bene che le motivazioni che avevano spinto tali gruppi a collaborare con il MPL erano state fondamentalmente di carattere nazionale. Esaurito quest’aspetto, e spingendo sulle forme “rivoluzionarie”- comuniste del sistema, si correva il rischio di non averli più dalla propria parte.

Un altro elemento molto importante da considerare secondo Diminić, era il fatto che tali categorie, pur avendo dato il loro consenso, non si sentivano parte della Croazia, in quanto storicamente il territorio non aveva mai fatto parte di tale contesto. Presso i vertici croati, egli sostenne che soltanto un’attenta politica, adattata alla situazione particolare del territorio, avrebbe potuto evitare le conseguenze disastrose registrate nella mobilitazione forzata dei cittadini nella costruzione della ferrovia Lupogliano-Stallie, nella resa dei conti con i cominformisti italiani, nelle tentate fughe di marinai e pescatori istriani e delle isole (Lussino in particolare), che avevano portato la popolazione istriana a optare in massa a favore della cittadinanza italiana che,

“Volontari” al lavoro per la bonifica della piana dell’Arsa (primavera-estate 1948)

per Diminić, corrispondeva a un rifiuto del comunismo jugoslavo. Eloquente appariva l’osservazione di una sua zia di Albona nell’illustrargli il (non) consenso al comunismo jugoslavo: se nel dopoguerra gli aveva confermato che “tutti sono con voi”, all’inizio degli anni ’50, gli confessò che “tutti sono contro di voi!”[666]

Di tutt’altro avviso erano stati invece i vertici comunisti croati e jugoslavi, che avevano premuto affinchè sul territorio istriano fossero quanto prima introdotte tutte le leggi e regolamenti repubblicani/jugoslavi e di carattere rivoluzionario per normalizzare e omogeneizzare la regione al resto dei territori jugoslavi. Con l’allontanamento dei “vecchi” dirigenti istriani (M. Kršul, Edo e Ljubo Drndić, lo stesso Diminić, ecc.), l’Istria rimase in mano a giovani dirigenti locali che, guidati dai politici (esterni), inviati dal CC PCC[667], si dimostrarono ideologicamente molto più radicali dei loro predecessori e settari nei confronti della classe dei contadini, dei *narodnjaci*, ma anche degli italiani, riuscendo ben presto a portare a termine tale processo.

Diminić fu ritirato dall’Istria prima della firma del Trattato di pace, nel gennaio 1947, dopo di che svolse diversi incarichi di partito e nel governo jugoslavo, come ambasciatore jugoslavo a Tirana, come ministro degli affari comunali nel Governo croato (1949), come direttore dell’organo del PCC, il settimanale “Naprijed” (Avanti); tra il 1950-1951 fu ministro per il commercio e l’approvvigionamento nel governo croato, quando fu accusato di cominformismo. Ricoprì anche la carica di Segretario Generale della Presidenza del Governo croato, organismo che concedeva le opzioni per la cittadinanza italiana, come testimonia la sua firma su un documento del 1952: è difficile verificare l’affermazione, che si trova nelle memorie, in base alla quale a sua insaputa e quindi con firma contraffatta l’ufficio del governo croato usava rilasciare i documenti di rifiuto delle opzioni; cita invece l’esempio di un suo intervento diretto per risolvere il caso a favore di un amico che sapeva essere di lingua e cultura italiana.

Anche dopo la sua elezione a rappresentante dell’Istria nei massimi organi repubblicani e federali, continuò a mantenere contatti epistolari con alcuni “compagni di percorso” che erano rimasti sul territorio, i quali, specie durante la crisi delle opzioni, non mancarono di informarlo sulla grave situazione politica ed economica che man mano venne a crearsi. Nelle sue memorie afferma di aver cercato contatti con i vertici comunisti croati al fine di salvare il salvabile, incontrando netti rifiuti, in quanto costoro non volevano

666 Ivi, p. 267.
667 Ivi, pp. 257, 267-268.

sentir parlare di una specificità istriana[668].

La resa dei conti tra il CC PCC e Diminić arrivò negli anni Cinquanta, quando egli fu accusato di essere un seguace di Milovan Đilas che, nonostante fosse stato uno stretto collaboratore di Tito, sarebbe diventato il più famoso dissidente del regime[669]. Nel settembre 1955, Diminić infatti fu espulso una seconda volta dal partito e costretto a rinunciare al suo mandato al parlamento federale. Definito “il Đilas croato” per la sua apertura verso una certa democratizzazione delle idee nella società jugoslava, su Diminić gravò l’accusa di aver sostenuto, assieme ad altri vecchi esponenti politici istriani della prima ora (come Berto Črnja[670], Ivan Motika, Anton Cerovac-Tonić, Petar Šuran e altri *narodnjaci)*, la candidatura indipendente di Ljubo Drndić nella campagna elettorale del 1953 (distretto elettorale di Parenzo-Pinguente), nonostante dal partito fossero stati proposti e accettati i candidati, sempre istriani, ma ben più ligi al partito, Josip Šestan e Božo Kalčić[671]. Il contrasto che si aprì con il CC PCC riguardò, in realtà, la libertà dei cittadini di avanzare candidature indipendenti da quelle dei candidati “di regime”, i quali venivano proposti dai comitati di partito locali, che ne valutavano la “lealtà” politica, senza tener conto dell’interesse “specifico” istriano, come insistevano gli istriani. In Croazia, simili aperture che portarono alla presentazione di una lista indipendente si ebbero soltanto nella località di Dvor[672].

Accusato di aver creato una sorta di “Comitato centrale istriano”, le sue idee furono giudicate “regionaliste e nazionaliste”, posizioni che erano in netto contrasto con la linea del partito. Ritenuto il maggior responsabile dello scontro apertosi tra gli ex dirigenti istriani e il CC PCC, Dušan Diminić, assieme a Ljubo Drndić, fu espulso dal partito[673]. In seguito, tutti i “segua-

668 Ivi, p. 268.

669 Il breve processo di liberalizzazione che il PCJ conobbe all’inizio degli anni Cinquanta si collega alla figura di Milovan Đilas, che con le sue idee, esposte sulle pagine del giornale “Borba”, sulla democratizzazione della società, sulla lotta contro le tendenze burocratiche emerse nel sistema sociale e sul ruolo monopolistico del partito, si spinse molto più in là di quanto avesse pensato l’autorità suprema del partito e dello stato, Tito. Vedi M. ĐILAS, *The New Class: an Analysis of the Communist System*, Frederick A. Praeger, New York, 1957, trad. it. *La nuova classe: un’analisi del sistema comunista*, Il Mulino, Bologna, 1968; Id., *Se la memoria non m’inganna... Ricordi di un uomo scomodo 1943-1962,* Il Mulino, Bologna, 1987; Id., *Vlast i pobuna*, Novi liber, Zagreb, 2009.

670 Berto Črnja, come molti altri dirigenti istriani, o che avevano operato in Istria, come Jurica Knez, Mate Kršul, Savo Zlatić, Tode Ćuruvija, Emil Karadžija e altri, furono dichiarati cominformisti e deportati a Goli Otok, cfr. D. DIMINIĆ, *Sjećanja,* cit., p. 266.

671 Uno dei collaboratori di Drndić, l’istriano Berto Črnja, era intenzionato a pubblicare un articolo sull’organo del PCC, “Naprijed”, a favore della pluralità di liste di candidatura, indipendenti da quella ufficiale del partito, nonostante il parere negativo del capo del partito e del governo croato, Vladimir Bakarić.

672 Z. RADELIĆ, *Đilasovci u Hrvatskoj i hrvatska historiogafija*, in N. Kisić Kolanović – Z. Radelić – K. Spehnjak (a cura di), *Disidenstvo u suvremenoj povijesti: Zbornik radova s međunarodnoga znanstvenog skupa održanog u Hrvatskom institutu za povijest u Zagrebu 19. studenoga 2009.,* Zagreb, 2010, pp. 53-74.

673 Vedi *Zapisnici Izvršnog komiteta Centralnog komiteta Saveza komunista Hrvatske 1955-1959*, vol. 4, Hrvatski državni Arhiv, Zagreb, 2010, seduta dell’8 settembre 1955; B. ČRNJA, *Zbogom drugovi*, Rijeka, 1992; M. ĐILAS, *Vlast i pobuna, Memoari,* Zagreb, 2009, p. 37.

ci” di Diminić e Drndić furono emarginati dalla vita politica e pubblica, per ritornare, molti anni dopo, a ricoprire qualche funzione pubblica di minor importanza.

3.7. L’apparato propagandistico-informativo: l’Ufficio informazioni del Governo croato

L’Ufficio informazioni del governo jugoslavo rappresentava il massimo organo di quel complesso apparato dell’informazione jugoslava che la storica croata Katarina Spehnjak definisce il “sistema agitazione e propaganda”. Essendo la massima istituzione propagandistico – informativa, dall’alto dava le direttrici ideologiche e politiche del nuovo sistema, basato sul marxismo-leninismo, anche nel campo economico, a tutti i mass media, i quali avevano il compito di formare e modellare una nuova opinione pubblica, di sostegno al potere e alle autorità comuniste. A livello repubblicano esisteva un corrispettivo Ufficio, costituito nel gennaio 1948, che aveva la funzione di regolare i temi sui quali si poteva scrivere e quelli invece che si dovevano evitare in base alle direttive e ai “suggerimenti” da Belgrado. Strutturato in 5 reparti, l’Ufficio informazioni presso la Presidenza del Governo croato operò tramite le sezioni “Agit-prop” del partito[674]. Attorno a tale sistema, in Croazia operavano più di un centinaio di professionisti: così presso l’Agit-prop del CC PCC dal 1945 al 1952 e presso l’Ufficio informazioni lavorarono politici e pubblicisti istriani, tra i quali Ljubo Drndić (fino al settembre 1948) e Mario Hrelja (dall’ottobre 1948)[675]; politici che avevano svolto incarichi in Istria, come Tode Ćuruvija, già segretario regionale del partito in Istria[676]; dirigenti dell’UIIF, come Andrea Casassa[677] ed Eros Sequi, ma anche comunisti italiani come Ermano Solieri[678].

Dal punto di vista organizzativo, l’Ufficio era strutturato in cinque sezioni, con una dirigenza centrale (formata dal direttore e vicedirettore) e una

674 HDAZ, f. Ured za informacije pri Predsjedništva Vlade NRH (=Ured za informacije) – Ufficio per le informazioni presso la Presidenza del Governo della RP Croazia, b. 1, fasc. Atti riservati 1948, 1-117.

675 HDAZ, f. Ured za informacije, b. 1, Proposta di assunzione di Mario Hrelja, 1 ottobre 1948 e sue caratteristiche politiche: classe 1921, nato a Pola, educazione scolastica a Rovigno; nel MPL dal 1943; nelle strutture regionali del Fronte Popolare; per la sua conoscenza della lingua italiana fu proposto a capo della I sezione.

676 K. SPEHNJAK, *Javnost i propaganda,* cit., p. 95.

677 HDAZ, f. Ured za informacije, b. 1, “Caratteristiche dell’ufficiale dell’Armata Jugoslava Andrea Casassa”: classe 1920, nato a Napoli, cittadinanza italiana, aveva combattuto nel MPL e appoggiato le tesi jugoslave dell’annessione dell’Istria; iscritto al PCC dal marzo 1944, era considerato “politicamente affidabile”.

678 Casassa, Sequi e Solieri, assieme ad altri, già durante la guerra avevano fatto parte della sezione italiana dell’Agit-prop regionale del PCC, che aveva firmato l’“Appello agli italiani dell’Istria” nella seconda metà del 1943, con il quale il CPL dell’Istria, dopo aver proclamato l’annessione dell’Istria alla Jugoslavia, si era impegnato a garantire il rispetto dei diritti nazionali gli italiani dell’Istria e di Fiume, vedi E. e L. GIURICIN, *La Comunità Nazionale Italiana,* cit., pp. 44, 50; K. SPEHNJAK, *Javnost i propaganda,* cit., p. 95.

direzione più allargata, composta dal segretario dell'Ufficio e dai responsabili delle rispettive sezioni.

La *I sezione*, con due reparti e otto “referenti”, si occupava di politica interna o “*del servizio interno*”. Una sottosezione era quella per la stampa quotidiana e periodica, che fungeva da collegamento tra le istituzioni politico-economiche e la stampa. Ogni “referente” seguiva un settore economico, le organizzazioni di massa e controllava la stampa relativa al suo settore. In base alle osservazioni dei “referenti” venivano compilate delle relazioni mensili che si pubblicavano su determinati giornali, attraverso le quali si intendeva “mostrare la giusta via da seguire nella scrittura di determinati temi”.

Un esempio delle modalità di lavoro è dato dal “Bollettino” dell'Ufficio informazioni, rivolto ai redattori di tutti i giornali che uscivano in Croazia, i quali venivano informati sulle problematiche di carattere economico, sociale, sanitario, industriale, agricolo, ecc. Poiché le notizie erano riservate a stretto uso interno, non potevano poi essere riprodotte sui giornali: alla voce “Affari comunali”, riportando la questione della grave carenza di diversi profili artigianali in Istria, specie nelle cittadine di Pisino, Pola, Rovigno, Parenzo, Albona e Fiume, i giornalisti venivano invitati a svolgere attività informativo-propagandistica a favore della Sezione per l'artigianato del Ministero per gli affari comunali, che sollecitava elettromeccanici, elettroinstallatori, radiomeccanici, falegnami, barbieri, bottai, fotografi, fabbri, tappezzieri, meccanici, pittori-imbianchini, sarti, sarte dal resto del paese, “a trasferirsi”, con i propri laboratori, in Istria, dove sarebbe stato loro assicurato un aiuto da parte dello stato, ovvero delle autorità popolari[679].

Altre forme di attività interna erano le conferenze per la stampa, relative a problematiche di carattere economico, consultazioni con i “referenti” per la stampa, oppure le conferenze mensili con i redattori delle rubriche economiche dei giornali.

Una sottosezione era quella relativa alla “Statistica ed evidenza”, che si occupava della raccolta di dati bibliografici e della cartoteca.

La *II sezione*, al cui servizio vi erano quattro impiegati[680], si occupava dei *giornalisti esteri*; i suoi componenti avevano il compito di attendere, dare pernottamento, accompagnare tutti i giornalisti che arrivavano dall'estero, dare loro informazioni relative alla situazione e alla vita in Croazia, organizzare loro le riunioni con dirigenti croati, ecc.

679 HDAZ, f. Ured za informacije, b. 1, “Bollettino” dell'Ufficio informazioni, n. 16, del 15 aprile 1949.

680 Dopo l'espulsione della Jugoslavia dal Cominform, la sezione fu ridimensionata a due impiegati, con la motivazione che in Croazia vi erano “pochi giornalisti dall'estero”, vedi HDAZ, f. Ured za informacije, b. 1, Atti riservati, 1948.

La *III sezione* si occupava di *politica estera* e impiegava otto persone, che avevano il compito di raccogliere la documentazione relativa ai paesi stranieri, che poi serviva per la pubblicazione di un bollettino riguardante la stampa estera (russa, italiana, d’emigrazione, europea-occidentale e americana), che doveva servire ad informare la stampa e i dirigenti croati. Un piccolo settore, inoltre, si occupava dell’attività culturale e politico- propagandistica delle minoranze nazionali in Croazia (oltre a quella italiana, la ceca/slovacca e magiara) e quella croata in Austria, Ungheria, Romania e TLT[681].

La *IV sezione - pubblicistica* - si occupava della redazione di pubblicazioni di carattere informativo-propagandistico, di bollettini sugli immigrati rientrati nel paese, sulle minoranze nazionali in Croazia, sull’arte, sulla cinematografia, ecc.

La *V sezione* era quella *“italiana”,* ovvero quella che si occupava della “minoranza italiana” in Croazia. Vi erano tre impiegati, con “collaboratori esterni, traduttori e l’apparato dell’UIIF”, che “non erano legati da rapporti

Volumi tradotti in italiano, fondamentali per la formazione del nuovo cittadino comunista jugoslavo

681 HDAZ, f. Ured za informacije, b. 4, 5, 6, 7, 8 Bollettini in lingua inglese, francese e russa, 1948-1952; Rassegna stampa estera, 1952. Con “minoranza croata del TLT” si intendeva, oltre a qualle persone che nella zona del Buiese e dell’Umaghese (zona B del TLT) si erano dichiarati croati nel censimento jugoslavo del 1945, anche quella (grossa) fetta di popolazione che non aveva espresso la propria nazionalità, e per questo considerati “croati snazionalizzati”, ai quali si doveva porgere “tutto l’aiuto”, per far loro riacquistare il sentimento nazionale.

di lavoro”, bensì venivano “rimborsati da fondi speciali” in base all’apporto dato. Per un periodo, responsabile ne fu Andrea Casassa, dirigente dell’UIIF.

L’istituzione di una sezione a parte per gli italiani in Croazia era motivata dall’“esistenza di una numerosa minoranza nazionale e per le necessità legate all’attività di propaganda in Italia e nel TLT”[682].

L’Ufficio controllava e dirigeva l’istituzione rappresentativa degli italiani, l’UIIF, in tutti i suoi campi di attività, dall’informazione alla formazione culturale, scolastica, ecc., settori fondamentali per indirizzare l’informazione propagandistica fra gli italiani. L’Ufficio perciò raccoglieva tutti i dati sul numero degli appartenenti e sulle località in cui erano concentrati gli italiani, informazioni sulle loro attività economiche, culturali e condizioni di vita; possedeva l’evidenza di tutte le organizzazioni culturali e politiche degli italiani, delle sue istituzioni, scuole, circoli, librerie, dei professori e degli “operatori intellettuali”. Allo stesso modo, l’Ufficio controllava gli altri due maggiori gruppi nazionali, quello ceco/slovacco e magiaro.

La sezione in particolare organizzava l’attività editoriale in lingua italiana, la letteratura politica ed economica, le pubblicazioni scientifiche, il doppiaggio di film in italiano; la traduzione di libri di testo per le scuole italiane[683]; la regia di un film documentario sulla vita della minoranza italiana; “porgeva aiuto” alla stampa quotidiana e a quella periodica – “La Voce del Popolo”, “Vie giovanili”. Aveva inoltre il compito di mantenere legami con i lavoratori italiani in Jugoslavia; seguire la situazione politica in Italia e la campagna antijugoslava e formulare “consigli” sulle reazioni da adottare; si occupava dell’acquisto di letteratura italiana d’avanguardia[684] per le istituzioni degli italiani, delle “preparazioni” per le rassegne culturali dell’UIIF in base alle direttive provenienti dal Ministero degli Esteri e dalla direzione dell’Ufficio informazioni[685].

682 HDAZ, f. Ured za informacije, b. 1, fasc. Atti generali, 1948.

683 HDAZ, f. Ured za informacije, b. 3, fasc. Minoranze nazionali in Jugoslavia. Fino al 1949 “per gli italiani dell’Istria” furono tradotti i seguenti testi di storia e “brochure”, destinati alle scuole italiane: A. Babić, *Storia dei popoli della Jugoslavia*; Miškulin, *Storia dell’evo antico*; I.S. Galkin, *Storia contemporanea;* M. Iljin, *La creazione di un mondo nuovo*; I. Kovaljev, *L’intelligentia nell’Unione Sovietica*; Z. Kosenko, *Il sonno e i sogni*. Inoltre, la Sezione italiana tradusse, in collaborazione con la Sezione propaganda del Fronte popolare regionale di Fiume, il Ministero per la cultura e la Società editoriale della Croazia, la redazione in lingua italiana del Piano Quinquennale, di una “brochure” in italiano del II Congresso del Fronte popolare. Per il 1950 la Sezione programmò di tradurre una serie di volumetti di carattere letterario, scientifico, sindacale; poesie e novelle di autori croati; discorsi e articoli di Tito, Kardelj e Đilas, e altri libri di testo. Gran parte di questi volumi, come quelli di Babić, Iljin, Galkin e Kosenko, sono custoditi presso la biblioteca del Centro di ricerche storiche di Rovigno.

684 HDAZ, f. Ured za informacije, b. 2, fasc. Atti generali, 1949. La stampa italiana, che nel 1949 “dopo esser stata controllata, ottenne il permesso” e fu distribuita ai Circoli italiani di cultura, alla redazione italiana di Radio Fiume e a “La Voce del Popolo” era composta dalle riviste: “Don Basilio” (foglio di satira anticlericale), “Sapere” (scienze tecniche e arte applicata), “Lavoro”, “Il Corriere dei piccoli”, “Il Dramma”, “Il Calcio”, “Il Ponte”, “La Donna”, “La Gazzetta dello Sport”, “Enigmistica”, “Rinascita”, “Cinema”, “Domus” e dal giornale “L’Unità”.

685 HDAZ, f. Ured za informacije, b. 3, Documentazione sulla Rassegna culturale dell’UIIF svolta a Ro-

3.8. Le organizzazioni di massa: l’Unione antifascista italo-slava della Regione Giulia

Nell’ambito delle strutture del potere popolare, le organizzazioni di massa ebbero un ruolo fondamentale nell’organizzazione del consenso. Create dal partito comunista per controllare e indirizzare i diversi gruppi sociali, alcune ebbero compiti specifici e vita breve, come l’Unione antifascista italo-slava (UAIS) della Regione Giulia, altre invece continuarono la loro attività, cambiando nome, fino alla dissoluzione della Jugoslavia (il Fronte popolare - Assemblea socialista del popolo lavoratore, l’Organizzazione dei giovani comunisti - Lega dei giovani comunisti della Jugoslavia, l’Organizzazione delle donne comuniste - Fronte Antifascista delle donne, ecc.).

Come il Fronte popolare, l’UAIS rappresentò il centro di raccolta e di organizzazione del consenso, sulla base di una politica fondata sull’affermazione e sulla difesa di un regime democratico, unico garante di fratellanza fra le

LA VOCE DEL POPOLO

EDITO A CURA DEL COMITATO CITTADINO DEL FRONTE UNICO POPOLARE DI LIBERAZIONE DI FIUME

Morte al fascismo
Libertà ai popoli

FIUME, martedì 2 Ottobre 1945

Un numero Lire 2

La Conferenza dell’U.A.I.S., fedele ai principi democratici, afferma che il popolo ha diritto di decidere del proprio destino

La nostra posizione

Per l’annessione della Regione Giulia alla Jugoslavia

L’Unione antifascista italo-slava viene creata in funzione annessionistica (ottobre 1945)

vigno nel 1948.

popolazioni del territorio, e sul conseguente isolamento delle forze reazionarie.

Costituita nell’estate del 1945 dal PCJ, come già ricordato, l’UAIS aveva l’intento di raccogliere le diverse componenti della società, estranee e non coinvolte nel campo d’azione del partito comunista jugoslavo, mirando alla formazione di un vasto consenso intorno al tema dell’annessione dei territori alla Jugoslavia[686], soprattutto di quella parte di italiani che né il partito, né l’UIIF erano stati capaci di raggruppare nella loro area di influenza.

La prospettiva dei vertici comunisti era quella di creare un organismo che sostituisse il Fronte popolare, che avesse una base più ampia dell’UIIF, poiché quest’ultima non era riuscita a portare nella propria sfera gli intellettuali italiani, e soprattutto meno “settario” dei CPL nei confronti dei contadini italiani[687]. A livello locale le sue organizzazioni furono create soltanto nelle cittadine italiane (Rovigno, Parenzo, Dignano, Albona, Buie) mentre a livello distrettuale non funzionarono per nulla. Nei centri e nei villaggi considerati croati, invece, continuarono la loro attività i comitati del Fronte Popolare. Nel biennio 1945-1947 l’UAIS svolse un’intensa attività propagandistica a favore dell’annessione alla Jugoslavia, tramite riunioni di massa alle quali tutti i cittadini che lavoravano nei settori dipendenti dal CPL erano obbligati a partecipare. L’organismo però diede scarsi risultati in questo senso, tanto che i dirigenti regionali si resero conto che la politica dell’“unione italo-slava” dovesse essere ridefinita e ristudiata poiché a livello distrettuale le organizzazioni erano inattive e l’attività dei CPL veniva svolta unicamente attraverso le organizzazioni di partito[688].

Con il passaggio di gran parte dell’Istria alla Jugoslavia e la creazione del TLT, l’UAIS perse la funzione per la quale era stata creata; a maggior ragione, con l’inizio dell’esodo, nei centri italiani dove erano stati creati i comitati dell’UAIS, il partito avviò lo sviluppo di nuove forme di associazione per gli italiani, ovvero i Circoli di cultura, quali nuovi centri culturali degli italiani di Jugoslavia. Con la seconda metà del 1947, l’UAIS cambiò perciò nome in Fronte Popolare[689].

3.9. L’Istria nella Regione di Fiume e del Gorski Kotar

Con l’entrata in vigore del Trattato di pace tra Italia e Jugoslavia si concluse un periodo particolarmente complesso per le vicende del confine

686 *Con la costituzione dell’Unione Antifascista Italo-Slava si apre un nuovo periodo della vita politica della Regione Giulia*, in “Glas Istre”, 14 agosto 1945.

687 B. VOJNOVIĆ, *Zapisnici Politburoa,* cit., Verbale del 5 ottobre 1945, pp. 131-132.

688 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 3, Verbale del Plenum del Comitato regionale del PCC, 5 giugno 1946.

689 B. VOJNOVIĆ, *Zapisnici Politburoa,* cit., Verbale del 1 agosto 1947, p. 383.

orientale italiano, al quale subentrò un altro, ancora più problematico e difficile che, a livello internazionale, fu contrassegnato dal conflitto tra la Jugoslavia e l’Unione Sovietica. Sul piano interno, la crisi determinata dall’espulsione del PCJ dal Cominform, generò un riesame di tutta la sua politica, con ripercussioni notevoli.

Per i territori che con il Trattato di pace diventarono ufficialmente jugoslavi, questo periodo corrispose all’avvio vero e proprio del processo di inclusione dell’Istria alla Croazia e Slovenia, ovvero Jugoslavia, con lo scioglimento dei massimi organi politici e amministrativi regionali e la creazione di un nuovo centro politico ed economico di riferimento per l’Istria, quale poteva essere Fiume e la sua regione. Dall’autunno del 1947 in poi, furono progressivamente introdotte tutte le leggi jugoslave, rispettivamente repubblicane e federali sul suolo istriano. Il Comitato popolare regionale dell’Istria venne ufficialmente sciolto il 4 ottobre 1947, ma operò ancora fino al 1 novembre 1947, quando fu pubblicata la relativa Decisione sul “Bollettino Ufficiale”[690]. Da allora fino all’autunno successivo, quando a livello federale fu decisa la ricostituzione degli organi amministrativi e politici regionali[691], i comitati popolari distrettuali e cittadini istriani, così come quelli di partito, vennero direttamente a dipendere dai rispettivi organi repubblicani dove, a livello di Presidium di Sabor, venne costituito un Dipartimento per la costruzione del potere popolare, mentre i comitati di partito furono direttamente gestiti dal CC PCC[692].

La nuova divisione amministrativa in Istria, proposta e approvata dal Burò del partito repubblicano nell’ottobre del 1947, portò all’istituzione del nuovo distretto di Pola, che andava a comprendere anche l’allora distretto di Dignano; i distretti di Pinguente, Pisino e Parenzo rimanevano, con alcuni piccoli ritocchi, mentre quello di Albona fu a lungo studiato e valutato per la presenza della miniera di Arsia. Infatti, più tardi fu creato il nuovo distretto di Lupogliano, località dalla quale era previsto partisse la costruzione del tratto ferroviario verso la miniera di Arsia. Rimanevano al rango di Città, Rovigno (con Villa di Rovigno), Pola (con otto piccoli villaggi circostanti) e Abbazia (con Ika, Icici, Laurana e Volosca). L’ex distretto di Abbazia, assieme a quello di Sussak, invece, entrò a far parte del nuovo distretto di Fiume[693].

Quanto lo scioglimento del Comitato regionale del partito a livello

690 Cfr. *Decisione n. 9056/47*, in “Bollettino Ufficiale”, n. 20-21, 1 novembre 1947.

691 Vedi B. VOJNOVIĆ, *Zapisnici Politburoa,* cit., p. 528.

692 HDAP, f. GNO Rovinj, b. 1, fasc. 1948, Comunicazione del Dipartimento per la costruzione del potere popolare al CPC di Rovigno, Zagabria 31 dicembre 1947.

693 Vedi B. VOJNOVIĆ, *Zapisnici Politburoa,* cit., Verbale dell’8 ottobre 1947, pp. 396-397.

istriano diventasse discutibile e problematico dopo l’espulsione della Jugoslavia dal Cominform, è testimoniato dall’intervento di Tito alla seduta del Politburò nell’ottobre 1948, che prevedeva al primo punto dell’o.d.g. la questione Istria e Litorale sloveno. Tito affermò che lo scioglimento del Comitato regionale era stata una mossa errata in quanto nei “territori neoliberati” l’organizzazione del partito, ancora “molto giovane e trascurata”, avrebbe avuto bisogno di maggior aiuto organizzativo e di quadri rispetto alle altre organizzazioni del paese. In effetti, riprendendo le posizioni e le osservazioni dei massimi dirigenti regionali, Tito confutava in un certo senso le posizioni di Bakarić, che durante una seduta del CC PCC, aveva criticato e annunciato lo scioglimento del comitato regionale del partito a livello istriano, addossandogli tutte le responsabilità per i risultati negativi nel campo economico e nell’ambito organizzativo del partito[694]. Fu in quell’occasione che Tito presentò la creazione di un nuovo organismo federale, che avrebbe avuto il compito di unificare, dirigere e controllare l’intera attività politica, economica e culturale nelle zone del confine occidentale del paese. Egli annunciò inoltre la ricostituzione degli organi politici e amministrativi regionali (Comitato di partito e CPL), che avevano cessato di esistere al momento dell’annessione alla Jugoslavia.

Parte di questi progetti, come la creazione di un ministero e di un nuovo CPL fu subito messa in atto, alla fine del 1948, mentre la formazione di una regione e di un Comitato di partito regionale fu annunciata durante il II Plenum del CC PCJ, nel gennaio 1949, quando Aleksandar Ranković, nella relazione “Sulle questioni organizzative del nostro Partito”, presentò la proposta di formare le regioni e i comitati regionali di partito, tra cui quello istriano[695]. Lo stesso mese si tenne la I conferenza del neocostituito Comitato regionale del partito della Regione di Fiume dopo l’annessione, con i nuovi dirigenti Ante Raos[696] (segretario politico) e Dina Zlatić (segretario organizzativo), già membro del precedente comitato, poi Giusto Massarotto, Licul Mondo, Ivan Baretič, Tomazo Dobrić, Vlado Juričić, Josip Vrbanac, Franjo Nefat, Andrea Benussi, Romano Benussi, Ljubo Marušić, Slavko Blašković, Ivan Kirinčić, Emma Derossi e Vale Crnković[697].

Con la più ampia ristrutturazione amministrativa dello Stato jugoslavo nel 1948, l’Istria fu così unita alla più vasta Regione di Fiume e del Gorski

694 Vedi cap. II, paragrafo 2.6.

695 *Sednice Centralnog Komiteta KPJ*, cit., p. 57.

696 Nel 1948, durante lo scontro con il Cominform e l’avvio delle opzioni, fu membro del CC PCC, da dove poi venne inviato in Istria a dirigere il partito.

697 HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b. 9, fasc. 1949, Verbale della I Conferenza regionale del PC per l’Istria, 16-17 gennaio 1949.

Kotar. Dal 1949 al 1953, quando furono sciolti un’altra volta, il nuovo Comitato regionale di Fiume, così come quello di partito, comprendeva i comitati distrettuali istriani di Albona, Lupogliano, Parenzo, Pinguente, Pisino, Pola, quelli cittadini di Abbazia, Pola, Rovigno, il comitato della miniera di Arsia, nonché i comitati distrettuali di Arbe, Crikvenica, Delnice, Fiume, Lussino, Segna Veglia e il comitato cittadino di Fiume.

L’unione politica e amministrativa del territorio istriano a una regione croata molto più ampia, portò alla fine del 1948 anche alla creazione di un nuovo organo federale *ad hoc*, dalla denominazione indicativa: il “Ministero per i territori neo liberati” (*Ministarstvo za novooslobodjene krajeve* = MNOK). Andando a sostituire l’Amministrazione militare jugoslava (VUJA), esso aveva perciò competenze per quei territori divenuti jugoslavi soltanto con il Trattato di pace, e dunque, secondo l’interpretazione jugoslava, “liberati” dal fascismo e dal nazismo più tardi rispetto agli altri territori jugoslavi: vi erano perciò compresi, oltre a gran parte dell’odierna Istria croata (in alcuni campi operò anche per la zona B del TLT), Fiume, Zara, nonché i distretti di Tolmino, Sezana, Idria, Ilirska Bistrica, Gorica nell’odierna Slovenia. Ad esso fu affidato l’incarico di coordinare e gestire il processo di inclusione economica, politica e culturale dei territori alla Jugoslavia, segnale evidente della nuova omologazione politica e nazionale.

IV CAPITOLO

CONSOLIDAMENTO E OMOLOGAZIONE POLITICA E NAZIONALE (1948-1953)

4.1. Il Ministero per i territori neo liberati (1949-1951)

La creazione di un Ministero a parte per i territori incorporati nella Jugoslavia nel settembre 1947 era ufficialmente motivata dalle considerazioni che tali regioni, se confrontate alle altre aree dello Stato jugoslavo, fossero “arretrate” dal punto di vista economico, politico e culturale, in quanto erano state “sottoposte a un lungo periodo di dominio fascista che aveva sfruttato le ricchezze naturali, mentre la popolazione, i Croati e gli Sloveni, era stata oppressa con tutti i mezzi a disposizione allo scopo di soffocare loro la coscienza nazionale”. Ne conseguiva che “il compito” di questo ministero non era ridotto a un ruolo essenzialmente economico, oppure politico, o ancora culturale, bensì univa in sé tutte e tre le sfere d’intervento. La complessità dei campi d’azione spettanti al Ministero implicava lo “studio” di diverse problematiche, alle quali era chiamata la sua Direzione, direttamente sui luoghi interessati, ovvero in Istria, a Fiume e negli altri territori “neo liberati” (Litorale sloveno, Zara, le isole Cherso e Lussino) al fine poi di “offrire un aiuto anche nell’organizzazione dell’amministrazione statale e dell’economia nei sopraindicati territori”[698].

In un discorso ai rappresentati istriani a Brioni, il 31 marzo 1949, Tito aveva invece motivato con queste parole la necessità di istituire le due sedi:

> I cittadini italiani in Jugoslavia non sono cittadini di secondo grado; anche se alcuni hanno abbandonato l’Istria, nei confronti degli italiani non avremo un atteggiamento diverso rispetto alle altre minoranze nazionali che vivono in Jugoslavia (magiari, romeni, albanesi, bulgari)[699].

Traducendo la terminologia comunista, il nuovo organismo statale e il suo ufficio amministrativo sul territorio istriano erano chiamati ad intraprendere quelle funzioni e quelle azioni determinanti nel processo di inclusione dell’area alla Croazia, ovvero alla Jugoslavia, che comprendeva un insieme di

698 HDAZ, f. Ministarstvo za novooslobođene krajeve (=MNOK) – Ministero per i territori neo liberati della Repubblica Popolare Federativa di Jugoslavia, b. 1, fasc. Atti riservati 1949, 2-684, Sul documento, in alto a destra, appare il seguente appunto manoscritto: “L’originale è stato consegnato all’Udba per la Jugoslavia su loro richiesta nel febbraio 1949, consegnato al capitano Lenić, n. tel. 22724, locale 316”.

699 Cfr. AA.VV., *Istra i Slovensko Primorje*, cit., pp. 625-627.

misure economiche, politiche e culturali, indispensabili per l’opera di omologazione politica e nazionale in chiave croata/slovena/jugoslava. Il ministero, che aveva il compito di “recuperare” la “vera essenza” nazionale e culturale dell’Istria, quella croato-istriana, che “era stata negata” durante il fascismo, fu perciò espressione di quella politica culturale jugoslava, fortemente ideologizzata, che a livello regionale si tradusse in un esclusivismo nazionale in chiave croata/slovena e che, improntata a uno spirito di rivalsa, percepiva gli italiani come gli “sfruttatori” e i “dominatori” dell’Istria e del suo popolo, rappresentato dal contadino croato-istriano[700]. Gli “sfruttati” del passato, dovevano riscattarsi non soltanto dal punto di vista nazionale, ma anche economicamente e socialmente per ristabilire la “vera natura” istriana.

Istituito alla fine del 1948, il “Ministero per i territori neo liberati”, come tutti gli organismi federali, aveva sede a Belgrado; la sua direzione fu affidata a Većeslav Holjevac, già colonnello dell’Amministrazione militare della Venezia Giulia (Vuja)[701] dal 1945 al 1947, che fu richiamato a occuparsi dei territori occidentali del paese in veste di funzionario politico-amministrativo; vice ministri furono il croato Juraj Hrženjak (luglio 1949), già vicecomandante della Vuja[702], e lo sloveno Jože Primožić (settembre 1949). Per un breve periodo, almeno fino all’aprile 1949, vi operò anche Ivan Motika, già Pubblico Accusatore dell’Istria durante la guerra, il quale si occupò della sua Sezione generale, prima di essere trasferito a Fiume, al Comitato popolare per la Regione di Fiume (in cui fu inclusa l’Istria) e al Comitato regionale del partito.

Il Ministero era strutturato in due sedi, una più piccola a Belgrado, con

700 Queste tematiche emergono prepotentemente nell’opera letteraria di Mate Balota (pseudonimo di Mijo Mirković, 1898-1963), una delle figure più importanti della cultura croato-istriana del ’900, che tra l’altro fu membro della delegazione jugoslava a Parigi alla Conferenza di pace (1947), in quanto esperto economista e per di più di origine istriana; la sua attività letteraria fu fortemente influenzata dalla situazione storica in cui veniva negata l’identità nazionale croata in Istria, ufficialmente perseguitata dal fascismo. Comunque vedi HDAZ, f. MNOK, b. 1, fasc. Atti riservati 1949, 2-684, cit.

701 Većeslav Holjevac (1917-1970), membro del PCJ dal 1939; dopo la liberazione di Zagabria, fu comandante della città, e poi, fino al 1947, comandante dell’Amministrazione militare dell’Esercito jugoslavo in Istria. Nel 1946 fu a capo della missione militare jugoslava a Berlino. Dopo essere stato smobilitato, dal 1948 al 1951 fu ministro federale per i territori neo liberati, quindi ministro federale del Lavoro a Belgrado. Dal 1952 al 1962 sindaco di Zagabria; venne espulso dal CC LCC nel 1967 in seguito alla “Dichiarazione sulla posizione della lingua croata”, con la quale ebbe inizio il Movimento nazionale croato. Vedi “La Voce del Popolo”, 6 giugno 1950, p. 1 e la voce *Većeslav Holjevac* nell’*Enciklopedija Jugoslavije,* vol. IV, Jugoslavenski Leksikografski Zavod “Miroslav Krleža”, Zagreb, 1986, p. 726.

702 Juraj Hrženjak (1917), politico e pubblicista. Dopo aver partecipato al MPL, rivestì numerose funzioni militari, politiche e giuridiche. Oltre ad essere stato vicecomandante della Vuja (1945-1947) e del Ministero per i territori neo liberati (1948-1951), fu deputato all’Assemblea federale a Belgrado (1953-1958), direttore dell’Istituto per l’autogestione sociale (1955-1958), giudice del Tribunale costituzionale della Croazia (1967-1975), direttore della Scuola politica *Josip Broz Tito* a Kumrovec (1975-1978). È autore di numerose pubblicazioni di carattere sociologico e sull’analisi dell’autogestione, soprattutto a livello comunale. Vedi la voce *Juraj Hrženjak,* in *Hrvatska enciklopedija on line*, Leksikografki zavod Miroslav Krleža-Zagreb, http://www.enciklopedija.hr/Natuknica.aspx?ID=68257.

una ventina di impiegati, e l’altra, la Direzione Generale (*Glavna Direkcija* o *Glavna Uprava*), che aveva sede sul territorio croato, a Volosca (vicino ad Abbazia), dove era previsto un nutrito apparato amministrativo (una cinquantina di dipendenti). Dirigevano le due sezioni i due vice ministri, uno a Belgrado, l’altro a Volosca. Per il Litorale sloveno, invece, era progettata una terza sede con un dirigente responsabile che, all’inizio del 1949, non era ancora stata definita[703].

Inizialmente, i governi croato e sloveno si trovarono in difficoltà nella selezione degli impiegati da inviare nel territorio istriano, dal momento che la popolazione croata conosceva poco o nulla dell’Istria e del Litorale sloveno[704] il che, secondo Holjevac, doveva essere una delle “condizioni indispensabili” per operare in tali zone. Se a febbraio 1949, la sede di Belgrado era quasi ultimata, per quella di Volosca c’erano grossi problemi per completare il personale amministrativo[705].

Dal punto di vista organizzativo, il Ministero era articolato in tre dipartimenti: generale, economico e pianificazione; quest’ultimo era suddiviso in alcune sezioni (traffico, industria, villaggi bruciati). La Sezione generale supervisionava l’attività della segreteria, del gabinetto, della contabilità, della sezione amministrativa e coordinava l’attività con l’Amministrazione militare jugoslava che aveva sede a Capodistria; tra le sue sfere d’intervento, va segnalata la presenza di un settore legale, che si occupò di opzioni, uno dedicato alla cultura e all’istruzione, all’educazione fisica, alla previdenza sociale e sanità popolare.

Identica struttura interna mostrava la Direzione di Volosca, con la particolarità che vi era prevista una sezione responsabile dell’attività dei Comitati popolari e dell’elevamento professionale e ideologico del personale dipendente. La Direzione, perciò, era composta dalle sezioni: generale, per la costruzione del potere popolare, economica, pianificazione. Incaricato di dirigere la sede di Volosca fu Stevo Vujnović[706], mentre responsabile della sua Sezione generale fu Ante Tokić. La sua attività durò due anni, fino al novembre 1951, quando venne sciolta con atto federale[707].

703 HDAZ, f. MNOK, b. 1, fasc. Atti riservati 1949, 2-684; cit.

704 Ibidem.

705 Per la mancanza di altra documentazione, non è dato a sapere in che modo fosse stato risolto il problema e se in seguito fossero stati completati tutti i posti pianificati.

706 HDAZ, f. MNOK, b. 1, Atti riservati, 1949, 2-684, Riserv. n. 4/49, Documento del 24 febbraio 1949.

707 HDAZ, f. Direkcija Volosko, b.1, fasc. Regolamento sull’organizzazione della Direzione generale 1949, *Regolamento sull’istituzione della Direzione Generale per i territori neo liberati,* in “Službeni list FNRJ”, n. 17/49, in conformità con le direttive del *Comitato per la legalità e la costruzione del Potere popolare RPFJ*. Il regolamento, approvato a Volosca il 15 novembre 1949, porta le firme di Edvard Kardelj e Većeslav Holjevac. Fu compilato alcuni mesi dopo l’istituzione della sede, in base al lavoro già iniziato. La Direzione fu sciolta con atto federale n. 1032/51,

La Direzione era dunque un organo operativo, incaricato di attuare la linea generale del MNOK, che veniva delineata e tratteggiata dai massimi vertici del governo jugoslavo, che erano allo stesso tempo i vertici del Partito comunista jugoslavo, sostanzialmente Tito, Kardelj e Đilas.

Operando "per il miglioramento sociale, economico e culturale della vita" nei territori dell'Istria e del Litorale sloveno, in realtà, il Ministero ebbe un ruolo di coordinamento tra la Presidenza del Governo jugoslavo, i ministeri federali e repubblicani e la sede di Volosca.

In base al suo regolamento, il piano generale del MNOK si concretò in piani operativi di breve durata, in genere di alcune mensilità, che l'ufficio di Volosca provvedeva ad applicare con piani mensili. La Direzione Generale si occupava, altresì, di problematiche che emergevano o che erano segnalate dai comitati popolari, o da altri organi del territorio - che avevano il compito di seguire l'attuazione di piani e dei grossi impianti d'interesse repubblicano e federale - tramite visite sul campo da parte di équipe di suoi rappresentanti, per controllare lo stato dei lavori degli impianti previsti nel piano degli investimenti federali. L'ufficio di Volosca inoltre aveva il compito di coordinare l'attività tra i medesimi comitati popolari, i ministeri delle diverse repubbliche e quelli federali. Il contatto e il coordinamento con i comitati popolari si svolgevano tramite relazioni e conferenze con i responsabili dei diversi settori dei CPL[708].

Presso la Presidenza del Governo croato fu istituita una *Segreteria per l'Istria,* che aveva il compito di soprintendere ai lavori sul territorio istriano, mentre gli organi regionali del partito e dell'amministrazione statale (CPL) ebbero il compito di "fornire assistenza nell'opera di risanamento dei territori neo liberati"[709].

Tra le istituzioni statali che strettamente collaborarono con il Ministero nel settore culturale, ci fu l'*Ufficio informazioni* presso la Presidenza del Governo croato (*Ured za informacije pri Predsjedništvo Vlade Narodne Republike Hrvatske),* che regolarmente inviò a Belgrado tutto il materiale informativo e propagandistico relativo alle problematiche istriane, compresa la stampa e i libri scolastici in lingua italiana, e tutto ciò che riguardava l'editoria in lingua italiana[710].

il 15 novembre 1951, su proposta del governo croato, mentre la sua attività cessò definitivamente nel dicembre 1951.

708 Ivi, artt. 1, 2 del Regolamento.

709 HDAZ, f. MNOK, b. 1, fasc. Atti riservati 1949, *Relazione sulla situazione nei territori neo liberati*, firmata dal ministro V. Holjevac, inviata a Tito il 3 febbraio 1949, p. 9.

710 HDAZ, f. MNOK, b. 1, fasc. Atti riservati, 7/49, 11 gennaio 49.

4.2. Aree d’intervento del MNOK

Il punto di vista delle autorità istriane sulle cause che, all’inizio del 1949, avevano portato il territorio istriano a una paralisi economica, manifestatasi anche sul piano sociale e politico, sono descritte dettagliatamente in un documento redatto dal ministro “per i territori neo liberati” e inviato il 3 febbraio 1949 a Tito in persona, su sua direttiva, in seguito a un colloquio tra i due avvenuto qualche giorno prima a Belgrado (1 febbraio 1949)[711].

Le motivazioni politiche che avevano dato origine al colloquio Tito-Holjevac emergono esplicitamente nella parte conclusiva del rapporto, ed erano chiaramente legate alla situazione politica determinatasi nei “territori neo liberati”, non tanto in seguito alla caccia ai cominformisti, che in questo periodo non era ancora giunta all’apice del suo sviluppo, ma soprattutto come conseguenza della difficile situazione politica derivante dalle massicce richieste dell’opzione a favore della cittadinanza italiana. Le notizie che giungevano dall’Istria in fatto di opzioni erano allarmanti a tal punto che Tito aveva richiesto di capire direttamente da Holjevac, che conosceva bene la situazione - in quanto a capo dell’Amministrazione militare dal 1945 al 1947 nella zona dell’Istria croata e slovena, e ora ministro per tali territori - cosa stesse succedendo in quelle terre, visto che la popolazione italiana in massa stava chiedendo l’opzione; non solo, ma gran parte delle richieste di opzione per la cittadinanza italiana erano presentate da quella popolazione che agli occhi delle autorità era ritenuta di etnia croata. Come mai - si chiedeva lo stesso Holjevac – esisteva questa disaffezione nei confronti dello stato, la Jugoslavia, da parte di quella popolazione che avrebbe dovuto invece considerarla come la propria “madre patria”? Come mai quella popolazione contadina croata che aveva appoggiato il movimento popolare di liberazione jugoslavo durante la guerra e aveva sostenuto le nuove autorità nel dopoguerra, ora, nel 1948-1949, fuggiva illegalmente o chiedeva di lasciare il territorio, presentando in massa l’opzione?

La relazione puntava il dito sulle strutture statali repubblicane, che dal 1945 al 1948 erano state “assenti” e avevano dimostrato una marcata indifferenza nei confronti della popolazione dei territori di recente acquisizione, abbandonandola alle durissime condizioni di vita, provocate dall’introduzione di drastiche misure del nuovo potere popolare in tutti i settori della vita economica, politica e sociale - “venendo meno agli impegni presi durante la guerra” nei loro confronti e, soprattutto, “non ricambiando gli (i loro) sforzi profusi nel dopoguerra”.

711 HDAZ, f. MNOK, b. 1, *Relazione*, cit.

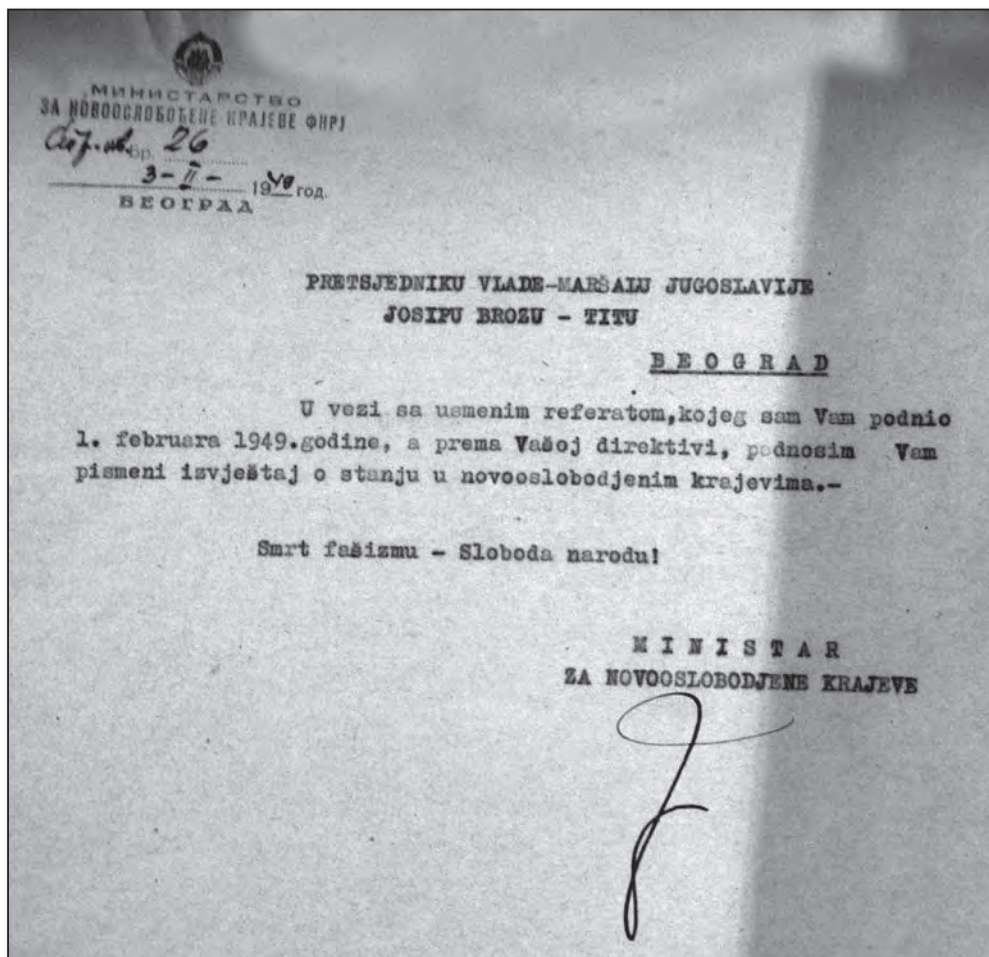
МИНИСТАРСТВО
ЗА НОВООСЛОБОЂЕНЕ КРАЈЕВЕ ФНРЈ
бр. 26
3-II- 1949 год.
БЕОГРАД

PRETSJEDNIKU VLADE-MARŠALU JUGOSLAVIJE
JOSIPU BROZU - TITU

BEOGRAD

U vezi sa usmenim referatom,kojeg sam Vam podnio 1. februara 1949.godine, a prema Vašoj direktivi, podnosim Vam pismeni izvještaj o stanju u novooslobodjenim krajevima.-

Smrt fašizmu - Sloboda narodu!

MINISTAR
ZA NOVOOSLOBODJENE KRAJEVE

Lettera accompagnatoria della relazione sulla situazione nei “territori neoliberati”, scritta dal Ministro Večeslav Holjevac e inviata a Tito il 3 febbraio 1949

Il rapporto tratteggiava una realtà molto problematica sotto tutti i punti di vista dove, ebbe a rilevare Holjevac, “la grave situazione economica aveva convertito il malcontento del popolo in disaffezione nei confronti della propria patria”. Oltre allo “scarso impegno politico” da parte delle autorità e del partito, le cause di tale stato di cose andavano attribuite alla “scarsità di vie di comunicazione”, alla “ristretta circolazione della stampa” jugoslava e alla “propaganda nemica”, che era diffusa principalmente dal clero cattolico istriano[712].

712 Ibidem.

In tali riflessioni non si può non scorgere il pensiero e la posizione di Dušan Diminić che, come è già stato ricordato, si prodigò più di ogni altro politico istriano affinché i vertici croati adottassero un’attenta politica, adeguata alla situazione specifica del territorio, così da limitare i danni politici provocati dalla perdita del consenso tra la popolazione croata, e che erano confluiti nel ricorso in massa alle opzioni.

La relazione aveva anche la funzione di progettare nuove direttrici d’intervento dello stato centrale d’immediata soluzione, poiché la situazione stava sfuggendo al controllo delle autorità, ma anche per ricostruire un sistema economico in grado di assicurare uno standard di vita soddisfacente alla popolazione contadina, la cui crisi agli occhi delle autorità regionali rappresentava il fattore scatenante che aveva portato la popolazione istriana a fuggire clandestinamente dalla penisola e a richiedere l’opzione per la cittadinanza italiana. Il ministro esternò a Tito l’urgenza che il Governo croato e i relativi ministeri adottassero una serie di misure, di breve e lungo periodo, in grado di affrontare il generale declino economico dei territori neo liberati. Al degrado sociale e sanitario, percepito giustamente come una conseguenza della critica congiuntura economica del territorio istriano, lo Stato jugoslavo reagì incaricando il governo croato di elaborare un piano d’intervento della durata di 6 mesi, che prevedeva la messa a punto delle misure ritenute più urgenti, come la conclusione dei lavori di ricostruzione dei villaggi, la realizzazione di edifici ad uso abitativo e altri ad uso culturale e sanitario, la costruzione di serbatoi d’acqua, la creazione di officine e laboratori (meccanici, lavorazione del legno e altri) e l’invio di funzionari presso gli organi locali dell’amministrazione statale.

Lo scritto è, in effetti, il risultato dei colloqui e dei dati raccolti nel gennaio 1949 dai rappresentanti dell’appena costituito Ministero, durante gli incontri avuti con gli esponenti popolari di Pola e Fiume, dei CPL distrettuali dell’Istria croata, ma anche del Goriziano, di Postumia e di Ilirska Bistrica nel circondario del Litorale sloveno, così come con i responsabili dell’Amministrazione militare per i distretti di Buie e Capodistria. La relazione, datata 3 febbraio 1949, è suddivisa in 8 parti, per un totale di 12 cartelle dattiloscritte.

Il rapporto risulta un’analisi critica sulla politica agraria e commerciale, sugli interventi di ricostruzione pubblica, sulla politica di previdenza e sanità pubblica che, alla fine degli anni Quaranta, avevano portato l’Istria a una paralisi economica, nell’intento di cercarne le possibili vie d’uscita con misure temporanee e di più lungo periodo[713].

713 Sebbene la relazione sia concentrata sulla situazione istriana, essa non manca di fornire importanti con-

4.2.1. La crisi del sistema economico

Il periodo peggiore nel campo dell’approvvigionamento[714] sul territorio sottoposto al CP regionale dell’Istria si registrò dal 1947 alla metà del 1948, soprattutto causa l’irregolarità e la carenza dei rifornimenti, che giungevano verso la metà del mese e anche più tardi, fino a ritardi di trenta giorni. In seguito la situazione migliorò sensibilmente.

I dati forniti da Holjevac contrastano fortemente con quelli presentati al CC PCC, a metà luglio 1948, da Duško Brkić, il quale nell’illustrare le problematiche relative alla situazione economica istriana, non parve affatto preoccupato dello stato in cui versava l’Istria. A contestare l’esposizione era stato lo stesso segretario del PCC, Vladimir Bakarić, il quale sostenne che la relazione non rispecchiasse la situazione reale nel campo dell’approvvigionamento, della distribuzione, della vita politica, del rapporto tra partito e popolazione[715]. Holjevac, infatti, avvertì Tito che la rete distributiva aveva funzionato talmente male, che i comitati distrettuali e quelli cittadini, come nei casi di Pola, Fiume, ma anche altri, erano stati costretti a intervenire mensilmente presso il CC PCC per ottenere le quote loro assegnate. Ma era stata soprattutto l’insufficiente quantità dei contingenti che aveva provocato profondo malumore fra la popolazione, e di conseguenza aveva reso difficoltoso il lavoro delle autorità popolari e dell’apparato distributivo. L’insoddisfazione e il malcontento della popolazione istriana venivano primamente correlati alla mancanza di generi alimentari e di prima necessità: i contingenti di merci assegnati dal Governo croato all’Istria, sia quelli per il rifornimento “garantito” sia per quello “supplementare”, come pure per il libero mercato, furono considerati da Holjevac insufficienti e “irreali”. Poiché nelle piazze centrali di Pola, Fiume e Abbazia affluiva la popolazione da due-tre distretti circostanti e, per giunta, molto popolati, era naturale che la massa assorbisse tutti i prodotti, anche quelli destinati alla cittadinanza, e le città rimanessero prive di qualsiasi articolo, ragionava il ministro.

La descrizione degli esempi lasciava emergere la grave situazione di

siderazioni anche sulla città di Fiume e sul Litorale sloveno, che in questa sede, però, non sono riportate.

714 Dall’autunno del 1945, nel territorio era stato introdotto il razionamento dei prodotti alimentari e altri generi di prima necessità con relativa fissazione di prezzi obbligatori (vendita razionata), per ovviare alla generale carenza di beni di prima necessità. Il rifornimento della popolazione con i beni di prima necessità era pianificato, centralizzato e assumeva tutte le caratteristiche del razionamento del periodo bellico. Questo sistema d’approvvigionamento, chiamato inizialmente vendita razionata e dal 1948 “vendita garantita”, rimase in vigore fino all’inizio degli anni Cinquanta. Vedi D. ROGOZNICA, *La politica agraria dei poteri popolari nella zona B del Territorio Libero di Trieste*, in “Quaderni”, vol. XVII, Rovigno, 2006, pp. 141-168.

715 Bakarić giudicò che fosse necessario attuare dei provvedimenti per migliorare lo stato di cose e soprattutto riformulare la politica nei confronti degli italiani, vedi B. VOJNOVIĆ, *Zapisnici Politburoa,* cit., verbale del 13 luglio 1948, p. 496.

miseria esistente: spesso succedeva che alcune categorie di cittadini ricevessero un articolo, mentre ad altri fosse negato. Ad Albona, distretto con una forte componente operaio-contadina, le autorità avevano distribuito le patate soltanto a qualche categoria di operai, mentre altri ne erano rimasti privi. Ma ciò accadeva anche con altri articoli di prima necessità. A Pola, ad esempio, in due mesi era arrivata la carne soltanto tre volte, invece di sedici. Di sapone, poi, nemmeno l'ombra. L'insoddisfazione e il malcontento che la popolazione esternava, viste le privazioni e la mancanza di generi alimentari o di prima necessità, avevano fatto nascere slogan quali "l'Istria sta diventando un'Albania" che, inevitabilmente, erano stati bollati come "slogan nemici". La pasta - veniva rilevato - alimento principale della dieta alimentare del territorio, era lontanissima dalle quantità necessarie e, soprattutto, essendo prodotta con farina integrale, era di scarsa qualità (!), tanto che molte volte non poteva essere consumata dalla popolazione. Mancavano fagioli e patate; soltanto il pane arrivava con maggior regolarità. Nonostante nelle sedi centrali fosse risaputo, affermava Holjevac, che nei territori occidentali la popolazione non usasse preparare il pane di segale e nemmeno fosse abituata a tale tipo di farina, a Parenzo e a Pinguente nel gennaio 1949 era arrivato l'80% di segale al posto del grano. Allorché il ministro in persona era intervenuto presso il dicastero croato per avere delle delucidazioni in merito, gli era stato risposto che si era trattato di uno scambio di sacchi. Ancora, i prodotti derivati dal cacao, che nel rifornimento "garantito" erano previsti per i bambini, arrivavano in piccolissime quantità, oppure non giungevano per niente.

Anche nella distribuzione dei tessili, la situazione era valutata come non soddisfacente, sia per la quantità, sia per l'assortimento: il paradosso si manifestava nei villaggi, che venivano riforniti di seta, laddove invece necessitavano tessuti di color nero, capi che le donne istriane indossavano per tradizione. I tessuti e le calzature in generale non si trovavano per nulla. Il ministro riferiva di una situazione di indigenza preoccupante:

> In tutti i luoghi c'è richiesta di scarpe da lavoro, scarpe per bambini, ma nella zona meridionale andrebbero bene anche i sandali per i bambini, almeno qualcosa! In particolare sono necessari scarti di pelle e suole per la riparazione di scarpe, che porterebbe un miglioramento nella situazione delle calzature. Che ci siano difficoltà con le calzature lo testimonia chiaramente il fatto che il Ministero croato nel piano semestrale per gli aiuti all'Istria abbia previsto l'acquisto di 50 paia di scarpe soltanto per quegli insegnanti che abitano lontano dalla scuola (…)[716].

716 HDAZ, f. MNOK, b. 1, *Relazione,* cit., pp. 1-2.

Nemmeno la legna e il carbone per il riscaldamento si trovavano a sufficienza in Istria; nonostante che nell'estate e nell'autunno del 1948 fossero state organizzate "brigate di lavoro" per il taglio della legna a Fiume e a Pola, queste cittadine ne erano rimaste prive, provocando di conseguenza malumore tra gli abitanti. Il petrolio per l'illuminazione non c'era, oppure arrivava saltuariamente in piccolissime quantità, laddove - veniva rilevato con evidente preoccupazione per l'immagine "propagandistica" che ne scaturiva - le autorità italiane nei territori confinari che appartenevano all'Italia, stavano elettrificando villaggi e strade.

Nel campo del commercio "collegato"[717], invece, le autorità avevano valutato come positiva la reazione della popolazione, nonostante una quantità non indifferente di buoni non fosse stata utilizzata per carenza di prodotti, o per mancanza di assortimento. Così, nel distretto di Pisino, su un totale di buoni dal valore di 28,5 milioni di dinari, erano stati incassati soltanto 5,5 milioni. La situazione migliorava negli altri distretti, ma non al punto da farla ritenere "soddisfacente". Nei magazzini, invece, giacevano prodotti invenduti per un valore di 20 milioni di dinari (attrezzature agricole, che si affermava non trovassero richiesta, la biancheria intima di seta nei villaggi, ecc.). A Rovigno, avendo i pescatori a disposizione una quantità di buoni maggiore rispetto a ciò che potevano acquistare, usavano invece contrabbandarli.

Nel settore del libero commercio, oltre alla mancanza di tessili, calzature, zucchero, colori ad olio e altro, non si trovavano nemmeno lievito, dentifricio, buste da lettere, carta, quaderni, grasso per scarpe, vino e birra (Pola e Arsia)[718].

Nella relazione, Holjevac fornisce non soltanto importanti dati circa la rete distributiva dei nuovi territori, ma la paragona a quella del periodo tra le due guerre, lasciando emergere la grave sproporzione fra i due periodi e il suo notevole ridimensionamento a seguito della nazionalizzazione avvenuta anche nel settore commerciale: se nei 6 distretti istriani di allora, incluse Pola e Fiume, durante il periodo italiano risultavano 2.147 esercizi commerciali e 643 ristoranti, nel 1949 il loro numero era sceso rispettivamente a 871 e 202; erano state chiuse e avevano cessato di esistere, perciò, 1.276 attività commerciali (- 59,43%) e 441 attività di ristorazione (- 68,58%)[719]. Holjevac segnalò che a Pola nel 1949 non vi era alcuna pasticceria e solamente un ri-

717 Nel sistema di vendita furono introdotti i buoni d'acquisto per i prodotti industriali, che venivano offerti agli agricoltori in cambio dei prodotti agrari ceduti all'ammasso; le merci che gli agricoltori potevano acquistare nelle cooperative con i buoni erano però poco assortite e di scarsa qualità. Ivi, p. 161.

718 Ibidem.

719 È interessante notare che nella relazione è segnalato che la diminuzione sarebbe stata del 30-35%, ma non è stato possibile appurare come sia stata ottenuta tale percentuale.

storante su una popolazione di 28.000 abitanti[720]. Oltre a considerare “troppo limitata” la rete distributiva, Holjevac criticò “la mancanza di iniziativa” riscontrata nelle autorità popolari, i cui i comitati “non dimostravano di essere sufficientemente intraprendenti” e di sfruttare le fonti locali di approvvigionamento, come la pesca, le “economie cittadine”[721] e l’artigianato cittadino, presenti in Istria.

La produzione agricola alla fine degli anni Quaranta fu contraddistinta da segni di una continua regressione, i cui motivi dovevano essere ricercati, oltre alle intemperie meteorologiche che colpirono l’intera penisola, nelle scelte della politica agraria e di quella mercantile attuate dai poteri popolari negli anni precedenti. Anche in questo settore, Holjevac paragonò la situazione a quella del periodo prebellico, quando lo Stato italiano, orientando la politica agraria verso la produzione di cereali, aveva prodotto un danno alla produzione del vino, alle colture di frutteti, di uliveti e di verdure[722].

Il continuo calo registrato nella produzione agricola, veniva dal ministro correlato alla mancanza di fertilizzanti, alla diminuzione di bestiame da tiro e di sementi. Nonostante le autorità avessero adottato alcune misure per allargare la produzione del vino, la coltivazione di uliveti e di frutteti, queste colture - che rappresentavano la principale fonte di reddito dei coltivatori locali - continuavano a diminuire. Le cause del calo di produzione - principalmente dovuto a prezzi d’acquisto fissati in modo talmente basso da non riuscire a coprire più nemmeno le spese di produzione - secondo il ministro andavano ricercate nella presenza di un gran numero di vecchi vitigni, nella mancanza di forza lavoro maschile (che aveva lasciato l’Istria con la caduta del fascismo, con le opzioni in corso, ma anche per il trasferimento nelle città, come Pola, Fiume e Arsia), nella scarsità di mezzi tecnici, di trattori, e non poteva mancare, anche “nell’attività nemica, che ostacolava l’iniziativa e la voglia dei contadini di ampliare e curare le vigne”[723]. A fronte del Piano quinquennale che ad esempio prevedeva 5 milioni di nuove viti da piantare nel distretto di Parenzo, alla fine del 1948 se ne contavano solo 300.000; nel distretto di Pisino, su 3 milioni pianificate, si arrivava a 60.000 viti[724].

Le colture di frutteti erano parzialmente sviluppate soltanto nei distretti di Pinguente e di Pisino, ma vi esistevano condizioni favorevoli anche in altre zone della penisola. Per quanto concerneva la produzione di verdure,

720 HDAZ, f. MNOK, b. 1, *Relazione*, cit., p. 3.
721 Terreni agricoli demaniali, amministrati dagli organismi popolari locali.
722 HDAZ, f. MNOK, b. 1, *Relazione*, cit., p. 3.
723 Ivi, p. 4.
724 Ibidem.

Holjevac segnalava la necessità di migliorare i sistemi d’irrigazione a Pola e a Cepich, nonché la conclusione di una parte dei lavori di regolazione del fiume Quieto. Si trattava di misure che, a suo parere, avrebbero potuto incrementare la produzione degli ortaggi, tanto da soddisfare il fabbisogno non soltanto della zona di Pola, ma anche delle aree di Fiume e di Arsia. Nei piani del Ministero, l’Istria, inclusa la zona di Buie e di Capodistria, aveva tutte le caratteristiche per diventare l’“orto” della Jugoslavia nel settore della produzione di frutta e verdura[725].

Anche l’allevamento in generale, ma soprattutto quello di ovini, era caratterizzato da una fase di regressione rispetto al periodo italiano[726]. Le motivazioni andavano ricercate, non soltanto nelle conseguenze della guerra e della febbre maltese[727], ma anche nell’abbandono delle campagne da parte di molti allevatori contadini in seguito alle opzioni e al fenomeno dell’inurbamento; così, molte famiglie povere dei distretti di Albona e di Pinguente si erano trasferite a Pola e a Fiume.

Neppure la pesca versava in condizioni migliori, con il risultato che la popolazione dei centri urbani (Fiume, Pola, miniera Arsia) e delle cittadine costiere (Abbazia, Laurana, Parenzo) non veniva rifornita di pesce. Le ragioni erano riconducibili alla mancanza di imbarcazioni, di reti e di altro materiale, al fatto che tutte le maggiori imbarcazioni fossero state requisite e passate in gestione all’autorità repubblicana (Ministero della pesca croato), e all’esportazione dell’intero pescato. Chiaramente tale situazione suscitava il malcontento sia delle autorità locali istriane, che “vedevano portarsi via da sotto gli occhi il pescato quotidiano”, sia dei pescatori, che erano riforniti con discontinuità e non riuscivano a svolgere il loro lavoro[728].

Ecco che, di fronte a tale situazione disastrosa, Holjevac rilevava la necessità di garantire un regolare approvvigionamento dei generi di prima necessità nei centri cittadini di Pola, Abbazia e Fiume; l’aumento dei contingenti di zucchero e sapone, di pasta della migliore qualità, di tessili, di calzature e cuoio per scarpe, ma anche l’esigenza di assicurare attrezzi agricoli, zolfo, solfato di ferro e fertilizzanti nel campo agricolo[729]. Il ministro chiedeva, inoltre, un aumento del contingente di vino e di grasso per Pola, Arsia e Fiume, un maggior numero di ristoranti e pasticcerie; la creazione di due centri di distribuzione

725 Ibid.

726 Ivi, p. 5. In 4 distretti istriani, dal 1947 al 1948, l’allevamento di ovini era diminuito di ben 17.000 capi (33%), da 52.000 a 35.000 unità.

727 La malattia si era diffusa specie nelle zone del distretto di Pinguente, Ilirska Bistrica, Sesana, Postumia e Fiume.

728 HDAZ, f. MNOK, b. 1, *Relazione*, cit., p. 5.

729 Ivi, pp. 9-10.

diretta dei prodotti (Pola e Pisino); una serie d’interventi per debellare le malattie infettive degli animali, ma anche la necessità di reindirizzare l’agricoltura verso la coltivazione della vite e di verdure e verso l’allevamento del bestiame. Anche nel campo della pesca, Holjevac prospettò alcune soluzioni, come la costituzione di una flotta di pescherecci sulla costa occidentale e l’istituzione di un piano che prevedesse la creazione di aziende locali per la pesca (Pola, Abbazia e Fiume) e aiuti alle cooperative di pescatori.

Pescatori dell’omonima cooperativa rovignese all’opera sul molo piccolo

4.2.2. Ricostruzione e infrastrutture

Nell’ambito della ricostruzione dei villaggi che durante la guerra avevano subito ingenti danni, ci si trovava in una fase di stasi: nei distretti di Pisino e Pinguente, a quattro anni dalla fine della guerra, l’opera di ricostruzione non era ancora ultimata[730]. A Pola, danneggiata pesantemente dai bombardamenti alleati del 1944-1945[731], i lavori di ricostruzione da parte delle autorità

730 Ibidem. Dovevano essere ricostruite ancora 775 abitazioni.
731 Sui bombardamenti alleati, che danneggiarono numerosi monumenti antichi e distrussero il centro sto-

jugoslave erano stati parzialmente avviati soltanto nel 1948. Erano state apportate piccole riparazioni su 326 edifici, mentre per il 1949 erano pianificati degli interventi maggiori su altri 51stabili. I finanziamenti ricevuti, però, non erano sufficienti. La città aveva bisogno di un nuovo albergo, oppure della ristrutturazione dell’unico esistente (il “Riviera”) e di molti altri edifici. La rete idrica e del gas cittadino, che subiva perdite del 25%, con rischio di diffusione di malattie contagiose, richiedeva interventi per un valore di 5 milioni di dinari, contro i 2 che invece erano stati investiti. La rete idrica a Parenzo, invece, registrava una perdita di acqua del 52%. Anche a Pisino e a Parenzo, inoltre, era prevista la costruzione di un albergo[732].

Fino al 1949 nella regione non erano state realizzate importanti opere infrastrutturali, ad eccezione dell’avvio del tratto di strada Draga di Moschiena (Val Santamarina) – Fianona e della ferrovia Lupogliano-Stallie (Arsia)[733] che, soprattutto per la mancanza di manodopera, andavano a rilento.

La costruzione della ferrovia Lupogliano - Stallie (Arsia), avviata nel 1947 per favorire il trasporto del carbone dall’Istria verso le zone jugoslave interne, si trovava in uno stallo. Si trattava di un’opera che riscontrava una prima “anomalia” nel fatto che l’investitore fosse la Direzione delle ferrovie slovene, con sede a Lubiana, mentre l’esecutore materiale che provvedeva alla fornitura di materiali e della manodopera necessaria (“mobilizzazione della forza lavoro”) era il Governo croato. La mancanza di un centro di coordinamento dei lavori provocava una totale disorganizzazione nel rifornimento dei materiali e della “mobilizzazione della forza lavoro”. Nei piani del ministero, per il 1949 furono previste grosse somme di denaro (80 milioni di dinari) che, accanto all’aumento della manodopera - da attingere tramite il Fronte Popolare - avrebbero consentito la costruzione di una parte della ferrovia[734]. Nel 1950, però, la ferrovia non era ancora ultimata, e lo stato si ritrovò a far i conti proprio con la “mobilitazione della forza lavoro”: quanto più si acceleravano i lavori, maggiori erano le difficoltà di attingere nuova manodopera, che per forza doveva essere trovata tra la medesima popolazione istriana. Delegate a svolgere tale compito erano le autorità istriane, ma i metodi usati in tali circostanze comportarono, come vedremo, dei veri e propri sistemi di coercizione e di brutalità.

Holjevac si mostrava ottimista anche riguardo ai lavori sulla strada

rico, con ingenti danni al porto, vedi R. MARSETIČ, *I bombardamenti alleati su Pola, 1944-1945: vittime, danni, rifugi, disposizioni delle autorità e ricostruzione,* CRSR, Rovigno-Trieste, 2004.

732 HDAZ, f. MNOK, b. 1, *Relazione*, cit., p. 6.

733 Ibidem. I lavori di ricostruzione del porto di Fiume, che erano iniziati nel 1945, non erano stati ultimati e nemmeno inseriti nei piani del Ministero della Marina.

734 Ivi, pp. 6-7.

Draga di Moschiena-Fianona che, con una maggior concentrazione di manodopera, poteva essere ultimata nel corso del 1949. Egli sosteneva la necessità di intraprendere altre grosse strutture e impianti, come la risistemazione di quelle che lui definiva le “autostrade” dell’Istria, ovvero la Pola-Trieste e la Fiume-Pola; l’intensificazione dei lavori per la regolazione dei fiumi Quieto e Arsia, solo parzialmente prevista dai piani; l’allargamento della rete idrica e la riparazione di quella di scarico, o almeno la costruzione di una ventina di cisterne per l’acqua potabile, al fine di bloccare e prevenire la propagazione del tifo e di altre malattie contagiose che in quel periodo, come vedremo, registravano punti di diffusione sul territorio. Era altresì necessario assicurare i materiali per la conclusione dei lavori di ricostruzione dei villaggi e per la costruzione di alloggi abitativi a Pola.

Per quanto concerneva l’elettrificazione del territorio, il ministro evidenziò che il problema principale fosse legato alla mancanza di materiali elettrici[735]. Così, i 25 villaggi previsti nel I piano di elettrificazione del 1949, furono ridotti a 14 nel II (9 nel distretto di Pinguente, 4 in quello di Pisino, 1 in quello di Pola); nel 1950, però, risultavano elettrificati soltanto 5, mentre nei rimanenti 9 erano stati svolti soltanto i lavori preliminari[736].

Per quanto concerne la situazione in cui versava l’artigianato, Holjevac sostenne una parziale verità, vale a dire che il suo declino derivasse dalla partenza di tanti artigiani e dalla mancanza di materie prime e di attrezzi di lavoro. Così ad esempio, segnalava il ministro, nel distretto di Pinguente, dove esisteva una bottega di pettini, non si disponeva di materiali cornei (corna di animali); ad Albona, un laboratorio di piastrelle da cucina era sprovvisto di macchine meccanizzate. A Pola, il saponificio aveva sospeso la produzione per mancanza di soda (carbonato di sodio). Buone prospettive di sviluppo erano invece previste nella produzione del vetro, poiché il territorio offriva ricche cave di silicio[737]. La città disponeva anche di cemento, di sabbia, di pietra, ma le sue cave erano passate sotto il controllo della Marina militare jugoslava[738].

Le disagiate condizioni in cui versavano le vie di comunicazione in Istria emergono ancora una volta dal raffronto con la situazione esistente durante il periodo italiano, che Holjevac non mancò di rimarcare anche in questa

735 Ivi, p. 7.

736 V. BASTA - Z. PLEŠE, *Organizacioni i politički razvoj KPJ (SKJ) u Istri, Hrvatskom Primorju i Gorskom Kotaru 1945.-1978. godine,* in “SKJ-Istra, Hrvatsko Primorje i Gorski Kotar, 1919-1979”, Centar za historiju radničkog pokreta i NOR, Rijeka, 1980, p. 236.

737 La costruzione del polo produttivo iniziò nel 1952, ma solo dal 1955 cominciò ufficialmente a operare come Fabbrica del vetro “Boris Kidrić“.

738 HDAZ, f. MNOK, b. 1, *Relazione*, cit., pp. 7-8.

sfera d’intervento. Se prima della guerra in Istria esistevano delle navi veloci, un regolare servizio d’autobus e pure una linea aerea, nel 1949 l’unica via ferroviaria che collegasse Pola a Fiume, quale centro politico ed economico croato/jugoslavo di riferimento, richiedeva due cambi di treno, uno a San Pietro del Carso o Piuca e uno a Divaccia, entrambi in territorio sloveno, per un viaggio della durata di oltre 12 ore. Il servizio autocorriere non esisteva per mancanza di pneumatici, mentre la linea navale Pola-Fiume e con la costa occidentale aveva luogo due volte la settimana. Cherso e Lussino, poi, rimanevano prive di alcun collegamento con la terraferma, anche per settimane. In tutti i distretti, comprese Pola e Fiume, più della metà dei mezzi di trasporto era ferma per la mancanza di pneumatici, il che influiva anche sull’approvvigionamento dell’intera penisola[739].

Vista la situazione, anche nel campo del traffico e dei trasporti Holjevac rilevò l’urgenza di introdurre una linea ferroviaria diretta Pola-Fiume; una linea navale giornaliera Pola-Lussino; un servizio quotidiano di autocor-

SAVEZNA PLANSKA KOMISIJA — ISTRA I SLOVENAČKO PRIMORJE — Plan investicija za 1949 god.

PLAN OBEZBEDJENJA INVESTICIJA FINANSISKIM SREDSTVIMA u mil. din.

R.br.	VRSTE RADOVA NAZIV	jed. mere	Njihov predlog	Predlog SPK	Obezbedjeno planom Ukupno	Sav.	Rep.	neobezbedjeno Ukupno	Sav.	Rep.
1	2		3	4	5	6		7	8	
	UKUPNO	mil.	987,8	1.037,8	447	104	370	563,8	420	143,8
	NR HRVATSKA		841,5	891,5	354	104	250	537,5	420	117,5
	Obnova		250	250	250	-	250	-	-	-
1	Obnova seljački domova		72	72	72	-	72	-	-	-
2	Zgrade u Puli		90	90	90	-	90	-	-	-
3	Zgrade u Rijeci		78	78	78	-	78	-	-	-
4	Hotel u Poreču		10	10	10	-	10	-	-	-
	Investicije		591,5	641,5	104	104	-	537,5	420	117,5
5	Izgradnja i veliki popravak cesta: Rijeka-Pula, Trst-Pula, Poreč-Pazin.		47	47	-	-	-	47	-	47
6	Izgradnja velikih cisterni		11	11	-	-	-	11	-	11
7	Željeznička pruga Lupoglav-Raša.		447	497	80	80	-	417	417	-

Piano d’investimenti per l’Istria e il Litorale sloveno, previsti dalla Commissione federale per i piani per il 1949

739 Ivi, p. 8; si cita il caso dell’*Azienda di autotrasporti istriana*, con sede a Fiume, che aveva urgente bisogno di 60 pneumatici.

riere Pola-Fiume, ma anche la necessità di concedere il numero di pneumatici richiesti, indispensabili al funzionamento dei mezzi, così come la riorganizzazione dell’intero parco macchine a Fiume[740].

Il piano federale d’investimento nell’edilizia aumentò perciò del 100%, dando la precedenza alla costruzione di case ad uso abitativo, alle necessità dell’industria locale e alla ricostruzione delle vie di comunicazione. Tra il 1949 e il 1950 furono previste grosse somme di denaro[741] per la realizzazione di edifici di carattere economico (cooperative agricole), nei trasporti, nell’industria estrattiva e nell’elettrificazione del paese, nel rafforzamento della rete ferroviaria, nella costruzione della ferrovia Lupogliano-Stallie, nella miniera di Arsia, nel progetto per costruzione del binario portuale a Rovigno, nella ricostruzione di edifici distrutti dalla guerra.

Nel corso del 1950-1951 molti di questi progetti furono ridimensionati, altri rimasero incompiuti, o parzialmente realizzati: enorme fu la differenza tra piani finanziari e piani materiali, troppo irreali per essere realizzati da uno stato che, con il blocco economico attuato dai paesi alleati di Mosca, in seguito all’espulsione della Jugoslavia dal Cominform, si trovava asserragliato nella più totale indigenza.

La difficoltà nel portare a termine i piani scaturiva, inoltre, dal fatto che in Istria di maestranze specializzate e di macchinari necessari non ci fosse nemmeno l’ombra. Inizialmente, il Ministero si rivolse ai Comitati popolari cittadini di Belgrado, Zagabria e Lubiana con la richiesta di contattare le imprese edili disponibili a trasferirsi (con macchinari, operai specializzati e manodopera semplice) in Istria e nel Litorale sloveno a svolgere i lavori durante i mesi invernali[742]. Ma nessuna azienda croata, serba o slovena fu disposta a traslocare in Istria. Al di là dell’impellenza economica, la richiesta lasciava emergere anche la sua importanza politica, vale a dire che l’inserimento di operai di diversa nazionalità avrebbe contribuito alla mescolanza tra i popoli jugoslavi e a rafforzare quell’unità e fratellanza tanto propagandata, ma che in realtà stava producendo un vuoto nel tessuto sociale istriano, con l’abbandono di una sua componente storica. In seguito, però, le modalità di contrattazione con le aziende cambiarono e le richieste si trasformarono in imposizioni.

740 Ivi, p. 11.

741 Tra il 1949-1950 nella Regione di Fiume, dove era inclusa l’Istria, furono complessivamente investiti 2,6 miliardi di dinari, vedi V. BASTA - Z. PLEŠE, *Organizacioni i politički razvoj KPJ*, cit., p. 236.

742 Ma ad occuparsi del vitto e alloggio degli operai sarebbero stati i Comitati popolari istriani, vedi HDAZ, f. Direkcija Volosko, b. 1, Richiesta datata settembre 1949.

4.2.3. Previdenza sociale e sanità pubblica

Nel campo dell’assistenza sociale nel dopoguerra si pose una questione, ben presto diventata politica, che causò enormi imbarazzi alle medesime autorità locali e, soprattutto, agli ex dirigenti regionali. Forte malcontento e insoddisfazione arrivavano proprio da quegli strati della popolazione che avevano partecipato alla guerra partigiana e offerto un enorme contributo alla causa jugoslava; il motivo era legato al mancato riconoscimento della pensione d’invalidità ai reduci di guerra, cioè agli ex partigiani, combattenti del MPL, o loro familiari, dei territori dell’Istria e del Litorale sloveno[743]. Nel solo territorio dell’Istria, Cherso e Lussino escluse, dal 1945 alla fine del 1948 erano state presentate 7.277 domande d’invalidità, di cui 4.008 evase (3.269 in attesa), che però non venivano affatto erogate. Questi dati contrastano, peraltro, con un altro documento, cioè una relazione sul lavoro svolto dalla sezione generale della Direzione di Volosca nel 1949, in cui risulta che a gennaio 1949 erano state presentate 6.500 richieste d’invalidità, gran parte delle quali non erano state risolte[744]. Comunque, dati a parte, un problema aggiuntivo era rappresentato dal fatto che in base al territorio di residenza, esistevano due categorie d’invalidità: mentre ai residenti dell’ex zona B (Istria croata), che era stata sottoposta ad amministrazione militare jugoslava, il computo veniva applicato dal 1945, per i residenti di Pola, che dal 1945 al 1947 erano stati amministrati dagli angloamericani (ex zona A), le pensioni d’invalidità erano state riconosciute soltanto dal giorno in cui era entrato in vigore il Trattato di pace (15 settembre 1947) e la città era diventata a tutti gli effetti territorio jugoslavo, o come veniva definito, “territorio liberato”. Così, quegli ex partigiani che a Pola avevano rigorosamente seguito la direttiva del partito di non accettare, cioè di boicottare il riconoscimento d’invalidità offerto dagli angloamericani, ora si trovavano profondamente danneggiati nel computo della pensione.

Un’altra complicazione era rappresentata dall’interpretazione che il nuovo stato, fondato sulla guerra di liberazione, dava alla voce “vittime del fascismo”. In base alla legge vigente, le commissioni istituite per vagliare i casi d’invalidità, non riconobbero la pensione a tutti quei familiari che avevano subito perdite umane durante la “sollevazione popolare” istriana che era seguita alla capitolazione dell’Italia, ma soprattutto a quegli istriani (croati, e sloveni) che erano caduti come combattenti dell’esercito fascista durante la campagna

743 Nella documentazione presa in esame, le zone incluse nel Litorale sloveno sono, oltre a Capodistria, anche Trieste.

744 HDAZ, f. Direkcija, Volosko, b. 2, f. Funzionamento del potere e organizzazione delle attività, Sezione generale, Relazione sul lavoro svolto dalla Sezione generale nel 1949, p. 6.

d’Africa, o a coloro i quali erano stati arruolati forzatamente nei Battaglioni speciali[745], o che avevano combattuto nella brigata di Šercer[746]. A tutti loro fu negata la pensione in quanto riconosciuti come “vittime del terrore fascista”, ma non “combattenti”. Soltanto nei distretti di Pisino e di Postumia, si erano avuti dai 700 agli 800 casi. Non si trattava di un dettaglio di poco conto, in quanto dimostrava come il governo non considerasse parte integrante della guerra di liberazione jugoslava - che nel resto dei territori era iniziata nel giugno 1941 - gli avvenimenti istriani precedenti e quelli del settembre-ottobre 1943, ma soltanto gli eventi a partire dalla fine del 1943, quando in Istria si erano formate tutte le strutture politiche e militari croate/jugoslave.

Le autorità popolari istriane, appoggiate dal ministro, furono concordi nel giudicare la relativa legge di “vedute limitate” e la sua applicazione caratterizzata da criteri “rigidi” e “inflessibili”[747]. Holjevac perciò si assunse l’impegno di richiedere al governo il riesame della questione delle “vittime del fascismo in Istria e nel Litorale sloveno”, invocando la creazione di una nuova commissione centrale dagli ampi poteri decisionali, che avrebbe direttamente risolto la problematica. Egli si adoperò affinché fosse riconosciuta una legislazione speciale per l’Istria, di modo che le pratiche d’invalidità di guerra respinte come “vittime del fascismo” venissero evase positivamente e riconosciute, in base alle nuove direttive, come “combattenti”. Anche Motika, per un breve periodo a capo della sezione generale del Ministero, operò in tal senso[748].

La questione, divenuta politica, fu messa al primo posto nei piani di lavoro del MNOK, della Direzione di Volosca e dei comitati popolari istriani da marzo a settembre 1949. Le sezioni sociali dei comitati popolari ebbero il compito di raccogliere i dati sugli invalidi e mutilati, controllare le pratiche evase e quelle respinte, controllare le irregolarità, informare le persone e i familiari sui loro diritti o doveri, e tramite relazioni informare il Ministero. Fu così formata una Commissione federale, che - assieme ai Ministeri per la sanità repubblicani - riesaminò le pratiche e, in 4 mesi, ne evase 4.500, riducendo le non evase a 2.000. Ma, data l’ampiezza della legislazione prevista,

745 Tra il 1940 e il 1943, in vista degli eventi bellici, giovani sloveni e croati furono arruolati forzatamente nell’esercito fascista, raggruppati e allontanati dalla Venezia Giulia perché inaffidabili; una parte di questi si arruolò poi nelle Brigate d’Oltremare dell’esercito partigiano jugoslavo, vedi S. PERINI, *Battaglioni speciali - Slav Company 1940-1945,* Opicina, 2004.

746 Si tratta di un’unità militare partigiana slovena, che operò nel Carso sloveno prima dell’8 settembre 1943.

747 HDAZ, f. MNOK, b. 1, *Relazione,* cit., pp. 8-9.

748 HDAZ, f. Direkcija Volosko, b. 2, f. Funzionamento del potere e organizzazione delle attività, Piano di lavoro per il mese di marzo 1949, Belgrado, 3 marzo 1949.

alla fine del 1949 i casi aumentarono a 13.500[749].

In materia di sanità pubblica, le autorità popolari si ritrovarono ad affrontare la piaga economica e sociale, rappresentata dalle malattie infettive ed epidemiche, come la tubercolosi, il tifo addominale e la febbre maltese, che nel passato a più riprese si erano manifestate sul territorio istriano[750]. Alla fine del 1948, la diffusione della tubercolosi fu maggiormente registrata nel distretto di Albona, dove circa il 70% dei bambini che vivevano nei villaggi di minatori, era stato contagiato dalla malattia. Tra le cause, le autorità segnalarono la mancanza di latte e di un’alimentazione adeguata per i bambini.

Il tifo addominale (o febbre tifoide), invece, era esteso nelle località che non disponevano di una rete idrica e nelle cittadine prive o con un scarso sistema di canalizzazione, come nei distretti di Parenzo, Pisino, Pola e Pinguente, dove la gente usava e beveva l’acqua dei “lachi”. Per ovviare a tale problema, il ministro sollecitò la costruzione di almeno una ventina di cisterne, che avrebbero rifornito d’acqua i villaggi istriani e “risolto” l’annoso problema, che l’amministrazione italiana aveva invece “trascurato”. Tuttavia, nell’estate del 1950, tra i minatori di Arsia si propagò il tifo addominale, che provocò, in base ai dati ufficiali, più di un centinaio di ammalati e un decesso. La situazione più critica si ebbe il 21 agosto, quando furono registrati 154 contagiati, che scesero rispettivamente a 92 e 68 alla fine del mese e a settembre[751]. Fonti più recenti, invece, annotano la cifra di 400 casi registrati ad Arsia e Piedalbona[752].

Il controllo e le misure per contenere le malattie infettive interessarono l’attività del Ministero durante tutto il biennio 1949-1950. La febbre maltese, anche se non in forma endemica, era diffusa in generale in tutta l’Istria. A destare preoccupazione era il fatto che la malattia, che colpiva gli ovini, ponesse a rischio di contagio anche le persone[753], in quanto l’infezione si trasmetteva attraverso il latte e i latticini contaminati, che nel giro di 3-4 anni rendeva l’uomo inabile al lavoro[754].

L’afta epizootica, diffusa nei distretti di Pinguente e di Parenzo, susci-

749 HDAZ, f. Direkcija Volosko, b. 2, f. Funzionamento del potere e organizzazione delle attività, Sezione generale, Relazione sul lavoro svolto dalla Sezione generale nel 1949, cit., pp. 6-7.

750 Sui problemi delle malattie e della morbilità nel periodo italiano, vedi A. M. VINCI, *Malattie e società: il caso istriano,* in AA.VV., *L’Istria tra le due guerre,* Roma, 1985, pp. 225-280; cfr. le voci *Tifus, trbušni* e *Tuberkoloza* in *Istarska enciklopedija,* cit., pp. 804, 823-824; Milan RADOŠEVIĆ, *Smrt na krilima siromaštva. Tuberkoloza i malarija u Istarskoj provinciji 1918.-1940.*, Srednja Europa, Zagreb, 2016.

751 HDAZ, f. Direkcija Volosko, b. 1, Relazione sul tifo addominale ad Arsia, Pola, 7 settembre 1950.

752 Cfr. la voce *Tifus, trbušni* (tifo addominale) in *Istarska enciklopedija,* cit.

753 Il Ministero segnalò che da marzo a giugno 1949 erano stati controllati 48.888 ovini, di cui il 3.34% risultò contagiato, mentre nel 1948 su 50.000 ovini, erano risultati contagiati il 7-9%, vedi HDAZ, f. Direkcija Volosko, b. 2, Relazione sul lavoro svolto dalla Sezione generale nel 1949, cit., p. 8.

754 HDAZ, f. MNOK, b. 1, *Relazione,* cit., p. 9.

tava tali allarmi che, nel maggio 1949, si richiese a tutti i comitati popolari del territorio di intensificare i controlli sugli animali, di allontanare i capi contagiati e di svolgere, ogni tre giorni, una relazione al Ministero per informarlo sullo stato di diffusione della malattia[755]. I controlli, che continuarono durante tutto l'anno, sortirono effetti positivi, riuscendo a contenere la sua propagazione.

In fatto di strutture sanitarie, nel 1949 l'Istria poteva contare su 108 edifici di diverse dimensioni tra ospedali, reparti di maternità, policlinici, ambulatori antitubercolari, ambulatori epidemiologici, ospedali per bambini, ambulatori dentistici[756], la maggior parte dei quali era stata istituita negli anni Trenta dal governo italiano per affrontare le malattie infettive che avevano assunto proporzioni endemiche in tutta l'Istria[757]. Nell'autunno 1949, il comitato di partito del distretto di Albona segnalò, ad esempio, che l'area disponeva di 1 ospedale con 3 medici ad Arsia, 1 ambulatorio con un medico a Piedalbona-Pozzo Littorio, 1 ambulatorio antitubercolare con 1 medico a Santa Domenica d'Albona, 1 ospedale-consultorio ostetrico con 2 allevatrici e 1 medico, 1 ambulatorio a Fianona e Valmazzinghi per un totale di 6 medici, 15 infermieri, 2 dentisti e 3 farmaciste[758].

I problemi principali delle strutture sanitarie erano rappresentati, in generale, dalla mancanza di personale medico e paramedico, che con le opzioni aveva abbandonato l'Istria, dall'insufficienza di veicoli per spostarsi nelle zone interne dell'Istria e dalla carenza di medicinali[759]. Nel corso del 1949-1951, con i finanziamenti federali furono avviati i primi lavori di rinnovamento di alcuni ambulatori, come a Parenzo e a Pisino, e costruiti degli altri completamente nuovi[760], mentre dall'interno della Jugoslavia fu gradualmente fatto pervenire il personale medico specializzato.

4.2.4. La nuova omologazione nazionale

Il nuovo contesto, creato dopo l'espulsione della Jugoslavia dal Cominform, portò sul piano interno a un'accelerazione del processo di "jugoslavizzazione" e di integrazione dell'Istria alla Jugoslavia. Soprattutto dopo il 1949, la società istriana fu segnata repentinamente anche da diversi e profon-

755 HDAZ, f. Direkcija Volosko, b. 2, f. Funzionamento del potere e organizzazione delle attività, Sezione generale, Piano di lavoro per il mese di marzo 1949.

756 HDAZ, f. Direkcija Volosko, b. 2, Relazione sul lavoro svolto dalla Sezione generale nel 1949, p. 9.

757 Cfr. la scheda di approfondimento "La modernizzazione sanitaria" del VI capitolo, in E. IVETIC (a cura di), *Istria nel tempo,* cit., pp. 627-628.

758 HDAP, f. KK KPH Labin, b. 20, f. Atti vari senza numero 1949, Relazione e analisi della situazione del distretto di Albona inviata al Comitato regionale del partito a Fiume, 21 settembre 1949.

759 HDAZ, f. Direkcija Volosko, b. 2, Relazione sul lavoro svolto dalla Sezione generale nel 1949, p. 9.

760 Ivi, Relazione sul lavoro svolto dalla Sezione generale da marzo ad aprile 1951.

di cambiamenti culturali. Tra i diversi campi d'intervento del MNOK, rientrò anche la politica culturale per i territori di recente acquisizione da parte jugoslava, nei quali andava concretata la "soluzione di problematiche relative al mantenimento della cultura, dell'istruzione e dell'educazione fisica".

Nella sua funzione d'istituzione coordinatrice, la Direzione di Volosca seguì e indirizzò le misure politiche impartite da Belgrado circa la complessiva produzione culturale nelle istituzioni e nelle strutture scolastiche regionali. Alle scuole elementari italiane fu riservata una costante "vigilanza ideologica", anche tramite conferenze di carattere politico-ideologico per i direttori delle scuole elementari e medie, alle quali furono obbligati a partecipare pure i giornalisti istriani e gli operatori culturali dei musei di Fiume[761].

La nuova omologazione nazionale in chiave croata (gran parte) e slovena, segnò una svolta nella seconda metà del 1949 con la direttiva del MNOK "di procedere alla rimozione dei resti del fascismo dai territori neo liberati (scritte, insegne dei negozi, dei villaggi, delle vie, delle piazze, delle ville, ecc.)"[762].

La sistematica trasformazione dei toponimi italiani e la scomparsa della pariteticità della lingua italiana dalla vita civile, che fino a quel momento era stata comunque osservata, iniziò con l'ottobre del 1949, quando il Ministero dispose ai comitati popolari di elaborare un piano per la rimozione delle "scritte inneggianti al fascismo" - che, evidentemente, non erano state tolte nel periodo immediatamente successivo alla guerra - e per la cancellazione del bilinguismo visivo "in quei paesi, villaggi, città in cui vivono in maggioranza i croati, ovvero in quei luoghi in cui non si impone la questione nazionale italiana, ovvero il bilinguismo"[763]. L'eliminazione della forma italiana dei toponimi rappresentò in parte una risposta al decreto fascista con il quale durante il periodo italiano si era proceduto ad italianizzare i nomi dei luoghi e i cognomi. Episodi di rivalsa nazionale si erano già avuti nel dopoguerra, quando c'erano stati non pochi casi di vandalismi su opere che testimoniavano la presenza storica veneziana, ma ora in molti casi, al contrario della disposizione del ministero, le autorità popolari provvidero a slavizzare anche quello che non era slavo.

L'elaborazione della linea da seguire a livello regionale fu affidata ai rispettivi comitati popolari (Fiume-Istria, Gorizia, Litorale sloveno), mentre

761 HDAZ, f. Direkcija Volosko, b. 2, f. Funkcioniranje vlasti i organizacija života, Piani di lavoro mensili per il 1949.

762 HDAZ, f. Direkcija Volosko, b. 2, Piano di lavoro della Sezione generale per il mese di ottobre 1949, p. 1 e Piano di lavoro della Direzione Generale per ottobre 1949, p. 3.

763 Ibidem.

gli organi inferiori avrebbero dovuto eseguire e portare a termine i piani nei mesi successivi. Tenendo ben presente il radicalismo ideologico espresso da alcuni membri dei comitati popolari regionali e di partito nel passato, il viceministro Rankočević firmò una comunicazione, precisando che il ministro Holjevac “suggeriva” di procedere “gradualmente, tenendo conto di non esagerare, di non passare i limiti”, perché in tal caso sarebbe stato “controproducente, più che d’aiuto”. Le parole che “ricordavano” il fascismo, come “Vinceremo”, andavano immediatamente eliminate, ma nei centri in cui vivevano gli italiani (Pola, Rovigno, ecc.) le scritte bilingui dovevano rimanere, in quanto “necessarie”; nelle località in cui vivevano i croati, invece, le insegne e le scritte andavano tolte[764].

Evidentemente, una parte delle autorità locali seguì le raccomandazioni con troppa cautela, se nel luglio 1950 il Comitato del partito della Regione di Fiume convocò tutti i segretari cittadini e distrettuali dell’Agit-prop, per segnalare che sugli edifici e lungo le strade facevano ancora capolino alcune parole mal cancellate. Nella rimozione dei nomi dalle ville di Abbazia e Fiume, le autorità locali avevano incontrato numerose difficoltà e perciò “si stava lavorando gradualmente”. Se dalle ville abbaziane, che erano state nazionalizzate nel lungomare divenuto Šetalište Maršala Tita (Passeggiata Maresciallo Tito), le scritte erano già state tolte, per la rimozione dei nomi dalle ville private, invece, le autorità locali non erano ancora riuscite a trovare le “forme adatte”.

Il cambiamento dei nomi e della segnaletica dalla forma italiana, considerata dal nuovo stato “lingua straniera”, a quella croata incontrò comprensibili reazioni e rifiuti da parte della popolazione italiana, tanto che la “rimozione dei resti del fascismo e di nomi dalle ville e dagli alberghi” non fu completata come previsto entro l’aprile 1950, ma continuò anche nel 1951, poiché “qua e là c’erano ancora parole che riaffioravano perché non ben cancellate e che, una volta segnalate, venivano riverniciate”[765]. Così a Dignano, nell’aprile 1950, nel corso di un’ispezione commerciale della Direzione di Volosca, sulla sede del Municipio fu rinvenuta e segnalata una scritta “dedicata all’Italia”, che doveva essere “immediatamente” rimossa[766].

Nel gennaio 1950, il MNOK avviò pure i provvedimenti che portarono alla scomparsa della pariteticità della lingua italiana nell’amministrazione

764 HDAZ, f. Direkcija Volosko, b. 2, Comunicazione del Ministero, 7 ottobre 1949.

765 HDAZ, f. Direkcija Volosko, b. 2, Piano di lavoro sella Sezione generale per i mesi di settembre-ottobre 1950.

766 HDAZ, f. Direkcija Volosko, b. 2, f. Commercio e approvvigionamento, Relazione sulla visita in Istria per controlli nel commercio e approvvigionamento, aprile 1950.

pubblica e civile, con l’“interruzione della stampa dei moduli, delle insegne negli uffici, degli avvisi pubblici e della segnaletica bilingue” nelle sedi dei comitati popolari, ma “evitando i luoghi dove era necessario mantenerli”. Dopo dieci mesi, i risultati ottenuti in questo campo furono considerati “buo-

Una classe della scuola elementare di Valle durante l’insegnamento

ni”, tanto che “non ci sono più luoghi in cui queste (scritte bilingui n.d.a.) sia necessario mantenerle”[767].

Nel corso del 1952, le misure di “jugoslavizzazione” nei confronti della minoranza italiana si estesero al sistema scolastico. Il relativo ministero croato dispose l’istituzione di specifiche commissioni che, sulla base dell’etimologia dei cognomi, ebbero il compito di verificare la nazionalità degli alunni nelle scuole italiane dell’Istria e di Fiume, decretando il loro passaggio forzoso in quelle croate[768]. Aperti divieti di iscrivere i propri figli nelle scuole

767 HDAZ, f. Direkcija Volosko, b. 2, f. Funzionamento del potere e organizzazione delle attività, Piano di lavoro della Sezione generale per i mesi di settembre-ottobre 1950.

768 Il documento, che fu firmato dall’Ispettore generale del Ministero per la cultura e l’istruzione croato, Anton Peruško, divenne noto nella produzione storiografica della minoranza italiana come “decreto Peruško”, vedi E. e L. GIURICIN, *La Comunità Nazionale Italiana,* cit., p. 193, mentre per la politica di questo ministero nei confronti dell’Istria, vedi D. BILANDŽIĆ, *Hrvatska moderna povijest,* cit., p. 563.

italiane furono emessi dalle autorità nei confronti soprattutto di quelle famiglie che presentavano un cognome con un’etimologia slava, le quali peraltro spesso si opposero fortemente a tali provvedimenti[769]. Queste scuole, soprattutto nei distretti di Albona e di Parenzo[770], furono, anche come conseguenza dell’esodo, chiuse nel corso del 1953 e mai più riaperte[771].

4.3. La stalinizzazione degli organi amministrativi: ammassi e collettivizzazione delle campagne

La politica degli ammassi, che dal 1945 al 1948 era stata estesa a tutta una serie di prodotti, aveva goduto di poche simpatie presso i contadini: la quantità dei prodotti da dare allo stato divenne loro insostenibile, ma soprattutto il prezzo con cui le autorità compravano i loro prodotti, era inferiore a quello praticato sul libero mercato. Nel 1949, poi, i poderi privati rimasti in proprietà, e superiori ai 10 ha, dovevano consegnare l’80-90% delle eccedenze dei raccolti[772]. Tutto questi obblighi resero pesante la posizione dei contadini, aggravata ulteriormente dalle pressioni delle autorità locali per costringerli ad entrare nelle cooperative.

Infatti, nel 1949, anche nel campo della politica agraria, lo stato forzò sulla collettivizzazione delle campagne, facendo così propria una politica differente, e per certi aspetti in contraddizione, rispetto agli orientamenti prevalsi nell’immediato dopoguerra[773]. Alle critiche mosse dalla Risoluzione del Cominform, gli jugoslavi risposero avviando, specie nelle campagne, proprio quei cambiamenti che Stalin aveva accusato il PCJ di aver introdotto con scarsa radicalità, con particolare riferimento alla riforma che assegnava le terre ai contadini, senza spingere alla collettivizzazione[774]. In modo accelera-

769 Nel territorio del distretto di Parenzo, molti genitori che, in segno di protesta, si rifiutarono di far frequentare ai propri figli le scuole croate, furono denunciati alle autorità competenti. Nel 1953, le autorità politiche di Torre decisero di adottare dei provvedimenti punitivi nei confronti di quelle famiglie che si erano rifiutate di mandare i figli nelle scuole croate. Vedi HDAP, f. KNO Poreč, b. 144, fasc. Optanti, Richiesta del giudice per le trasgressioni di Parenzo al Ministero degli interni croato circa la politica da adottare nei confronti dei genitori italiani che si rifiutavano di mandare i figli nelle scuole croate, 8 e 25 novembre 1952; f. KK KPH Poreč, b. 1, fasc. 1953, Verbale del Comitato distrettuale del PCC di Parenzo (14 ottobre 1953).

770 Identica situazione si registrò ad Albona, dove oltre ai rifiuti dei genitori, si arrivò a veri e propri scontri verbali con le autorità locali, vedi f. KK KPH Labin, b. 48, Informativa sul trasferimento degli alunni di nazionalità croata dalle scuole italiane a quelle croate; Albona, 8 novembre 1952.

771 Le medesime misure politiche furono applicate alle scuole italiane nel territorio della zona B del TLT, vedi L. MONICA, *La scuola italiana in Jugoslavia: storia, attualità e prospettive*, Centro di ricerche storiche di Rovigno, Trieste-Rovigno, 1991, pp. 44-45, 263-265.

772 D. ROGOZNICA, *La politica agraria dei poteri popolari nalla zona B del Territorio libero di Trieste,* in “Quaderni”, vol. XVII, Rovigno, 2006, pp. 156, 159.

773 Cfr. M. K. BOKOVOY, *Peasants and Partisans: The Politics of the Yugoslav Countryside, 1945-1953,* in *State society relations in Yugoslavia: 1945-1992*., London, 1997, p. 116.

774 Vedi I. BANAC, *Sa Staljinom protiv Tita: Informbiroovski rascjepi u jugoslavenskom komunističkom*

to, quindi, si procedette alla creazione di nuove cooperative di coltivazione agricola, il cui scopo era la coltivazione della terra attraverso sistemi collettivizzati (sul modello delle brigate del lavoro), basati sulla pianificazione e normative di lavoro giornaliere. Se fino al 1948, ad es. nel distretto di Pola, erano state create 8 cooperative, con 134 nuclei familiari (di cui 100 croati e 34 italiani), alla fine dell’estate 1949 erano già aumentate a 11, con 189 famiglie (154 croate, 35 italiane)[775]; nel maggio 1950, invece, si contavano ben 20 cooperative[776]. Quest’aumento si registrò in tutti i distretti.

Il deteriorarsi del clima politico con i sospetti di invasione del paese, con il formarsi delle organizzazioni cominformiste e con le opzioni, non agevolò nemmeno in questo campo la ricerca di soluzioni “morbide”, elastiche o articolate. Al contrario, come nel resto del paese, all’inizio del 1949, presero il sopravvento atteggiamenti decisi, drastici, che non conoscevano sfumature di sorta: l’alternativa proposta ai contadini era, o entrare nelle cooperative, o andare al lavoro sulla ferrovia Lupogliano-Stallie, anche se in realtà molti agricoltori che avevano aderito alle cooperative vennero ugualmente spediti al lavoro coatto[777].

Alla fine di novembre 1949, dopo la seconda risoluzione del Cominform, in cui furono ribadite tutte le accuse al PCJ, in tutto il paese polizia, esercito e servizi segreti accentuarono la repressione, ricorrendo a metodi sempre più brutali, a strumenti repressivi tipici dello stalinismo (i campi di concentramento) e al rafforzamento della vigilanza lungo tutti i suoi confini. Dallo stalinismo, in effetti, la Jugoslavia si difendeva con i medesimi metodi stalinisti. Rinnovando “fedeltà a Tito nella lotta contro il Cominform e i nemici”, l’Udba, il “custode della linea del partito” e “della rivoluzione socialista”, garantì di “essere ancor più solerte e spietata contro tutti i nemici che tentano di ostacolare lo sviluppo pacifico e la libertà dei nostri popoli”[778].

In questo contesto, incaricati di procedere alla raccolta degli ammassi, così come alla creazione delle cooperative, alla mobilitazione della forza la-

pokretu, Zagreb 1990, p. 134. La nuova politica agraria fu annunciata e definita da E. Kardelj al II Plenum CC PCJ nel gennaio 1949, vedi *Sednice Centralnog komiteta KPJ,* cit., pp. 271-279.

775 Nel 1948 comprendevano il 2,3% di tutti i nuclei nel distretto, con una superficie di 1588 ha di terreno coltivabile; nel 1949 i terreni raggiungevano 2585 ha, o il 4,4% della superficie totale del distretto. HDAP, f. KK KHP Pula, fasc. Verbali e materiali dei Plenum del 1949-1955, 1960-1961, b. 2, Relazione del II Plenum del Comitato distrettuale del PCC di Pola, 1949.

776 Esse abbracciavano 3754 ha, ovvero il 21% del totale della superficie coltivabile. HDAP, f. KK KPH Pula, fasc. Verbali e materiali dei Plenum del 1949-1955, 1960-1961, b. 2, La questione della collettivizzazione delle campagne, maggio 1950.

777 HDAP, f. Gradski Komitet KPH (= GK KPH) Rovinj, b. 4, Alcuni casi sulla situazione politica tra contadini-cooperanti e contadini non cooperanti, Comitato cittadino PCC Rovigno, s.d. (ma 1951).

778 HDAP, f. KK KPH Labin, b. 19, Lettera dell’Udba di Arsia al CC PCC, 17 ottobre 1949.

voro per l’Arsia e per la ferrovia, erano i comitati popolari locali e distrettuali, quegli organismi amministrativi cioè che nel passato si erano dimostrati i più vicini alle campagne, quelli in cui aveva avuto modo di svilupparsi un’idea diversa del potere e della sua gestione durante il corso della guerra. Appariva perciò un contrasto stridente con quello che era sembrato maturare pochi anni addietro: l’intervento della Milizia popolare e il moltiplicarsi dei casi di arresti, con operazioni dei servizi segreti, portarono all’aumento degli interventi repressivi da parte delle istituzioni; l’esercizio di pressioni fisiche e il lavoro a pieno ritmo dei tribunali contro i contadini confermavano la stalinizzazione degli organi statali sulla società.

Non tardò, perciò, a farsi sentire la reazione spontanea dei contadini, i quali - di fronte agli ammassi obbligatori e alle collettivizzazioni forzate - ricorsero ai metodi classici di resistenza passiva, occultando una percentuale rilevante della produzione e parte del bestiame posseduto, rafforzando il mercato nero degli alimenti, rinunciando a svolgere attività agricola, rifiutandosi di consegnare i prodotti[779] e, fatto specifico rispetto alle altre aree del paese, presentando la richiesta d’opzione.

Nel gennaio 1950, un membro della Milizia popolare fu arrestato dall’Udba di Albona per essersi rifiutato di portare a termine l’ammasso del grano a Valtura (distretto di Pola) e fu condannato per cominformismo; durante l’interrogatorio dichiarò che a molte famiglie veniva prelevato l’intero raccolto, buttandole nella disperazione più profonda; che i contadini di Valtura piangevano e imploravano le autorità di lasciar loro almeno una parte del raccolto perché non sapevano come sopravvivere durante l’inverno. L’utilizzo della Milizia - di cui lui stesso era un rappresentate - per prelevare i prodotti anche di notte, aveva contribuito a diffondere il panico e un forte malcontento fra quella popolazione che “non meritava quell’ingiusto atteggiamento”[780].

In tutta la Croazia, nel 1950 si registrarono 7.863 sentenze di condanna per infrazione contro gli ammassi[781]. Furono espulsi dal PC tutti quei membri che non accettavano la durezza delle nuove imposizioni; nel circondario di

779 Cfr. S. BIANCHINI, *Tito, Stalin e i contadini,* Unicopli, Milano, 1988, pp. 169-170. Per la situazione istriana, vedi HDAP, f. Kotarski komitet KPH Labin, b. 31, fasc. 5, 1950, Verbale del Burò della cellula Dubrava, 16 settembre 1950.

780 HDAP, f. KK KPH Labin, b. 31, fasc. 5, Verbale dell’interrogatorio di Josip Kostesić, 26 gennaio 1950.

781 Alla seduta del Consiglio economico della Jugoslavia, verso la metà del 1950, il presidente responsabile del consiglio serbo dichiarò in merito ai casi registrati in Vojvodina: “La verità è che non c’è grano, e noi vogliamo che i contadini lo producano dal nulla. Per questo siamo entrati in guerra con loro. Migliaia di contadini sono stati arrestati o condannati. Ci sono anche *kulaki,* ma la maggior parte sono dei nostri. Durante la guerra popolare di liberazione sono stati dalla nostra parte e adesso sono diventati nostri nemici (…)”, cfr. S. VUKMANOVIĆ-TEMPO, *Revolucija koja teče,* vol. II, Beograd, 1971, p. 127.

Osijek, zona agricola per eccellenza, in quell'anno ci furono 102 espulsioni di contadini[782]; nella regione della Slavonia si registrarono numerosi casi di omicidio di contadini da parte delle autorità, fino a 10 in un distretto, ammise Vladimir Bakarić nel 1951[783].

Nel distretto di Pisino, considerato il simbolo della "croaticità" dell'Istria, dal 1945 all'estate del 1951 furono espulse dal partito ben 600 persone, la stragrande maggioranza dei quali era rappresentata da contadini[784]. Nei primi otto mesi del 1950 erano stati espulsi 34 comunisti, di cui 10 contadini; erano state complessivamente condannate 215 persone, di cui ben 135 contadini: al pagamento di multe (75), al "lavoro socialmente utile" (112) e all'ammonimento (28) per "aver interrotto i rapporti di lavoro", ovvero esser fuggiti dalla mobilitazione forzata della forza lavoro (111), per essersi rifiutati di consegnare i prodotti all'ammasso (21), per non aver fornito il numero esatto dei capi di bestiame (22), per aver ucciso il bestiame senza autorizzazione (3), per aver tagliato la legna senza autorizzazione (41)[785].

Tuttavia, la propaganda politica a sostegno degli ammassi e della collettivizzazione non venne a meno: dai richiami a motivazioni egualitarie nei comizi popolari e nei dibattiti di partito, alle denunce di singoli *kulaki*[786], o considerati tali, che venivano additati al disprezzo generale con la pubblicazione dei loro nomi su articoli di giornale. Una vera e propria euforia alla collettivizzazione[787] fece da contraltare al dramma di molte famiglie contadine in tutto il paese, che preferirono abbandonare le loro terre, gli animali, gli attrezzi e intraprendere la via dell'esodo, piuttosto che entrare nelle cooperative.

Al Plenum del CC PCJ[788], nel giugno 1951, Tito segnalò che in Istria, in Vojvodina e in Bosnia Erzegovina si erano registrati casi di "irregolarità"

782 K. SPEHNJAK, *Seljački otpor politici obveznog otkupa u Hrvatskoj-1949*, in "Časopis za suvremenu povijest", br. 2, Zagreb, 1995, pp. 37-38.

783 ACRSRV, f. 233/05, Verbale della riunione del Burò del Comitato regionale del PCC di Fiume, 24 aprile 1951, p. 40.

784 HDAP, f. KK KPH Pazin, b. 1, Relazione sulla riunione con i segretari delle organizzazioni di partito, Pisino, 8 luglio 1951. Fino a novembre 1949, dei circa 5000 combattenti che avevano preso parte al MPL, soltanto 1750 erano diventati membri del partito. Sempre nel medesimo periodo (settembre-novembre 1949), si registrarono 887 membri e 252 candidati, con 102 espulsioni (11 per cominformismo); di questi 157 operai, 359 contadini, 341 intellettuali, 27 studenti e 3 artigiani. Vedi HDAP, f. Comitato distrettuale PCC di Pisino, b.2, Relazione organizzativa del partito presentata alla III Conferenza distrettuale di partito, Pisino, 27 novembre 1949.

785 HDAP, f. KK KPH Pazin, b. 1, Verbali del Comit. distrett. PCC Pisino, 16 agosto 1950 e 20 dicembre 1951. Nel dicembre 1951 risultarono 47 espulsioni per cominformismo, la maggioranza dei quali era stata inviata ai lavori forzati e di questi 6, tutti di Pisino, erano rientrati dal campo di lavoro.

786 Così venivano chiamati i contadini "ricchi", considerati da Stalin l'"ultima classe capitalista". I canoni per ritenere un contadino "ricco" erano variabili da zona a zona del paese e da un settore all'altro del partito.

787 Vedi S. BIANCHINI, *Tito, Stalin e i contadini,* cit., p. 159; M. FUČEK, *Narodna omladina Hrvatske u kampanji kolektivizacije poljoprivrede 1949. godine,* in "Časopis za suvremenu povijest", br. 2, Zagreb, 2011, pp. 501-520.

788 Il IV Plenum del CC PCJ si svolse a Belgrado il 3-4 giugno 1951, alla fine del quale fu approvata la *Risoluzione sul rafforzamento della giustizia e della legalit*à, vedi *Sednice Centralnog komiteta,* cit., pp. 634-637.

durante gli ammassi e in generale nei metodi usati dai rappresentanti del potere e del partito nei confronti della popolazione. Parlando del caso istriano, Tito affermò che tali atteggiamenti e situazioni avevano spinto la popolazione, non soltanto quella di etnia italiana, a presentare in massa la richiesta d'opzione per la cittadinanza italiana. Tutto ciò aveva provocato enormi danni al partito[789].

Secondo Tito, oltre ai quadri di base, che erano stati gli esecutori materiali, tutto il partito in generale doveva assumersi le responsabilità per i fatti accaduti con gli ammassi. Tale sistema di governo, affermò, che non aveva più il sostegno della popolazione, non poteva più essere tollerato; il partito e le autorità avrebbero impiegato un lungo periodo per eliminare le conseguenze negative e raggiungere il consenso di cui avevano goduto nel passato. Secondo Tito, il malgoverno di alcuni dirigenti jugoslavi dipendeva dalla debolezza e dall'incapacità politica dei quadri, dal sovraccarico di compiti e, terzo, dalla richiesta del partito di eseguire determinati incarichi a qualsiasi prezzo, senza guardare alle reali possibilità di riuscita. Il peso delle responsabilità dei massimi dirigenti jugoslavi stava proprio in quest'ultimo aspetto, sostenne Tito. Ma, aggiunse:

> Si pone una seconda domanda: si potevano evitare tutti questi errori (?) Penso, compagni, che non si poteva. Noi ci troviamo in una fase di dura lotta per la realizzazione del nostro Piano quinquennale, per la costruzione del socialismo nel nostro paese. I nostri mezzi sono minimi. Noi siamo stati costretti a ricercarli dalla nostra gente, noi abbiamo dovuto trovarli e spesso abbiamo pensato di poterli trovare dove questi non c'erano per niente. E, naturalmente, questo ha colpito qualche innocente. Questo non si poteva evitare[790].

In riferimento all'attività dell'Udba, che aveva effettuato arresti ingiustificati di contadini, affermò: "(…) questa è stata la fase di dittatura del proletariato e noi non potevamo agire diversamente con i nemici di classe, per cui è successo che anche persone innocenti fossero colpite"[791].

789 Per i fatti successi in Vojvodina, Tito aggiunse: "Mi sono messo le mani tra i capelli e chiesto cosa fosse successo con i nostri uomini, se fossero dei nemici o se, dopo le durezze della guerra, fossero usciti di senno (…)", vedi l'Intervento di Tito al IV Plenum CC PCJ, giugno 1951, in *Sednice Centralnog komiteta KPJ,* cit., p. 569.

790 Ivi, p. 570.

791 Riferendosi alle confische selvagge effettuate nel dopoguerra, Tito disse: "Si arrivò a tali assurdità che se a qualche organo distrettuale di partito o economico piaceva un bene immobile, qualche casa o giardino – faceva in modo che il proprietario fosse arrestato e messo in galera, soltanto perché gli piaceva la sua proprietà (…) E così quest'uomo veniva arrestato. Dunque, si arrestava una persona perché non apparteneva alla classe operaia, la cui unica colpa era di essere ricco, anche se non aveva violato nessuna regola (…) Tutta una serie di cose, che sono disciplinate da atti normativi delle nostre leggi e dalla Costituzione, sono state sapientemente sfruttate (dagli uomini

Vladimir Bakarić, al IV Plenum CC PCJ nel giugno 1951, definì il metodo di lavoro dell’organizzazione di partito in Istria come un “sistema di caccia e di pedinamento”; riferendosi alla Milizia, egli sostenne:

> In un distretto abbiamo visto che essa (la Milizia n.d.a.) viene vista come una protettrice, che la guardia è una persona di cui la popolazione non ha alcuna paura. Qui le persone hanno dichiarato che esse non hanno paura delle guardie, bensì dei rappresentanti dei comitati distrettuali. Tuttavia, in un altro distretto, hanno affermato che la Milizia è terribile e che hanno la sensazione di trovarsi in una terra occupata, nella quale si utilizzano i mezzi peggiori. Alla richiesta di spiegazioni sui motivi perché simili cose avvenivano in Istria e non in altre parti della Croazia, il Comando repubblicano della Milizia riversò le responsabilità a Belgrado, da dove arrivavano tutte le direttive[792].

Questo periodo durò fino al 1952, quando si ebbe un nuovo capovolgimento della politica agraria, che si concretizzò con l’abbandono degli ammassi e della collettivizzazione, consentendo la libera vendita dei prodotti agricoli e lo scioglimento delle cooperative agricole[793].

4.3.1. La mobilitazione della forza lavoro

Dopo il 1948, l’idea della mobilitazione della forza lavoro si basò sulla formazione volontaria delle brigate del lavoro, che avevano lo scopo di aumentare la produttività del lavoro per le esigenze legate all’attuazione del piano di costruzione di quelle strutture che erano ritenute di importanza statale. Allo stesso tempo, essa rappresentò una fonte per ovviare alla carenza di manodopera esistente specie nel settore forestale e minerario[794].

Nella realizzazione delle grandi opere d’investimento in Istria, prime fra tutte la costruzione della ferrovia Lupogliano-Stallie, così come per il lavoro nelle miniere dell’Arsia, il MNOK ricorse alla mobilitazione della manodopera non specializzata. Come in altre aree della Jugoslavia, le misure adottate dal partito regionale e dalle organizzazioni di massa non si basarono sul volontariato, anche se all’inizio così affermava la propaganda, bensì sulla

del partito n.d.a.) fino a creare malessere e insoddisfazione fra il nostro popolo”. A proposito della lotta contro i cominformisti, Tito confermò: “Una volta, lo so, si lavorava in senso preventivo – non si può trovare il colpevole e allora si arrestano tutti”. Ivi, pp. 571-573.

792 Intervento di V. Bakarić al IV Plenum CC PCJ, giugno 1951, in *Sednice Centralnog komiteta KPJ,* cit., pp. 584-585.

793 Il VI congresso della Lega dei comunisti della Jugoslavia segnò il definitivo allontanamento dai modelli economici e sociali sovietici, vedi D. BILANDŽIĆ, *Historija,* cit., p. 233.

794 Z. RADELIĆ, *Hrvatska u Jugoslaviji 1945.-1991.,* cit., pp. 193-195.

costrizione, fino al prelievo della manodopera da parte della Milizia Popolare. Tutto ciò non fece altro che produrre un rifiuto e aumentare il distacco della popolazione nei confronti delle autorità e del partito, non soltanto nelle cittadine lungo la costa, ma anche e soprattutto nelle zone interne, che per motivi

RADNA SNAGA

1.) U godinama 1949 do 1951. aktivizirano je radne snage u nasem kotaru kako slijedi :

	1949.	1950.	1951.	UKUPNO :	
Ugljenokop Rasa	1282	1048	93	2423	radnika
Polj. dobro Porec	480	316	69	865	radnika
Pruga Lupoglav-Stalije	1654	2296	384	4334	radnika
Istarski boksiti	212	133	78	423	radnika
"Uljanik" Pula	286	232	36	554	radnika
"Primorje" Pula	279	224	23	526	radnika
Razna poduzeca u Rijeci ...	167	86	28	281	radnika
Razna poduzeca u Rovinju ...	84	68	6	158	radnika
Gradjevna poduzeca	296	175	48	519	radnika
Lokalna poduzeca u Porecu ..	249	107	71	427	radnika
S v e u k u p n o :	4989	4685	836	10.510	radnika.

Dakle, kroz proteklih 3 godine proslo je kroz industrijska poduzeca i radne akcije Narodnog fronta ukupno 10.510 gradjana naseg kotara.

2.) Od toga ostalo je za stalno na radu u poduzecima ukupno 1.393 radnika, od toga 967 muskih i 426 zenskih.

3.) Planovi (zaduzenja) xxkxx aktivizacije radne snage u proteklim godinama ispunjavani su kako slijedi :

Godina	Plan (zaduzenja)	Izvrsenje	%
1949.	6612	4989	75,5
1950.	3951	4685	118,6
1951.	900	836	93,0
U k u p n o :	11463	10.510	91,7

S. KOS

Piano per la mobilitazione della forza lavoro nel distretto di Parenzo, 1949-1951 (Archivio di Stato di Pisino, f. Comitato distrettuale del PCC di Parenzo)

di ordine nazionale, avrebbero dovuto costituire la naturale e più immediata base di sostegno delle nuove istituzioni.

Le autorità regionali facevano grandi pressioni sulle strutture distrettuali per portare a termine i piani di mobilitazione della forza lavoro. Negli incontri presso la sede del Comitato regionale a Fiume, veniva ripartito mensilmente il numero di persone che ogni comitato di partito era tenuto a trovare e inviare al lavoro. Documenti interni riportano le seguenti cifre sulla mobilitazione della “forza lavoro” per Arsia: 7.000 operai nel 1947, 5.000 nel 1948, 4.000 nel 1950, 3.000 nel 1951[795]. La manodopera non qualificata per la costruzione della ferrovia Lupogliano-Stallie, invece, era così prevista nel 1948: 750 da Pola e Rovigno, 500 da Pinguente, 600 da Parenzo, 1.750 da Pisino, 300 da Albona, 200 da Arsia[796]. Nella seconda metà del 1950, quando a livello federale si decise che la ferrovia doveva essere completata entro la fine dell’anno, fu previsto l’arruolamento di 7.000 persone (2.000 in più rispetto al primo semestre 1950), così ripartite: Pinguente, Pola e Parenzo 1.000 operai per distretto, Pisino 1.300, Veglia e Arbe 750 ciascuno; Albona e Rovigno città, 300 ciascuno; distretto di Fiume, Lussino e Pola città, 200 ciascuno[797].

Nella primavera del 1949, quando i dirigenti distrettuali di Pola dimostrarono forti timori circa la realizzazione del piano, perché non riuscivano ad organizzare le brigate del lavoro nei tempi prefissati, furono tacciati di “opportunismo” dai superiori regionali; a loro volta, perciò, disposero ai quadri di base che “i compiti dovevano essere realizzati”, e che “colui che riceve un compito non deve tornare dal terreno fino a che non lo porta a termine”[798].

Così nel distretto di Pisino, dove non riuscivano a realizzare il piano basandosi sul volontariato, i dirigenti regionali diedero disposizioni di attuare, a qualsiasi prezzo, la linea dura, anche coll’arresto e col prelievo dei contadini dalle campagne da parte della Milizia e dell’Udba[799]. In quel di Parenzo, lo stesso segretario regionale del partito, Ante Raos, avvertì che “bisogna convincere le persone in tutti i modi, chiamarli uno alla volta presso la sede del partito (…) il piano deve essere portato a termine, altrimenti dovremo

795 Manca il dato per il 1949, vedi HDAP, f. KK KPH Pula, b. 4, fasc. 1950, Promemoria in relazione alla mobilitazione degli operai per la miniera di Arsia.

796 HDAP, f. KK KPH Labin, b. 11, fasc. 4, Conclusioni della conferenza, tenutasi il 21 luglio 1948.

797 HDAP, f. KK KPH Poreč, b. 1, fasc. Verbali 1950, Promemoria “Attivazione forza lavoro”, s.d. (ma luglio 1950).

798 HDAP, f. KK KPH Pula, b. 3, fasc. Verbali delle riunioni del Burò Comit. distrett. PCC Pola, 1949-1952, Verbali del 14 e 22 aprile 1949.

799 HDAP, f. KK KPH Pazin, b. 1, Verbale del Comit. distrett. PCC Pisino, 9 aprile 1950.

prelevare le persone e gran parte di voi"[800]. E così fu fatto. Alla fine del 1950, nel distretto di Parenzo, 127 persone furono prelevate dalla Milizia, di cui 63 condannate al "lavoro socialmente utile"[801].

In definitiva, la violenza, l'intimidazione e la costrizione sarebbero diventate gli strumenti di cui le autorità popolari e il partito, con la collaborazione della Milizia, si servirono per mobilitare, in tutti i distretti, almeno una parte del numero necessario di persone da inviare alla miniera o alla costruzione della ferrovia[802]. L'importante era portare a termine l'obiettivo, a qualsiasi costo. Tutti erano obbligati a prestare la loro opera "volontaria", sia uomini e donne, sia giovani e vecchi, sia operai, contadini e cominformisti; al loro rifiuto, venivano persuasi con sistemi basati sulla coercizione fisica per costringerli a recarsi a lavorare sulla ferrovia o alla miniera dell'Arsia.

Ancora una volta, Tito criticò le modalità e gli "errori" avvenuti in Istria durante la mobilitazione della forza lavoro, che da volontaria si era trasformata in forzata. Egli affermò che migliaia di contadini avevano prestato la loro opera di "volontariato forzato". Furono date precise disposizioni affinché le pratiche di manodopera forzata non venissero più praticate dalle repubbliche, ma al contrario s'introducessero "forme di lavoro più sistematiche ed organizzate"[803]. Eppure, soltanto poco tempo prima, una direttiva del CC PCJ, firmata da Aleksandar Ranković, aveva imposto alla Repubblica di Croazia di aumentare la produzione di carbone e di istituire delle squadre di operai ad hoc, che prevedevano la mobilitazione di 2.200 persone, di cui 1.255 operai e 927 contadini[804]!

Gli arresti e i sistemi di coercizione nella mobilitazione della manodopera non si fermarono e continuarono durante il 1950, riuscendo peraltro a raggiungere soltanto il 25% del piano[805].

Nel febbraio 1950, alcuni funzionari del Ministero federale del lavoro segnalarono a Holjevac, ministro del MNOK, le modalità "scorrette", che erano state osservate durante un'ispezione, utilizzate dalle autorità popolari

800 HDAP, f. KK KPH Poreč, b. 2, fasc. Verbali 1950, Verbale del Comit. distrett. PCC Parenzo, 1 febbraio 1950.

801 HDAP, f. KK KPH Poreč, b. 4, fasc. 1950, III Conferenza del Comit. distrett. PCC Parenzo, 28 novembre 1950.

802 Vedi anche il caso del distretto di Parenzo, HDAP, f. KK KPH Poreč, b. 1, fasc. Verbali e relazioni 1949, verbali del 27 e 29 giugno 1949.

803 Alla fine di dicembre 1949, ai lavori del III Plenum del CC PCJ, Tito dichiarò che in Istria erano stati fatti tanti "errori" nella mobilitazione della forza lavoro. C'erano stati casi di giovani che, dopo essere stati prelevati con la forza e imbarcati nei camion, per scappare si erano buttati giù dal camion, rompendosi testa e gambe. Vedi *Treći plenum Centralnog Komiteta KPJ,* 29-30 dicembre 1949, in *Sednice Centralnog Komiteta KPJ,* cit., pp. 410-411.

804 HDAP, f. KK KPH Labin, b. 20, fasc. 6, Atti vari senza numero-1949, Copia della direttiva del CC PCJ, 10/11 ottobre 1949.

805 HDAP, f. KK KPH Poreč, b. 1, fasc. Verbali 1950, Verbali del 3 gennaio e del 1 marzo 1950.

nella mobilitazione della manodopera per la miniera di Arsia; a sua volta, rivolgendosi alla sede di Volosca e al segretario del Comitato regionale del partito, Ante Raos, Holjevac ammonì i dirigenti per le numerose “irregolarità” che stavano avvenendo in alcune località e che si riflettevano sulla situazione generale del territorio, arrecando “danni politici immensi”. Holjevac osservò che, facendo ricorso alla Milizia e non al metodo del convincimento, tali dirigenti non avevano compreso il proprio ruolo di autorità popolari[806]; chiamò alle proprie responsabilità i dirigenti della Direzione, che non avevano svolto il loro compito, di seguire e controllare i comitati di base; allo stesso tempo, Holjevac impose di fermare immediatamente tali sistemi.

Tra i casi segnalati, quello più clamoroso avvenne nel distretto di Pisino. A Villa Padova (*Kaščerga*), su una trentina di contadini “invitati“, in forma scritta, a presentarsi presso la sede del comitato locale, vi giunsero soltanto quattro che non avevano nessuna intenzione di recarsi né in miniera, né di firmare un contratto di lavoro. Fu loro permesso di tornare a casa a prendere gli effetti strettamente necessari e obbligati a ripresentarsi alla sede del comitato, da dove, accompagnati e controllati da una guardia della Milizia, furono fatti salire su di un camion; due di loro riuscirono comunque a scappare. Gli altri contadini che non si erano presentati, furono invano cercati nelle loro case. Il presidente del comitato riferì all’ispettore che, regolarmente, parte dei contadini che ricevevano la convocazione, non si faceva trovare a casa; c’erano stati casi di contadini che avevano ricevuto anche dieci ingiunzioni, ma si erano rifiutati di andare a lavorare in miniera. In quell’occasione, con l’appoggio della Milizia, i dirigenti si recarono sui campi, dove trovarono due contadini intenti a lavorare la terra. Al loro rifiuto, furono prelevati dalle guardie che li portarono e li trattennero nella sede del comitato locale fino alla sera, quando furono caricati sul camion. Dei trenta previsti, dalla località partirono soltanto in sette[807].

In un altro villaggio, e precisamente a Katun, i dirigenti riuscirono a radunare soltanto quattro persone su trentacinque convocati, con le medesime modalità praticate nel precedente abitato. Un contadino, che era stato bloccato dalle guardie dopo aver tentato di fuggire, aveva gridato tra le lacrime: “Per queste cose abbiamo combattuto!?” Nemmeno l’intervento dell’ispettore di Belgrado, che pare avesse cercato di liberarlo, convinse le guardie a rilasciarlo perché obbedivano soltanto al dirigente locale. Nel frattempo, due

806 HDAZ, f. Direkcija Volosko, b. 1, f. Segretariato (1950-1951), Lettera riservata del Ministro V. Holjevac al dirigente della Direzione di Volosca, S. Vujnović, e ai suoi assistenti, Belgrado, 11 febbraio 1950.

807 HDAZ, f. Direkcija Volosko, b. 1, f. Segretariato (1950-1951), Estratto della relazione sui metodi di lavoro nella mobilitazione della forza lavoro per la miniera di Arsia, sul territorio della Regione di Fiume.

contadini erano scappati dalla sede del comitato locale e altri due (di Villa Padova) dal camion. Da Katun, alla fine arrivarono ad Arsia cinque contadini. Alle critiche del funzionario federale, che simili metodi provocavano soltanto danni politici, i dirigenti locali risposero che il compito che avevano ricevuto dai loro superiori, “costi quel che costi”, era quello di portare a termine il piano della manodopera[808].

In generale, nei villaggi del centro dell’Istria, tutti i contadini si rifiutarono di eseguire ciò che fu loro imposto e non mancarono aperti insulti contro le autorità locali, considerate peggiori di quelle fasciste, perché “Loro avevano almeno pietà nei confronti del popolo, mentre oggi il potere non ha nessuna pietà nei confronti del povero popolo!”, oppure “Si dice che non c’è più il fascismo, invece quello di oggi è fascismo e non quello di prima!”, o ancora “Nemmeno se viene tutta la Milizia del distretto di Pisino, non andrò alla ferrovia Lupogliano-Stallie, così come non mi preleverete da casa”[809].

4.4. La repressione anticominformista

La risoluzione del Cominform contro il Partito comunista jugoslavo per “deviazionismo” ideologico, seguita dall’espulsione dall’organizzazione dei paesi comunisti nel giugno 1948, portò a una nuova ondata di epurazioni in tutto il paese, dove le vittime furono individuate nei quadri dello stesso partito comunista, tra gli stessi compagni e collaboratori che avevano appoggiato l’annessione alla Jugoslavia e il nuovo potere popolare[810]. Se fino al 1948, lo Stato jugoslavo aveva potuto disporre in Istria di un nucleo di classe dirigente italiana fedele alla causa del nuovo stato, dopo l’espulsione della Jugoslavia dal Cominform, nei confronti dei cominformisti e di presunti tali le autorità jugoslave avviarono una violenta epurazione, che si espresse con abusi e processi, condanne al “lavoro socialmente utile” e con la deportazione all’Isola Calva (Goli Otok)[811].

L’ondata di repressione che si sviluppò in Istria, a Fiume e in tutto il paese fu tale che soltanto una logica totalitaria poteva permettere che fosse distrutta una parte consistente e capace dello stesso gruppo dirigente comuni-

808 Ibidem.

809 HDAP, f. KK KPH Pazin, b. 11, fasc. Dichiarazioni riservate 1948-1952, Deposizione all’Udba di due membri del partito di Gherdosella; Pisino, 15 giugno, 21 agosto, 12 dicembre 1950.

810 Vedi I. BANAC, *Sa Staljinom protiv Tita,* cit.; B. JANDRIĆ, *Hrvatska pod crvenom zvijezdom,* cit., pp. 237-253.

811 Cfr. O. MOSCARDA OBLAK, *La comunità nazionale italiana in Istria e a Fiume dal 1945 al 1991,* in “Storia urbana”, n. 103, 2003, pp. 47-65; L. GIURICIN, *La memoria di Goli Otok,* cit.; E. e L GIURICIN *La Comunità Nazionale Italiana*, cit.

sta. Alle critiche sovietiche, la politica interna jugoslava rispose instaurando un processo difensivo di stalinizzazione degli organi di controllo sulla società intera, dove la repressione del dissenso interno e l'impermeabilizzazione delle frontiere tutelarono il potere di Tito. Tra il 1948 e il 1952 si registrò in tutta la società istriana e più in generale croata/jugoslava un confine sottile tra legalità e illegalità, dove la ragion di stato giustificò qualsiasi mezzo.

La politica ufficiale del regime jugoslavo nei confronti della componente italiana del territorio, fondata sulla "fratellanza italo-slava", alla quale i nuovi poteri popolari erano rimasti, in una certa misura, fedeli anche nel primo dopoguerra, prevedeva che nello Stato jugoslavo potessero vivere tutti quegli "onesti e buoni" italiani che accettavano l'annessione alla Jugoslavia, la costruzione del socialismo e la condizione di minoranza nazionale. Ciò portò, come vedremo più avanti, ad incrementare l'esodo della popolazione italiana, del resto già avviato dopo la fine del conflitto mondiale, ma sviluppatosi in massa a partire dalla fine del 1946, con il risultato di creare un gruppo nazionale italiano privato del suo potere economico ed epurato sotto il profilo politico e sociale.

La rottura con Mosca nel 1948 portò in Istria alla frattura definitiva fra i comunisti italiani e il comunismo jugoslavo. La maggioranza dei primi, tra cui molti immigrati politici (soprattutto i monfalconesi[812]), venuti in Jugoslavia a "costruire il socialismo", si schierarono dalla parte di Stalin. Per una minoranza, tuttavia, neppure quei fatti segnarono una vera e propria rottura con il regime. Nei confronti dei "cominformisti" le autorità jugoslave avviarono una violenta epurazione, che lasciò ai comunisti italiani, schieratisi quasi compattamente con Stalin, la sola via dell'emigrazione, attraverso la richiesta d'opzione a favore della cittadinanza italiana prevista dalle clausole del Trattato di pace, quale possibilità di scampare ai processi, alle condanne al "lavoro socialmente utile" e alla deportazione nel campo di prigionia dell'Isola Calva. Numerosi comunisti italiani, che vantavano una lunga tradizione antifascista, finirono deportati in questo campo di "rieducazione". Di formazione internazionalista, avevano aderito al Movimento popolare di liberazione jugoslavo e al regime popolare instaurato, spinti da motivazioni sociali e da sentimenti di solidarietà. Anche se nella storiografia del periodo jugoslavo questa collaborazione tra comunisti e in genere antifascisti italiani e MPL, e più tardi la loro adesione al potere, è stata spesso idealizzata, non si trattò, come abbiamo visto, certamente di un percorso lineare e semplice. Al contrario, l'appoggio degli antifascisti e comunisti italiani fu condizionato e spesso

812 A. MONELLI, *Fra Stalin e Tito. Cominformisti a Fiume, 1948-1956*, cit.

caratterizzato da critiche, scontri e contrasti a causa delle evidenti divergenze con un sistema che rivelava ben poco di “popolare”, per le diversità di vedute sulla “costruzione del socialismo”, sia sul piano economico, sia su quello sociale sia politico, e per l’atteggiamento sempre più egemonico (soprattutto in senso nazionale) assunto dai principali rappresentanti popolari croati, nei confronti degli antifascisti e comunisti italiani[813].

La recente storiografia croata[814] suddivide la repressione anti-cominformista in Croazia in tre distinti periodi, che non corrispondono pienamente ai ritmi riscontrabili nel territorio istriano. Inizialmente, quando a dare il proprio sostegno, più o meno aperto alla Risoluzione, o a parte delle accuse rivolte dal PC sovietico, furono soltanto alcuni noti esponenti del PCJ, la reazione del partito nei confronti dei singoli fu contenuta[815]. Il maggior numero di comunisti che all’inizio in Croazia sostennero apertamente il Cominform, si ebbe presso le cellule dell’università di Zagabria, seguita dall’Istria (nel Cantiere navale di Pola), da Fiume (da parte dei monfalconesi) e dalla Dalmazia (distretti di Benkovac e Hvar)[816].

Per quanto riguarda l’Istria e Fiume, già a luglio 1948, il segretario del CC PCC, V. Bakarić, affermò che non si doveva aver fiducia nei comunisti italiani in Istria, perché influenzati dal PCI e dal PC TLT, e che il numero dei contrari alla linea del PCJ era sicuramente maggiore rispetto ai dati che erano stati riportati alla seduta del CC del partito[817].

Nel valutare l’attenzione particolare e la repressione nei confronti dei comunisti italiani e in generale degli italiani in Istria e a Fiume, recenti studi croati sul partito comunista ripresentano tale visione schematica di Bakarić, secondo la quale la repressione sarebbe stata una conseguenza inevitabile per l’influenza esercitata dal PCI e dal PC TLT e, soprattutto, per il sostegno che lo Stato italiano avrebbe offerto e dato agli esponenti della minoranza italiana nella regione[818]. Anche tale interpretazione, che non offre altre spiegazioni e chiarimenti - come del resto quelle offerte nel passato dalla storiografia ex jugoslava - si basa su una concezione punitiva e giustificazionista dell’esodo.

813 Vedi L. GIURICIN, *Istria teatro di guerra e di contrasti internazionali (Estate 1944-Primavera 1945),* “Quaderni”, vol. XIII, CRSR, 2001, pp. 221-223 e *La dura prova vissuta dalla popolazione italiana di Rovigno d’Istria,* in “Fiume”, n. 4, Roma, 2001; G. PRIVILEGGIO, *Memorie dell’antifascismo e della Resistenza, in* “Quaderni”, vol. III, CRSR, 1973.

814 Vedi B. JANDRIĆ, *Hrvatska,* cit., p. 254.

815 Ivi, pp. 255-262.

816 B. VOJNOVIĆ, *Zapisnici Politburoa,* cit., Verbale 13 luglio 1948, p. 490 e B. JANDRIĆ, *Hrvatska*, cit., p. 256.

817 A luglio 1948, su un totale di 93 contrari alla linea del PCJ e 227 “indecisi” per tutta la Croazia, 52 comunisti risultavano essere istriani, e 18 gli “indecisi”, vedi Verbale del 13 luglio 1948, p. 491.

818 Questa interpretazione risulta palese anche in B. Jandrić nei suoi studi sul PCJ, vedi *Hrvatska,* cit., p. 267.

Sin dall’inizio, perciò, fu impartita la direttiva di contenere e di controllare i comunisti italiani, e di procedere all’arresto nei casi in cui avessero tentato di darsi una forma organizzativa, con l’accusa di “frazionismo”. Allo stesso tempo, fu ordinato di rimuovere il direttivo del giornale italiano “La Voce del Popolo” a Fiume, dove si registravano molti casi di “dubbiosi”[819].

L’adesione pubblica al Cominform in regione si articolò, oltre che nelle manifestazioni pubbliche da parte dei monfalconesi a Fiume, in alcuni tentativi di costituire delle organizzazioni illegali a Pola, Rovigno e Fiume, come pure di sviluppare azioni rivolte ad allacciare contatti con le forze vidaliane di Trieste. I tentativi di formare organizzazioni clandestine, non riuscirono però ad andare al di là da piccole azioni di propaganda, (volantini di giornali che arrivavano da Trieste su indicazioni di Vidali), poiché gli organismi di partito, dell’amministrazione pubblica e l’Udba reagirono con misure più severe. A Pola riuscì a costituirsi un “Comitato cittadino del partito cominformista”, del quale fecero parte circa sei persone, tra cui il segretario politico e quello organizzativo del Comitato cittadino del PCC durante l’occupazione alleata della città. Dopo alcuni incontri svoltisi nella massima illegalità, riuscirono ad allacciare dei contatti con Zagabria, ma non con Trieste e Rovigno. Tutti i componenti furono arrestati prima di aver cercato di diffondere opuscoli sul Cominform, che erano stati ricevuti da Belgrado e poi tradotti[820]. A Rovigno si formò un gruppo, composto da vecchi esponenti locali del PCI, che aveva l’intento di allacciare contatti con i cominformisti di Trieste, guidati da Vittorio Vidali[821]. A Fiume si realizzò il tentativo più serio e pericoloso per il regime, soprattutto per il numero dei comunisti coinvolti, che richiese l’intervento dei funzionari e degli organismi centrali del partito e dell’Udba repubblicana[822].

Gran parte dei circa duemila monfalconesi, concentrati nei cantieri di Fiume, dopo gli incontri avuti con i dirigenti repubblicani, decise di ritornare in Italia; i responsabili delle manifestazioni pubbliche furono in gran parte arrestati perché dichiaratisi apertamente contrari alla linea del PCJ, mentre nel cantiere di Pola, la situazione non fu considerata problematica[823]. A que-

819 Sul caso “La Voce del Popolo”, che portò all’espulsione, al licenziamento e all’arresto di 15 giornalisti, vedi E. e L. GIURICIN, *La Comunità Nazionale Italiana,* cit., pp. 156-157.

820 L. GIURICIN, *La memoria di Goli Otok*, cit., p. 32.

821 Questi comunisti italiani erano stati quasi tutti processati e condannati dal Tribunale speciale fascista, come Domenico Buratto, Romano Malusà, Giorgio Privileggio, Mario Quarantotto e Giordano Godena, vedi L. GIURICIN, *La memoria di Goli Otok,* cit., p. 33.

822 M. PLOVANIĆ, *O nekim zbivanjima u Rijeci vezanim uz obljavljanje rezolucije Informbiroa 1948. godine*, in “Dometi”, n. 11/1985, pp. 61, 63 - 65, 67, L. GIURICIN, *Il caso dei monfalconesi e la scomunica di Tito*, in “La Ricerca”, n. 22, CRSR, 1998, pp. 5-8; Id., *La memoria di Goli Otok,* cit., pp. 30-31.

823 B. VOJNOVIĆ, *Zapisnici Politburoa,* cit., Verbale della seduta del 6 agosto 1948, p. 503.

ste riunioni, i comunisti italiani di Fiume e di Pola accusarono il PCJ di aver applicato delle misure politiche che avevano avuto lo scopo di portare all’azzeramento economico degli italiani, in modo tale da indurli ad abbandonare l’Istria e Fiume[824]. Bakarić, pur confermando che la politica condotta nei confronti degli italiani era stata caratterizzata da una serie di “errori”, richiese che tutti i comunisti italiani dell’Istria che non erano favorevoli alla Risoluzione, fossero immediatamente espulsi dal partito e dalle cariche che occupavano in quel momento. Ancora una volta, verso la fine dell’estate, in Istria e a Fiume furono inviati tutta una serie di dirigenti del CC PCC per “riprendere in mano” la situazione politica[825].

In base a una direttiva del massimo organo repubblicano del partito, dall’agosto 1948, i comitati furono tenuti a informare, con una relazione quotidiana, l’atteggiamento tenuto da tutti i quadri di partito nei confronti della Risoluzione. Oltre a comunicare il numero dei comunisti che si erano dichiarati apertamente a favore del Cominform, andava trasmessa anche la cifra dei non pronunciatisi, ma che secondo i dirigenti avrebbero potuto essere favorevoli; il numero degli “ambigui”, ovvero quelli che pensavano che alcune accuse rivolte dal PCUS fossero giuste; il totale di coloro i quali non sostenevano la Risoluzione, ma pensavano che il PCJ avrebbe comunque dovuto presenziare alla riunione del Cominform a Bucarest per fornire i chiarimenti richiesti. Nei confronti dei non dichiarati, era necessario persuaderli e convincerli della giustezza della linea del PCJ[826].

A luglio (V Congresso PCJ) - agosto 1950, l’attività politica dei cominformisti, e probabilmente anche quella di spionaggio, assunse un carattere organizzato, con forme che andavano dalla diffusione di materiali a sostegno del Cominform, alla creazione di gruppi collegati con membri dei paesi cominformisti, tanto da qualificarle come attività antistatali. Man mano che i dirigenti jugoslavi ampliarono lo scontro, ritenendolo non solo questione di partito, ma attacco alla sovranità nazionale, l’accusa di cominformismo fu estesa anche a tutti quelli che esprimevano una posizione critica o facevano resistenza nei confronti della politica degli ammassi, delle cooperative agricole o in genere alle misure economiche delle autorità popolari; l’avvallo dell’intervento degli organi di sicurezza fu fondamentale. Il pericolo per il monolitismo del partito, sommato al reale o presunto timore per la sicurezza nazionale (invasione da parte dell’URSS) portò a un’escalation dell’attività

824 Ibidem.
825 Ivi, p. 504.
826 Vedi B. JANDRIĆ, *Hrvatska*, cit., p. 256.

repressiva, mentre a tutti i livelli il partito impose una chiara presa di distanza dalla Risoluzione, con la firma a favore del PCJ. Tale situazione comportò l’arresto di tutti i cominformisti o presunti tali, a scopo preventivo.

Fu avviata una campagna di caccia ai cominformisti, con la “pulizia” anche di quei comunisti che all’inizio avevano dimostrato dei dubbi o delle ambiguità e che, tramite procedimenti amministrativi, senza sentenze dei tribunali, furono arrestati e inviati al lavoro coatto nelle cave di bauxite istriane, nelle miniere carbonifere di Arsia, alla costruzione della ferrovia istriana Lupogliano-Stallie, a Fužine e Skrad nel Gorski kotar, ma anche alla “rieducazione ideologica” nei campi di lavoro forzato (il più tristemente noto rimane quello dell’Isola Calva).

La vera resa dei conti nei confronti dei cominformisti in Istria fu avviata nella primavera del 1949, quando furono eseguiti i primi arresti su larga scala, e dopo la seconda risoluzione del Cominform nel novembre 1949. I monfalconesi e qualcun altro erano stati arrestati in precedenza, come nel caso dei membri del comitato pro Cominform di Pola, incarcerati già nel mese di dicembre 1948, e alcuni a Rovigno.

Nel febbraio 1949 fu il medesimo segretario del neo Comitato regionale del partito, Ante Raos, a dichiarare che i cominformisti, fino a quel momento tutti comunisti italiani, erano dei nemici e che, come tali, si doveva agire nei loro confronti. I quadri del partito furono chiamati ad intensificare il controllo sulle cellule di base e a verificare qualsiasi atteggiamento dubbioso, perplessità o critica nei confronti della politica statale; nel contempo, vista la delicata situazione, furono esortati a condurre un’attenta politica di avvicinamento agli italiani[827].

La repressione del regime sui comunisti si accentuò un po’ dappertutto in quel periodo: avvennero gli arresti in massa non solo dei cominformisti, ma anche di ogni tipo di dissidenti, o inadempienti alle misure economiche e politiche; furono tutti in genere vittime di soprusi, umiliazioni, furono privati del lavoro, emarginati e rinchiusi all’Isola Calva e in altri campi di detenzione. Da parte del partito furono costituite vere e proprie squadre di picchiatori, che a Rovigno, a Fiume, nel Pinguentino e nel Buiese (zona B) furono usate prima contro i cominformisti più irriducibili, poi per domare altri dissidenti, o presunti tali. Ma a pestaggi furono sottoposte anche persone che si rifiutarono di consegnare i prodotti agricoli all’ammasso obbligatorio, o quelle ritenute agitatori a favore delle opzioni, oppure coloro i quali si dimostrarono restii ad offrire i loro contributi ai prestiti nazionali, o recarsi a votare durante le elezioni.

827 HDAP, f. KK KPH Labin, b. 20, fasc. Verbali del 1949, Verbale del Comit. distrett., 30 gennaio 1949.

La repressione nel paese toccò tutti i livelli del partito e delle istituzioni, da quelle centrali fino alle cellule di base. In realtà, le dimensioni assunte dalle epurazioni jugoslave dopo l'espulsione del PCJ dal Cominform, non fu mai una questione pubblica, né mai si seppe il numero degli arrestati. Tutto rimase nella cerchia dei massimi dirigenti[828].

In tutto il paese a migliaia furono condannati senza processo e in via amministrativa alla deportazione all'Isola Calva, che si rivelò una perfetta macchina distruttiva della dignità, della personalità e della stessa essenza umana dei detenuti. Solo dagli anni '90 dello scorso secolo è apparsa una serie di pubblicazioni che ha portato alla conoscenza di tali sistemi di violenza. Tutti i deportati che hanno scritto le loro memorie sull'esperienza dell'Isola Calva, hanno affermato che in quel carcere furono creati dei sistemi di annientamento che toccarono i vertici della perfidia sadica, prendendo la forma di un male assoluto, che si identificava con i metodi fascisti, ma che non aveva nulla da invidiare ai campi di sterminio nazisti, o piuttosto a un gulag sovietico in miniatura. Il fine non era quello di distruggere, quanto quello di tenere in vita i prigionieri e rieducarli dal punto di vista politico attraverso la sofferenza[829].

Gli studi recenti, dopo l'apertura degli archivi del PCC, riportano che fino all'ottobre del 1949 in Croazia furono espulsi dal partito 44 dirigenti distrettuali e cittadini dei comitati di partito e del potere civile; dalle istituzioni repubblicane 81 comunisti[830]. Fino al dicembre 1949, in base ai dati forniti al III Plenum CC PCJ, in Jugoslavia erano state arrestate 8.403 persone per cominformismo, tutte condannate al "lavoro socialmente utile" in campi di lavoro"[831].

In Croazia, il gruppo nazionale minoritario maggiormente colpito dalla Risoluzione fu quello italiano, con ben 2.022 persone arrestate dal 1949 al 1952 (599 nel 1949, 324 nel 1950, 710 nel 1951 e 389 nel 1952)[832]. Anche

828 O. MOSCARDA OBLAK*, Le memorie contrapposte di Goli Otok – Isola Calva,* in "Quaderni", vol. XVIII, Rovigno-Trieste, 2007, pp. 69-102.

829 Dal 1990 a questa parte sono stati pubblicati una serie di volumi di carattere memorialistico e pubblicistico sul tema dell'Isola Calva, vedi ad es. L. ZANINI, *Martin Muma,* Edit, Fiume, 1990; D. TASIĆ, *Leševi sa Golog*, Karantanija, Ljubljana, 1990; G. SCOTTI, *Goli Otok, ritorno all'Isola Calva*, Lint, Trieste, 1991 (II edizione nel 1997); A. BONELLI, *Fra Stalin e Tito: cominformisti a Fiume 1948-1956,* IRSML, Trieste, 1994; M. HORVAT, *Goli Otok: stratište duha*, Orion Stella, Zagreb, 1996; A. ZEMLJAR, *Pakao nade,* Zagreb, 1997, tradotto in italiano *L'inferno della speranza*, Multimedia Edizioni, Salerno 2002; V. LONČARIĆ, *Bando, sagni glavu*, Zagreb, 1997; E. GRLIĆ, *Sjećanja*, Durieux, Zagreb, 1997; A. ZEMLJAR – I. PALČIĆ, *Večernji razgovori (1995-2000),* Adamić, Rijeka, 2001; J. ERCEGOVIĆ MILOŠ, Šest *godina u paklu Gologa Otoka. Sjećanja*, Rijeka, 2002; I. KOSIĆ, *Goli Otok: najveći Titov konclogor*, Adamic, Rijeka, 2003; A. BERRINI, *Noi siamo la classe operaia: i Duemila di Monfalcone,* Baldini Castoldi Editore, Milano, 2004; G. PANSA, *Prigionieri del silenzio,* Sperling & Kupfer Editori, Milano, 2004; C. MAGRIS, *Alla cieca,* Garzanti, Milano, 2005; L. GIURICIN, *La memoria di Goli Otok,* cit.

830 Vedi B. JANDRIĆ, *Hrvatska,* cit., p. 259.

831 Dalle autorità tali campi furono definiti "di costruzione del socialismo", dove nei confronti delle persone "si agiva umanamente", vedi *Treći plenum CK KPJ*, in *Sednice Centralnog komiteta KPJ*, cit., p. 514.

832 La Croazia fu la seconda repubblica in Jugoslavia per il numero di condanne per cominformismo

182/51

KOTARSKI KOMITET K.P.H.
L A B I N

Labin, dne 6.II.1951 god.

Broj: 182/51

DRŽAVNI ARHIV U PAZINU (2)

Z A P I S N I K

Odrzanog sastanka Plenuma Kotarskog Komiteta K.P.H.-e Labin dana 2.II.1951 godine, prisutni svi osim Blaskovic Andjeline, Lieul Andjela, Lieul Draga, Hrvatin Antona, Gobo Maria i Cubrila Djordje od kojih [illegible] je Lieul.Drago, sastanku prisustvuje drug Gergoric Ivan instruktor Oblasnog Komiteta K.P.H.-e Rijeka, sastanak je odrzan sa slijedecim dnevnim redom:

1) Neka politicka pitanja, I.B. i opcije.
2) Pitanje izbora Narodne Fronte.
3) Pitanje Narodne Vlasti
4) Razno

Ad. 1

[redacted] org. sek.Komiteta upoznao je prisutne sa analizom Biroa Komiteta po pitanju informbiroa, konstatovano je da se to pitanje popustilo, nakon povratka kuci informbirasa, stav zaostravanja i raskrinkavanja pojedinih informbirasa i neprijateljskih parola, ima na terenu jos pojedinih ljudi clanovi K.P. koji nisu niti jedanput raskrinkavali niti rekli jedne parole pred masama t.j. na skupu ili drugdje.

Dalje kaze informbirovski elementi koji su reaktibilisirani sa naseg terena pokazali su se, da nisu jos ispravili svoji stav nego i nadalje ostali kao neprijatelji nase zemlje, sada konkretno u vezi rata u Koreji i u vezi Kine oni su digli svoje glave, treba zaostriti stva prema takcim licama u svim masovnim organizacijama a narocito kod clanova K.P. Da bi mogli dati jednu pravilnu ocijenu i liniju prema informbirasima, razdjelilo se ih je na III.grupe, u I. grupu spadaju oni koji nisu niti malo ispravili svoji stav i to su:

1) [redacted]
2) [redacted]
3) [redacted]

U II. grupu spadaju oni kojih treba raskrinkati i izolirati od masa i

1) [redacted]
2) [redacted]
3) [redacted]
4) [redacted]
5) [redacted]
6) [redacted]
7) [redacted]
8) [redacted]
9) [redacted]

U III. grupu spadaju oni informbirasi koji su donekle ispravili svoji stav i to su:

1) [redacted]
2) [redacted]
3) [redacted]
4) [redacted]
5) [redacted]
6) [redacted]

Verbale del Plenum del Comitato distrettuale del PCC di Albona del febbraio 1951 relativo alla questione dei cominformisti e delle opzioni sul territorio di sua competenza. I nominativi dei cominformisti, suddivisi per categorie, sono stati anneriti dal responsabile dell’Archivio di Stato di Pisino.

(6.593), con il 12,49% del totale complessivo dei condannati (55.663) e per il numero degli arrestati dall’Udba per la Croazia (2.099 o il 12,88%); in base alla struttura dei condannati e al totale della popolazione jugoslava, si trovava al terzo posto (2.588), dopo la Serbia (7.231) e il Montenegro (3.439). Non è chiaro se in questi dati siano compresi anche i monfalconesi arrestati nel 1948, vedi B. JANDRIĆ, *Hrvatska,* cit., p. 259.

dal punto di vista della struttura nazionale dei cominformisti condannati al “lavoro socialmente utile” - Isola Calva, il gruppo minoritario più numeroso fu quello italiano, con 68 persone (37 nel 1949, 13 di cui 1 donna nel 1950, 7 nel 1951, 11 nel 1952), che superò il numero dei condannati montenegrini che vivevano in Croazia (61)[833].

A testimonianza del clima oppressivo che si venne a creare all’interno del partito, fu l’estensione dell’accusa di attività cominformista anche alle semplici osservazioni, o “propaganda a voce”, ma anche ad atteggiamenti definiti “piccolo-borghesi” - come la dedizione all’alcool, le attività illegali, le pratiche e le usanze religiose, ecc. Tutti questi aspetti che fino allora erano stati tollerati, furono considerati caratteristiche esteriori dei seguaci del Cominform e un segnale per distanziarli dal partito[834].

I cominformisti rilasciati furono suddivisi in tre categorie, per ognuna delle quali andava osservata una linea: esporli al disprezzo pubblico, emarginarli pubblicamente, oppure lasciarli lavorare. A livello locale, le modalità di attuazione non furono univoche e richiesero l’intervento del CC PCC, che ritirò la direttiva.

Tuttavia, a marzo 1950, il comitato regionale dispose che tutti i cominformisti, indipendentemente dal loro atteggiamento, dovessero essere considerati “sospetti” e controllati, mentre le relative informazioni andavano inviate sulla base di rapporti scritti giornalieri, seguiti da relazioni riassuntive a distanza di dieci giorni[835]. I comitati di partito, che operarono in stretto contatto con l’Udba, diventarono un servizio d’informazioni che svolgeva attività poliziesca, in quanto ogni membro era tenuto a riferire, con autodichiarazioni, la condotta e gli argomenti delle conversazioni avute con i compagni e con le persone in genere; tutto ciò creò un sistema di sorveglianza continua di tutti su tutti[836].

Dall’agosto 1950 alla fine del 1952, il periodo fu caratterizzato dall’attività di controllo delle autorità verso i “rimpatriati” dai campi di lavoro perché ancora sospettati di svolgere propaganda contraria allo stato, e dalla caccia a tutti i cominformisti rimasti. Al ritorno a casa, seppur dichiarati completamente ravveduti, i cominformisti furono sottoposti ad un regime di controllo,

833 Ivi, p. 269, vedi le tabelle 99 e 100 sulla struttura nazionale e delle donne condannate.

834 Ibidem.

835 Le relazioni dei comitati di partito sui cominformisti avevano un carattere informativo e non analizzavano il problema, e ciò sicuramente non offriva una chiara visione della situazione generale sul territorio istriano. HDAP, f. KK KPH Labin, b. 34, fasc. Protocollo, n. 1-200, 1951, Verbale della riunione del Plenum del Comit. distrett. PCC Albona, 6 febbraio 1951.

836 Un intero fascicolo è riservato alle dichiarazioni di comunisti-informatori dell’Udba, rilasciate dal dicembre 1949 al dicembre 1950: vedi HDAP, f. KK KPH Pazin, b. 11, fasc. Dichiarazioni riservate 1948-1952, Deposizioni fatte all’Udba di Pisino.

CENTRALNI KOMITET
SAVEZA KOMUNISTA HRVATSKE
KONTROLNA KOMISIJA
BROJ: 384/53

Zagreb, dne 2. marta 1953.

KOTARSKOM - ~~GRADSKOM~~ KOMITETU SKH
Labin

Vi ste do sada slali tabelarne preglede isključenih članova SKJ na liniji IB-a Oblasnim komitetima. Kako se sada Oblasni komiteti rasformiravaju, u buduće tabelarne preglede sa potrebnim podacima šaljite direktno Centralnom komitetu SKH - Kontrolnoj komisiji.

Nama su Oblasni komiteti do sada dostavljali tabelarne preglede svaka tri mjeseca, no vi od sada šaljite pregled za svakog IB-ovca dok ga organizacija isključi, samo pri tome vodite računa, da nam dostavite sve podatke koji se traže, a prema ranijem uputstvu.

Također KK treba strogo voditi računa o svim IB-ovcima na svom terenu, o njihovom kretanju, držanju i radu. Vodite računa o tom, da se IB-ovci ne zaposluju na političkim funkcijama.

KK treba da vodi evidenciju o IB-ovcima onako, kako je to Vama već ranije rečeno. Sva evidencija za IB-ovce treba da se čuva u kasi, za koju je lično odgovoran sekretar komiteta.

Smrt fašizmu - Sloboda narodu!

ZA KONTROLNU KOMISIJU CK SKH:

KOTARSKI KOMITET [illegible] H-a - LABIN
Broj 157 Dne 12. III. 1953.

La comunicazione del CC PCC ai comitati di partito inferiori del 1953 con la quale si rinnova il controllo sull'atteggiamento e sul comportamento dei cominformisti, come pure la loro emarginazione politica (Archivio di Stato di Pisino, f. Comitato distrettuale del PCC di Albona)

anche per anni, da parte dell'Udba. Emarginati socialmente e pubblicamente, pena nuove sanzioni e la minaccia di ritornare all'Isola Calva, furono in genere costretti a svolgere l'attività di confidenti. Gli ex dirigenti politici maggiormente noti, reduci dall'isola, furono sottoposti, come registrato a Rovigno, Pola e Fiume, a dei "processi pubblici", durante i quali dovettero "riconoscere pubblicamente i propri errori"[837]. Ancora nel luglio 1953, il gruppo di cominformisti di ritorno dall'Isola Calva, non doveva essere accettato in nessun posto di lavoro in seno alle strutture del potere popolare, della cultura, della giustizia, delle poste, delle ferrovie e dell'assicurazione sociale[838].

Furono qualificate come politica favorevole al Cominform anche tutte le posizioni che esprimevano una posizione critica sulle dure condizioni economiche del paese, il rifiuto o la richiesta di uscire dalle cooperative agricole[839] e, nelle zone interne della Croazia, anche le opinioni sulla politica nazionale nei confronti dei serbi (croati)[840]. Nel settembre 1950, tre rappresentanti del CC PCC e del Governo croato (Duško Brkić, Rade Žigić e Stanko Opačić[841]) furono condannati per "attività favorevole alla politica del Cominform", tacciati di "sciovinismo nazionale" ed arrestati, per aver espresso critiche nei confronti della politica degli ammassi e delle cooperative agricole, attuata a danno dei contadini serbi in alcuni distretti della campagna croata (Karlovac, Osijek, Lika, Kordun, Banija)[842].

All'inizio del 1951, in pieno svolgimento delle "seconde" opzioni, che coinvolsero, come vedremo sia gli italiani sia i croati, i dirigenti regionali diedero precise disposizioni di passare a una linea ancora più dura, che prevedeva la "caccia" a tutti i cominformisti e la loro emarginazione sociale e culturale (espulsione da tutte le strutture di carattere culturale e sportivo, il

837 HDAP, f. GK KPH Rovinj, b. 1, VI Conferenza cittadina LCC Rovigno, Relazione, p. 20, 1 febbraio 1953; L. GIURICIN, *La memoria di Goli Otok,* cit., p. 47.

838 HDAP, f. KK KPH Pula, fasc. Verbali delle consultazioni dei segretari presso il Comitato distrettuale PCC di Pola, 1950-1951, b. 7, Telegramma dal CC PCC, firmato Zvonko Brkić, a tutti i Comitati distrettuali e cittadini del PCC, 30 luglio 1953.

839 Queste situazioni si manifestarono soprattutto nelle campagne di Karlovac e Osijek, dove in un sol colpo 150 famiglie chiesero di abbandonare le cooperative.

840 Vedi B. JANDRIĆ, *Hrvatska*, cit., pp. 270-276.

841 Duško Brkić era il segretario organizzativo del CC PCC, vicepresidente del Governo croato e membro dell'Avnoj. Durante l'udienza davanti alla Commissione del partito, composta da A. Ranković, E. Kardelj e V. Bakarić, ebbe a dire: "Io non mi trovo d'accordo con la politica del Governo croato e non mi interessa se vivrò ancora due giorni o venti anni". Fu inviato all'Isola Calva nel 1951, poi a Sveti Grgur, da dove fu rilasciato nel 1954, per essere nuovamente arrestato e ricondannato a due anni all'Isola Calva.

Rade Žigić era membro del Politburo del CC PCC, fu arrestato e inviato all'Isola Calva dove, in circostanze "non chiare", morì probabilmente nel 1953.

Stanko Opačić fu membro del Governo croato, deportato all'Isola Calva nel 1951, vi rimase fino al 1953. Vedi M. MARIĆ, *Deca komunizma*, Belgrado, 1987, p. 295.

842 HDAP, f. KK KPH Pazin, b. 1, e f. GK KPH Rovinj, b. 13, Risoluzione del Plenum CC PCC in relazione all'espulsione di Duško Brkić, Rade Žigić e Stanko Opačić, 10 settembre 1950, e la relativa "Lettera a tutte le organizzazioni di partito"; vedi anche D. BEKIĆ, *Jugoslavija u hladnom ratu*, Zagabria, 1988, p. 178.

ritiro di tutte le tessere del Fronte popolare, di partito, ecc.)[843].

Tutte le forme di attività bollate come cominformiste avevano la caratteristica di rappresentare un pericolo o una minaccia per il potere comunista jugoslavo, che non ebbe nessuna pietà di agire duramente nei confronti di alcuna persona.

Questa linea dura e repressiva, praticata durante il Cominform e le opzioni, provocò denunce alle autorità consolari italiane, ma anche al governo jugoslavo, che nella primavera 1951 reagì avviando un'inchiesta nella regione da parte di una commissione del CC PCJ. I massimi dirigenti comunisti, si dichiararono per nulla soddisfatti dei risultati conseguiti dal partito nella questione delle opzioni, nel campo della lotta al Cominform e degli abusi commessi durante le opzioni[844].

La commissione d'inchiesta del CC PCJ che giudicò l'operato delle autorità regionali e locali istriane nella primavera 1951, constatò che la maggioranza dei cominformisti che erano stati espulsi dal partito ad Arsia, ma in genere nel distretto di Albona, non era affatto cominformista. Il gruppo di 30 cominformisti della miniera di Arsia era stato espulso per alcolismo, perché "simpatizzanti dell'organizzazione fascista", per "rapporti ingiusti verso altri operai", perché contrari alla Jugoslavia e "per propria iniziativa"[845]; tutti erano stati arrestati dall'Udba e inviati al "lavoro socialmente utile" nella primavera del 1950. Si costatò che 24 persone non erano affatto cominformisti, e che dal partito erano stati espulsi anche parenti prossimi di cominformisti (figlia, sorella, moglie, ecc.)[846]. Ad Albona, in questo modo, era stata espulsa dal partito, licenziata dall'amministrazione statale e inviata al "lavoro socialmente utile" presso la miniera di Arsia la moglie del Pubblico Accusatore. Costei era stata dichiarata cominformista perché si era "alleata con un cominformista": in realtà si era incontrata e aveva mantenuto contatti epistolari con il padre che, per essersi opposto all'invio della seconda figlia alla costruzione della ferrovia Lupogliano-Stallie, stava scontando la pena nel campo di lavoro di Fusine. A Vines, l'Udba aveva arrestato un gruppo "nazionalista" di 4-5 italiani.

Un cospicuo numero di cominformisti arrestati in questo distretto era costituito da donne, e ciò si spiega con il fatto che gran parte dei membri del partito, quasi la metà, era rappresentato da donne-casalinghe, i cui mariti lavoravano alla miniera o si trovavano all'estero per ragioni di lavoro[847]. Dal

843 HDAP, f. KK KPH Labin, b. 34, Verbale del Burò del Comit. distrett, PCC Albona, 6 febbraio 1951.

844 ACRSRV, f. 233/05, Verbale della riunione del Burò del Com. reg. PCC di Fiume, cit., p. 2.

845 Vedi HDAP, f. KK KPH Pazin, b. 30, Elenco dei membri espulsi dalla cellula di partito della miniera di Arsia, 20 marzo 1950.

846 ACRSRV, f. 233/05, Verbale del Burò, cit., p. 13.

847 HDAP, f. KK KPH Labin, b. 23, vedi l'intero fasc. Posta protocollata per il 1950 che comprende le

1948 al 1953 nel distretto di Albona furono arrestate per cominformismo 49 persone, delle quali 39 inviate al “lavoro socialmente utile” (25 a Fusine) e 10 già rilasciate; 21 si trovavano ancora nei campi di lavoro, 13 erano ritornate; 10 persone erano state arrestate due volte[848].

La “vigilanza politica”, tanto esortata dai dirigenti regionali, aveva assunto le caratteristiche di una rete di spionaggio e si era trasformata in “sospetto di massa”. Il “sospetto si era tramutato in panico, in inasprimento ed emarginazione, in maltrattamenti e pestaggi”, ebbe a costatare Vida Tomšič, nominata a capo della commissione del CC PCJ[849].

Dopo la “resa dei conti”, seguì un periodo di allentamento generale nei confronti dei cominformisti; la nuova linea stabilì, infatti, che “non bisogna pensare che ogni persona che esprime una critica debba per forza essere un cominformista. Se tentenna o se è opportunista, noi lo espelleremo dal PC, ma non deve essere per forza un cominformista”[850].

4.5. Autorità popolari e opzioni per la cittadinanza italiana

L’abbandono della propria terra d’origine da parte della popolazione italiana dall’Istria e da Fiume non avvenne sulla base di accordi bilaterali per lo scambio di popolazione, né in seguito a misure ufficiali di espulsione, ma fu in gran parte attuato attraverso lo strumento dell’opzione a favore della cittadinanza italiana, previsto dall’articolo 19 del Trattato di pace del 1947. Quattro furono i paragrafi che regolarono la posizione giuridica delle persone che vivevano nei territori assegnati alla Jugoslavia:

> I cittadini italiani che al 10 giugno 1940 erano domiciliati in territorio ceduto dall’Italia ad altro Stato per effetto del presente Trattato ed i loro figli nati dopo quella data, diverranno sotto riserva di quanto dispone il paragrafo seguente, cittadini godenti di pieni diritti civili e politici dello Stato al quale il territorio viene ceduto, secondo le leggi che a tale fine dovranno essere emanate dalla Stato medesimo, entro tre mesi dall’entrata in vigore del presente Trattato. Essi perderanno la loro cittadinanza italiana al momento in cui diverranno cittadini dello Stato subentrante. Il Governo dello Stato al quale il territorio è trasferito, dovrà disporre,

relazioni informative sull’attività cominformista nel distretto di Albona da gennaio ad aprile 1950.; b. 31, fasc. 5, Cellula di partito dell’Udba del distretto di Albona, Verbali del 1950.

848 HDAP, f. KK KPH Labin, b. 53, Analisi dell’attività e dell’influenza esercitata dal Cominform nel nostro distretto, 1953.

849 ACRSRV, f. 233/05, Verbale del Burò, cit., pp. 13 e 36.

850 HDAP, f. KK KPH Pazin, b. 1, Relazione sulla riunione dei segretari e loro sostituti delle organizzazioni di base del partito, Pisino, 8 luglio 1951.

> mediante appropriata legislazione entro tre mesi dall’entrata i vigore del presente trattato, perché tutte le persone di cui al paragrafo 1, di età superiore ai 18 anni (e tutte le persone coniugate, siano esse al di sotto o al di sopra di tale età) la cui lingua usuale è l’italiana, abbiano facoltà di optare per la cittadinanza italiana entro il termine di un anno dall’entrata in vigore del presente Trattato. Qualunque persona che opti in tal senso conserverà la cittadinanza italiana e non si considererà avere acquisito la cittadinanza dello Stato al quale il territorio viene trasferito. L’opzione esercitata dal padre, o se il padre è vivente dalla madre, si estende automaticamente a tutti i figli non coniugati di età inferiore ai diciotto anni.
> Lo Stato al quale il territorio è ceduto potrà esigere che coloro che si avvalgono dell’opzione, si trasferiscano in Italia entro un anno dalla data in cui l’opzione viene esercitata.
> Lo Stato al quale il territorio è ceduto dovrà assicurare, conformemente alle sue leggi fondamentali, a tutte le persone che si trovano nel territorio stesso, senza distinzione di razza, sesso, lingua o religione, il godimento dei diritti dell’uomo e delle libertà fondamentali, ivi comprese le libertà di espressione, di stampa e di diffusione, di culto, di opinione politica e di pubblica riunione.

Secondo la legislazione jugoslava gli optanti erano tutti i cittadini italiani dei territori annessi che, in conformità all’art. 19 punto 2 del Tratto di pace con l’Italia, avevano esercitato il diritto d’opzione ed avevano così mantenuto la cittadinanza italiana.

Il diritto di proprietà, ovvero il trasferimento dei beni degli optanti, fu regolato invece dal paragrafo 10 dell’allegato XIV del Trattato di pace:

> Le persone che opteranno per la cittadinanza italiana e si trasferiranno in Italia, saranno autorizzate, dopo che esse abbiano pagato ogni debito o imposta dovuta nel territorio ceduto, a portare con se i beni mobili e a trasferire i loro fondi, purché detti beni e fondi siano stati legittimamente acquisiti. Nessun diritto di importazione ed esportazione sarà imposto in relazione al trasferimento dei beni stessi. Dette persone saranno inoltre autorizzate a vendere i loro beni mobili ed immobili alle stesse condizioni dei cittadini dello Stato successore.
> Il trasferimento dei beni in Italia sarà effettuato a condizioni ed entro limiti, che verranno concordati tra lo Stato successore e l’Italia. Le condizioni ed i termini di tempo per il trasferimento dei fondi suddetti, compresi i proventi delle vendite, saranno egualmente fissati d’accordo.

Inizialmente, gli optanti potevano trasferire in Italia i beni mobili legalmente acquisiti, grazie a permessi rilasciati dalle autorità competenti, in base a precise liste che contenevano tutti i beni mobili che si intendevano trasferire, nel termine di un anno a decorrere dal giorno dell’opzione. Era previsto un “conto speciale” presso la Banca nazionale jugoslava, dove gli optanti potevano versare i fondi derivanti dall’eventuale vendita dei beni mobili[851]. In realtà, la vendita e il trasferimento dei beni non furono così automatici e semplici. Al contrario, la situazione d’instabilità e di arbitrarietà che s’instaurò in tutti i settori della vita politica nelle aree oggetto di contesa tra Italia e Jugoslavia, dapprima portò al blocco di qualsiasi vendita e trasferimento, e in seguito al contenzioso apertosi tra i due stati, e ancor oggi irrisolto, la questione fu regolamentata a singhiozzo[852]. Senza addentrarci in questa complessa e travagliata problematica, qui si fa presente che gran parte dei beni immobili degli optanti, già sequestrati e confiscati, furono nel 1948 nazionalizzati; altri erano stati sottoposti alla riforma agraria, altri ancora rimasero liberi da misure restrittive.

La Jugoslavia, in applicazione del Trattato di pace, adottò la legge n. 2298 sulla cittadinanza delle persone residenti nei territori annessi alla Jugoslavia, il 2 dicembre 1947[853], e con il successivo Regolamento n. 5766 del 15 dicembre 1947, emesso dal Ministero degli Affari Interni di concerto con il Ministero degli Affari Esteri[854], fu regolata la procedura del diritto d’opzione. Gli artt. 1 e 2 della citata legge stabilivano che il diritto d’opzione in favore della cittadinanza italiana spettava a tutte le persone che in data 10 giugno 1940 erano domiciliate nei territori annessi, assieme ai loro figli nati dopo tale data, la cui lingua d’uso era l’italiano e che in data 15 settembre 1947 avevano la cittadinanza italiana. Le persone che non esercitarono il diritto d’opzione, invece, conseguirono *ex lege* la cittadinanza jugoslava in data 15 settembre 1947. Di conseguenza, dal punto di vista jugoslavo non fu compreso fra gli optanti chi esercitò l’opzione solo in Italia. Al di là delle cifre avanzate dalla storiografia italiana e croata, che minimizzano o amplificano il numero degli optanti, le fonti croate del Ministero degli Affari Interni di Zagabria del 1991, riportano i dati risalenti al 1951, di 90.278 optanti per l’Istria (fino al fiume Quieto), comprese Fiume, Zara e Lagosta: 27.408 da Pola, 4.961 da Rovigno, 6.082 da Parenzo,

851 HDAP, f. GK KPH Rovinj, b. 16, Accordo tra la RFP di Jugoslavia e la Repubblica Italiana, concernente il trasferimento dei beni mobili degli optanti, agosto 1948.

852 Sulla complessa problematica dei beni abbandonati cfr. il manualetto teorico-pratico di T. SOŠIĆ e C. PAPA, *I beni abbandonati,* Coordinamento Adriatico, Bologna, 2004.

853 *Zakon o državljanstvu osoba na području pripojenom Federativnom Narodnoj Republici Jugoslaviji po Ugovoru o miru sa Italijom* fu emanata dal Presidium dell’Assemblea popolare della Repubblica Popolare Federativa di Jugoslavia, e pubblicata nel bollettino “Službeni list FNRJ”, n. 104, 6 gennaio 1948.

854 *Pravilnik o opciji osoba sa područja pripojenog Federativnoj Narodnoj Republici Jugoslaviji po Ugovoru o miru sa Italijom,* in “Službeni list FNRJ”, n. 109, 24 dicembre 1947.

- 1 -

ACCORDO

concluso tra la Repubblica Federativa Popolare di Jugoslavia e la Repubblica Italiana, concernente il trasferimento dei beni mobili degli optanti

Art. 1

Le disposizioni sottonotate si riferiscono alle persone che hanno optato o opteranno per la cittadinanza italiana o jugoslava, oppure hanno conseguito la cittadinanza jugoslava in ottemperanza all'art. 19 del Trattato di pace, a prescindere che la loro residenza attuale sia in Jugoslavia o in Italia, e le quali portano seco o -se sono già partite - intendono trasferire i loro mobili nel paese, la cui cittadinanza hanno conseguito.

Riguardo agli optanti per l'Italia, il trasferimento dev'essere effettuato nel termine di un anno a decorrere dal giorno dell'opzione; però questo termine, in nessun caso, può scadere prima che siano trascorsi 6 mesi dall'applicazione effettiva delle disposizioni del presente Accordo, oppure 6 mesi dopo l'intimazione del provvedimento sull'opzione.

Riguardo agli optanti per la RFPJ, il trasferimento dev'essere effetuato nel termine di un anno a decorrere dal giono della notificazione al Governo italiano che agli interessati è stata concessa la cittadinanza della RFPJ; per le persone che hanno conseguito la cittadinanza jugoslava in ottemperanza all'art. 19 del Trattato di pace, il termine in parola sorpasserà i 6 mesi successivi all'inizio dell'effettiva applicazione delle disposizioni del presente Accordo.

Ai termini del presente Accordo, saranno considerati beni mobili i beni non appartenenti alle imprese industriali, commerciali o agrarie.

Art. 2

Le persone di cui l'art. 1 potranno trasferire nell'altro paese i seguenti beni mobili legalmente acquistati:

1. oggetti personali (ad es. biancheria, vestiario, pellicceria, corredo di ragazza),
2. documenti personali e famigliari,
3. masserizie di casa privata(ivi compresi tapetti ed argenteria
4. oggetti di abbigliamento e oggetti di oro in uso famigliare.

Le prime pagine dell’Accordo tra l’Italia e la Jugoslavia sul trasferimento dei beni degli optanti, 1948 (Archivio di Stato di Pisino, f. Comitato cittadino del PCC di Rovigno)

- 2 -

gli oggetti di oro in uso famigliare, alle condizioni di cui al comma 2 dell'art. 3,

5. beni in uso personale o domestico (ad es, apparecchi fotografici, cannocchiali, gramofoni, macchine da cucire, macchine da scrivere, apparecchi elletrici in uso domestico, stufe, fornelli da gas, da carbone, da petrolio, da legno, elletrici ecc.),

6. diverse collezioni (ad es. numismatiche, filatellistiche, naturali ecc.),

7. oggetti d'arte, collezioni ed oggetti archeologici,

8. mobilio di cancellerie private, appartamenti professionali,

9. radio apparecchi e radio fonografi, pianoforti,

10. armoniche ed altri strumenti da musica,

11. fucili da caccia,

12. biciclette e triciclette,

13. biblioteche private ed archivi,

14. motociclette con o senza carozella, automobili e carrozze da tiro di bestiame,

15. animali domestici e pollame (ad es, cani, pollame conigli ecc.),

16. viveri che non superano riserve domestiche normali,

17. oggetti, strumenti ed attrezzi necessari per lavoro industriale, per la professione regolarmente esercitata dall'optante, strumenti o motore (ad es. strumetni chirurgici, radiotecnici. ottici, strumenti da musica, apparecchi da misuramento, bilancio, casse, registratori, macchine da caffè espresso, da gelatto, pialle, trivelle, seghe, telai, macchine per maglierie, reti e altri requisiti da pesca, recipienti in genere (ivi comprese le botti fino ad un ettolitro, macchinari agricoli a mano, eccettuato lo strettoio, torchi da vino, da olio ecc.,

18. camioni, autofurgoni, automobili,

19. barche a remi, a vela o a motore, navi da pesca a vela o a motore, qualora si rapportino alle professioni regolari delle persone di cui all'art. 1, barche o navi da divertimento,

20. bestiame alle restrizioni di cui all'art. 4,

21. carro da tiro di bestiame, carreti a mano,

22. effetti, azioni ed obbligazioni rilasciati dallo Stato della Provincia, dal Comune o dalle società private del paese nel quale la persona di cui all'art. 1 si trasferisce, ivi compresi libretti delle casse di risparmio, buoni postali ecc.,

4.356 da Albona, 3.792 da Pisino, 2.036 da Pinguente, 3.581 da Abbazia, 5.102 da Cherso e Lussino, 8.948 da Zara, 200 da Lagosta e 30.386 da Fiume[855].

Ben presto, con l’evolversi delle opzioni, si sviluppò una crisi politica tra Italia e Jugoslavia che si focalizzò soprattutto sull’atteggiamento che il governo jugoslavo, e di conseguenza le autorità popolari repubblicane, regionali e locali, presero nei confronti delle opzioni in generale, allorché queste assunsero proporzioni quasi *plebiscitarie.* Mentre per il trasferimento dei beni mobili e per il risarcimento degli immobili abbandonati si arrivò a stipulare accordi tra Italia e Jugoslavia[856], le norme sull’accettazione della domanda di opzione furono a totale discrezione dello Stato jugoslavo.

Una parziale protezione sugli optanti e sui loro beni fu attuata dal Consolato Generale d’Italia di Zagabria, che non mancò di intervenire a più riprese dal 1948 al 1953 presso il Ministero degli Interni croato, segnalando le difficoltà che in molte località i cittadini italiani incontravano nel presentare la richiesta, oppure nell’esecuzione degli accordi sul trasferimento dei beni. In molte località, infatti, essi incontravano ostacoli, o esplicito divieto di vendere liberamente i beni mobili di loro proprietà non trasferibili in Italia, così come difficoltà per ottenere da parte delle autorità locali l’autorizzazione per il versamento alla Banca nazionale jugoslava, nel conto speciale a favore degli optanti, dei fondi liquidi di loro proprietà, com’era stabilito dall’accordo del 18 agosto 1948 tra il Governo jugoslavo e quello italiano[857].

4.5.1. Le opzioni respinte

Le opzioni si aprirono qualche mese prima della Risoluzione del Cominform (febbraio 1948) e si conclusero a settembre[858]. La legge sulla cittadinanza delle persone residenti nei territori annessi alla Jugoslavia, riservava, come già ricordato, a tutte le persone che avessero avuto il proprio domicilio

855 Vedi il documento riportato nel volumetto di T. SOŠIĆ e C. PAPA, *I beni abbandonati*, cit., p. 101.

856 Il primo accordo per il trasferimento dei beni mobili fu stipulato nell’agosto del 1948, vedi HDAP, f. KNO Poreč, b. 39, fasc. Optanti, Relazione sulle opzioni nel territorio di questo CP, s.d. (ma settembre 1949). Con l’accordo di Belgrado del 23 maggio 1949 l’Italia accettò la conversione dei beni degli optanti in un’indennità forfetaria e la Jugoslavia dichiarò la disponibilità all’acquisto dei beni non espropriati a un prezzo equo. Con l’Accordo di Roma del 23 dicembre 1950 la Jugoslavia s’impegnò ad acquistare i beni, per i quali i proprietari optanti avevano rilasciato dichiarazione di vendita entro quattro mesi. Con l’Accordo di Belgrado del 18 dicembre 1954 i beni degli optanti (4.900 dichiarazioni di vendita) diventarono “proprietà sociale” nello Stato jugoslavo (elaborazione jugoslava della proprietà immobiliare in senso socialista; i beni in proprietà sociale non erano proprietà dello Stato, ma della società jugoslava intesa come pluralità di lavoratori); nel 1965 si arrivò ad un ulteriore accordo, che prevedeva l’acquisizione definitiva da parte della Jugoslavia dei beni abbandonati in “libera disponibilità”, ovvero quei beni i cui proprietari non avevano rilasciato la dichiarazione di vendita alla Jugoslavia. Vedi T. SOŠIĆ e C. PAPA, *I beni abbandonati*, cit., p. 31.

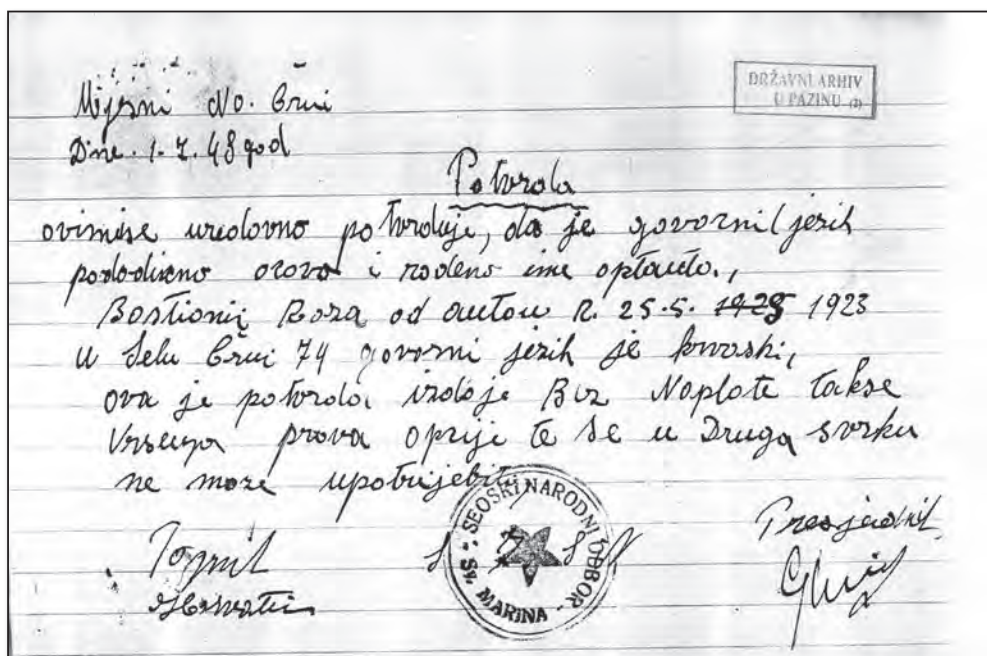
857 HDAZ, f. Konzularni odjel pri Predsjedništvo Vlade NRH – Opcije (= Konzularni odjel) – Sezione consolare presso la Presidenza del Governo RP Croazia - Opzioni, b. 397, fasc. Atti dei vari consolati, 1945-1952.

858 HDAP, f. KNO Poreč, b. 39, fasc. Optanti, Relazione sulle opzioni nel territorio di questo CP, s.d. (ma settembre 1949).

nei territori ceduti il 10 giugno 1940 e che fossero stati cittadini italiani il 15 settembre 1947, e la cui lingua d’uso era quella italiana, il diritto di optare per mantenere la cittadinanza italiana. Soltanto verso la fine di gennaio 1948, le relative “Istruzioni per l’attuazione delle opzioni” n. 714-IV-1948, emesse dal Ministero degli Affari Interni della RP di Croazia, furono inviate ai comitati popolari istriani, che provvidero ad informare gli altri organi del potere: tutte le sezioni dei CP, la Commissione per la riforma agraria e quella dei piani, tutti i CP locali, il Fronte popolare distrettuale, il Comitato distrettuale della gioventù e la Pubblica Accusa distrettuale[859].

La domanda d’opzione doveva essere presentata presso gli uffici degli Affari Interni dei Comitati popolari cittadini o locali della zona di residenza del richiedente, mentre coloro che avevano la residenza all’estero, in Italia, potevano presentare la domanda di opzione presso la più vicina rappresentanza diplomatico-consolare jugoslava.

La concessione del diritto d’optare non era automatica. Il problema principale nella concessione dell’opzione era dato dall’accertamento della “lingua d’uso”, che costituiva il presupposto per stabilire quali persone sarebbero state qualificate per esercitare il diritto d’opzione. Il trattato non menzionava alcuna norma per l’accertamento di questo requisito e soltanto col Regolamento del 15 dicembre 1947 fu stabilito che i certificati della lingua d’uso italiana dovevano essere rilasciati, su richiesta degli interessati, dai Comitati popolari locali, o di villaggio. Erano gli organi degli Affari Interni competenti a decidere sulle domande presentate, provvedendo a disporre un’istruttoria, che proponeva una soluzione positiva o negativa al Ministero degli Affari Interni a Zagabria. Il procedimento in sé prevedeva perciò due gradi, ma spesso il secondo grado di decisione, da parte del Ministero croato, si limitò a confermare le decisioni di primo grado. Era, infatti, il Comitato esecutivo del CP distrettuale o cittadino a valutare se la conferma della lingua d’uso fosse corretta, negando tutte le varianti che gli stessi CP locali potevano aver rilasciato, come l’uso della sola lingua italiana; la lingua “materna” croata, ma l’uso dell’italiana, oppure l’uso di entrambe. Nell’esprimere il parere positivo o negativo, il Comitato esecutivo valutava anche i dati riguardanti la qualifica professionale dell’optante, perché inizialmente determinate categorie non poterono lasciare il territorio. A quelle persone che non avevano incluso la conferma sulla lingua d’uso, veniva immediatamente negata l’opzione, tanto che l’incartamento non veniva neppure inoltrato ai fori superiori[860].

859 Ibidem e b. 93, Formulario di richiesta d’opzione in lingua italiana.
860 HDAP, f. KNO Labin, b. 94, un intero fascicolo raccoglie le conferme sulla lingua d’uso rilasciate dai

Esempi di conferme sulla lingua d’uso (pagine seguenti) rilasciate dai comitati popolari del distretto di Albona, dove le opzioni respinte furono numerose, 1948-1949 (Archivio di Stato di Pisino, f. Comitato popolare distrettuale di Albona)

Inizialmente i certificati furono rilasciati senza creare intoppi di alcun genere. I problemi iniziarono quando le autorità popolari si resero conto che a chiedere di lasciare il territorio istro-quarnerino, attraverso la domanda d’opzione, c’erano anche sempre più elementi di etnia croata e slovena, o considerati tali. Infatti, dopo i primi mesi del 1948 le opzioni assunsero proporzioni impensabili, soprattutto fra i croati, tanto che per correre ai ripari fu modificata la stessa procedura sull’accertamento della lingua d’uso, che fu affidata esclusivamente alle autorità degli Affari Interni, e quindi agli organi di polizia. Ai primi di luglio 1948, il Ministero degli Affari Interni croato, infatti, comunicò ai comitati popolari istriani che i CP locali o di villaggio non erano più autorizzati a rilasciare nessun certificato sulla lingua d’uso, né agli italiani, né ai croati. In teoria potevano optare anche le persone di nazionalità croata, anche se la loro lingua d’uso non era quella italiana, ma da allora in poi sarebbero state le autorità distrettuali, a loro discrezione e in un secondo momento, a richiedere ai CP locali i relativi certificati sulla lingua d’uso italiana per quelle persone che loro ritenevano essere italiani. Come

CP locali sotto forma di elenco con dati, 1948.

Mjesni narodni odbor Sv. Lovrec
Comitato popòre locale
Br.
Nro. 496/48

POTVRDA
CONFERMA

Ovime se uredovno potvrdjuje, da je govorni jezik(porodicno ocevo ime optanta).
Si attesta d'ufficio che la lingua d'uso di (cognome, paternità e nome dell'optante).

rodjen dne
nato il

nastanjen u
abitante in

~~taljanski~~
~~e quella italiana~~

Ova se potvrda izdaje bez naplate takse u svrhu vrsenja prava opcije, te se u drugu svrhu ne moze upotrebljavati.
La presente conferma è assente da tasse per l'esercizio del diritto all'opzione e non può essere usata ad altri scopi.

Smrt Fasizmu Sloboda NArodu

TAJNIK Il segretario, PREDSJEDNIK Il presidente

risultato, il numero delle opzioni respinte aumentò notevolmente[861]. Più tardi, durante le seconde opzioni nel 1951, il comitato distrettuale valutò, accanto a questi, altri dati che venivano forniti dai comitati di base, come la nazionalità e la lingua d’uso di tutti i componenti della famiglia d’origine e di quella allargata; quali altri componenti familiari avessero presentato richiesta; se la persona avesse familiari in Italia, ecc.[862] Appare evidente come questi dati

861 HDAP, f. KNO Poreč, b. 39, fasc. Optanti, Relazione sulle opzioni nel territorio di questo CP, s.d. (ma settembre 1949).

862 HDAP, f. KNO Poreč, b. 123, fasc. 1949-1951, Richieste dati optanti ai CP di base e relativi dati, 24 gennaio, 2 e 9 febbraio 1951.

Opcija

DRŽAVNI ARHIV U PAZINU

Mjesni Narodni odbor VINEZ
Broj 245/48

Com. Pop. Locale
N°

Vinez dne 20. IV. 1948g. Vinez li 1940

POTVRDA = CONFERMA

Ovime se uredovno potvrdjuje da je govorni jezik porodicnog ocevo ime
Si attesta d'ufficio che la lingua d'uso di cognome paternita enome
optanta
dell'optante – Klaucer Felice
Rodjenog dne / Nato il giorno 17. I. 1900 u / a Vinežu Nastanjen u / Abitante a Vinežu
Govorni jezik je Hrvaski, ali ~~talijanski jezik~~ ~~la è quella italiana~~ ona se smatra Taljanka posto je njezin otac Bruni bio Taljan [illegible], koji nije bio oženjen za njezinu majku, zato je ona nosila ime majke.

Ova se potvrda izdaje bez naplate takse u svrhu vrsenja prava opcije te se u drugu svrhu ne moze upotrebiti.
La presente e esente di tasse per l'esercizio del diritto all'opzione e non puo essere usata ad altri scopi.

Smrt Fascizmu oOo Sloboda Narodu
Morte al Fascismo Liberta ai Popoli

Tajnik / Segretario
Načinović Mate
(Nacinovic Mate)

SEOSKI NARODNI ODBOR VINEŠ

Pretsjednik / Presidente
Baskera Dino
(Baskjera Jnko)

sulla nazionalità e sulla lingua d’uso, affidati alla volontà di autorità politiche, fossero passibili di soggettive e perciò discutibili interpretazioni ideologiche. La motivazione maggiormente utilizzata per respingere l’opzione era infatti quella relativa alla lingua d’uso, negandosi quella italiana spesso solo per il fatto che il cognome del richiedente era considerato di origine slava.

L’altissimo numero delle opzioni respinte faceva emergere con evidenza quello che costituì un enorme problema in tutta la questione delle opzioni, vale a dire che ad esse ricorsero in modo massiccio non soltanto gli italiani, ma anche la popolazione contadina croata, o che agli occhi delle autorità era ritenuta di etnia croata, che aveva appoggiato il potere popolare durante la

MJESNI NARODNI ODBOR PLOMIN
COMITATO POPOLARE LOCALE FIANONA
Broj: ..../48
Nro: ..../48
PLOMIN – FIANONA 1948

POTVRDA – CONFERMA

Ovime se uredovno potvrdjuje da je govorni jezik (porodicno, ocevo
Si attesta d'ufficio che la lingua d'uso (cognome, paternità e nome
i rodjeno ime) optanta Vozilić Vitorjo Franja
dell'optante ....
rodjenog dne 17. Siječnja 1928 u Vozilići
nato il .... a .... nastanjenog u
abitante a
Govorni jezik Hrvatski ~~talijanski.~~
è quella italiana.

Ova se potvrda izdaje bez naplate takse u svrhu vrsenja opcije te se u drugu svrhu ne može upotrijebiti.
La presente conferma è esente da tasse per l'esercizio del diritto all'opzione e non può essere usata ad altri scopi.

Smrt Fašizmu – Sloboda Narodu!
Morte al Fascismo – Libertà ai popoli!

SEOSKI NARODNI ODBOR PLOMIN

TAJNIK: / SEGRETARIO:
PREDSJEDNIK: / PRESIDENTE:

guerra e nell’immediato dopoguerra. Ciò che l’autorità comunista repubblicana e federale non percepì e/o non accettò – in questo non fu certamente aiutata e agevolata dalle autorità regionali – fu il carattere specifico della nazionalità della popolazione istriana in alcune aree, dove non era possibile tracciare un confine netto; a ciò si accompagnava la convinzione che, ad eccezione di alcune cittadine lungo la costa occidentale, tutte le zone circostanti ad esse e tutte le aree interne dell’Istria fossero compattamente croate, o abitate da cro-

ati snazionalizzati durante il fascismo. Agli italiani, che nel nuovo stato erano diventati minoranza nazionale, veniva riconosciuta la presenza soltanto nelle cittadine costiere occidentali, mentre tutto l’entroterra, abitato da una miriade di villaggi, era ritenuto compattamente croato[863]. Al contrario, la complessità dell’Istria poggiava su appartenenze e identità specifiche, ognuna con tratti peculiari e differenziazioni, ma anche sull’esistenza di quella zona grigia della coscienza nazionale, specie nell’Istria interna, dove le aree mistilingui creavano problemi non indifferenti nell’accertamento della nazionalità. Ernesto Sestan aveva riassunto così brillantemente questa specificità:

> In molte parti della provincia di Pola le due nazionalità sono concresciute insieme, l’una s’insinua e si confonde nel territorio dell’altra (...) Proprio questa incertezza è caratteristica per vari strati di quella popolazione; quel po’ di dialetto slavo e italiano che sanno basta, indifferentemente, ai modesti bisogni della vita; estranei anche ad ogni rudimento di cultura, non possono trovare in essa un punto fermo di orientamento nazionale. (...) In questa loro incerta, crepuscolare consapevolezza dell’appartenenza a questa o a quella nazionalità, divengono poi determinanti, nel decidersi, elementi che nulla hanno a che vedere con il censimento nazionale: l’interesse o il supposto interesse materiale, il risentimento di classe, gli antagonismi di campanile e parrocchia, l’adesione supina a qualche agitatore politico, lo spirito di gregge e di imitazione. Nella pratica, moltissimi di questi elementi delle masse slave (ma, se pur in minor misura, delle masse italiane), non si domanderebbero: sono slavo o sono italiano, ma: sotto chi starò, sotto l’Italia o sotto la Jugoslavia? Questo diventa il criterio determinante, anche se poi quella preferenza può riservare amare delusioni[864].

Ai richiedenti che si videro negare il diritto d’opzione non rimaneva altro che presentare ricorso al Ministero degli Affari Interni a Zagabria e, in alternativa alla domanda d’opzione, una domanda di “svincolo” dalla cittadinanza jugoslava e ciò, nella maggior parte dei casi, nel momento in cui erano sicuri di potere trasferirsi in Italia per ottenere la cittadinanza.

863 La storiografia ex jugoslava e croata sull’Istria poggia, come quella italiana, sulla categoria interpretativa città-campagna, limitando però i centri italiani alle sole cittadine lungo la costa. Esiste una vasta letteratura su tale problematica, per una sintesi vedi *Relazione della Commissione mista storico-culturale italo-slovena*, in “Qualestoria”, n. 2, IRSML, Trieste, 2000; M. CATTARUZZA, *Nazionalismi di frontiera. Identità contrapposte sull’Adriatico nord-orientale 1850-1950*, Rubettino, Firenze, 2003; M. VERGINELLA (a cura di), *La storia al confine e oltre confine. Uno sguardo sulla storiografia slovena*, IRSML, Trieste, 2007.

864 E. SESTAN, *Venezia Giulia, Lineamenti di storia etnica e culturale e il contesto storico-politico in cui si colloca l’opera*, Del Bianco, Udine, 1997, pp. 184-185.

4.5.2. L’andamento

Il problema delle domande d’opzione respinte riguardò migliaia di persone. Questo aspetto è stato giustamente interpretato dalla storiografia italiana come un tentativo di bloccare, o almeno di frenare, l’esodo di quella parte della popolazione che agli occhi delle autorità popolari locali non pareva affatto italiana[865].

La questione era però resa più complessa e articolata dalle varie forme di ostacolo e d’impedimento nella presentazione delle domande, che furono man mano applicate in alcune zone e località del territorio istriano. Nei primi mesi del 1948, nei centri istriani dove la popolazione era compattamente italiana, le richieste d’opzione furono in genere accolte e venne loro riconosciuta la cittadinanza italiana. Tuttavia, il comportamento delle autorità popolari non fu univoco in tutte le zone dell’Istria; si osservò, infatti, l’applicazione di un criterio fondamentalmente politico nell’evasione delle domande, che portò all’impedimento dell’esercizio d’opzione in alcune località, mentre in altre furono respinte in massa.

Nella prima metà del 1948, il CC PCC adottò generalmente una linea che permetteva agli italiani, che stavano chiedendo in massa l’opzione, di andarsene senza alcun tipo di ostacolo, eccetto le maestranze di Fiume, ritenute indispensabili all’economia regionale; le autorità cercarono perciò di indurre gli operai italiani a rimanere stipulando nuovi contratti di lavoro e aumentando i rifornimenti alimentari. Ciò avrebbe dato, in base alla documentazione del CC PCC, qualche effetto positivo, tanto che il numero delle opzioni sarebbe diminuito durante l’estate. Nel resto dell’Istria, fino al fiume Quieto, venivano invece registrate le richieste soprattutto di famiglie benestanti e di donne e bambini, ma anche di operai, di maestranze qualificate e di contadini. Le richieste, invece, che provenivano dalla popolazione considerata di origine croata, si decise di “accettarle soltanto in casi eccezionali”[866].

Di conseguenza, le direttive regionali furono di permettere agli italiani di optare, ma allo stesso tempo di convincerli a desistere, su una linea molto aperta, mentre con i croati si doveva “reagire” dal momento che, in base ai dai forniti dal CC PCC, fino a giugno 1948, in Istria erano state presentate 15.000 richieste d’opzione, per un totale di 21.000 persone, di cui 4.000 sarebbero stati croati. Appariva preoccupante per le autorità repubblicane soprattutto il gran numero di richiedenti di supposta etnia croata, il 26,6% del totale, così

865 Vedi R. PUPO, *Il lungo esodo. Istria: persecuzioni, le foibe, l’esilio*, Rizzoli, Milano, 2005.

866 B. VOJNOVIĆ, *Zapisnici Politburoa*, cit., Verbale del CC PCC, 14 luglio 1948, e “Breve sguardo alla situazione politica negli ultimi tre mesi” – Allegato al verbale, pp. 470-471, 477.

come quello degli operai, delle maestranze qualificate e dei contadini, ovvero di quei gruppi che avrebbero dovuto costituire la base nazionale, sociale e ideologica del regime. La stragrande maggioranza dei richiedenti italiani, in base alla relazione presentata alla seduta del CC PCC, era costituita da donne e bambini che intendevano “congiungersi a mariti e padri che già si trovavano in Italia o in qualche altro paese per motivi di lavoro”. Alle autorità repubblicane perciò appariva alquanto equivoco il fatto che, ad esempio a Lussino, si registrassero diversi casi di donne che richiedevano di trasferirsi in Italia, anche se i loro congiunti si trovavano nelle Americhe. Le motivazioni del gran numero di richieste da parte degli italiani erano interpretate come effetto della propaganda attuata dai “vecchi socialisti”, dal clero italiano, qualificato come un “nemico”, e correlate alla grave situazione alimentare in cui versavano le cittadine e la campagna istriana, di cui si sarebbe prontamente servita la propaganda italiana “nemica”, tanto da portare la popolazione ad “aver paura di morire di fame”[867].

Nella città di Rovigno**,** centro italiano a forte componente operaia e comunista, con l’apertura delle opzioni tutti gli attivisti e i dirigenti furono mobilitati e impegnati a tenere riunioni e comizi, contatti individuali con i cittadini che avevano presentato o che avevano intenzione di richiedere l’opzione. Qui le partenze di italiani si erano avute sin dall’immediato dopoguerra, ma dal 1947 il problema aveva occupato sempre di più le sedute del Comitato esecutivo del CPC, soprattutto causa i “trasferimenti” di impiegati dell’amministrazione cittadina che decidevano di abbandonare Rovigno e che, aumentando di giorno in giorno, vennero sottoposti ad un trattamento discriminatorio, attraverso il licenziamento[868].

Le istruzioni date sin dall’inizio precisavano che le opzioni andavano contenute e limitate attraverso una variegata attività propagandistica, ma ben presto, quando queste aumentarono, i dirigenti passarono all’adozione di misure repressive e violente. Esse riguardarono il ritiro dei documenti, delle carte annonarie, i licenziamenti, gli sfratti, le minacce, gli interrogatori negli uffici della polizia, ma anche bastonature vere e proprie[869]. La dura risposta delle autorità alle opzioni fu così spiegata:

867 HDAP, f. KK KPH Poreč, b. 1, fasc. Relazioni 1948, Verbale del 30 gennaio 1948 e “Breve sguardo”, cit., p. 477.

868 O. MOSCARDA OBLAK, *Instaurazione del “potere popolare” in Istria e a Rovigno. La II Assemblea del Comitato popolare cittadino di Rovigno (1947),* in “Quaderni”, vol. XVII, 2006, pp. 19-20; HDAP, f. GNO Rovinj, b. 39, verbale della seduta straordinaria CE CPC, 11 marzo 1947, p. 1.

869 Vedi la testimonianza di Antonio Giuricin (Gian), membro del comitato cittadino del partito nel 1948, e sostenitore della linea jugoslava nello scontro con il Cominform, in L. GIURICIN, *La memoria di Goli Otok*, cit., pp. 61-70.

> Nonostante queste difficoltà la nostra organizzazione di partito mantenne nei primi momenti un giusto atteggiamento, dando spiegazioni alle masse e smascherando i nemici, che agivano per speculazione politica. Ma il nemico sopraffece l’attività dei nostri membri di partito e degli attivisti, lasciandoci qua e là impotenti di fronte al vento della loro agitazione. Sotto l’influenza di tale situazione, intenzionalmente creata dal nemico, il Comitato Cittadino di partito non ponderando opportunatamente sulla situazione, inconsciamente accettò la provocazione e passò ad un atteggiamento violento e discriminatorio verso gli optanti in generale, mentre sarebbe stato giusto prendere questa posizione solamente verso singoli elementi provocatori e nemici. Questo nostro atteggiamento qua e là è stato ancor più aggravato da singoli nostri compagni che agivano, o per desiderio di rimediare la situazione e alcuni per questioni personali o per ambizione (…) la lotta sostenuta è stata tremenda[870].

In questa città numerosissimi italiani non furono in grado di esercitare il diritto d’opzione perché l’ufficio incaricato di ricevere le domande era aperto nominalmente solo due volte la settimana, ma in realtà chiuso per lungo tempo, e gli optanti di conseguenza respinti dopo lunghe e inutili attese.

Da maggio al 10 settembre 1948, le autorità preposte presso il CPC locale rimandarono di giorno in giorno, di settimana in settimana l’apertura dell’ufficio, e con cinque giorni d’anticipo dalla data di scadenza, prevista il 15 settembre, le autorità popolari rovignesi dichiararono cessato il termine per poter optare. Nonostante le ripetute insistenze dei cittadini e le code di persone che si creavano dalla sera al mattino successivo davanti all’ufficio, le autorità locali dichiararono che “quelli che hanno optato va bene, gli altri rimarranno a Rovigno”.

Il Consolato Generale d’Italia a Zagabria, a cui i cittadini di Rovigno ricorsero sin dall’estate 1948, intervenne presso la Presidenza del Governo croato, segnalando tutti questi casi di persone che non erano state in grado di esercitare il loro diritto, benché ne avessero fatto ripetutamene richiesta[871]. Visto il gran numero d’irregolarità segnalate, il Console italiano raggiunse Rovigno il 12-13 settembre 1948, pochi giorni prima della scadenza, per proseguire verso Pola ed Albona, dove intervenne presso le autorità locali affinché agli optanti fosse concesso il diritto di optare. Ma non appena il console

870 HDAP, f. GK KPH Rovinj, b. 3, Relazione sull’attività degli italiani nel territorio di Rovigno, 25 febbraio 1949.

871 HDAZ, f. Konzularni odjel, b. 369, Opzioni 1948. Questo fondo è costituito complessivamente da 31 buste che contengono i casi e le segnalazioni che il Consolato italiano a Zagabria presentò alla Presidenza del Governo croato tra il 1948 e il 1952.

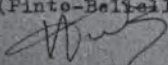
8647

Consolato Generale d'Italia
dC/Ma

Zagabria, li 12 MAG 1951

PREDSJDNISTVO VLADE N.R.H.
Z A G R E B

OGGETTO: GIACOMINI Virgilio da Rovigno, Calle Garzotto N° 2 - opzione - arresto -

Questo Consolato Generale è stato interessato a favore del nominato in oggetto, il quale, condannato in data 10.X.1949, era stato rimesso in libertà il giorno 29.XI.1950.

La sera del giorno 12 febbraio u.s. egli sarebbe stato chiamato da casa, ma, appena giunto in istrada, sarebbe stato aggredito e selvaggiamente percosso da quattro persone tanto da venir gravemente ferito.

Mentre gli si prestavano le cure del primo soccorso sarebbe stato arrestato dalla Milizia Popolare ed attualmente si troverebbe rinchiuso nelle carceri di Rovigno.

Risultando che il suddetto, in possesso dei requisiti previsti dal Trattato di Pace per optare, aveva l'intenzione di esercitare tale suo diritto, ed avendo optato anche sua moglie, prego codesta Presidenza di voler assicurare se egli è stato messo in grado di farlo.

Nel pregare di voler far conoscere anche i motivi che hanno provocato il suo arresto e di interessare con urgenza gli organi competenti perchè egli sia rimesso in libertà, resto in attesa di un cortese cenno di assicurazione, onorandomi di porgere i sensi della mia alta considerazione.

14 V. 17
V2732

IL CONSOLE GENERALE
(Pinto-Bellelli)

L'intervento del Consolato Generale d'Italia a Zagabria a favore del rovignese Virgilio Giacomini, che dalle carceri di Rovigno finì rinchiuso a Goli Otok (Archivio di Stato di Zagabria, f. Presidenza del Governo, Dipartimento consolare, Opzioni)

NARODNA REPUBLIKA HRVATSKA
PREDSJEDNIŠTVO VLADE
Broj : V 2738/51
Predmet : Giacomini Virgilio, opcija
Zagreb, dne 16. V. 1951.

MINISTARSTVO UNUTRAŠNJIH POSLOVA
IV. odjel
~~NARODNI ODBOR OBLASTI~~
~~Referada za vezu~~ Zagreb

U prilogu se dostavlja pismo Generalnog konzulata Italije br. 8647/51 u gornjem predmetu na nadležnost, s tim, da o donesenom rješenju izvijestite ovo Predsjedništvo.

Smrt fašizmu – Sloboda narodu!

Priloži: prijepis dopisa
Konzulata br. 8647/51

ŠEF ODSJEKA :
/P. Monas/

18. V 1951

Lettera accompagnatoria della Presidenza del Governo della RPC relativa al caso di Virgilio Giacomini di Rovigno (vedi pagina precedente)

ripartì, l’ufficio opzioni chiuse i battenti e i cittadini furono rimandati nelle loro case[872]. Soprattutto nel 1949, furono moltissimi gli optanti istriani che presentarono ricorso in prima e seconda istanza, oppure la richiesta di ritardata dichiarazione d’opzione tramite il Consolato italiano[873].

Numerose furono le violazioni nelle procedure per il “rimpatrio”, ovvero nella partenza degli optanti: dopo esser stati arrestati e trattenuti in carcere, alcuni furono costretti a imbarcarsi sul piroscafo in partenza per Trieste, senza che fosse loro nemmeno consentito di recarsi prima nella propria abitazione per prelevare i documenti e qualche oggetto di corredo personale, così come nessun documento o certificato di viaggio venne loro rilasciato dalle autorità jugoslave[874].

Il fine di convincere le persone a ritirare l’opzione in alcuni casi ebbe esito positivo, ma in altri le autorità popolari vi giunsero in modo illecito[875].

872 HDAZ, f. Konzularni odjel, b. 376, Opzioni 1950.
873 HDAZ, f. Konzularni odjel, b. 373, Opzioni 1949.
874 HDAZ, f. Konzularni odjel, b. 369, Opzioni 1948, Segnalazione del Consolato italiano alla Presidenza del Governo croato per l’optante Clara Malusà, 14 ottobre 1948; b. 376, Opzioni 1950, caso Gruppi Giuseppe, 25 novembre 1948.
875 Ibidem. Segnalazione del Consolato italiano per il ritiro dei decreti d’opzione per Burich Stefano e

Ad ottobre 1948, il segretario politico del PCC di Rovigno, Romano Benussi, riportò il "successo" ottenuto in questo campo:

> I risultati ottenuti grazie alla lotta tenace dei nostri più buoni membri del Partito, hanno sbalestrato i conti del nemico, il quale pensava ed era stato pagato per far optare almeno 5.000 persone, mentre invece appena 1.088 persone hanno optato. Questa lotta è stata condotta a termine con un così grande successo, grazie al lavoro instancabile ed alla coscienza dei migliori compagni che si sono collegati con le masse, che hanno dato tutto di se stessi nell'opera di convinzione e nello smascheramento senza compromessi di tutti i nemici che sul male degli altri ne ricavano l'utile[876].

Gli optanti, che in una relazione inviata all'organo regionale nel febbraio 1949, risultarono invece 1.073, abbracciavano oltre a "quasi tutti gli elementi nemici e negativi in genere", pure "molti lavoratori onesti, ma però politicamente deboli, i quali sono cascati sotto l'influenza di queste parole". Il "numero esiguo" (1.073 persone su circa 6.500 italiani) viene considerato dal dirigente un buon risultato, ottenuto con il "lavoro costante" dei membri del partito, ma d'altra parte si riconosce che "in molte altre persone (…) esisteva la psicologia di optare" [877].

Le opzioni si trasformarono in un vero e proprio problema politico per le autorità jugoslave, non solo per l'elevato numero di persone che avevano chiesto di optare, ma soprattutto per gli esiti contrari che si erano avuti dalle misure amministrative, con le quali le autorità avevano reagito per contenerle, che non avevano invece avuto altro effetto che "creare una psicosi tra la popolazione, tanto da non vedere nessuna prospettiva di sviluppo (nello Stato jugoslavo n.d.a.) e non sapere se ciò che parliamo sono soltanto delle frasi fatte, oppure una tattica"[878]. A livello locale, nelle cittadine italiane, invece, la paura di un insuccesso tanto clamoroso nella politica dell'"unità e della fratellanza" fu la spinta che portò le autorità popolari ad usare la violenza per costringere la popolazione a non presentare o a ritirare l'opzione.

Notevoli imbarazzi creò soprattutto il fatto che parte di quella classe

famigliari di Canfanaro, 5 ottobre 1948.

876 Tra l'altro affermò: "La nostra organizzazione ha lottato tenacemente contro il nemico(,) il quale approfittando dell'arma legale che lo hanno fornito (gl)l'imperialisti anglo-americani e satelliti, cioè l'opzione per la cittadinanza italiana lavorava accanitamente per portare via più gente possibile dal nostro paese, paese del Socialismo, per portarli in braccio e al servizio dell'imperialismo, farli emigrare nelle piantagioni americane come schiavi, oppure trasformarli in crumiri contro il popolo lavoratore italiano e di altri paesi capitalisti, vedi HDAP, f. GK KPH Rovinj, b. 7, fasc. II Conferenza cittadina PCC di Rovigno, 26 ottobre 1948.

877 HDAP, f. GK KPH Rovinj, b. 3, Relazione sull'attività degli italiani, cit.

878 ACRSRV, f. 233/05, Verbale del Burò, cit., p. 15.

operaia, che rappresentava la colonna portante del nuovo Stato jugoslavo, aveva chiesto e stava chiedendo l'opzione; come spiegare questo rifiuto, perché di questo si trattava? Ciò si riferiva a Rovigno, a Albona, a Pola, dove la classe operaia, ma anche altre categorie, come alcuni intellettuali, artigiani e contadini, avevano appoggiato il potere popolare. Le autorità locali furono allora colte da un senso di "smarrimento" perché non avevano previsto un fenomeno di tale portata proprio fra questi gruppi sociali. Ma l'adozione di una progressiva politica basata sulla repressione, con atteggiamenti brutali, arresti immotivati, condanne ai lavori forzati per critiche all'operato del potere popolare, per osservazioni sulle tante disfunzioni del vivere quotidiano, non ottenne altro risultato che quello di diffondere la paura, anche tra gli stessi comunisti italiani e spingere la popolazione, in un crescendo, a chiedere l'opzione, quale ultima àncora di salvezza per scampare agli arresti e alla deportazione nei campi di lavoro e di rieducazione.

Le autorità regionali, a posteriori, motivarono la loro reazione difensiva nei confronti delle opzioni con quel sentimento di "panico generale" allorché, dati alla mano, compresero che l'opzione non era soltanto una questione che riguardava gli italiani, ma vi ricorrevano in massa anche elementi considerati croati. Se gli italiani "potevano andarsene", le autorità dovevano in tutti i modi bloccare e invertire un fenomeno di tali proporzioni fra i propri connazionali.

Ben prima della firma del Trattato di pace, la documentazione interna dei comitati di partito di base conferma l'esistenza e porta alla luce attriti e problemi nazionali in quei distretti e località che agli occhi delle autorità erano considerati croati. Valga come esempio il distretto di Albona**,** che oltre alla cittadina, abitata da italiani, presentava un vasto retroterra, con varie decine di abitati e di villaggi, dove invece tra la popolazione si poteva rintracciare un plurilinguismo e quella zona grigia della coscienza nazionale, tanto frequente pure in altre parti dell'Istria. L'importanza economica rivestita da quest'area per la più ampia "ricostruzione" jugoslava, era data dalla miniera di Arsia, punto di riferimento e di lavoro per il circondario, e per tutta l'area istriana, sia durante il periodo italiano sia durante la guerra; a fine 1947 le strutture vedevano impiegate complessivamente 7.370 persone[879], parte delle quali vivevano nell'abitato omonimo di Arsia, costruito negli anni '30, secondo i dettami dell'architettura razionale e d'avanguardia[880]. Le autorità distrettuali,

879 HDAP, f. KK KPH Labin, b. 6, fasc. Miniere istriane di Arsia, Verbale dell'Ispettorato minerario del lavoro, 20 novembre 1947.

880 F. CANALI, *Architettura del Moderno nell'Istria italiana (1922-1942). Gustavo Pulitzer Finali, Giorgio Lah (o Lach) e Eugenio Montuori, per la fondazione delle "città del lavoro minerario" istriano "Liburnia"/"Arsia" e "Pozzo Littorio" (1936-1942),* in "Quaderni", vol. XVII, Rovigno, 2006, pp. 225-276.

sin dal 1946-1947 riferivano di problematiche nazionali legate ai minatori/operai di Arsia, che contestavano ad esempio i discorsi fatti soltanto in lingua croata, così come l'ineguaglianza adottata nei confronti degli italiani e quindi il carattere illusorio della politica dell'unità e della fratellanza; tutto ciò veniva percepito come effetto dall'attività di una non identificata "reazione" interna che avrebbe agito per "far in modo che quante più persone lascino l'Istria per l'Italia, al fine di dimostrare che il popolo non è favorevole alla Jugoslavia"[881]. In quest'area si registrò pure un difficile rapporto tra le cellule di partito, tra quella cittadina di Albona, composta interamente da italiani, e quella distrettuale, composta da croati, allorché quest'ultima, senza informare la cellula cittadina, aveva proceduto al cambiamento dei nomi italiani delle vie di Albona[882]. Soprattutto nell'autunno del 1948 si arrivò a uno scontro aperto, quando il comitato distrettuale condannò la linea del comitato cittadino come sciovinista, perché aveva contestato presso il Governo croato lo "spostamento" del Circolo italiano di cultura e della scuola italiana di Albona e perché i comunisti italiani avevano avuto l'audacia di intraprendere un'azione di convincimento presso le famiglie del territorio affinché iscrivessero i propri figli alla scuola italiana[883].

Sin dai primi di febbraio 1948, i dirigenti comunisti locali diedero conferma di "grosse difficoltà" con le richieste d'opzione in alcune località, come a Piedalbona e ad Arsia, dove soprattutto le "donne", i cui "mariti lavoravano in Italia", presentavano la domanda[884], ma riguardavano ancora prevalentemente gli italiani[885].

Già verso la fine di marzo la situazione politica nel distretto fu valutata come "problematica" e "non delle migliori", poiché il primo rilevamento ufficiale jugoslavo, avviato nella metà di marzo 1948, e che introduceva il quesito della nazionalità di ciascun abitante, non stava dando i risultati desiderati[886]. Ciò che creò imbarazzo e smarrimento nelle autorità albonesi fu

881 HDAP, f. KK KPH Labin, b. 3, Verbale del Comit. distrett. PCC di Albona, 22 marzo e 4 aprile 1946; b. 6, fasc. Miniere istriane di Arsia, Verbale del Com. distrett. del 30 gennaio 1947.

882 HDAP, f. KK KPH Labin, b. 3, Verbale della cellula cittadina del PC, 30 dicembre 1946.

883 A ottobre 1948, nel distretto di Albona si contavano 3 scuole elementari italiane e 1 settennale, che con la partenza di 4 insegnanti optanti, sarebbero state chiuse. Lo spostamento della scuola italiana di Albona in realtà corrispose alla sua definitiva chiusura. Tutte queste scuole non furono mai più riaperte. Vedi HDAP, f. KK KPH Labin, b.11, fasc.4, Relazione del segretario politico del Comitato distrettuale del PCC di Albona alla Conferenza distrettuale PCC, 24 ottobre 1948 e Relazione del settore scolastico 1948/49.

884 HDAP, f. KK KPH Labin, b. 7, Verbale della conferenza dei segretari di partito, 1 febbraio 1948.

885 HDAP, f. KK KPH Labin, b. 7, Relazione politica per il mese di febbraio 1948, 4 marzo 1948.

886 Il primo censimento ufficiale jugoslavo postbellico fu avviato il 15 marzo 1948; comprese per la prima volta i territori annessi alla Jugoslavia con il Trattato di pace, esclusa la zona B del TLT, in amministrazione jugoslava fino al 1954, vedi *La popolazione in base alla nazionalità*, vol. IX, in *Resoconto definitivo del censimento del 15 marzo 1948,* Belgrado, 1954; E. GIURICIN, *I censimenti jugoslavi,* in AA.VV., *La CNI nei censimenti jugoslavi,* cit., pp. 32-37.

il fatto che molte persone, e pressoché intere località (S. Martino, Bergod), si dichiarassero “istriane”, o “italiane”, rifiutando al contrario di firmare il documento che definiva “croata” la loro nazionalità. Di essere croati, non ne volevano sapere, affermavano le autorità di base! La reazione del partito fu perciò quella di dedicare una maggiore attenzione alla diffusione di “notizie allarmanti”[887] da parte del clero, viste dalle autorità come il motivo determinante per cui la gente richiedeva l’opzione, e di intensificare l’opera di convincimento, soprattutto fra gli italiani, provvedendo a propagare notizie negative riguardanti la situazione economica italiana; inoltre, le autorità avrebbero dovuto riservare maggior attenzione all’uguaglianza nazionale nel centro cittadino di Albona[888]. Ma ben presto, quando gli operai e i contadini ricorsero alle opzioni in numero sempre maggiore, le autorità cercarono di bloccarle con arresti indiscriminati.

Già nel giugno 1948 si registrarono le prime incarcerazioni di optanti considerati pericolosi perché colpevoli di diffondere notizie contrarie al regime e di favorire l’opzione; la misura del licenziamento, adottata in seguito alla presentazione della richiesta d’opzione, è confermata sin dall’ottobre 1948 in questo distretto[889]. Gli attivisti del partito, che furono incaricati di tenere comizi contrari alle opzioni nelle località che gravitavano attorno alla miniera di Arsia (Dregne, Punta nera, S. Lorenzo d’Albona, Schitazza, Fianona, Cepich, S. Domenica d’Albona, Sumberg, Albona città, Stermazio, Chersano) incontrarono aperta resistenza da parte della popolazione: parole contrarie a Tito, sassate contro l’oratore, distruzione di carte geografiche jugoslave e di foto del Maresciallo appese nelle aule scolastiche furono di continuo segnalate dalle autorità[890].

Da gennaio a settembre 1948, nell’Albonese furono presentate 1.556 richieste d’opzione (esclusi i minori di 18 anni), dove la stragrande maggioranza fu considerata di nazionalità croata[891]. Nell’autunno, la situazione politica peggiorò causa l’altissimo numero di operai che presentò l’opzione, e a quel punto il comitato del partito giudicò che fosse giunto il momento di intraprendere misure “più energiche”, poichè quelle usate fino allora si erano rivelate un fallimento[892].

887 Lo scoppio di una possibile guerra tra Italia e Jugoslavia; l’incidente avvenuto a marzo che causò la morte di tanti minatori, visto come momento di tensione per favorire l’opzione; che il maggior numero di opzioni avrebbe favorito un ritorno dell’Italia, ecc.

888 HDAP, f. KK KPH Labin, b. 7, Verbale del Comit. distrett. Albona, 25 marzo 1948.

889 HDAP, f. KK KPH Labin, b. 11, fasc. 4/1948, Relazione della cellula di partito della Cooperativa di sarti di Albona, 1948.

890 HDAP, f. KK KPH Labin, b. 1, Verbale del Comit. distrett. Albona, 14 giugno e 14 settembre 1948.

891 HDAP, f. KNO Labin, b. 93, fasc. Relazioni giornaliere sulle opzioni 1948.

892 HDAP, f. KK KPH Labin, b. 1, Verbale della II Conferenza distrettuale del partito, 3 novembre 1948.

NARODNA REPUBLIKA HRVATSKA
MINISTARSTVO UNUTRAŠNJIH POSLOVA
BROJ: 40329 IV. 1948 . Zagreb, dne 19.X. 1948.

PREDMET: BEDRINA GIUSEPPE
odbijanje izjave o opciji.

Povodom izjave BEDRINA GIUSEPPEA o opciji za talijansko državljanstvo dane dne 8.IX. 1948. pred Izvršnim odborom Kotarskog Narodnog odbora Labin na temelju čl. 2. Zakona o državljanstvu osoba na području pripojenom Federativnoj Narodnoj Republici Jugoslaviji po ugovoru o miru s Italijom, te čl. 6. i 7. Pravilnika o opciji osoba s područja pripojenog FNRJ po ugovoru o miru s Italijom, donosim slijedeće

RJEŠENJE:

Odbija se izjava o opciji za talijansko državljanstvo BEDRINA GIUSEPPEA rođen og dne 9.IX.1913. u Raklju

Protiv ovog rješenja stranka ima pravo žalbe Vladi Narodne Republike Hrvatske u roku od 14 dana po primitku rješenja putem ovog Ministarstva.

Obrazloženje:

Pregledom izjave o opciji i priloženih dokumenata utvrđeno je da govorni jezik BEDRINA GIUSEPPEA nije talijanski pa je na temelju čl. 2. Zakona o državljanstvu osoba na području pripojenom FNRJ po ugovoru o miru s Italijom i čl. 7. Pravilnika o opciji osoba sa područja pripojenog FNRJ po ugovoru o miru s Italijom, izjava o opciji odbijena.

U smislu toč. 1. čl. 5. Zakona o taksama oslobođeno od takse.

O tome obavijest:

1.) BEDRINA GIUSEPPE, Koromačno
2.) Kotarski Narodni odbor Labin
3.) Odsjek unutrašnjih poslova pri Kotarskom Izvršnom odboru Labin

SMRT FAŠIZMU — SLOBODA NARODU!

Za točnost prepisa jamči
Šef kancela:
(V.Kovačić)

MINISTAR:
I.Krajačić,v.r.
(Krajačić Ivan)

Esempio di opzione respinta (Archivio di Stato di Zagabria, f. Presidenza del Governo, Dipartimento consolare, Opzioni)

Nel 1949 i dirigenti del partito dichiararono che gran parte della popolazione di Albona, Fianona, S. Lorenzo d’Albona, Bergod, Chersano, Cepich aveva optato perché condizionati dalla propaganda italiana, promossa dal clero, dai commercianti italiani e dalla stazione radio italiana[893].

Dati più rilevanti per il distretto di Albona nel 1949, ci provengono dalla Direzione di Volosca, l’ufficio repubblicano del Ministero per i territori neo liberati. A marzo 1949, risultò che in tale area distrettuale avevano presentato la richiesta d’opzione 1.722 persone (inclusi i bambini), di cui 570 (33%) italiani e ben 1.152 croati (67%), o considerati tali. Del totale complessivo, 635 domande (37%) erano state evase positivamente, ma ben 1.087 (63%) erano state respinte, delle quali 361 (33%) persone avevano presentato ricorso al Ministero degli Interni croato ed erano in attesa dell’esito. Delle 635 persone che avevano ottenuto parere positivo, 287 (45%) non avevano ancora lasciato il territorio. Accanto ai 348 (55%) optanti già partiti, dal distretto di Albona erano fuggite illegalmente 478 persone, che con le 314 che avevano avuto il permesso dell’Amministrazione militare jugoslava, arrivavano a un totale di 1.140 persone che avevano abbandonato il territorio dell’Albonese dal 1945 al 1949.

DISTRETTO DI ALBONA – Marzo 1949[894]

RICHIESTE DI OPZIONE	Positive	Negative		Italiani	Croati
1.722	635 (37%)	1.087 (63%)		570 (33%)	1.152 (67%)
		Ricorso (in attesa di risposta)	No ricorso		
		361 (33%)	726 (67%)		

PERSONE che hanno lasciato il territorio dal 1945-1949	Con opzione positiva	Con permesso della Vuja	Fughe illegali
1.140	348	314	478

Nel giugno del 1949, i dirigenti regionali del partito emanarono una direttiva sull’“atteggiamento da tenere nei confronti degli optanti”, che prevedeva per le autorità una “politica di avvicinamento e di convincimento politico” affinché questi ritirassero le richieste[895].

893 HDAP, f. KK KPH Labin, b. 1, Relazione annuale del Comit. distrett. PCC di Albona per il 1949, 28 febbraio 1949.

894 HDAZ, f. Direkcija Volosko, b. 1, Documento compilato dal Comit. distrett. del partito di Albona su richiesta, a voce, di Dina Zlatić e inviata al Comitato regionale del PCC di Fiume, 12 marzo 1949.

895 HDAP, f. KK KPH Labin, b. 1, Verbale del Com. distrett. 12 giugno 1949.

Nel distretto di Parenzo, costituito da un vasto entroterra agricolo, abitato da cittadine, ma soprattutto da numerosi villaggi di popolazione prevalentemente croata, le autorità stimarono che circa un terzo (2.000 ca.) degli italiani era pronto a presentare l’opzione, dopo che una buona parte aveva già lasciato il territorio negli anni precedenti[896]. La situazione era stata causata, in base alla documentazione del partito, dalla propaganda interna diffusa fra gli stessi italiani che avevano fatto circolare notizie allarmanti circa la discriminazione nazionale a cui sarebbero stati sottoposti e alla conseguente necessità di abbandonare le loro case. Si dichiarava fossero soprattutto le famiglie contadine benestanti a presentare l’opzione, seguite da quegli italiani che avevano legami di parentela in Italia, ma anche dai nullatenenti[897]. A marzo, il partito stimò che addirittura il 70% degli italiani voleva andarsene; fu allora che incominciarono a registrarsi anche le richieste di alcune famiglie contadine croate. Le misure delle autorità, come da direttive regionali, si basarono su una serie di provvedimenti di carattere difensivo, che prevedevano l’organizzazione di meeting e riunioni pubbliche, da svolgersi nelle località e nei villaggi ad opera di “gruppi di agitatori”, che dovevano avere lo scopo di convincere la popolazione e non optare, ma anche su arresti di chi era visto come un “organizzatore di propaganda nemica”, oppure di colui che non assolveva agli obblighi nei confronti dello stato (pagamento delle imposte)[898].

A luglio 1948, le autorità distrettuali valutarono che la situazione politica fosse decisamente peggiorata: si erano avute circa 5.000 richieste d’opzione, sia di italiani, sia di croati, che non potevano essere accettare e, secondo le stime dei dirigenti, circa un quarto sarebbero state respinte. Venivano registrate tutte le professioni, ma la maggioranza era costituita da contadini e casalinghe, poi da pescatori, calzolai, tipografi, commercianti, medici, insegnanti, studenti e operai. Fino alla metà di settembre 1948 avevano presentato la richiesta d’opzione 5.400 persone (1.465 minori di 18 anni); di questi 3.773 italiani e 1.653 croati: 1.118 erano contadini, 80 operai e ben 4.206 registrati come “altre professioni”[899].

896 Nella primavera del 1946 il distretto contava 25.556 abitanti, di cui 18.798 croati e 6.407 italiani, 15 di altre nazionalità e 336 senza nazionalità, ma che si dichiaravano istriani. Parenzo contava 2.680 abitanti, di cui 1.247 italiani e 1433 croati. Secondo un documento rilasciato dalla Sezione Affari Interni del distretto di Parenzo alla segreteria del CP nel dicembre 1947, a lasciare il territorio (comprese le fughe illegali) dal 1943 fino a quella data sarebbero state 840 persone, vedi HDAP, f. KNO Poreč, b. 39, fasc. Elenco degli optanti, Relazione sulle persone che si sono trasferite, 4 dicembre 1947. In base ad altri dati, invece, dal 1945 alla primavera del 1946, avevano abbandonato il territorio 1.800 ca. italiani, vedi HDAP, KK KPH Poreč, b. 1, fasc. Relazioni 1948, Verbale del 26 gennaio 1948.

897 HDAP, f. KK KPH Poreč, b. 1, fasc. Relazioni 1948, Verbali del 18 e 30 gennaio 1948.

898 Ivi, Verbali del 1 e 30 marzo 1948.

899 HDAP, f. KNO Poreč, b. 37, fasc. Richieste optanti per l’esportazione; fasc. Relazioni 1948, Verbale del 6 agosto 1948.

Le richieste dei croati non cessarono e le motivazioni continuarono ad essere ricercate nelle influenze esercitate dalla propaganda favorevole alle opzioni. La reazione generale fu perciò quella di reagire come nei confronti di “nemici” ideologici dello stato, con l’adozione di misure che prevedevano il licenziamento, le pene pecuniarie a quei contadini che si rifiutavano di lavorare la terra, ma anche una buona dose di bastonate e arresti[900]. Per il solo fatto di aver optato, le persone diventarono degli elementi ostili per il potere costituito, che li considerò dannosi a tal punto da agire contro di loro come nei confronti di qualsiasi oppositore politico per neutralizzarlo e renderlo innocuo.

Ben presto, le autorità distrettuali compresero che, negando l’opzione ai contadini agiati, soprattutto nei villaggi come Flenghi e Fontane, con la motivazione che non ne avevano diritto in quanto croati, o “colpendoli” con multe per essersi rifiutati di coltivare la terra, avevano creato un blocco d’opposizione interna e così ampliato la “psicosi delle opzioni e l’insicurezza nei confronti del potere”. Partendo dalla considerazione che questi strati erano stati “sedotti” dalla propaganda nemica (italiana), la linea nei loro confronti andava cambiata: non dovevano più essere considerati “nemici”, bensì andavano “avvicinati” al potere e, nei loro confronti andava adottato un atteggiamento di apertura e di disponibilità, ma se colpevoli dovevano essere colpiti in base alla legge sulla “speculazione illecita”, in modo tale da riuscire a dividerli in “speculatori” e “nemici” dello stato[901]. Alla fine del 1949, il CP di Parenzo comunicò all’omonimo organo del partito che nel distretto di Parenzo avevano optato 5.409, persone, di cui 3.491 maggiorenni e 1.458 minori di 18 anni; avevano avuto esito positivo 2.436 richieste e negativo 1.460[902].

Nel distretto di Pinguente**,** i dirigenti del partito furono allarmati dal fatto che “la popolazione dei villaggi lungo il confine cerca in massa l’opzione, ma anche nei villaggi croati” e soprattutto “i giovani per non fare il servizio militare”. Veniva registrata una “situazione di anarchia”, politicamente preoccupante perché si trattava di un’area confinante, economicamente ancora legata, anche da legami parentali, a Trieste e al TLT, e perciò molto più permeabile di qualsiasi altra zona istriana; inoltre presentava un alto numero di quei contadini *narodnjaci* che erano stati uno dei principali alleati del MPL e nel primo dopoguerra i massimi sostenitori dello Stato jugoslavo. Per questi motivi, le direttive superiori comunicavano di “fare in modo che quante meno persone vadano in Italia” e “di respingere la propaganda nemica”. Già a feb-

900 ACRSRV, f. 233/05, Verbale del Burò, cit., p. 14.
901 HDAP, f. KK KPH Poreč, b. 1, fasc. Relazioni 1948, Verbale del 3 ottobre 1948.
902 HDAP, f. KNO Poreč, b. 71, fasc. Elezioni settembre 1949, Comunicazione del 9 luglio 1949.

braio 1948, 2.400 persone avevano presentato richiesta, di cui 1.634 croati e 771 italiani. Si stimò che il 90% degli italiani avesse fatto richiesta[903].

4.5.3. Il ruolo della Direzione di Volosca (1949)

La sezione generale della Direzione di Volosca ebbe un ruolo di coordinamento tra il governo repubblicano/federale e i comitati popolari anche in fatto di opzioni per la cittadinanza italiana. Il suo ufficio legale ebbe l’incarico di seguire l’andamento delle opzioni, occupandosi della raccolta dei dati sul territorio: il totale degli optanti, gli esiti positivi e quelli negativi, il numero dei partiti, dei rimasti, dei ricorsi e degli optanti che ancora si trovavano in rapporto di lavoro[904]. I dati parziali rinvenuti, contribuiscono a completare l’analisi di alcune delle problematiche già accennate.

Nella relazione di lavoro per il 1949, la sede centrale di Belgrado veniva informata che 9.892 persone avevano ottenuto l’opzione nei “nuovi territori”, dato dal quale erano esclusi i distretti di Tolmino, Sezana, Idria e Ilirska Bistrica[905]. In due anni, dal Trattato di pace al novembre 1949, si erano trasferite 6.542 persone, mentre la metà circa (3.350) si trovava ancora sul territorio che, a tutti gli effetti, era diventato jugoslavo. Nel 1949 l’ufficio legale aveva riesaminato 750 ricorsi di opzioni che avevano avuto esito negativo, ma non è dato a sapere quanti fossero stati accettati o respinti[906].

L’istituzione di Volosca accoglieva le pratiche dei ricorsi per l’opzione respinta e le richieste sui beni degli optanti dai comitati locali istriani. All’inizio di giugno 1949, la centrale del MNOK di Belgrado comunicò alla Direzione la linea da seguire in fatto di ricorsi: in generale i CP erano tenuti a rispondere con “esito positivo”, dunque accettarli, e “permettere agli optanti di andare in Italia”, ma era importante che “andava fatta una selezione”, dove caso per caso doveva essere vagliato ed esaminato, “tenendo conto a chi si riferisce l’opzione”. Il comitato popolare regionale, quelli distrettuali e cittadini, erano tenuti a rispondere in forma scritta a tutti i ricorsi presentati dagli optanti[907].

Le contraddizioni e le irregolarità scaturite dalle opzioni furono ben percepite in tutta la loro gravità politica e tutte segnalate alla sede di Belgra-

903 HDAP, f. KK KPH Buzet, b. 1, Quaderno dei verbali del Burò del Comitato PCC, Verbali del 2 e 17 febbraio 1948.

904 HDAZ, f. Direkcija Volosko, b. 2, Piano di lavoro per il mese di marzo 1949, cit.

905 Con il termine “territori neo liberati” si intendeva l’Istria fino al fiume Quieto, Fiume, Cherso-Lussino, Zara, Lagosta e i distretti sopra ricordati.

906 HDAZ, f. Direkcija Volosko, b. 2, Relazione sul lavoro svolto dalla Sezione generale nel 1949, p. 11.

907 HDAZ, f. Direkcija Volosko, b. 2, f. Funzionamento del potere e organizzazione delle attività, Integrazioni al piano di lavoro per il mese di giugno 1949.

do. Nella relazione sul lavoro svolto nel giugno-luglio 1949 dalla sezione legale del dipartimento generale, al primo punto veniva esaminata la situazione dei ricorsi per le opzione respinte. Si segnalava che le parti, anche dopo aver ricevuto parere negativo in seconda istanza, presentavano ulteriore richiesta per il rinnovo del procedimento d’opzione. La prassi, fino alla metà del 1949, aveva altresì dimostrato che pareri negativi sull’opzione erano stati espressi anche in quei casi in cui erano state rispettate tutte le condizioni legali richieste e in cui sembrava potessero avere esito positivo. C’erano stati casi in cui, si scriveva nella relazione, la domanda era stata concessa a un fratello, mentre alla sorella era stata negata, o viceversa, nonostante avessero maturato le medesime condizioni. C’erano stati casi di opzione negata ad anziani genitori i quali, privi di mezzi di sussistenza, ammalati, e incapaci di produrre un reddito, erano stati separati dai loro figli, che vivevano in Italia in quanto cittadini italiani. In quattro mesi, da aprile a luglio 1949, secondo l’evidenza della Direzione di Volosca, c’erano stati soltanto 26 casi di persone che avevano richiesto l’intervento della Direzione per il rinnovo della loro opzione. La Direzione evidenziava che nel corso del procedimento per la concessione dell’opzione bisognasse tener conto, oltre che delle condizioni prescritte dalla legge, anche di “altri momenti” che potevano influire su una “giusta soluzione”[908].

Le richieste d’opzione, presentata presso gli appositi uffici dei CP locali, venivano raccolte presso la Direzione di Volosca, che le inviava al Ministero degli Interni croato. In uno dei rapporti scritti, inviati a Belgrado, la Direzione segnalò diverse “contraddizioni” ravvisate nell’evasione delle pratiche: indicò che le stesse autorità popolari locali delle zone croate (Albonese, Pinguentino, Pisinese, Parentino) avevano rilasciato dichiarazioni scritte sulla lingua d’uso italiana, laddove invece, secondo l’istituzione medesima, si trattava di persone di lingua croata, tanto che all’atto di “verifiche” da parte di tale istituzione, “constatavano” che l’opzione non poteva essere concessa in quanto la lingua d’uso era quella croata[909]. La questione, però, rivelava che – al di là di quello che la Direzione percepiva come un “errore” – a livello locale, le autorità non avessero dubbi nel considerare tali persone di lingua italiana e, dunque non frapponessero alcuna sorta di ostacoli alle persone che intendevano esercitare quello che era un loro diritto.

Per le autorità jugoslave, dunque, il fattore decisivo per la concessione dell’opzione era rappresentato dalla dichiarazione sulla lingua d’uso italiana.

908 Ivi, Relazione sul lavoro svolto nei mesi di giugno-luglio 1949.
909 Ivi, p. 11. Non è dato a sapere in che forma fossero state predisposte tali “verifiche”.

Nonostante il documento fosse regolarmente inserito nella documentazione presentata, succedeva che l'opzione venisse confutata sulla base dell'origine slava del cognome. Molte di queste persone che si erano viste negare l'opzione, avevano presentato ricorso al Ministero degli Interni croato. Ci furono casi in cui, segnalò la Direzione, la popolazione "reagì sfidando le autorità locali", considerandole dirette responsabili di un loro diritto negato. Successe anche che alcuni CP locali avessero rilasciato, per legami parentali o favori personali, le dichiarazioni di lingua d'uso italiana a "croati", che non ne avevano diritto, il che aveva provocato forti malumori e dissensi fra la popolazione stessa, fino a diventare un grave problema politico al quale le medesime autorità non sapevano come reagire[910]. Tutte le responsabilità di tale stato di cose furono ancora una volta scaricate sulle autorità locali, senza segnalare che gli "errori" di una tale politica ricadevano anche sulla Direzione e sugli altri organismi popolari superiori.

4.5.4. Le "seconde opzioni" nel 1951

La riapertura delle opzioni avvenne in seguito agli accordi fra l'Italia e la Jugoslavia del 23 dicembre 1950. Visto il gran numero di richieste respinte, con la loro riapertura queste persone ebbero la possibilità di presentare la domanda di revisione dell'opzione respinta nell'arco di tempo compreso tra l'11 gennaio e l'11 marzo 1951, poi prolungato al 15 aprile. Le domande venivano presentate personalmente al Ministero degli Affari Interni di Zagabria, ma anche alla presidenza del Governo jugoslavo, con richieste motivate, che comprovavano che la nazionalità e la lingua d'uso di ciascun componente la famiglia era quella italiana. Queste venivano raccolte presso la IV sezione del Ministero degli Affari Interni di Zagabria, dove d'ufficio potevano ancora una volta venir negate[911].

La stampa del Comitato di liberazione nazionale dell'Istria (CLNI), aveva sin dall'inizio messo in risalto la dura realtà, fatta di abusi, ostacoli burocratici, intimidazioni, cui la popolazione dell'Istria veniva sottoposta, con il fine di impedire ai cittadini di optare[912].

Accanto alla questione del Cominform, scoppiata proprio durante le prime opzioni, e sviluppatasi in maniera dirompente nel 1949-1950, ritornarono all'ordine del giorno le opzioni, le quali assunsero nuovamente una

910 Ibidem.

911 HDAP, f. KNO Poreč, b. 123, fasc. Decisioni opzioni 1951.

912 Vedi CLN DELL'ISTRIA, *Il problema delle opzioni, nei territori assegnati alla Jugoslavia,* Trieste, 1950; C. COLUMMI, L. RERRARI, *Il problema delle opzioni,* in AA.VV., *Storia di un esodo,* IRSML, Trieste, 1980, pp. 334-335.

dimensione politica e perciò mobilitarono tutto il lavoro dei quadri di base del partito (cittadini e distrettuali) durante i primi mesi del 1951. A livello regionale, sostanzialmente non ebbe nessun effetto la Direttiva del CC PCJ, che poco tempo prima aveva formulato generiche raccomandazioni di introdurre metodi più democratici di lavoro[913].

Inizialmente, le disposizioni date alle basi del partito furono di programmare riunioni politiche, attraverso le organizzazioni di massa e l’Unione degli Italiani, durante le quali sviluppare un’ampia opera di propaganda al fine di dissuadere la popolazione dall’intento di presentare la richiesta, evidenziando soprattutto gli aspetti negativi della situazione politica italiana, le condizioni di vita in Italia peggiori di quelle esistenti in Jugoslavia, l’attività ”nemica”, ecc.[914]

Nonostante a Rovigno fossero stati organizzati, in meno di un mese, 20 riunioni pubbliche di massa, 60 riunioni presso i comitati del Fronte Popolare, 100 riunioni con i “gruppi di indecisi”, decine di altri incontri da parte delle altre organizzazioni di massa e colloqui individuali[915], i risultati furono assai scarsi:

> La massa non vuole discutere ed è silenzio assoluto. Quando i nostri attivisti fanno il loro lavoro individuale si rifiutano di parlare e spesso ascoltano con sorriso ironico, alla fine rispondono che non occorre alcuna predica, ma che loro faranno quello che hanno deciso, oppure rispondono che non hanno nessuna intenzione di optare e invece il giorno dopo si mettono in fila per presentare la domanda d’opzione. La parola generale di una grande massa è questa: “penserò, vedrò” e poi si chiudono in un silenzio ostinato. Nelle riunioni nemmeno discutono e quando si chiede alla massa di parlare, solo chinano il capo[916].

Al contrario, le richieste aumentarono di giorno in giorno, fino a diventare un vero e proprio problema politico per gli jugoslavi, che rimetteva in discussione il reale consenso della popolazione in generale ed evidenziava il rapporto conflittuale con la popolazione, facendo emergere con prepotenza le contraddizioni e il divario tra la teoria e la prassi sulla realizzazione della linea dell’“unità e fratellanza” tanto professata alla popolazione italiana dell’Istria.

913 HDAP, f. GK KPH Rovinj, b. 4, A tutti i CP repubblicani: Misure di decentralizzazione dell’economia; CC PCJ, 22 giugno 1950.

914 HDAP, f. KK KPH Pula, b. 3, fasc. Verbali delle riunioni del Burò del Comit. distrett. PCC Pola, 1949-1952; Verbale dell’11 gennaio 1951.

915 HDAP, f. GK KPH Rovinj, b. 4, Relazione politica per il mese di gennaio 1951 sul territorio di Rovigno.

916 HDAP, f. GK KPH Rovinj, b. 4, Relazione sulla situazione delle opzioni, 24 gennaio 1951.

Le relazioni sulla situazione delle opzioni, tramite le quali i segretari di partito erano tenuti informare, anche giornalmente, l'organo regionale, danno testimonianza di una corsa affannosa, quasi al limite dell'esasperazione, alla richiesta dell'opzione sin dai primi giorni. Da Rovigno, la massima autorità informò i superiori:

> Parte della massa che intende optare diventa sempre più sfacciata. Anche davanti agli Affari Interni (Ufficio opzioni n.d.a.) avvengono scene di irritamento. Quando si apre l'ufficio, 100-120 persone si gettano in modo esagerato e impressionante davanti agli uffici allo scopo di essere primi in fila d'ordine, travolgendo qualunque persona. Questa mattina nemmeno la milizia ha potuto frenare l'impeto di queste persone, in modo che anche i milizioneri (Guardie popolari n.d.a.) sono stati travolti dalla folla[917].

La riapertura delle opzioni fu percepita dalle autorità popolari di Rovigno come una "provocazione", un attacco da parte di "nemici" del potere popolare che, come tali, perciò, andavano fermati. I metodi di lotta al nemico interno furono quelli tradizionalmente legati allo stalinismo, quasi identici a quelli usati nei confronti dei cominformisti, che si basarono su attacchi pubblici diffamatori, denigratori, che puntavano all'annientamento politico e morale della persona, fino all'uso di strumenti amministrativo-repressivi e della violenza fisica. Sempre a Rovigno, il segretario del partito spiegò:

> L'organizzazione di partito fu colta impreparata da questa mossa politica, nel gennaio 1951 essa si trovò di fronte al fatto compiuto, quando il nemico aveva avuto tutto il tempo di organizzare una manifestazione irredentistica di massa[918].

Anche il rilascio, su intervento del Console italiano, di quelle persone arrestate perché ritenute "agitatori" a favore delle opzioni, veniva percepito dalle autorità di partito come un segnale che dava alla popolazione la convinzione che nessuno potesse essere punito perché veniva difeso dal Console italiano e che le persone del luogo fossero state rinchiuse e condannate arbitrariamente[919].

Tuttavia, almeno durante il primo mese, nonostante le richieste fos-

917 Ibidem.

918 HDAP, f. GK KPH Rovinj, b. 1, V Conferenza cittadina PCC Rovigno, fine 1951; Relazione sul lavoro svolto, p. 12.

919 HDAP, f. GK KPH Rovinj, b. 4, Relazione sulle opzioni, cit.

sero state numerose, le valutazioni furono minimizzate, in quanto le autorità erano convinte che gran parte della popolazione non avrebbe optato, poiché gli operai della "Fabbrica Tabacchi" e del conservificio "Mirna", così come i contadini, fino allora si erano dimostrati leali alla causa socialista[920].

Le serie di misure repressive, come il ritiro delle carte annonarie, i licenziamenti, l'invio al "lavoro socialmente utile" presso la ferrovia Lupogliano-Stallie, gli sfratti dalle abitazioni, l'espulsione di bambini dagli asili di quelle donne che avevano optato, la diminuzione degli stipendi, ma anche una buona dose di bastonate e arresti, che arrivarono in seguito, avevano lo scopo dichiarato di contenere e di fare ritirare le richieste, ma non ottennero altro risultato che quello di far respingere con sempre maggiore forza quelle autorità e quel potere che buona parte della popolazione fino allora aveva sostenuto, ovvero gli operai e i contadini.

I segnali continui di una possibile invasione della Jugoslavia da parte dell'URSS e dei suoi alleati specie dalla fine del 1949 e la caccia ai cominformisti, contribuirono a creare una situazione incandescente. Così pure le lettere dai parenti già in Italia, che descrivevano le condizioni di vita migliori rispetto all'Istria, e i pacchi postali, contenenti gli articoli più disparati, di cui il territorio era privo, concorsero a creare un clima di psicosi collettiva. In tale contesto, furono ad esempio qualificate alla stregua di "parole nemiche" anche semplici, ma sentite osservazioni: "Disperato è colui che parte e colui che rimane"; oppure "Importante è optare, poi si vedrà"[921].

Di fronte alla massicce richieste da parte della popolazione italiana, che sfuggivano ormai a qualsiasi controllo, le autorità locali si rivolsero al comitato regionale del partito chiedendo l'espresso aiuto degli organi di sicurezza[922]; da allora, progressivamente si arrivò ad adottare un vero e proprio "sistema di terrore"[923], dove violenze fisiche e strumenti coercitivi caratterizzarono qualsiasi loro azione.

Le direttive su chi dovesse essere colpito e malmenato rimanevano a discrezione del comitato regionale del partito. Rovigno alla fine risultò uno dei centri maggiormente colpiti dalle misure repressive, con 270 casi di abusi[924]. Nella cittadina fu introdotto un regime di pressione e terrore da parte del

920 HDAP, f. GK KPH Rovinj, b. 4, Relazione politica sulle opzioni per il mese di gennaio 1951, cit.

921 All'inizio di febbraio 1951, 831 persone avevano presentato l'opzione (256 uomini, 346 donne e 229 minorenni); la composizione sociale degli optanti vedeva la prevalenza assoluta di operai (253), seguita dai contadini (55), artigiani (53), impiegati (38), 108 pensionati, 78 casalinghe, 4 studenti, 5 anziani, 7 militari, 1 commerciante; vedi HDAP, f. GK KPH Rovinj, b. 4, Relazione sulla situazione delle opzioni, 3 gennaio (ma febbraio, n.d.a.) 1951.

922 HDAP, f. GK KPH Rovinj, b. 4, Relazione politica sulle opzioni per il mese di gennaio 1951, cit.

923 Così viene definito nella relazione della Commissione d'inchiesta del CC PCJ dopo la conclusione delle indagini.

924 ACRSRV, f. 233/05, Verbale del Burò, cit., p. 14, si veda più avanti, nel capoverso dedicato ai risultati della commissione d'inchiesta del CC PCJ.

partito, dopo che mutamenti interni e il ricambio della dirigenza avvenuta in seno al Comitato cittadino all’inizio del 1949[925], portò alla guida alcuni comunisti italiani, molto più radicali nella lotta ai cominformisti, agli optanti e agli oppositori in generale[926].

Nella cooperativa contadina “Pino Budicin” di Rovigno, nota per i notevoli risultati conseguiti da parte dei propri soci, su 70 membri effettivi 43 chiesero l’opzione, per lasciare la città con le proprie famiglie[927]. I contadini che avevano optato o che volevano optare dichiararono che lo facevano perché “stanchi” delle mobilitazioni per Lupogliano, perché si erano impoveriti o si sentivano truffati dopo esser entrati nelle cooperative[928].

A luglio 1951, ben 900 persone avevano presentato richiesta di lasciare la città. Il partito allora diede disposizioni affinché fossero organizzati innumerevoli incontri presso il Circolo italiano di cultura, la conferenza dell’UIIF da tenersi a Rovigno, meeting cittadini, gite collettive di lavoro, la festa del mare, che avevano lo scopo di stimolare e di esortare la popolazione a non partire.

Verso i primi di settembre, 1.341 persone avevano fatto richiesta di partire e un mese più tardi 1.565. Complessivamente, alla fine di ottobre avevano optato 2.183 persone maggiorenni, dalle quali erano state respinte 276; delle rimanenti 1.907 positive, 1.565 avevano presentato richiesta di lasciare la città e 342 non lo avevano ancora fatto.

Quasi due terzi degli optanti che non avevano ancora presentato richiesta per lasciare la città erano contadini; le motivazioni erano legate al fatto che, prima di partire, volevano svolgere la vendemmia e la raccolta delle olive, oppure perché non erano più sicuri di voler partire. La situazione dei contadini optanti era la seguente: 46 avevano già abbandonato il territorio, dei quali 12 non avevano lasciato la terra in delega a nessuno, mentre gli altri 34 lo avevano fatto; 65 di loro avevano dichiarato alle autorità di non voler più lavorare la terra, 92 di lavorarla fino alla partenza, mentre 23 avevano dichiarato di non voler più partire, ma non avevano ancora ritirato l’opzione[929].

Alla fine dell’anno, il segretario del partito ammise che il risultato del-

925 Su 50 membri che componevano il Comitato cittadino PCC Rovigno, 16 (15 italiani e 1 croato) erano stati i dimissionari, gli espulsi, o oppositori, vedi HDAP, f. GK KPH Rovinj, b. 3, Informazione al Comit. regionale del partito per Fiume, 9 marzo 1949.

926 L’intero Comitato cittadino del PCC di Rovigno ritenuto, come riferisce lo stesso Antonio Giuricin nelle sue testimonianze, “troppo blando e indulgente con i cominformisti”, fu sostituito. A dirigere il nuovo organismo costituito da elementi più sicuri e fedeli, furono chiamati Giordano Paliaga e Arialdo Demartini, capaci di eseguire una linea più dura, dettata da precise direttive regionali, vedi L. GIURICIN, *La memoria di Goli Otok,* cit., p. 35; confermata da HDAP, f. GK KPH Rovinj, b. 3, III Conferenza cittadina PCC Rovigno, dicembre 1949.

927 HDAP, f. GK KPH Rovinj, b. 8, Verbale della riunione del Burò del Comitato cittadino PCC Rovigno, 21 aprile 1951; ACRSRV, f. 233/05, Verbale del Burò, cit., p. 23.

928 HDAP, f. GK KPH Rovinj, b. 4, Relazione sulle opzioni, cit., 24 gennaio 1951.

929 HDAP, f. GK KPH Rovinj, b. 4, Relazione sugli optanti, s.d.

le opzioni rappresentava una “schiacciante sconfitta morale e politica” per le autorità di Rovigno: oltre 2.000 persone avevano presentato l’opzione, delle quali 1.200 avevano già lasciato la città. Era stata una “partita persa”, che aveva causato un “danno (politico n.d.a.) immenso”, riconobbe il dirigente. Dopo “aver utilizzato tutti i mezzi possibili, dal convincimento personale fino alle minacce aperte e scontri fisici”[930], il partito era riuscito a far ritirare l’opzione a 200 persone e 350 erano state convinte a non partire. Unico sollievo, per il segretario politico, fu che “la maggioranza degli italiani della cittadina non aveva optato”[931]. Magra consolazione per un potere fondato sulla “volontà del popolo” e sulla politica della “fratellanza italo-slava”!

Nel 1952-1953, le richieste non erano state completamente accolte, probabilmente l’intento era quello di trattenere quell’ultimo nucleo di optanti. Nell’agosto 1952, furono trasmessi i seguenti dati al Comitato regionale del partito, che variavano rispetto a quelli presentati alla conferenza cittadina del partito: nel 1951 complessivamente avevano optato 2.113 persone, di cui 261 erano state respinte; 143 richieste erano state ritirate (queste non furono nemmeno inviate al Ministero degli Affari Interni a Zagabria); 149 persone avevano ritirato l’opzione e fatto richiesta per la cittadinanza jugoslava dal 1951 all’agosto 1952 (tutti l’avevano già ottenuta); rimanevano ancora irrisolte 122 opzioni. Gli optanti ancora sul territorio erano segnalati come persone anziane e con questi veniva svolto individualmente un lavoro di convincimento da parte di singoli appartenenti al Fronte popolare, con il risultato che 20 persone avevano “promesso” di ritirare l’opzione e contemporaneamente avevano presentato richiesta per la cittadinanza jugoslava, 4 avevano dichiarato di voler lasciare la città, una decina erano indecisi sul da farsi e avevano richiesto un paio di giorni per decidere. Se nelle altre località, agli optanti che non avevano ancora lasciato il territorio, era stato concesso, a chi ne avesse fatto richiesta, il permesso di soggiorno, a Rovigno non fu osservata tale linea politica perché convinti che la maggioranza l’avrebbe reclamata. Qui ai cittadini fu imposto di scegliere se rimanere, ma alla condizione di diventare cittadini jugoslavi, o abbandonare la città[932].

All’inizio del 1953, il conteggio delle opzioni era il seguente: 335 optanti in attesa di risposta, 213 avevano ritirato l’opzione e 122 erano partiti[933].

930 Ibidem.

931 HDAP, f. GK KPH Rovinj, b. 1, V Conferenza cittadina PCC Rovigno, fine 1951; Relazione sul lavoro svolto, p. 13. Nel febbraio 1949 si contavano a Rovigno circa 6.500 italiani, vedi b. 3, Relazione sull’attività degli italiani, cit., 25 febbraio 1949.

932 HDAP, f. GK KPH Rovinj, b. 5, Relazione sull’attività della minoranza nazionale italiana, 29 agosto 1952.

933 HDAP, f. GK KPH Rovinj, b. 1, VI Conferenza cittadina LCC Rovigno, 1 febbraio 1953.

Negli altri distretti, la situazione non fu diversa, ma i criteri applicati cambiarono. Nel distretto di Pola**,** il comportamento assunto dal partito nei confronti degli optanti fu così riassunto dal segretario distrettuale alla fine di gennaio 1951: “All’inizio, alcuni compagni pensavano ‘che se ne vadano, così ce ne liberiamo, tanto sono dei nemici’”[934]. Quando alla fine del mese, le direttive furono di contrastare con durezza tutte le “parole nemiche”, gli optanti, specie quelli (ritenuti) croati, andavano colpiti, denigrati e calunniati pubblicamente, in modo tale da intimorirli e creare una “differenziazione” tra di loro.

Nei centri italiani (Gallesano, Valle, Dignano, Sissano) informava il responsabile dell’Udba, gli optanti - qualificati sempre come “nemici” - diffondevano notizie ostili e dannose, secondo le quali le autorità jugoslave affermavano che gli italiani potevano optare, mentre nella realtà dei fatti era vero il contrario[935]. Nella sua analisi, il capo dell’Udba osservò che nelle località croate del distretto (Canfanaro, Medolino, Marzana, Barbana, Lisignano, ecc.) quasi nulla era stato fatto per contrastare le opzioni; le riunioni di massa, anche laddove si erano tenute, non avevano adottato alcuna conclusione e misura. L’atteggiamento generale assunto dal partito in tutte le località croate, a suo giudizio, era stato quello di non essersi occupato della problematica delle opzioni perché aveva sottovalutato la questione e giudicato essere un diritto che riguardava soltanto gli italiani. Nei centri italiani, invece, il partito aveva lavorato molto di più nella raccolta delle “parole nemiche” e dei dati sulle persone che intendevano optare o meno; tuttavia qui le autorità di partito non si erano preoccupate di lavorare a livello di massa e singolarmente con gli optanti, e nemmeno di contrastare la diffusione di parole contrarie alle autorità[936].

A metà febbraio 1951, analizzando l’attività del partito nei confronti delle opzioni, il segretario politico del distretto di Pola osservò che l’“attività nemica” continuava, ma aveva cambiato tattica. Il maggior numero di optanti si aveva nella località di Canfanaro, dove si registravano sempre più persone che chiedevano l’opzione, e in modo provocatorio “sfidavano” le autorità, alle quali “apertamente dichiaravano” che non volevano rimanere a vivere in Jugoslavia. A Dignano e Gallesano, invece, la popolazione sembrava intimorita e reagiva con il silenzio nei confronti delle autorità; durante le riunioni di massa nessuno si esponeva e si dichiarava favorevole all’esodo; si riteneva, perciò,

934 HDAP, f. KK KPH Pula, b. 3, fasc. Verbali delle riunioni del Burò del Comit. distrett. PCC Pola, 1949-1952; Verbale del 22 gennaio 1951.
935 Ibidem.
936 Ibidem.

che in queste località la propaganda a favore delle opzioni fosse molto forte e si realizzasse attraverso gruppi di persone. A Dignano, il partito, anche volendo “smascherare il nemico”, non riusciva a capire chi compiesse la propaganda. A Gallesano, dove il partito era molto debole, non si riusciva a capire la reale situazione, ma soltanto che la propaganda agiva di continuo e con metodo. Nonostante le autorità cercassero di distogliere la popolazione esibendo le lettere che giungevano dall’Italia, che testimoniavano la non facile situazione economica italiana, la popolazione di Dignano e Gallesano, affermò il segretario, sempre più numerosa chiedeva l’opzione; in un sol giorno (12 febbraio 1951) 50 persone di queste località avevano chiesto l’opzione.

Secondo il segretario, i membri e attivisti del partito non avevano compreso la gravità del problema e non vi dedicavano sufficiente attenzione; la linea del partito non veniva compresa e il lavoro politico alla base era molto debole; non c’era molta vigilanza e non si calunniavano a sufficienza gli optanti.

Nonostante a Marzana le autorità avessero licenziato gli optanti, e in altre venissero fatte pressioni di carattere economico, come il ritiro delle carte di annonarie, il segretario annunciò l’adozione di misure più energiche, che potevano arrivare fino all’arresto in quelle località, come a Dignano, dove l’attività “nemica era più pericolosa”; qui gli optanti dichiaravano di essere legati alla Jugoslavia e al potere popolare, ma anche di voler ricongiungersi ai loro familiari che si trovavano in Italia; oppure a Canfanaro, dove la popolazione non esitava a dichiarare che i responsabili delle opzioni erano le medesime autorità, che costringevano la gente a optare. I Circoli italiani di cultura, poi, affermava il segretario, in queste località erano immobili e non facevano nulla per cercare di bloccare gli optanti[937].

Nel distretto di Albona, con la riapertura delle opzioni, il segretario della cellula del partito della Milizia popolare di Stermazio, si dichiarò “sorpreso che gran parte della gente vuole partire per l’Italia come se lì c’è una vita migliore”. Anche in questo distretto la linea fu quella di “dimostrare che non li lasceremo andar via, al contrario li aspetterà la prigione e se singoli cercheranno di andar via (fuggire illegalmente n.d.a.), troveranno altri disagi e cose spiacevoli, tanto che “dovremo sempre dimostrare che li denunceremo”[938].

Le relazioni informative giornaliere sull’andamento delle opzioni, che ogni cellula di base era tenuta ad inviare ai comitati distrettuali, e a loro volta, al comitato regionale del partito a Fiume, confermano lo smarrimento e il

937 HDAP, f. KK KPH Pula, b. 3, fasc. Verbali delle riunioni del Burò del Comit. distrett. PCC Pola, 1949-1952; Verbale del 12 febbraio 1951.

938 HDAP, f. KK KPH Labin, b. 31, fasc. 5/II, Verbali per il 1950; Verbale della cellula del partito della Milizia popolare di Stermazio, 16 gennaio 1951.

disorientamento di fronte a tale fenomeno incontrollabile fra la popolazione e la conseguente reazione del partito come "stato di allerta eccezionale". In effetti, in quest'area, i numeri delle richieste da parte dei croati, così come sono documentati, superavano notevolmente quelle presentate dagli italiani: presentavano la richiesta molte casalinghe, ma soprattutto minatori, anche lavoratori d'assalto, e candidati membri del partito negli abitati operai di Valmazzinghi e Piedalbona, ma anche a S. Lorenzo d'Albona, Borovini, Schitazza, Viscovici, Fianona, Cepich, ecc.[939].

Tutte le misure politiche intraprese per impedire il ricorso alle opzioni, o per farle ritirare, diedero pochi e scarsi risultati. Le riunioni di propaganda nei villaggi, incentrate sugli aspetti negativi della situazione politica ed economica italiana, così come sulle lettere di optanti che descrivevano tali condizioni, o le azioni d'"intimidazione individuale", non riuscirono, salvo poche eccezioni, a distogliere la popolazione dal presentare l'opzione. La ricerca continua e gli arresti di presunti o reali "agitatori delle opzioni", fossero essi minatori o operai, non trovava nessuna rispondenza nel calo dei dati giornalieri. Al contrario, come registravano le relazioni, queste aumentavano, in un crescendo che vedeva una "corsa all'opzione" e una "psicosi" collettiva per trasferirsi in Italia. Qui si arrivò anche alla presentazione della richiesta da parte d'interi gruppi di persone dei villaggi[940]. Arrivavano pure segnalazioni di optanti che intenzionalmente devastavano i propri boschi e incendiavano tutto ciò che possedevano[941].

In meno di un mese, nel distretto di Albona avevano presentato l'opzione 265 persone e 179 bambini, delle quali 14 avevano ritirato la domanda: di questi 23 erano italiani, tutti gli altri, 242 erano croati; a 91 persone fu subito respinta l'opzione.

Gli optanti dell'Albonese, accanto ai cominformisti, diventarono per il partito i nemici più pericolosi dello stato, contro i quali era necessario agire "ad ogni passo"[942]. Le disposizioni date riguardo ai licenziamenti degli optanti chiarivano che i provvedimenti non dovevano essere esplicitamente motivati sulla linea delle opzioni, bensì andava adottata una condotta più ambigua, come il non rendimento nel lavoro, oppure si doveva far ricorso alla legge sul

939 HDAP, f. KK KPH Labin, b. 34, fasc. Protocollo, n. 1-200, 1951;Verbale della cellula di S. Lorenzo, del 17 gennaio 1951.

940 HDAP, f. KK KPH Labin, b. 34, Verbali del Comit. distrett. PCC Albona al Comit. regionale PCC di Fiume, 23, 24 gennaio, 8 febbraio 1951.

941 HDAP, f. KK KPH Labin, b. 34, Verbale della riunione straordinaria, 21 febbraio 1951.

942 HDAP, f. KK KPH Labin, b. 34, Verbale della cellula di partito (non specificato) al Comit. distrett. PCC di Albona, 3 febbraio 1951.

“sabotaggio economico”[943].

Nelle località espressamente minerarie di Arsia e Piedalbona, fucine di quella classe operaia che aveva il compito di edificare lo stato socialista, l’Udba raccoglieva continui segnali di contestazione e dissenso interno: “In 25 anni Mussolini non è riuscito a tramutare gli istriani in italiani, ma Tito vi è riuscito in 5 anni, perché tutti vogliono andare in Italia”, oppure “tutti gli istriani devono optare, i figli che fanno il militare torneranno a casa, e così arriverà un piroscafo a Porto Albona che li porterà in America”[944]. Minatori, originari di Pisino, affermavano che nel loro distretto “a migliaia optavano per l’Italia”, e che “a nulla valeva la propaganda che voleva creare i croati quando lui croato non era e non lo sarebbe mai stato”[945].

A marzo 1951, visti i risultati negativi, che invece di contenere le richieste, si diffondevano sempre più, i dirigenti regionali ripresero gli Albonesi per “l’insufficiente lavoro politico con le masse”[946].

Nel distretto di Parenzo, la riapertura delle opzioni interessò soprattutto le località di Orsera, Fontane e Visignano: dal 13 al 16 gennaio furono presentate 67 richieste (33 uomini, 34 donne, 44 minori di 18 anni) per un totale di 101 persone. In prevalenza erano contadini (64) e qualche operaio (2), che dal punto di vista sociale riflettevano il carattere prevalentemente agricolo dell’area, e le cui motivazioni, per le autorità, erano riconducibili alle conseguenze subite dalla riforma agraria e a legami parentali con veri e propri italiani del luogo. Anche qui all’inizio, visto l’interesse di quei contadini che nazionalmente erano considerati croati, oppure “italianizzati”, le autorità organizzarono incontri e riunioni pubbliche in cui si puntò a chiarire che l’opzione era un diritto che non li riguardava; si presentavano interpretazioni negative sulla situazione italiana, e si prospettarono perfino possibili arruolamenti di optanti, già sul suolo italiano, da parte del comando militare alleato per mobilitarli nella crisi sul fronte coreano. In seguito, la situazione peggiorò a Visinada, Castellier, Flenghi, Parenzo città, e in misura minore a Villanova, Sbandati e S. Lorenzo.

Ben presto, le autorità anche qui reagirono adottando una linea dura, “di lotta offensiva” nei confronti di chi optava e che prevedeva l’adozione di

943 HDAP, f. KK KPH Labin, b. 34, Verbale del Plenum del Comit. distrett. PCC di Albona, 6 febbraio 1951.

944 HDAP, f. KK KPH Labin, b. 39, fasc. 2, Informazione della cellula di partito della miniera di Arsia, 13-20 febbraio 1951, 11-13 febbraio 1951.

945 HDAP, f. KK KPH Labin, b. 39, fasc. 2, Informazione della cellula di partito della miniera di Arsia, 14-18 gennaio 1951.

946 HDAP, f. KK KPH Labin, b. 34, Verbale del Com. distrett. PCC Albona, 7 marzo 1951.

98/51

Z A P I S N I K

Sastanka Biroa KK KPH-a Poreč od 17.I.1951. god.

D N E V N I   R E D :

1. Pitanje optacije
2. Potvrdjivanje primanja u KPJ

Prisutni: Lovrečić, Dodić, Lenjin, Davorin, Šufić, Sirotić, Ćus i Ivičić. Pored članova biroa prisustvuje Branko Paliska.

-Broj optanata dnevno se povećava-, tako da je do danas ukupno optiralo 118, od toga oko 95°/°-Hrvata,-što-znači da nije dovoljno proradjeno ni objašnjeno Hrvatima, najslabije po tom pitanju stoji Vrsar (Funtana i Flengi) isto tako i Višnjan. Još se predvidja da će optirati u Kašteliru, Višinadi, Lovreč i-u Taru. Ljudi-koji optiraju Hrvati uglavnome su- pogodjeni od agrarne reforme i-vezani sa Talijanima u-sudbini. Treba postaviti individualni-rad sa ljudima , zato trebati će odmah otpremiti ljude- na teren i da se poduzmu odredjene mjere, naročito treba paziti na ljude koji dolaze u-kotar,-kao što je to primje jednog inform. koji-je-pred nekoliko dana. Branko Paliska u roku sutrašnjeg dana treba da ga vrati-, a ko ne treba da ga hapsi. Lenjin i Branko- u roku- sutra treba da naprave spisak ljudi-Hrvata koji su optirali za prugu i-za Rašu-i to pod formom izvršenja plana radne snage. odmah-treba da-idu članovi Biroa i Komiteta i org. individualan-rad , a kod toga treba-biti vrlo odlučni i oprezni kod parola , za one- koji org. optiraju treba ih raskrinkavati-preko masovnih sastanaka. Sekretar postavlja pitanje drugu Ćusu Mati zašto nije došao na sastanak plenuma, od kaže da nije znao, zato treba- da on raščisti u Mjesnom Komitetu, koji ga nije obavjestio, da ga kritikuje.

– Ad 2. –

Komisija koja je bila oformljena za rješavanje spora – izmedju Žiković Milke, Mihelić Ane i Gulić Vojke i drugih članova partije podnaša izvještaj Komitetu -i to Dodić Grgo, pročitao je – – prijedlog komisije kojeg je ona izradila, na to drug-Lenjin odgovara da on se ne slaže sa prijedlogom komisije radi toga, što je-komisija predložila da-se njegova sestra Vojka raskandiduje , zato drug Lenjin kaže da-se njega premjesti sa Poreča i radi toga što se nije- Šegala- Roža isključila iz KPJ, zato drug Lenjin se je izrujavao na sastanku-Biroa.

– Pored toga komisija daje-prijedlog , da se ispita druga Žiković Milana i Kocijančić Lenjina -radi nekih drugih stvari- koje se tiču njih.- Drug sekretar Komiteta predlaže da-se ta stvar odgodi i da daju izjavu Žiković i Lenjin, onda da će to kasnije rješavati.

./.

Le seconde opzioni prendono alla sprovvista le autorità politiche in tutti i distretti istriani; vedi la reazione del Birò del Comitato distrettuale di Parenzo, gennaio 1951 (Archivio di Stato di Pisino, f. Comitato distrettuale del PCC di Parenzo)

misure discriminatorie che avevano il fine di puntare all’“isolamento” politico e sociale, ovvero alla divisione, degli optanti dal resto della popolazione, perché chi optava diventava “nemico” dello stato. A tutti i croati che avevano presentato l’opzione, fu riservato l’invio al “lavoro socialmente utile” presso la miniera di Arsia o alla ferrovia Lupogliano-Stallie. Le azioni di “persuasione” collettiva (riunioni pubbliche), così come quelle svolte a livello individuale da parte degli attivisti del partito nei diversi villaggi, ma soprattutto l’arresto di quei contadini visti come “fomentatori” delle opzioni, perché avrebbero incoraggiato e spinto la gente del luogo a presentare la richiesta, non ottennero altro effetto che quello di aumentare le richieste, portando all’arroccamento su posizioni difensive e di rifiuto da parte di quei contadini croati che erano stati visti come alleati naturali del potere popolare[947].

In una decina di giorni furono presentate 226 domande individuali, di cui 107 uomini, 119 donne e 109 minori di 18 anni, per un totale di 335 persone; 5 erano operai e ben 221 contadini. Le richieste provenivano da diverse località del Parentino, dove chi si dichiarava italiano, veniva invece considerato “italianizzato”, oppure semplicemente croato, vale a dire Orsera, Fontane, Flenghi, Visignano, Visinada, Torre, S. Lorenzo, Baderna, Sbandati, Villanova[948].

A conclusione delle seconde opzioni, nel distretto di Parenzo erano state presentate 1.632 richieste, delle quali 20 erano state ritirate; ben 1.484 già ad ottobre 1951 avevano ottenuto esito negativo e soltanto 148 erano state valutate in modo positivo; 7 di queste persone avevano rinunciato e chiesto la cittadinanza jugoslava; delle 141 opzioni positive, soltanto 11 persone avevano lasciato il territorio. Avevano presentato ricorso 840 casi, in maggioranza da Orsera, Parenzo e Visignano.

In questo distretto, dove la maggioranza di richieste era giunta dai contadini croati, o considerati tali, le autorità non ritennero opportuno adottare, per solidarietà nazionale, delle specifiche misure politiche dopo la chiusura del termine, valutando che qualsiasi “differenziazione politica” tra optanti e il resto della popolazione, non avrebbe ottenuto, come era stato evidente durante i tre mesi delle opzioni, altro risultato che quello di fomentare il loro dissenso politico e l’opposizione al regime jugoslavo[949].

947 HDAP, f. KK KPH Pazin, b. 1, fasc. 1951, Relazione sulla situazione degli optanti nel distretto di Parenzo, 7 ottobre 1951; b. 2, Verbale del Burò, 17 gennaio 1951; b. 3, Verbale del Plenum del partito, 21 febbraio 1951.

948 HDAP, f. KK KPH Pazin, b. 1, fasc. Verbali 1950, “Informazioni settimanale delle opzioni” e “Analisi delle opzioni”, 17, 23 e 24 gennaio 1951; b. 3, Verbale del Plenum del partito, 15 ottobre 1951.

949 HDAP, f. KK KPH Pazin, b. 1, fasc. 1951, Relazione sulla situazione degli optanti nel distretto di Parenzo, 7 ottobre 1951.

DISTRETTO DI PARENZO (15 GENNAIO – 15 APRILE 1951)

RICHIESTE DI OPZIONE	Positive	Negative	Ricorsi
1.632	148	1.484	840

Nel distretto di Pinguente, considerata zona croata, su un totale di 14.000 abitanti, il 10% della popolazione (1.400 persone) presentò la richiesta d’opzione. La maggioranza proveniva dalle località di Portole, Draguccio, Gradigne, Piemonte, Levade, Rozzo, Pinguente, e in minor numero da Vetta e dalle piccole località della Cicceria. Nella maggior parte dei casi si trattava di contadini, commercianti, seguiti dagli operai e da famiglie contadine benestanti[950]. Qui le direttive superiori comunicarono di “impedire le opzioni” e “con intensità lavorare a questo fine”[951], visto che per le autorità locali, la causa andava ricercata esclusivamente nell’“attività di propaganda del nemico”. Le motivazioni più profonde andavano ancora una volta individuate nell’opposizione contadina a quella politica praticata verso le campagne, che aveva trovato i maggiori contestatori, poi progressivamente emarginati dal potere costituito, proprio in quei contadini-*narodnjaci,* alleati principali nel MPL; nel rifiuto di quelle autorità che erano riuscite a formulare esclusivamente misure repressive e violente (arresti, bastonature) durante le elezioni amministrative del 1950[952] e l’uso di metodi forzati per costringere la metà degli abitanti (7.000 persone) del distretto a prestare la propria manodopera nella costruzione della ferrovia Lupogliano-Stallie[953].

Nel distretto di Pola, ad agosto 1951, vennero registrati 700 optanti, o persone che avevano richiesto l’opzione. Di questi 300 avevano già lasciato l’Istria, mentre il resto era “in attesa”. L’atteggiamento nei loro confronti doveva essere quello di considerarli cittadini jugoslavi fino al momento in cui non avrebbero ricevuto l’attestato dal governo; in seguito, dovevano essere considerati cittadini stranieri. Coloro i quali avevano ricevuto l’opzione e non intendevano partire (specie le donne con i bambini, gli anziani, o ragazze che nel frattempo si erano accasate, ecc.) potevano rimanere facendo richiesta di restare come cittadini stranieri. Nei confronti degli optanti che avevano fatto ricorso per l’opzione respinta, il partito doveva continuare a fare propaganda

950 HDAP, f. KK KPH Buzet, b. 2, fasc. Burò Comit. distrett. PCC Pinguente/Verbali 1948-1952; Verbali del 3, 15, 29, 29 gennaio 1951.

951 HDAP, f. KK KPH Buzet, b. 2, Verbale del 20 gennaio 1951.

952 Per contrastare l’astensione, le autorità erano ricorse ad aperte minacce e pestaggi, tali da provocare la morte di un contadino.

953 HDAP, f. KK KPH Buzet, b. 2, Verbali del 21 dicembre 1951; 3, 11, 15, 29, 29 gennaio 1951; ACRSRV, f. 233/05, Verbale del Burò, cit., pp. 27, 29.

contraria; inoltre, non si doveva più licenziare gli optanti, come era stato fatto fino a poco tempo prima[954].

4.6. Le fughe clandestine

Strettamente connesso alle opzioni respinte fu il fenomeno delle fughe clandestine, che si manifestò via mare, in particolare dalle isole del Quarnero, ma di frequente anche via terra.

Sin dalla chiusura dei confini, con la firma del Trattato di pace, molti istriani che nulla avevano da spartire con il partito, tentarono la fuga. Il fenomeno si diffuse, in seguito, non soltanto tra i seguaci del Cominform, ma anche tra chi si vide la domanda d’opzione respinta. Le fughe clandestine, ma anche il semplice sospetto di fuga, oppure il favoreggiamento, furono perseguiti con solerte impegno dalla polizia jugoslava, in quanto considerate reati di massima gravità, con pene che potevano arrivare a dieci anni di lavori forzati. L’Udba perciò vi dedicò una costante attenzione nelle cittadine costiere, dove le fughe avvenivano tramite imbarcazioni, anche di fortuna, via mare[955], e lungo i confini con la zona B del TLT, nonostante fosse sotto il controllo degli stessi jugoslavi.

Le fonti orali, che negli anni recenti sono state analizzate dalla storiografia regionale, evidenziano come le fughe siano avvenute per motivazioni economiche (fame e povertà), politiche, per il rifiuto di sostenere il servizio militare (nella Marina durava tre anni), per motivi avventuristici, ma anche per la durezza delle autorità comuniste e il terrore instaurato dalla polizia segreta[956]. In questo contesto vanno rilevati anche i tentativi di fughe dei medesimi esponenti della polizia segreta del territorio istriano, in seguito alle accuse di cominformismo loro rivolte; tra questi figuravano due tra i massimi dirigenti della stessa, Francesco Godena, già responsabile dell’Ozna a Rovi-

954 HDAP, f. KK KPH Pula, b. 2, fasc. Libro dei verbali con i segretari del Comitato distrett. 1951-1952; Verbale dell’8 agosto 1951.

955 Vedi A. FUCCI, *La rocambolesca fuga di tredici chersini,* in “Comunità chersina”, n. 78, 2007, pp. 2-9; http://www.comunitachersina.com/INSERTO_GIORNALE_78.pdf.

956 Vedi L. GIURICIN, *La memoria di Goli Otok,* cit.; G. NEMEC, *Nascita di una minoranza: Istria 1947-1965. Storia e memoria degli italiani rimasti nell’area istro-quarnerina,* CRSR, Università degli Studi di Trieste-Dipartimento Studi Umanistici, Rovigno-Fiume-Trieste, 2012; G. PAIANO, *La memoria degli italiani di Buie d’Istria: storie e trasformazioni di una comunità contadina tra il 1922 e il 1954 nelle testimonianze dei “rimasti”,* Trieste-Rovigno, CRSR, 2005. Recentemente, gli storici Igor Šaponja e Igor Jovanović, per conto della *Societ*à storica istriana-*Istarsko povijesno dru*štvo, hanno raccolto e archiviato una ventina di testimonianze di istriani che dal 1947 fino alla fine degli anni ’50 hanno tentato, con successo o meno, la fuga oltre confine; la ricerca fa parte di un progetto internazionale “Storie della Cortina di ferro” (“Iron Curtain Stories”) a cui aderiscono, oltre alla *Societ*à storica istriana, istituti di ricerca cechi, slovacchi, magiari, tedeschi e romeni, vedi http://www.ironcurtainstories.eu/ Le testimonianze istriane (una ventina delle complessive 107 raccolte) sono pubblicate sul portale web “Memory of Nations”.

gno e nel 1947 a Pola, e Petar Radošević, nel 1948 di servizio a Cherso – Lussino e fino al 1946, assieme al Godena, nel territorio rovignese[957].

Per quanto riguarda le fonti interne del partito, furono segnalate fughe organizzate dai distretti confinanti con la zona B sin dai primi di marzo 1948[958], per continuare durante l’estate, quando diversi gruppi, composti da 6-10 persone, furono intercettati dalla polizia segreta, mentre cercavano di raggiungere la linea di demarcazione tra il territorio istriano già jugoslavo e la zona B, che in alcune zone non era controllato[959]. Già nell’autunno e inverno 1948 ci furono segnalazioni da parte della polizia segreta di casi di giovani “croati”, che per sfuggire al servizio militare, si stavano preparando alla fuga, dopo che la richiesta d’opzione era stata loro respinta. Infatti, poteva essere arrestato e accusato di reato di tentata fuga anche chi non consumava il reato, rischiando fino a 7 anni di carcere[960].

Le fughe aumentarono nel 1949 quando, a conclusione delle prime opzioni, numerosi cittadini che non avevano usufruito di questo diritto, o ai quali era stata respinta la domanda, tentarono la fuga verso l’Italia, o comunque l’Occidente, con ogni mezzo.

Le relazioni di partito che illustravano la situazione politica del territorio, davano infatti continue segnalazioni di gruppi, composti da giovani contadini “croati”, che venivano arrestati per tentata fuga[961]. Durante gli espatri illegali, soprattutto lungo le linee di demarcazione tra il territorio istriano già jugoslavo e la zona B, molti giovani trovarono la morte per mano delle Guardie popolari o dei militari dell’Udba: nel febbraio 1949, nei pressi di Piemonte d’Istria furono in questo modo uccisi dodici giovani tra i 20 e i 30 anni, la maggior parte dei quali proveniva da Cerreto (distretto di Pisino), nell’intento di avvicinarsi alla frontiera[962]. Dal distretto di Pinguente, le autorità di partito riportarono che soprattutto nei primi mesi del 1949 si erano avute 53 fughe illegali e 3 uccisioni durante i tentativi di fuga lungo la zona di demarcazione[963]. Anche dal distretto di Parenzo, si registrarono tentativi di fuga di gruppo, che finirono con l’uccisione di 2 persone, l’arresto di altre 2,

957 L. GIURICIN, *La memoria di Goli Otok,* cit., p. 35.

958 HDAP, f. KK KPH Poreč, b. 1, fasc. Relazioni 1948, Verbale del 30 marzo 1948.

959 HDAP, f. KK KPH Poreč, b. 1, Verbale del 6 agosto 1948.

960 Si segnalava un gruppo di 7 persone fuggite da Fontane, vedi HDAP, f. KK KPH Poreč, b. 1, fasc. Relazioni 1948, Verbali del Comit. distrett. PCC Parenzo, 3 ottobre e 4 dicembre 1948.

961 Si segnalarono le tentate fughe di un gruppo di “optanti croati” e di due “contadini croati”, vedi HDAP, f. KK KPH Poreč, b. 1, fasc. Verbali e relazioni 1949, Relazione del 3 gennaio 1949.

962 Tutti furono poi seppelliti in una fossa comune nel cimitero di Piemonte, vedi G. RUMICI, *Fratelli d’Italia 1945-2000: Italiani divisi,* Mursia, Milano, 2001; I. PAULETTA, *Bjegunci*, Zagreb, 2005.

963 HDAP, f. KK KPH Buzet, b. 1, fasc. Comit. distrett. PCC Pinguente 1949, Relazione annuale per il 1949, 28 dicembre 1949.

mentre 4 riuscirono a varcare il confine[964]. Nel distretto di Pisino, invece, a maggio 1949 risultarono arrestate 47 persone, tra organizzatori e persone che tentarono la fuga nei pressi di Montona, le quali furono rinviate a giudizio e condannate con il massimo della pena[965].

Anche a Rovigno, le fughe furono ostacolate con processi intentati contro gruppi di presunti cominformisti, che si erano visti rifiutare l’opzione, i quali scontarono condanne molto alte[966].

4.7. La condanna del “terrore politico” in Istria

Nella primavera del 1951, viste le proporzioni che le opzioni avevano assunto e le denunce, anche da parte del Consolato generale italiano di Zagabria[967], degli abusi e degli impedimenti a cui la popolazione veniva sottoposta, all’interno dello stesso CC PCJ fu avviato un processo di verifica, che maturò con l’invio nella regione di una Commissione d’inchiesta, con a capo Vida Tomšič.

Tale nuova linea era riconducibile a quel processo che, all’inizio degli anni ’50, con l’inasprimento della guerra fredda sulla scena internazionale, dopo aver ottenuto aiuti economici e poi militari dai paesi occidentali[968], sul piano interno aveva spinto i dirigenti jugoslavi verso un adeguamento del modello di gestione dello stato che si discostasse da quello stalinista. All’interno del partito, perciò, erano cominciati ad intavolarsi dibattiti considerati come eretici fino a poco tempo prima, che portarono all’elaborazione di un modello di “gestione autonoma degli operai” nel campo economico e di “autogoverno” in quello amministrativo-politico. E nel 1953, dopo il VI congresso della LCJ, il partito puntò alla ricerca di nuove forme e metodi di lavoro, che sostituissero quelli direttivi e di comando, praticati fino allora[969].

964 HDAP, f. KK KPH Poreč, b. 1, fasc. Verbali e relazioni 1949, Relazione per il mese di aprile 1949.

965 HDAP, f. KK KPH Pazin, b. 1, fasc. 1949, Relazione del Comitato distrettuale del PCC di Pisino al Comitato regionale del PCC di Fiume, 19 maggio 1949.

966 Fu il caso di un processo a carico di sette giovani rovignesi, che si erano visti rifiutare l’opzione, tutti condannati, vedi L. GIURICIN, *La memoria di Goli Otok*, cit., p. 38.

967 Nel mese di marzo, il Console italiano a Zagabria era giunto in Istria, in particolare a Rovigno e ad Albona, per verificare di persona le difficoltà e gli ostacoli che avevano portato 150 rovignesi a firmare e inviargli una lettera di protesta, vedi HDAP, f. KK KPH Labin, b. 34, Verbale del Comit. distrett. PCC Albona, 16 marzo 1951; f. GK KPH Rovinj, b. 8, Verbale della riunione del Burò del 22 marzo 1951.

968 Esiste una vasta bibliografia sui rapporti fra le potenze occidentali e la Jugoslavia dopo la sua espulsione dal Cominform; mi limito a segnalarne alcune: D. DE CASTRO, *La questione di Trieste: l’azione politica e diplomatica dal 1943 al 1954*, voll. 2, Lint, Trieste, 1981; J. KRULIC, *Storia della Jugoslavia dal 1945 ai giorni nostri,* Bompiani, 1997; M. GALEAZZI, *Togliatti e Tito tra identità nazionale e internazionalismo,* Carocci, Roma, 2005, pp. 113-115; M. CATTARUZZA, *L’Italia e il confine orientale 1866-2006,* Il Mulino, Bologna, 2007. La storiografia croata ha prodotto in anni recenti: T. JAKOVINA, *Socijalizam na američkoj pšenici (1948.-1963.),* Zagreb, 2002; Id., *Američki komunistički saveznik: Hrvati, Titova Jugoslavija i SAD, 1945.-1955.,* Zagreb, 2003.

969 HDAP, f. GK KPJ Rovinj, b. 1, Relazione sul lavoro delle organizzazioni di base della LC sul territorio

Il risultato dell’inchiesta fu una dettagliata relazione presentata da Vida Tomšič, membro del CC PCJ, il 24 aprile 1951, durante una riunione a Fiume, alla quale presenziarono, oltre agli altri membri della commissione, quelli del Burò del Comitato regionale del PCC della Regione di Fiume (Ante Raos - segretario politico, Tomazo Dobrić - segretario organizzativo, Ivan Motika, Vlado Juričić, Dina Zlatić, Vlado Mihaljević, Edo Jardas, Stojanka Aralica, Milka Milenić, Ljubo Marušić, Ivan Kirinčić), quelli del CC PCC (Vladimir Bakarić, Zvonko Brkić, Marijan Cvetković) e i segretari dei Comitati regionali del partito di Zagabria e della Dalmazia.

A livello generale, la situazione politica nella regione fu valutata come negativa e inaccettabile. Se era vero che, dal 1948 in poi, il partito in Istria aveva conosciuto un crescendo continuo, registratosi con l’aumento dei membri e l’impegno dimostrato dalla dirigenza distrettuale nel coinvolgere le masse nell’attività politica, facevano a ciò da contraltare gli aspetti negativi, registratisi nella questione delle opzioni e del Cominform. Accanto a quelli che continuarono ad essere definiti “errori” nelle modalità di lavoro di singoli comunisti o autorità, e non metodi insiti al sistema, le valutazioni espresse dell’alto dirigente jugoslavo contenevano aspetti completamente nuovi, in contraddizione con la linea applicata fino a quel momento dal partito, come l’apertura alla libertà di pensiero e alla discussione, o la condanna del metodo del sospetto. Lo stile e i metodi che avevano caratterizzato il partito fino a quel momento, venivano ora definiti “tipicamente sovietici”. Si trattava di una presa di distanza dallo stalinismo ben chiara per i vertici jugoslavi, che condannarono anche le azioni di “smascheramento del nemico”, messe in pratica con pestaggi di nascosto, e con aggressioni da parte di gruppi di persone; ora, questa pratica, tipicamente stalinista, veniva indicata come uno dei peggiori “metodi di terrore”[970].

Non solo, ma la commissione del CC PCJ segnalò che nelle organizzazioni di partito istriane si era creato un “sistema di terrore politico”, che da forme contenute era passato a forme sempre più crudeli. Si citarono le forme di “disprezzo” e “attacco” pubblico alle quali le persone erano state esposte durante le riunioni di massa[971]; l’espulsione di 880 “vagabondi” e “prostitute”, o qualificati come tali, dalla città di Fiume; la mobilitazione forzata per la ferrovia Lupogliano-Stallie, che fu definita dall’alto esponente la “Siberia

del comune di Rovigno nel 1953.

970 HDAP, f. KK KPH Pula, b. 3, fasc. Verbali delle riunioni del Burò del Comit. distrett. PCC Pola; Verbale del 25 maggio 1951.

971 Nel PC era il primo gradino di aggressione nei confronti di un potenziale oppositore e un segnale di passaggio a forme peggiori di categorizzazione, che portavano all’arresto, vedi ACRSRV, f. 233/05, Verbale del Burò, cit., p. 10.

istriana”[972]. Si ricordarono moltissimi casi, come quello di un contadino settantenne di Pinguente che era stato svegliato di notte e costretto ad andare al lavoro alla ferrovia. Nel distretto di Pola era stata respinta la richiesta di alcuni contadini di lasciare il lavoro per svolgere la mietitura nei loro campi. Ma la forma più grave della repressione esercitata dalle autorità locali, diretta ed autorizzata dal segretario regionale del partito, erano stati i pestaggi durante le elezioni del 1950, che avevano portato alla morte di un contadino a Pinguente[973], assieme alle bastonature dei cominformisti e degli optanti. Erano stati i membri del Comitato regionale ad aver autorizzato la creazione di squadre di picchiatori ad Arsia e nel Parentino, a Rovigno e a Fiume. Le persone da colpire venivano suddivise in tre categorie, che prevedevano rispettivamente l’arresto, il pestaggio e l’opera di convincimento. Le bastonature erano state caso per caso direttamente autorizzate dai dirigenti regionali. Nel marzo 1951, poco prima dell’invio della commissione, era stato il Comitato regionale a richiedere che, dopo le bastonature, i cominformisti, quale “quinta colonna” dovessero essere arrestati e inviati al “lavoro fisico”[974]. Tutti questi metodi furono considerati dalla commissione del PCJ come un’eredità dei metodi usati dalle squadre fasciste durante il fascismo[975].

Le modalità con le quali il partito aveva agito, affermarono le autorità federali, non avevano fatto altro che favorire l’attività cominformista e le opzioni. In questo senso, veniva condannata anche la direttiva impartita dal Comitato regionale di impedire a tutti i costi alla popolazione “croata” di optare, e l’autorizzazione ai comitati di base di assumere una serie di atti discriminatori nei loro confronti: dall’aumento delle imposte, all’invio alla ferrovia Lupogliano-Stallie, alla miniera di Arsia, dal licenziamento, allo sfratto[976]. La relazione affermò che la popolazione delle aree croate non aveva più alcuna fiducia nel partito, specie nelle autorità di base, che erano stati gli esecutori diretti di tale politica[977].

Una delle critiche mosse alle strutture comuniste istriane riguardava la “doppiezza” negli atteggiamenti tenuti delle dirigenze distrettuali e soprattutto da quella regionale, che aveva sottaciuto e non aveva evidenziato le questioni problematiche nelle relazioni sul lavoro svolto; da qui la federazione sarebbe stata all’oscuro della reale situazione della penisola, soprattutto riguardo l’impossibilità di reperire la manodopera necessaria per la costruzione della

972 Ivi, p. 10.
973 Ivi, p. 11.
974 HDAP, f. KK KPH Labin, b. 31, Verbali del Comit. distrett. PCC di Albona del 7, 8 e 16 marzo 1951.
975 ACRSRV, f. 233/05, Verbale del Burò, cit., pp. 11 e 41.
976 Ivi, p. 12.
977 Ivi, p. 4.

ferrovia[978]. Ma i dirigenti regionali che avevano impartito la linea dura, *in primis* Dina Zlatić e Vlado Juričić, giustificarono tutti gli abusi e le violenze addossando le responsabilità alle direttive federali, che arrivavano dall'alto e che, per disciplina di partito e per credo ideologico, avevano eseguito. Loro, affermarono, non avevano fatto altro che eseguire tutte le direttive superiori! Così, a loro volta, quei dirigenti locali che avevano costituito le squadre di picchiatori e i medesimi esecutori delle violenze, addossarono le responsabilità ai dirigenti locali, rispettivamente regionali, che avevano impartito tale linea.

Alla fine, le denunce presentate nei confronti della politica attuata dalle autorità regionali e locali durante il Cominform e le opzioni, non portarono a veri cambiamenti di sostanza. Come molte altre volte in precedenza, si raccomandò soltanto di cambiare il metodo di lavoro, che da quello di comando, doveva essere indirizzato verso una non meglio specificata libertà di pensiero e democratizzazione. La linea "del comando e delle pressioni", che aveva guidato fino allora le organizzazioni di base del partito, dal maggio 1951 doveva essere sostituita con quella di "educatore delle masse"[979]. Le uniche misure concretamente adottate furono la rimozione di alcuni tra i dirigenti regionali responsabili di avere impartito la linea repressiva e di violenza. Nessuno fu indagato penalmente, ma alcuni soltanto destituiti dal loro incarico[980] poiché, a tutti i livelli, gli organismi istituzionali e locali di partito, avevano, per disciplina di partito "dimostra(to) al governo e ai massimi dirigenti, quanto fossero stati abili nel convincere il maggior numero di contadini ad associarsi, ricorrendo alle forme più elevate e più pure di collettivizzazione"[981].

Ma a livello federale, non fu riconosciuta né tantomeno assunta nessuna responsabilità; al contrario, al IV Plenum del CC PCJ, nel giugno 1951, Kardelj condannò la linea di "violenza politica" del PCJ solamente dei livelli inferiori (repubblicano, regionale e distrettuale) dove, nel raggiungimento di determinati obiettivi, ancora una volta soltanto "singoli dirigenti" avevano fatto largo uso di mezzi amministrativi, invece del metodo della persuasione[982].

Di conseguenza, tra maggio-giugno 1951, tutti i comitati distrettuali del partito dovettero esaminare le conclusioni della commissione d'inchiesta, alla presenza di qualche dirigente regionale, per eseguire le "autocritiche" e rimediare alla situazione che, secondo le nuove direttive, doveva introdurre

978 HDAP, f. KK KPH Pula, b. 5, Verbale del 25 maggio 1951.

979 HDAP, f. KK KPH Pula, b. 2, fasc. Verbali delle consultazioni dei segretari presso il Comitato distrettuale PCC di Pola, 1950-1951; Verbale del 5 luglio 1951.

980 HDAP, f. KK KPH Poreč, b. 2, Verbale del Burò del 15 giugno 1951.

981 ACRSRV, f. 233/05, Verbale del Burò, cit., p. 34.

982 Intervento di E. Kardelj al *IV plenum CK KPJ, 3-4 juni 1951*, in *Sednice Centralnog komiteta KPJ,* cit., p. 562.

“una certa democratizzazione” nelle fila del partito. Nelle analisi venivano presentati i tratti negativi della figura del comunista istriano, sul quale veniva-no riversate tutte le responsabilità per i risultati disastrosi delle opzioni; non era stato capace d’infondere nella popolazione che aveva optato delle accettabili prospettive di vita nel paese jugoslavo, dal momento che non conosceva altro che la politica fiscale, quella degli ammassi e la mobilitazione della forza lavoro. Perdendo il consenso delle masse, il partito si era isolato dalla società, e in questo modo le “parole” dei comunisti si erano venute a scontrare con le azioni intraprese. I comunisti istriani si erano trasformati in burocrati, che avevano introdotto dei metodi burocratici nel lavoro, che possedevano una moltitudine di cariche, che godevano di privilegi (miglior lavoro, abitazione, ecc.) e di scarsa cultura generale. A livello locale ciò aveva portato a creare dei piccoli capoccia, tirannici nei confronti dei contadini[983]. Tuttavia, la relazione individuava ancora dei margini di consenso da parte della popolazione istriana, soprattutto nei confronti della figura di Tito.

Un aspetto di tali riunioni era l’“autocritica” cui i medesimi dirigenti distrettuali e locali, che avevano poi concretamente eseguito e gestito le direttive repressive regionali, erano tenuti a sottostare. Tutti, indistintamente, fecero ricadere le responsabilità sui loro diretti superiori e in nessuno dei casi, a livello distrettuale e locale, si ebbero atti di rincrescimento o di rammarico per il comportamento tenuto. Nel distretto di Dignano, e in particolare nella medesima cittadina, il responsabile del partito dichiarò che la gente continuava ad avere paura di parlare durante i raduni del Fronte Popolare. Anche qui molte delle critiche della popolazione erano concentrate sulle modalità con cui era stata attuata la mobilitazione della forza lavoro, presentata da “La Voce del Popolo” come un’opera volontaria, mentre a Dignano e negli altri centri, dichiarò il segretario, oltre il 50% era stato mobilitato con l’impiego della Milizia popolare. Ciò aveva portato i contadini a ritardi nel lavoro della raccolta delle olive e nelle vigne[984].

Nei centri italiani, come Dignano, Valle, Gallesano, erano stati gli stessi dirigenti italiani ad eseguire e mettere in pratica le direttive: costoro, mossi da motivazioni ideologiche e disciplina di partito, avevano agito perché convinti della giustezza delle loro posizioni e degli atteggiamenti adottati. A Dignano, il segretario riportò le voci circolanti tra gli optanti, secondo le quali, qualora i rappresentanti del potere popolare avessero fatto un atto di

983 HDAP, f. KK KPH Pula, b. 3, fasc. Verbali delle riunioni del Burò del Comit. distrett. PCC Pola; Verbale del 25 maggio 1951.

984 HDAP, f. KK KPH Pula, b. 3, Verbale del 19 giugno 1951.

“pentimento” nei confronti della popolazione italiana, “neanche il 10% di quelli che hanno optato avrebbe presentato domanda e neanche la metà vorrebbe andarsene in Italia”. Il dirigente locale di Gallesano, che durante una riunione con gli optanti, avrebbe rinfacciato loro: “Brutti mascalzoni, andate via di qua, andate in Italia!”, dinanzi ai dirigenti distrettuali, negò di aver inteso “scacciare gli italiani (del distretto n.d.a.) in Italia”.

Il medesimo riassunse con queste parole i motivi per cui aveva agito con metodi dittatoriali:

Gallesano è uno dei rari centri istriani che ancor oggi registra la maggioranza di italiani fra la sua popolazione

> Mi sono impegnato come tutti i membri del burò perché ogni ora bisognava informare il Comitato quante persone erano state mobilitate; se avessi comunicato che non avevo fatto niente, cosa mi sarebbe accaduto?! A Peroi un vecchio non voleva venire; sono andato da lui e l’ho preso per la mano, ma non voleva e allora gli ho detto ‘va in malora, anche ti, vecio!’[985]

A Valle, in seguito alle “seconde opzioni”, la situazione politica si era talmente aggravata, da assumere i contorni di un vero e proprio conflitto tra

985 Ibidem.

la popolazione italiana e le istituzioni: tutti gli optanti erano stati esclusi dalle organizzazioni del potere popolare, 6 famiglie erano state escluse dalla cooperativa agricola, e si contavano altri casi di contadini italiani arrestati per cominformismo.

Gli italiani che ancora facevano parte delle strutture del potere popolare contestarono la ventata di “democratizzazione” del partito perché a loro parere si trattava soltanto di discorsi, che non avrebbero portato a nessun cambiamento della situazione. Tutte le cariche dirigenziali erano in mano a persone croate, mentre gli italiani avevano paura di accettare qualsiasi responsabilità per il timore di essere arrestati[986].

A Rovigno, dopo l’inchiesta della Commissione, che portò all’allontanamento di alcuni dirigenti e attivisti, esecutori diretti delle violenze, si determinò una situazione inversa e paradossale, con la cessazione di qualsiasi lavoro politico con gli optanti. Le relazioni interne testimoniavano che, specialmente da luglio in poi, si aprirono nuove fratture fra i comunisti, soprattutto italiani, e attivisti allontanati, da una parte, e gli optanti, dall’altra: i primi percepirono la condanna della Commissione del CC PCJ come un’umiliazione che era stata loro inferta dagli stessi optanti, poiché equivaleva, in un certo senso, a sostenere che gli optanti erano stati dalla parte della ragione. Da questi medesimi comunisti italiani, gli optanti, soprattutto le categorie di lavoratori e quelli che erano stati i sostenitori del potere popolare, venivano considerati anche dei “traditori” del socialismo. Altro motivo di attrito e rancore di questa parte di comunisti, era dato dal fatto che gli optanti, con il denaro ricavato dalla vendita dei loro beni mobili, avevano la capacità finanziaria di comprare tutti i prodotti che si trovavano sulla piazza cittadina[987].

I dirigenti erano stati costretti a recitare il “mea culpa” in un incontro con i rappresentanti federali[988]:

> La situazione odierna (le opzioni) ci dimostra che i metodi e le forme di lavoro delle nostre organizzazioni di partito non sono state corrette, perché queste persone non se ne vanno perché convinti che li attende una situazione migliore, ma se ne vanno perché non sono mai stati liberi, perché abbiamo costretto le masse ai lavori volontari, alle riunioni di massa, alle elezioni, ecc.; abbiamo inviato la gente alla ferrovia Lupogliano-Stallie senza guardare la loro possibilità; durante le elezioni si denunciava apertamente; inoltre, il rapporto dei nostri membri del PC

986 Ibidem.
987 HDAP, f. GK KPH Rovinj, b. 4, Relazione sugli optanti, cit., p. 1.
988 HDAP, f. GK KPH Rovinj, b. 8, Verbali della riunione del Burò del 16 e 19 aprile 1951.

verso le massa non è stato buono perché se qualcuno si lamentava che il cibo non era dei migliori, oppure che qualcosa mancava, subito si agiva con durezza nei suoi confronti e veniva considerato nemico, tanto che quando passava un membro del PC, la massa immediatamente ammutoliva perché aveva paura di parlare[989].

Furono riportati alcuni esempi di violenze e abusi: il caso di un pescatore assalito a bastonate da un “gruppo di persone, costituito in gran parte da dirigenti di partito della Bauxite” (impresa rovignese n.d.a.); ricatti e avances poco ortodosse alla moglie di un cominformista da parte di un comunista incaricato di sorvegliare il lavoro delle donne dei cominformisti; un’impiegata della Fabbrica Tabacchi cacciata senza motivo dal ballo presso il circolo operaio; il caso di Sossici, dove i contadini e i medesimi comunisti locali furono sottoposti a intimidazioni e pestaggi da parte di una squadra di picchiatori di comunisti di Rovigno, per essersi rifiutati di partecipare alla raccolta di denaro per il Prestito nazionale[990].

Analizzando e riflettendo sul terrore e sul rapporto conflittuale tenuto verso gli optanti, nell’autunno 1951 un dirigente rovignese osservò lucidamente che tale linea aveva portato a creare un “blocco morale” fra tutti gli optanti:

Alcune categorie di operai della Fabbrica Tabacchi hanno assicurato il lavoro in Italia, ma i contadini, i pescatori, gli operai edili e molti altri, in Italia possono aspettarsi solo fame e disoccupazione; per non parlare degli optanti che sono stati attivisti e addirittura membri del PC e qui si sono compromessi, perché oltre confine saranno salutati solo con bastonate[991]!

Consapevole della frattura incolmabile che si era aperta fra la popolazione e le autorità locali, il dirigente riferì ai diretti superiori:

Il lavoro politico è stato messo all’ultimo posto perché abbiamo raggiunto scarsi risultati. La gente si rifiuta di crederci perché tante e tante volte le nostre parole non hanno coinciso alla realtà e alla verità, perché le nostre parole e i nostri gesti si sono divisi. Inoltre un gran numero di

989 Ibidem. Alla riunione del 19 aprile parteciparono i 5 membri della Commissione d’inchiesta del CC PCJ.

990 HDAP, f. GK KPH Rovinj, b. 8, Verbale del 19 aprile 1951; Verbale della riunione del Burò del Comitato di partito, 14 settembre e 27 ottobre 1950; b. 4, Situazione nell’organizzazione di partito di Sossici, Comitato cittadino PCC Rovigno, 27 ottobre 1950.

991 HDAP, f. GK KPH Rovinj, b. 4, Relazione sugli optanti, cit., pp. 1-2.

> nostri attivisti si è compromesso in diverse azioni. Possiamo affermare che soltanto gli opportunisti e i compagni che non vivono a Rovigno, non si sono compromessi. Un secondo motivo per cui non abbiamo avuto più successo nell'attività politica, è il fatto che nei nostri compagni, compresi purtroppo nella stragrande maggioranza dei membri del PC, causa la debolezza dell'organizzazione partitica e la mancanza dell'elevamento marxista, ha prevalso la mediocrità, cioè le virtù comuniste sono state accantonate e alla superficie è emerso il desiderio di assicurare soltanto il proprio tornaconto personale, e gli altri che si arrangino come possono. È chiaro che simili persone non sono in grado di persuadere gli optanti quando, da questo punto di vista, sono sullo stesso piano. Accade spesso che non siano i nostri compagni a convincere gli optanti, bensì siano gli optanti quelli che persuadono i nostri, di modo che sono loro a riportare le parole sulla difficile situazione economica, sulla fame, ecc.[992]

Gli optanti, d'altra parte, continuava a riferire il dirigente:

> Percepiscono la democrazia come la libertà di imprecare il Potere Popolare, di minacciare i rappresentanti del Potere popolare, di cantare canzoni sciovinistiche e cose simili. In questo periodo sono molto attivi gli optanti ai quali è stata respinta la richiesta in quanto Croati (due sono fuggiti). Attiva è la famiglia dei Cominformisti, ai quali è stata respinta l'opzione. Sono soprattutto le madri e le consorti quelle che bestemmiano e minacciano e passano tutti i nostri Ministeri.
> A quei cominformisti che hanno avuto l'opzione respinta, è stata rifiutata a tutta la famiglia, ma ci sono tre casi ai quali l'opzione è stata respinta all'uomo, mentre alla donna è stata accettata. Ci sono anche alcuni casi di Croati, ad esempio alla mamma e al papà è stata respinta, mentre ai figli è stata accettata, oppure a un fratello è respinta e all'altro è accettata. Ora il Ministero degli Affari Interni accetta questi casi che prima erano stati respinti. Alle nostre osservazioni in merito, ci è stato spiegato che questo si fa per non bloccare i rapporti con l'Italia[993].

Nel corso delle riunioni e delle assemblee che erano seguite in tutte le strutture locali del partito nel 1951, per recepire le nuove linee "democratiche" del partito, anche l'UIIF, l'organizzazione degli italiani in Jugoslavia, aveva assunto delle posizioni fortemente critiche nei confronti dei dirigenti regionali, proprio in relazione alle motivazioni che avevano portato all'esodo

992 Ivi, p. 3.
993 Ibidem.

e alle opzioni della stragrande maggioranza della comunità italiana. Il suo segretario, Eros Sequi, in una lettera al Ministro degli Esteri jugoslavo, E. Kardelj, nell’agosto 1951 ebbe a confermare che la notizia delle opzioni, annunciata dalle radio italiane molto tempo prima del loro annuncio ufficiale da parte degli organi competenti jugoslavi, fosse stata accolta in modo inaspettato da parte di tutti i dirigenti della minoranza e che, neppure dopo essersi rivolti agli organi repubblicani, ne avevano avuto conferma, se non all’atto del loro annuncio ufficiale. Ma, nel novembre 1951, Sequi fu epurato dall’organizzazione della minoranza, assieme a Erio Franchi, l’altro segretario, per tale posizione critica assunta proprio in fatto di opzioni, così come per le forme di rilancio organizzativo e politico intraprese dall’UIIF in seguito al processo di denuncia dopo l’inchiesta del CC PCJ[994].

Dall’autunno 1951, nei rapporti con la minoranza italiana il partito adottò a livello distrettuale una linea diversa, che portò alla formazione di una commissione di partito, formata da italiani e responsabile di tale problematica: i Circoli italiani di cultura dovevano diventare dei centri politico-culturali, mentre nelle località italiane le scritte dovevano essere in lingua italiana;

Lo slogan propagandistico del dopoguerra Morte al fascismo – Libertà ai popoli! *si è conservato sulle facciate delle case fino a tempi molto recenti (*in Dalibor Talajić*, Vodnjan. Galižana,* 2011*)*

994 Sul tema vedi O. MOSCARDA OBLAK, *L’epurazione di Eros Sequi e di Erio Franchi dall’UIIF (1951),* in “La Ricerca”, n. 50, dicembre 2006, pp. 6-9.

inoltre, gli optanti che avevano ritirato la domanda non dovevano più essere chiamati con quell'appellativo[995].

In generale, dopo il 1951, il rapporto verso gli optanti si allentò, quando fu permesso loro di acquistare beni di largo consumo; tuttavia, nei loro confronti si continuò con l'opera di "convincimento individuale" per indurli a rimanere sul territorio istriano[996].

Gli anni Cinquanta rimangono per il gruppo nazionale italiano in Istria uno dei periodi più traumatici, dal momento che pesanti misure di carattere nazionalistico, avvallate anche da alcuni membri della stessa UIIF - che a più riprese fu epurata dagli elementi "traditori sciovinisti e carrieristi"[997], nonché da validi intellettuali[998] e da "cominformisti"[999]- colpirono la comunità italiana, nelle sue strutture vitali. Il deterioramento dei rapporti fra Italia e Jugoslavia causato dalla crisi di Trieste dell'ottobre 1953 e le conseguenti manifestazioni di piazza anti-italiane sviluppatesi in tutte le città jugoslave, offrirono l'occasione per inasprire la politica seguita nei confronti degli italiani. Nella zona B scoppiarono tutta una serie di violenze volte esplicitamente ad allontanare gli italiani dall'area in questione. Come già ricordato, specie nel campo della politica scolastica furono applicati alcuni provvedimenti che portarono alla chiusura di numerose istituzioni scolastiche (Neresine, Ossero, Fianona, Santa Domenica, Visignano, Visinada, Fontane, Orsera, scuole di Cosala e Cantrida a Fiume, Zara, Pisino, Montona, Laurana, Fasana, Sissano, Abbazia, Cherso, Lussino, Albona, Istituto economico di Fiume, ecc.) e prescolastiche italiane[1000]. Stessa sorte subirono anche molti Circoli italiani di cultura (CIC) (Zara, Cherso, Fasana, Fianona, Montona, Orsera, Pinguente, Pisino, Arsia, Cittanova, Lussinpiccolo, Momiano, Sissano, Umago, Valle, Abbazia, Laurana, Torre) e sale di lettura[1001].

995 HDAP, f. KK KPH Pula, b. 3, Verbale del Burò del Comit. distrett. del 15 settembre 1951.

996 HDAP, f. GK KPH Rovinj, b. 4, Relazione sugli optanti, cit., p. 3.

997 Alla IV assemblea dell'UIIF, svoltasi nei giorni 6-7 novembre 1949, il presidente G. Massarotto fece i nomi di tre dirigenti che, accusati di cominformismo, finirono poi all'Isola Calva: Sergio Segio (polese, cassiere nella presidenza dell'UIIF, entrato nell'organizzazione nel 1945), Andrea Casassa (uno dei fondatori dell'UIIF), Giorgio Sestan (dirigente dell'organizzazione giovanile comunista in Istria durante la guerra, entrato nell'UIIF nel 1947), vedi G. SCOTTI, *Le epurazioni degli italiani*, in "La Voce del Popolo", 22 settembre 1990.

998 Il riferimento è all'espulsione dei due segretari, validi intellettuali, Eros Sequi ed Erio Franchi, insieme ad altri due membri, Renato Devescovi e Giovanni Pellizzer.

999 Nel giugno 1952, ancora, furono espulsi Francesco Belci "per aver svolto attività ostile al nostro paese" e Romano Cumar quale "cominformista", cfr. G. SCOTTI, *Le epurazioni degli italiani*, cit.

1000 Vedi il documento *Situazione alunni scuole medie (anni 1951/1952- 1956/1957-1970/1971)*, ACRSRV, f. 758/72 e f. 8900/91; in generale sulla scuola del GNI cfr. L. MONICA, *La scuola italiana in Jugoslavia*, Rovigno-Trieste, 1991, (Etnia 2); in particolare A. RADOSSI, "Italiani nel 1953: quando in nome dell'ideologia si giustificava tutto. La chiusura forzata delle scuole favorita dagli stessi dirigenti", in *La Ricerca*, n.1 (1991), CRSR, pp. 8-12.

1001 Cfr. la Tabella VII "Processo di sviluppo (nascita, chiusura e rifondazione) delle Comunità degli Italiani (CIC) dalla loro fondazione ai giorni nostri", in L. GIURICIN, *Storia della Comunità Italiana, delle sue organizzazioni e istituzioni*, ACRSR, 2247/2000.

Nel campo delle opzioni, la soluzione delle domande respinte avvenne soltanto nel 1964, allorché la Jugoslavia e l’Italia stipularono un Trattato sulla “disciplina dei casi irrisolti di opzione per la cittadinanza italiana[1002]. In base a tale trattato, la Jugoslavia s’impegnò ad accogliere le domande di svincolo della cittadinanza jugoslava, presentate da coloro ai quali le domande di opzione erano state respinte, entro il termine di un anno purché corredate da un certificato delle autorità italiane competenti, attestante la cittadinanza italiana a seguito dello svincolo della cittadinanza jugoslava. L’Italia, da parte sua, considerò lo svincolo come accoglimento della domanda d’opzione in secondo grado.

1002 Vedi *Sporazum između Jugoslavije i Italije o reguliranju neriješenih slučajeva opcija na talijansko državljanstvo,* in “Službeni list SFRJ”, n. 8, 1965.

CONCLUSIONI

Conclusioni

La costruzione dal regime comunista jugoslavo nell’area istriana innescò una serie di profonde trasformazioni a livello politico, economico, sociale e nazionale. Tale fenomeno, più volte ormai studiato specie dalla storiografia italiana, è stato qui esaminato focalizzando l’attenzione su quelli che furono i principali agenti del cambiamento, vale a dire i nuovi centri di potere creati dal regime. Abbiamo così verificato come le politiche applicate in un territorio plurietnico qual era l’Istria, produssero violenza e privazione dei diritti a danno dell’intera popolazione, ma soprattutto generarono le spinte che, nell’ambito di un processo rivoluzionario complessivo, indussero all’emigrazione fuori dai nuovi confini politici un gruppo nazionale, quello italiano, quasi nella sua totalità.

In questo senso, l’“esodo istriano” è apparso quale conseguenza diretta del processo di presa del potere, di costruzione e di consolidamento del nuovo Stato jugoslavo. L’abbandono pressoché totale del territorio da parte degli italiani, peraltro, si conferma non essere stato un obiettivo, almeno inizialmente, del governo jugoslavo, né fu da esso organizzato, ma le condizioni create dall’esercizio del potere da parte delle autorità jugoslave portarono le comunità italiane a quella scelta dell’esilio che si consumò nell’arco di più di un decennio, attraverso l’esercizio del diritto d’opzione per la cittadinanza italiana e le fughe clandestine. La partenza in massa degli italiani – accompagnati da consistenti nuclei di sloveni e croati – dall’Istria nel secondo dopoguerra rientra quindi nella categoria degli “esodi”, intesa quale tipologia specifica all’interno dei grandi spostamenti forzati di popolazioni che hanno interessato l’Europa centro-orientale tra l’800 e il ’900 e che hanno condotto alla “semplificazione” di territori precedentemente plurilingui e multinazionali.

L’azione svolta dalle strutture del regime comunista jugoslavo rappresentò quindi di fatto – ma ai livelli più vicini al territorio anche con buona consapevolezza – lo strumento che permise la nazionalizzazione integrale di un’area multietnica, come era quella del nord-Adriatico, a favore della componente slava (slovena e croata) della popolazione. Tuttavia, la gestione dell’Istria plurietnica rientrò in quel processo di ridefinizione nazionale che lo Stato jugoslavo avviò alla fine della guerra nei territori liberati dal suo esercito. La politica nazionale del regime, improntata sul modello sovietico, prevedeva l’uguaglianza tra i popoli fondatori del nuovo stato (serbi, cro-

ati, sloveni e per la prima volta riconosciuti i macedoni, i montenegrini e i bosniaci musulmani) e le altre nazionalità. Come in altri paesi dell'Europa centro-orientale, in questo processo rientrò il trattamento riservato ai popoli occupanti, che qui non fu uniforme: se circa 500.000 *Volksdeutsche* jugoslavi furono espulsi e le loro proprietà confiscate[1003], alla popolazione rurale ungherese[1004] e a una piccola parte di quella italiana fu riconosciuto il ruolo di "minoranze" che, con alcune varianti, furono integrate nello stato.

In particolare, agli italiani delle terre del nord-Adriatico, attraverso un processo di integrazione/espulsione fu riconosciuto il ruolo di "minoranza" e nei loro confronti fu adottata la politica dell'"unità e fratellanza", che nella variante istriana diventò la "fratellanza italo-slava". Si trattava però di una nazionalità che, nelle mutate condizioni, faceva riferimento a una "madrepatria esterna" – lo Stato italiano – che durante la guerra aveva aggredito, smembrato e occupato lo Stato jugoslavo: da parte del regime, quindi, l'intento di "ripulire" i confini dagli elementi "inaffidabili" per mettere i confini in "sicurezza" rivestì un ruolo decisivo nei confronti degli italiani. Da queste pregiudiziali nascevano anche la diffidenza, la sfiducia e il sospetto che per lungo tempo il potere comunista manifestò nei confronti della minoranza nazionale italiana.

In questo contesto, il ruolo del servizio informativo militare (l'Ozna) si rivelò determinante nella presa del potere e nella resa dei conti nei confronti degli occupanti (tedeschi, italiani), ma anche di tutti i potenziali o presunti collaborazionisti e nemici di classe. Vennero eliminati sistematicamente non solo i nemici di ieri, ma anche quanti – nel presente e nel futuro – avrebbero potuto mettere in discussione gli obiettivi politici dei comunisti jugoslavi, che nel territorio della Venezia Giulia consistevano nell'annessione della regione e, contemporaneamente, nella creazione di un nuovo ordine politico, il potere popolare. In Istria come in tutta la Venezia Giulia, l'Ozna fu perciò direttamente collegata alle violenze di massa che si manifestarono con l'arrivo delle formazioni partigiane a Trieste e nei centri istriani nel maggio 1945: incarcerazioni, invio nei campi di internamento, deportazioni, ma anche uccisioni e scomparse nelle foibe di soldati italiani e tedeschi, di quadri intermedi del fascismo, guardie di finanza, guardie civiche, esponenti del CLN, partigiani

1003 Oltre al già citato Portmann, vedi B. PAVLICA, *Migracija iz Jugoslavije u Njemačku – migranti, emigranti, izbeglice, azilanti,* in *Međunarodni problemi,* vol. 47, br. 1-2, Institut za međunarodnu politiku i privredu, Beograd, 2005, pp. 121-158.

1004 E. A. ŠAJTI, *Eksproprijacija i nacionalizacija mađarske svojine u Jugoslaviji nakon 1945.*, pp. 327-354, http://adattar.vmmi.org/fejezetek/2080/11.pdf; Id., *Neslovenske nacionalne manjine u Vojvodini krajem Drugoga svetskog rata*, Centar za politološka istraživanja, Zagreb, pp. 389-401, http://www.cpi.hr/download/links/hr/6982.pdf

italiani contrari all’egemonia del MPL e cittadini (sloveni, croati e italiani) considerati nemici di classe, contrari al comunismo. Assieme ai nuovi organi amministrativi del potere (i CPL), l’Ozna ebbe il compito di procedere pure al sequestro di tutti i beni relativi a tali nemici del popolo, che con la loro confisca sarebbero confluiti nel processo di statalizzazione dell’economia.

L’esercito jugoslavo, al quale assieme all’Ozna furono riservati alcuni speciali compiti politici durante la presa del potere, costituì un centro di potere molto influente e un fattore di coesione nel rafforzamento del nuovo ordinamento politico jugoslavo durante il biennio dell’amministrazione militare sul territorio istriano.

Lo sforzo delle autorità e dell’esercito durante la guerra e nell’immediato dopoguerra di acquisire un consenso trasversale fra la popolazione istriana, che la storiografia di regime jugoslava ha tradizionalmente definito “plebiscitario”, cozzò invece con una realtà politica molto complessa, in continuo fermento, dove le autorità popolari trovavano scarso appoggio non soltanto nelle “cittadine italiane”, ma anche nelle aree della campagna considerate croate. I fenomeni delle diserzioni dall’esercito jugoslavo e quello dei “quadri verdi” comprovano che in molte aree istriane una parte della popolazione, indipendentemente dalla nazionalità, nutriva un atteggiamento ostile nei confronti del MPL e della guerra partigiana, che non sentiva come propria, soprattutto se combattuta fuori dal territorio istriano. Inoltre, già durante la guerra, i dirigenti politici istriani del MPL - che sostenevano l’idea di un governo jugoslavo unitario, in cui l’Istria era compresa - si confrontarono con un’individualità nazionale specifica di una parte della popolazione istriana croata, che era intesa come un’“identità” propria, con caratteristiche differenti dal resto dei croati, i quali dagli istriani croati erano percepiti come coloro che vivevano “al di là” del Monte Maggiore, di quel confine o barriera naturale cioè che divideva l’Istria dai territori croati. Questi segnali avvalorano sempre più la tesi secondo cui il potere del MPL croato, così come quello tedesco, fossero percepiti entrambi come estranei e ostili in diverse aree rurali e cittadine della regione, mentre prevaleva un atteggiamento di attesa, o comunque di non schieramento.

L’esercito, poi, che nell’immediato dopoguerra non rispettò le condizioni specifiche locali del territorio - la pluralità nelle sue diverse forme e il fatto che l’Istria non aveva mai fatto parte della Croazia/Slovenia/Jugoslavia - e arrivò a conflitti con la popolazione, si presentò agli occhi di quest’ultima più come un esercito conquistatore che di liberazione. La collaborazione tra potere militare, civile e politico, così com’era successo in tutti i territori ju-

goslavi, portò in effetti ad aperti attriti tra le istituzioni in merito all’esercizio del potere ed alla ripartizione dei compiti nella vita pubblica, causando un conflitto di competenze, di cui i contrasti tra la popolazione e l’esercito erano una conferma.

Nonostante il territorio non fosse *de jure* annesso alla Jugoslavia, durante il biennio 1945-1947 l’Amministrazione militare adottò tutta una serie di misure di carattere politico nel campo economico, sociale ed ideologico: dalle disposizioni che punivano i criminali di guerra, alla soppressione del sabotaggio e del commercio illecito, dall’istituzione dell’Amministrazione dei Beni popolari (che inizialmente riguardò i beni “abbandonati” e sottoposti a sequestro, e soltanto in seguito, nel 1947, quelli confiscati ai nemici del popolo in base a sentenze dei tribunali), alla riforma agraria e all’abrogazione dei rapporti di colonato. In questo quadro, il ruolo politico affidato alla giustizia e le forme in cui essa si manifestò - attraverso i processi, i sequestri e le confische - favorirono non solo la conquista del potere da parte dei comunisti, ma anche la creazione della base economica dello stato “socialista”.

Nel territorio istriano, dove la stratificazione nazionale spesso coincideva con quella sociale tra contadini croati e possidenti italiani, l’espropriazione dei beni materiali di determinate categorie della popolazione (imprenditori, commercianti, artigiani) significò l’esproprio di uno dei “popoli signori”, che aveva per di più aggredito e occupato lo Stato jugoslavo, a favore della componente slava, prevalente nella campagna. La parte più consistente della popolazione italiana, era perciò destinata a subire il peso della rivoluzione sociale e nazionale. E come successe con le proprietà dei *Volksdeutsche* jugoslavi, le confische delle proprietà dei collaborazionisti e dei cittadini italiani, spianarono la strada alla nazionalizzazione dell’economia nel dopoguerra.

Il processo di nazionalizzazione dei mezzi di produzione in un territorio plurilingue come quello istriano fu agevolato da una legislazione spregiudicata, che in nome dell’etica rivoluzionaria giustificava qualsiasi eccesso nei confronti dei cittadini, rivelandosi uno strumento epurativo determinante nella repressione e nello sradicamento di quanti il potere popolare non considerava “rivoluzionari” e quindi non corrispondevano ai valori “popolari” o “socialisti”, e di coloro che avversavano la soluzione jugoslava per l’Istria.

Non diversamente da quanto avvenne nel resto dell’Europa centro-orientale, nell’ambito della costruzione del regime comunista e del nuovo Stato jugoslavo, il legame tra nazionalizzazione dell’economia, popolazione contadina ed espulsione/esodo fu perciò considerevole anche nel territorio istriano. Dal momento che lo stato si presentava largamente quale espressio-

ne degli interessi delle campagne croate, la questione della terra divenne uno dei motivi scatenanti che portarono una parte della popolazione a lasciare il territorio. L’abolizione del colonato e delle aste forzate, così come la riforma agraria, rappresentarono dei provvedimenti di “giustizia sociale” e “nazionale” a favore dei contadini croati. La nazionalizzazione dell’economia e poi l’esodo avrebbero perciò provocato un ribaltamento sociale, portando alla creazione – anche con i beni e le proprietà sequestrate e confiscate al “popolo signore” (gli italiani) – di una nuova classe politica, di estrazione contadina/operaia croata/jugoslava, direttamente legata e sostenitrice dello Stato jugoslavo comunista.

All’interno di tale politica, emersero peraltro delle contraddizioni legate alla specificità del territorio, dove esisteva ancora una certa fluidità nazionale fra le masse contadine. L’azione del regime non fu uniforme in tutte le zone della penisola, ma variò a seconda soprattutto delle specificità sociali e nazionali delle diverse aree. Con l’emarginazione del Fronte, che durante la guerra e nel primissimo dopoguerra era stato capace di guadagnare il consenso di vasti strati della popolazione croata (parte dei contadini, *narodnjaci,* intellettuali, basso clero croato) grazie alla sua politica delle alleanze, e soprattutto con l’emergere di politiche economiche e sociali restrittive nei confronti della classe contadina, lo stato perse il loro appoggio alla causa comunista jugoslava. Le motivazioni che avevano spinto tali gruppi a collaborare con il MPL erano state fondamentalmente di carattere nazionale; esaurito quest’aspetto con l’annessione alla Jugoslavia, l’accelerazione rivoluzionaria impressa dai poteri popolari li spinse rapidamente verso la protesta.

Le durissime condizioni di vita generate dalla costruzione di un vero e proprio “comunismo di guerra” portarono infatti ad una crisi di consenso tra la popolazione contadina croata, proprio in quelle località che durante la guerra avevano sostenuto il MPL jugoslavo. Soprattutto la politica degli ammassi e la collettivizzazione forzata delle campagne, aggravata ulteriormente dalle pressioni delle autorità locali per costringere i contadini ad entrare nelle cooperative anche con l’uso della forza, scatenarono un rifiuto generalizzato di un regime identificato ormai con la coercizione e la violenza. Il ricorso alle opzioni per la cittadinanza italiana e alle fughe illegali dalla penisola costituì una risposta di massa della popolazione contadina a tali pratiche di governo, che travalicava le appartenenze nazionali.

In tale contesto, le autorità di base (locali e regionali) che attuarono le politiche decise ai massimi livelli giocarono un ruolo strategico nei rapporti con la popolazione e furono in genere perfettamente consapevoli delle

implicazioni nazionali della rivoluzione sociale. L’“ordine rivoluzionario” di fatto offrì nuove opportunità di potere a chi ne era stato escluso in precedenza per motivi sociali, nazionali e culturali e i quadri del partito e delle amministrazioni locali furono in massima parte costituiti da personale politico di estrazione contadina uscito dalle file del partigianato, politicamente affidabile ma amministrativamente inesperto e portatore di una forte animosità sociale e nazionale. Toccò a tali quadri gestire le politiche decise ai massimi livelli del partito e dello stato, si trattasse della linea della “fratellanza italo-slava”, come pure del “terrore” mutuato dal sistema staliniano. In una prima fase, e cioè nel periodo 1945-1947, le propensioni autoritarie e intolleranti spesso si scontrarono con quel tatticismo politico che parte della dirigenza regionale proponeva al fine di guadagnare il consenso all’annessione di vasti strati di popolazione, soprattutto di quella italiana. Di fronte alla riluttanza della società a conformarsi alle aspettative del regime, i quadri dirigenti inferiori rispondevano peraltro sistematicamente con metodi costrittivi e dittatoriali, perché si trovavano a gestire un potere senza disporre delle necessarie qualità politiche e organizzative, e da qui il passo all’utilizzo di angherie, di soprusi e all’uso della forza e della violenza era davvero breve. Tale modo di operare, cui era difficile sapesse di colpo rinunciare un gruppo dirigente formatosi nell’esperienza estrema della guerra partigiana, risultò amplificato dalla necessità di applicare le drastiche misure di carattere economico e sociale imposte dalla dirigenza di partito nel corso del 1946-1947. Di conseguenza, l’atteggiamento delle autorità popolari nei confronti dei dubbi serpeggianti nella popolazione si radicalizzò ulteriormente e l’intento di guadagnare il consenso fu destinato al fallimento. L’impreparazione dunque del nuovo ceto politico locale e la sua palese incapacità di gestire una realtà complessa e delicata apparivano strettamente connessi alla stessa natura ideologica del sistema.

L’ideologia ebbe un ruolo decisivo pure nelle misure repressive adottate in particolare dopo il 1948 nei confronti dei cominformisti e degli optanti, che applicavano una prassi stalinista a danno di chi si era schierato con Stalin contro Tito, come pure di tutti coloro che con le loro scelte nazionali mostravano di non volere aderire alla mobilitazione politica a sostegno del regime. Precise direttive sistematizzarono quindi una strategia repressiva che implicava l’uso della violenza fisica nei confronti di chi non accettava di vivere alle condizioni politiche e nazionali offerte dallo Stato jugoslavo. Certamente, tale strategia in alcuni casi mostrò un forte potere di persuasione, mentre in altri invece risultò inefficace, al punto da indurre una parte consistente della popolazione, sia italiana sia croata, a ricorrere in massa alle opzioni. L’atteg-

giamento complessivo assunto dalle autorità rivelò come, all’interno delle forme di contenimento dell’esodo espresse con misure repressive per ostacolarlo, trovava largo spazio soprattutto a livello locale una politica favorevole all’espulsione di una componente nazionale, che fino allora era stata maggioritaria dal punto di vista economico, politico e sociale nel territorio.

La politica ufficiale del regime jugoslavo nei confronti della componente italiana del territorio, fondata sulla “fratellanza italo-slava”, alla quale i nuovi poteri popolari rimasero in una certa misura fedeli anche nel primo dopoguerra, prevedeva che nello Stato jugoslavo potessero vivere tutti quegli “onesti e buoni” italiani che accettavano l’annessione alla Jugoslavia, la costruzione del socialismo e la loro condizione di minoranza nazionale sganciata da qualsiasi rapporto con la madrepatria esterna. Se da un lato però, si puntò ad acquisire il consenso e ad integrare nello stato diversi strati popolari italiani, dall’altra gravi problemi si manifestarono proprio nei rapporti nazionali all’interno delle medesime strutture popolari, dove i comitati distrettuali, composti da croati, creavano enormi difficoltà nei rapporti gerarchici con quelli cittadini, composti quasi esclusivamente da italiani. Alla volontà di una parte delle autorità politiche regionali di osservare una politica di uguaglianza nazionale, soprattutto nel biennio 1945-1947, contrastava nei quadri intermedi una diffusa diffidenza, pronta a trasformarsi in marcata aggressività, nei confronti degli italiani.

La politica arbitraria condotta dalle autorità popolari distrettuali nel biennio 1945-1947 rivelò come di “popolare” le nuove strutture avevano soltanto il nome, in quanto il consolidamento del potere politico, la ristrutturazione socio-economica e la lotta per l’annessione dell’Istria alla Jugoslavia condizionarono la linea politica da condurre nei confronti della popolazione italiana: una linea che si rivelò intransigente, radicale e persecutoria nei confronti di coloro che non corrispondevano ai valori “popolari” o “socialisti” e di coloro che avversavano la soluzione jugoslava per l’Istria. Dal 1948 in poi, quando emersero gli aspetti rivoluzionari (in senso sociale e nazionale) del sistema, anche gli strati popolari non proletari, che in un primo momento avevano dimostrato solidarietà, rifiutarono sia lo stato sia il regime jugoslavo. La caccia ai cominformisti rappresentò infine la frattura definitiva fra il comunismo jugoslavo e i comunisti italiani. Nei confronti di quest’ultimi le autorità jugoslave avviarono una violenta epurazione, che lasciò loro, schieratisi quasi compattamente con Stalin, la sola via dell’emigrazione, attraverso la richiesta d’opzione a favore della cittadinanza italiana, quale possibilità di scampare ai processi, alle condanne al “lavoro socialmente utile” e alla deportazione nel

campo di prigionia dell’Isola Calva. La repressione anticominformista nell’area istriana si pose dunque in continuità con quelle politiche del periodo della guerra e del dopoguerra volte a eliminare tutti gli elementi anticomunisti e antijugoslavi che erano stati attivi nella zona di confine e che potevano essere collegabili ai paesi occidentali prima e al blocco sovietico poi.

Per una ristretta minoranza, tuttavia, neppure quei fatti segnarono una vera e propria rottura con il regime. Il ruolo dell’UIIF, l’organizzazione degli italiani di Jugoslavia, fu essenzialmente strumentale alla politica jugoslava, anche se non mancarono momenti di dissenso critico. Una piccola parte di italiani, che erano stati gli esecutori della politica jugoslava, erano stati mossi, oltre che da motivazioni di carattere sociale e ideologico, anche da ragioni di tipo carrierista. Ma in generale, tutte le autorità, o gli esecutori di quelle politiche che portarono alla partenza in massa degli italiani, come pure coloro che non vi parteciparono direttamente, trassero comunque vantaggio dall’esodo, perché in parte acquisirono i beni appartenenti di chi era partito. In questo senso, i vantaggi materiali e sociali acquisiti a danno degli esuli, contribuirono in un certo modo a creare sostegno alle politiche jugoslave.

La politica del partito comunista e dello stato nei confronti dell’Istria trovò, a più riprese, una forte dialettica con le autorità periferiche: dialettica che si manifestò anche attraverso forme di dissenso dei massimi esponenti politici istriani, i quali lamentarono durante tutta la seconda metà degli anni ’40, la scarsa volontà di ascolto e mediazione del centro rispetto alla situazione istriana, che era stata relegata alla periferia delle vicende (politiche ed economiche) jugoslave. L’introduzione delle leggi jugoslave e repubblicane, dopo l’annessione del territorio, e la formazione di un ministero per i “territori neoliberati”, dopo l’espulsione della Jugoslavia dal Cominform, accelerarono quel processo di normalizzazione e omogeneizzazione politica e nazionale della regione al resto dei territori jugoslavi, che si manifestò anche con lo scioglimento dei massimi organi politici e amministrativi regionali e la creazione di un nuovo centro politico ed economico di riferimento per l’Istria, quale poteva essere Fiume e la sua regione. Con l’allontanamento dei “vecchi” dirigenti istriani, di sentimenti nazional-patriottici, la struttura politica rimase in mano a giovani dirigenti locali, ligi al partito che, guidati dai dirigenti esterni inviati dal CC PCC, si dimostrarono ideologicamente molto più radicali dei loro predecessori e settari nei confronti della classe dei contadini, dei *narodnjaci*, ma anche degli italiani, riuscendo ben presto a portare a termine la normalizzazione del territorio.

Il nuovo ministero “per i territori neoliberati” e il suo ufficio ammini-

strativo sul territorio istriano furono chiamati ad intraprendere le funzioni e le azioni determinanti nel processo di inclusione dell’area alla Croazia, ovvero alla Jugoslavia, che comprendeva un insieme di misure economiche, politiche e culturali, indispensabili per l’opera di omologazione politica e nazionale in chiave croata/slovena/jugoslava. Fu perciò avviata la sistematica trasformazione dei toponimi italiani e la scomparsa della pariteticità della lingua italiana dalla vita civile, che fino al 1949 era stata comunque osservata e tollerata. Progressivamente le misure di “jugoslavizzazione” si estesero al sistema scolastico, quando sulla base dell’etimologia dei cognomi si decretò il passaggio forzoso dei ragazzi dalle scuole italiane a quelle croate, con la conseguente chiusura di molte scuole.

Il vuoto progressivamente lasciato dall’esodo fu colmato dall’immigrazione di nuove popolazioni dagli altri territori componenti lo Stato jugoslavo. La politica di colonizzazione e di urbanizzazione del nuovo regime comunista portò nei “nuovi” territori occidentali del paese popolazioni eterogenee dal punto di vista linguistico, religioso e sociale. Trattandosi di operatori del settore pubblico (medici, insegnanti, giudici) e produttivo (ingegneri, ragionieri, ecc.), ma soprattutto di forza lavoro (bassa manovalanza) di lingua croata o comunque slava (slovene, serbe, montenegrine, bosniache, ecc.), il processo assumeva i contorni di un insediamento di popolazioni “affidabili” in una zona di confine dove, ridotta ad una esigua minoranza la componente italiana, avrebbero dato vita a una Jugoslavia in miniatura.

In definitiva, le opzioni e l’abbandono dei territori di confine furono funzionali alla nazionalizzazione delle frontiere occidentali e all’omogeneizzazione della popolazione dei territori del nord-Adriatico, che andavano messi in sicurezza e difesi non soltanto dai “reazionari” italiani, ma anche dai “cominformisti” di qualsiasi nazionalità.

Rimane infine da spendere qualche parola su di un nodo interpretativo ancora aperto e che necessiterà di ulteriori approfondimenti. Si tratta cioè di capire se anche al caso istriano del dopoguerra può venir utilmente applicato il paradigma, valido per i nuovi stati dell’Europa centro-orientale, che vede nello scontro tra autorità e società un confronto tra modernizzazione dall’alto e resistenze da parte di vasti ceti sociali largamente conservatori. Se dunque di modernizzazione in Istria si può parlare sia durante il periodo asburgico, che durante quello italiano, la stagione immediatamente successiva al conflitto mondiale, con l’inclusione dell’Istria nello Stato jugoslavo, sembra piuttosto rappresentare una fase di transizione, mentre soltanto dalla metà degli anni Cinquanta, ma soprattutto negli anni Sessanta, si sarebbe registrato un

nuovo cambiamento di costumi, di atteggiamenti, di aspettative, a seguito delle trasformazioni economiche strutturali e di quelle demografiche e sociali. Quest’ultima ondata di modernizzazione, a differenza delle precedenti, non solo non avrebbe visto più gli italiani come protagonisti, ma sarebbe avvenuta senza di loro. Le precedenti fasi di modernizzazione avevano infatti investito solo alcune aree circoscritte della penisola: i grandi centri urbani nel periodo asburgico e le cittadine italiane durante quello italiano. L’Istria rurale ne era rimasta quasi completamente estranea e ciò aveva contribuito a trasformare in una profonda spaccatura intrisa di antagonismo sociale e nazionale la tradizionale polarità città-campagna, che precedentemente si declinava in termini di forte complementarietà.

Il nuovo potere rivoluzionario fu espressione e poggiò il consenso proprio su quella classe contadina croata che era rimasta esclusa da quei processi modernizzatori e si dedicò a recuperarne e affermarne in maniera egemone la dignità nazionale e culturale. L’emigrazione della componente nazionale italiana, che rappresentava il “popolo signore”, lasciava perciò spazio a quella popolazione contadina che i nuovi poteri considerarono la “vera” identità istriana. Il processo però – come abbiamo visto – non fu lineare, vuoi perché all’interno della componente italiana era presente una robusta componente contadina, ma anche perché - con grande sorpresa del regime - l’impatto con le politiche applicate dai nuovi poteri spinse larghi strati rurali dall’appartenenza nazionale fluttuante a compiere il “salto nella nazione” italiana mediante l’esercizio del diritto di opzione, rifiutando in blocco la modernizzazione di stampo sovietico imposta dalle autorità. Viceversa, per i ceti urbani italiani, come pure per gli agricoltori della medesima nazionalità, l’instaurazione del potere comunista jugoslavo venne percepita non come modernità bensì come crisi di civiltà, che si realizzava non soltanto attraverso la negazione del ruolo storicamente egemone della cultura italiana, ma anche come rifiuto dei saperi di cui erano portatori i gruppi sociali non proletari e come cancellazione delle competenze di livello superiore, nell’economia come nell’amministrazione della cosa pubblica.

Rimane da vedere fino a che punto all’interno di questo processo, si manifestasse il divario tra stato e società contadina per la non funzionalità o l’inefficienza dei poteri popolari, ma anche per il rifiuto e l’inerzia delle masse contadine.

BIBLIOGRAFIA

Bibliografia

a) Fonti inedite

HRVATSKI DRŽAVNI ARHIV – ZAGREB (ARCHIVIO DI STATO DELLA CROAZIA – ZAGABRIA)

Fondi e buste consultate:

- *Direkcija za novooslobođene krajeve pri Predsjedništva Vlade Narodne Republike Hrvatske - Volosko* (Direzione per i territori neoliberati presso la Presidenza del Governo della Repubblica Popolare (RP) di Croazia – Volosca); 1949-1951, buste 1-5 (tutte);
- *Komitet za zakonodavstvo i izgradnju narodne vlasti pri Predsjedništva Vlade NR Hrvatske* (Comitato per la legislazione e la costruzione del potere popolare presso la Presidenza del Governo RP Croazia), 1949-1950; buste 1-4;
- *Komisija za istarska pitanja pri Predsjedništva Vlade NR Hrvatske* (Commissione per le questioni istriane presso la Presidenza del Governo RP Croazia), 1945, fasc.1;
- *Konzularni odjel pri Predsjedni*štva *Vlade NR Hrvatske - Opcije* (Sezione consolare presso la Presidenza del Governo RP Croazia – Opzioni); 1948-1953; buste 365, 369, 370, 373, 376, 380, 388, 389, 395, 396, 397;
- *Ministarstvo za novooslobođene krajeve FNRJ - Beograd* (Ministero per i territori neoliberati della RPFJ - Belgrado)*;* 1948-1951, buste 1-3 (tutte);
- *Oblasni komitet KPH Rijeka* (Comitato regionale PCC Fiume); 1949-1952, buste 1-3 (tutte);
- *Oblasni komitet KPH za Istru* (Comitato regionale PCC per l’Istria); 1943-1951; buste 1-9 (tutte);
- *Oblasni odbor Narodne Fronte Istre – Pula* (Comitato regionale del Fronte Popolare dell’Istria – Pola); (1944-1946 (1949-1952), buste 1-2;
- *Okružni komitet KPH Pazin* (Comitato circondariale PCC Pisino); 1944, fasc. 1, 2;
- *Okružni komitet KPH Poreč* (Comitato circondariale PCC Parenzo); 1943-1945, fasc. 1, 2;
- *Okružni komitet KPH Pula* (Comitato circondariale PCC Pola); 1944-1945, fasc. 1-3;

- *Okružni komitet KPH Rovinj* (Comitato circondariale PCC Rovigno); 1944, fasc. 1;
- *Planska komisija* (Commissione per i piani); 1945-1953; buste 249, 335, 379;
- *Ured za informacije pri Predsjedništva Vlade NR Hrvatske* (Ufficio per le informazioni presso la Presidenza del Governo RP Croazia); 1948-1954, buste 1, 3.

HRVATSKI DRŽAVNI ARHIV – PAZIN - (ARCHIVIO DI STATO DELLA CROAZIA – PISINO)

Fondi e buste consultate:

- *Oblasni Narodni Odbor za Istru* (Comitato Popolare Regionale per l’Istria); 1945-1947, buste 45, 46, 140, 142, 388, 393, 398, 605, 666;
- *Gradski Narodni Odbor Rovinj* (Comitato popolare cittadino di Rovigno); 1945-1955, buste 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 19, 21, 39, 49, 51, 52, 53, 54, 67, 74, 78, 106;
- *Kotarski Narodni Odbor Buje* (Comitato popolare distrettuale di Buie); 1945-1955, buste 1, 3, 7, 8;
- *Kotarski narodni odbor Poreč* (Comitato popolare distrettuale di Parenzo); 1945-1955, buste 37, 38, 39, 40, 41, 69, 70, 71, 100, 123, 144, 234;
- *Kotarski narodni odbor Labin* (Comitato popolare distrettuale di Albona); 1945-1955, buste 93, 94, 95;
- *Gradski komitet KPH Rovinj* (Comitato cittadino del Partito comunista della Croazia di Rovigno); 1945-1955, buste 1, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16;
- *Kotarski komitet KPH Buzet* (Comitato distrettuale del PCC di Pinguente); 1945-1955, buste 1, 2;
- *Kotarski komitet KPH Poreč* (Comitato distrettuale del PCC di Parenzo); 1945-1955, buste 1, 2, 3, 4, 5;
- *Kotarski komitet SKH Pazin* (Comitato distrettuale della Lega dei Comunisti della Croazia di Pisino); 1945-1955, buste 1, 2, 11, 12;
- *Kotarski komitet SKH Labin* (Comitato distrettuale della LCC di Albona); 1945-1955, buste 1, 3, 6, 7, 11, 19, 20, 23, 30, 31, 34, 39, 40, 47, 48, 49, 50, 53, 55;
- *Kotarski komitet KPH Pula* (Comitato distrettuale del PCC di Pola); 1948-1953, buste 2, 3, 4, 5, 6, 7.

ARCHIVIO DEL CENTRO DI RICERCHE STORICHE DI ROVIGNO

Fondi:

- Eros Sequi
- Tommaso Quarantotto

Sezioni:

- Croazia
- Slovenia
- Jugoslavia
- Btg. “Pino Budicin”
- Lotta popolare di liberazione
- UIIF
- Cominform
- Esodo

b) Opere a stampa

AA.VV., *1945. – razdjelnica hrvatske povijesti* (Atti del convegno), Hrvatski institut za povijest, Zagreb, 2006.

AA.VV., *Dopoguerra di confine = Povojni čas ob meji*, progetto Interreg IIIA/Phare CBC Italia-Slovenia, Istituto regionale per la storia del Movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia (=IRSML), Dipartimento di scienze geografiche e storiche dell’Università di Trieste, Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, Trieste, 2007.

AA.VV., *Friuli e Venezia Giulia: storia del ’900*, LEG, Gorizia, 1997.

AA.VV., *Il confine mobile: atlante storico dell’Alto Adriatico 1866-1992: Austria, Croazia, Italia, Slovenia*, IRSML, Edizioni della Laguna, Padova 1995.

AA.VV., *Istra i Slovensko primorje: borba za slobodu kroz vjekove*, Rad, Beograd, 1952.

AA.VV., *Italia e Slovenia: alla ricerca di un passato comune*, atti del seminario di studio sulla relazione finale della Commissione mista storico-culturale italo-slovena su “I rapporti italo-sloveni 1880-1956”, Istituto per gli incontri culturali mitteleuropei, Gorizia, 2004.

AA.VV., *La comunità nazionale italiana nei censimenti jugoslavi 1945-1991*, Centro di ricerche storiche, Trieste-Rovigno, 2001.

AA.VV., *Le vicende del confine orientale ed il mondo della scuola*, a cura della Direzione Generale per gli ordinamenti scolastici e per l’Autonomia scolastica, Le Monnier, Firenze, 2011.

AA.VV., *L’Istria fra le due guerre: contributi per una storia sociale*, IRSML, Ediesse, Roma, 1985.

AA.VV., *Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale 1945-1975*, Istituto regionale per la storia del Movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste, La editoriale libraria, 1977.

AA.VV., *Partizanska i komunistička represija i zločini u Hrvatskoj 1944. - 1946. Dokumenti*, Hrvatski institut za povijest - Podružnica za povijest Slavonije, Srijema i Baranje, Slavonski Brod, 2005.

AA.VV., *Partizanska i komunistička represija i zločini u Hrvatskoj 1944.-1946. Dokumenti Zagreb i središnja Hrvatska,* Hrvatski institut za povijest-Podružnica za povijest Slavonije, Srijema i Baranje, Zagreb-Slavonski Brod, 2008.

AA.VV., *Partizanska i komunistička represija i zločini u Hrvatskoj 1944.-1946. Dokumenti Dalmacija*, Hrvatski institut za povijest - Podružnica za povijest Slavonije, Srijema i Baranje, Slavonski Brod-Zagreb, 2011.

AA.VV., *Spostamenti di popolazione e trasformazioni sociali nella provincia di Trieste e nel distretto di Capodistria nel secondo dopoguerra,* A cura di C. Donato e della Regione Friuli Venezia Giulia, tip. Villaggio del Fanciullo, Trieste, 2001.

AA.VV., *Storia di un esodo: Istria 1945-1956*, IRSML, Trieste, 1980.

AA.VV., *Terre di confine: la comunità italiana dell’Istria nel secondo dopoguerra*, in *Storia urbana*, n. 103, Franco Angeli, Milano, 2003.

AKMADŽA, Miroslav, *Katolička crkva u komunističkoj Hrvatskoj 1945. – 1980.*, Zagreb, Slavonski Brod, 2013.

AGA-ROSSI, Elena – ZASLAVSKY, Victor, *Togliatti e Stalin: il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Il Mulino, Bologna, 2007.

AMODEO, Fabio – CEREGHINO, Mario J., *Trieste e il confine orientale tra guerra e dopoguerra: 1941-1954*, 4 vol., Editoriale FVG, Trieste-Udine, 2008.

ANIĆ, Nikola, *Antifašistička Hrvatska 1941.-1945.*, Multigraf marketing, Zagreb, 2005.

APIH, Elio, *Trieste: storia delle città italiane*, Laterza, Roma-Bari, 1988.

Id., *Carlo Schiffrer*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone, 1993.

Id., *Le foibe giuliane*, a cura di Spazzali Roberto, Cattaruzza Marina, Moscarda Oblak Orietta, LEG, Gorizia, 2010.

APOLLONIO, Almerigo, *Dagli Asburgo a Mussolini. Venezia Giulia 1918-1922,* Gorizia, 2002.

BADNJEVIĆ, Dunja, *L'Isola Nuda*, Bollati Boringhieri, Torino, 2008.

BALDISSARA, Luca – PEZZINO, Paolo (a cura di), *Crimini e memorie di guerra: violenze contro le popolazioni e politiche del ricordo*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli, 2004.

BALLARINI, Amleto – SOBOLEVSKI, Mihael (a cura di), *Le vittime di nazionalità italiana a Fiume e dintorni (1939-1947). Žrtve talijanske nacionalnosti u Rijeci i okolici (1939-1947)*, Società di studi fiumani di Roma e Hrvatski institut za povijest-Zagreb, Ministero per i beni e le attività culturali - Direzione generale per gli archivi – Roma, 2002.

BALLINGER, Pamela, *'Authentic Hybrids' in the Balkan Borderlands*, in “Current Antropology”, vol. 45, n. 1, The University of Chicago Press, New York, 2004, pp. 31-60.

Id., *Borders of the Nation, Borders of Citizenship: Italian Repatriation and the Redefinition of National Identity after World War II*, in “Comparative Studies in Society and History”, vol. 49, n. 3, Cambridge University Press, Cambridge, 2007, pp. 738-740.

Id., *History in Exile. Memory and Identity at the Borders of the Balkans*, Princeton University Press, Princeton, 2003; trad. it. *La memoria dell'esilio: esodo e identità al confine dei Balcani*, Il Veltro, Roma, 2010.

BANAC, Ivo, *With Stalin against Tito: Cominformist splits in Yugoslav Comunism,* Cornell University Press, New York, 1988; trad. cr. *Sa Staljinom protiv Tita*: *Informbiroovski rascjepi u jugoslavenskom komunističkom pokretu*, Globus, Zagreb, 1990.

BARTOLIĆ, Marijan, *Don Miro: un martire dell'Istria (1920-1947)*, IKD 'Juraj Dobrila', Pisino, 1991.

BASTA, Višnja - PLEŠE, Zdenko, *Organizacioni i politicki razvoj PKJ (SKJ) u Istri, Hrvatskom primorju i Gorskom kotaru 1945-1978. godine*, in *SKJ-Istria, Hrvatsko Primorije e Gorski Kotar, 1919-1979*, Centar za historiju radničkog pokreta i NOR, Rijeka, 1980.

BELOFF, Nora, *Tito fuori dalla leggenda: fine di un mito: la Jugoslavia e l'Occidente (1939-1986)*, Reverdito, Trento, 1987.

BELTRAM, Julije, *Nade italijanskog imperijalizma u Istarskom okrugu propale su,* in „Narodni front, Organ saveznog odbora NFJ za organizaciona pitanja“, n. 8-9, Avgust-Septembar, Beograd, 1951, pp. 6-10.

BENUSSI, Andrea, *La mia vita per un’idea*, Centro di ricerche storiche, Rovigno, 1973.

BERNAS, Jan, *Ci chiamavano fascisti. Eravamo italiani: istriani, fiumani e dalmati: storie di esuli e rimasti*, Ugo Mursia editore, Milano, 2010.

BERRINI, Andrea, *Noi siamo la classe operaia: i duemila di Monfalcone*, Baldini Castoldi, Milano, 2004.

BERTUCELLI, Lorenzo – ORLIĆ, Mila (a cura di), *Una storia balcanica: fascismo, comunismo e nazionalismo nella Jugoslavia del Novecento*, Ombre Corte, Verona, 2008.

BIANCHINI, Stefano (a cura di), *L’enigma jugoslavo: le ragioni della crisi*, Franco Angeli, Milano, 1989.

Id., *Epurazioni e processi politici in Jugoslavia (1948-1954),* in “Rivista di storia contemporanea”, n. 4, Loescher, Torino, 1990, pp. 587-615.

Id., *La diversità socialista in Jugoslavia: modernizzazione, autogestione e sviluppo democratico dal 1965 ad oggi*, Editoriale Stampa Triestina, Trieste, 1984.

Id., *La questione jugoslava*, Giunti, Firenze, 2003.

Id., *Sarajevo, le radici dell’odio: identità e destino dei popoli balcanici*, 3a edizione ampliata e aggiornata, Edizioni Associate, Roma, 2003.

Id., *Tito, Stalin e i contadini*, Unicopli, Milano,1988.

BILANDŽIĆ, Dušan, *Hrvatska moderna povijest,* Golden Marketing, Zagreb, 1999.

K. BOKOVOY, Melissa, *Peasants and Partisans: The Politics of the Yugoslav Countryside,*

1945-1953, in *State society relations in Yugoslavia: 1945-1992*, London, 1997.

BOGNERI, Marcello, *Cronache di Pola e dell’Istria 1939-1947: nove anni che hanno cambiato la storia*, Unione degli Istriani, Trieste, 1989.

BONELLI, Alfredo, *Fra Stalin e Tito: cominformisti a Fiume 1948-1956,* note a cura di Cecotti Franco, IRSML, Trieste,1994.

BRESSAN, Aldo – GIURICIN, Luciano, *Fratelli nel sangue: contributi per una storia della partecipazione degli italiani alla guerra popolare di liberazione della Jugoslavia*, Edit, Fiume 1964.

BROZ - TITO, Josip, *Sabrana djela,* 30 voll., Beograd, 1977-1989 (Opera omnia).

BUDICIN, Antonio, *Nemico del popolo: un comunista vittima del comunismo*, Edizioni Italo Svevo, Trieste, 1995.

BURŠIĆ, Herman, *Istarska partizanska štampa: izbor tekstova*, 3 voll., Zagreb, 1981 e 1983 (*Istra kroz stoljeća*, nn. 16, 17, 19).

Id., *Od ropstva do slobode. Istra 1918-1945. Male bilješke o velikom putu,* Histria Croatica C.A.S.H., Pula, 2011.

BUTTINO, Marco (a cura di), *In fuga. Guerre, carestie e migrazioni nel mondo contemporaneo*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli, 2001.

CALIFFI, Steno, *Pola clandestina e l'esodo*, a cura di De Simone Pasquale, L'Arena di Pola, Gorizia, 1955.

CAR, Tomislav, *Agrarna reforma i oduzimanje imovine Srpskoj pravoslavnoj crkvi na području Pakračke eparhije 1945.-1948*., in "Časopis za suvremenu povijest", br. 2, Zagreb, 2011, pp. 521-550.

CATTARUZZA, Marina, *Espulsioni di massa di popolazioni nell'Europa del XX secolo*, in "Rivista storica italiana", vol. 113, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2001, pp. 66-85.

Id., (a cura di), *Nazionalismi di frontiera: identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale 1850-1950*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003.

Id. (a cura di), *La nazione in rosso: socialismo, comunismo e 'questione nazionale': 1889-1953,* Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005.

Id., *L'Italia e il confine orientale: 1866-2006*, Il Mulino, Bologna, 2007.

Id., *'Last stop expulsion'– The minority question and forced migration in East-Central Europe: 1918–49,* in "Nations and Nationalism", vol. XVI, n. 1, London, 2010, pp. 108–126.

CATTARUZZA, Marina – DOGO, Marco – PUPO, Raoul (a cura di), *Esodi: trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli-Roma, 2000.

CATTARUZZA, Marina – MOSCARDA OBLAK, Orietta, *L'esodo istriano nella storiografia e nel dibattito pubblico in Italia, Slovenia e Croazia: 1991-2006,* in "Ventunesimo Secolo", n.16, giugno 2008, Roma, pp. 9-29.

CECOTTI, Franco – PUPO, Raoul (a cura di), *Il confine orientale: una storia rimossa*, in *I viaggi di Erodoto*, n. 34, Edizioni scolastiche Bruno Mondadori, Milano,1998, pp. 88-157.

CECOTTI, Franco (in collaborazione con UMEK, Dragan), *Il tempo dei confini: atlante storico dell'Adriatico nord-orientale nel contesto europeo e mediterraneo 1748-2008*, 2 voll., IRSML, Trieste, 2011.

CELLA, Sergio, *La liberazione negata*, Del Bianco, Udine, 1990.

CEROVAC, Danilo, *Antun Tončić Cerovac: prvoborac Istre i Hrvatske. Životni put (1906.-1960.),* Weboffset Buzet, Buzet, 2007.

Id., *Prvoborci Istre. Organizatori narodnog ustanka u Istri 1941.,* Weboffset Buzet,

Buzet, 2009.

COLELLA, Amedeo (a cura di), *L’esodo dalle terre adriatiche: rilevazioni statistiche*, Opera per l’assistenza ai profughi giuliani e dalmati, Roma, 1958.

COLLOTTI, Enzo, *Il Litorale Adriatico nel Nuovo Ordine Europeo 1943-1945*, Vangelista, Milano,1974.

COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE PER L’ISTRIA, *L’Istria oggi: 22 mesi di occupazione jugoslava nella Zona B: febbraio 1947*, Trieste, 1947.

COMMISSIONE MISTA STORICO-CULTURALE ITALO-SLOVENA, *I rapporti italo-sloveni 1880-1956*, in *Qualestoria*, n. 2, IRSML, Trieste, 2000, pp. 145-177.

CONETTI, Giorgio, *Studi sulle minoranze nel diritto internazionale*, Salvadè edit., Zibello, 2004.

CONNOR, Walker, *Ethnonationalism: the Quest for Understanding*, Princeton, Princeton University Press, 1994, trad. it. *Etnonazionalismo: quando e perché emergono le nazioni*, Bari, Edizioni Dedalo, 1995.

COSLOVICH, Marco, *I percorsi della sopravvivenza: storia e memoria della deportazione dall’Adriatisches Küstenland*, Mursia, Milano, 1994.

CRAINZ, Guido, *Il dolore e l’esilio: l’Istria e le memorie divise d’Europa*, Donzelli, Roma, 2005.

CRAINZ, Guido – PUPO, Raoul – SALVATICI, Silvia (a cura di), *Naufraghi della pace: il 1945, i profughi e le memorie divise d’Europa*, Donzelli, Roma, 2008.

CVETKOVIĆ, Srđan, *Između srpa i čekića. Represija u Srbiji 1944-1953*, Beograd, 2006.

Id., *Politička represija u Srbiji i Jugoslaviji 1944- 1989,* in ”Istorija 20. veka”, br. 26, n. 2, Institut za savremenu istoriju, Beograd, 2008, pp. 272-315.

D’ALESSIO, Vanni, *Il cuore conteso: il nazionalismo in una comunità multietnica: l’Istria asburgica*, Napoli, 2003.

DASSOVICH, Mario, *Italiano in Istria e a Fiume 1945-1977*, Lint, Trieste, 1990.

DAVIČO, Jaša, *I problemi economici della Jugoslavia*, in “Il Ponte”, n. 8-9, La Nuova Italia, Firenze, 1955, pp. 1309-1322.

DE CASTRO, Diego, *Il problema di Trieste: genesi e sviluppi della questione giuliana in relazione agli avvenimenti internazionali (1943-1952)*, Licinio Cappelli editore, Bologna, 1952.

Id., *La questione di Trieste. L’azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, voll. 2, Ediz. Lint, Trieste, 1981.

Id., *Memorie di un novantenne, Trieste e l’Istria*, Trieste, 1999.

DE SIMONE, Pasquale (a cura di), *La ripresa italiana dopo il maggio 1945*, L'Arena di Pola, Gorizia, 1959.

Id. (a cura di), *La vana battaglia per il plebiscito*, L'Arena di Pola, Gorizia, 1960.

DEDIJER, Vladimir, *Izgubljena bitka J.V. Staljina,* Rad, Beograd, 1978.

Id., *Novi prilozi za biografiju Tita*, 3 voll., Liburnija-Rad, Beograd, Rijeka, 1981.

DI GIANANTONIO, Anna – MONTANARI, Tommaso – MORENA, Alessandro – PERINI, Sara, *L'immaginario imprigionato: dinamiche sociali, nuovi scenari politici e costruzione della memoria nel secondo dopoguerra Monfalconese*, Consorzio culturale del Monfalconese, Ronchi dei Legionari, 2005.

DIMINIĆ, Dušan, *Sjećanja. Život za ideje,* Labin-Pula-Rijeka, 2005.

DIMITRIJEVIĆ, Bojan, *Građanski rat u miru. Uloga armije i služba bezbednosti u obračunu sa političkim protivnicima Titovog režima 1944-1954*, Beograd, 2008.

DOGO, Marco, *Kosovo: albanesi e serbi: le radici del conflitto*, C. Marco edit., Lungro di Cosenza, 1992.

DONATO, Carlo – NODARI, Pio, *L'emigrazione giuliana nel mondo: note introduttive*, in “Quaderni”, n. 3-4, Centro studi economico-politici ‘Ezio Vanoni’, Trieste, 1995, pp. 5-124.

DONATO, Carlo (a cura di), *Spostamenti di popolazione e trasformazioni sociali nella provincia di Trieste e nel distretto di Capodistria nel secondo dopoguerra*, Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia e Dipartimento di scienze geografiche e storiche dell'Università degli studi di Trieste, Trieste, 2001.

DORIGO, Livio - MELLINATO, Giulio - MANNINO, Biagio, *Istria Europa. Economia e Storia di una regione periferica*, Circolo di cultura istro-veneta „Istria“, Trieste, s.a. (ma 2013).

DRNDIĆ, Ljubo, *Oružje i sloboda Istre: 1941-43* , Glas Istre, Pula, 1978; (trad.it) *Le armi e la libertà dell'Istria: 1941-43*, Edit, Fiume,1981.

DUKOVSKI, Darko, *Egzodus talijanskog stanovništva iz Istre 1945-1956*, in “Časopis za suvremenu povijest”, n. 3, Zagreb, 2001, pp. 633-667.

Id., *Rat i mir istarski. Model povijesne prijelomnice (1943.-1955.),* Cash, Pula, 2004.

Id., *Istra: kratka povijest dugog trajanja*, Pula, 2004.

Id., *Izgradnja socijalističke prosvjete, kulture i sporta u poratnoj Istri 1945-1955,* in “Acta Histriae”, vol. 14, n. 2, Koper, 2006, pp. 253-280.

Id., *Istra i Rijeka u prvoj polovici 20. stoljeća (1918.-1947.),* Leykam international, Zagreb, 2010.

ĐILAS, Milovan, *The New Class: an Analysis of the Communist System*, Frederick

A. Praeger, New York, 1957, trad. it. GILAS, Milovan, *La nuova classe: un’analisi del sistema comunista*, Il Mulino, Bologna, 1968.

Id., *Se la memoria non m’inganna... Ricordi di un uomo scomodo 1943-1962,* Il Mulino, Bologna, 1987.

Id.,*Vlast i pobuna*, Novi liber, Zagreb, 2009.

Id., *La guerra rivoluzionaria jugoslava 1941-1945. Ricordi e riflessioni*, LEG, Gorizia, 2011.

FABRIZZI, Federica, *Esodo e storiografia*, in DONATO, Carlo (a cura di), *Spostamenti di popolazione e trasformazioni sociali nella provincia di Trieste e nel distretto di Capodistria nel secondo dopoguerra*, Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia e Dipartimento di scienze geografiche e storiche dell’Università degli studi di Trieste, Trieste, 2001, pp. 15-45.

FAVARETTO, Tito – GRECO, Ettore (a cura di), *Il confine riscoperto: beni degli esuli, minoranze e cooperazione economica nei rapporti dell’Italia con Slovenia e Croazia*, Franco Angeli, Milano, 1997.

FERENC, Tone, *La storiografia sulla seconda guerra mondiale in Slovenia dopo il rovesciamento politico del 1990*, in “Storia contemporanea in Friuli”, n. 23, Istituto friulano per la storia del Movimento di liberazione, Udine, 1992, pp. 139-144.

Id., *Si ammazza troppo poco,* INZ, Ljubljana, 1999.

Id., *Rab-Arbe-Arbissima, Confinamenti-rastrellamenti-internamenti nella provincia di Lubiana. 1941-1943. Documenti*, INZ, Ljubljana, 2000.

FERRARA, Antonio - PIANCIOLA, Niccolò, *L’età delle migrazioni forzate: esodi e deportazioni in Europa 1853-1953*, Il Mulino, Milano, 2012.

FERRARA, Antonio, *Storia, politica e storiografia delle migrazioni forzate in Europa*, tesi di dottorato in Scienza politica e istituzioni in Europa, Università degli studi “Federico II”, Napoli, 2008, internet: http://www.fedoa.unina.it/1924/1/Ferrara_Scienza_Politica.pdf.

FLORES, Marcello, *In terra non c’è il paradiso: il racconto del comunismo*, Baldini & Castoldi, Milano, 1998.

FOGAR, Galliano, *Trieste in guerra 1940-1945: società e Resistenza*, Istituto regionale per la storia del Movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste, 1999.

FUCCI, Andrea, *La rocambolesca fuga di tredici chersini*, in *Comunità chersina*, foglio dei chersini e dei loro amici, dicembre 2007, n. 78, supplemento n. 7, p. 2-9, internet: http://www.comunitachersina.com/INSERTO_GIORNALE_78.pdf.

GALEAZZI, Marco (a cura di), *Roma-Belgrado: gli anni della guerra fredda*, Lon-

go editore, Ravenna,1995.

GALIMBERTI, Sergio, *I sacerdoti dell’esodo: don Bonifacio: servo di Dio*, Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia – Comitato provinciale di Trieste, Trieste, 2003.

GARTON ASH, *Timothy,2002. Trials, purges and history lessons: treating a difficult past in post-communist Europe,* in Müller, Jan-Werner (a cura di), *Memory and Power in Post-War Europe: Studies in the Presence of the Past*, Cambridge University Press, Cambridge, 2002, pp. 265-282.

GATTI, Roberto, *Marxismo e politica nell’ideologia e nella prassi del socialismo jugoslavo*, in Bianchini, Stefano (a cura di), *L’enigma jugoslavo: le ragioni della crisi*, Franco Angeli, Milano, 1989, pp. 323-343.

GEIGER, Vladimir, *Folksdojčeri. Pod teretom kolektivne krivnje*, Osijek, Njemačka narodnosna zajednica, 2002.

Id., *Ljudski gubici Hrvatske u Drugom svjetskom ratu koje su prouzročili “okupatori i njihovi pomagači”. Brojidbeni pokazatelji (procjene, izračuni, popisi),* in “Časopis za suvremenu povijest”, br. 3, Zagreb, 2011, pp. 699-749.

GEIGER, Vladimir – JURKOVIĆ, Ivan, Š*to se dogodilo s folksdojčerima? Sudbina njemaca u bivšoj Jugoslaviji,* Njemačka narodnosna zajednica-Volksdeutsche Gemeimschaft, Zagreb, 2003.

GIBIANSKY, Leonid, *Mosca-Belgrado, uno scisma da ripensare. Il conflitto sovietico-jugoslavo del 1948: cause, modalità, conseguenze*, in “Ventunesimo secolo”, n. 1, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002, pp. 45-59.

GIURICIN, Ezio, *Le popolazioni di troppo. Spostamenti forzati di popolazioni dal Trattato di Losanna all’esodo istriano: aspetti storici e giuridici*, in “Ricerche sociali”, n. 19, Centro di ricerche storiche, Rovigno, 2012, pp. 105-143.

GIURICIN, Ezio – GIURICIN, Luciano, *La comunità nazionale italiana: storia e istituzioni degli italiani dell’Istria, Fiume e Dalmazia (1944-2006)*, voll. 2, Centro di ricerche storiche, Rovigno, 2008.

GIURICIN, Gianni, *Istria. Momenti dell’esodo*, Luigi Reverdito Editore, Trento, 1985.

Id., *Se questa è liberazione: una storia di gente dispersa e di silenzi*, IRSML, Trieste, 1993.

GIURICIN, Luciano, *1951: preludio degli anni bui,* in “Quaderni”, vol. XV, Centro di ricerche storiche, Rovigno-Trieste, 2003, pp. 9-30.

Id., *La memoria di Goli Otok - Isola Calva*, Centro di ricerche storiche, Rovigno, 2007.

GLENNY, Misha, *The Balkans: 1804-1999: Nationalism, War and the Great Powers*, Granta Books, London, 1999.

Id., *The Fall of Yugoslavia: the Third Balkan War*, Penguin, Harmondsworth-London, 1992.

GOLDSTEIN, Ivo, *Hrvatska 1918-2008*, Novi Liber, Zagreb, 2008.

Id., *Alcune considerazioni sulla storiografia croata: dallo ‘spirito di partito’ al revisionismo degli anni Novanta*, in “Qualestoria”, n. 2, IRSML, Trieste, 2009, pp. 5-29.

GOMBAČ, Jure, *Esuli oppure optanti? Il caso storico alla luce della teoria moderna*, Università degli studi di Trieste - Dipartimento di scienze geografiche e storiche, Trieste, 2007.

GOMBAČ, Metka, *Pokrajinski narodnoosvobodilni odbor za Slovensko Primorje in Trst 1944-1947: organizacijska shema ljudske oblasti,* Ljubljana, 2003.

Id., *Venezia Giulia e fascismo 1922-1935*, Gorizia, 2004.

Id., *Vlast i javnost u Hrvatskoj 1945.-1952.*, in “Časopis za suvremenu povijest”, br. 3, Zagreb, 2000, pp. 507-514.

GORI, Francesca – PONS, Silvio (a cura di), *Dagli archivi di Mosca: l’URSS, il Cominform, il PCI (1943-1951)*, Carocci, Roma, 1998.

GRAHEK RAVANČIĆ, Martina, *Bleiburg i Križni put 1945. Historiografija, publicistika i memoarska literatura*, Zagreb, 2009.

Id., *Djelovanje Zemaljske komisije za utvrđivanje zločina okupatora i njihovih pomagača na području Zagreba u razdoblju od 1944. do 1947. godine*, Doktorska disertacija, Filozofski fakultet - Sveučilište u Zagrebu, Zagreb, 2011.

GRAZIOSI, Andrea, *Guerra e rivoluzione in Europa: 1905-1956*, Il Mulino, Bologna, 2001.

HÖPKEN, Wolfgang, *Guerra, memoria ed educazione in una società ‘divisa’: il caso della Jugoslavia*, in “Passato e presente”, n. 43, Franco Angeli, Milano, 1998, pp. 61-90.

IVETIC, Egidio (a cura di), *Istria nel tempo: manuale di storia regionale dell’Istria con riferimenti alla città di Fiume*, Centro di ricerche storiche, Rovigno, 2006; trad. cr., *Istra kroz vrijeme: pregled povijesti Istre sa osvrtom ma grad Rijeku*, Centro di ricerche storiche, Rovigno, 2009.

Id., *Dalle comunità alle nazioni nell’Adriatico nord-orientale (1850-1940),* in Pallante, Pierluigi (a cura di), *Foibe: memoria e futuro: atti dei convegni internazionali di Roma e di Rovigo: 24 febbraio e 19 maggio 2007*, Editori Riuniti, Roma, 2007, pp. 37-53.

Id., *Jugoslavia sognata. Lo jugoslavismo delle origini*, Franco Angeli, Milano, 2012.

JAKOVINA, Tvrtko, *Socijalizam na američkoj pšenici*, Matica Hrvatska, Zagreb, 2002.

Id., *Američki komunistički saveznik: Hrvati, Titova Jugoslavija i Sjedinjene Američke Države 1945.-1955.*, Profil-Srednja Europa, Zagreb, 2003.

Id., *Treća strana Hladnog rata*, Fraktura, Zagreb, 2011.

JAMBREŠIĆ KIRIN, *Renata, Komunističko totalitarno nasilje: žene na Golom Otoku i sv. Grguru*; http://sjecanjazena.eu/renata-jambresic-kirin-komunisticko-totalitarno-nasilje-zene-na-golom-otoku-i-sv-grguru/.

Id., *The Retraumatization of the 1948 Communist Purges in the Yugoslav Literary Culture,* in Cornis-Pope, Marcel – Neubauer, John (a cura di), *History of the Literary Cultures of East-Central Europe: Junctures and Disjunctures in the 19th and 20th Centuries,* 4 voll., John Benjamins Publishing Company, Amsterdam-Philadelphia, 2004, pp. 124-131.

JANDRIĆ, Berislav, *Hrvatska pod crvenom zvijezdom. Komunistička partija Hrvatske 1945.-1952.*, Srednja Europa, Zagreb, 2005.

Id., *Kontroverze iz suvremene hrvatske povijesti. Osobe i događaji koji su obilježili hrvatsku povijest nakon drugoga svjetskog rata,* voll. 2, Srednja Europa, Zagreb, 2007.

JEZERNIK, Božidar, *Europa selvaggia: i Balcani nello sguardo dei viaggiatori occidentali*, EDT, Torino, 2010.

JURA, Ana, *Komunistička represija u Hrvatskoj prema pisanju lista Vjesnik, svibanj – kolovoz 1945. godine*, in “Časopis za suvremenu povijest“, br. 1, 2012, Zagreb, pp. 53-76.

JURČEVIĆ, Josip - IVANDA, Katica, *Ustrojavanje sustava jugoslavenskih komunističkih vojnih sudova tijekom Drugog svjetskog rata i poraća*, in “Društvena istraživanja”, br. 15, Zagreb, 2006, pp. 891-915.

KALTENEGGER, Roland, *Zona d’operazione Litorale Adriatico: la battaglia per Trieste, l’Istria e Fiume*, LEG, Gorizia, 1996.

KARGE, Heike, *Dalla ‘memoria congelata’ allo scontro del ricordo: i monumenti commemorativi della seconda guerra mondiale nella Jugoslavia di Tito,* in “Memoria e ricerca”, fasc. 21, Franco Angeli, Milano, 2006, pp. 81-100.

KARLSEN, Patrick, *Frontiera rossa. Il Pci, il confine orientale e il contesto internazionale, 1941-1955,* LEG, Gorizia, 2010.

KISIĆ KOLANOVIĆ, Nada, *Pravno utemeljenje državno centralističkog sistema u Hrvatskoj 1945.-1952. godine*, in “Časopis za suvremenu povijest”, br. 1, Zagreb, 1992, pp. 49-99.

Id., *Problemi legitimiteta političkog sustava u Hrvatskoj nakon 1945.*, in "Časopis za suvremenu povijest", br. 3, Zagreb, 1992, pp. 177-196.

Id., *Vrijeme političke represije: veliki sudski procesi u Hrvatskoj 1945.-1948.*, in "Časopis za suvremenu povijest", br. 1, Zagreb, 1993, pp. 1-23.

Id., *Hrvatska historiografija o Drugom svjetskom ratu: metodologija i prijepori*, in "Hrvatska politika u XX st.", Zagreb, 2006.

KISIĆ KOLANOVIĆ, Nada - RADELIĆ, Zdenko – SPEHNJAK, Katarina (a cura di), *Disidentstvo u suvremenoj povijesti*, Hrvatski institut za povijest, Zagreb, 2010.

KLINGER, William, *Josip Broz Tito (1892-1980): un'intervista con Geoffrey Swain*, in "Quaderni", vol. XXI, Centro di ricerche storiche, Rovigno, 2010, pp. 361-407.

Id., *Il terrore del popolo: storia dell'Ozna, la polizia politica di Tito*, Edizioni Italo Svevo,Trieste, 2012.

KLINGER, William - KULJIŠ, Denis, *Tito neispričane priče: Tajni imperij Josipa Broza Tita,* Nezavisne novine-Paragon, Banja Luka-Zagreb, 2013.

KNEZ, Kristian - LUSA, Ondina (a cura di), *Diego de Castro 1907-2007,* in "Acta Historica Adriatica", vol. VI, Pirano, 2011.

KNOPP, Guido, *Tedeschi in fuga: l'odissea di milioni di civili cacciati dai territori occupati dall'Armata Rossa alla fine della seconda guerra mondiale*, Corbaccio, Milano, 2004.

KORENČIĆ, Mirko, *Naselja i stanovništvo Socijalističke Republike Hrvatske 1857.-1971.*, Jugoslavenska akademija znanosti i umjestnosti, Zagreb, 1979.

KOSIĆ, Ivan, *Goli Otok, največi Titov konclogor*, Udruga Goli otok "Ante Zemljar", Zagreb, 2009 .

KRIZMAN, Mate, *Nastanak, uloga i prestanak postojanja STT-a*, in "Pazinski memorijal", n. 26-27, Pazin, 2009.

KULISCHER, Eugene M., *Europe on the Move: War and Population Changes, 1917-1947*, New York, 1948.

LA PERNA, Gaetano, *Pola-Istria-Fiume 1943-1945: la lenta agonia di un lembo d'Italia*, Mursia, Milano, 1993.

LELJAK, Roman, *Knoj 1944-1945. Slovenska partizanska likvidacijska enota*, knj.1, Radenci, 2010.

LIUZZI, Giorgio,*'Operation Istrien'. L'Istria sotto la svastica nazista dal settembre all'ottobre 1943,* in *Qualestoria*, n. 1, IRSML, Trieste, 2003, pp. 9-46.

LUCHITTA, Alberto, *L'economia dell'Istria italiana 1890-1940*, Edizioni Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, Gorizia, 2005.

LUSENTI, Luigi, *Una storia silenziosa: gli italiani che scelsero Tito*, Edizioni Comedit, Milano, 2009.

MAGGIO, Cinzia, *La questione giuliano-dalmata nelle carte del Pci*, Società Dalmata di Storia Patria, Roma, 2010.

MAGRIS, Claudio, *Alla cieca*, Libri Garzanti, Milano, 2005.

MANIN, Marino, *La Croazia negli anni della guerra e del dopoguerra*, in Pallante, Pierluigi (a cura di), *Foibe: memoria e futuro*, Editori Riuniti, Roma, 2007, pp. 205-219.

MARACCHI, Giovanni, *Appunti sugli avvenimenti istriani negli anni 1943, 1944 e 1945*, Archivio dell’Istituto regionale per la storia del Movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste, doc. n. V/418.

MARCHIS, Riccardo (a cura di), *Gli Istriani a Torino: percorsi tra le memorie e la storia: per la costruzione di una cittadinanza europea: relazioni e materiali per le scuole*, Torino, Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea, 2005, http://www.istoreto.it/didattica/1002_istrianitorino_04-05.pdf.

MARTINI, Lucifero, *I protagonisti raccontano: tra cronaca e storia: diari, ricordi e testimonianze di combattenti italiani nella Lotta popolare di liberazione della Jugoslavia*, Centro di ricerche storiche, Rovigno, 1983.

MASSARD-GUILBAUD, G. – MOSLEY, S. (a cura di), *Common ground: Integrating the Social and Environmental in History*, Cambridge Scholars, Cambridge, 2010.

MATICKA, Marijan, *Agrarna reforma i kolonizacija u Hrvatskoj 1945.-1948.*, Zagreb, 1990.

Id., *Zakonski propisi o vlasničkim odnosima u Jugoslaviji (1944-1948),* in „Radovi“, br. 25, Zavod za hrvatsku povijest Filozofskog fakulteta Zagreb, 1992, pp. 123-148.

Id., *Hrvatsko seljaštvo i politika kolektivizacije (1945.-1953.), Spomenica Ljube Bobana: 1933.-1994.*, Zagreb, 1996, pp. 336.-367.

MATKOVIĆ, Hrvoje, *Povijest Jugoslavije 1918-1991*, Naklada Pavičić, Zagreb, 2003.

MELLINATO, Giulio, *L’occasione, le circostanze, il movente: il controesodo in prospettiva economica*, in Puppini, Marco (a cura di), *Il mosaico giuliano: storia e politica nella Venezia Giulia del secondo dopoguerra (1945-1954)*, Gorizia, 2005, pp. 95-114.

Id., *L’estremità periferica. Una prospettiva economica dell’Istria (1891-1943)*, in L. Dorigo, G. Mellinato, B. Mannino, *Istria Europa. Economia e Storia di una regione periferica*, Circolo di cultura istro-veneta „Istria“, Trieste, s.a. (ma 2013).

MIGLIA, Guido, *Dentro l’Istria: diario 1945-1947*, Tipografia Moderna, Trieste,

1973.

MIKOLA, Milko, *Rdeče nasilje. Represija v Sloveniji po letu 1945,* Celje, 2012.

MIKOLIĆ, Mario, *Istra 1941.-1947. - Godine velikih preokreta*, Barbat, Zagreb, 2003.

MILANOVIĆ, Božo, *Hrvatski narodni preporod u Istri*, Istarsko književno društvo „Juraj Dobrila“, Pazin, 1991.

MILETA MATTIUZ, Olinto, *Popolazioni dell'Istria, Fiume, Zara e Dalmazia (1850-2002): ipotesi di quantificazione demografica*, Trieste, 2005.

MILETTO, Enrico, *Con il mare negli occhi: storia, luoghi e memorie dell'esodo istriano a Torino*, Franco Angeli, Milano, 2005.

Id., *Istria allo specchio: storia e voci di una terra di confine*, Franco Angeli, Milano, 2007.

MILLO, Anna, *La difficile intesa. Roma e Trieste nella questione giuliana 1945-1954,* Ed. Italo Svevo, Trieste, 2011.

MINISTARSTVO POLJOPRIVREDE I ŠUMARSTVA N.R.H., *Upute za osnivanje i rad seljačkih radnih zadruga,* Zagreb, 1946.

MIRKOVIĆ, Mijo, *Ekonomska historija Jugoslavije*, 2 voll., Pula-Rijeka, 1985.

MORENA, Alessandro (a cura di), *La valigia e l'idea. Memorie di Mario Tonzar,* Consorzio culturale del Monfalconese, Ronchi dei Legionari, 2006.

MORI, Anna Maria – MILANI, Nelida, *Bora*, Frassinelli, Como, 1998.

MOSCARDA, Orietta, *La "giustizia del popolo": sequestri e confische a Fiume nel secondo dopoguerra (1946-1948)*, in “Qualestoria”, n.1, IRSML, Trieste, 1997, pp. 209-232.

Id., *Il gruppo nazionale italiano in Istria e a Fiume*, in *I viaggi di Erodoto*, n. 34, Edizioni scolastiche Bruno Mondadori, Milano, 1998, pp. 126-128.

Id., *La comunità italiana (1945-1991),* in AA.VV., *La comunità nazionale italiana nei censimenti jugoslavi 1945-1991*, Centro di ricerche storiche, Trieste-Rovigno, 2001, pp. 17-27.

MOSCARDA OBLAK, Orietta, *Contributo all'analisi del 'potere popolare' in Istria e a Rovigno (1945)*, in “Quaderni”, vol. XV, Centro di ricerche storiche, Rovigno-Trieste, 2003, pp. 51-82.

Id., *La comunità nazionale italiana in Istria e a Fiume dal 1945 al 1991*, in “Storia urbana”, n. 103, Franco Angeli, Milano, 2003, pp. 47-65.

Id., *Instaurazione del 'potere popolare' in Istria e a Rovigno. I verbali del Comitato popolare cittadino di Rovigno (1946*), in “Quaderni”, vol. XVI, Centro di ricerche

storiche, Rovigno-Trieste, 2004, pp. 109-138.

Id., *Instaurazione del ‘potere popolare’ in Istria e a Rovigno. La seconda Assemblea del Comitato popolare cittadino di Rovigno (1947),* in “Quaderni”, vol. XVII, Centro di ricerche storiche, Rovigno, 2006, pp. 115-139.

Id., *Il Novecento (1918-1991)*, in Ivetic, Egidio (a cura di), *Istria nel tempo: manuale di storia regionale dell’Istria con riferimenti alla città di Fiume*, Centro di ricerche storiche, Rovigno, 2006, pp. 531-596.

Id., *Le memorie contrapposte di Goli Otok - Isola Calva*, in “Quaderni”, vol. XVIII, Centro di ricerche storiche, Rovigno, 2007, pp. 69-101.

Id., *Il Ministero per i territori neo liberati e l’Istria (1949-1951): ruolo e funzioni*, in “Quaderni”, vol. XXIII, Rovigno, 2012, pp. 223-258.

Id., *La presa del potere in Istria e in Jugoslavia. Il ruolo dell’Ozna*, in “Quaderni”, vol. XXIV, Rovigno, 2013, pp. 29-62.

Id. *L’Armata e l’Amministrazione militare jugoslava nella* liberazione *dell’Istria (1945-1947),* in “Quaderni”, vol. XXV, Rovigno, 2014, pp. 7-44.

Id., *Violenza politica e presa del potere in Jugoslavia*, in Piffer, Tommaso (a cura di), *Porzûs. Violenza e resistenza sul confine orientale,* Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 37-47.

MOSCARDA, Orietta – SPAZZALI, Roberto, *L’Istria epurata (1945-1948). Ragionamenti per una ricerca,* in Cattaruzza, Marina – Dogo, Marco – Pupo, Raoul (a cura di), *Esodi: trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli-Roma 2000, pp. 237-252.

MOSCARDA OBLAK, Orietta – CATTARUZZA, Marina, *L’esodo istriano nella storiografia e nel dibattito pubblico in Italia, Slovenia e Croazia: 1991-2006,* in “Ventunesimo Secolo”, n.16, giugno 2008, Roma, pp. 9-29.

MOTTA, Giuseppe, *Le minoranze nel XX secolo: dallo Stato nazionale all’integrazione europea*, Franco Angeli, Milano, 2006.

NAIMARK, Norman M., *La politica dell’odio: la pulizia etnica nell’Europa contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 2002.

NEMEC, Gloria, *Un paese perfetto: storia e memoria di una comunità in esilio: Grisignana d’Istria 1930-1960*, IRSML, LEG, Gorizia, 1998.

Id., *Fuori dalle mura. Cittadinanza italiana e mondo rurale slavo nell’Istria interna tra guerra e dopoguerra,* in Cattaruzza, Marina (a cura di), *Nazionalismi di frontiera: identità contrapposte sull’Adriatico nord-orientale 1850-1950*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 203-226.

Id., *Nascita di una minoranza: Istria 1947-1965: storia e memoria degli italiani*

rimasti nell’area istro-quarnerina, Centro di ricerche storiche, Rovigno, 2012.

NEŠOVIĆ, Slobodan, *Stvaranje nove Jugoslavije,* 1941.-1945., Beograd, 1981.

Id., *Moša Pijade i Istra,* in “Pazinski memorijal“, n. 16, Pazin, 1986.

NIKOLIĆ, Kosta, *Obračun Titova režima s jugoslavenskim monarhističkim protukomunističkim snagama na kraju Drugog svjetskog rata*, in “Časopis za suvremenu povijest”, br. 3, Zagreb, 2012, pp. 631-650.

ORLIĆ, Mila, *L’esodo degli italiani dall’Istria e l’insediamento nella Provincia di Modena,* in “Quaderni”, vol. XVIII, Centro di ricerche storiche, Rovigno, 2007, pp. 33-68.

Id., *La creazione del potere popolare in Istria (1943-1948),* in Bertucelli, Lorenzo – Orlić, Mila (a cura di), *Una storia balcanica: fascismo, comunismo e nazionalismo nella Jugoslavia del Novecento,* Ombre Corte, Verona, 2008, pp. 123-151.

PAIANO, Giacomo, *La memoria degli italiani di Buie d’Istria: storie e trasformazioni di una comunità contadina tra il 1922 e il 1954 nelle testimonianze dei ‘rimasti’,* Centro di ricerche storiche, Rovigno-Trieste, 2005.

PALLANTE, Pierluigi, *La tragedia delle foibe*, Editori Riuniti, Roma, 2006.

Id. (a cura di), *Foibe: memoria e futuro: atti dei convegni internazionali di Roma e di Rovigo: 24 febbraio e 19 maggio 2007*, Editori Riuniti, Roma, 2007.

PAOLETICH, Ottavio, *Riflessioni sulla Resistenza e il dopoguerra in Istria e in particolare a Pola,* in “*Quaderni”*, vol. XV, Centro di ricerche storiche, Rovigno-Trieste, 2003, pp. 83-119.

PAVONE, Claudio, *Una guerra civile 1943-1945: saggio storico sulla moralità nella Resistenza,* Bollati Boringhieri, Torino, 1991.

PERSELLI, Guerrino, *I censimenti della popolazione dell’Istria, con Fiume e Trieste, e di alcune città della Dalmazia tra il 1850 e il 1936*, Centro di ricerche storiche, Trieste-Rovigno, 1993.

PETRANOVIĆ, Branko - Momčilo ZEČEVIĆ, *Istorija Jugoslavije 1918-1978,* Nolit, Beograd, 1988.

PETRUNGARO, Stefano, *Jugonostalgia. Ripensamenti al cospetto della Jugoslavia defunta,* in Petri, Rolf (a cura di), *Nostalgia: memoria e passaggi tra le sponde dell’Adriatico*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2010, pp. 255-273.

Id., *Riscrivere la storia. Il caso della manualistica croata (1918-2004),* Stzlos, Aosta, 2006; trad. cr. *Pisati povijest iznova. Hrvatski udžbenici povijesti 1918.-2004. godine*, Srednja Europa, Zagreb, 2009.

PIANCIOLA, Niccolò, *L’Europa degli spostamenti forzati di popolazione (1912-1956*), sito web del Museo virtuale delle intolleranze e degli stermini, Associazione

per il Museo delle intolleranze e degli stermini, Roma, internet: http://www.istoreto.it/amis/micros/spo_micros.rtf.

PIN GIURICIN, Mirella, *I motivi di una scelta: una vita vissuta tra Monfalcone e Fiume,* in "Quaderni", vol. XVII, Centro di ricerche storiche, Rovigno, 2006, pp. 335-373.

PIRJEVEC, Jože, *Aspetti del pensiero e della prassi economico-politica in Jugoslavia nel 1947-1948*, in "Qualestoria", n. 1, IRSML, Trieste, 1980, pp. 17-19.

Id., *Tito, Stalin e l'Occidente*, Editoriale Stampa Triestina, Trieste, 1985.

Id., *Gli anni staliniani di Tito*, in Bianchini, Stefano (a cura di), *L'enigma jugoslavo: le ragioni della crisi*, Franco Angeli, Milano,1989, pp. 297-308.

Id., *Il giorno di San Vito: Jugoslavia 1918-1992: storia di una tragedia*, Nuova ERI, Torino, 1993.

Id., *Serbi, croati, sloveni: storia di tre nazioni*, Società editrice Il Mulino, Bologna, 2002.

Id., *Foibe: una storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 2009.

PIRJEVEC, Jože – TROHA, Nevenka – BAJC, Gorazd – DUKOVSKI, Darko – FRANZINETTI, Guido, *Fojbe,* (trad. dall'italiano), Ljubljana, 2012.

PORTMANN, Michael, *Die kommunistische Revolution in der Vojvodina 1944-1952. Politik, Gesellschaft, Wirthschaft, Kultur*, Osterreichische Akademie der Wissenschaften, Wien, 2008.

PRIVILEGGIO, Giorgio, *Memorie dell'antifascismo e della Resistenza: agosto 1943 - maggio 1945,* in "Quaderni", vol. III, Centro di ricerche storiche, Rovigno, 1973, pp. 371-395.

PRIVITERA, Francesco, *Jugoslavia*, Unicopli, Milano, 2007.

PUPO, Raoul, *Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia (1938-1956)*, Del Bianco editore, Udine, 1999.

Id., *L'esodo forzoso dall'Istria,* in Bevilacqua Piero, De Clementi Andreina, Franzina Emilio (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana: partenze*, Comitato nazionale 'Italia nel mondo', Donzelli editore, Roma, 2001, pp. 385-396.

Id., *Il lungo esodo: Istria, le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, RCS Libri, Milano, 2005.

Id., *Il confine scomparso: saggi sulla storia dell'Adriatico orientale nel Novecento*, IRSML, Trieste, 2007.

Id., *Alcune osservazioni su storici di campagna e storici di città lungo le sponde adriatiche*, in "Contemporanea", n. 2, Il Mulino, Bologna, 2009, pp. 405-412.

Id., *Trieste '45*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2010.

PUPO, Raoul – SPAZZALI, Roberto, *Foibe*, Bruno Mondatori, Milano, 2003.

PUPPINI, Marco (a cura di), *Il mosaico giuliano: storia e politica nella Venezia Giulia del secondo dopoguerra (1945-1954)*, Gorizia, 2005.

PURINI, Piero, *Metamorfosi etniche. I cambiamenti di popolazione a Trieste, Gorizia, Fiume e in Istria. 1914-1975,* Kappa Vu, Udine, 2010.

RADELIĆ, Zdenko, *Hrvatska u Jugoslaviji 1945-1990: od zajedništva do razlaza*, Školska knjiga, Zagabria, 2006.

Id., *Pripadnici Udbe u Hrvatskoj osuđeni zbog Informbiroa*, in “*Časopis za suvremenu povijest”,* br. 2, Zagreb, 2010, pp. 367-412.

Id., Đilasovci u Hrvatskoj i hrvatska historiogafija, in Kisić Kolanović, Nada – Radelić, Zdenko – Spehnjak, Katarina (a cura di), *Disidenstvo u suvremenoj povijesti: Zbornik radova s međunarodnoga znanstvenog skupa održanog u Hrvatskom institutu za povijest u Zagrebu 19. studenoga 2009.,* Zagreb, 2010, pp. 53-74.

Id., *Sindikat i radništvo u Hrvatskoj (1945.-1950.)*, Hrvatski institut za povijest, Zagreb, 2012.

Id., *Ozna u Hrvatskoj (1944.-1946.): skica temeljnih značajki*, in Iskra Iveljić, Stjepan Matković, Žarko Lazarević (a cura di), *Iz hrvatske povijesti: Iz hrvaške zgodovine*, Inštitut za novejšo zgodovino, Ljubljana, 2012, pp. 59-77.

RADOSSI, Giovanni, *Documenti dell’Unione degli Italiani dell’Istria e di Fiume: maggio 1945 - gennaio 1947*, in “Quaderni” vol. III, 1973, Centro di ricerche storiche, Rovigno, pp. 9-223.

Id., *Documenti dell’Unione degli Italiani dell’Istria e di Fiume (gennaio 1947-maggio 1948),* Centro di ricerche storiche, Rovigno, 2010.

RAITO, Leonardo, *Il PCI e la resistenza ai Confini Orientali d’Italia,* Trento, 2007.

RAMET, Sabrina P. (a cura di), *Gender Politics in the Western Balkans: Women and Society in Yugoslavia and the Yugoslav Sucessor States*, Pennsylvania State University Press, University Park, 1999.

Id., *Tri Jugoslavije. Izgradnja države i izazov legitimacije 1918-2005*, Golden Marketing, Zagreb, 2009.

ROGOZNICA, Deborah, *I tratti specifici del sistema economico della Zona B. Il caso dell’Ampelea e dell’Arrigoni,* in AA.VV., *Dopoguerra di confine*, Trieste, 2007, pp. 477-488.

Id., *Iz kapitalizma v socializem, Gospodarstvo cone B Svobodnega tržaškega ozemlja 1947-1954,* Archivio regionale di Capodistria, Capodistra, 2011.

ROMANO, Andrea, *Lo stalinismo*, Bruno Mondatori, Milano, 2002.

RUMICI, Guido, *Italiani d'Istria: da maggioranza a minoranza: economia e storia di un popolo (1947/1999)*, Edizione ANVGD, Gorizia, 1999.

Id., *Fratelli d'Istria: 1945-2000: italiani divisi*, Mursia, Milano, 2001.

Id., *Infoibati (1943-1945): i nomi, i luoghi, i testimoni, i documenti*, Mursia, Milano, 2002.

Id., *Storie di deportazione: Pola e Dignano - maggio 1945*, Edizioni ANVGD, Gorizia, 2006.

RUSINOW, Dennison I., *The Yugoslav Experiment 1948-1974*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles, 1978.

SALA, Teodoro, *Il fascismo italiano e gli Slavi del sud*, IRSML, Trieste, 2008.

SALIMBENI, Fulvio (a cura di), *Istria. Storia di una regione di frontiera*, Morcelliana, Brescia, 1994.

Id., *Le foibe: un problema storico*, Unione degli Istriani, Trieste, 1998.

SALVATICI, Silvia (a cura di), *Confini. Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni,* Rubbettino, Soveria Mannelli, 2005.

SCHIFFRER, Carlo, *La questione etnica ai confini orientali d'Italia: antologia* (a cura di Verani Fulvia), Edizioni Italo Svevo, Trieste, 1990.

SCOTTI, Giacomo – GIURICIN, Luciano, *Rossa una stella: storia del battaglione italiano 'Pino Budicin' e degli italiani dell'Istria e di Fiume nell'Esercito popolare di liberazione della Jugoslavia*, Centro di ricerche storiche, Rovigno, 1975.

SCOTTI, Giacomo, *Goli Otok: italiani nel gulag di Tito*, Lint, Trieste, 1997.

Id., *Il Gulag in mezzo al mare. Nuove rivelazioni su Goli otok,* Lint, Trieste, 2012.

SEMA, Paolo, *Siamo rimasti soli. I comunisti del PCI nell'Istria Occidentale dal 1943 al 1946,* LEG, Gorizia, 2004.

SESTAN, Ernesto, *Venezia Giulia: lineamenti di una storia etnica e culturale e il contesto storico-politico in cui si colloca l'opera* (a cura di Cervani Giulio), Del Bianco, Udine, 1997.

ŠETIĆ, Nevio, *Istra za talijanske uprave. O istarskoj emigraciji i njenom tisku u Zagrebu*, Dom i svijet, Zagreb, 2008.

SIMIĆ, Pero, *Tito, fenomen stoljeća*, Večernji posebni proizvodi, Zagreb, 2009.

SLUGA, Glenda, *The Problem of Trieste and the Italo-Yugoslav Border: Difference, Identity and Sovereignty in Twentieth-Century Europe*, State University of New York Press, Albany (New York), 2001.

SPAZZALI, Roberto, *Epurazione di frontiera 1945-48: le ambigue sanzioni contro il fascismo nella Venezia Giulia*, LEG, Gorizia, 2000.

Id., *Pola operaia (1856-1947): i Dorigo a Pola: una storia familiare tra socialismo mazziniano e austro marxismo,* Circolo di cultura istro-veneta ‘Istria’, Trieste, 2010.

Id., *Radio Venezia Giulia – Informazione, propaganda e intelligence nella “guerra fredda adriatica” 1945-1954,* LEG-Irci, Gorizia, 2013.

SPAZZALI, Roberto – MOSCARDA, Orietta, *L’Istria epurata (1945-1948). Ragionamenti per una ricerca,* in Cattaruzza, Marina – Dogo, Marco – Pupo, Raoul (a cura di), *Esodi: trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli-Roma 2000, pp. 237-252.

SPAZZALI, Roberto – PUPO, Raoul, *Foibe*, Bruno Mondadori, Milano, 2003.

SPEHNJAK, Katarina, *Seljački otpor politici obaveznog otkupa u Hrvatskoj 1949. godine*, in “Časopis za suvremenu povijest”, br. 2, Zagreb, 1995, pp. 209-232.

Id., *Javnost i propaganda: Narodna fronta u politici i kulturi Hrvatske 1945.-1952.,* Hrvatski institut za povijest, Zagreb, 2002.

SPEHNJAK, Katarina – CIPEK, Tihomir, *Disidenti, opozicija i otpor - Hrvatska i Jugoslavija 1945-1990,* in *“Časopis za suvremenu povijest”*, br. 2, Hrvatski institut za povijest, Zagreb, 2007, pp. 255-297.

SPEHNJAK, Katarina – RADELIĆ, Zdenko – KISIĆ KOLANOVIĆ, Nada (a cura di), *Disidentstvo u suvremenoj povijesti*, Hrvatski institut za povijest, Zagreb, 2010.

STEINDORFF, Ludwig, *Croazia: storia nazionale e vocazione europea*, Beit, Trieste, 2008.

STRČIĆ, Petar, *L’esodo degli italiani negli anni ’40 e ’50*, in “La Battana”, n. 142, Edit, Fiume, 2001, pp. 9-45.

SWAIN, Geoffrez, *Tito: A Biography,* IB Tauris, London, 2011.

THER, Philipp - SILJAK, Ana, *Redrawing Nations. Ethnic Clearing in East-Central Europe, 1944-1948,* Lanham-New Jork, 2001.

TODOROV, Tzvetan, *Memoria del male, tentazione del bene: inchiesta su un secolo tragico*, Garzanti, Milano 2001.

TROGRLIĆ, Stipan, *Odnosi katoličke crkve u Istri i jugoslavenske državne vlasti 1945.- 1954.,* Pazin, 2008.

Id., *Mons. Božo Milanović istarski svećenik (1890.-1980.): Crkveno-vjersko i javno-političko djelovanje,* Kršćanska sadašnjost - Državni arhiv Pazin, Zagreb - Pazin, 2011.

Id., *Katolička crkva u Istri i istarska zbivanja 1943.-1945. godine*, in “Časopis za suvremenu povijest”, br. 2, Zagreb, 2013, pp. 277-304.

Id., *Represija jugoslavenskog komunističkog režima prema katoličkoj crkvi u Istri*

1945.-1971., Državni Arhiv u Pazinu, Pazin, 2014.

TROHA, Nevenka, *Chi avrà Trieste? Sloveni e italiani tra due Stati*, IRSML, Trieste, 2009: ed. originale *Komu Trst? Slovenci in Italijani med dvema državama*, Mondrijan, Ljubljana, 1999.

Id., *La Regione Giulia fra Italia e Jugoslavia. 1945-1947,* in “Storia contemporanea in Friuli”, n. 34, Udine, 2003.

URSINI URŠIČ, Rodolfo, *Attraverso Trieste: un rivoluzionario pacifista in una città di frontiera*, Studio i, Roma, 1996.

UZELAC, Ilija, *Ugljenokopi Raša: rudnici našega crnog zlata,* Društvo novinara NR Hrvatske, Zagreb, 1950.

VALDEVIT, Giampaolo, *La questione di Trieste 1941-1945: politica internazionale e contesto locale*, IRSML, Franco Angeli, Milano, 1986.

Id. (a cura di), *Foibe. Il peso del passato: Venezia Giulia 1943-1945*, IRSML, Marsilio, Venezia, 1997.

Id., *Trieste: storia di una periferia insicura*, Bruno Mondatori, Milano, 2004.

VERGINELLA, Marta (a cura di), *La storia al confine e oltre il confine. Uno sguardo sulla storiografia slovena*, IRSML, Trieste, 2007.

Id., *Il paradigma città/campagna e la rappresentazione dualistica di uno spazio multietnico*, in “Contemporanea”, n. 4, Il Mulino, Bologna, 2008, pp. 779-792.

Id., *Il confine degli altri: la questione giuliana e la memoria slovena*, Donzelli edit., Roma, 2008.

VERGINELLA, Marta – VOLK, Alessandro – COLJA, Katja, *Storia e memoria degli sloveni del Litorale: fascismo, guerra e Resistenza*, IRSML, Trieste, 1994.

VEZZÀ, Andrea, *Il CLN dell’Istria,* Associazione delle comunità istriane, Trieste, 2013.

VINCI, Annamaria, *Sentinelle della patria: il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2011.

Id., *Il fascismo al confine orientale*, in *Storia d’Italia dall’Unità ad oggi. Le regioni: Il Friuli- Venezia Giulia,* vol. 1, Einaudi, Torino, 2002.

VODUŠEK STARIČ, Jera, *Kako su komunisti usvojili vlast 1944.-1946.*, Naklada Pavičić, Zagreb, 2006; trad. *Prevzem oblasti, 1944-1946,* Ljubljana, 1992.

VOJNOVIĆ, Branislava (a cura di), *Zapisnici Politbiroa Centralnog Komiteta Komunističke Partije Hrvatske 1945-1952*, sv. 1, *Zapisnici Politbiroa 1945-1948;* sv. 2, *Zapisnici Politbiroa 1949-1952,* Hrvatski Državni Arhiv, Zagreb, 2005-2006.

VOLK, Sandi, *Esuli a Trieste: bonifica nazionale e rafforzamento dell’italianità sul*

confine orientale, Edizioni Kappa VU, Udine, 2004.

VORANO, Tullio, *Istarski ugljenokopi: četiri stoljeća rudarenja u Istri,* Istarski Ugljenokopi Tupljak, Labin, s.a.

WOODWARD, Susan L., *Socialist Unemployment: the Political Economy of Yugoslavia, 1945-1990,* Princeton University Press, Princeton, 1995.

WÖRSDÖRFER, Rolf, *Il confine orientale: Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955*, Il Mulino, Bologna, 2009.

ZASLAVSKY, Victor, *Lo stalinismo e la sinistra italiana: dal mito dell'URSS alla fine del comunismo: 1945-1991*, Mondatori, Milano, 2004.

ZEMLJAR, Ante, *L'inferno della speranza*, Multimedia edizioni, Salerno, 2002.

ŽERJAVIĆ, Vladimir, *Doseljavanja i iseljavanja s područja Istre, Rijeke i Zadra u razdoblju 1910-1971*, in “Društvena istraživanja”, vol. 2, br. 4-5 (6-7), Zagreb, 1993, pp. 631-656.

Id., *Koliko je osoba iselilo iz područja pripojenih Hrvatskoj i Sloveniji nakon kapitulacije Italije i Drugog svjetskog rata*, in “Časopis za suvremenu povijest”, br. 1, Zagreb, 1997, pp. 147-153.

Id., *Kretanje stanovništva i demografski gubici Republike Hrvatske u razdoblju 1900.-1991,* in “Časopis za suvremenu povijest”, br. 2-3, Zagreb, 1993, pp. 65-85.

ZILLER, Paolo, *Il primo Comitato di Liberazione Nazionale dell'Istria (1946-1947)*, in “Quaderni Istriani“, n. 3/4, Del Bianco, Udine, s.a.

ZULIANI, Francesco M. (a cura di), *L'esodo da Rovigno: storie, testimonianze, racconti*, Famìa Ruvignisa, Trieste, 2008.

Giornali:

“La Voce del Popolo”, 1945-1953

“Glas Istre”, 1945-1953

“L'Arena di Pola”, 1945-1947